DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA BIBBIA

Tradotto dal Francese nell' Italiano idioma,

ED ARRICCHITO DI MOLTISSIME NOTE, DI NUOVI ARTICOLI, E DI VARIE CARTE TOPOGRAFICHE

DAL P.

D. PROSPERO DELL' AQUILA

della Congregazione di Monte Vergine, Regio Professore nell' Università di Napoli.

EDIZIONE NOVISSIMA

Accresciuta, ed emendata.

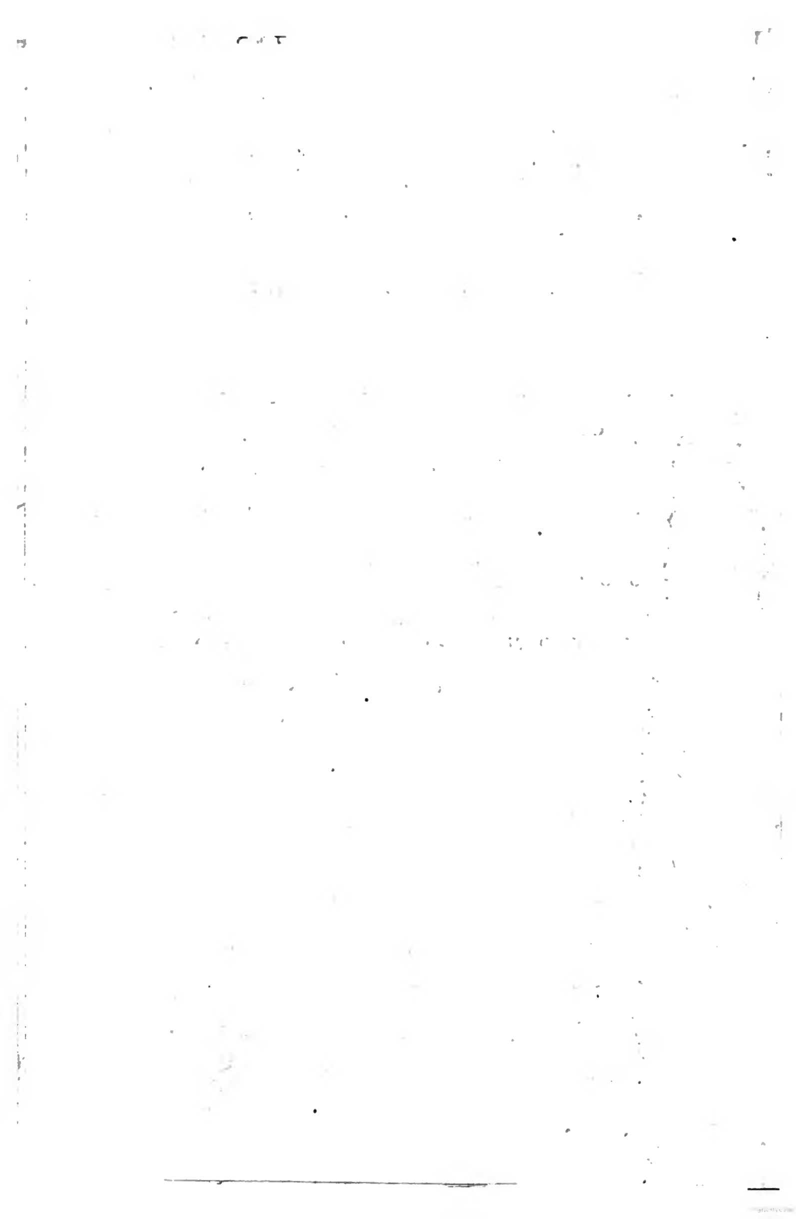
TOMO SECONDO.



NELLA STAMPERIA DI BASSANO,
MDCCLXVIII.

A SPESE REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



DISCORSO II. PRELIMINARE

Sulla inspirazione della Bibbia,

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.


EL primo discorso, che va in fronte del primo Tomo di questo Dizionario Biblico, feci vedere l' Eccellenza intrinseca, ed estrinseca della Santa Scrittura, e nelle conoscenze ch' ella ci dà della Natura divina, e nel piano ammirabile della Morale, che ci propone, e ne'motivi, che ci somministra per conformar con essa la nostra condotta; come per la moltitudine delle cose, che ella contiene, e per l' antichità, e pregio, in cui è stata in ogni tempo riguardata. Veggiamo intanto nel presente Discorso, quali sono le pruove, che si possono dedurre da sì fatta eccellenza in favore della sua inspirazione.

Tutti sono d' accordo, che gli Scrittori Giudei ci hanno dato di Dio le idee più sublimi, e le nozioni del suo culto più giuste di quelle, che ci han date i Filosofi più eccellenti del Paganesimo, che tutti hanno approvata l' idolatria, o son caduti negli errori i più grossolani, e dannosi. Or d' ond' è derivato, che i Giudei sieno stat' in ciò superiori a' Gentili? Forse i celebri Filosofi di Roma, e di Atene erano inferiori a' Giudei ne' talenti naturali? E non avean essi sopra loro il vantaggio delle cognizioni acquistate, e della educazione più splendente? Dunque non può attribuirsi la loro superiorità, che ad un soccorso sovranaturale e divino. Infatti niun' altro, che colui, il quale possiede tutti i tesori

della ſapienza, potè loro inſpirare queſte grandi, e nobil' idee, e ſollevar così in alto i loro ſpiriti. Se la Giudea ha poſſedute queſte ſublimi cognizioni, delle quali ſono ſtate prive tutte le altre Nazioni, immerſe nelle tenebre dell' idolatria: ſe la rugiada celeſte cadeva in queſta felice contrada, mentre il reſto della terra non era partecipe di queſti favori del Cielo; ciò fu opera del Signore, che deve comparire maravoglioſa agli occhi noſtri.

Se Iddio ſi foſſe manifeſtato a' Greci, o a qualche altra Nazione conoſciutiſſima per le ſue ricerche in ogni genere di ſcienza, e per la profondità della ſua saviezza, e polizia, queſte grandi verità venute dalla eterna ſorgente de' lumi, facilmente non ſarebbon ſtate riguardate, che come ſcoverte dovute a queſti Uomini ſavj, e come frutto della loro ſagacità, e fatica. Ma non ſi potrà dire la medeſima coſa de' Giudei, Popolo ignorante, e groſſolano, il quale non avea che una sfera di cognizioni molto limitata: e queſta ſomminiſtra un nuovo ſplendore alle pruove della Rivelazione, e le rende più ſenſibili, e più penetranti. E queſta forſe è la ragione, (tralle altre che ſi potrebbono addurre) per cui tra tutti i popoli del Mondo immerſi allora nella ſuperſtizione, e idolatria, e in ogni ſorta di falſa Religione, Iddio ſcelſe il popolo giudaico, meno corrotto che gli altri, fu queſto punto, per farlo Depoſitario del vero culto.

Quando la Santa Scrittura non aveſſe fatt'altro, che unire inſieme, come ha fatto, tutti i tratti de' lumi ſpirituali, diſperſi in una moltitudine de'libri, ov' eſſi ſono coverti da una denſa nube di palpabili, ed evidenti aſſurdità; queſta ſarebbe già una pruova molto probabile della ſua inſpirazione. Ma andiamo più avanti: raduniamo, per formarci un piano compito, e conneſſo delle maſſime, e delle verità della Religione, tutto ciò che di più ſenſato hanno ſcritto in queſta materia i Filoſofi della Grecia, Cicerone in Roma, e Confucio nella China: queſto piano ſarà eziandio difettuoſo, e non vi troveremo alcuna parte di ciò che la Scrittura ci an-

nun-

nunzia con tanta chiarezza, e frequenza: il culto puro, e ragionevole nello spirito, e nella verità, il perdono di tutti i peccati, de' quali si è il cuore sinceramente pentito, e le magnifiche ricompense dell'altra vita. L'amor di Dio non v'è in quel grado espresso come ne' sacri libri, nè fondato sopra un motivo così toccante, come la veduta del Salvatore nel morire per gli uomini; e non vi si vede nulla, che sia capace di muoverci ancor potentemente all' amor de' nostri simili, ed alla compassione de' sventurati, come noi osserviamo nella Bibbia, dimostrandoci nella loro persona il nostro divino Redentore, il quale protesta come fatto a lui medesimo, tutto il bene fatto a loro per suo amore.

Sì, noi diffidiamo di mostrare negli Autori Pagani prima della nascita del Cristianesimo un sistema di morale così ben legato, così preciso, e così compiuto, come nella Scrittura. *Egli è vero*, dice un grand' Uomo (queste parole sono rimarchevoli) *Egli è vero, che v' è una Legge naturale; ma prima di Gesucristo chi ce l' avea mostrata, e chi avea intrapreso di farcela conoscere tutta intiera in qualità di Legge, senza null' aggiungervi, e senza torne alcun de' doveri, ch' ella conteneva, e che obbligavano per se stessi; chi, torno a dire, ha giammai fatto conoscere tutte le parti di questa Legge unite in un sol corpo? Chi ha mostrato agli Uomini l' obbligazione, in cui erano di esattamente osservarla? E dove si vide mai un simil Codice, a cui l' uman genere avesse potuto ricorrere, come ad una regola infallibile, prima che nostro Signore fosse comparso nel Mondo? Or tal' è la Legge morale, che Gesucristo ci ha data nel Nuovo Testamento... ed io non credo, che il Mondo abbia giammai avuta una morale simile a quella, che si trova nel Nuovo Testamento, nè che si possa sostenere, ch' ella si rinvenga in qualche altro libro.... Se voi rimandate gli uomini alle massime de' Savj, ed alle decisioni de' Filosofi, voi gl' inviate in un Paese, che ha mille vie differenti, dalle quali non saprebbero disbrigarsi, e gli gettate in un laberinto, d'onde uscir non potrebbero. Se gl' inviate alle diverse Religioni del Mondo, questo è ancor peggiore; e se voi gli consigliate*

gliate di seguire la propria ragione, confesso, ch' essi potrebbero trovare per questo mezzo qualche lume, e certezza; ma nel fondo, la ragione non ha dato loro tutte le nozioni, ch' erano necessarie: perch' ella non ha insegnat' agli Uomini una perfetta norma di condotta, nè dissipat' i dubbj insorti tra Filosofi, nè similmente ha fatto sentire a' popoli della terra i più colti, ch' essi non avean dritto di torre la vita a' loro figliuoli, e che non potevano farlo senza delitto.

Questo è un principio, in cui conviene ogni Uomo, che ha senno, che dev' essere sempre una proporzione tra l'effetto, e la cagione. Or posta da parte la potenza di Dio, qual proporzione troverebbesi tra le cagioni del Cristianesimo, e 'l Cristianesimo medesimo? Il Cristianesimo è una Religione, che ha illuminato il Mondo, distrutte una infinità di pratiche condannabili, ed universalmente stabilite tra' Pagani; la poligamia, l'olocausto de' proprj figliuoli &c. ha aboliti questi sagrifizj barbari, e mille altri abbominevoli Riti; una Religione sì propria a perfezionare la natura umana, e che ci ha date sì grandi, e nobili idee della Divinità, che tutte le nostre speculazioni non potrebbero andare più in là. Mi domandarete, chi dunque sono stati gli Autori di questa Religione? Un branco d' Uomini della più vil condizione, occupati dalla loro infanzia alle fatiche, la bassezza de' quali non poteva, che restringere loro lo spirito, ed opprimere tutto ciò, ch'essi potessero avere di disposizioni, e di talenti naturali. Possiam noi seriamente pensare, che questa dozzina d'Uomini grossolani, senza studio, e senza lettere, abbiano scoverte da se stessi queste ricche sorgenti di verità, ch'erano scappate alle penose ricerche de' Savj, ed alla felice sagacità degli Spiriti i più penetranti?

Posto dunque, che ogni effetto debba avere una cagione, che gli sia proporzionata, e supponendo, che gli Autori del Cristianesimo non sieno stat'inspirati, erano evidentemente incapaci di scovrire tutte queste grandi verità, e d' inventare un piano di Religione, e di morale sì superiore a tutto ciò, che han detto di migliore

in

in questo genere i più celebri Filosofi dell' antichità, egli è chiaro, che bisogna ricorrere a qualche cagione sovranaturale. Or'a chi attribuir si può ciocchè noi veggiamo giornalmente sotto gli occhi nostri, che gli Uomini i più corti di mente veggono nel più alto punto del lume queste sublimi verità, che i Savj del Paganesimo non han fatto che travedere; e che i nostri Artigiani, per poco ch'essi si applicano, veggonsi possedere degli attributi di Dio, dell'eterna felicità, de'nostri doveri verso il nostro Creatore, nostro prossimo, e noi medesimi, le idee più giuste, che i migliori talenti dell' antichità dopo tante fatiche, e vigilie: a chi ripeto io, atttibuir si può tutto ciò, se non al Padre de'lumi?

Il Cristianesimo non è solamente la gloria, la felicità, e la salute di ogni buon Cristiano; ma eziandio il lume, che rischiara i Deisti medesimi. Sì, questi stessi, che negano la Revelazione, sono a lei debitori delle più belle cognizioni: senza di lei essi sarebbero ancora nelle tenebre. Ingrati! Essi godono de' benefizj del Cristianesimo, e ne raccolgono i frutti nel tempo stesso, in cui si sforzano di recidere, e sradicar l'albero che gli produce.

Strana cosa? Si pretende, che la sola Ragione basti per guidarci, quando non si saprebbe dimostrare, che abbia ella in alcun secolo, o in alcuna Nazione condotto un solo Uomo, senza eccettuarne Socrate, Platone, ad una pratica esatta, nè similmente ad una conoscenza intiera de' nostri doveri. Com'è dunque succeduto, che gli Autori Sacri sieno stati fin quì i soli, che abbiano avuta la capacità di formare un piano compito, e perfetto di Religione, e di morale? Molto coraggio di predicarla in tutto l' Universo, e molta costanza per venire al fine di stabilirla, malgrado di tutti gli sforzi delle Potenze del Mondo collegate contro di loro? Com'è succeduto, che niuno degli Scrittori posteriori a loro, abbia potuto scovrire delle importanti verità in materia di Religione, che non siano espressamente, o implicitamente rinchiuse nella Santa Scrittura, o che non si possano facilmente inferire? Tutti que-

fti Scrittori posteriori agli Evangelisti, ed agli Apostoli, non hanno fatto, che provare, raccogliere, e mettere in ordine i gran principj, sparsi nelle Scritture con una nobile profusione, ugualmente che i più famosi Naturalisti con tutti i loro lumi, e vigilie non hanno potuto giungere a formare veruna novella pianta: tutto ciò, ch' essi far possono, si è, di coltivare, di ordinare, e distribuir con simmetria gli alberi, e i differenti fiori sementati sulla terra dall' Autor della Natura. Del rimanente Iddio, che nulla fa indarno, e che non manc' al necessario, ha impresse tutte queste verità nello spirito degli Autori Sacri, per esprimerle nello stile, e nell' ordine che stanno.

Gli Uomini grossolani senza cognizioni, e senza studio, volendo rivelare i Misterj di Dio, sarebbero infallibilmente caduti nelle palpabili assurdità, s' essi non fossero stati regolati da questo Spirito, che penetra tutto, ancora i segreti di Dio: poichè i più bei talenti con tutta la loro capacità, dacchè hanno voluto senza il soccorso della Revelazione fare alcune scoverte nel Mondo spirituale, non hanno fatto, che mostrare la loro ignoranza, e cadere negli errori i più stravaganti. Uomini, che non fossero stati dominati da una sregolata immaginazione, si sarebbono essi posti a trattar materie, nelle quali l' umana Ragione non conosce alcuna ruota sicura? E se fossero stati dominati, avrebbon potuto formare un sistema di dottrina così plausibile, e sì ben legato, che niuno spirito umano potesse distruggere, o smuovere? D' onde dunque deriva, che gli Scrittori sagri istruendoci sulla natura, e ministero de' buoni, e malvagi Angioli, sopra la felicità del Cielo, non hanno nulla detto, che ci possa tacciar di errore? D' onde deriva, che tanti Uomini, i quali hanno tanto ragionato, e fatte tante ricerche dopo di loro, niuno ha potuto dirci su questi punti alcuna cosa, ch' essi non avessero detta prima di lui, nè dimostrata veruna cosa falsa di quelle, ch' essi avean insegnata come vera? D' onde deriva, s' essi non erano inspirati, che insegnando tanti Dommi superiori alla Ragione, non ne hanno insegnato

to alcuno, che le ripugni, sovra tutto in materie, che eccedono la capacità dello Spirito Umano, e sulle quali conseguentemente era facillissimo d'ingannarsi? Aggiungete, che noi abbiamo un sentimento interno dell' eccellenza del Cristianesimo. Giammai verun Uomo, credendo sinceramente in Gesucristo, e vivendo conformemente a' suoi precetti, si è pentito di averlo fatto: al contrario un gran numero hanno avuti amarissimi rimorsi di non essere stati Cristiani, o di non essere stati che per metà. Quanto più un Uomo è sincero, e fermo Cristiano, tanto maggiormente sente nel fondo del suo cuore la pace, la consolazione, e la confidenza in Dio. Questa è una giornale sperienza della verità della Religion Cristiana, di cui noi abbiamo tanti testimonj, quanti sono stati gli Uomini di gran pietà dalla nascita del Cristianesimo fino a noi. Molti tra costoro han goduto di tutta la pace, che il Mondo può dare, e di tutta quella, che il Mondo non può dare: e certamente questo è uniformarsi alla volontà di Dio, e conseguentemente alla verità, che n'è inseparabile, abbracciare una Religione, che ci rende più docili, più umili, più caritativi, e più onesti; che ci dà le idee più sublimi, e più ammirabili della Divinità; e le conoscenze più interessanti sulla vita futura, e che sola c' insegna ciocchè Iddio colla sua infinita bontà ha fatto per gli Uomini, e ciocchè questi debbon fare per la loro salute. Eccellenza della Religione Cristiana, diciamolo con dolore, che più d'ogni altra cosa influisce a distaccarci da lei. Deh! Perchè noi effettivamente veggiamo gl' Infedeli, e gl' Idolatri sì zelanti, ed arditi per le loro false Religioni; mentre noi siamo così indifferenti, e così freddi per la nostra, che sola è la vera? Se non perchè le loro Religioni consistono principalmente negli atti esteriori, e nelle osservanze corporee, in luogo che la Religion Cristiana discende nel fondo del cuore, per convertirlo, e sommetterlo a Dio senza eccezione, tutte le pratiche esteriori della pietà, e le austerità medesime corporali non costano tanto all' Uomo, quanto una purità inviolabile, ed universale; ed una sola favorita

rita passione, è una soddisfazione, che volentieri si compra a costo della rinunzia di se stesso. Un culto venuto da Dio Scrutator de' cuori deve necessariamente esigere il Sacrifizio del cuore, senza di cui ogni altro sagrifizio, ogni esteriore osservanza, in qualunque modo penosa, non può esser di merito. Una Religione, che ci prescrive di essere ancora esatti, e regolati agguisa del Fariseo della parabola, e similmente umili, e penetrati dalla nostra indegnità agguisa del Pubblicano, era degna di Dio; ma co' nostri vani ragionamenti noi stessi ce ne rendiamo indegni.

Formare un sistema compiuto di Morale, e di Religione, e rinchiudervi tutto ciò, che può tendere a purificare uno spirito ragionevole, e farlo meritare l'eterna felicità; questa è un' opera superiore alle forze di ciascun Uomo, che la Revelazione non ha punto rischiarato. L'eccellenza de' suoi scritti, le importanti verità, ch' essi conterrebbero dall' altra parte, potrebbero annunziar l' Uomo rischiarato. Ma senza parlar delle omissioni, che potrebbero esservi di gran numero, probabilmente gli errori pericolosissimi, de' quali sarebbero seminati, come un metallo di malvagia lega mischiato con oro fino, ne altererebbero la bontà, ed annunzierebbero l' Uomo abbandonato a' suoi proprj lumi; con più forte ragione quest' opera è superiore alla portata d' un Uomo senza lettere, e senza educazione. V' è nella natura dell' Uomo una segnalata incapacità di formarsi un piano di Religione senza l' assistenza del Cielo. Tutti coloro che si son cimentati a formarlo, hanno lacerata, e stroppiata la Religione; taluni obbliando i più importanti doveri, come sono i Deisti; ed altri, come i Pagani, e gl' infedeli, l' hanno alterata e svisata colle pratiche superstiziose, che v' hanno aggiunte. Date di grazia una occhiata sopra tutte queste Religioni dagli Uomini inventate; e voi non ne troverete certamente alcuna, che meriti di paragonarsi colla Religione Cristiana.

Non vi rincresca, di grazia, riflettere sulla maniera, come la Religion Cristiana è espressa nella Santa Scrittura. Vi si vede una grandezza, una nobilità, una

mae-

maestà, che infinitamente è al di sopra di tutto ciò, che si rinviene nelle opere degli Uomini. La grandezza, in ordine alla verità, ordinariamente non è nelle parole (e si veggono a questo riguardo i sagri Scrittori niente curanti dell' eloquenza, di cui non conobbero nè l' arte, nè le regole); ma ella è nelle cose, e nell' idee. Nel linguaggio il più semplice, e spogliato d' ogni grazia del ben dire, è impossibile di sollevar più in alto il sublime. Si faccia, per esempio, attenzione sopra alcuni discorsi di Gesu-cristo, e de' suoi Appostoli; vi si troverà il vero, così maravigliosament' esposto, che i segni dell' inspirazione vi si discovriranno ne' luoghi più mediocri. Uomini, che furon presi dal Volgo, e privi d' ogni soccorso di umana letteratura, avrebbono essi potuto trattare sì degnamente una materia di tanta importanza, se Iddio non fosse stato con loro? Confesso, che lo stile, in cui hanno scritto, sia senza ornamento, senza elevazione, e talvolta inculto, agguisa di velo, che covre le più rare bellezze. Ma forse queste bellezze ci sorprendono meno, quando traspirano da sì fatto velo; o non ci dimostrano esse piuttosto meglio la divinità della loro origine? E perchè non riflettiamo, che avendo essi scritto per istruzione di tutti gli Uomini, il merito loro principale dovea esser la chiarezza, e per conseguente la semplicità in tutte le cose necessarie per la salute? Ed in fine non veggiamo noi giornalmente per l' esperienza de' Savj, che si applicano allo studio della Scrittura, che sotto l' abito il più spregevole ella ci nasconde gli Oggetti i più sorprendenti, ed ammirabili?

Non niego però, che si trovino ancora delle oscurità nella Scrittura: ma bisogna distinguere tra le difficoltà che toccar potrebbero il principale oggetto della Revelazione, e quelle, che sono poco importanti per se stesse, o che non cadono, che sopra punti di picciolissima conseguenza. Malgrado di tutte queste pretese oscurità, la Scrittura sebbene profonda, tuttavolta è chiara su i Dommi, che interessano la gloria di Dio, il bene del genere umano, e la salute delle nostre anime. Ella ci man-

manda al giudizio della Chiesa sopra tutti questi punti. Iddio ha fatto tutto ciò che bisognava, ed anche di più per riempire l'oggetto della Revelazione. Tutto quello che nella Scrittura è difficile ad intenderſi, divien chiaro colla decision della Chiesa. Inoltre certi luoghi possono ben' esercitare l'abilità de' Critici; ma non sono necessarj per edificare il comune degli Uomini. Quando si studia la Scrittura con attenzione e con indifferenza, vi si discovrono facilmente le importanti verità della morale, unite senz' alterazione, e senza confusione; verità, delle quali non si rinviene che una parte, sparsa qua e là ne' varj libri de' Filosofi, ne' quali sono esse ancora confuse con perniciosissimi errori. Un precetto, che non è espresso, se non in poche parole, ed in termini generali in un passo, e l'è più chiaramente, e distintamente negli altri; la Scrittura ce li presenta sotto differenti lumi, come si situa una bella statua nel luogo del giardino, dove vanno a finire molte vie, a fine di farla vedere sotto differenti punti di veduta. E perciò è impossibile, che un Uomo, il quale non abbia perduto tutto il rossore, checchè ne sia de suoi particolari sentimenti, non trovi nella Scrittura uno antidoto alle sue passioni.

Io confesso, che si disputerà sempre sulla Scrittura, preziosa dono, che certamente non ci fu dato per questo uso. Ma su di che non si disputa? E chi stupisce, che gli Uomini disputano sulla Religione? Deh, e non è questa una materia molto importante per loro? E non è questa parimente la sola, in cui dovrebbon' occuparsi? E quando non vi fosse Religione alcuna, cessarebbero perciò tutte le dispute? E non vi sarebbero al contrario infinite altre, che si farebbero per cose da nulla? E' un solenne errore il supporre, che l'oscurità sola della Scrittura sia quella, che ha fatto nascere tante differenti opinioni sulli punti controversi: sono sovra tutto i pregiudizj, e le opinioni degli Uomini, che han data occasione a' medesimi di oscurare, ed imbrogliare la Santa Scrittura. Ma malgrado di tutti i loro sforzi, attaccandosi alla Chiesa, ed alle sue decisio-

ni,

ni gl' ignoranti parimente poſſono con facilità diſtinguere quei, che fanno violenza all' eſpreſſioni de' ſagrj Scrittori, per farli ſervire a' loro ſiſtemi, e quei, che li prendono nel ſenſo loro naturale; cioè quei, che fanno parlar la Scrittura ſecondo le loro idee, e quei che regolano le loro idee ſecondo la Scrittura.

Gli ſpiriti piccioli ſi arreſtano ſopra picciole coſe: una leggiera circoſtanza, un teſto, che loro ſembra inispiegabile, baſtano per arreſtarli. Eſſi non leggono i ſanti libri, per così dire, che con uno microſcopio, che gli fiſſa ſopra qualche luogo particolare, e non permette loro di vedere tutto l'ammaſſo, nè il rapporto di tutte le parti tra loro. Al contrario uno ſpirito vaſto e diſteſo abbraccia in qualche modo in una ſola veduta tutto il ſiſtema della Religione, e rimarca in una occhiata, quanto ella ha felicemente ſupplito a' difetti, corretti gli errori, e ſoſtenute le ſcoverte della Ragione, nel portare il culto divino ad un grado di perfezione sì giuſta, che tutto ciò, ch'è di qua, è difettoſo, e tutto ciò, che andaſſe al di là, ſarebbe ſuperſtizioſo ed illuſorio. Quanto più ſi ſtudia la Scrittura con abbondanza di lumi, e di umiltà, tanto maggiormente ſi ammira. Ed a miſura che ſi legge, ſi apprende, che eſſa ci ſomminiſtra cognizioni, delle quali noi abbiamo biſogno, e tali conoſcenze, che non potrebbero ſomminiſtrare i noſtri naturali talenti, ſenza l'ajuto della Revelazione.

Queſto libro comincia nell' eternità colla creazione del Mondo, e la formazione dell' Uomo, e finiſce nell' eternità coll' ultimo giudizio, e colla conſumazione di tutte le coſe. Malgrado di queſta grand' eſtenſione di tempo, ſi apprende una catena di avvenimenti ammirabili, legati gli uni cogli altri, dalla caduta del primo Uomo fino alla redenzione, e dalla redenzione fino alla grande, ed ultima rivoluzione, che porrà tutte le coſe ſotto i piedi del Salvatore. Nel mezzo di queſta ſtupenda verità ſi vede regnare come nelle opere della Natura una uniformità maraviglioſa; tutto v' è variato, ma tutto nulladimanco è regolare. Dalla prima iſtituzione

de'

de' Sagrifizj, ſubito dopo la caduta di Adamo, fino al gran Sacrifizio univerſale offerto da Geſucriſto, e del quale i primi non erano che la figura, vi ſi rimarca un diſegno uniforme, cioè la conſervazione della Religione nel Mondo, e la diſtruzione del vizio, e della Idolatria. E' coſa dunque ſorprendente, che in un libro, il quale contiene tanti avvenimenti, che rinchiude una sì vaſta eſtenſione di tempo, ſcritto in differenti ſecoli da diverſe mani, e ſu diverſi ſoggetti, ſi trovino delle oſcurità, de' luoghi difficili per le creature, le cognizioni de' quali ſono deboli, e limitate? E non ſe ne incontrano altrettante nel gran libro della Natura? E non è ella ſtupenda coſa al contrario, nel ſupporre queſti Autori *non inſpirati*, che malgrado di tutte le ricerche fatte, e di tutta la diligenza uſata nell eſame di qualche teſto, non ſiaſi potuto nulla diſcovrire, che ſmentiſca il reſto del ſiſtema? Le coſe medeſime che ſi erano conſiderate ſulle prime come inſolubili obbiezioni, dopo uno eſame più ſerio, ſi ſon vedute confermar maggiormente la verità del Criſtianeſimo. Il Maomettaneſimo, il Paganeſimo, ed ogni altra falſa Religione ſoſſiſterebbero ancora, ſe la ragione le aveſſe attaccate con tanta forza, e pertinacia, com' ella ha attaccata la Religion Criſtiana; e ſe la Dialettica armata di tutti i ſuoi raziocinj ne aveſſe tentati, ed eſaminati tutti i fondamenti, ed aveſſe riuniti contro de' medeſimi tutti i ſuoi sforzi? Il falſo non potrebbe reggere agli attacchi vigoroſi, e potenti; e la verità ſteſſa, quando veniſſe combattuta dal ſofiſma, perde del ſuo credito nello ſpirito, e nella opinione della gente leggiera ſenza criterio, e ſenza ſtudio. Se dunque queſta moltitudine di obbiezioni fatte da ogni parte contro il Criſtianeſimo, non han potuto diſtruggerlo, confeſſar biſogna, che ſia fondato ſulla verità, la quale trionfa da per tutto.

Se vi foſſe contro del Criſtianeſimo una deciſiva obbiezione, che ne dimoſtraſſe ſenza replica la falſità, ſarebbe impoſſibile di ſpiegare, perchè tanti Uomini diſintereſſati, d'una mente ſuperiore, i più gran Maeſtri nell' arte di ragionare, e che più di tutti hanno conoſciuto

la

la natura dell' evidenza, foſſero perſeverati nella creden-za di queſta Religione fino al fine della lor vita; anzi più nel fine della lor vita, che prima: al contrario ſi potrebbe facilmente ſpiegare, perchè alcuni Uomini di ſpirito, malgrado delle pruove deciſive ed incontraſtabili, che ſtabiliſcono la verità del Criſtianeſimo, non l' hanno creduto, o almeno hanno procurato di non crederlo. Ciò naſce, perchè i ſavj, e parimenti i migliori ſpiriti poſſono avere degli attacchi colpevoli, e violenti per le coſe di queſto Mondo; e che i ragionamenti i più deboli fanno una viva impreſſione ſu gli Uomini, che hanno un preſſante intereſſe, e conſeguentemente una forte inclinazione a non credere. All' oppoſto le coſe della Religione riguardano principalmente la vita futura: eſſe ſono lontane da noi, nè ſono eſpoſte agli occhi noſtri; ed i noſtri ſenſi hanno più della Ragione dominio ſopra di noi.

I penſieri del cuore umano muojono gli uni dopo gli altri; il conſiglio del Signore ſuſſiſt' eternamente. I penſieri del cuore umano, i ragionamenti del ſuo ſpirito, hanno attaccato il Criſtianeſimo; dalla ſua giovanezza hanno combattuto contro del medeſimo; ma queſto è il volere di Dio, e perciò non ſi è potuto, nè mai potrà eſſer diſtrutto.

Or ſe le Macchine tutte umane, e diaboliche non hanno potuto ſmentire la Religion Criſtiana, nè loro è mai riuſcito con tutti gli artifizj, ed inganni della fallace filoſofia farla cadere dal poſto dalla verità, biſogna confeſſare, che Iddio l'ha inſpirata, e che non poteva altro che lui di dare al genere umano un ſiſtema così ben formato nel tutto, di cui le parti componenti così bene riſpondono tra loro. Riman ſolamente, che ſi legga un tal libro, e che ſi legga con attenzione, e collo ſpirito di riportarne profitto. Egli è un libro, che Iddio l'ha fatto ſcrivere unicamente per noi, ed è come una Epiſtola, che dal Cielo ci ha egli inviata. *Quid eſt*, dice S. Gregorio nel lib. IV. epiſt. 39. *Quid eſt autem Scriptura, niſi quædam Epiſtola Omnipotentis Dei ad Creaturam ſuam?* Se vuoi dunque, o Leggitore, ap-

approfittarti, e barricar le vie che possono condurti all'incredulità, questo è il rimedio che ti dà S. Gregorio, il quale prosiegue a dire: *Stude ergo, quæso, & quotidie Creatoris tui verba meditare, disce cor Dei in verbis Dei.* Annojarsi di un tanto dono, non solo sarebbe trascuraggine, ma gran delitto; poichè al dir di *S. Bernardo*, è segno di predestinazione, quando si legge con attenzione la Scrittura: *Qui assidua meditatione coluit sanctas Scripturas, habet signum suæ prædestinationis, quod & Dominus asseruit, dicens; qui ex Deo est, verba Dei audit.* Ed infatti qual'altra lezione potrebbe recarci maggior diletto, e piacere? Nè possiam noi veramente godere dice *S. Agostino*, se non se nella speranza del Regno de' Cieli. Il Mistero di questo Regno ce lo disvela la Scrittura; ella ci apre la strada al medesimo, e ci promette le delizie, subito che avremo finito di camminar le vie di questa Valle di miserie, e di lagrime: *Ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus*, conchiudo con S. Paolo nel capo xv. dell'Epistola a' Romani.



DI-



DIZIONARIO PORTATILE DELLA BIBBIA.



HABACUC, *Lottatore*, è l' ottavo de' dodici Profeti minori. La Scrittura non ispiega chiaramente nè la sua patria, nè il tempo, in cui profetizzò. Si crede, ch'egli vivesse verso il fine del Regno di Giuda, e nel tempo stesso di Geremia. Abacuc sapendo, che Nabuccodonosor si avvicinava a Gerusalemme, e prevedendone la presa, se ne fuggì nell' Arabia, dove dimorò per qualche tempo; ma ritornò nella Giudea, quando i Caldei si ripatriarono, applicandosi alla coltura de' suoi terreni. Un giorno, in cui egli portava da desinare a' suoi Mietitori, l'Angiolo del Signore lo trasportò per i capelli in Babilonia, e fece dare a Daniele, il qual'era rinchiuso nel serraglio de' Leoni, giocchè avea apparecchiato per i suoi operari. La medesima mano lo riportò nella Giudea, dov' egli morì, e fu sepolto due anni prima del fine della cattività. Alcuni attribuiscono questo avvenimento ad un altro Habacuc diverso dal Profeta, ch' essi fanno ancora Autore della storia di Susanna, di Belo, e del Dragone. Checchè ne sia di ciò, noi abbiamo indubitatamente del Profeta Abacuc una profezia di tre Capitoli, nella quale si duole sulle prime vivamente de' disordini, ch' egli vedeva nel Regno di Giuda; e dopo di avere annunziata la vendetta terribile, che Dio ne tarebbe per mezzo delle armi Caldee, termina con un cantico in cui mostra, che Iddio si ricorda della sua misericordia, ancorchè sia nella maggior collera. Egli rileva le grandi maraviglie, che Iddio altre volte operò in favore del suo popolo, e predisse la caduta dell' Impero de' Caldei, la liberazione de' Giudei per opera di Ciro, e quella del genere Umano per mezzo di Gesucristo.

HABER, o Heber, *incantatore*, Cineo della stirpe di Jetro, marito di Ja-

hel, donna di gran coraggio, la quale uccise Sisara, in tempo che profondamente dormiva, con un gran chiodo, che gli applicò sopra una tempia facendolo passare fino alla parte opposta. *Judic. cap.* IV. 21.

HABOR, *accompagnato*, o Chaboras, fiume celebre della Mesopotamia, il quale si scarica nell' Eufrate, e sulle rive di cui abitarono gl' Israeliti discacciati dalle loro sedi, e trasportati da Salmanasar nell' Assiria 4 IV. *Reg.* 17. & 18. 1. *Paralip.* V. 26.

HACELDAMA, *campo di sangue*, vicino alla Valle di Tophet, al mezzodì del Monte Sion, che serviva di Cimiterio agli stranieri, e pellegrini, che morivano in Gerusalemme. Egli fu chiamato *Haceldama*, eredità del sangue, poichè fu comprato con trenta danari, che Giuda avea ricevuti per aver dato Gesucristo in potere de' Sacerdoti. Questi uomini, che si portarono per commettere la più enorme delle scelleraggini trafficando il sangue del Giusto, come ridicoli osservatori delle minuzie della Legge, non ardirono per timore di offendere il Signore, di mettere nel tesoro Sagro l' argento, ch' era il prezzo del Sangue, e presero di partito di comprarne il campo d' un pentolajo per sepoltura de' stranieri. Si vede ancora oggigiorno questo Campo. Egli è un picciolo luogo coverto a volta; ed è tale il vigor di quel terreno, che nello spazio di soli tre, o quattro giorni consuma i Cadaveri senza esalare alcuno malvagio odore. *Matth. cap.* XXVII. *Act. Apost. cap.* I.

HACHILA, *mia speranza*, Città, e monte della Tribù di Beniamino, dove Davidde si era nascosto per fuggire il furor di Saul. 1. *Reg.* XXIII. 19.

HADASSA, o Edissa, nome che fu dato ad Ester giudea, moglie del Re Assuero prima, che si fosse impalmata. Si crede, ch' ebbe questo nome, che significa beltà, perchè la sua bellezza oscurava quella di tutte le altre Donne del suo tempo, e per cui meritò di esser maritata al Re più potente del Mondo. Dopo il suo maritaggio se le diede il nome di Ester, che significa *stella*. V' era una Città di questo nome nella Tribù di Giuda. *Josue* XV. 37.

HADID *acuto*, Città della Tribù di Beniamino, è la medesima, che *Chadid.* 1. *Paralip.* 1. 30.

HADRIEL, *greggia di Dio*, figlio di Berzellai, sposò Merob figlia di Saul, ch' era primamente promessa a Davidde. Hadriel n' ebbe cinque figli, che furono consegnati a' Gabaoniti per essere uccisi alla presenza del Signore, in gastigo delle crudeltà, che Saul loro avolo avea praticato contro de' Gabaoniti. 1. *Reg.* XVIII. 19.

HAI, o Ain, *mucchio*, Città della Tribù di Beniamino, i di cui abitanti sostennero con coraggio gli attacchi degl' Israeliti, e più volte li respinsero. Iddio il permise per vendicare il furto, ed il sacrilegio, che Acan commise nella presa, e sacco di Gerico; ma dopo che Giosuè ebbe purificata la sua armata colla morte di quest' empio, la fece marciare contro la Città; e durante la notte fece un' imboscata per tirare al combattimento gli abitanti, che s' erano resi temerarj per i vantaggi precedenti. In effetto uscirono da Hai al far del giorno, ed avventandosi con impeto su gli Israeliti, che ad arte fuggivano, si allontanarono dalla Città. Allora quei, ch' erano nascosti, uscirono ad un tratto, entrarono nella Città, ch' essi trovarono deserta, e facilmente se ne impadronirono. Sterminarono tutto ciò, che cadde nelle loro mani, fecero un bottino considerabile, e misero il fuoco alla Città. Quei di Hai vedendo il fumo, che s' innalzava fino al Cielo, corsero all' ajuto della loro Città, ma si trovaron chiusi tralle due armate, e per conseguenza tagliati a pezzi, senza che se ne fosse un sol salvato. Il Re parimente essendosi lasciato prendere, fu legato ad una forca, nella quale dimorò fino al tramontar del Sole. *Si legga il libro di Giosue.* *

* *Per quel che ci riferisce la Sagra Scrittura, rileviamo noi, che lo stratagema, di cui si servì Giosuè per prendere la Città di Hai, deve attribuirsi a Dio, come l' autore dell' invenzione, e non già a Giosuè, il quale di ciò fare ne fu espressamente comandato. Così gli disse Iddio.* Consurgens, ascende in oppidum Hai; pone insidias Urbi post eam, ecce tradidi in

manu

manu tuà Regem ejus, & populum. *Nondimeno la gloria dell' invenzione, e dell' esecuzione Iddio la concedè a Giosuè, altrimenti si toglierebbe questo gran Capitano dal numero degli Eroi, se Iddio co' suoi prodigj avesse talmente militato a favor del suo popolo, senza neppure lasciargli la gloria dell' opera. Egli non sempre impiega la sua onnipotenza per punire la malvagità, ed ingiustizia degli uomini; poichè spesse volte si serve de' medesimi, come esecutori, e ministri de' suoi decreti.*

Ma dirà taluno, sembrar cosa mostruosa, che Iddio potendo col suo braccio esterminar la Città, ed i suoi abitanti, abbia voluto piuttosto servirsi dell' astuzia, ed inganno per procurare al suo popolo la vittoria. Certamente queste arti non pajono decenti e convenevoli alla Maestà di un Nume, che tutto può, le quali furon rigettate da certe Nazioni, ed Imperatori, come indegne d' un uomo forte, ed atte più ad oscurar la gloria del loro valore, che ad ingrandirla. Diceva Alessandro il grande, presso Grozio nel lib. de Jure Bell. & Pac. cap. I. art. 20. *che non voleva farsi vittorioso per mezzo d' inganni. Gli antichi Greci, e Tibareni avvisavano i Nimici del tempo, e del luogo della battaglia. Era gloria degli antichi Romani assalir l' inimico non già di soppiatto, e con frode, ma colle armi alla veduta di tutti. Procuravansi la vittoria, che fosse frutto d' una giusta guerra, e di un manifesto combattimento, acciocchè i medesimi nimici ammirassero il loro bellico valore, e volonterosamente soggiacessero al loro impero, conoscendo, che come deboli, meritevolmente ubbidir dovevano a' forti.*

Difficilissima impresa intraprenderebbe colui, il quale si esibisse dimostrare, che gli antichi Romani si fossero astenuti da qualsivoglia artifizio, ed inganno: poichè l' Arte militare è la stessa, che quella di machinar la frode, sebbene ingegnosa, sottile, e saggia. E se gl' inganni, e le macchine de' Nemici qualche volta furon dannose a' Romani, ciò accadde per l' ignoranza dell' arte militare in alcuni Generali Romani; i quali per non dichiararsi inesperti nella milizia, scusavansi col pretesto di esser loro ingenui nelle guerre, non facendo alcuno uso della malizia, e dell' inganno. Sappiamo però dalla storia, che i Romani per lo più servironsi degli artifizj, e frodi. Se Alessandro, ed altri chiarissimi Imperatori stimarono astenersi dagl' inganni, ciò fecero sulla sicurezza di riportarne vittoria, eziandio senza le frodi; sapea bene Alessandro coloro, co' quali dovea combattere. Se avesse dovuto con altri popoli, che co' Persiani guerreggiare, avrebbe certamente acconsentito a Parmenione, il quale consigliavalo di condur l' Esercito contro de' nimici in tempo di notte; ma perchè dovea trattare co' Persiani uomini deboli, ed effeminati, rispose a Parmenione, come leggesi presso Quinto Curzio *nel* lib. IV. *che voleva far la battaglia in tempo di giorno, volendo piuttosto lamentarsi della fortuna, che arrossirsi della vittoria.*

A quei, che si maravigliano, come Dio, che poteva con un cenno abbattere la Città, e suoi abitanti, siasi piuttosto servito dell' artifizio, e inganno; io rispondo: Forse Iddio non poteva ugualmente con un cenno, ed in un attimo di tempo abbattere le mura di Gerico, ed annientare tutti gli abitanti, senza obbligare il suo popolo all' assedio di sette giorni, nell' ultimo de' quali da per se poi caddero le mura? Forse non sarebbe stato egualmente valevole di esterminare tutti i Nemici del suo popolo senza guerre, ed introdurlo nella terra promessa, senza che fosse costretto sguainar la spada, e soffrir tante vicende, che sono riferite nella Scrittura? Ma perchè vogliamo noi uomini esser così arditi, e temerarj, inutilmente sforzandoci di entrare ne' gabinetti inaccessibili di Dio, e sapere i suoi imperscrutabili decreti? Se in fatti si fosse servito della sua onnipotenza, non si sarebbe manifestato cogli uomini tanto prodigioso nel numero de' miracoli, che riscossero l' ammirazione dell' Universo; nè avrebbe dato luogo al suo popolo nel raccorre quell' abbondanza de' meriti, che si acquistò colla condotta usata da Dio.

HALA, *infermità*, Città, e contrada al di là dell' Eufrate, dove i Re

dell' Affiria trafportarono gl' Ifraeliti delle dieci Tribù. *iv. Reg.* xvii. 6.

HAMATH, o Amath, nome che gli Ebrei davano a tutto il paefe, ch' è dalla Paleftina fino all' Eufrate. *Jofue* xiii. 5. *Judic.* iii. 3. iii. *Reg.* viir. 65.

HAMOTH-DOR, *collera della generazione*, Città di rifugio nella Tribù di Neftali. Ella apparteneva a' Leviti della Cafa di Gerfon. *Jofue* xxi. 32.

HANAMEEL, *dono di Dio*, figlio di Sellum, cugino di Geremia, a cui propofe, come fuo parente più ftretto, la compra di un campo fituato in Anathoth. Geremia comprendendo, che ciò fi faceva per ordine di Dio, comprò il Campo, confegnò il danaro, e ne fcriffe l' iftromento di acquifto, fottofcritto da teftimonj; dipoi lo diede a Baruch, e gli ordinò dalla parte del Signore di metterlo in un vafo di terra, perchè fi poteffe confervar lungo tempo. Ecco, aggiunfe egli, ciocchè dice il Signore degli Eferciti: *Si pofféderanno ancora in quefta terra i Campi, le vigne, e le cafe*. La compra mifteriofa di quefto Campo, il di cui contratto fu rinchiufo in un vafo di terra, per efferne eftratto dopo molti anni, dinotava, che le promeffe di Dio erano come fepolte durante la Cattività Babilonefe; ma che tornarebbero a vivere paffato un certo tempo, dopo di cui ritornarebbero i Giudei nella loro patria, Gerufalemme, ed il Tempio fi riedificarebbero, e la Giudea farebbe ripopolata. Quefta profetica azione conferifce tanto all' iftruzione de' Criftiani, che all' iftruzione de' Giudei medefimi di Gerufalemme. La Chiefa è qualche volta afflitta da graviffimi mali, che fembra di andare a finire: La fede di molti n' è fmoffa, e faremmo quafi tentati di credere, che Gefucrifto l' abbia obbliata: ma i veri Criftiani veggono cogli occhi della fede le fperanze che Iddio nella fua mifericordia prepara alla fua Chiefa, e quefta ferma confidenza ch' effi hanno nelle fue promeffe gli porta a fare utili acquifti per l' avvenire. *Jerem.* xxxii. 7. &c.

HANANI, *mia grazia*, Profeta, il quale fi prefentò ad Afa Re di Giuda, per riprenderlo della confidenza, che tutta egli avea ripofta nel Re di Affiria, e di non effere ricorfo a Dio. Afa lo fece arreftare, e mettere in prigione. Alcuni vogliono, che quefto Anani foffe Padre del Profeta Jehu. Si parla nella Scrittura d' un altro Anani Levita, e Mufico, il quale aveva il diciottefimo luogo nell' ordine ftabilito da Davidde per lo fervizio del Tempio. ii. *Paralip.* xxxvii. 7.

HANANIAS, *grazia del Signore*, figlio di Afur, falfo Profeta della Città di Gabaon, il qual' effendo venuto nel Tempio di Gerufalemme nel quarto anno del Regno di Sedecia, ftrappò in prefenza del popolo i legami, che Geremia portava nel collo per fegno della Cattività di Giuda: gli ruppe, e prediffe a' Giudei, ch' effi farebbero liberati dalle mani di Nabuccodonofor. Geremia per ordine di Dio l' accusò d' impoftura, prediffe tutto il contrario, e profetizzò ad Anania, che dopo di aver' egli ingannato il popolo con una menzogna, morrebbe nel medefimo anno, come in fatti accadde. *Jerem.* xxviii. 1. 16.

HANATHON, o Channathon, *decampamento*, Città della Paleftina nella Tribù di Zabulon. *Jofue* xix. 14.

HANES, *fuga della grazia*, Città di cui fi parla in Ifaia, che vien fituata tra l' Egitto, e l' Etiopia. *Ifaia* xxx.

HANNIEL, *ripofo di Dio*, figlio di Ephod della Tribù di Manaffe, fu uno de' Deputati mandati a confiderar la Terra promeffa. *Numeror.* xxxiv. 23.

HANNON, *graziofo*, figlio di Naas Re degli Ammoniti, pervenne alla corona dopo la morte del fuo padre. Davidde avendogl' inviato gli Ambafciatori per complimentarlo fulla morte di Naas, di cui era egli ftato amico; Hannon feguendo i malvagi configli di alcuni adulatori, che gli fecero riguardare quefti Ambafciatori come fpie, fece loro radere la metà della barba, tagliare i loro abiti fino alla metà del corpo, e gli rimandò con quefti fegni d' ignominia. Davidde fdegnato d' un trattamento così indegno, fece dire a' fuoi Ambafciadori,

ri, che dimoraffero in Gerico fino a tanto, che loro foffero crefciuta la barba; ed avendo dichiarata la guerra agli Ammoniti, fpedì Gioabbo contro di loro. Quefto generale vinfe quefti popoli, prefe tutte le loro Città, ed in tutto gli foggiogò. E per tal motivo ancora Iddio per gaftigare i peccati, e l'orgoglio degli Ammoniti, diede il loro Re, ed il di lui configlio in preda dello fpirito di vertigine, e di ftordimento, che gli refe incapaci di riflettere fu di un attentato inaudito, fatto contro il dritto delle genti. II. *Reg.* II. 10.

HANUM, figlio di Seleph, contribuì alla coftruzione della porta della Valle, dopo il ritorno da Babilonia nel tempo di Neemia. II. *Efdr.* III. 13.

HARAN, o Charan, *aggregato di fromento*, Città della Mefopotamia, fituata tra il Chaboras, e l'Eufrate. Quefta è la medefima Città, che quella di Charra, dove lungo tempo foggiornarono Abramo, e Loth.

HARETH, *fcoltura*, forefta della Tribù di Giuda, dove Davidde fi ritirò fuggendo la perfecuzione di Saul. I. *Reg.* XXII. 5.

HARIM, *diftrutto*, la terza delle ventiquattro famiglie Sacerdotali. I difcendenti di Harim ritornarono dalla Cattività di Babilonia nel numero di mille e diciafette, tra' quali molti furono, che per ubbidire alla Legge, abbandonarono le loro mogli ftraniere. I. *Paralip.* XXIV. 8.

HAROSETH, *forefta de' Gentili*, Città fituata fopra il lago Semechon, luogo della dimora di Sifara, Generale delle Truppe di Jabin Re di Hazor. *Judic.* IV. 2.

HASABIAS, *numerazione*, Levita d'Idithum. I difcendenti d'Hafabias ebbero il dodicefimo luogo tra' Leviti, che cantavano nel Tempio. I. *Paralip.* XXV 3. 19.

HASERIM, Haferoth, Hazor, quefti nomi non fignificano, che la medefima cofa, e fi mettono fovente innanzi i nomi di luoghi. *Hafer* fignifica *un portico*, o una *ftanza*. Nell' Arabia Petrea fi vede una Città d'Hafor, che probabilmente è la fteffa di Haferim, antica abitazione degli Evei. Quefta è la fteffa eziandio di Haferoth, dove gli Ebrei accamparono nel viaggio del Deferto, e dove Maria forella di Mosè fu gaftigata colla lebbra per lo fpazio di fette giorni, per aver mormorato contro del fuo fratello, e fu per tal tempo feparata dalla focietà degli altr' Ifraeliti. *Deuteron.* II. 23. *Numer.* II. 34.

HASAB, *artifizio*, un di coloro, che contribuiron alla fabbrica delle mura di Gerufalemme nel ritorno della Cattività Babilonefe. Egli edificò la Torre de' forni, ajutato da Melchia. II. *Efdr.* III. 11.

HAVOTH-JAHIR, *Caftello di Jabir*. Quefto è il nome, che Jahir, uno de' difcendenti di Manaffe, diede a diverfi luoghi del paefe di Talmad, di cui egli s'impadronì. Effi erano al numero di feffanta al di là del Giordano. *Num.* XXXII. 41.

HAYAEL, *che vede Iddio*, Re della Siria, il quale fucceffe a Benadad. Quefti effendofi infermato in Damafco, inviò Hazael con gran regali per confultare Elifeo fulla fua malattia. Il Profeta gli rifpofe: Dite a Benadad, ch' egli non morrà; ma foggiunfe egli, il Signore mi ha fatto vedere, che certamente morrà, e che voi gli fuccederete nel Regno della Siria. La rifpofta del Profeta efprime una verità, che la malattia di Benadad non fia mortale; ma ella nafconde queft' altra, ch' egli morrà di morte violenta. Allora Elifeo prevedendo i mali, che Hazael dovea fare al popolo di Dio, fi mife a piangere: ed Hazael interrogandolo della cagione della fua triftezza, Elifeo gli rifpofe, che Iddio gli fcovriva tutt' i mali, ch' egli farebbe agl' Ifraeliti, de' quali ne incendiarebbe le Città, farebbe paffare a fil di fpada tutta la gioventù, che calpeftarebbe i fanciulli, ed aprirebbe le vifcere delle Donne incinte. Hazael effendo ritornato al Re fuo padrone, gli riferì, che il Profeta l'avea afficurato, che non morrebbe di quefta infermità; ma nella mattina del giorno feguente egli lo foffogò, e s'impadronì del Regno. Hazael diventato Re, non tardò ad efe-

guire la predizione d' Eliseo. Eg'i marciò contro gl' Israeliti, saccheggiò, e distrusse intieramente il paese di Galaad, di Gad, di Ruben, di Manasse, tutte le frontiere del Giordano, e molte altre Regioni. Dichiarò la guerra a Gioas Re di Giuda, prese la Città di Geth; ed assediò Gerusalemme. Gioas per fare, che Hazael si allontanasse, gl' inviò tutto l' oro, e l' argento, che si trovava ne' suoi tesori, ed in quello del Tempio. Il Re della Siria si ritirò dopo averlo ricevuto; rimandò nell' anno seguente la sua armata, la quale saccheggiò ancora le terre di Giuda, e d' Israele, e per quanto visse non cessò di affliggere il popolo di Dio. Egli morì circa l'anno del Mondo 3165., ed ebbe per successore Benadad suo figlio. III. *Reg.* X. 15. IV. *Reg.* VIII. 7.

HEBAL, *ammasso di vecchiezza*, monte celeberrimo nella Tribù di Efraimo vicino alla Città di Sichem attaccato al Monte Garizim, col quale si crede, che non faccia, se non se un solo monte, diviso in due cime. Iddio avea ordinato, che subito dopo il passaggio del Giordano, gl' Israeliti andassero al Monte Hebal, e Garizim, e dividessero le dodici Tribù, in modo che sei fossero sul Monte Garizim, e sei sul Monte Hebal. I primi doveano pronunziare benedizioni in favore di coloro, che osserverebbero la Legge del Signore, e gli altri maledizioni contro coloro, che la trasgredirebbero. Giosuè eseguì fedelmente l' ordine di Dio. Egli andò con tutto il popolo sul Monte Hebal, e vi eresse un Altare, su di cui offerì gli olocausti; ed avendo divise le Tribù, secondo il comando di Dio, fece loro pronunziare le benedizioni, e maledizioni notate da Mosè. *Deut.* XXVII. 4. *Josue* VIII. 30.

HEBER, *il quale passa*, figlio di Sale, nacque nell' anno del Mondo 1723., e fu padre di Phaleg. Egli morì di anni 464. Questo Patriarca vide tutta la seconda Età, da Noè fino a Thare, cominciò la terza, e visse con Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, e tutt' i suoi figli. Egli vide il cominciamento della divisione del Mondo fatto da Noè; quella delle lingue, il principio della tirannia di Nembrod, lo stabilimento del culto del vero Dio, l'introduzione dell' idolatria, e visse fino al tempo di Nino, e di Semiramide. *Gen.* XI. 14.

* *Molti Scrittori han creduto, che Heber abbia dato il nome di Ebreo ad Abramo, e i suoi posteri, ed alla lingua Ebrea come* Giuseppe nel I. delle Antichità cap. VII. S.Agostino lib.XVI. de Civit. *e nel* lib. XVIII. Eucherio lib. II. in Genes. cap. VII. Beda, Lirano, Tostato, Mercero, Eugubino, Pererio, ed altri. *Ma con più di verisimiglianza deve ripetersi l' origine di questo cognome da Abramo, il quale fu chiamato nel* XIV. *del Genesi primo di tutti* Ebreo, *ed Ebrei nel seguito tutti i posteri di Abramo, che fu il primo a passar l' Eufrate. Imperciocchè significando la voce Ebraica* עבר *habar* passare, *e dalla proposizione* עבר *heber*, *cioè* dilà *derivando* עברי *hibri*, *cioè*, colui che passa; *n' è nato, che questo* עברי *hibri* (*nell' Italiano* Ebreo) *siasi fatto nome gentilizio di quella Nazione, che passato l' Eufrate fissò la sua sede nella Cananea. Sicchè la voce di Ebreo è la medesima, che di trasfluviale (l' Eufrate per eccellenza nel* XXIII. *dell' Esodo, ed altrove si chiama fiume) nel medesimo modo, che noi chiamiamo Oltramontani, Transalpini, Oltramarini, quei, che hanno passati i Monti, le Alpi, e i Mari. Questa oppinione è più verisimile, ed è piacciuta a moltissimi de' Giudei, e Cristiani Dottori, come* Giulio Africano, Eusebio nella Cronaca, Origene, S. Girolamo, S. Gianerisostomo, Teodoreto; *ed a* tutti quasi i più recenti, *come* Capnio, Munstero, Burgense, Scaligero, Grozio, Vossio, Calmet, ed altri eruditissimi Scrittori.

Ma contendiamo un po' da petto a petto. Se dici, che sia patronimico il nome Ebreo: perchè di grazia vuoi, che Abramo si fosse detto Ebreo da Heber, dal quale era lontano sei generazioni, e non piuttosto Tareide da Thare suo padre, o Semida da Sem, che fu l' origine della stirpe? Qual cosa di fingo-

singolare fuvvi nella persona di Heber (che in lui solo fosse restata la lingua primitiva nella confusion delle lingue, è cosa incertissima, avendo altri dimostrato, che i Cananei ancora parlavano la lingua Ebrea) che i Nipoti di Sem si abbiano da lui preso il nome? E se fuvvi nella di lui persona qualche cosa distinta, qual fu il motivo, per cui i più vicini ad Heber non chiamaronsi Ebrei? Perchè questo patronimico per tanto tempo disusato, si trovi la prima volta in Abramo? Vedi, se non m' inganno, come nella prima sentenza tutte le cose discordano, e come convengono tutte armonicamente nella seconda.

Mi dimanderai, d' onde la famiglia di Abramo fu detta Ebrea? La ragione è chiarissima: perchè Abramo chiamato da Dio dall' Assiria, passato l' Eufrate, andò nella Cananea con tutta la sua famiglia. I Cananei, che diedero questo nome ad Abramo, e alla sua famiglia, certamente, che non pensarono ad Heber, ch' essi affatto ignoravano, ma al passaggio di Abramo, ch' essi conoscevano. Ed in fatti osserva come, ed in qual modo trattano i Cananei cogli Ebrei. Nel capo XXIV. Giosuè parlando per bocca degli Ebrei dice מעבר הנהר mehebe banahar, cioè nel di là dal fiume abitarono i vostri Padri. E di più: Et accepit Patrem nostrum Abraham de transfluvium. E cosa mai ciò significhi, se non che עברים gli Ebrei furon detti così, perchè vennero dal di là dal fiume? Dunque quando nel capo XIV. del Genesi Abramo primo di tutti chiamosi עברי hibri, Ebreo, non devesi cercare altra etimologia, se non quella da noi sopra stabilita, nella quale convengono i Settanta, i quali trasportarono עברי hibri transitore ἀπηγγείλεν Ἄβραμ τῷ περάτῃ, e così l' interpetrarono ancora Aquila, ed il Parafraste Caldeo.

Io so quel che sopra tutto i difensori dell' altra sentenza oppongono. Primamente si legge nel capo X. 21. del Genesi prima della numerazione della progenie di Sem, che Sem sia padre di tutt' i figli di Heber, cioè, com' essi interpetrano, degli Ebrei, come diconsi Israeliti i figli d' Israele.

Ma lasciando da parte le risposte, che da altri sogliono darsi, non v' è ostacolo alcuno, che per figli di Heber noi intendiamo i trasfluviani, o transitorj, che sono gli Ebrei, perchè passarono l' Eufrate. Nè Mosè negligentemente disse, che Sem era Padre degli Ebrei, poco curando degli altri posteri di Sem, perchè il sagro Storico principalmente degli Ebrei si era proposto di scrivere.

Ciocchè inoltre oppongono, che meritevolmente furon da Heber chiamati Ebrei, perchè nella sola famiglia di Heber stette saldo il vero culto di Dio: che quest'uno Patriarca non cospirò cogli altri nell' edificio della Torre Babelica, e perciò esente dalla pena della confusione che Abramo apprese la lingua santa, ed altre cose simili. E' tutto incertissimo. Noi sappiamo da Giosuè nel cap. XXIV. 2. che i maggiori degl' Israeliti idolatrarono: sappiamo, che non tutt' i posteri di Cam furono idolatri, e che presso loro rilusse molto la pietà, e Religione di Melchisedecco. Finalmente sappiamo, che la lingua, la quale in seguito fu detta Ebrea, non fu sì particolare della famiglia d' Heber, che prima della venuta di Abramo nella Cananea que' popoli parlavano la medesima lingua, o pure talmente affine a quella di Abramo, che s' intesero vicendevolmente.

Per ultimo diranno, che non tutt' i posteri di Abramo, quantunque tutti trasfluviani, furon chiamati Ebrei, come gl' Ismaeliti, i figli di Cethura, e gl' Idumei. Ma neppure nella contraria opinione tutt' i posteri di Heber furono chiamati subito Ebrei, e prima del passaggio di Abramo nella Cananea questo nome di Ebreo nonmai si usurpò. Inoltre per quanto tempo i posteri di Abramo stettero saldi nella osservanza della vera Religione, tutti chiamaronsi Ebrei. Ma subito che gl' Israeliti, gl' Idumei, ed altri cambiarono Religione, a terreno, il nome di Ebreo restò presso di quei posteri di Abramo, ch'erano discesi per Isacco, e Giacobbe. Questi finalmente furon chiamati Ebrei dal passaggio, che fecero dell' Eufrate: poi Israeliti dal nome nuove date

dato a Giacobbe da Dio; e per ultimo Giudei, dopo la divisione delle dieci Tribù dalle altre due.

Se la lingua detta Ebraica sia stata quella, che parlava Adamo, e tutti gli altri fino a' tempi di Phaleg, non si può con certezza stabilire sovra tutte in un secolo, com'è il nostro, così delicate nella Critica. Ne' tempi andati appena si trova chi non avesse dato il primato alla lingua Ebraica; ma dappoichè piacque agli studiosi di chiamare ogni cosa ad un rigoroso criterio, vi sono stati di loro, che han dato il primato chi alla Siriaca, o Caldaica, chi all' Armenica, chi all' Etiopica: Anzi non ha mancato Goropio Becano, forse per dimostrare il suo ingegno, di attribuir quest' onore alla lingua Fiandrese. Finalmente altri si sono impegnati a dimostrare, che nella confusion delle lingue il primo linguaggio cessò, e che alcuni avanzi si rinvengono nella lingua Ebrea, e nelle altre lingue Orientali; del quale sentimento è stato anche Grozio, e prima di lui questo stesso avea detto S. Gregorio Nisseno.

Ma in questo punto di controversia, come in altre molte quistioni di fatto, è molto difficile di non aver per vera quella opinione, ch'è stata la prima ad entrare nella mente degli uomini. E toltone Teodoreto della Siria, il quale attribuì il primato dell'antichità all'idioma del suo paese, seguito da Georgio Amira, e Gaspro Miriceo, non si troverà tra gli antichi veruno, che non sostenga essere la lingua Ebraica quella medesima di Adamo, e suoi discendenti. Sicchè tutti i Rabbini, quasi tutt' i Padri Greci, e Latini, come pure gl'Interpetri della Scrittura, ed eccettuatine pochi tra' moderni, ciascuno erudito conviene in questo sentimento. Si può leggere a tal proposito S. Agostino nel lib. XIV. della Città di Dio cap. 11., e S Girolamo nell' Epistola a Damaso Papa. Ma lasciando le autorità, esaminiamo la cosa colle ragioni intrinseche. La prima ragione si prende da noi da' nomi degli uomini, e de' luoghi prima dell'edificio Babelico, i quali nomi proprj fu bisogno, che Mosè gli avesse conservati senza veruno cambiamento, ancorchè la lingua di Mosè fosse stata diversa da quella di Adamo, e degli uomini antebabelici. Or l'etimologia di questi nomi proprj si ripete dalla lingua Ebraica, secondo le regole dell'analogia gramaticale. Onde non può dubitarsi, che la lingua Ebraica non sia stata la lingua più antica di tutte le altre. Infatti di ciò ne abbiamo moltissimi, ed innumerevoli documenti. Per esempio Adamo si diduce dalla radice אדמה adama, cioè terra: felicemente ciò accade nell' Ebreo; non così nella lingua Caldea, nella quale si ripete Adam dalla radice ארעא: così presso de' medesimi Caldei malamente si diduce אתא Ittha, Donna dalla radice גבר gbebar, che significa nella lingua Caldaica l' Uomo: ma nell' Ebreo acconciamente da איש vir si diduce אשה ischiah vira, cioè Donna: Così Eva, che significa vita, è la prima di tutte le femmine, cioè da lei tutt'è viventi traggono il loro essere, Cain significa acquisizione, e si tira ottimamente dalla radice קנה qana, che significa acquistare. La parola hortus significa giardino, che in Ebreo si dice דעך Cheden, e si prende per un luogo di piacere, e di delizie, o per il paradiso terrestre. Babel significa confusione, poich quivi accadde la confusione delle lingue. Lascio finalmente tutti gli altri nomi, che io potrei addurre per esempj, e far vedere, che la lingua Ebraica sia la più antica di tutte le altre.

Io so, che Grozio, e tutti gli altri, che sono del di lui sentimento, rispondono, che i nomi proprj, quali Mosè scrisse nella sua storia, non sone i primi, che si usurpavano nell' idioma antebabelico, ma semplici interpetrazioni de' medesimi, come se Mosè volendo scrivere latino avesse detto, che il primo Uomo si chiamava terreno, perchè formato dalla terra, che in latino si chiama humus; la prima femmina vivifica, perchè madre de' viventi; ed ancora Vita, perchè formata da Vir. Cain acquisivi Virum &c. Così Quinto Curzio riferisce, che i soldati Persiani si chiamavano con

un certo nome, che significava nel latino immortali. Noi sappiamo, che Edom il di cui nome era Esau, fu detto da' Greci Ἐρυθρὸς, che tutti e due significano rosso. Colui, che in lingua Siriaca fu chiamato da Gesucristo Cephas fu da' Greci chiamato Πέτρός. E nelle Versioni Greca, e Latina ne ritroveremo infiniti nomi di questa maniera interpetrati.

Quantunque però una tal risposta sia ingegnosa, non sarà sì che noi, o qualunque altro uom cordato, le diamo il nostro assenso. E qual' esempio degli antichi storici si potrà addurre, i quali dove parlano delle cose estere, non aspergano i loro scritti de' nomi proprj di quelle Città, di quegli Uomini, e di quelle Regioni? Poichè sebbene alle volte, quando sarà opportuno, si pongono le interpretazioni in vece de' proprj nomi; ma nel far ciò essi per lo più ce ne fanno avvisati; anzi per lo più si servono de' medesimi forastieri nomi, e gl' inflettono secondo il linguaggio di quella lingua in cui si scrive. Così gli antichi Scrittori chiamano Dario non inquirens, Serse non lumen, Artaserse silentium, e di ciò ne fecero il leggitore avvisato. Perchè Mosè in vece de' primitivi nomi abbia voluto darci le interpetrazioni senza darcene l' avviso. Il nome Egizziano di Giuseppe Tsaphnaz Phaneach, quantunque privo della dolcezza Ebraica. Mosè lo registrò senza veruna modificazione nel capo XXXXI. del Genesi, come pure la parola Caldaica Babel nel capo XI. del detto Genesi. Perchè voleva corrompere coll' interpetrazione tutt' i nomi proprj della primitiva lingua? Inoltre costumarono gli Scrittori delle cose estere di dire i fonti, da' quali avean ricavate le memorie: in che lingua erano scritti, e di qual Nazione essi siano stati: perchè il solo Mosè non ha fatto menzione della primitiva lingua, se mai diversa dall' Ebraica fosse stata prima dell' edifizio di Babel, tessendo egli sovra tutto la storia di quei tempi?

In rapporto agli esempj presi dagl' Interpetri dell' antico Testamento, certamente son degni di perdono gl' interpetri nella spiega de' nomi originali, appunto perchè sono interpetri; ma non era conveniente a Mosè, che faceva lo storico, di far lo stesso; sebbene gl' Interpetri neppure nel variare i nomi sono costantissimi: poichè si possono numerare que' nomi da loro cambiati; ma i non mutati sono senza numero.

Cosa diremo degli Appostoli? Forse scrivendo essi in Greco abborrirono i nomi Ebrai!? Ma non dissero essi Jesus in vece di Σωτήρ; sebbene non di rado (principalmente S. Giovanni, che scriveva in grazia de' Greci) alla voce Ebraica soggiungevano la interpetrazione Greca, come Messias, qui dicitur Christus, od altri consimili. Forse il solo Mosè soddisfatto della semplice interpetrazione, non curò neppure una volta di avvertire, quali erano i nomi prima della costruzione di Babel, e quelli particolarmente imposti da Dio? E pure apparteneva a lui di sapere i nomi divini, e non già le sole interpetrazioni. E perchè non registrare il nome di Dio, come s' invocava prima della confusion delle lingue, quanto volte non era quello di יהוה Jehovah? Ma che fosse stato Jehovah ne convincono molte ragioni, ed il nome di Jovis derivato dal medesimo ne rende persuasi. Oltre che, chi potrà accusare Mosè di tale trascuratezza, che abbia voluto nelle cose di maggior rilievo darne le mere interpetrazioni, quando gli altri sacri Scrittori nelle cose di minore importanza hanno registrati i nomi primitivi? Nel capo primo de' Giudici così si legge, che la Città di Hebron si chiamava per l'addietro Cariath-Arbe, e quella di Luz fu chiamata da Giacobbe Bethel.

Finalmente se il divino Storico non conservò i nomi antediluviani degli uomini, e de' luoghi, almeno dovette conservare i postdiluviani fino alla confusione delle lingue. Chi potrà francamente affermare, che i posteri di Noè si fossero scordati a tal segno de' nomi della loro lingua, che non abbiano di loro conservata memoria veruna? Bisogna dunque, che de' medesimi nomi ne fosse giunta notizia a Mosè, giacchè tra lui, e l' edifizio di Babel pochissime generazioni vi framezzarono: tanto maggiormente perchè a ciascuna Regione popolata da' figli di

Noè

Noè fu imposto il nome loro; e come l' Egitto fu popolato da Cham, e fu detta Chemia, in cui adoravasi Cham sotto il nome di Hammone; così Asfur agli Assiri, Javan agli Joni, Haram agli Haramiti diedero i loro nomi. Per la che queste nomenclature almeno, che sono Ebree e per l' origine, e per l' analogia, militano a favore del primato di questa lingua.

¶ L' altro argomento del primato dell' idioma Ebraico si prende dagli avanzi, che del medesimo si trovano in tutte le altre lingue. Io non la finirei giammai, se volessi tessere l' indice delle voci Ebraiche, che sono nella lingua Greca, nella Latina, nella Gallica antica, nella Spagnuola &c.; e sarebbe inutile fatica dopo valentissimi Scrittori, che han trattato un tale argomento. Or potendosi considerare le lingue Caldaica, Siriaca, Arabica, Punica, come puri dialetti dell' Ebraica, non meno differenti dalla medesima, che la lingua Italiana dalla Latina; si può dedurre, che le lingue nate nella confusione, siano state prodotte dall' Ebrea, come molti germogli da una sola radice. E se non sia così, come ha potuto accadere, che Nazioni lontane tra loro per mezzo d' immensi spazj, ebraizassero in molte cose? Imperocchè non deve farsi conto di ciocchè rispondono; cioè, non esser certo se le voci comuni sian dall' Ebrea derivate nelle altre lingue, o pure da quelle a questa: poichè le voci comuni sono più semplici nel fonte Ebraico, che ne' rivi delle altre lingue. In fatti chi sarà per negare, che dall' Ebreo מלך malach ne sia derivata la voce Caldaica מלכא malacha, e non già questa da quella? Così dal più semplice Ebraico Ab, n' è derivato il Caldaico Abba, e da גמל gamal, Camelus. Inoltre queste voci comuni hanno le loro etimologie nell' Ebreo, che invano si cercarebbero nelle altre lingue, come אב ab nasce da אבה Abah, voluit; גמל a retribuendo, perchè il Camelo si ricorda dell' ingiuria ricevuta.

Si aggiunge a ciò la castità di detta lingua Ebrea, in cui non hanno avuto luogo estranee parole, come è accaduto nelle altre lingue. La semplicità similmente di ogni voce quasi sempre di tre lettere, e della sintassi, dimostrano bastantemente, che tale idioma sia il primo.

Finalmente le altre lingue esprimono i nomi di Dio con quattro lettere, ma che non ispiegano la natura di lui. Gli Ebrei soli hanno il nome di יהוה Jehova, che spiega mirabilmente l'essenza divina: e da questo nome è derivato il Jovis de' Latini, come da Tubalcaino, Vulcano, da Japhet, Japeto, da Sathar, Saturnus, da Baal, Belus &c.

E per maggiormente confermare il primato de la lingua Ebrea, vediamo se le obbiezioni, che si fanno dall' opposta sentenza reggano al martello. I difensori dell' antichità della lingua Caldea dicono, che gli Ebrei sono nati da' Caldei: perchè quando Abramo Padre degli Ebrei fu da Dio chiamato, uscì dalla Città della Caldea detta Ur, e se ne andò nella Mesopotamia, e di là alla Cananea. Argomento evidentissimo, che gli Ebrei furono Caldei prima, e che lasciata la lingua Caldea, col cambiar del luogo, parlarono poi la lingua Ebrea. Come ciò accadde facilmente si dimostra. Dopo Abramo quella lingua, che si disse Ebrea, era prima di Abramo la Cananea; o almeno i Cananei prima della venuta di Abramo nel loro paese, non parlavano, che la lingua Ebrea, ciocchè con validissimi argomenti han dimostrato molti eruditi Scrittori.

Ed è quì da notarsi, di non esser cosa verisimile, che Abramo peregrino nella Cananea avesse voluto subito introdurvi il suo linguaggio, di modo che i Cananei avessero appresa la lingua di Abramo, ed abolita la loro natia; ma piuttosto, che Abramo avesse appresa la lingua Cananea; come costumano tutti coloro, che vanno ad abitare in estere, e lontane Regioni: Dunque i discendenti di Abramo peregrinando nella terra di Canaan, per lo lungo commercio co' Cananei, a poco a poco lasciarono il natio linguaggio, e cominciarono a servirsi del Cananeo, che dipoi fu chiamato Ebraico, per averselo già adottato gli E-

brei

brei. Se ne assicurano, dicono essi, i nomi de' luoghi aggiacenti, che Abramo ritrovò nella Cananea, e che sono puramente Ebraici. Sicchè la lingua, che Ebrea fu detta dagli Ebrei, era la medesima, che la Cananea.

Si risponde però a' detti argomenti. Ed al primo diciamo, che la stirpe di Sem, da cui nacque Abramo, come pia e religiosa si conservò illibata tra coloro, che cospirarono alla costruzione di Babel, e perciò non dovette soggiacere al gastigo della confusione. Onde ritenne il primitivo linguaggio in ciascuna Regione, nella quale si trapiantò sia nella Caldea, sia nella Mesopotamia, o terra di Canaan. Altri son piuttosto di parere, che quegli uomini pii fossero stati di due lingue, dell'Ebrea per servirsene tra loro, e della Caldea per servirsene co' Caldei. In rapporto alla lingua Cananea, se noi seguitiamo coloro, i quali distinguono l'Ebreo dal Cananeo linguaggio, diciamo che appartenne a Dio d' impedire, che il commercio tra gli Ebrei, e Cananei non abolisse il linguaggio Ebreo: siccome accadde nell' Egitto, dove gli Ebrei ritennero il proprio idioma, non ostante il commercio cogli Egiziani. In ordine a' vocaboli geografici, rispondiamo, che da Mosè furon posti per anticipazione, non quali erano allora in bocca de' Cananei, ma quali furono usurpati dagli Ebrei anche nel tempo di Mosè. Si potrà a tal proposito leggere il Walton *nel suo* Apparato Biblico, *in cui egli moltissimi esempj ha raccolti su tal soggetto.*

Vi sono nondimeno gravissimi Autori, i quali sostengono, che la lingua Ebrea, della quale servivasi Abramo era la stessa, che la Cananea. Se noi vogliamo entrare nel sentimento di questi, diciamo, che la Nazione Cananea, quantunque senza legge, e idolatra, per divina provvidenza conservò il primo linguaggio, non già per lo merito proprio, o de' Parenti, ma perchè dovea ivi soggiornare Abramo.

Ed in fatti il linguaggio di Canaan, se non era il medesimo, era però molto affine all' Ebreo: in guisa che nel tempo di Giesuè entrambe le Nazioni s' intendevano vicendevolmente senza interpetre. Dimostrano lo stesso gli avanzi della lingua Fenicia, e Punica nell' Africa, che sanno di puro Ebraismo. Gli Africani non furono, che Colonie di Fenicj: e che i Fenicj non siano stati, che Cananei, i Settanta *ne fanno piena fede, presso de' quali le voci sono sinonime. Si potrà leggere, se pur cosa' a grado, il Catalogo de' vocaboli Fenicj, e Punici, che collazionati cogli Ebraici ci diede* Bocharto. *Con ragione afferma Sant' Agostino*, che interrogati alcuni villani presso Ippona d'onde fossero, risposero in lingua Punica Chanani, cioè Chananei. *Ma dell' affinità della lingua Ebrea, e Punica in molti luoghi delle loro opere ne parlano* S. Girolamo, *e* S. Agostino. *Si legge ancora nel* Penulo di Plauto *uno eccellente frammento di lingua Punica compresa in sedici versi, traseritto colle lettere latine; ma essendo stato per l' ignoranza de' Librarj sviscato, e corrotto; non poco è costato a* Bocharto, *e ad altri Eruditi di emendarlo, e ridurlo al dialetto Ebraico, e Siriaco.*

Posto dunque, che la lingua Ebraica sia stata la prima lingua del Mondo, si cerca se siasi sempre mantenuta nella sua purità. Ed io son di sentimento, ch' ella ha durato nello stato di perfezione, e pulitezza dalla creazione del Mondo fino alla cattività di Babilonia, talchè i stranieri per qualunque commercio cogli Ebrei, non poterono mai corromperla. Ma poichè gli Ebrei furon discacciati dal proprio paese, e trasportati in lontane provincie, furon obbligati di apprendere la lingua de' loro padroni per accomodarsi a' medesimi, come si legge nel lib. II. *di Esdra cap.* XIII. *v.* 24. Sed in diebus illis vidi Judæos ducentes uxores Azotidas, Ammonitidas, & Moabitidas, & filii eorum media parte loquebantur Azotice, & nesciebant loqui judaice, & loquebantur juxta linguam populi, & populi. *Questi maritaggi insessuosi, ed abbominevoli colle femmine straniere, molto contribuivono alla corruzione della lingua santa, poichè i figliuoli apprendevano la lingua delle loro madri.* E *questa è la cagione, per cui tutti quo' libri scrit-*

scritti prima della cattività Babilonese, come i cinque Libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, i Re, i Paralipomeni, Isaia, Geremia, ed alcuni altri, sono più puri, più netti, e più eleganti, che quelli scritti dopo la cattività, quali furono Ezechiello, Daniele, Ester, Esdra, Aggeo, Malachia, ed altri, ne' quali si trovano molte parole Caldaiche: per motivo, che questi scrissero nel tempo, che il popolo per la lunga cattività, che pativa nella Caldea, avean di già cominciato a corrompere il proprio, e natio linguaggio.

HEBRON, *società*, Città della Palestina nella Tribù di Giuda, è una delle più antiche del Mondo, è fu edificata poco dopo del Diluvio. Ella si chiamò sulle prime Cariath-Arbe, Città d' Arbe nome del suo Fondatore, che fu uno degli antichi giganti della Palestina. Non si sa, quando ella cominciò a chiamarsi Hebron. Alcuni credono, che ciò accadde quando fu data a Caleb, il quale le diede il nome d' uno de' suoi figli. Abramo, Sara, ed Isacco furon sepolti nelle vicinanze di Hebron nella spelonca di Macphela. Quivi si vedeva eziandio la Quercia, sotto la quale Abramo avea ricevuti tre Angioli. Questa Città fu assegnata a' Sacerdoti per loro abitazione, e dichiarata inoltre Città di rifugio. Davidde eletto Re quivi ritirossi dopo la morte di Saul, e vi dimorò sette anni, cioè fino alla presa, che egli fece di Gerusalemme. In questa Città cominciò Assalonne la sua congiura. Si crede, che Zaccaria, ed Elisabetta avessero dimorato in questa Città, e che in essa fosse ancor nato S. Giambattista. Hebron sussiste tuttora, ma decaduta dal suo antico stato. Vi è stato ancora un figlio di Caath, capo della famiglia degli Hebroniti. *Genes.* XIII. *Numerorum* XIII. *Exodi* VI.

HERBONA, *che si pone in collera*, accampamento degl' Israeliti nel Deserto tra Jetebata, ed Elath. *Numer.* XXXIII. 34.

HELAM, *il loro dolore*, luogo celebre per la battaglia, che Davidde diede a' Siriani, nella quale gli tagliò in pezzi, e prese i loro Cavalli, e carri. II. *Reg.* X. 17.

HELBA, *latte*, Città di Canaan nel tenimento della Tribù di Aser, ma della quale questa Tribù non discacciò i suoi abitanti, ed abitò con essi. *Judic.* I. 31.

HELEATH, *porzione*, Città de' Leviti nella Tribù d' Aser, la quale fu data alla famiglia di Gerson. Ella era situata nella parte Settentrionale di questa Tribù. *Josue* XXI. 31.

HELCIAS, *Iddio è la mia parte*, si leggono molti nella Scrittura di questo nome. I più conosciuti sono I. Helcias Sommo Sacerdote sotto il Regno di Josias, il quale avendo trovato nel Tempio il libro della Legge scritto di propria mano da Mosè, lo fece presentare a Josias. Questo Re avendo mandato ad Helcias per sapere ciocchè bisognava di fare per espiare i peccati commessi contro i comandamenti contenuti in questo libro; Helcias andò a consultare la Profetessa Holda, che gli predisse tutte le disavventure, alle quali dovea soggiacere il popolo di Dio. Josias inteso ciò, si applicò a riformare, e ristabilire la Religione quasi estinta ne' suoi stati per cagione dell' empietà de' Regni precedenti. II. Helcias padre di Geremia della stirpe de' Sacerdoti, che dimorava in Anathoth. Egli riparò colle sue pratiche il Tempio del Signore, ed il suo zelo lo condusse a far distruggere l' Altare, e la boscaglia di Baal. III. Helcias padre di Eliacim Intendente del Re Josias; il padre di Susanna, ed alcuni Leviti. IV. *Reg.* 12. II. *Paralip.* 24. IV. *Reg.* 23.

HELI, *offerta*, Sommo Pontefice, e Giudice de' Giudei, discendeva d' Ithamar, secondo figlio d' Aronne, nella famiglia di cui la dignità pontificia era entrata, dappoichè ne fu spogliata quella di Eleazaro. Egli cominciò a governare il popolo nell' anno del Mondo 2848. e fu in gran riputazione tra' Giudei; ma Ophni, e Phinees suoi figli erano lo scandalo del popolo per la loro malvagia condotta, e prevaricazione nel loro ministero. Heli, che non ignorava i loro disordini, si contentava di riprenderli con dolcezza, in vece d' impiegare una giusta severità nel gasti-

ftigarli. Iddio fdegnato per i peccati de' figli, e per la colpevole indulgenza del padre, fece finalmente lampeggiare i caftighi, de' quali da lungo tempo minacciava la cafa d' Heli. Ophni, e Phinees furono uccifi colle armi de' Filiftei: l' Arca dell' alleanza cadde tralle mani de' Nimici, ed Heli fteffo all' avvifo di quefta ultima difgrazia, cadde dalla fua fedia, e fi ruppe il collo nell' anno del Mondo 2888. E così cominciarono a verificarfi le minacce, che Iddio avea fatte intimare ad Heli. Iddio avendoli predetto, che la fua famiglia farebbe privata della fovrana dignità del Sacerdozio; quefta predizione fi avverò fotto Salomone, quando Abiathar, che difcendeva da Heli, fu depofto dalla pontificia dignità, e conferita a Sadoc della progenie di Eleazaro. Heli è l' immagine de' Paftori indolenti, a' quali l' abito, e la vecchiaja tolgono il fentimento, e l' orrore de' loro proprj delitti, e di quei degli altri. Effi lafciano vivere i loro figli fpirituali nel difordine per una crudel compiacenza, che richiama fu degli uni, e gli altri i tremendi giudizj di Dio. Quefti Paftori agguifa di Heli hanno per verità delle virtù, ma fono privi d' una qualità effenziale al loro ftato, ch' è zelo della gloria di Dio, ed il coraggio per opporfi fenza veruno riguardo, e rifpetto umano al torrente dell' iniquità. 1. *Reg. cap.* 1.

HELI nominato in S. Luca nel *cap.* III. 23. come l' ultimo degli Avoli di Gefucrifto fecondo la carne: può effere, che fia lo fteffo, che S. Joakim padre della SS. Vergine, conofciuto in molti antichi monumenti.

HELIODORO, *dono del Sole*, primo miniftro di Seleuco Filopatore Re della Siria, ebbe ordine dal fuo padrone di andare nel Tempio di Gerufalemme per rapirne il Teforo. Il gran Pontefice avendogli vanamente rappresentato, che tal teforo apparteneva a diverfi particolari, a' quali non fi poteva defraudare, fenza violare le leggi fagrofante della giuftizia: Heliodoro infiftendo fu gli ordini della Corte, entrò nel Tempio per efeguire la fua incombenza, ma fubito fi vide comparire un uomo magnificamente veftito fopra un Cavallo, il quale correndo a briglia fciolta verfo Heliodoro, lo calpeftò co' piedi d' avanti; mentre due giovani ben veftiti, ed abbigliati sferzandolo da tutti e due i lati lo lafciarono quafi morto. I fuoi amici avendolo portato via, interpofero preffo Dio la mediazione del Pontefice Onia, il quale offerendo fagrifizj, ottenne la falute ad Heliodoro. I medefimi Angioli, che l' aveano punito sì afpramente, gli apparvero in appreffo per dirgli, ch' egli era debitor della fua vita ad Onia, e gli ordinarono di pubblicare per ogni luogo le meraviglie dell' onnipotenza di Dio, come pontualmente efeguì, allorchè fece ritorno in Antiochia nell' anno del Mondo 2828. II. *Macbabaeorum* III. 7.

HELIOPOLI, *Città del Sole*, nell' Egitto fopra il Nilo, è oggigiorno quafi rovinata, e non conferva più, che alcuni avanzi della fua antica grandezza. Le fu dato tal nome per cagione d' un Tempio, ch' era dedicato al Sole, dov' era uno fpecchio fituato di tal maniera, che in tutta la giornata egli rifletteva i raggi di quefto gran pianeta, di modo che tutt' il Tempio n' era illuminato. In quefta Città appunto d' Eliopoli accadde, che Onia gran Pontefice, o figlio di Onia terzo, vedendofi efclufo dalla fovrana dignità di Sacerdote, ottenne dal Re Tolomeo Filometore, e da Cleopatra fua moglie la permiffione di edificare un Tempio fimile a quello di Gerufalemme, per ufo de' Giudei, ch' erano nell' Egitto, per efercitarvi la carica pontificia, e farla efercitare da' fuoi difcendenti in perpetuo. V' era un' altra Heliopoli nella Celefiria tra il Libano, ed Antilibano. *Genef.* XXXXI. 45. *Ezech.* XXX. 17. *Jofeph lib.* XII. *Antiq. cap.* 15. & *lib.* XX. *cap.* 8.

HELLENISTI. Quefta parola deriva da ἕλλην, che fignifica un Greco. Si chiamavano così i Giudei, ch' erano nati fuor della Giudea, in paefe dove fi parlava Greco, ed i quali non avendo l' ufo della lingua Ebraica, non fi fervivano nelle loro Sinagoghe, che della,

la Versione de' Settanta. V' erano similmente delle Sinagoghe in Gerusalemme, come apparisce da S. Luca, il quale negli Atti Appostolici le distingue dall' Ebreo, cioè da quelle nelle quali si parlava Ebreo. Questa maniera di leggere era disapprovata da' Giudei Ebraizanti, i quali non potevano soffrire, che si leggesse la Santa Scrittura in altra lingua, che nell' Ebrea. *Actor.* VI. I. & IX. 29.

HELMON Deblathaim, quarantesimo accampamento degl' Israeliti vicino al torrente d' Arnon. In questo luogo Mosè proibì per comando di Dio al popolo, di combattere contro de' Moabiti per cagion della parentela, ch' era tra loro, e gli promise una piena vittoria sopra gli Amaleciti. *Numer. cap.* XXXIII. 36.

HELON, *malattia*, Città della Tribù di Giuda, che fu data a' Leviti. Ve n' era un' altra dello stesso nome nella Tribù di Ruben. I. *Paralip.* VI. 58.

HEMAN-EZRAITA, *tumulto*, è uno de' Musici, che Davidde avea messo nel Tempio, ed a chi è attribuito il Salmo 78. poichè egli lo pose in musica, o per qualche altra ragione a noi ignota. III. *Reg.* IV 31.

HEMOR, *un asino*, principe della Città di Sichem, padre di Sichem, che disonorò Dina figlia di Gacobbe, e tirò sopra la Città tutta la vendetta de' fratelli di Dina. *Genes.* XXXIV. Vedi l' articolo *Dina*.

HEMORRHOISSA, parola Greca, che significa una persona, che patisce un gran flusso di sangue. Sotto di questo nome si conosceva la Donna Evangelica, la quale soffrendo da dodici anni un copioso flusso di sangue, ed avendo tutte le sue sostanze consumate a Medici senza veruno profitto della sua salute, si avvicinò alle spalle di Gesucristo con fede, e non tanto ebbe toccato l' orlo della sua veste, che subito s' intese sana. Il Salvatore si arrestò, e domandò chi l' avea toccato: i suoi Discepoli gli dissero: *Maestro, il popolo vi opprime, e voi dimandate, chi v' ha toccato?* Egli pertanto riguardava intorno a lui per vedere chi l' avea toccato; allora l' Emorroissa si gettò a suoi piedi tutta tremante, e dichiarò innanzi al popolo ciocchè l' era accaduto; Gesù le disse: *Mia figlia la vostra fede vi ha guarita, andate in pace*. *Luc.* VIII. 43. *

S. Ambrosio *nel cap.* 5. di Salomone *stima, che questa Donna sia S. Marta*. Giovanni Malaba, e Codino, *che sia S. Veronica*: *Ma* Eusebio *nel* lib. VII. *della sua* Storia Ecclesiastica cap. 17. *vuole, che sia una femmina pagana della Città di Paneade situata nel fonte del Giordano, la quale ritornata nella sua patria, in segno della grazia ricevuta, eresse a Gesucristo una statua, ch' Eusebio medesimo attesta di averla co' suoi occhi osservata*. Sozomeno lib. V. cap. 20. *e* Filostorgio lib. VII. cap. 3. *riferiscono, che la detta statua si conservò fino al tempo di Giuliano Imperatore*.

L' Emorroissa è la figura de' Gentili, i quali passano come a traverso del popolo Giudaico, per cui Gesucristo primieramente è venuto, ma che non dev' esser salvato se non dopo i Gentili.

HEPHA, Città marittima alle radici, ed al Settentrione del Monte Carmelo molto vicina a Tolemaide.

HEPTATEUCO. Questo termine significa *sette libri*, e s' intendono sotto tal nome i sette primi libri dell' Antico Testamento, che sono il *Genesi*, l' *Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*, *Giosuè*, e i *Giudici*.

* S. Bernardo *nel cap.* 2. *della sua Regola proibisce a' Monaci congregati prima di Compieta la lezione de' suddetti libri*: Legat unus Collationes, vel vitas Patrum, non autem Heptateuchum, aut Regum, quia infirmis intellectibus non erit utile illa hora hanc scripturam audire.

HER, *vigilie*, figlio maggior del Patriarca Giuda, e d' una Cananea chiamata *Sue*, sposò Thamar; ma Iddio lo colpì di morte subitanea, poichè commetteva uno abbominevole delitto. Come Her non avea avuti figli dalla sua moglie Thamar, Giuda la diede per isposa ad *Onam* suo secondo figlio, il quale non era meno scellerato del suo defunto fratello, e che Dio punì egualmente colla morte. Si trovano alcune persone di questo nome poco conosciute. *Genes.* XXXVIII.

HE-

HERED, *chi comanda*, figlio di Pela della Tribù di Beniamino, capo della famiglia degli Erediti. Hered ultimo figlio di Beniamino. *Genes.* XXXXVI. *Numer.* XXVI.

HERESIA, questa parola deriva dal Greco αἵρεσις, e non avea nella sua origine una odiosa significazione, se ne faceva uso per dinotare una oppinione particolare, una setta. In questo senso la prese S. Paolo allorchè disse (*Actor.* XXIII.) ch' egli era della setta de' Farisei. Il medesimo Apostolo (*Actor.* XXIV.) attesta, che questo nome fu dato alla Religione Cristiana, e gli antichi Padri non ebbero ritegno di chiamarla *setta Divina*, come Tertulliano *de Pallio*. I Giudei commoranti in Roma condottisi da S. Paolo per saper qualche cosa della Religion Cristiana, gli dissero, che era loro ignota *quest' Eresia*, e non avean inteso, se non le sole querele contro di essa. Ma oggigiorno il vocabolo di Eresia non si prende, che nel malvagio senso, e significa un errore fondamentale contro la Fede sostenuta con ostinazione; poichè la pertinacia è quella, che forma il carattere della Eresia. Nel cominciamento della Chiesa vi furono molte Resie, che attaccarono i Dommi più essenziali della Religione, come la Divinità di Gesucristo, la sua qualità di Messia, la sua Incarnazione, la Resurrezione de' morti, &c. Simone il Mago, Cerinto, e i falsi Appostoli, i Nicolaiti, i Cainisti, i falsi Cristi, contro de' quali si avventarono i medesimi Appostoli, sono stati i primi Autori dell' Eresia. Da quì deriva il nome di Eretico a colui, che sostiene una Resia: e il nome di Eresiarca, a chi n' è l' inventore, ed il capo.

* *Sarebbe quì luogo di parlare delle Sette, o Eresie de' Filosofi, le quali posero in divisione i Giudei; ma me ne astengo, perchè mi sarebbe uscire da' limiti della brevità. Dirò solamente, che siccome gli Etnici divisero le loro sette in* Platonici, Stoici, Peripatetici, Epicurei, &c. *così i Giudei, dopo il Regno de' Greci nell' Oriente, divisero le loro sette in* Sadducei, Farisei, Esseni, o Assidei, Erodiani &c. *Consimili quasi sette si veggono nelle Scuole Teologiche de' Cattolici, le quali quistionano di cose problematiche non ancor decise dalla Chiesa, e perciò non contrarie nè alla Religione, nè all' unità, per cui i membri della Chiesa convengono nella medesima unione de' Sagramenti, e confessione de' principj della Fede. Quindi potrà ogni uno argomentare la baldanza di coloro, i quali ardiscono di riprendere, com' Eretiche quelle oppinioni, che la Chiesa non ha censurate. Cosicchè non è lecito alle Scuole particolari di attribuirsi questo tribunale decisivo, e condannare con fulmini di Resia ciò, che è opposto al suo sentimento. Questo modo di disputare non solamente non giova, ma nuoce infallibilmente, perchè si suppone per certo quel che non è tale, e non si procede più avanti nella ricerca del vero; ma solo nella inquisizione di quelle cose, che potrebbero convalidare l' oppinion, che si difende. Son pur degne le parole scritte da* Cicerone *nel lib.* I. de Nat. Deor. *e per le quali ci ammaestra, di non essere tanto arditi nel difendere l' oppinione come incontrastabile verità:* Quid tam temerarium, *dic' egli*, tamque indignum sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere? *Volesse Dio che si fosse osservato diligentemente la regola di Cicerone! poichè da lungo tempo sarebbesi deposte l acrimonia di disputare, e ciascuno, per la libertà, che gli concede la Chiesa nel proporre, o difendere la sua oppinione, placidamente riposerebbe, senza veruna offesa, e senza l' invidiosa nota di Censura. Quindi è, che tutti cotesti sistemi permessi dalla Chiesa per esercizio degl' ingegni de' Teologi, e per dilucidazion della Fede, debbono sostenersi colla dovuta moderazione. Nè deve riprendersi, ma lodarsi piuttosto quel sistema tra gli altri, per cui il domma Cattolico si renda meno oscuro ed intrigato:* Per te, *dice Vincenzo di Lirino nel suo commonitorio*, posteritas intellectum gratuletur, quod ante vetustas non intellectum venerabatur. *Infatti quì deve consistere tutta l' industria delle scuole teologiche, che, conservando salda sempre la verità, e maestà della Fede perquanto umanamente*

re si può, espongano, e dichiarino gli ascosi misterj della Religione.

HERMAS, quel medesimo forse, che S. Paolo saluta nel fine della sua Epistola a' Romani, era Greco. Egli venne in Roma con sua moglie, e figli, ove avendo abbracciata la fede di Gesucristo, fu chiamato al sacerdozio. In questa dignità egli acquistò molta stima per mezzo del suo zelo, per la sua eminente pietà, e per la riputazione delle sue rivelazioni. Egli è l' Autore del libro intitolato il *Pastore*, poichè sotto la figura d' un Pastore introduce l' Angiolo, che gli era comparso, il quale rescrisse ad Hermas, ed a tutt' i fedeli i modi, che Dio dà loro per far penitenza, e convertirsi sinceramente a lui. Si leggeva pubblicamente in alcune Chiese quest' opera; ma non è stata giammai messa nel rango delle Scritture Canoniche. *Iren. lib.* IV. *Clemens Alex. lib.* I. *Stromat. Tertull. lib. de orat. Orig. hom.* 8. *in Num.* ed altri presso *Cotelerio Tom.* I. *PP. primi saeculi*.

HERMES *Mercurio*, di cui parla S. Paolo nella medesima Epistola a' Romani. Si crede, ch' egli era fratello del Papa Pio I. L' Apostolo lo saluta, e gli significa l' affezione, che nutriva per lui.

HERMOGENE, *figlio di Mercurio*, di cui parla S. Paolo a Timoteo, era parteggiano degli errori di Simone, e di Nicola: Egli negava la risurrezione de' morti, e sosteneva, ch' ella era di già fatta. *S. Paul.* II. *ad Timoth.* XV.

HERMON, *anathema*, il grand' Hermon, che gli Ebrei hanno chiamato *Chermon*, e gli Amorrei *Sanir*, è un' altissima montagna della Palestina al di là del Giordano, nel paese, dov' era la Tribù di Manasse. Gl' Israeliti disfecero in questo luogo Og, e Sehon, Re degl' infedeli. *Josue* XII. & XIII.

HERMON, o Hermoniim, altra montagna situata al di là del Giordano nella Tribù d' Isachar al mezzodì del monte Tabor. Si chiamava il monte piccolo di Hermon, per distinguerlo dal grand' Hermon, ch' era al di là del Giordano. *Psal.* 41. 7.

HERODE, *Dragone di fuoco*, detto il *Grande*, o l' Ascalonita, poichè egli era nato in Ascalona Città dell' Idumea, da Antipatro I. Idumeo, ebbe giovanetto il governo della Galilea. Dopo la morte di Cassio, e di Bruto, di cui seguito avea il partito, si dichiarò per Antonio, che lo fece nominar dal Senato Re della Giudea. Questo nuovo protettore essendo stato disfatto nella battaglia di *Actium*, Erode, che non era attaccato, che alla sua fortuna, si diede al di lui vincitore, e fece tanto colle sue sommissioni, che Augusto gli confermò il Regno de' Giudei. Erode sembrav' allora essere nel colmo de' suoi desiderj: ma com' egli era crudele, e sospettoso, trovò nella sua famiglia sorgenti tali delle sue disgrazie, che lo resero infelice nel mezzo della maggior brillante prosperità. Marianna sua moglie, i suoi proprj figli, i suoi parenti, ed Amici furono tante vittime, ch' egli immolò a' suoi gelosi sospetti. Iddio dopo di aver lungo tempo tollerata la sua empietà, ed orgoglio, lo punì con una orribile malattia ben capace di umiliarlo. Mentre ch' egli n' era incomodato, nacque il Salvadore del Mondo; ed i Maghi essendo venuti dall' Oriente per adorarlo; Erode inquieto per questo avvenimento, e nascondendo i suoi neri disegni sotto le parole d' una fint' adorazione, riscosse da loro la promessa di ritornare a lui, allorch' essi avrebbono trovato l' Infante, che cercavano. Ma l' Angiolo del Signore avendo loro scoverto i suoi malvagi disegni, se ne ritornarono nel loro paese per un' altra via. Erode sdegnato di essere stato ingannato da' Maghi, ed agitato dal sospetto dell' Infante novellamente nato, fece ammazzare tutt' i Bambini maschi al di sotto di due anni, nella Città di Betlemme, e suoi contorni, credendo di potervi cogliere nella strage quegli, di cui egli andava in cerca. Finalmente quest' empio soccombendo a' suoi mali, morì nell' età di anni 70. nell' anno del Mondo 4001. Erode fu il primo straniero, che godè la corona della Giudea: e ciocch' è rimarchevole si è, ch' egli l' ebbe dalle mani de' Romani, e non de' Giudei, ed in que-

questo tempo furon essi privati del dritto di eleggere il loro capo. * Questo cambiamento loro annunziava, che il Liberatore promesso dovea beatosto comparire, secondo la profezia di Giacobbe. *Non auferetur sceptrum de Juda, donec &c. Matth.* XIV. *Marc.* VI. *Joseph in Libris Antiquit. & de Bello Judaico.*

* *Erode fu figlio di Antipatro, il quale fu estraneo alla Nazion Giudaica, come convengono tutti gli Storici. La contesa tra medesimi consiste, se sia stato di origine Idumeo, come riferisce* Giuseppe *nel* libr. XIV. delle sue antichità; *oppure Ascalonita, come asserisce* Eusebio lib. I. Histor. Ecclesiast. cap. VI. *a Giulio Africano. Il testimonio di Giuseppe deve nondimeno preferirsi, come di un Autore più antico, e più versato nella storia Giudaica. Antipatro professò la Religione de' Giudei, e si circoncise, perchè nel tempo in cui Ircano soggiogò tutta l' Idumea, furono costretti a ricevere gl' Idumei la circoncisione, e la Legge Mosaica.*

HERODIADE figlia di Aristobolo, e di Berenice, nipote di Erode il grande. Sposò nelle prime nozze Erode Filippo suo zio, da cui ebbe ella Salome. Dopo qualche tempo ella abbandonò il suo marito, per attaccarsi ad Erode Antipa suo cognato, Tetrarca della Galilea, e viveva pubblicamente con lui. S. Giambattista, che trovavasi allora nella Corte di questo Principe, non cessando di riprendere questo maritaggio incestuoso, fu arrestato da Erode, e posto in prigione. Erodiade inferocitasi maggiormente contro del Santo. (poichè temeva, che il Re, il quale lo stimava, non si lasciasse vincere da' suoi rimproveri) non cercava se non l' occasione di farlo morire. Ella si presentò in un giorno, nel quale dava Erode un gran pranzo per cagion della gala della sua nascita. Salome figlia di Erodiade, e di Filippo ballò con tanta grazia in presenza del Re, che promise con giuramento di accordarle tutto ciò ch' ella domanderebbe. La giovinetta istruita dalla sua madre, dimandò la testa di S. Giambattista, ed il Re con una colpevole compiacenza sagrificò al furore della sua illecita moglie il Santo Precursore. Iddio vendicò questa morte, perchè Erodiade impazientemente sofferendo di vedere il suo marito semplice Tetrarca, mentre che il suo proprio fratello Agrippa era onorato col titolo di Re, forzò Antipa di condursi in Roma per impetrare dall' Imperator Caligola la medesima dignità; ma questo Principe prevenuto contro Antipa, lo rilegò a Lione, ove Erodiade amò meglio di seguirlo, che di accettar la grazia, che l' Imperator volev' accordarle in considerazione di Agrippa suo fratello. *Matth.* XIV. *Marc.* VI. *Joseph Antiquit. libr.* XVIII.

HERODIANI. Setta de' Giudei, della quale si fa menzione nel Vangelo. Gli Erodiani tiravano il loro nome da Erode, Re de' Giudei; ma come ve ne sono stati tre, non si sa da chi de' tre si fossero così denominati. Alcuni credono, che sia Erode il grande, altri il Tetrarca, ed altri finalmente Erode Agrippa. Dal primo verisimilmente; poichè i dommi, che si attribuivano a questa Setta riducendosi a questi due capi; cioè, che bisognava sottoporsi al dominio de' Romani, e che si poteva in coscienza nelle presenti circostanze seguire la pratica de' Pagani; è probabile, ch' essi l' avessero ricevuti da Erode il grande, il quale in tutto il corso del suo Regno operò secondo queste massime, quantunque facess' egli professione della Religione giudaica. Checchè ne sia però, non si può dubitare, che gli Erodiani non formassero una Setta, che aveva i suoi dommi particolari, distinti da quei de' Farisei, de' Sadducei, e degli Esseni, co' quali non bisogna confonderli. *Matth.* XXII. *Marc.* VI. *Basnagio nella storia Giudaica lib.* 3. *cap.* VIII. *art.* 8. 16. 17.

HERODION, *vincitor degli Eroi*, cugino di S. Paolo, ch' egli saluta nella Epistola a' Romani. I Greci dicono molte cose di lui, ma non se ne sa nulla di certo.

HERODION: Palazzo magnifico, ben fortificato, ch' Erode fece edificare sessanta stadj lontano da Gerusalemme. *Joseph lib.* XIV. *Antiq. cap.* 25.

HERON, *grande*, uccello aquatico, e selvatico, l' uso di cui era proibito agli Ebrei. Egli ha il volo altissimo, e si pasce di pesci. *Levit.* XI. 19. *Deuter.* XIV. 16.

HETH, *timore*, padre degli Ethei, era il primo figlio di Canaan, il quale dimorava al mezzodì della Terra promessa in Ebron, ed a' contorni. Questa Città di Ebron in tempo di Abramo era popolata da' figli di Heth. *Genes.* XXIII. 3.

HETHIM. Si legge nel libro de' Giudici (*cap.* I. 26.) *che un uomo uscito da Bethel, altrimenti Luza, andò nella terra di Hethim, e vi edificò la Città di Luza*. Si crede, che quest' uomo si ritirò nel paese degli Ethei al mezzo giorno della Tribù di Giuda, e che vi edificò una Città, alla quale died' egli il nome della sua prima patria.

HEVEI, *colpevoli*, popolo disceso da Eveo figlio di Canaan. Questo popolo dimorò sulle prime nel paese, che fu dipoi posseduto da' Caftori, o Filistei. La Scrittura riferisce (*Josue* XIII. 4.) *che i Caphtori discacciarono gli Evei, i quali abitavano da Haserim fino a Gaza*. Vi erano ancora degli Evei in Sichem, e fino al piede del monte Hermon. Si crede, che Cadmo, il quale condusse una colonia de' Fenici nella Grecia, era Eveo, e che la sua moglie Hermiona tirava il suo nome dal monte Hermon.

HEVILA, *chi genera*, figlio di Chus, popolò la parte dell' Arabia Felice, dove l' Eufrate, ed il Tigri si riuniscono per iscaricarsi insieme nel golfo Persico: Questo senza dubbio è il paese di Hevila, di cui si parla nel Genesi, il quale si stendeva fino a Sur dalla parte dell' Egitto: *Ab Hevila usque Sur introeuntibus Assyrios*. *Genes.* XXV. 18. I. *Reg.* XV.

HEVITA, figlio di Jectan, che si crede di aver popolata la Colchide, ed il paese intorno nel quale scorre il fiume *Phison*, l' uno de' quattro fiumi del Paradiso terrestre, che non è altro, che il Phase, o un ramo del Tigri. *Genes.* X. 29.

HIEL, *vita di Dio*, della Città di Bethel, riedificò la Città di Gerico, malgrado l' anathema, e la maledizione, che Giosuè avea pronunziata contro di colui, che la riedificarebbe; cosicchè provò egli gli effetti di questa maledizione, poichè vi perdè *Abiram* suo figlio primogenito, allorch' egli gettò i fondamenti di Gerico, e *Segub* suo secondogenito, allorch' egli volle innalzar le porte. *Josue* VI. *capit.* 26.

HIERAPH, *Città Santa*, Città della Frigia nelle vicinanze di Colossa, e Laodicea, di cui parla S. Paolo nella Epistola a' Colossesi.

HIN, misura cupa degli Ebrei: quest' era la metà dell' Ephi, cioè un gomor.

HIRAM, *altezza dell' animo*, figlio, e successore di Abibal nel Regno di Tiro, è celebre per la sua magnificenza, e per bellezza delle opere, delle quali egli adornò la Città di Tiro. Egli non è meno conosciuto per la strett' amicizia, che avea con Davidde, a cui inviò gli Ambasciatori per domandare la sua alleanza, ed offerirgli da sua parte una quantità necessaria di legno di cedro, e di operarj abilissimi per riedificare un Palazzo. Egli fece il medesimo verso Salomone successor di Davidde. Quando egli seppe, che questo Principe era salito sul Trono, gl' inviò una straordinaria imbasciata per testificare la sua gioja, e desiderargli un felicissimo Regno. Essi vicendevolmente si carteggiavano con lettere obbligantissime, delle quali si osservavano ancora nel tempo di Giuseppe gli originali. Hiram rinnovò a Salomone le offerte, che avea fatte a Davidde, di prendere dalle sue foreste i cedri, e i cipressi per la costruzione del Tempio; e Salomone in contraccambio fornì la casa di questo Principe di biada, d' olio, e di vino, e gli donò di più venti Città della Galilea, ch' erano nelle vicinanze di Tiro. II. *Reg.* V. III. *Reg.*

Reg. IX. *Joseph de Bello Judaico lib.* 3.

HIRAM, eccellente operajo, che Iddio avea colmato di sapienza, d'intelligenza, e di scienza per far ogni sorta di opere di rame, o di bronzo, era figlio di un Tiriano, e di una Giudea della Tribù di Neftali. Salomone si serviva di lui per travagliare i Cherubini, e gli altri ornamenti del Tempio. Egli oltre ciò fece due gran colonne di bronzo, che furon poste all' entrata del vestibolo del Tempio, delle quali una si chiamava *Jachim*, e l'altra *Booz*. Fece ancora il Vaso grande chiamato *il mare*, dove si conservava l'acqua per l' uso del Tempio, e dieci bacini di bronzo colle loro basi per uso de' Sacerdoti. III. *Reg* VII. II. *Paralip*. 2.

HIRAS, *libertà*, Cananeo della Città di Odollam suocero di Giuda figlio di Giacobbe, a cui egli diede la sua figlia Sue. *Genes.* XXVIII.

HIRCANO, *prenditore della Città*, Giovanni, primo di questo nome, era figlio del gran Pontefice Simone Maccabeo. il quale fu ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero nell' anno del Mondo 3869 Ircano avendo fatto morire gli assassini del suo padre, che macchinavano ancora contro la sua vita, si ritirò in Gerusalemme, dov' egli fu proclamato Sommo Pontefice, e Principe de' Giudei. Tutta la sua vita non fu, che una catena di grandissime azioni, che resero il suo governo più illustre di ogni altro de' suoi predecessori. Egli fulle prime difese Gerusalemme, dove si era ritirato contro gli attacchi del Re Antioco Sidete, il quale era venuto ad assediarla, volendo profittare del vantaggio, che gli dava la morte di Simone, e riunire la Giudea all' Impero della Siria. Ircano sostenne vigorosamente gli assalti di questo Principe, e rispinse più volte i Nimici. Essendo giunta la festa de' Tabernacoli domandò ad Antioco una sospensione d' armi, che gli fu accordata insieme colle vittime per i sagrifizj. Questa liberalità del Re impegnò Ircano a fargli delle proposizioni di pace, le quali furono gradevolmente accolte. Questo Principe tolse l' assedio, mediante una gran somma di argento, che il Sommo Sacerdote estrasse dal sepolcro di Davidde. Dopo qualche tempo egli seguì il medesimo Antioco nella sua espedizione contro i Parti; dopo la morte di questo Re egli scosse intieramente il giogo de' Siriani, prese molte Città nella Giudea, soggiogò gl' Idumei, che obbligò egli a circonciderli, rinnovellò l'alleanza co' Romani, fece assediar Samaria, che prese dopo un anno di assedio, e distrusse la Città, ed il Tempio, che Sanaballat avea edificato sul monte Garizim. Dopo esserfi renduto padrone di tutta la Galilea, Ircano divenne uno de' più potenti Principi de' convicini, e passò il resto de' suoi giorni in un perfetto riposo. Egli morì nell' anno del Mondo 3898. dopo aver governato i Giudei per lo spazio di anni 29. I. *Machab.* XIX. IV. *Machab. Joseph Antiq. lib.* XIII.

HIRCAN TOBIA, uomo di gran considerazione, il quale avea una quantità di argento depositata nel Tempio, quando Eliodoro si condusse in Gerusalemme per saccheggiarla. II. *Machab.* 3.

HIRCO; alle volte per questo nome s' intendono i Demonj, i quali chiamansi ancor pelosi, o per la comune opinione, che sotto figura d' Irco si facean vedere, o perchè gli Ebrei gli adoravano sotto tal figura. Ordina Iddio nel cap. XVII. *del Levitico, che si pongano innanzi la porta del Tabernacolo tutte le oblazioni degli animali*: Et nequaquam ultra, *soggiunge*, immolabunt hostias suas Dæmonibus (*secondo la lettera* hircis) cum quibus fornicati sunt. *Si legge nel secondo de' Paralipomeni cap.* II. 15., *che Geroboamo elesse de' Sacerdoti de' Demonj* (*cioè Irci*) *e de' Vitelli ne' luoghi alti. Tutto ciò s' intende del culto dato dagli Egizzi, ed Ebrei agli Spettri, Demonj, Satiri, e simulacri degl' Irci*. Erodoto nella Musa I. cap. 46. *racconta, che nella Città di Mendesia posta nella parte bassa dell' Egitto si adorava l' Irco, e la Capra; ed aggiunge, che quel nume era dipinto, come il Dio Pan presso de' Greci, col volto d' Irco, e de' femori in giù: Ciò fu da loro praticato non già per opinione, che tale fosse sta-*

ta la forma genuina del Nume; poichè stimavano non esser questa la differenza che verteva tra questo Nume, e gli altri; ma perchè quest' era la costumanza di quella Nazione, a cui si aggiungeva l'opinione, che i Dei si dilettavano esser dipinti sotto gli Emblemi degli animali. Posero anche nelle Are i puri Caproni, come si osserva nella tavola d' Iside. Sono notissime le scelleraggini, che si commettevano nelle feste di questo Nume, come pienamente l' hanno dimostrato gli antichè Scrittori, e si argomenta evidentemente da Mosè, che le chiama prostituzioni.

HIRCO Emissario, era l'Irco, che si lasciava in libertà nel giorno solenne dell' Espiazione con questo rito descritto nel cap XVI. del Levitico. *Il Pontefice nel vestibolo del Tempio stando in piedi avanti del Signore tirata la sorte sopra i due Caproni offerti dal popolo, qual delli due dovea immolarsi. L'uscito a sorte egl' immolava; e l' altro alla presenza del Signore poneva: e proferite alcune preghiere, ed imponendo tutte e due le mani sul capo confessava tutti i peccati d' Israele; dicendo così secondo i Rabbini presso* Goodwino lib. III. cap. 8. pag 79. O Domine, populus tuus, domus Israel peccavit, rebellis fuit, & deliquit coram facie tua: Nunc te rogo, o Domine, condona peccata, rebelliones, & delicta, quibus populus, & domus Israel peccavit, rebellis fuit, & perverse egit coram facie tua, sicut scriptum est in lege servi tui Mosis: Eo die expiaturus vos est, ut vos mundet, & vos mundabimini ab omnibus vestris peccatis coram Jehova.

Ciò fatto si pronunziavono all' Irco tutti i mali, e tutti i gastighi dovuti a' peccatè del popolo, e poi si dava in mano d un cert' uomo, che lo relegasse nel Deserto, dove condottolo ne' luoghi scoscesi, lo lasciava in libertà. Indi facendo ritorno, dovea purgarsi il corpo, e gli abiti coll' acqua pura, per entrare ne' padiglioni. Questo è quanto la Scrittura riferisce dell'Irco Emissario, chiamato nell' Ebreo עזאזל hazazel *da* עז capra, *e* אזל *mandato via; poichè come dice Rab-Kinki, uno delli due ammazzato, l' altro si mandava nel Deserto. I Settanta chiamavano quest' Irco* Ἀποπομπαῖον, *che discoccia i mali; poichè l' Irco Emissario portando sul dorso i peccati del popolo nel Deserto, portava di più i mali di pena, che sono conseguenze de' mali di colpa. Per altro questo Irco sembra di essere del genere di quelle vittime, che furon credute da' Gentili, come quelle, che allontanavano da loro l' ira de' Dei; e perciò furon chiamati i Dei tutelari ancora* Ἀποπομπαῖοι. *Vittime di questa sorta erano quegli uomini, che i Massiliesi precipitavano dalla cima de' scogli, come scrive* Petronio *nella Satira; e gli animali, che gli Egizj, dopo di averli caricati di maledizioni, gettavano nel mare, come riferisce E*rodoto Musa II. cap. 39 *Vi sono degli Autori, i quali sostengono, che* l' Irco Emissario *si fosse gettato dalle rupi, e vi sono degli altri, che voglieno di essersi lasciato in libertà; si legga l'Articolo* Espiazione.

HOBA, *amicizia*, Città della Siria vicinissima a Damasco. Fino a questa Città Abramo inseguì i Re, che avean saccheggiata Sodoma, e fatto prigioniero Loth suo nipote. *Genes.* XIV. 15.

HOBAB, *amate*, figlio di Jetro, e cognato di Mosè, il quale l' invitò ad accompagnarlo nella Terra promessa, per farlo partecipe de' beni, che il Signore avea promessi ad Israele. *Num.* X 29

HOLDA, *il mondo*, moglie di Sellum, Profetessa in Gerusalemme, la quale fu consultata dal Re Giosia sul libro della Legge, che si era ritrovato nel tesoro del Tempio, allorchè si attendeva alle riparazioni di tal' Edifizio. La Profetessa annunziò agli inviati del Re tutti i mali, che lo sdegno di Dio acceso da' delitti di Giuda, andava a scaricare sul popolo. Ma ella soggiunse, che dacchè Giosia si era umiliato innanzi al Signore, ed avea sparse lagrime nella sua presenza, questi mali non arriverebbero nel suo Regno, e che sarebbe unito in pace a' suoi Maggiori: il Re avendo ricevuta questa risposta, fece congregare tutto il popolo nel Tempio, lesse il libro, ch' era

stato

ftato trovato, e gli fece promettere di offervare in avvenire più fedelmente i comandi di Dio. IV. *Reg.* XXII. 14. 15.

HOLOCAUSTUM, *Olocaufto*, forta di fagrifizio nella Chiefa Giudaica, dove la vittima era interamente confumata dal fuoco: ciocchè le diede quefto nome dal Greco ὅλος *tutto*, e Καυστὸς *bruciato*. Ed in ciò fi diftingueva l' olocaufto dalle vittime per i peccati, e dall oftie falutevoli, dalle quali fe ne rifervavano alcune parti non confumate nell' Altare. Quefto fagrifizio è uno de' più antichi, ed è molto anteriore alla legge di Mosè. Quando Noè ufcì dall' Arca, offerì un Olocaufto degli animali i più puri, in rendimento di grazie. Quando Iddio volle provare l' ubbidienza di Abramo, gli ordinò di offerire il fuo figlio Ifacco in olocaufto. La vittima di quefto fagrifizio dovea effere di animali mafchi, de' quali era permeffo il mangiare. Dopo che fi erano gli animali fcannati, i Sacerdoti afpergevano l' Altare del loro fangue, poi avendoli ben lavati, li tagliavano in pezzi, fi metteva di fopra il fale, e fi fituavano full' Altare, i legni del quale erano accefi. Effi lavavano dipoi i piedi, e le interiora di quefte beftie, e le gettavano fopra il fuoco con il reftante, perchè il tutto vi foffe confumato. Quefto fagrifizio fi offeriva a Dio, per riconofcere la fua fovrana Maeftà, e l' affoluta dipendenza, nella quale dev' effer la creatura in ordine al Creatore, e per impetrare le fue benedizioni in generale, fenz' applicar quefto fagrifizio, come gli altri, ad un fine particolare. E quefta è la ragione, per cui la vittima era tutta confumata dal fuoco.

HOLOFERNE, *Capitan forte*, Generale delle armate di Nabuccodonofor Re dell' Affiria, fu inviato alla tefta d' un potentiffimo Efercito per foggiogare tutte le Nazioni all' Impero del fuo padrone. Quefto Generale avendo paffato l' Eufrate, entrò nella Cilicia, e nella Siria, mife il tutto a fangue, ed a fuoco, e feminò per tutto il terrore. Dopo di aver fatta riconofcere l' autorità del fuo Re in tutto quefto paefe, fi avanzò verfo la Giudea, e fu molto forprefo dal fapere che i Giudei fi difponevano a fargli refiftenza. Egli fece marciare la fua Armata verfo Betulia, piazza, la fituazion di cui molto vantaggiofa non gli permife di arrifchiare l' attacco. Si contentò di divertir le acque, colla fperanza, che gli abitatori oppreffi dalla fete, fi arrenderebbero da loro fteffi. In fatti quei di Betulia vedendofi ridotti all' eftremo, rifolfero di aprir le porte della loro Città, fe in cinque giorni Iddio non inviava loro del foccorfo. Giuditta informata di quefta rifoluzione, rimproverò a' fuoi Concittadini la loro diffidenza, e la temerità nel prefcrivere un termine a Dio; e dopo di averli efortati ad umiliarfi, ed a pregare, ella ufcì fuori per efeguire il progetto, che avea formato, non temendo punto, ch' ella non foffe lo ftromento, di cui Iddio voleva fervirfi per liberare il fuo popolo. Ella fi portò dunque a farfi prigioniera del Generale, il quale prefo dalla fua beltà, l'accolfe favorevolmente, e la fece condurre in un padiglione, colla libertà di potere ufcire, ed entrare a fuo arbitrio. Nel quarto giorno dopo una gran cena, Oloferne avendo ecceffivamente bevuto, fi addormentò; Giuditta profittando della occafione, gli recife il capo colla propria fua fpada, e lo condufse in Betulia, dove fu fofpefo nell' alto delle mura. Fatto giorno gli affediati fecero una fortita fopra gl' inimici, i quali fpaventati dalla morte tragica del loro Generale, abbandonarono il campo pieno di ricchezze, e precipitofamente fuggirono. Gl' Ifraeliti gl' infeguirono, ne ammazzarono un gran numero, e ritornarono carichi di bottino, nell' anno del Mondo 3348. *Si legga il libro di Giuditta.*

HOMER, o Chomer, mifura cava degli Ebrei, che conteneva dieci bathi, cioè quarantanove mifure, o fiano ottave del moggio Napoletano.

HON, *dolore*, figlio di Pheleth della Tribù di Ruben, effendo entrato nella congiura di Core, Dathan, ed Abiron, fu ancor partecipe del loro gaftigo. *Numer.* XVI.

HOPHA, *lido*, Sacerdote, la di cui famiglia teneva il tredicesimo luogo nel numero delle ventiquattro stabilite, che servivano per settimana vicendevolmente nel Tempio sotto Davidde. 1. *Paralip.* XXIV. 12.

HOR, *che concepisce*, monte dell' Arabia Petrea ne' confini dell' Idumea, sul quale Aronne ebbe ordine dal Signore di salire per riunirsi à' suoi Maggiori, nell' anno 2252. *Deuter.* XXXII. *Num.* XX.

HORA, *ventesimaquarta parte del giorno naturale, e civile. I libri di Daniele, di Tobia, e di Giuditta, sono i primi della scrittura, ne' quali si trova il nome di* hora, *marcata d' una maniera espressa nel senso, che noi la prendiamo, per significare una parte del giorno, e della notte. Daniele dice* (cap. IV. 16.) *che* stette quasi un' ora a pensare; *Tobia* (cap. XII.) *riferisce, ch' egli dimorò da mezz' ora in circa in un grandissimo dolore.*

Gli antichi Ebrei non dividevano il giorno per ore, ma per le tre sensibili differenze del Sole, allorchè nasce, quando egli è nel più alto punto della sua elevazione, ed allorchè tramonta, cioè, per il mattino, mezzogiorno, e la sera, e queste sono le sole parti del giorno, che si trovano distinte nell' antico Testamento. Dipoi i Giudei divisero il tempo, che tramezza dalla nascita fino al tramontar del Sole in quattro parti composte di tre ore. La prima ora comprendeva le tre ore ordinarie dalla nascita del Sole, e quest' era la prima parte del giorno. Nel fine della terz' ora ordinaria della prim' ora cominciava la seconda parte del giorno, che durava fino al mezzodì, e così delle altre.

Nascita del Sole.

1, 2, 3 } *Prima, o prima ora.* Prima parte del giorno.

4, 5, 6 } *Terza, o terza ora.* Seconda parte del giorno.

Mezzodì.

7, 8, 9 } *Sesta, o sesta ora.* Terza parte del giorno.

10, 11, 12 } *Nona, o nona ora.* Quarta parte del giorno.

Si chiamavano così le quattro prime parti del giorno; Ora di Prima, *di* Terza, *di* Sesta, *e di* Nona, *ciascuna delle quali abbracciava tre ore di tempo. L' ultima ora di Prima dava il nome alla seconda parte, che si chiamava Terza; l' ultima ora di Terza, ch' era la Sesta del tempo, dava il nome alla terza parte del giorno chiamata Sesta, e la terz' ora di Sesta, ch' era la nona del tempo, dava il nome alla quarta parte del giorno, chiamata Nona. Le ore comuni, ed ordinarie erano dodici del giorno, e dodici della notte: poichè gli Ebrei dividevano il giorno in dodici parti eguali, come ancor la notte. Onde avveniva, che le ore diurne dell' Estate erano più lunghe delle ore diurne dell' inverno, e l' ore notturne d' Inverno più lunghe delle ore notturne di Estate. Posto ciò, vengono a comporsi tra loro S. Marco, e S. Giovanni, che sembrano contraddirsi, allorchè descrivendo il tempo della morte di Gesucristo, dice S. Marco nel* cap. XV. 25. Erat autem hora Tertia, & crucifixerunt eum; e S. Giovanni *nel* cap. XIX. 14. Christus hora quasi Sexta Judæis traditus, ut crucifigeretur: *Imperocchè S. Marco deve intendersi delle ore Canoniche, o sia delle quattro parti del giorno; cioè, che Cristo fu posto in Croce nell' ora di mezzogiorno nel fine della seconda ora, e principio della terza: S. Giovanni deve intendersi delle ore del tempo. Fu Gesucristo crocefisso quasi nell' ora Sesta del tempo, verso il fine della seconda, e principio della terz' ora.*

La notte presso i Giudei era eziandio divisa in quattro parti, chiamate Vigilie, *ciascuna delle quali abbracciava tre ore comuni, e del tempo. La prima Vigilia si chiamava* Sera, o Vesoro: *la seconda* Mezzanotte; *la terza* Gallicinio; *la quarta* Mattino. *Furon dette Vigilie, perchè i soldati facevano per tre ore la sentinella*: Vigilia una (*dice* S. Agostino lib. 1. de verbis Domini serm. 14.) tres horas habet: Nox enim quatuor vigilias habet, ternis horis per singulas distributis.

Fu-

Furon dette ore dal nome horo, *che presso degli Egizzj significava il Sole, come nota* Macrobio *nel* lib. I. de' Saturnali cap. 21. *del rimanente non si sa d' onde gli Egizzj presero tal costumanza. E' cosa degna però qui da notarsi ciocchè scrisse* Censorino *nel* lib. VIII. cap. 60 Horarum scilicet nomen ad minus annos 300. Romæ ignoratum esse: nam XII. Tabulis nusquam nominatas horas inveniet, ut in aliis postea legimus, sed ante meridiem, vel post meridiem.

Per conoscere le ore, si sono inventati i quadranti, e gli Orologj. La Scrittura fa menzione d' un quadrante, o mostra solare, ch' era nella Città di Gerusalemme nel Palazzo del Re Acaz, in un luogo esposto alla veduta di tutto il Mondo.

HORAM, *loro montagne*, Re di Gaza, avendo voluto dar soccorso al Re di Lachis, fu disfatto da Giosuè, e tutto il suo paese depredato. *Josue* x. 23.

HOREB, *deserto*, montagna dell' Arabia Petrea vicin' al Monte Sinai, col quale ella non sembra di fare, che una stessa montagna divisa in due parti. Questo luogo è celebre per molti avvenimenti memorabili. In Horeb Iddio comparve a Mosè nel cespuglio ardente. Alla radice del medesimo monte Mosè percosse la rupe, e ne tirò l'acqua per dissetare il popolo. Quivi ancora si ritirò Elia, per evitare la persecuzion di Jezabele. *Exodi* III. & XVIII. III. *Reg.* XIX.

HORMA, *anathema*, Città della Tribù di Simeon: Ella si chiamava sulle prime Sephaat, e prese il suo nuovo nome da ciò, che gl' Israeliti dopo di essere stati disfatti dal Re di Arab Cananeo, il quale prese sopra loro ricche spoglie, s'impegnarono con giuramento di consagrargli all' anathema, e di esterminar tutto ciò, che apparteneva a questo Principe. *Judic.* I. & XLI.

HORREI, *Principi*, antichi popoli, che in prima abitarono nelle montagne di Seir al di là del Giordano. Essi eran de' capi, ed erano di già potenti, prima, che Esaù avesse fatta la conquista del lor paese. Sembra, che gli Horrei, i discendenti di Seir, e gl' Idumei si confondessero in appresso, e non formassero, che un popolo. *Genes.* XXXVI. 20. 30.

HO SANNA, parola Ebrea usitata tra' Giudei. Quest' è una formola di benedizione, o di presagio di felicità. Questa fu l' acclamazione, con cui fu ricevuto Gesucristo nell' entrar, che fece in Gerosolima; *Hosanna filio David*, cioè: *serva questo, Domine, filium David.*

HOZAI, *veggente*, Profeta del Signore, che viveva nel tempo di Manasse Re di Giuda, e che scrisse ciocchè accadde sotto il Regno di questo Principe. Può essere, che l'orazion di Manasse sia stata tirata da questo Profeta, di cui noi abbiam perdut' i scritti.

HUCAC, *legge*, Citt' d' Aser, che fu ceduta a' Leviti, ed assegnata per Città di rifugio. I. *Paralip.* VI. 75.

HUL, *dolore*, secondo figlio d' Haram, che vien situato nell' Armenia. Si trovano in questo paese molti segni del nome di Chul. *Genes.* x. 23.

HUR, *libertà*, figlio di Caleb, nipote di Esron, era sposo di Maria sorella di Mosè, se Giuseppe riferisce il vero. Il poco, che la Scrittura narra di lui, pruova ch' egli era molto considerato da Mosè. Allorchè questo Legislatore ebbe inviato Giosuè contro gli Amaleciti, salì sulla montagna con Aronne, ed Hur; e mentre, ch' egli innalzava le mani pregando il Signore, Aronne, ed Hur le sostenevano, acciocchè non si allentassero: e quando Mosè andò sul monte Sinai, per ricevervi la Legge, disse a' Seniori, che se sopravenisse loro qualche difficoltà, avevano Aaron, ed Hur, a' quali potevano cercar consiglio. *Exodi* XVI. & XXIV.

HUR, Principe di Madian, fu ammazzato nel combattimento, che Phinees diede a' Madianiti. *Numeror.* XXXI. 8.

HUS, o Us, *consiglio*, figlio d' Aram, il quale secondo alcuni fondò la Città di Damasco, e i Discendenti di cui si stabilirono nella Traconitide, ch' è vicina al piano di Damasco. La Scrittura nomin' ancora Hus figlio di Nachor, ed Hus figlio di Dison della

stirpe di Esau, il quale dimorò nell' Idumea Orientale. *Genes.* x. 23. 1. *Paralip.* 1. 17.

HUS, paese di Hus dove dimorava Giobbe. Son divisi gli Scrittori sulla situazione della Terra di Hus, poichè essendovi stati tre uomini di questo nome, de' quali ciascuno può essere stato abitatore di paese differente, non si sa di quale Hus la Scrittura voglia parlare nel marcare il paese di Giobbe. Alcuni lo mettono nella Traconitide; altri con miglior fondamento nella terra d' Hus, patria di Giobbe, verso i confini della Caldea; poichè si trova scritto, che i Caldei rapirono le mandre di questo Sant' Uomo. *Si Legga il lib. di Giobbe.*

HYMENEO, *nuziale*, abitatore di Efeso, il qual'essendosi convertito alle prime prediche di S. Paolo, cadde dipoi nell' Eresia di coloro, che negavano la Resurrezione, e dicevano, ch' ella era di già fatta; S. Paolo lo scomunicò, com' egli scrive a Timoteo (*Ep.* 2. *cap.* 2.) *E di questo numero sono Himeneo, ed Alessandro, che io ho dedicati a Satanno, acciocchè essi prendano per tal gastigo a non più bestemmiare.*

HYMNUS, *Inno*: questa parola vien dal Greco e significa un *poema*, e un cantico pietoso composto in onor di Dio, o de' Santi. Il nome d' Inno si mette sovente come sinonimo a quello del Cantico, del Canto, del Salmo. Gli Ebrei appena distinguevano queste tre cose, ed essi non hanno voce propria, che significa l' Inno come distinto dal Salmo, e dal Cantico. S. Paolo vuole, che i Cristiani si trattengano tra loro con Salmi, Inni, e Cantici spirituali. Gl' Inni, che si cantano nella Chiesa Cristiana, e che sono distinti da' Salmi, sono pezzi di poesia, gli Autori de' quali non sono stati ispirati. *S. Paul. ad Ephes.* v. 19. *Coloss.* III 16.

HYSSOPUS, *issopo*, erba molto conosciuta, chiamata nell' Ebreo אזוב *ezod*. Si faceva uso di tal' Erba ordinariamente, come di aspersorio nelle purificazioni. Prima di uscir dall'Egitto Iddio ordinò agli Ebrei di prendere un mazzetto d' issopo, di bagnarlo nel sangue dell' Agnello pasquale, ed aspergerne le parti superiori delle porte. Bisognava, che nella Giudea quest'erba s' innalzasse ad una grande altezza, poichè l' Evangelo dinota, che li soldati avendo ripiena una spogna di aceto, la misero alla punta d' un bastone d' Issopo, e l' applicarono alla bocca di Gesucristo, ch' era in Croce. *Exodi* XII. 22. *Joan.* XIX. 26.

J A

JAASIA, *la forza del Signore*, fu uno de' Commissarj chiamati per far la ricerca de' Giudei, che aveano sposate femmine straniere dopo il ritorno dalla cattività. Egli era figlio, o abitatore di Thecua, perchè sovente il nome del figlio si prende per l' abitante; per esempio i figli di Sion, le figliuole di Gerusalemme &c. 1. *Esdr.* x. 15.

JABEL, *torrente*, figlio di Lamech, e di Ada della famiglia di Cain, fu il Padre de' Pastori, che abitavano nella Campagna sotto le tende, cioè, ch' egl' inventò la maniera di pascere gli armenti, conducendoli da contrada in contrada, senza dimora fissa, nè altra abitazione, che di tende, come dipoi han fatto i Sciti, i Nomadi, e gli Arabi Seniti. Il nome di padre si prende sovente per padrone, capo, istitutore. *Gen.* IV. 20.

JABES, *tristezza*. Vi sono stati due uomini di questo nome nella Scrittura; uno di cui il Sagro' Scrittore vanta molto la pietà, senza dirci la sua origine; l' altro padre di Sellum quindicesimo Re d' Israele. 1. *Paralip.* IV. IV. *Reg.* XV.

JABES Città della mezza Tribù di Manasse al di là del Giordano nel paese, ed alle radici della montagna di Galaad. Gli abitanti di questa Città non avendo voluto unire le loro armi a quelle degl' Israeliti nella guerra contro quei di Beniamino, in occasione dell' oltraggio fatto alla moglie del Levita nella Città di Gabaa, gl' Israeliti gli fecero passare tutti a fil di spada, uomini, e donne, e non riservarono, che le zittelle ch' essi diedero a quattrocento de' Beniaminiti, ch' eransi salvati

nel

nel combattimento. Dopo alcuni anni Naas Re degli Ammoniti avendo assediata Jabes, gli abitanti temendo di esser presi per assalto, pregarono questo Principe di riceverli a patto. Naas non volle accordarne altro, che di lasciarli sortire, strappando loro l' occhio dritto: gli Assediati vi acconsentirono, se in sette giorni non veniva loro alcun soccorso. Ma Saul avvertito dell' estremità, nella quale essi trovavansi, accorse a Jabes con una potente armata, tagliò in pezzi quella di Naas, e liberò la Città. Gli abitanti sempre conservarono la riconoscenza per la Casa di Saul, e dopo la di lui morte essi tolsero via il suo corpo, e quei de' suoi figli, che i Filistei avean sospesi alle mura di Bethsan, e gli seppellirono onorevolmente in un bosco, ch' era vicino alla loro Città. *Judic.* XXI. I. *Reg.* II. & XXXI

JABIN, *intelligente*, Re d' Azor nella parte Settentrionale della Terra di Canaan, spaventato dalle conquiste di Giosuè, mandò a tutt' i Re de' contorni, per impegnarli ad una lega contro gl' Israeliti, i qual' invaderebbero bentosto tutto il lor paese, s' essi si lasciassero attaccare l' un dopo l'altro. Molti Re si unirono a lui, e le loro truppe riunite si congregarono verso le acque di Merom, per combattere contro Israele. Giosuè, a cui il Signore avea promessa la vittoria, marciò contro di loro, gli attaccò, e dopo averli battuti, gli perseguitò fino alla gran Città di Sidon, e fino alla campagna di Marpha. Allora ritornando per lo stesso sentiero, assediò Asor, ch' egli prese, e di cui uccise il Re nell' anno del Mondo 2555. *Josue* II.

JABIN, altro Re di Assor, tenne per venti anni gl'Israeliti nella servitù. Iddio tocco dal pianto del suo popolo, suscitò la Profetessa Debora, e Barac per liberarlo da questa oppressione. Costoro avendo unite le truppe, disfecero intieramente Sisara, Generale di Jabin, il qual'era alla testa d' una potente armata, e che avea novecento carri armati, e misero il popolo in libertà. *Judic.* IV.

JABOC, *dissipazione*, torrente, che scola dalle montagne di Galaad, e si scarica nel Giordano vicinissimo al mare di Tiberiade. Su questo torrente di Jaboc il Patriarca Giacobbe incontrò gli Angioli, che lottarono con lui. Il torrente Jaboc divideva il paese degli Ammoniti da quello di Og Re di Basan. *Gen.* XXXII. I.

JACHANAN, *chi possiede il popolo*, Città della Palestina alle radici del Monte Carmelo, il di cui Re fu disfatto da Giosuè. Ella fu posseduta dalla Tribù di Zabulon, e data in porzione a' Leviti. *Josue* XII. & XIX. & XXI.

JACHIN, *chi dà fermezza*, quinto figlio di Simeon. Egli calò nell'Egitto con suo padre, e fu capo della famiglia de' Jachimiti. V' è un altro Jachin capo della famiglia, ch' era la ventunesima tralle ventiquattro famiglie Sacerdotali. *Numer.* XXVI. 12.

JACHIN, nome d' una delle colonne, ch' erano alli due lati del vestibolo del Tempio di Salomone. Jachin significa la stabilità: ella era al lato dritto. L' altra colonna si chiamava *Booz*. III. *Reg.* VII. & XXV.

JACOB, *soppiantatore*, * figlio d' Isacco, e di Rebecca, i quali non ebbero figli per lo spazio di anni diciannove di maritaggio. Questo Patriarca temendo, che la sterilità di Rebecca non fosse un ostacolo al compimento delle promesse, che Iddio avea fatte ad Abramo suo padre, pregò Dio, ch' ella divenisse feconda. Egli fu esaudito, concepì Rebecca, e portò nel suo seno due infanti, che sembravano battersi, ed urtarsi l' un l'altro. Isacco andò a consultare il Signore, il quale gli manifestò, che Rebecca sarebbe madre di due figli, il maggior de' quali sarebbe soggetto al minore. La Scrittura rimarca, che Giacobbe era d' un dolce naturale, attaccato agli affari domestici, e che sua madre avea più di passione per lui, che per Esau, il carattere di cui era duro, e feroce. Esau vendè al suo fratello il dritto della primogenitura per un piatto di lenticchie, di cui si mostrò molto voglioso: questo dritto consisteva in ciò, che il primogenito avea una specie di autorità sopra tutt' i suoi fratelli; doppia parte nella successione,

ne, ed il dritto ad una particolar benedizione, che si credeva appartenere al primogenito de' figliuoli d' Isacco. Esau era colpevole di aver' esposto a prezzo sì vile una cosa sì santa, qual' era il privilegio attaccato alla sua qualità: ma noi non dobbiamo conchiudere perciò, che Giacobbe avesse peccato nel progettare tal compra, perchè in tutte le cose misteriose, com' è questa di cui si parla, fa duopo essere meno attento acciocchè comparisce al di fuori, che a ciocch' è piacciuto a Dio di nascondere sotto le apparenze: e molte azioni, che compariscono al di fuori disordinate, rientrano nell' ordine per lo mistero, ch' esse nascondono. Ora in questa, di cui si tratta, è facile d' intendere l' immagine della prudenza degli Eletti, che sono pronti a rinunziare tutto ciò, che appartiene alla vita presente, per comprare il tesoro immenso della vita eterna: e la figura della follia de' Reprobi, i quali rinunziano al dritto, ch' essi hanno all' eredità eterna per i falsi beni, e piaceri transitori. Dopo lungo tempo Isacco vedendosi vecchio, ed infermo, comandò ad Esau di condursi alla caccia promettendogli nel ritorno di dargli la sua benedizione. Giacobbe per consiglio della sua madre finse di esser Esau, e covrendosi le mani de' peli, poich' egli era irsuto, si avvicinò al cieco Isacco, e ne ottenne la benedizione, colla quale furono in lui trasferite tutte le prerogative, che appartenevano alla primogenitura. Sarebbe difficile scusar la condotta di Giacobbe d' ogni menzogna, afficurando di esser' Esau con disegno di far ciò credere al suo padre: se noi non sapessimo, che quest' azione ancor sia nell' ordine de' misteri, e ci esprime l' immagine de' Gentili fedeli, e degl' increduli Giudei, degli Eletti, e de' Reprobi. ** Intanto Esau avendo inteso tutto l' accaduto, risolse vendicarsi di suo fratello, e non aspettava che la morte d' Isacco per disfarsene. Rebecca per prevenire gli effetti della sua collera, fece condescendere Isacco ad inviar Giacobbe nella Mesopotamia nella Casa di Labano suo zio. Giacobbe partì solo, ed a piede con un bastone alla mano, per figurar colui, ch' essendo l' unico figlio del padre, padrone di tutt' i suoi beni, si è renduto povero per noi, acciocchè noi divenissimo ricchi per la sua povertà. Essendo giunto in un luogo, dov' egli volea passar la notte, prese delle pietre, delle quali se ne formò un capezzale, e si addormentò. Allora egli vide in sogno una scala, il piede di cui era poggiato sulla Terra, e la cima toccava il Cielo, e gli Angioli, che salivano, e scendevano da questa scala. Egli vide ancora il Signore appoggiato sulla cima della scala, che promise di dare a lui, e a' suoi posteri la terra, dov' egli dormiva: di moltiplicare la sua schiatta, come la sabbia del mare, e di benedire in lui tutte le Nazioni della Terra. Giacobbe destatosi, versò dell' olio sulla pietra, sopra della quale avea dormito, l' innalzò per segno, che dovea dinotare il luogo, nel quale avea egli avuta questa visione misteriosa, e promise di dare al Signore la decima di tutt' i suoi beni. Intanto partitosi da questo luogo, ch' egli chiamò *Bethel* *** giunse vicino ad Haran, nel luogo, dove i Pastori abbeveravano i loro armenti. Rachele figlia di Laban essendovi capitata, egli si diè a conoscere per figlio di Rebecca: e questa Zitella corse di repente ad avvisarne suo padre, il quale si condusse frettolosamente a ricevere il suo Nipote, e lo trasportò in sua Casa. Giacobbe (immagine di Gesucristo, che dovea comprar la Chiesa sua sposa colla sua più profonda umiliazione) servì suo zio per sette anni, al fin de' quali egli dovea, secondo i loro patti, sposare Rachele sua figlia secondogenita: ma Laban nel giorno delle nozze sostituì a Rachele Lia sua primogenita ****; di sorte che Giacobbe per ottener Rachele, ch' egli amava, bisognò che s' impegnasse a servire sette altri anni, dopo de' quali la sposò. Ma Iddio sempre ammirabile nella dispensazione de' suoi doni, vedendo che Lia era meno amata, la rese feconda, ed ebbe sulle prime *Ruben*, *Simeon*, *Levi*, e *Giuda*: e Rachele vedendosi sterile, s' impegnò Giacobbe a pren-

prenderfi per moglie la fua ferva Bala, da cui egli ebbe due figli, *Dan*, e *Nephtali*. Lia dopo di aver dato al fuo marito Zelpha fua ferva, dalle quali egli ebbe *Gad*, ed *Afer*, diede anco' à la luce *Iffachar*, *Zabulon*, ed'una figliuola chiamata *Dina*. Il Signore fi ricordò di Rachele, l'efaudì: e la refe feconda; divenne incinta, e partorì un figliuolo, ch' ella chiamò *Giufeppe*. Questi diverfi maritaggi di Giacobbe rappresentavano i caratteri del a Chiefa, di cui i principali fono la fecondità dopo la venuta dello fpofo, la fua unità, e fua univerfalità. Prima dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio la Chiefa, quafi fterile, non avea, che un picciolissimo numero di figliuoli, ma dopo che Gefucrifto per fe medefimo è venuto a cercar la fua fpofa, la fua famiglia hà riempita tutta la terra. Dopo la venuta di Gefucrifto unico fpofo, la Grazia, e la Fede hanno tolte tutte le differenze trà la Schiava, e la Libera; e perciò le ferve di Lia, e di Rachele fono poste in libertà da Giacobbe, che tiene il luogo di Gefucrifto, in cui tutte le diftinzioni difparvero. Effendo già fcorfi anni venti dall' arrivo di Giacobbe preffo Labano, pensò il Santo Patriarca di ritornar finalmente nel fuo paefe: ma fuo zio e fuocero, che conofceva il valore de'fuoi fervizj, lo ritenne con ample promeffe, per le quali cercava d' ingannarlo, e quest' uomo avaro e gelofo mutò fino a dieci volte ciocchè Giacobbe dovea rifcuotere per ricompenfa de' fuoi fervizj. Iddio refe vane tutte le fue precauzioni, e benediffe Giacobbe, il quale divenne ricchiffimo *****. Gli ordinò di ritornare nella Terra di Canaan: egli l' efeguì, e partì colle mogli, figli, ed armenti, fenza avvertirne Labano: questi corfe dopo di lui, e lo raggiunfe fulle montagne di Galaad. Dopo molti pianti reciprochi il genero, ed il fuocero fecero alleanza tra loro, ed innalzarono un monticello di pietre fulle dette montagne per monumento della loro amicizia ******. Si divifero dipoi; e Giacobbe continuando il fuo cammino verfo la terra di Canaan, giunfe ful torrente di Jaboch, dove gli Angioli vennero al incontrarlo. Il giorno feguente lottò tutta la notte con uno de' fuoi fpiriti Celesti, il quale vedendo di non poterlo vintere, gli toccò il nervo della cofcia, lo refe zoppo, e cambiò il fuo nome di *Giacobbe* in quello d' *Ifraele*. Intanto Efau, che dimorava nelle montagne di Seir, informato della venuta di Giacobbe, gli ufcì innanzi, ed avendofi date i due fratelli reciprocamente le marche d' amicizia, Giacobbe fi ftabilì fulle prime in Sochot, e dipoi preffo Sichem. Durante il foggiorno, che vi fece, la fua famiglia fu intorbidata per l' oltraggio fatto a Dina, e per la vendetta, che ne prefero i fuoi fratelli. Iddio gli ordinò allora di ritirarfi à Bethel. Effendofi partito con tutta la fua famiglia, ed effendo giunto vicino ad Ephrata (chiamata dipoi Bethleem) Rachele fu forprefa da' dolori del parto, e dopo di aver dato alla luce un figliuolo, ch' ella chiamò *Beniamin*, morì. Il dolore di quefta perdita fu accrefciuto da quella di Giufeppe, ch' egli credè morto, e che i fuoi fratelli per gelofia aveano venduto a' Mercanti Madianiti, che andavano in Egitto. Dipoi avendo faputo, che questo caro figliuolo era ftato elevato alla dignità di primo Miniftro di questo Regno, abbandonò la Valle di Mambre, nella qual' egli dimorava, e calò nell' Egitto, dove viffe diciaffette anni. Sentendofi già vicino a morire fi fece promettere da Giufeppe, ch' egli trafporterebbe il fuo corpo nel fepolcro de' fuoi maggiori; e dopo di averfi adottati *Ephraim*, e *Manaffe*, figli di Giufeppe, e data una benedizione particolare a' fuoi figli, a' quali prediffe ciocchè dovea loro accadere, morì nell' età di 147. anni nell' anno del Mondo 2315. Giufeppe lo fece imbalfamare *******, e tutto l' Egitto lo pianfe per fettanta giorni, al fin de' quali Giufeppe e i fratelli, accompagnati da' primi dell' Egitto, lo portarono nel fepolcro de' fuoi Padri preffo Hebron. Questo Patriarca non ha folamente predetta la venuta del Salvadore colle fue profezie, ma l' ha di più rappresentato in tutta la fua condotta, ne' fuoi tra-

va-

vagli, nella sua fuga, nel suo maritaggio con Lia, figura della Sinagoga, poi con Rachele, figura della Chiesa. *Genes.* XXV. *usq. ad* XXXXIX.

* *Dalla parola Ebrea* עקב Haqeb, *che significa* calcagno, tallone, *formasi il verbo* עקב Haqab, *che significa* tenere il calcagno, soppiantare, *e coll' aggiunzione del jod* י, *una delle lettere, che forma i nomi, si compone* יעקב Jahaqod, *cioè Jacob*, soppiantatore, *nome di cui se uso col tempo Giacobbe*.

** *Non è controversia di piccol momento tra' Padri, e Teologi, se Giacobbe abbia mentito, o no nel farsi Esau avant' il suo padre. Coloro che difendono da ogni frode Giacobbe, dicono, che i dritti della primogenitura per divino destino eran passati a Giacobbe. Per la qual cosa dove il vecchio Isacco si lamenta, ch' era venuto Giacobbe con inganno*, fraudulenter, *non intende per frode un' azione, che va unita coll' ingiuria, ma un' astuzia senza oltraggio, e offesa. Ma volesse Iddio, e così potessimo noi difendere da ogni menzogna il Santo Patriarca! Egli sedusse il padre non solo colle parole, ma eziandio co' fatti. Non solo confessa di esser' egli il primogenito (ciocchè potrebbe scusarsi ricorrendo alla divina dispensazione); ma disse di più di esser egli Esau: di essere ritornato dalla Caccia, presentandogli la carne di Caprette in vece della selvatica: gli diede ancora col tatto delle pelli ad intendere, di esser' Egli Esau, delle di cui vesti anche si adornò.*

Nondimeno malgrado tutte le rilevate circostanze, molti sono, che il Santo Patriarca assolvono dalla bugia. S. Agostino *nel* cap. x. de mendacio *ne porta una moltitudine, e contende, che tutte le marcate circostanze debbano riferirsi a mistero; poichè se si condanneranno, dovremo condannare ancora i Tipi, le parabole, e le locuzioni figurate; dovrà condannarsi Giuseppe, il quale trattò i suoi fratelli da spie; Davidde che si finse stolto: quando per contrario tutto ciò deve intendersi come cosa profetica, che sotto il velo della lettera nasconda il mistero. Le irsute pelli significano Gesucristo, che si vestì de' nostri peccati. Giacobbe spacciandesi per Esau, figura la vocazion de' Gentili, e l' espulsion de' Giudei.*

Ma come saggiamente quì riflette il dotto Estio, *tal risposta non isnoda la quistione: perchè il senso mistico siccome non toglie l' istoria, così non iscusa il fatto. Ma non è così però delle metafore, parabole, e tropi, perchè il parlar figurato deve solamente intendersi secondo la figura, e le parabole non hanno, che il senso parabolico: ma la storia quantunque contenga mistero, non sarà tuttavolta vera, se le cose che si narrano non siano accadute nella maniera, che si raccontano. Questo è quel che risponde* Estio a Sant' Agostino: *il quale Agostino altreve confuta egregiamente alcune conseguenze perniciose di questo principio: almeno il mistero, che in questo fatto si nasconde, non esclude la menzogna; siccome non sono senza mistero l' incesto di* Thamar, *la fornicazione di* Sansone, *la persecuzione di* Faraone *verso gl' Israeliti, quantunque sieno fatti peccaminosi, e degni di gastigo.*

Origene *però*, S. Geronimo, S. Giancrisostomo, *e* Cassiano, *quantunque affermano di aver mentito il Santo Patriarca, nondimeno sostengono che tal menzogna fu esente da ogni colpa, per essere stata ella officiosa: qual sorta di menzogna così da loro, come da molti altri confutati da S. Agostino, vien difesa buona, e lodevole.*

Nè può tollerarsi la difesa di Gabriele Biel, *e* Pietro d' Alliaco, *i quali assolvono dalla colpa della menzogna il Patriarca Giacobbe, asserendo di essersi ciò fatt. dal medesimo per consiglio, od ispirazione divina. Ma chè non vede, che dicendo ciò sia lo stesso, che fare Iddio autor della menzogna?* Bonfrerio *all' incontro riconosce in Giacobbe, e nella di lui Madre un' ignoranza invincibile, come dicono i Moralisti, per cui stimarono, che loro fosse stato lecito di mentire.*

Ma la sentenza di Scoto, Lirano, Tostato, Lipomano, Gaetano, *e di altri gravissimi Teologi deve in ogni conto preferirsi riconoscendo nella menzogna di Giacobbe, e della Madre almeno una leggiera colpa.* In his talibus, *dice S. Agostino*, quæ figuram futurorum

rorum

rorum præferebant, etsi culpa non vacabant, figuram ad intelligentiam referat, factum vero ipsum ad mores non transferat.

*** *Non v' ha dubbio alcuno, che i Betili de' Gentili abbiano avuto l' origine dal Bethel di Giacobbe. Nel capo* XXVIII. 18. *del* Genesi *leggesi* : Surgens ergo Jacob, mane tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum (*nell' Ebreo* מצבה Mazebah, *la qual voce sigifica* statua, Ara, Cippo, *o sia* colonnetta, *o qualunque altro monumento*) fundens oleum desuper. *Gli antichi aveano per costume di ungere le pietre, e gl' Idoli. Arnobio così parla di se* : Si quando conspexeram lubricatum lapidem, & ex olivi unguine sordidatum, tanquam inesset vis præsens, adulabar, affabar, & beneficia poscebam, *Clemente d' Alessandria riferisce, che gli Antichi veneravano le pietre unte coll' olio; Ed i Cristiani nelle Cirimonie della consagrazione delle Chiese così per lo passato, come in oggi ungono gli Altari, e le mura. Nel tempo di Teodoreto le Donne pie ungevano i sepolcri de' Martiri, ed i Cancelli del Santuario.*

Da quest' Altare, o pietra, o Cippo, a cui Giacobbe diede il nome di Bethel, *ebbe origine la superstizione, ed il nome de' Betili. Saggiamente i Giudei presso Bocharto dicono così* : Quamquam ille Cippus amatus fuit a Deo temporibus Patriarcharum, postea tamen odit eum, quia Chananæi traduxerunt illum ad ritus idololatricos. *Nè altro forse è quel Betilo adorato nel monte Libano, di cui fa menzione l' Autore dell' Etimologia* : Betylus lapis, *dic' egli*, qui fuit in Libano monte Heliopolis, hoc est Bethelis. *Damascio scrittore Etnico del sesto secolo riferisce presso Fozio* : Juxta Heliopolim Syriæ Asclepiadem in Libani montem ascendisse, & vidisse multa Betylia, vel Betylos, uti vocant, de quibus multa miracula narrat. *Tra i miracoli si raccontava questo, che si movevano agguisa di corpi animati. Il medesimo* Damascio *presso il citato Fozio* : Vidi Betylum in aere motum; *cioè per arte diabolica, come nel medesimo luogo scrive Isidoro Filosofo. Quindi* Sanconiatone *chiama i Betili animati. Ma come i Gentili prendevano da ogni cosa occasione di favoleggiare, aggiunsero questo di più, che quel Betilo era la pietra, che fingesi di aver Saturno divorata in luogo di Giove.*

Intanto è da persi per certo, che prima d' introdursi l' arte della scoltura, gli antichi non adoravano, se non i Betili, o pietre rozze. Attesta ciò Clemente di Alessandria, e lo conferma Pausania. Tito Livio *nel* lib. XXIX. *riferisce, che il Simolacro della Madre Idea da Pessinunte trasportata in Roma, era una pietra informe, cioè uno de' Betili.* Erodiano *nel* lib. V. cap. 3. *così descrive Algabalo Dio, che avea per cognome* Imperatore. Lapis erat maximus ab imo rotundus, & sensim fastigiatus, propemodum ad Coni figuram. Niger lapidi color, quam etiam jactabant cælitus decidisse. *Tal' è la figura di* Venere Cipria *nella moneta di* Caracalla : *tal' è quello descritto da* Tacito *nel* lib 2. *delle sue Istorie. E non la finirei mai, se volessi numerarli tutti. Imperocchè nella Beozia nella Città di Orcomena nel Tempio delle Grazie, si adoravano rozze pietre; E Cupido di Tespia, e Giunone della Grecia, e Apollo di Delfi, e Bacco di Tebe erano rappresentati da un* Cippo, *o colonnetta.*

**** *Nel giorno delle Nozze verso la sera Labano in vece di Rachele, introdusse Lia nella stanza di Giacobbe, il quale non potè conoscerla, poichè era velata tutta, e come coverta di nuvole (d' onde deriva il verbo* nubere, *e la parola* Nuptiæ) *attesa la costumanza di quei tempi. Giacobbe la mattina scovrì l' inganno del suo Suocero, con cui fortemente querelossi. Questi rispose astutamente, di non esservi uso in quella Regione, che s' impalmassero le minori prima delle maggiori; E perchè sapeva egli, che Giacobbe avrebbe potuto rispondere, che ciò potea egli dire, o spiegare nel contratto giurato da sette anni, immediatamente soggiunse* : Imple hebdomadam dierum hujus copulæ, & hanc quoque dabo tibi pro opere, quo serviturus es mihi septem annis aliis.

Dalla qual risposta si possono inferire due cose. La prima, che in quel tempo

tempo ancora v' era costumanza di continuare i nuzziali convisi, e festini per sette giorni, siccome si praticava eziandio nel tempo de' Giudei, secondo si legge nel cap. XIV. 12. septem dies convivii, in cui si descrive la festa nuziale di Sansone. L'altra cosa è, che intanto Laban ingannò Giacobbe, acciocchè avesse ben maritata Lia, la quale per cagione della malottia degli occhi, ch' erano lagrimanti, e lipposi, non così facilmente le avrebbe trovato marito: e di più, per obbligar Giacobbe a servirlo per altri sette anni. E sebbene Giacobbe avesse potuto ciò ricusare; nondimeno perchè era di ottimo costume, e considerò, che Lia da lui conosciuta, sarebbe dipoi rimasta vituperata, ed infame senza marito, volle piuttosto accettare le condizioni del suo suocero quantunque ingiuste; ed allora col mutuo consenso fu fatto il matrimonio tra lui, e Lia. Non perciò si può inferire, che Giacobbe abbia peccato nel riconoscere Lia, poichè non sapeva il S. Patriarca l' inganno, e credeva di giacere con Rachele, nè mai avea avuto volontà con Lia. Onde non commise alcuna colpa, la quale non può esser tale, se non sia volontaria Nè l' inganno di Laban, o la copula di Giacobbe poteva effettuare il contratto, perchè il consenso di Giacobbe fu per Rachele, e non già per Lia, e l' errore circa personam, rende nullo il detto contratto, come parlano concordemente i Canonisti, e Teologi. Sicchè il matrimonio si effettuò per il consenso susseguente.

***** Giacobbe si obbligò di restare al servizio di Laban suo suocero, ogni qual volta se gli accordasse per mercede, che tutto quel che nascerebbe dalle Capre, e dalle Pecore di vario colore, cioè tutt' i parti macchiati fossero suoi, e quei poi, che nascerebbono o tutti bianchi, o tutti neri, che fossero di lui. Condiscese Labano a questo patto, e perchè non vi fosse veruna frode intervenuta, per parte del genero dalla mischia degli armenti nel tempo del coprimento, egli gli diede in custodia quei d' un colore, ed a' suoi figli quei di diverso colore, e gli situò nella distanza di tre giornate di cammino tra loro. La condizione svantaggiosa di Giacobbe (poichè la lana di vario colore, e macchiata è meno stimata) Iddio rese superiore a quella di Labano, avendo con una visione avvisato il Santo Patriarca (Genes. XXXI.) di ciò che dovea fare. In tempo dunque del coprimento egli distese in giusta distanza tra loro alcune mazze vergate dalle ripe del fonte in sulle acque, acciocchè gli armenti nel bere osservando quella varietà de' colori impressi nell' acqua da que' rami, empissero la fantasia di quelle immagini, e così concepissero parti simili a quei colori. Nella Primavera egli usava tale artifizio, nel qual tempo sono i concepimenti più eccellenti; e non già nell' Autunno, nella quale stagione lasciava il tutto alla natura. In fatti riuscì a Giacobbe tale artifizio, ed a capo di sei anni si vide egli tanto ricco di armenti che Laban preso dall' invidia volle cambiar patto, pretendendo che i macchiati fossero suoi, e quei d' un colore di Giacobbe; ma neppure profittò col cambiamento; perchè Giacobbe cessando dall' artifizio, i parti succedevano quasi tutti o bianchi, o neri. Ed ecco come Iddio colmò di ricchezze il Patriarca Giacobbe, nell' atto che Laban cercava d' ingannarlo, e farlo rimanere meschino.

Si quistiona, se nel fatto della generazione di quel macchiato bestiame, vi fosse intervenuto prodigio, o no. S. Giancrisostomo, Teodoreto, ed altri hanno in essa riconosciuto il ministero degli Angioli, che mossero la fantasia delle pecore alla vista di que' rami vergati; e Tirino soggiunge, che la sperienza non può dimostrare, che si attribuisca alle cagioni naturali ciocchè accadde agli armenti di Giacobbe. Ma se noi non vogliamo negare tutta la fede agli Storici delle cose naturali, o pure quel che spesso accade negli altri animali dir vogliamo difficilissimo alle pecore, ed alle capre, dubitar non possiamo, che l' invenzion di Giacobbe riconosca le ragioni naturali. Oppiano nel lib. 1. de Venat. insegna, che per fare i polledri macchiati, e diversamente colorati, gioverà infinitamente, se agli occhi delle giumente si ponga un cavallo dipinto. Ed altri ci danno altre lezioni. In fatti S. Geronimo nelle quistioni

Ebrai-

Ebraiche, S. Agostino, Isidoro, *ed altri ci dicono, che tutto l' accaduto negli armenti di Giacobbe deve attribuirsi alle leggi della natura. Tutt' i Fisici favoriscono a questa opinione E* Calmet *aggiunge l' Esperienza*. Si ponga, *dic' egli*, un panno splendente di color rosso, o pure altri palombi dipinti di vari colori, alla veduta delle colombe femmine, e si vedrà, che negli ovi, che fanno, vi si osservano de' lineamenti consimili alle pitture. Ed il medesimo accade alle fiere: Quelle che per lo più vivono negli antri, e ne' boschi oscuri, fanno i figli di color fosco: Quelle che stanno ne' monti nevosi fanno i figli bianchi *E conchiude* Calmet *di aver' egli ciò osservato nelle Alpi*, dove gli orsi, le pernici, e le lepri sono bianchi.

****** *Il giuramento, che vicendevolmente fece Giacobbe, e Labano di non offendersi, perchè si fece alla presenza di Dio, che s' invocò come testimonio, attesochè non v'erano colà persone capaci di far testimonianza; perciò fu detto da Giacobbe* גלעד *Galaad*, *cioè* Iddio ci vedrà. *Laban stipulò con Giacobbe, che nel tempo della vita di Rachele, e di Lia non dovea egli passare ad altre nozze, la qual cosa prudentemente fu fatta, principalmente in quelle Regioni, nelle quali era permesso la poligamia. Oggigiorno presso de' Turchi quando una Donna ricca, e nobile si sposa ad un Musulmano, promette questi di non sposarne altra vivente, nè avvalersi di alcuna concubina, come attesta* Busbequio *nell'* Epist 3.

******* *Vi era l' uso nell' Egitto d' imbalsamare i Cadaveri, ed era un' arte diversa dalle altre. Si chiamavano i balsamatori Medici, e presso gli antichi v' erano tanti Medici particolari, quanti erano i particolari languori del corpo: sicchè v' erano i Medici degli occhi, i Medici delle orecchie, de' denti, del capo. delle viscere, delle gambe, delle Febbri, ed altri; come nota degli Egizzi principalmente* Erodoto *nella* Musa 2 cap. 84. *sicchè ciascuna parte del corpo umano avea il suo Medico; ed attesta* Omero *nell'* Od. 3. *che i Medici Egizziani erano tutti eccellenti, tra quali oveano i Balsamatori de' Cadaveri non l' ultimo luogo. Io so, che l' imbalsamatura de' Cadaveri si ritrovò eziandio presso le altre Nazioni; ma è verisimile, che gli Egizzi siano stat' i primi ad inventarla, e che gli altri Orientali l' abbiano appresa da loro, e dipoi derivata nelle altre Nazioni. E questo sembra di essere il rimedio, di cui gli Egizzi ne fanno inventore* Iside, *come riferisce* Manetone *presso* Eusebio *nella* Preparaz. Evang. *Ed in fatti l' arte d'imbalsamare i Cadaveri fu antichissima nell' Egitto, e necessaria nel medesimo tempo; poichè durando in quel paese lungamente l' inondazione del Nilo, i Cadaveri non potevano seppellirsi, anzi l' inondazione faleva far salire i sepolti anche a fior di acqua. La maniera come s' imbalsamavano i Cadaveri vien descritta copiosamente da* Erodoto *nel citato luogo, a cui mi rimetto.*

Dopo che il cadavere si era imbalsamato, si riponeva in una cassa di legno, e di pietra ben compaginata, ed in tal maniera custodito si chiamava Mumia (*voce Persica, la quale significa* Cadavere disseccato). *Molte di queste* Mumie *sono state ritrovate in questo, e nel passato Secolo intatte. ed intiere da* Thevenot, Pietro della Valle, *e da altri.* E *molte se ne osservano in oggi nell' Europa ne' Musei tra pezzi rari, e monumenti pregevoli dell' antichità. Il tempo dell' imbalsamatura durava giorni* 40. *secondo scrive* Mosè *nel* cap. 1. del Genesi, *e settanta giorni durava il tempo di piangere il morto presso gli Egizzi, come in fatti tanti giorni si pianse* Giacobbe *secondo la costumanza del paese, computandovi ancora i giorni dell' imbalsamatura; come attesta* Diodoro di Sicilia *nel* lib. 2. *Presso gli Ebrei il tempo del lutto durava trenta giorni, come si legge nel* cap. xx. *de'* Numeri, *e* cap. ultimo del Deuteronomio.

Le cirimonie, ed i Riti, che si praticavano nel lutto delle persone illustri nell' Egitto, si descrivono da Erodoto, e Diodoro di Sicilia *ne' luoghi citati. Ecco le parole di Diodoro*: Cum quis Regum obierit, Ægyptii omnes . . . ve-

vestes lacerant, templis clausis, forum non frequentant, festa non agunt, per dies 72. luto oblinentes capita (*del loto ne fa menzione anche* Erodoto, *e* Mela) una Viri, Mulieresque ducenti, aut trecenti circumeunt, bis in die novantes luctum, atque ad numerum mortui virtutes eanentes, carnibus, coctisque escis, vinoque, ut & lavacris, unguentis, lectoque abstinent. Postremo die corpus conditum, & in arca repositum ante fores sepulchri ponunt. Ibi laudatio Regis instituitur, sed ita, ut volenti facultas sit accusandi. Circumstans populus veris laudibus applaudit; non veris cum tumultu obstrepit. Quo factum, ut plures Regum, refragante multitudine, sepulchri honore caruerint, isque timor vivos Reges in officio continuit.

Terminati pertanto i giorni del lutto, Giuseppe *col permesso di Faraone accompagnò il cadavere di Giacobbe col seguito non solo degli Israeliti, ma eziandio de' Magnati dell' Egitto, e giunti in Area-Atad, si fermarono quivi per una settimana nell' esequie del cadavere, nel fine della quale ritornatisene gli Egizzi, proseguì Giuseppe con tutta la parentela a trasportare il cadavere fino a* Macpheia, *dove fu tumulato il cadavere di Giacobbe nella spelonca, dove Lia era sepolta, cioè nel campo, che avea comprato Abramo da* Ephron Eteo. *Si legga l' articolo* Agnello *nel* I tomo pag. 35.

JACOPO, o Giacomo, detto il Maggiore, o primogenito, figlio di Zebedeo, e di Salome, fu chiamato all' Apostolato con Giovanni Evangelista da Gesucristo, il quale diede loro il sopranome di *Boanerges*, che significa figlio del tuono. Essi faceano innanzi il mestiere de' pescatori col loro padre in Bethsaida loro patria: e Gesucristo avendoli trovati occupati nel risarcir le reti gli chiamò, ed essi lo seguirono. Furono testimoni con S. Pietro della trasfigurazione del Salvatore sul Monte Tabor. Assistettero alla guarigione della suocera del detto S. Pietro, ed alla resurrezione della figlia di Jair, capo della Sinagoga. Gli abitanti d' un borgo della Provincia di Samaria avendo chiuse le porte a Gesucristo, questi Discepoli sdegnati per l' affronto fatto al loro Maestro, gli dimandarono, s' egli voleva, ch' essi facessero discendere il fuoco dal Cielo per consumarli: Gesucristo represse il loro zelo, e disse, ch' essi non sapevano lo spirito, che gli animava, o dovea animarli. Salome di lor madre, che seguiva Gesucristo ne' suoi viaggi, gli dimandò un giorno, che i due suoi figliuoli fossero assisi alla di lui destra, e sinistra, alloreh' egli farebbe nel suo Regno: ma Gesucristo le rispose, che toccava al Padre Celeste di dispensare i luoghi di onore. Dopo la Resurrezion del Salvatore i due fratelli si ritirarono nella Galilea, e rivennero in Gerusalemme prima della Pentecoste, ov' essi ricevettero lo Spirito Santo cogli altri Apostoli. S. Giacomo segnalò il suo zelo nel far ricevere a' Giudei la Religion di Gesucristo, per cui si rese a loro odioso; ed Erode Agrippa per compiacerli, fece arrestare questo S. Apostolo, e lo fece morire a colpi di mannaja in Gerusalemme nell' anno 42 o 44. di Gesucristo non potendosi con certezza definire. Questo fu il primo Martire tra gli Apostoli. *Matth.* XV. & XX. *Marc.* I. *Luc.* IX.

JACOPO, o Giacomo detto il Minore, fratello di S. Giuda, figlio di Alfeo, e di Maria sorella della Vergine Santissima, che si rimaritò con Cleofa, era eugino di Gesucristo secondo la carne. Egli fu consagrato a Dio fin dall' utero di sua Madre. La purità della sua vita gli fe dare il cognome di giusto. L' Evangelo non dice nulla di lui fino alla resurrezione di Gesucristo, il quale, dopo varie apparizioni, nelle quali egli fu presente, gli apparve particolarmente. Poco tempo dopo l' Ascensione, egli fu scelto per governar la Chiesa di Gerusalemme. Nel Concilio, che quivi fu celebrato sull' osservanza de' Legali, S. Giacomo fu l' ultimo a parlare come Vescovo del luogo, e come quello, da cui si aspettava la conclusione: e la decisione del Concilio fu principalmente formata sopra ciò, che S. Giacomo avea detto, che non si dovea imporre a' fedeli

con-

convertiti il giogo delle Cerimonie della Legge. I progressi, che faceva il Vangelo per lo ministero di S Giacomo, avendo spaventati i principali de' Giudei, questi vollero forzar l' Apostolo a negare pubblicamente la dottrina di Gesucristo; essi lo condussero perciò sopra una delle logge del Tempio; ma il Santo avendo confessato altamente innanzi al popolo la divinità di Gesucristo, i Farisei lo precipitarono a basso, dove a colpi di bastone di Lavandajo fu ammazzato nell' anno 62. di Gesucristo. La stima generale, che si avea di lui fece credere a' più savj de' Giudei, che la morte ingiusta d'un sì grand' uomo, era stata cagione delle spaventevoli disavventure, che poco dopo gli oppressero. Noi abbiamo di questo Santo Martire una Epistola, ch' è la prima tra le Canoniche, e ch' è indrizzata alle disperse Tribù d' Israele, cioè, a' fedeli tra Giudei ch' erano dispersi in diverse Provincie. Egli vi combatte principalmente l' abuso, che molte persone facevano del principio di S. Paolo, il quale dice, ch' è la Fede, e non l' opere della Legge, il principio, che ci rende giusti avanti a Dio. S. Giacomo vi stabilisce fortemente la necessità delle buone opere. *Apost. ad Galat. 1. Joseph Antiq. lib. xx. Clemens Alex. Epiph. her. 78. cap. xiii. Euseb. lib. 2.*

JADDUA, o Jaddus, o Jaddon, *saggio*, sovrano Pontefice de' Giudei nel tempo di Alessandro il grande. Questo Principe sdegnato contro i Giudei, che non aveano voluto somministrare i viveri alla sua Armata durante l' assedio di Tiro, si portò in Gerusalemme col disegno di vendicarsi di tal rifiuto. Jaddua riconoscendosi debole per fargli resistenza, ricorse a Dio, il quale gli ordinò di presentarsi ad Alessandro vestito degli abiti suoi pontificj, promettendogli di addolcire il cuore del Re, e renderlo favorevole a' Giudei. In effetto Jaddua essendo uscito alla testa de' suoi Sacerdoti, e del suo popolo, Alessandro si buttò a' piedi del gran Sacerdote, adorò il nome di Dio, scritto nella lamina d'oro, che portava nella fronte, ed essendo entrato nella Città, offerì de' sagrifizj nel Tempio, e trattò generosamente i Giudei. Jaddua tenne il Ponteficato dall' anno 3665. fino al 3682. ed ebbe per successore Onia primo, suo figlio. *1. Esdr. xii. Joseph Antiq. lib. 11. si legga l' articolo Alessandro il Grande nel 1. tomo.*

JAHEL, *la quale sale*, Giudea di nazione, moglie di Heber il Cineo. Sisara generale dell' Armata di Canaan, essendosi ritirato nel padiglione di questa Donna, la medesima a colpi di martello gli fe passar un chiodo nella testa, nell' anno del Mondo 2719. Sarebbe difficile di scusare l' azione di Jahel da ogni perfidia, se le lodi, che le dà Debora ispirata da Dio, non ci assicurassero, ch' ella fu spinta da un movimento straordinario dello spirito di Dio. La maniera, con cui ella parla a questo Generale fingendo, ch' ella abbia desiderato fin d' allora di ammazzarlo, non sarebbe suscettibile di giustificazione, e bisognarebbe riguardarla, come una menzogna, della quale sarebbe ella sola colpevole; ma può essere, che Iddio non le ispirò il pensiero di ammazzar Sisara, se non quando questo Generale fu addormentato. *Judic. iv. 17.*

JAIR, *chi è illuminato*, Giudice degli Ebrei, nativo di Galaad nella Tribù di Manasse, succeste a Thola nella giudicatura degl' Israeliti, ed ebbe per successore Jephte. Sotto il suo governo, che fu di anni 22. il popolo, in pena della sua idolatria fu ridotto in servitù da' Filistei, ed Ammoniti. La Scrittura dice, che questo Giudice avea trenta figli, che cavalcavano altrettante Asine, e ch' erano Signori di altrettanti Villaggi, chiamati Havoth-Jair. Egli fu sepolto in Camon al di là del Giordano nell' anno del Mondo 2817. *Judic. v. 10. & xiii. 14.*

JAIR, o Jairus capo della Sinagoga di Capharnaum, che pregò istantemente Gesucristo di guarir la sua figlia gravemente inferma: il Salvatore si esibì, e si mise a seguirlo, ma com' essi erano nel cammino, venne persona a Jair per avvisarlo, che la sua figlia era morta, e ch'era inutile. che

Geſucriſto ſi daſſe la pena di andare più innanzi, Geſucriſto confortò il meſto padre, e proſeguì il cammino ſino alla Caſa della Defonta, dove entrato nella camera della morta col padre, e madre della figliuola, e tre de' ſuoi principali Diſcepoli, egli la preſe per la mano, e le diſſe, che ſi levaſſe, ciocch' ella fece immediatamente, e cominciò a camminare. *Matth.* IX. 18. *Marc.* V. 22. *Luc.* VIII. 43.

JAMBRI, *ſeduttore*, uomo potente di Medaba Città de' Moabiti al di là del Giordano. I ſuoi figli attaccarono un giorno Giovanni fratello di Simone, e di Gionata Maccabeo, l'ammazzarono, e preſero tutto ciò, ch' egli avea. I Maccabei trovarono ſubito l' occaſione di vendicar la morte del fratello. Avendo ſaputo, che quei della famiglia di Jambri facevano un maritaggio e traſportavano con gran pompa in Medaba la ſpoſa, figliuola d' uno de' primi Principi di Canaan, ſi miſero nell' imboſcata, ſi avventarono ſulla nobile compagnia, ne ammazzarono un gran numero, miſero il reſto nella fuga, e preſero tutto il bottino, nell' anno del Mondo 3843. 1. *Machab.* IX. 36

JAMNIA, o Jamnes, *chi edifica*, Città della Paleſtina nella Tribù di Dan, ſituata ſul mare tra Azoth, e Joppe. Oſia Re di Giuda la ricuperò colla vittoria riportata ſopra i Filiſtei. Oggigiorno non è, che un villaggio chiamato Zania. *Joſue* XV. 11. *Paralip.* XXVI.

JANNES, e Mambres, San Paolo (II. *ad Timoth* III 8.) c' inſegna, che queſti erano i nomi de' Maghi della Corte di Faraone, i quali reſiſtettero a Mosè co' loro incanteſimi innanzi a Faraone. Il Re non trovò, che queſti due uomini capaci di opporſi a Mosè, e d' imitare co' loro preſtigi una parte de' ſuoi miracoli. *Exod.* VIII. 18.

JAPHET, *colui, che dilata*, figlio di Noè, che gli Ebrei, e molti moderni credono di eſſere il primogenito *, ebbe in porzione l' Europa, ed una parte dell' Aſia. Il ſuo Padre nel benedirlo, gli diſſe: *Che il Signore dilati Japhet: che Japhet dimori ne' padiglioni di Sem, e che Canaan ſia ſuo ſervo.* (*Geneſ.* IX. 17.) Queſta benedizion di Noè ſi verificò letteralmente, allorchè i Greci, e dopo loro i Romani portarono le loro conquiſte nell' Aſia, e nell' Africa, dove Sem, e Canaan ſi erano ſtabiliti; ma nel ſenſo figurato ella avea per oggetto la moltitudine innumerevole de' Gentili, chiamati da Dio alla fede per mezzo della grazia, e di ſtranieri, ch' erano ſono ſtati uniti, ed incorporati al picciolo numero degl' Iſraeliti fedeli per farne un ſol gregge. Japhet ebbe ſette figli, *Gomer*, *Magog*, *Madai*, *Javan*, *Tubal*, *Moſoch*, e *Tiras*. La Scrittura dice, *ch' eſſi popolarono le Iſole delle Nazioni, e ſi ſtabilirono in diverſi paeſi, ciaſcuno ſeguendo la ſua lingua, la ſua famiglia, ed il ſuo popolo.* (*Gen.* X. 5.) Sotto il nome d' *Iſole delle Nazioni* gli Ebrei intendono l' Iſole del Mediterraneo, e tutt' i paeſi ſeparati per il mare dal continente della Paleſtina. Di Giafet figlio di Noè i Poeti hanno fatto il loro *Japeto*, che ſi reſe celebre nella Teſſaglia, e fu padre di *Heſpero*, *Atlante*, *Epimeteo*, e *Prometeo* tutti celebri nella favola. *Eſiodo* nella *Teogonia*.

* *Per lungo tempo ſi è quiſtionato ſulla primogenitura de' figli di Noè. E perchè la Scrittura nel* cap. IX. 24. *nomina Cham minor figlio tra gli altri, rimane la controverſia tra Japhet, e Sem.*

E per un pezzo fu attribuita a Sem la prerogativa di primogenito, e ciò per due motivi. Il primo è, perchè Sem *nel* cap. X. 21. *ſi chiama* הגדול Haggadol, *cioè* maggiore. *Il noſtro Interpetre traduce così*: De Sem quoque nati ſunt .... fratre Japhet majore. *Ma i* Settanta *la parola* הגדול (*ch' è di caſo dubbioſo*) *la riferirono a Japhet*: Fratre Jspheti majoris: *e Simmaco in vece di* majoris *poſe* ſenioris. *L' altro motivo è, perchè in ogni luogo dove ſi parla di Sem nella Scrittura, ſempre ſi nomina prima di tutti gli altri fratelli. Queſto però è un argomento deboliſſimo: poichè la Scrittura in eſſi ſuol riguardare non l' or-*

l' ordine della generazione, ma della grazia, e dignità: come Isacco, e Giacobbe, prima d' Ismaele, ed Esau sono nominati nella Scrittura; e Giuda è posto prima degli altri fratelli. Ma se rispondi, che Noè diede la benedizione prima a Sem, e dipoi a Japhet; io nol niego. Ma Usserio l' interpetra nel senso, che la benedizione di Japhet era fondata su quella di Sem: Dilatet, dice lo storico sagro, Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem: e perciò fu benedetto prima di Giafet, Sem. Inoltre S. Ambrogio nel libro de Noe, & Arca cap. XI. riflette: Ubi generantur hunc ordinem esse, ut Sem primo loco recenseatur; ubi autem generant, Japhet primo loco scribi. Certamente nel cap. X. de Genesi, e nel primo de' Paralipomeni la prosapia di Japhet si riferisce in primo luogo, e quella di Sem nell' ultimo, acciocchè si rilevi, che questo sia stato l' ordine della generazione, e l' altro l' ordine della dignità.

Finalmente Mosè nominò in ultimo luogo Japhet, acciocchè dopo di aver parlato brevemente della generazione di lui, e di quella di Cham, che artatamente avea posti nell' ultimo luogo, si fosse tutto posto a descrivere quella di Sem, di cui solo, ch' egli unicamente riguardava, potesse distesamente parlare nel resto del libro. Questo cambiamento d' ordine si osserva nel capo XI. 26. dove leggesi, che Thara generò Abramo, Nachor, ed Haran con ordine retrogrado; e ciò fu fatto con disegno, che dopo di aver parlato brevemente degli ultimi, tutto dipoi si fosse messo a descrivere le gesta di Abramo. V' è un luogo del cap XI. del Genesi v. 10. il quale fa cader Sem dall' antico possesso della primogenitura; Sem erat centum annorum, quando genuit Arphaxad biennio post diluvium. Or ciò posto ci sia lecito di ragionar così. Noè (come leggesi nel cap. V 31. del Genesi) cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cham, & Japhet. Non già in una sola volta, ma il primo di loro nell' anno cinquecento, dipoi gli altri colla successìon del tempo. Or se Sem si ponga primogenito, ne siegue che questo sia stato di cent' anni nel principio del Diluvio, che cominciò nell' anno seicento di Noè. Ma Mosè chiaramente attesta, che Sem era di cent' anni, due anni dopo il Diluvio. Dunque non fu Sem il primo nato. Molto meno Cham, che fu l' ultimo generato. Dunque rimane, che a Japhet si dia il primato della nascita tra' suoi fratelli.

JAR, o Yar secondo mese dell'anno Ecclesiastico degli Ebrei, ottavo dell' anno Civile, che corrisponde al nostro mese di Aprile, avea 29. giorni. Nel decimo di questo mese i Giudei fanno il lutto del sommo Sacerdote Heli, e de' suoi due figliuoli *Ophni*, e *Phinees*. Nel 28. essi celebrano la festa della Purificazione del Tempio, fatta da Giuda Maccabeo, il quale ne avea discacciati i Siriani; e nel 29. essi fanno memoria della morte del Profeta Samuele. 1. *Corinth* IV. *Num.* IX. 1. *Machab.* XIII. 51.

JARAMOTH, *altezza*, Città della Palestina nella Tribù d' Issachar data a' Leviti figli di Gerson, ed assegnata per Città di rifugio. Ve n' era un' altra nella Tribù di Giuda, il Re di cui ammazzò Josuè. *Josue* X. 5.

JARED *comandante*, figlio di Malaleel, e padre di Henoch, ch'egli generò nell' anno della sua età 162. e morì d 962. anni *Genes* V. 18.

JASA, o Jassa, *querela*, Città al di là del Giordano, presso la quale il Re Sehon fu disfatto da Mosè. E la fu data alla Tribù di Ruben, e ceduta a' Leviti. *Numer.* XXI. *Josue* XIII. I. *Paralip.* VI.

JASER, o Jazer, *giusta*, Città al di là del Giordano nella Tribù di Gad, poi data a' Leviti, era alle radici delle montagne di Galaad, e presso il torrente di Jazer. Si legge un nipote di Caleb del medesimo nome. *Josue* XXI. 36. 1. *Paralip* 2.

JASON, *chi guarisce*, figlio di Eleazaro, fu inviato a Roma da Giuda Maccabeo per rinnovar l' alleanza co' Romani nell'anno del Mondo 3842. 1. *Machab.* VIII. 17.

JASON il Cireneo, che ha scritto la storia de' Maccabei in cinque volumi, la quale fu compendiata da un certo Anonimo. Tanto l' Autore, quanto il Sommista scrissero in greco: ma la storia di Giasone si è perduta, quella

del Compendiatore ci è restata sotto il nome del secondo libro de' Maccabei. Il tempo di questi due Scrittori non si sa.

JASON, fratello di Onia gran Pontefice de' Giudei comprò da Antioco Epifane la pontificia dignità, spogliandone il suo fratello nell' anno del Mondo 3830. Dacchè ne fu in possesso, procurò d' abolire il culto del Signore in Gerusalemme, e le costumanze giudaiche, per introdurvi quelle de' Gentili: ma appena ebb' egli esercitato due anni il sovrano Pontificato, che Menelao della Tribù di Beniamino, mandato da lui in Antiochia, l' ingannò, per avere impegnato Antioco con una gran somma a conferirgli il gran Sacerdozio. Jason forzato di cedere, si ritirò presso gli Ammoniti, tra quali si tenne nascosto fino a tanto, che la notizia della morte di Epifane essendosi divulgata, egli uscì dal suo ritiro, entrò a mano armata in Gerusalemme, d' onde discacciò Menelao, e praticò tutte le sorti di ostilità contro i suoi Cittadini. Ma la notizia della pretesa morte del Re essendosi falsificata, egli fu costretto uscir dalla Città, ed abitò qualche tempo nell' Arabia, d' onde passò nell' Egitto, e credendo neppur quivi esser sicuro, si ritirò in Lacedemone, come in una Città confederata; ma vi morì miserabilmente, ed in un tale abbandono, che niuna persona volle prender cura della sua sepoltura. II. *Machab.* IV. & V.

JASON, di cui si fa parola nella pistola a' Romani, era di Tessalonica, ed alloggiò presso lui l' Apostolo S. Paolo. I Giudei della Città, che non potevano soffrire i progressi del Vangelo, sollevarono il popolo, e si avventarono sopra la Casa di Jason, col disegno di rapire Paolo, e Silas. Non avendoli trovati, presero Giasone, e lo condussero al Magistrato, che lo rinviò a condizione, che producessero le accuse. Sembra per l' Epistola a' Romani (*cap.* XXVI.) che Giasone fu parente di S Paolo: *Jason, & Sosipater cognati mei*. I Greci lo fanno Vescovo di Tarsi nella Cilicia, ed onorano la sua memoria a 28. di Aprile.

JASUB, o Sear-Jasub, figlio d' Isaia. Questo nome significa, *il resto ritornerà*, ed il Profeta chiamando così il suo figlio, volle significare, che i Giudei, i quali sarebbero menati schiavi in Babilonia, ne ritornarebbero un giorno. *Isaia* VII. 3.

JAVAN *ingannatore*, quarto figlio di Japhet, fu padre de' Joni, o de' Greci, i quali abitavano l' Asia minore. Egli ebbe per figli *Elisa*, *Tarsi*, *Cethim*, e *Dodanim*, o *Rhodanim*, che popolò l' Elide, la Cilicia, la Macedonia, ed il paese di Dodone, o di Rodi.

ICABOD, figlio di Phinees e nipote del gran Pontefice Heli. La sua madre lo partorì nel momento, che seppe la funesta notizia della presa dell' Arca del Signore. *Icabod* significa, *dov' è la gloria?* poichè in questi momenti si apprese, che la gloria d' Israele, cioè l' Arca del Signore, era caduta tra le mani de' Nemici.

ICONE, *immagine*, oggi giorno *Cogni*, Città ne' tempi andati capitale della Licaonia nell' Asia minore. S. Paolo essendovi capitato nell' anno di Gesucristo 45. vi convertì molti Giudei, e Gentili; ma alcuni Giudei increduli avendo sollevato i Pagani contro di lui, l' Apostolo fu obbligato di salvarsi nelle Città vicine. *Actor.* XIII. & XIV.

IDITHUN. *la leggè*, il medesimo, che Ethan Ezraita, Levita della famiglia di Merari, ed uno de' quattro gran Maestri di Musica del Tempio di Gerusalemme. Si attribuiscono a lui alcuni Salmi, che portano il suo nome; ma egli è probabile, che Davidde avendo composti questi Salmi, gli dava a cantare a Idithun, ed al suo coro, e perciò loro è dato questo nome. I. *Paralip.* XVI. & XXV. *Psal.* 88.

IDOLATRIA, culto divino renduto alle creature. L' Idolatria non si è sparsa in tutta la terra, che dopo il Diluvio, ed il disegno insensato della Torre di Babel n' è stato l' Epoca. Gli uomini dati in preda delle loro tenebre, perdettero a poco a poco la conoscenza del vero Dio, conservando intanto l' idea d' una potenza divina: ma questa idea sì semplice per se stes-

se stessa confusa colle immagini venute per mezzo de' sensi, lor faceva adorare, come Dei tutte le cose nelle quali appariva qualche movimento, e qualche potenza. Così il Sole, gli Astri, il fuoco, gli elementi, gli effetti de' quali erano sì universali, furono i primi oggetti della pubblica adorazione. Essi hanno in seguito dato il nome di Dei alle opere delle loro mani, all' oro, alla pietra, alle figure degli animali. I grandi, i conquistatori, che tutto potevano sopra la terra, e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana, ottennero subito gli onori divini. Si adorarono similmente le Immagini, che gli rappresentavano; e l' uomo cieco, e corrotto giunse fino a divinizzare le sue proprie passioni, attribuendole a' suoi Dei; e per uno errore sì mostruoso venne a fine di estinguere i rimorsi della sua coscienza, fino a commettere per principio di Religione delitti, che fanno orrore alla natura. Un sì gran male faceva progressi stranissimi: Egli entrò pure nella famiglia di Sem, scelta per conservare il deposito della vera Religione. Iddio scelse in questa famiglia Abramo, per farlo capo di un popolo nuovo consagrato al suo servizio, il quale coll' andar del tempo dimenticatosi delle maraviglie fatte da Dio in suo favore, si diede da tempo in tempo al culto superstizioso degli altri popoli. Gl' Israeliti, (ch' è il nome di questo popolo) nell' Egitto adorarono le divinità degli Egizj, nel Deserto i Dei de' Cananei, degli Ammoniti, e Moabiti; nella terra promessa i Dei de' Fenicj, de' Siri, e degli altri popoli, che gli circondavano. Sotto il governo de' Giudici essi caddero sovente nella infedeltà, e Dio per punirli, gli diede nel potere de' loro Nemici. Salomone è il primo de' Re del popolo di Dio, il quale per compiacere alle femmine straniere, ch' egli sposò, fece innalzar Tempj al culto de' loro Dei. Egli adorò *Astarte*, *Moloch*, e *Chemos*. Geroboamo suo successore, nella maggior parte de' suoi stati, eresse vitelli d' oro in Dan, ed in Bethel; ed allora il popolo d' Israele libero dal timore dell' autorità regale, si diede in preda delle malvage inclinazioni del suo cuore, e adorò tutte le spezie delle divinità. Ma sovra tutto ciò accadde sotto il Regno di Achab, nel quale il disordine giunse al suo colmo. L' empia Jezabele non trascurò alcuna cosa, per estinguere il culto del Signore, e Dio sdegnato de' delitti delle dieci Tribù, le abbandonò finalmente, e le diede in potere de' Re della Siria, e della Caldea, i quali le trasportarono al di là dell' Eufrate. Il popolo di Giuda non ebbe meno dipendenza per l' idolatria. I Profeti ci fanno una orribile dipintura delle abbominazioni, che si commettevano ne' luoghi elevati, e ne' boschi consagrati agl' Idoli. Giuda fu in diversi tempi condotto nella schiavitù, in gastigo de' suoi eccessi. *

* *Non si conviene tra Scrittori nell' origine dell' idolatria. L' Autor della Sapienza ne indica tre fonti ne'* capitoli XIII. XIV. e XV. *il primo è il dolore del padre nel vedersi privo per disgrazia del figlio, che per mitigarlo lo solleva agl' onori divini; il secondo la bellezza di alcune scolture: il terzo la scienza d' un Artefice, il quale mette tra Dei l' opera, o statua lavorata colle sue mani. Coloro che hanno stranamente pensato di essere stato l' uomo prodotto dal caso stimarono parimente, che da grado in grado formaronsi una Religione, e che la prima cagione di essa sia stato il timore. Agitato l' uomo dagl' affanni si finse i Dei, dice* Lucrezio *nel* lib V *delle cose naturali*: Primus in orbe Deos fecit timor, *ed* Oratio

Jura inventa metu injusti fateare necesse est.

Illustri Scrittori si sono persuasi, che i primi ad avere gli onori divini, furono il Sole, *la* Luna, *e gli* Astri. *Per lo splendore, che somministravano, per la bellezza, che rapiva i loro cuori, e per i comodi, che se ne traevano, talmente dispesero gli animi degli uomini, che ne ottennero la loro adorazione. Altri vollero piuttosto, che la più antica idolatria fosse stata il culto degli Angioli, come scrive* Clerico *nell' Indice alla storia de' Filosofi Orientali, nelle voci* Angelus, & Astra. *Dopo degli Angioli divi-*

bizzarono gli Astri, credendo che in essi risedessero gli Angioli.

Vossio, *che un tale argomento a preferenza di ogni altro ha diligentemente trattato, stima, che gli uomini siansi allontanati dal vero culto di Dio, per avere introdotti i due Principj, uno buono, cattivo l'altro, a' quali diedero egualmente lo stesso culto. Conoscendo essi, che da per tutto nel Mondo i beni erano tramischiati co' mali, nè potendo persuadersi, che dal Dio buono potessero tai mali derivare, introdussero due Numi di egual potere, ed autorità, opposti però tra loro per indole, e natura. Dal Dio buono fu creato il bene, ed il Mondo; dal Dio maligno creato il male per abbattere il bene. Quindi passarono gli uomini ad adorar per Numi gli spiriti, e particolarmente i Demonj. Dipoi si divinizzarono le anime, gli Eroi, e gli uomini illustri.*

Ma se si voglia ritrovare il fonte genuino dell' idolatria, è necessario, che si ricerchi nell' uomo stesso, cioè, nella corruttela del suo cuore, nell' ignoranza delle cose, nel fasto, nell' audacia nella cupidigia, nell' amore delle cose sensibili, nella licenza, nelle brutali passioni, nello sfrenato amore di qualche lascivo; nell' amore disordinato del padre verso il figlio, e della sposa verso il suo marito; oppure nel perturbato ossequio de' sudditi verso il Principe, de' figli verso i loro Genitori, in memoria de' benefizj ottenuti; o nell' ammirazione delle doti particolari d' alcune Creature, ed Uomini illustri. Tutte quelle ragioni, o parte di esse, secondo l' idea, che hanno gli uomini del Nume, gli spinsero a tal segno, che divinizzarono coloro, che essi più amavano, stimavano, ed onoravano fino all' eccesso. Se alcuno sia desideroso di sapere il tempo di questo culto superstizioso, potrà leggere i Rabbini, li quali riferiscono, che prima del Diluvio fu introdotto il culto malvagio delle Creature da' posteri di Caino. Dicono, che il primo ad idolatrare sia stato Enos, *spiegando così il verso 26 del cap.* IV. *del* Genesi: Tunc cœptum est prophanari nomen Domini: *ma sono di opposto parere i Greci Interpetri, e S. Girolamo: i Settanta traducono:* Hic speravit invocare nomen Domini. *Aquila:* Tunc cœptum est invocari nomen Domini. *Onde secondo il sentimento di questi, che noi adottiamo, Enos fu piuttosto inventore del culto ceremoniale del vero Dio, e perciò capo della vera Religione. Gli Orientali nondimeno sono di opinione, che l' idolatria fosse regnata nel Mondo prima del Diluvio, e con molta probabilità: perchè siccome gli uomini antediluviani vengono dipinti dalla Scrittura, come sfrenati nella licenza de' disordini, e de' vizj, secondo porta il significato di queste parole:* Omnis caro corruperat viam suam; *così è verisimile, che vi fosse stata l' idolatria, la quale riconosce per suo fonte la licenza, e la corruzion del cuore.*

Giuseppe *nel* lib. I. delle sue Antichità *con molti Padri crede, che dopo il Diluvio l' idolatria talmente si propagò nel Mondo, che quasi tutto era idolatra. In fatti dovunque noi volgiamo gli occhi nel tempo di Abramo, non osserviamo, che superstizione, e idolatria. I Progenitori di Abramo medesimo furono infetti di tal veleno, come narra la Scrittura nel* capo XXIV. 2. di Giosuè: Transfluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, & Nachor. servieruntque Diis alienis. Nunc ergo auferte Deos, quibus servierunt Patres vestri in Mosopotamia.

Sarug Avolo di Thare, se crediamo a S. Epifanio de Hæresibus, *introdusse l' idolatria dopo il Diluvio. Altri ne fanno autore* Nimbrod, *il quale diede a' suoi sudditi per Dio il fuoco, che lungo tempo si adorò nella Persia, ed oggigiorno in alcuni luoghi ancor si adora. Altri vogliono, che ne sia stato l' autore* Cham *figlio di Noè; ed altri* Chanaan *figlio di* Cham, *come riferisce* Lattanzio *nel* lib. 2. de falsa Religione. *Ma bisogna confessare, che non v' è documento storico, il quale stabilisca ciò con certezza. Non può negarsi, che l' idolatria andò introducendosi insensibilmente, nè fu sì mostruosa nella sua origine, come lo fu col decorso del tempo, quando gli Egizzi arrivarono a dare gli onori divini non solo a' bruti, ma anche agli stipiti, ed all' erbe, che Giovenale medesimo*

mo non potè frenarsi di non cantare la loro stupidezza nella Satira XV.

. . . . Quis nescit qualia demens
Ægyptus portenta colit? Crocodilum adorat
Pars hæc; illa pavet Saturum Serpentibus Ibin:
Effigies sacri nitet aurea Cereophitheci.
Illic cæruleos, hic pisces fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur . . . .
Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.
O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina . . . . .

IDOLO. Questa parola significa generalmente una rappresentazione, una figura. Si prende sempre in malvagio senso, per ogni sorta di rappresentazione di false divinità del paganesimo. Ed in questo senso Iddio comandò al popolo: *Voi non farete immagini scolpite, nè alcuna figura per adorarla.* *

* *Nell'* Esodo cap. XXIII. 4. Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo desuper, & quæ in terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis sub terra. *Di ciascun falso Nume, di cui parla la Scrittura, ne parlaremo ne' propri articoli.*

IDUMEO, provincia della Palestina, che trae il suo nome da *Edom*, o Esau, il quale vi stabilì la sua dimora. Ella era situata tra l' Arabia Deserta, la Giudea, il Mar rosso, ed il Mar mediterraneo: i suoi limiti non furono sempre i medesimi. Nel tempo di Mosè, di Giosuè, e similmente sotto i Re di Giuda, gl' Idumei abitarono all' Oriente, ed al Mezzogiorno del Mar morto nel paese di Seir, dove si era sulle prime stabilito Esau. Dipoi si stesero nell' Arabia Petrea, e si avanzarono fino ad Hebron. Le Città principali dell' Idumea erano *Bosra*, e *Petra*, o *Jecthel*.

IDUMEI, popoli discendenti da *Edom*, o *Esau*, figlio d' Isacco. Essi furon in prima governati da' capi, poi da' Re, e stettero indipendenti più di 650 anni fino al tempo di Davidde, che li soggiogò, e fece vedere il perfetto compimento della predizione d' Isacco, il quale avea detto che Giacobbe dominarebbe ad Esau. Gl' Idumei con grandissima impazienza soffrirono il giogo de' Re di Giuda, e lo scossero finalmente sotto Joram figlio di Josaphat che fece loro la guerra. Allorchè Nabuccodonosor assediò Gerusalemme, gl' Idumei si unirono a lui, e lo animarono a rovinare questa Città. Iddio gli punì per questa crudeltà praticata verso i loro fratelli, dandogli al medesimo Re, che gli avea soggiogati. Dipoi Ircano li domò, e gli obbligò alla circoncisione, ed alle altre Cirimonie legali; e dopo questo tempo essi dimorarono sempre sommessi a' Giudei, co' quali non fecero, che un medesimo popolo, e diedero similmente un Re della loro Nazione, cioè il grand' *Erode*. Questa unione durò fino alla distruzione di Gerusalemme, al soccorso della quale essi si condussero. *Genes.* XXVII. III. *Reg.* II. IV. *Reg.* XIV. II. *Paralip* XXV. *Isaie* II. *Judith* III. *Jerem.* XXXXIX. *Joseph lib.* XV. *Antiq. cap.* II

JEBUS, *disprezzante*, figlio di Chanaan, padre de Jebusei, fondatore della Città di Jebus, detta dipoi *Gerusalemme*. Gli Jebusei abitavano in Gerusalemme, e ne' suoi contorni. Essi non furono discacciati da questa Città, che nel tempo di Davidde, e non si sa dov' essi si fossero ritirati. *Genes.* X. *Josue* XV. & XVIII. II. *Reg.* V. 6.

JECHONIAS, *preparazione del Signore*, figlio di Joakim Re di Giuda, nipote di Giosia, nacque verso il tempo della prima cattività Babilonese, allorchè suo padre fu preso, e condotto schiavo nella Città. Egli non era, che di anni dieci, quando suo padre dal ritorno di Babilonia l' assunse per compagno al trono, e regnò dieci anni unitamente con lui. Dopo la sua morte Geconia gli successe, e non regnò, che tre mesi, e dieci giorni solo; perchè nel fine di tal tempo Nabuccodonosor essendo venuto ad assediar Gerusalemme, Geconia uscì dalla Città, e si rese a questo Principe con tutto ciò, che gli apparteneva. Nabuccodonosor lo menò cattivo in Babilonia, dove dimorò in tale stato fino alla morte di questo Principe.

Evilmedorach suo successore lo liberò da' ferri, ne' quali era da 37. anni, e lo mise nel rango de' Principi della sua Corte. Egli non godè, che poco tempo del favore del Re di Babilonia, il quale fu ammazzato dopo un Regno di due anni. Si crede medesimamente, che Geconia fu nella sua disavventura rimesso nelle catene. Questo Re è chiamato sterile in Geremia (*cap.* XXII.) quantunque fosse Padre di Salathiele, e di molti altri figliuoli: ma bisogna prendere questa parola non per una sterilità assoluta, ma relativa ad una linea de' Re. Il Profeta volea fare intendere, che Geconia non avrebbe avuto figli, che gli fossero succeduti nel Regno. Infatti niuno de' suoi discendenti fu messo nel trono di Giuda fino a Gesucristo. Del resto il compimento di quest' oracolo non offende quello di Dio, che avea promesso à Davidde, che la sua casa sussisterebbe sempre, e che il suo trono sarebb' eterno. L' uno e l' altro sono verissimi, ma in due ordini differenti. La grandezza temporale de' discendenti di Davidde, dipendeva dalla loro fedeltà nel servire a Dio, e nell' osservar la sua legge. S' essi avessero avuto la virtù di questo Santo Re, lo scettro sarebbe passato di mano in mano per una successione non interrotta, da lui fino al Messia; ma la loro ostinazione nella colpa fu la cagione, che Iddio gli avesse rigettati, ed il trono visibile di Dio fu rinversato senza speranza di essere più ristabilito. Intanto Iddio non si è scordato della sua promessa. Il Profeta, il quale proferisce la degradazione della posterità di Geconia, si solleva subito al vero oggetto della promessa divina; il Regno spirituale, ed eterno del Messia figlio di Davidde, questo Re saggio, che tratterà secondo l'equità, e che renderà giustizia sulla terra, e sotto il Regno di cui Giuda sarà salvo, ed Israele abiterà nella sicurezza. I. *Paralip.* III. IV. *Reg.* XXIV.

JECSAN, *difficile*, figlio d' Abramo, e di Cethura, che si crede di aver popolata una parte dell' Arabia. Questo è quello, che gli Arabi chiamano *Kahsan*, e ch' essi riconoscono per capo della loro Nazione. Egli ebbe due figli, *Sabes*, e *Dadan*, quali dimorarono nel medesimo paese. *Genes.* XXV. 6. *Bochart. Phaleg. lib.* I. *cap.* 15.

JECTAN, o Joctan, *piccolo*, primo figlio di Heber, ebbe per sua porzione tutto il paese, *il quale si stende da Messa fino a Sephar monte di Oriente* (*Genes.* X.). Non si sa nulla di certo circa la nozione di questo Paese. Tutto ciò, che si può avanzare di più probabile è, che il paese di *Messa* è quello, dove si trova il Monte *Masio* nella Mesopotamia, e che *Sephar* è il paese de' *Sephareni*, i quali abitavano tra i Colchi, e i Medi. *Jectan* ebbe tredici figli, i nomi de' quali sono; *Elmodad*, *Saleph*, *Asarmoth*, *Jare*, *Aduram*, *Uzal*, *Decla*, *Ebal*, *Abimael*, *Saba*, *Ophir*, *Hevila*, *Jobab*. IV. *Reg.* XVII. XVIII. & XIX.

JECTEHEL, *ubbidienza a Dio*, Rocca, che prese Amasia Re di Giuda sopra gl' Idumei, e dalla cima di cui egli precipitò dieci mila Idumei, che avea presi nel combattimento. Questa battaglia si diede nella Valle delle Saline tra Palmira, e Bozra: e si crede, che questa Rocca non sia altra, che Petra, capitale dell' Arabia Petrea, di cui Amasia s' impadronì, e chiamò *Jectehel*, cioè, *ubbidienza al Signore*, per marcare, ch' egli era debitore della sua vittoria all' ubbidienza prestata agli ordini di Dio. IV. *Reg.* XIV. IX. *Paralip* XXV.

JEDIDIA, *anima di Dio*, nome, che il Profeta Nathan diede per ordine del Signore a Salomone, nel tempo della sua nascita.

JEDDU, *mia mano*, figlio di Nebo, fu uno di coloro, che si separarono dalle Donne straniere, ch' essi aveano sposate, contro gli ordini della Legge nel tempo di Neemia. I. *Esdr.* X. 43.

JEDICHEL, *scienza di Dio*, della Tribù di Manasse figlio di Samri, era un de' bravi, che abbandonò il partito di Saul per attaccarsi a Davidde. Egli andò a trovare questo Principe a *Siceleg*, e lo servì sempre con fedeltà. I. *Paralip.* XI 44.

JEHOVAH, questo è il nome di Dio, nome ineffabile, e misterioso, che il Signore non dichiarò agli an-

antichi Patriarchi prima di Mosè: *E. nomen Domini Adonai non indicavi eis*. (*Exodi* VI. 3.) L' Ebreo in luogo di *Adonai*, legge *Jehovah*, che significa *solus*, *che esiste da se*, *e che dà l' essere*, *o l' esistenza agli altri*. I Giudei hanno una sì grande venerazione per questo Santo nome, che loro è proibito sotto pena della vita di pronunziarlo. Solamente il Sommo Sacerdote poteva una volta nell' anno pronunziarlo nella benedizione solenne del popolo nella festa dell' Espiazione. Dal rispetto eccessivo di questo Santo nome è derivato, ch'egli ne ignorano la vera pronunzia, e che lo spiegano per *Adonai* Signore, ch' essi leggono sempre in luogo di *Jehovah*. I Settanta medesimi non l' hanno scritto nella loro traduzione, ed essi l' hanno spiegato per *Kyrios*, Signore.

* *Dieci sono i nomi di Dio presso gli Ebrei numerati nella Scrittura. Il primo è l' ineffabile* יהוה Jehovah *detto dagli Ebrei* שמ־בן ארבע אותיות nome *figlio di quattro lettere*, *ch' è lo stesso detto da' Greci* Τετραγραμμάτον: *e questo numero di lettere nel proferir Dio osservano ancora oggigiorno i Greci*, *i Latini*, *gli Spagnuoli*, *i Francesi*, *i Germani*, *ed anche i Turchi*, *e gli Arabi*, *i quali così pronunziano il nome di Dio*, ΘΕΟΣ, *DEUS*, *DIOS*, *DIEU*, *GOTT*, *ALLA*; *onde gl' Italiani sembrano degni per l' imitazione*, *poichè per l' esempio di tutte le genti scrissero*, *Idio*, *senza raddoppiar la consonante*. *Il nome di Jehovah si crede derivato dalla radice* חיה haja, *o da* הוה hava, *che significa* essere, *e la sua etimologia si espone nel cap.* 3. *vers.* 4. *dell'* Esodo אהיה אשר אהיה sono chi sono. *Il secondo nome è* יה Ja *dalla medesima radice formato*, *ed è un contratto di* Jehovah. *Il terzo* אל el *dalla radice* איל, *cioè* esser forte, *ed in Greco* ἰσχυρος. *Il quarto* אלוה Eloah, *ed il quinto* אלהים Elohim. *L' uno e l' altro dalla radice* אלה alah juravit, *cioè* Principe, Giudice, *in Greco* δικαστὴς, ἄρχος. *Il sesto* שדי Saddai, *composto dal relativo* ש qui, *e* די sufficere, *cioè*, contento di se stesso, onnipotente, niente bisognoso di noi: *ed in Greco* ἄλκιμος, παντοκράτωρ, αὐτάρκης. *Il settimo* ארני ארון Adonai, Adon, κύριος, δεσπότης, Signore. *L' ottavo* אשר יהוה *in greco* ὁ, ὤν, *nel latino* qui est. *Il nono* יהוה צבאות Dominus Deus Sabaoth, *cioè*, degli eserciti, *dalla radice* צבא Zaba esercito. *Il decimo* עליון Elion, ὕψιστος, eccelso, supremo, *dal tema* עלה hala, salire, esser presidente, o presedere. *E di questi nomi divini Ebraici*, *oltre gl' interpetri delle voci Ebree*, come Bustorfio, Pagnino, *ed altri*, *ne parlano ancora* S. Girolamo, Isidoro Ispalense, Angiolo Caninio *nel* cap. 2. de locis hebraicis, Petavio *nel* lib. VIII. de' Dommi Teologici cap. IX. *ed altri*.

JEHU, *chi eccita*, figlio di Hanani Profeta del Signore, il quale fu inviato a Baasa Re d' Israele, per avvertirlo di tutt' i mali, che arrivarebbero nella sua Casa. Il testo della Volgata aggiunge, che Baasa sdegnato dalla libertà di Jehu figlio di Hanani, lo fece morire, ma seguendo il testo Ebreo non si sa se Baasa è quello, che fece morir Jehu, o se è il Signore, che fece morir Baasa. Ciocchè parrebbe, che sia piuttosto l' ultimo, poichè si vede trent' anni dopo un Jehu figlio di Hanani, che andò per ordine del Signore a far de' rimproveri a Josaphat Re di Giuda, ed è probabile, che sia stata la medesima persona. Alcuni hanno creduto, che v' erano due Profeti di questo nome. III. *Reg.* XVI. II. *Paralip* XIX.

JEHU, figlio di Josaphat, nipote di Namsi, e Capitano delle Truppe di Joram Re d' Israele, fu destinato dal Signore per regnare sopra Israele, e consagrato da un discepolo d' Eliseo nel' anno del Mondo 3120. Jehu comandava l' Armata di Joram nell' assedio di Ramoth Galaad, allorchè il giovane uomo, inviato dal Profeta per consagrarlo, entrò nella sala del Consiglio, dov' era Jehu con

con i principali Uffiziali dell' Armata: lo chiamò da parte, gli diede pel ordine di Dio l' unzione regale, e gli dichiarò la volontà del Signore contro la Casa d' Acab, e se ne fuggì. Jehu essendo rientrato nella sua sala, gli Uffiziali informati di ciò, che s' era fatto, lo riconobbero per Re. Egli partì subito per Jezrahel, dov' era Joram; e questo Principe essendo venuto innanzi a lui, egli l' uccise con un colpo di strale, e fece gettare il suo corpo nel Campo di Naboth, che Achab avea fatto morire. Egli fece ancora tirar de' colpi sopra Ochosia, il qual' era con Joram, ed il quale si salvò tutto ferito a *Mageddo*, dove morì. Jehu essendo in seguito, entrato a Jeziahel, Jezabel moglie di Achab si mise alla finestra del suo palazzo, ed avendo insultato a questo Principe, il medesimo la fece precipitare dagli Eunuchi, ch' erano dietro di lei. Il corpo di quest' empia Regina fu pesto da' piedi de' Cavalli, e divorato da' Cani, come l' avea predetto Elia; e quando Jehu volle farla seppellire, non si trovarono, che le ossa. Dopo ciò comandò egli agli abitanti di Samaria d' inviargli le teste de' settanta figli di Achab. che dimoravano in questa Città: ed essendo stato ciò eseguito, egli fece morire tutt' i parenti di Acab, e tutti quei, che aveano avuto qualche lega con questo Principe. Essendo egli stesso partito per Samaria, trovò nel cammino quarantadue fratelli d' Ocozia, che fece ammazzare; ed avendo congregati tutt' i Sacerdoti di Baal nel Tempio di questa falsa divinità, sotto pretesto d' una festa, ch' egli diceva di voler celebrare in suo onore, egli gli fece tutti scannare, infranse la statua, e demolì il Tempio. Il Signore soddisfatto della vendetta, che Jehu avea praticata contro la Casa di Acab, gli promise, che i suoi figli sarebbero innalzati sul Trono d' Israele fino alla quinta generazione, eiocchè si verificò nella persona di Joachaz, Joas, Jeroboam, e Zaccaria. Ma come questo Principe, ch' era comparso sì zelante in eseguire gli ordini di Dio sulla Casa di Acab, non l' avea fatto se non per politica, e per assicurare a se, ed a' suoi il possesso del trono; ch' egli non si ritirò punto da' peccati di Jeroboam, e ch' egli ebbe la disgrazia di cader dopoi nell' idolatria, Iddio ne lo gastigò, dandolo nelle mani di Hazael Re della Siria, il quale desolò il suo Regno, tagliò a pezzi quanto trovò sulle frontiere, e rovinò tutto il Paese di Galaad, che possedevano i figli di Ruben, di Gad, e di Manasse. Egli morì per se stesso dopo un regno di anni 28. e fu sepolto in Samaria nell' anno del Mondo 3128 IV. *Reg.* IX. & X. *Osea* I. 4.

JEJUNIUM. *Il digiuno è stato in tutt' i tempi, e tra tutte le Nazioni un esercizio usitato nel lutto, nel dolore, e nella tristezza. Noi non veggiamo presso gli Ebrei alcuno esempio del digiuno propriamente detto prima di Mosè; ma dopo la Legge essi furono comuni. Giosuè* (cap. VII.) *e gli antichi d' Israele, si prostrarono avanti l' Arca, e stettero così dal mattino fino alla sera senza mangiare, dopo la disfatta degl' Israeliti innanzi Hai. Le undici Tribù, che aveano prese le armi contro quella di Beniamino, prostraronsi eziandio innanzi l' Arca* (Jud. XX.) *e vi si fermarono senza mangiare. Davidde digiunò durante la malattia del primo figlio, ch' egli avea avuto da Bethsabea* (II. Reg XII.). *I Profeti, S. Giambattista, Gesucristo, gli Apostoli hanno digiunato in varie occasioni. Nelle pubbliche disgrazie i Giudei pubblicavano i digiuni straordinarj, e facevano digiunare fino i fanciulli di latte, come si legge nel* capo II. 16. di Joel. *Oltre questi digiuni volontarj, e ch' essi facevano secondo le circostanze de' tempi, avevano di più i digiuni comandati dalla Legge: La Scrittura nel Levitico*, capo XXIII. 27. *si serve del termine di* affliggersi *per dir* digiunare, *affin di ricordarci questa verità, che il digiuno comandato da Dio, è una privazion penosa alla natura, ed una recisione, che le costa, a cui deve sottoporsi il peccatore per istornare i gastighi di Dio, gastigandosi da se senza insuperbirsi. La maniera di digiunare presso gli Ebrei era severissima. In luogo degli ampli abiti, che ordinariamente portavano, essi si ve-*

si vestivano di sacco fabbricato di pelo, si mettevano in terra per mangiare, e si aspergevano il capo di cenere. Il digiuno cominciava la sera nell' occaso del Sole, e durava fino alla sera del giorno seguente; e durante questo intervallo, essi non mangiavano nulla. Dio ordinò ad Ezechiele di osservare un digiuno rigorosissimo di 430 *giorni, per significare l' estremo fame, che andava a desolar Gerusalemmè, e la miseria, che dovea soffrire il resto del popolo nella sua disperazione, per la tirannia de' loro padroni.*

Tra Giudei però vi sono alcuni, che permettono il cibo la mattina del giorno destinato al digiuno, e basta, che si astengano dal mattino fino alla sera. Nel digiuno sono proibite le carni, sono permesse le sol' erbe, e pure non indifferentemente sono permesse le ova, ma vietato il butiro. E' proibito il bere, il bagnarsi, l ungersi, il lavarsi, il mettersi le scarpe, o i sandali l' uso del matrimonio, non già dalla Legge, ma dall' uso. Or da questa disciplina del Digiuno non era veruno esente.

I Cristiani ancora all' esempio di Gesucristo, che digiunò quaranta giorni, osservano il digiuno Quaresimale, prescritto dagli Apostoli a' Fedeli, come pure i digiuni delle Stagioni. Anzi leggiamo nel capo XXII. degli Atti Apostolici, *che quando dovea la Chiesa trattar cose di somma importanza pubblicava i digiuni, e le preghiere.*

Non è però da non piangersi la somma indulgenza, della quale fanno uso oggi giorno ne' loro digiuni i Cristiani, principalmente della nostra Chiesa Latina: E quel che più fa stupore si è, che i Casisti, e Direttori di coscienza (i quali come maggiormente istruiti bisognarebbe, che conoscessero lo spirito della Chiesa, e fossero più diligenti nel conservare la santità, e sincerità dell' antica disciplina) insegnano colla voce, e cogli scritti, che il Vino, il Tè, il Caffè, la Cioccolata, ed altri spiriti potenti non guastano il digiuno; perchè, dicono essi, per mezzo di tai liquori noi ci umettiamo, non già ci nutriamo: come se il vino, per esempio, ch' è spirito di un frutto succoso, sia inetto al nutrimento; quando insegna Galeno, *che alcuni vini somministrano più di nutrizione, che le porcine vivande, tra tutti gli alimenti i più succosi.* La Cioccolata, *dicono essi con franchezza, il* Thè, Caffè, *liquori composti, ed altri liquidi, che contengono lo spirito del vino possono umettare, ma non possono nutrire. Nondimeno dovrebbono saper costoro, che l' acqua stessa nutrisce, rinfresca, e diletta: E l' idea, che hanno avuta tutte le Nazioni del digiuno, sian Greche, sian Barbare, è stata quella di mortificare i sensi della carne, non solo colla fame, ma eziandio colla sete. I Giudei, gli antichi Cristiani, i Musulmani, ed i Pagani stessi, come costa dall' esempio de' Niniviti, non aveano altra opinione intorno al digiuno.*

Oltrechè sarebbe un solennissimo errore il dire, che l' acqua, e gli altri liquidi siano inetti al nutrimento. E non si convertono forse nel chilo posti, che siansi nello stomaco? E non passano essi nel cuore, e nel sangue? E i solidi alimenti, perchè possano nutrire, e sostentar l' uomo, forse non passano ad esser liquidi? Tutto ciò, di cui noi ci cibiamo, deve passare in chilo, ed in linfa, e nel sangue, affinchè possano sostentarci. Noi certamente confessiamo, che colui, il quale si alimentasse colla sol' acqua, senza verun' altro cibo, non potrebbe lungamente vivere; ma coloro, che bevono acqua, vivono, ed altri liquidi nel digiuno, essi non si astengono dal cibo, e sovente si cibano in abbondanza, o prima, o dopo della bevanda. Per la qual cosa i liquori a tali persone non solamente sono come una specie di cibo aggiunto, ma eziandio opportuno a digerire quelle cose, che si sono già mangiate. E quando finalmente noi de' liquidi ce ne dovessimo servire per rinfrescare, o ricrear la nostra macchina; bisognarebbe astenercene nel tempo del digiuno, come opposti allo spirito del digiuno, e condannati dall' esempio de' Giudei, Musulmani, Pagani, e molto più ancora dall' esempio degli antichi Cristiani. Il Concilio di Trento *nella* sess. XXV. de Reformat. *raccomanda con premura a' Vescovi di usar tutta la diligenza, perchè i fedeli osservino*

vino quelle cose da' Canoni stabilite ; e con particolarità i decreti fatti per la mortificazione della carne : Ut illis omnibus (*sono parole del Concilio*) & iis præcipue sint obsequentes , quæ ad mortificandam carnem conducunt , ut ciborum delectus, & jejunia .

Ma perchè lo spirito del Cristianesimo si è molto raffreddato dall' antico fervore , almeno trattandosi del Digiuno , si osservino le tre Enticliche della fel. memoria di Benedetto XIV. sopra del digiuno Quaresimale , una colla risposta , che il detto Pontefice indrizzò a' 10. Giugno 1745. all' Arcivescovo di Compostella nella Spagna , per alcuni dubbj insorti sulle dette Encicliche, e mandati a Roma per lo scioglimento.

JEMINI , questa parola si pone in luogo di Beniamino . Così la Scrittura dice, che Saul era figlio d'un uomo di Jemini , cioè della Tribù di Beniamino (1. *Reg.* IX.) . Jemini nell' Ebreo significa , *mia destra* . Questo è il nome , che Giacobbe diede al suo figlio Beniamino : Rachele però gli diede per nome *Benoni* , cioè, *figlio del mio dolore* . *Genes.* XXXV. 18.

JEPHTE , *chi apre* , successore di Jair nella giudicatura degli Ebrei , era figlio di Galaad , e d' una meretrice . Da' Fratelli però , ch' eran figli di Galaad avuti da legittimo matrimonio , fu discacciato Jephte dalla Casa , non volendo , che egli ereditasse insieme con essi . Allora egli si ritirò nel paese di *Tob* , dov' egli divenne capo d' una truppa di ladri , ed assassini . I Giudei vedendosi premuti , ed angustiati dagli Ammoniti , ricorsero al di lui coraggio , il quale offerì loro i suoi servizj con patto , ch' essi lo riconoscessero per capo nel fine della guerra . Egli marciò dunque contro gli Ammoniti, dopo di aver loro vanamente proposta la pace , e fece voto al Signore di sagrificarli la prima cosa , che gli venisse incontro ritornando alla sua casa , se gli accordava la vittoria. Si diede la battaglia , *Jephte* fu vittorioso , e desolò tutto il paese di Ammon . Ma egli ebbe tosto motivo di pentirsi del voto , che avea fatto : perchè in atto , che ritornava in Casa , l' unica sua figliuola trasportata dalla gioja gli venne innanzi . *Jephte* avendola veduta lacerò i suoi abiti , e le spiegò il voto , ch' egli avea fatto , e la sua figliuola l'esortò a compirlo , dimandandogli solamente la dilazione di due mesi , ch' ella impiegarebbe nel piangere la sua verginità . Nel fine di questo tempo ella ritornò , e questo padre sventurato soddisfece al suo voto. Quei della Tribù d' Ephraim ingelositi di ciò, che Jephte non gli avea invitati alla guerra contro gli Ammoniti , si rivoltarono contro di lui ; ma Jephte avendo congregato il popolo di Galaad , diede loro la battaglia , gli vinse, e ne ammazzò 42000. * Questo Giudice dopo di aver governato gl' Israeliti per cinque anni , morì , e fu sepolto nella Città di *Maspha* in Galaad , nell' anno del Mondo 2823. S. Paolo (*Hebr* XI. 32.) lo numera tra' Santi dell' Antico Testamento , che si sono distinti per la fede . I Santi Padri sono discordi sul dritto , e sul fatto di questo voto così straordinario di Jephte . Molti lo condannano come temerario , e la sua esecuzione com' empia , e crudele ; poich' è contrario alla Legge di natura , ed alla Legge divina d' immolare un uomo , come vittima. Altri facendo riflessione , che S. Paolo ha lodata la fede di Jephte , e che la Scrittura dice , che questo Giudice fu ripieno dello spirito di Dio , dicono , per giustificar questo voto, che Iddio, il qual' è padrone della vita degli uomini , l'avea ispirato a Jephte , e ne avea riscosso l' adempimento , senza che si potesse dimandargli ragione della sua condotta , nè tirarne alcuna conseguenza. Altri finalmente suppongono , che l' immolazione della figlia di Jephte non fu , che spirituale , che *Jephte* consagrò la verginità della sua figlia al Signore , e ch' egli la obbligò di passare il resto de' suoi giorni nella continenza. *Judic* XI. XII. **

* *Quei della Tribù di Ephraim invidiosi della vittoria riportata da Jephte , passarono tumultuariamente il Giordano , lamentandosi di Jephte , il quale non gli avea chiamati nella battaglia contro gli Ammoniti , e che perciò gli minacciavano la perdita della sua famiglia . Jephte si scusò con esse-*

essoloro, allegando di avergli chiamati, ma non essendo intervenuti, fu egli nell' obbligo di esporsi al pericoloso evento dell' attacco. Ma perchè gli Efraimiti non vollero calmarsi, Jephte avendo raccolto un Esercito di Galaaditi, diede loro una rotta, e li pose in fuga. Quindi i vincitori postisi al varco del fiume, interrogavano tutti coloro, che voleano passarlo, se erano, o no Efraimiti. Quei che negavano di essere Efraimiti erano costretti di pronunciare questa parola שבלת Scibboleth, che significa spica. Questo fu un mezzo di conoscere gli Efraimiti, i quali erano difettosi nella pronunzia delle Scin, pronunziandole col semplice S, cioè Sibbolet, come presso de' Francesi non si può pronunziare il Ce aguisa degli Italiani, e lo pronunziano Se. Convinti da questo fatto e riconosciuti per Efraimiti, furono immediatamente uccisi: talmente che il numero degli ammazzati giunse in quella giornata a quarantadue mila.

"' Non può negarsi, che la favola del sagrifizio d' Iphigenia figlia di Agamennone sia stata presa da questo fatto di Jephte, non solo per la somiglianza del sagrifizio, ma eziandio per il tempo: poichè la presa di Troja accadde poco tempo dopo al tempo di Jephte. V' è però una gran differenza tra 'l racconto de' più savj Autori Pagani, e quello della maggior parte de' Giudei, di Giuseppe, di Filone, e del Parafraste Caldeo. I primi nel descriverci l' avvenimento introducono la Dea Diana, e fanno dalla medesima impedire l' offerta d' un sagrifizio così spietato, e crudele, colla sostituzione di una Cerva, che s' immolò in luogo di Iphigenia. I secondi al contrario convengono fra loro, che Jephte colla permission di Dio, del Sommo Pontefice, e del popolo Giudaico sagrificò la Vergine Donzella unica sua figliuola, e perciò particolare oggetto delle sue future speranze. Ed a chi poi l' offerì in olocausto? A Dio, che avea tante, e tante volte dichiarato il sommo abborrimento, che gli recavano tai spietati sagrifizj, e che per tal riguardo avea già rigettati con isdegno i Cananei, come si legge nel cap. XII. del Deuter. e XXI. de' Numeri: Non facies Domino Deo tuo: Omnes enim abominationes, quas aversatur Dominus, fecerunt (Chananei) Diis suis, offerentes filios, & filias, & comburentes igni.

La maggior maraviglia però è, che tutti gli antichi Padri siansi in questo fatto uniti co' Giudei, e conseguentemente persuasi ancora essi, che la figliuola di Jephte sia stata realmente sagrificata; non ostante, che l' Appostolo nella Epistola agli Ebrei riponga Jephte nel numero degli uomini illustri, e fedeli della Nazion Giudaica. Io non saprei a qual partito attaccarmi, se a quello de' riferiti Padri, e Rabbini, i quali vogliono sagrificata in olocausto la figlia di Jephte; o pure all' opinione di alcuni moderni Critici, che vogliono offerta a Dio la verginità di detta figliuola. La controversia è gravissima, e per trattarla degnamente, richiederebbesi di chiamare all' esame primamente il soggetto del voto di Jephte, il fine, e la qualità; per secondo, se il voto di offerire in olocausto gli uomini, era in quei tempi ragionevole e permesso; per terzo se l' esecuzione di tal voto era lecita: per quarto, se Jephte nel far tal voto, si fece guidare da' dettami della ragione, e della legge, oppure si fece trasportare dalla passione. Cosicchè sarebbe necessario di entrare in un gran mare di cognizioni per risolvere un punto di tanta importanza, e rilievo. E facendo ciò, sarei costretto diffondermi molto, ed allontanarmi dalla brevità del Dizionario, in cui le cose debbono solamente toccarsi. Io dunque per non trasgredire i limiti, che ho proposti dal principio, esaminerò il testo originale; per vedere come Jephte si espresse nel voto; e se nel testo si possa riconoscere, che Jephte non fece voto di offerire in olocausto la sua figliuola. In fatti mostrando noi, che il testo sia capace d' un tal senso, non dubitiamo punto, che i nostri Leggitori assolveranno Jephte dall' aver fatto un sagrifizio così orribile, e così contrario alla natura, sotto il pretesto della Religione; essendo egli un fatto direttamente opposto alla vera pietà, e proibito espressamente

da Dio: e tanto maggiormente, perchè il testo chiaramente dice, che lo spirito del Signore venne sopra di lui verso quel tempo, in cui egli fece questo voto Factus est spiritus super Jephte. & votum vovit Deo Domino &c. *Ora il testo, da cui la decisione dipende della gran controversia, è questo* והיה היוצא אשר יצא מולתי ביתי והיה ליהוה והעליתיהו עולה, *cioè secondo la lettera:* Et erit, quodcumque egredietur e foribus domus meæ in occursum meum, erit Domino, vel offeram illud (*in*) holocaustum: *La Volgata:* Quicumque primus fuerit egressus, eum holocaustum offeram Domino. *Qui è da notarsi, che la particella* Vau *si può prendere nel senso disgiuntivo* vel, seu *in luogo della congiuntiva* et. *Onde le parole di Jephte si potrebbero sicuramente tradurre;* sarà un olocausto del Signore, o pure io l'offerirò per un olocausto; *e non già:* ed io l'offerirò per un olocausto: *Vale a dire, se il sagrifizio sia una creatura umana, maschio, o femmina, sarà consegrata al servigio di Dio, siccome appunto erano certe specie de' Nazareni; a pure se il sagrifizio sia una bestia, essa sarà offerta per un olocausto, se però sarà buona per essere offerta; poichè in altro caso dovrà esser cambiata per un'altra, che sia atta per sagrificarsi. Ciocchè conferma, che questo sia il senso del voto, egli è. I. che v' erano tre sole specie di creature, le quali si potevano offerire in olocausto, secondo la Legge di Mosè; oppure potev' accadere, che fosse uscito incontro a Jephte altro animale, che non era delle tre specie II. Poteva accadere, che questa creatura fosse un animale immonda, siccom' erano il* Cane, l' Asino, il Porco, *quali animali erano impuri, ma doveano essere, o mutati, o ricomprati. III. Che gli umani sagrifizj di qualunque sorta fossero stati, a riserva di ciocch' era consagrato all' esterminio delle Nazioni condannate da Dio medesimo (queste però non potevano propriamente dirsi, che si offerivano in olocausto) erano espressamente proibiti nel* cap. XII. del Deuteronomio, *ed altrove. IV. Che finalmente v' era un' espressa redenzione per i voti, che si appartenevano alle umane Creature, ed il prezzo fu stabilito da Dio medesimo nel* XXVI. del Levitico. *Ora sarebbe uno assurdo il supporre, o che Jephte avesse fatto voto di offerire la prima creatura, che indifferentemente uscita fosse dalla sua Casa, in olocausto a Dio, senza distinguere tra gli animali mondi, ed immondi, tra buoni, e non buoni per lo sagrifizio; oppure se l' avesse egli effettivamente offerta, sarebbe ugualmente assurdo il supporre, che i Sacerdoti avessero permessa l' esecuzione di tal voto, quando la vittima fosse stata illecita, e sottoposta alla redenzione. Oltrechè questa sarebbe stata un' abbominazione innanzi a Dio, e perniciosissimo scandalo in faccia del mondo. Dunque da tutte le fin quì addotte ragioni stimiamo con* Pagnino, Vatablo, Drusio, Grozio, Clerico, Mariana, *ed altri, che le parole si debbano piuttosto tradurre in questo modo:* Allora lo spirito di Dio venne sopra di Jephte. Ed egli fece un voto al Signore, dicendo: se tu, o Signore, mi darai effettivamente in mano i figliuoli di Ammon, qualunque cosa uscirà fuori le porte della mia Casa per venirm' incontro, quando io ritornerò in pace, sicuramente sarà un olocausto a te, ovvero io l'offerirò a te in olocausto. E Jephte si condusse in Masfha nella sua Casa, e la sua figliuola gli uscì all' incontro con tamburini, e danze, ed ella era l' unica sua prole. Or quando egli la vide, si lacerò le vesti, e disse: Oimè, mia figlia, tu mi hai soverchiamente abbattuto, e avvilito, tu sei un di quegli oggetti, che più d'ogni altro mi tormenta, e crucia; imperocchè ho io aperta la mia bocca al Signore, e non posso più disdirmi di quanto gli ho promesso. Ed ella gli rispose: se tu hai aperta la tua bocca al Signore, fa pur di me secondo il tuo voto; solamente voglio, che si faccia questo solo per me: permettimi, che io vada a piangere la mia verginità per lo spazio di due mesi. E appunto accade, che alla fine de' due mesi ritornò ella dal suo padre, il quale fece di lei siccome avea promesso a Dio

a Dio col suo voto, ed essa non conobbe mai alcun' uomo, cioè, essa continuò ad esser vergine. Quindi trasse l'origine quel costume, che le figliuole d' Israele uscivano quattro volte dell' anno לתנות Lethanoth per condolersi, e conversare colla figliuola di Jephte.

Chi non vede nella riferita traduzione, che il voto di Jephte sia stato nel consacrare a Dio la verginità della sua figliuola? Ed in fatti per qual fine il Sacro Testo soggiunge והיא לא ידעה איש vehi lo iadhah isch & ipsa non novit virum; *e la* Volgata, non noverat virum; *se non per significarci, ch' ella da questo tempo in poi non conobbe alcun uomo fino alla morte? E se non fosse così, sarebbe stato soverchio l' avere aggiunta quella circostanza, se egli l' avesse sagrificata, tosto ch' ella ritornò dal luogo, ove portossi a piangere la sua verginità. Quanto al verbo* תנה Tanah, *che vien tradotto da molte Versioni per piangere, si non fosse capace di verun' altro significato, pur egli non dovrebbe dinotare il compiangimento della morte di lei; ma sì bene l' esser ella stata condannata ad una perpetua verginità, la quale certamente riputata era una somma disgrazia, che potesse mai accadere ad una vergine Israelita. Egli è chiaro però, che il detto verbo significa eziandio* condolersi, conversare, dichiarare, *o pure* estollere. *In questo ultimo senso il leggitore lo ritroverà usato nel* cap. v. vers. 2. *dello stesso libro, ove dicesi, ch' essi* יתנו litthanu *reciteranno, o pure magnificheranno le giustissime azioni del Signore. Tal che in questo luogo può ben dirsi, che le Vergini d' Israele andassero o a condolersi con essolei, per essere stata esiliata da ogni umano commercio, o pure andassero a lodare, ed ingrandire la di lei pietà, e costanza, nell' avere ratificato il voto di suo padre.*

Ma si oppongono due difficoltà contro questo senso del Testo. La prima si è, che la Legge Mosaica non concedeva la facoltà a' Genitori di obbligare i loro figli a menare una vita celibe. Ma oltrechè questo argomento è molto più forte contro la facoltà, che i difensori dell' altro senso darebbero a' Padri, di sagrificare i loro figliuoli alle fiamme, noi ritroviamo, che i figliuoli (quando però fossero di età) potevano molto bene acconsentire al voto; e questa pare, che ne sia la ragione, perchè il testo soggiunge, ch' essa prontamente ratificò il voto del suo padre. Inoltre è manifesto, che i Genitori aveano una facoltà molto ampia d' imporre leggi troppo dure, e severe, non solamente su i loro figli, ma eziandio sulla loro posterità; come per esempio, quando il figliuole di Rechab *proibì a tutt' i suoi discendenti, che non bevessero vino, che non abitassero in Casa, ed altre cose consimili, che leggonsi nel* cap. xxxv. di Geremia. *Or se la cosa non passasse così, solamente potrebbe dirsi in contrario, che* Jephte, *come Giudice, distese il suo potere oltre quei limiti, che come padre non avrebbe potuto passare, quantunque operando in questo senso non avrebbe commessa una sì eccessiva barbarie, che avrebbe praticata nel caso, ch' egli l' avessa offerta nell' altro senso, come di già si è detto.*

La seconda difficoltà, che quì si oppone è la seguente; cioè, che il dolore mostrato da Jephte alla veduta di sua figliuola, par che comprenda qualche destino più spietato, che d' una semplice verginità. Ma quì dobbiamo avvertire i nostri Leggitori, che Jephte *con ciò venne a privare l' unica sua prole, e a lui molto cara, di una delle maggiori felicità della vita (imperocchè tale appunto si credeva essere il matrimonio in Israele, e sovra tutte quando era accompagnato dalla fecondità de' figli) e nel tempo stesso venne a privar se medesimo d' ogni speranza di posterità. Adunque in che mai sta riposta la maraviglia, che* Jephte *avesse usato tali espressioni di dolore, quando la sua unica figliuola fu condannata a menare una tale ignominiosa miserabilissima vita, ed egli medesimo fu escluso in questo modo dalla bella speranza di veder forse nascere il* Messia *dal suo seme?*

Esaminatosi pertanto l' originale, e vedutosi capace d' un senso altrettanto più bello, e più naturale, egli sarebbe men

men convenevole di preferire a questo l' altro senso, il quale sembra contrario alla ragione, alla natura, ed alla Legge Mosaica. Inoltre questo senso è stato una sorgente funestissima d' infinite dispute, e di superflue ricerche, cioè, quanto questo sagrificio sarebbe stato inumano, e barbaro; o pure se poteva, o no giustificarsi avanti a Dio, e se fosse degno, o no di lode; e se tal fede di Jephte abbia potuto dargli il titolo, e 'l dritto d' essere annoverato fra gl' illustri campioni dell' Ebraismo. Ora intorno a tutto ciò, che si è detto, il Leggitore può consultare Pagnino, Montano, Munstero, Vatablo, Drusio, Gozio, Lirano, Mariana, Capello, Marsamo nel Canone Egiziaco, *e molti altri dell' antichità, come* S. Agostino q. 49. in Judic. S. Girolamo lib. I. contro Gioviniano, *e nell'* Epistola a Giuliano, S. Ambrogio *nel* lib. 3 degli uffizj cap. XII. S. Tommaso secund. a 2 q. 88. *in favor de' quali altro non può dirsi, se non che aveano alcun' altra Versione, da cui potessero prender lume, salvochè la* Greca, *e la* Latina, *sostenuta, e confermata dalla testimonianza degli antichi* Giudei.

Con tutto ciò il chiarissimo P. Calmet *nella Dissertazione del voto di Jephte, e nell' articolo* Jephte *del suo Dizionario, si è ingegnato di sostenere l' opinione, che Jephte realmente avesse sagrificata la sua figliuola, secondo la lettera, e l' opinione de' Padri, quantunque non si abbia voluto addossare la carica, o di giustificare il voto, o l' esecuzione di esso. Ecco le sue ragioni. In primo luogo egl' insiste fortemente, che* Jephte *non permise la prima cosa, ma ben vero la persona, che uscirebbe di sua Casa; ma noi abbiam di già dimostrato di sopra il contrario. Ed è maraviglia per verità, ch' egli, il quale fu ben versato nell' idioma Ebraico, non si sia di ciò accorto. In secondo luogo egl' insiste nella legge concernente i voti nel* XXVIII. del Levitico, *cioè che qualunque cosa promessa al Signore, non possa essere ricomprata, ma che debba onninamente soggiacere alla morte. Ma se questa fosse la sostanza di un tale comandamento, cesserebbe affatto ogni ricerca, tanto circa il voto di* Jephte, *se sia, o no legittimo, quanto circa il voto di tutti gli altri sagrifizj umani. Se* Calmet *avesse consultato il dotto* Seldeno de jure Natur. & Gent. sec. Discipl. Hebr. cap. IV. *avrebbe veduto chiaramente provato contro di lui, non solo contro di* Capello, *e di altri Autori, che i Genitori non avevano una somigliante facoltà sopra i loro figliuoli; ma eziandio contra i Giudei, che i padroni non avevano alcun potere sopra i loro schiavi; ed avrebbe osservato parimente, che la quistione in questa Legge, non si raggira intorno alle cose, o vero agli uomini promessi a Dio per olocausti, i quali erano assolutamente proibite, ma ben vero circa tali cose, ch' erano state al* חרם Cherem, *cioè* anatema *destinate. Di questa fatta furono gli abitatori, e tutta la Città di* Gerico, *degli* Amaleciti, *del Re di* Arad, *del suo popolo, degli abitatori di* Jabesh Gilead, *e delle sette Nazioni di Canaan. Per la qual cosa non si può dubitare, che questi due luoghi niente giovine per lo disegno del dotto, ed erudito* Calmet, *e che tutto il tenore delle Scritture gli è piuttosto contrario. Sicchè non veggiamo ragione sì forte, onde fossimo costretti di abbandonare il nostro sentimento, ed abbracciar quello sostenuto da' Rabbini, e Padri della nostra Chiesa. Io so, che tutta la venerazione, e rispetto devesi da noi prestare a' primi luminari della nostra credenza, e so, che nelle cose di Fede, e de' costumi non dobbiamo partirsi dalla loro tradizione, ch' è la regola della nostra fede; ma dove trattasi di pura critica, e che nulla tocca la fede, ed i costumi, si può da loro recedere, sovra tutto quando si procura di convalidare la purità, e santità delle Scritture, e difendere gli Eroi dell' Ebraismo da certi nei, da' quali la Scrittura medesima li dichiara immuni. E tale è appunto* Jephte, *che* S. Paolo *lo numera, come si è detto di sopra, tra gli Eroi della Giudaica Religione. Non niego però, che i Padri, ed Interpetri seguendo la Volgata, ed i Settanta, siansi condotti nel sostenere l' opinione opposta con tutta la savviezza, le prudenza, senza veruna offesa della*

fe-

fede, e de' costumi: ma dico solamente, che la loro opinione soggiace a maggiori difficoltà, alle quali non è soggetta l' opinione da noi finora difesa: che se poi tal mio sentimento sembrasse ardito, perchè opposto all' opinione de' Padri, ed alla lezione letterale della Volgata, io l' ho non detto, e m' uniformo ciecamente al sentimento de' medesimi, che dopo le Sante Scritture, io gli ho per miei Dottori, e Maestri nelle cose, che io debbo credere, ed operare.

JEREMIAS, *grandezza del Signore*, figlio di Helcia della stirpe Sacerdotale, nacque in Anathoth Città della Tribù di Beniamino. Dal seno della sua madre egli fu destinato all' impiego di Profeta, ch' egli cominciò a praticare verso il quattordicesimo anno del Regno di Giosia, nell' anno del Mondo 3375 Egli si contentò sulle prime di predicare colla viva voce senza scriver nulla fino al quarto anno di Joakim Re di Giuda; in cui cominciò egli a scrivere le sue profezie, le quali si raggiravano tutte intorno a' delitti di Giuda e circa il gastigo, che Dio ne dovea prendere per le mani di Nabuccodonosor. Il Profeta le fece scrivere da Baruch suo Discepolo, che incaricò di leggerle nel Tempio, non potendo ciò far da se medesimo, perchè egli era tra legami, ne' quali era stato messo per ordine del Re. Il libro essendo stato portato a Joakim, il medesimo ne fece leggere in sua presenza tre, o quattro pagine; ma dopo di avere udito ciocchè conteneva, lo tagliò con un temperino, e lo gettò nel fuoco. Geremia ebbe ordine di scrivere queste medesime minacce in un nuovo volume, e di aggiungervene molte altre. Intanto la libertà colla quale il Profeta inveiva contro i delitti de' Giudei, l' espose alle loro persecuzioni. Egli fu molte volte imprigionato, e durante l' assedio di Gerusalemme, i Cortigiani di Sedecia, che regnava in quel tempo, non potendo soffrire, che malgrado la sua cattività, continuasse a predir le disgrazie, che andavano a cadere sulla Città, lo buttarono in una Cisterna piena di fango, dopo di averne strappato il consenso di questo Principe debole, il quale quantunque convinto dell' innocenza di Geremia, non ebbe la forza di resistere a' suoi persecutori. Egli ne sarebbe stato ben tosto soffogato, se un Etiope chiamato Abimelech non avesse ottenuto da Sedecia la permissione di tirarnelo. Egli restò intanto sempre in prigione fino alla presa della Città nell' anno 3416. Allora Nabuzardan Generale di Nabuccodonosor, a cui avea il suo padrone ordinato di aver cura di Geremia, gli diede la libertà di seguirlo in Babilonia, o di dimorare nella Giudea col resto del popolo. Il Profeta accettò quest' ultimo partito, e si ritirò presso Godolia in *Masphe* dove venne a riunirsi eziandio molti Giudei Essi vi vivevano in pace, quando Godolia fu ammazzato a tradimento da Ismaele figlio di Nathania. Allora i Giudei temendo il furore del Re di Babilonia, vollero cercar la loro sicurezza nell' Egitto. Geremia a tutt' uomo si oppose a questo disegno, e minacciò loro tutta la collera di Dio, se l' eseguivano. Ma essi si ostinarono, ed obbligarono Geremia a seguirli con Baruch suo Discepolo. Colà egli non cessò di rimproverar loro i delitti col suo ordinario zelo, e profetizzò contro loro, e contro degli Egizj. La Scrittura non parla della sua morte; ma si crede, che i Giudei sdegnati per le sue continue minaccie, lo lapidassero a *Taphnis*. Molti Interpetri perciò intendono di lui queste parole di S. Paolo (*Hebr.* XI. 37.): *Essi sono stati lapidati*. Dopo la sua morte apparve tutto splendente di gloria, e di maestà a Giuda Maccabeo, a cui il Santo Pontefice Onia disse, in mostrandogli il Profeta: Questo è l' amico vero de' suoi fratelli, e del popolo d' Israele: questo è Geremia il Profeta di Dio, che prega molto per questo popolo, e per tutta la Città Santa. Tutta la vita di questo Sant' Uomo, dacchè egli fu chiamato al ministero di Profeta, ch' esercitò per quarantacinque anni, porta un carattere ammirabile di santità, di penitenza, di zelo, e di fedeltà nel praticare il suo uffizio per mezzo delle maggiori, e gagliarde ripruove. Figura di Gesucristo nella sua missione, egli

egli lo fu ancora nell' efercizio del fuo minifterо, in cui egli eforeffe d' una maniera ammirabile lo zelo, la fofferenza, la dolcezza, e pazienza dell' Uomo-Dio. Gesucristo come Geremia è odio de' Principi de' Sacerdoti, de' Dottori della Legge, de' quali egli riprendeva i vizj. Prefo, ed arreftato come un ma fattore, foffre con filenzio i più indegni tradimenti, e non parla, fe non quando è neceffario di render teftimonianza alla verità: giudicato degno di morte dall' affemblea de' Giudei, condotto innanzi al Magiftrato Romano, ed accufato da' Sacerdoti, ch' eccitano il popolaccio a domandar la fua morte con gridi fediziofi, egli foccombe alla ca unnia per la timida politica di quefto Giudice, che all' efempio di Sedecia non ha la forza di dichiararfi per quefto nuovo Geremia. La profezia di Geremia contiene 51. capitoli. Il cinquantaduefimo fi crede effere di Baruch, o di Efdra. Lo ftile di quefto Profeta è maeftofo, e fublime. Il fuo gran talento era di toccare, e di rifvegliar la tenerezza, e la pietà. E quefto è quello, che mirabilmente fa nelle foe Lamentazioni, che fono un capo d' opera in quefto genere. Si crede, ch' egli le compofe nella occafione delle ultime difgrazie di Gerufalemme, e della fua total rovina per opera de' Caldei. *Si legga Geremia nella Scrittura*.

JERICHO *Luna*. Città della Paleftina nella Tribù di Beniamino. lontana circa fette leghe da Gerufalemme, e due dal Giordano, era fituata nel mezzo d' una fertile pianura, ornata di deliziofi giardini. Se le diede il nome di *Città delle Palme*, e fi diceva per proverbio; *Plantatio rofe in Jericho* Oggigiorno ancora fi vede, come ne' primi tempi, la pianura vicina a quefta Città coverta di quefte piante, che fi chiamano rofe di Gerico La prima Città del paefe di Canaan, che gl' Ifraeliti trovarono a combattere dopo il paffaggio del Giordano fu Gerico, che Giofuè fece ful e prime riconofcere dalle fpie, e ch' egli affediò in feguito d' una ftraordinaria maniera. Iddio gli ordinò di far colla fua Armata per lo fpazio di fette giorni il giro della Città. Nel fettimo giorno al fuono delle trombette, e de' gridi di tutto il popolo le mura caddero, e gl' Ifraeliti entrarono in Gerico. Iddio volle, che quefta Città, e tutto ciò, che vi fi trovò, foffe confagrato all' *Anatema*, e Giofuè maledifle colui, che la tornaffe ad edificare. Quefta maledizione ebbe il fuo effetto fopra *Hiel* di Bethel, il quale osò d' innalzare le fue mura nel cominciamento del Regno di Giofafat. * Nulladimeno v' era prima di quefto tempo una Città di Gerico, della quale fovente fi parla nella Scrittura, che fi era edificata nelle vicinanze della prima: ma poichè Hiel ebbe riparata l' antica, niuno fi fe' fcrupolo di andarvi ad abitare. Il Sa vator del Mondo onorò quefta Città de' fuoi miracoli. Egli vi guarì un Cieco, e fu alloggiato nella Cafa di *Zacheo*. Gerico è a ezandio rinomata, allorchè i Criftiani fi refero padroni della Terra Santa, ma oggigiorno non è, che un Villaggio abitato da pochi Arabi. *Jofue* XVIII. *Deuter*. XXXIV. IV. *Reg* 2. *Judic*. III. *Joseph de Bello jud. lib* V. *cap* 4.

* *Quando pronunziò la maledizione Giofuè foggiunfe*: In primogenito fuo fundamenta illius jaciat & in noviffimo liberorum ponat portas eius. *La quale predizione fi avverò nella perfona d'Hiel dopo cinquecento fettantacinque anni, il quale gettando i fondamenti di quella Città fu privato del fuo primogenito* Abiram; *ed innalzando poi le porte morì* Segub, *ch' era l' ultimo de' fuoi figli*.

JEROBAAL *che Baal fi vendica*, cognome che fi diede a Gedeone, dopo ch' egli ebbe abbattute le macchie di Baal, e che fuo padre rifpofe a coloro, che fe ne lamentavano, che apparteneva a Baal di vendicarfene. *Judic*. VI. 31

JEROBOAM, *chi affligge il popolo*, primo di quefto nome, figlio di Nabath, e di Sarva, era di Sureda nella Tribù di Ephraim, e fu l' Autore dello fcifma, e della idolatria delle diece Tribù Salomone, che conofceva i talenti di Jeroboam gli avea data l' incombenza di efigere i tributi fopra

tut-

tutta la Casa di Giuseppe, cioè sopra le Tribù di Ephraim, e Manasse. Un giorno, in cui Geroboamo andava solo in campagna, il Profeta Abias gli predisse, che Dio dividerebbe il Regno di Salomone, che gli darebbe le dieci Tribù, e che la sola Tribù di Giuda resterebbe a questo Principe. Geroboamo pieno di ambizione vedendo il popolo mal contento per i sussidj, e travagli, de' quali egli era caricato, certò di sollevarlo per vantaggiar la sua fortuna. Salomone informato del suo andamento, diede ordine di arrestarlo; ma egli se ne fuggì nell' Egitto, e vi dimorò fino alla morte del Re Roboam, che successe a Salomone, avendo trattato il suo popolo con uno eccessivo rigore, dieci Tribù si divisero dalla Casa di Davidde, e fecero un Regno a parte, alla testa di cui esse misero Geroboamo. Questo nuovo Re temendo, che se il popolo continuava di andare in Gerusalemme per offerirvi de' sagrifizj, non rientrasse a poco a poco nell' ubbidienza di Roboam suo legittimo Principe; fece fare due Vitelli d' oro, de' quali uno si situò in Bethel, e l' altro in Dan, ordinò a' suoi sudditi di adorarli, e loro proibì di andare in Gerusalemme. Egli assunse al Sacerdozio gli ultimi del popolo, che non erano della Tribù di Levi, stabilì delle feste in Bethel, come a quelle di Gerusalemme, e riunì nella sua persona la dignità del Sacerdozio alla Real Maestà. Nel tempo, che circondato da tutta la sua Corte, e da una gran moltitudine di popolo, egli faceva bruciar dell' incenso sull' Altare di Bethel, un Profeta venne per parte di Dio ad annunziare a Geroboamo, che l' Altare sacrilego sarebbe distrutto, che nascerebbe un figliuolo dalla stirpe di Davidde chiamato Giosia, il quale scannerebbe su questo Altare tutt' i Sacerdoti, che vi offerivano dell' incenso, ed aggiunse, che per pruova della verità, l' Altare si divideva in due parti nel tempo stesso. Geroboamo avendo distesa la mano per fare arrestare il Profeta, la sua mano s' inaridì, e l' Altare subito si divise. Allora il Re pregò l' uomo di Dio di ottenergli la guarigione, e la sua mano ritornò al suo primiero stato. Questo prodigio non cambiò il cuore di Geroboamo: Egli non abbandonò punto la malvagia carriera, continuò di trattenere il popolo nell' errore, e morì nella sua empietà dopo ventidue anni di Regno, nell' anno del Mondo 3050. In pena della sua apostasia la sua Casa fu distrutta, ed esterminata da Baasa secondo la predizione d' Ahias di Silo; e perciò questo Principe ingrato fino all' empietà, quantunque colmato di benefizj da Dio, fece rientrare la sua famiglia nel niente, d' onde ella era stata tirata, per volerla stabilir sul Trono a spese della fedeltà, ch' egli doveva all' Autore della sua elevazione. La vendetta di Dio si distese similmente in tutto Israele, il quale avea avuto la debole compiacenza d' imitare l' empietà del suo Re. III. *Reg.* XI. & XIV.

JEROBOAM, secondo figlio di Joas Re d' Israele succeduto al suo padre, operò il male innanzi al Signore, e marciò nelle vie di Geroboamo, figlio di Nabath, il quale avea fatto peccare Israele: intanto il suo Regno fu lungo, e felice in esecuzione delle promesse, che Iddio avea fatte al suo sommo Sacerdote Joachaz. Questo Principe ristabilì il Regno d' Israele nel suo antico splendore, riconquistò i paesi, che i Re della Siria aveano usurpati, e smembrati da' suoi stati, e ridusse sotto la sua ubbidienza tutte le terre dal di là del Giordano fino al mar morto: Noi veggiamo per le profezie di Osea, di Amos, e di Gioea, i quali vissero sotto questo Regno, che la mollezza, il lusso, e l' empietà regnavano in Israele; che si adorava non solamente il Vitello d' oro in Bethel, ma che si frequentavano tutti gli altri luoghi del Regno, dove si commettevano tutte le sorti di abbominazione. Geroboamo morì nell' anno del Mondo 3220 dopo quarantun' anno di Regno. IV. *Reg.* XIV. *Amos* II. & III. & VI. & VII *Osee* V. & VI. &c.

JERUEL, *timor di Dio*, deserto della Giudea al ponente del mar morto, dove il Re Giosafat riportò una gran vittoria sopra gli Ammoniti, i Moa-

i Moabiti, e gli altri popoli collegati, ch' erano venuti ad attaccarlo. 1. *Paralip.* xx.

JERUSALEM, *visione della pace*, Città capitale della Terra Santa sulle frontiere delle Tribù di Beniamino, e di Giuda, alle quali ella è alternativamente attribuita, fu scelta dal Signore per luogo della sua dimora. Alcuni credono, ch' ella ebbe per fondatore Melchisedeco Re, e Sacerdote, che le diede il nome di *Salem*, ed in seguito avendola presa i Gebusei, vi edificarono una fortezza chiamata *Jebus*, e che da questo nome, e da quello di *Salem* se ne formò *Jerusalem*. Giosuè dopo di aver vinto, e fatto morire il Re Adonisedech nella giornata di Gabaon, prese Gerusalemme. Dopo la sua morte i Gebusei vi rientrarono; ma questo fu per poco tempo: perchè gl' Israeliti se ne resero padroni, alla riserva della fortezza di *Jebus*, che dipoi si chiamò la *Cittadella di Sion*, e ch' essi guardarono fino al tempo di Davidde. Questo Principe non tosto si vide stabilito sul trono d' Israele, che ne discacciò intieramente i Gebusei, scelse Gerusalemme per la Capitale del suo Regno, e l' abbellì grandemente. Salomone la rese una delle più belle Città dell' Oriente. Dopo la sua morte Sesac Re di Egitto, la prese sotto il Regno di Roboam, e la saccheggiò nell' anno del Mondo 3033. Ella fu ancor presa da Gioas, Re d' Israele sotto il Regno di Amasia, dagli Assiriani nel tempo di Manasse, e da Nabuccodonosor sotto il Regno di Joachim, e sotto quello di Geconia suo figlio; e finalmente sotto Sedecia, il quale mise tutto a fuoco, ed a sangue, rovinò intieramente la Città, e trasportò cattivo tutto il popolo. Dopo settant' anni Gerusalemme fu ristabilita, e ripopolata di nuovo nell' anno del Mondo 3468. colla permissione di Ciro, il quale rimandò i Giudei nel loro paese. Ella fu ancora presa, e depredata da Antioco Epifane, Re della Siria nel 3831. ripresa poi subito da Giuda Maccabeo, e vanamente assediata da molti Re della Siria, che non poterono soggiogarla. Dopo questo tempo Gerusalemme godè una somma pace fino al Regno d' Ircano, e di Aristobolo. Pompeo poi la prese dopo l' assedio di tre mesi, e ne fece abbattere le mura. Questo Romano entrò nel Tempio, e fino al Santuario, e fu sorpreso di vedere, che i Sacerdoti non aveano interrotto le loro funzioni anche nel mezzo de' spaventi dell' assedio. Finalmente questa Città colpevole dopo di avere uccisi tutt' i Profeti, che Iddio le inviò in varj tempi per rimproverarla de' suoi disordini, e di aver messo il colmo a' suoi misfatti per lo spietato Deicidio, che commise nella persona del Salvatore; tirò sopra di se un gastigo sì terribile, di cui non se n' è veduto giammai l' esempio. Gesucristo l' avea predetto alle Donne, che l' accompagnavano alla Croce, dicendo loro, di non piangere sopra di lui, ma sopra Gerusalemme, su di cui andavano ben tosto a cadere tutt' i fulmini della collera di Dio. Tito assediò dunque questa Città nel tempo della Festa di Pasqua, che avea chiamata una infinità di popolo da tutt' i luoghi della Giudea. Ella provò tutti gli orrori, e tutt' i flagelli della guerra. La carestia vi fu tale, che dopo di essere ricorsi alle cose più succide, la carne umana servì di nutrimento. Una madre ammazzò il suo figliuolo per prolongar la sua vita. Finalmente Tito prese questa disgraziata Città, che abbandonò alle fiamme, ed al sacco de' suoi soldati. Ella fu talmente rovinata, che appena restarono vestigj della superba Città, ch' era stata la regina dell' Oriente, e la sede della Religione per lo spazio di 1100. anni, dacchè Davidde vi mise il trono de' suoi successori. Così si verificò la predizione del Figlio di Dio, il quale disse, che *non si lascierebbe in essa pietra sopra pietra*. Il nome di Gerusalemme si prende ancora nella Scrittura: primo per la Chiesa Militante: *Propter Jerusalem non quiescam, donec regrediatur, ut splendor justus ejus*; secondo per la Chiesa Trionfante: *Ostendit mihi Civitatem sanctam Jerusalem, descendentem de Cœlo a Deo*. *Josue* XVIII. II. *Reg.* V III. *Reg.* IX. *Genes.* XIV. IV. *Reg.* XIV. *Daniel.* I. *Jerem.* V. II. *Par.*

11. *Par.* xxxvi. 11. *Machab.* iii. & iv. *Joseph. Antiquit. lib.* x.

JESBAAM, *il ritorno del popolo*, figlio di Hachamoni Capitano di Davidde, ammazzò 300. uomini in un sol fatto, e fu uno de' tre Eroi, che passarono attraverso l' Armata Nemica, per andare a cercar dell'acqua a Davidde nella Cisterna di Betlemme. I. *Par.* xi.

JESBISBENO, o Jesbi, *parola della forza*, figlio di Ob della stirpe de' giganti, o de' Rephaimi, di cui la Scrittura rimarca, che la lancia pesava trecento sicli. Questo gigante era sul punto di ammazzar Davidde, il quale si era defaticato nel combattimento, allorchè egli stesso fu ucciso da Abisai figlio di Sarvia. II. *Reg.* xxi. 16.

JESCHA, *protettrice*, è la medesima, che Sara, la quale avea due nomi. *Gen.* xx. 12.

JESMACHIAS, *attaccato al Signore*, Sacerdote, o Levita, grande amico di Ezechia, fu un di coloro, a cui questo Principe confidò la cura delle primizie, e delle offerte, che si portavano al Tempio. Egli condusse questo Re a distruggere gl' Idoli, e gli alti luoghi di Gerusalemme. II. *Par.* xxii. 13.

JESRAEL, o Jezrael, *semenza di Dio*, Città situata nel gran piano della Tribù d' Issachar; era il soggiorno ordinario di Achab. Questa Città è divenuta famosa per la vigna di Naboth, della quale Achab s'impadronì; e per la vendetta, che Dio fece di questo Principe, e della sua famiglia. *Josue* xix. III. *Reg.* xxi.

JESUS Christus, *Salvadore*, questo è il Figlio unico di Dio, Dio stesso, e nostro solo Signore, generato da tutta l' eternità, per chi tutto è stato fatto, ch' è con suo Padre una sola, e medesima sostanza indivisibile, una sola, e medesima divinità; che nel tempo marcato dalla sua misericordia, e predetto da' Profeti, si è fatto Uomo per salvar l' uomo. Conceputo per l' operazione dello Spirito Santo nel seno d' una Vergine, chiamata Maria della famiglia di Davidde, nacque in una stalla in Betlemme, dove questa Vergine, e Giuseppe suo sposo erano venuti, per farsi scrivere nel tempo della numerazione pubblicata da Augusto, nell' anno del Mondo 4000. quattro anni prima della nostra Era Volgare *. Subito dopo la sua nascita, gli Angioli lo annunziarono a' Pastori, ed una nuova stella ** comparve in Oriente, che guidò i Magi, che si condussero ad adorare questo Dio infante. Egli fu circonciso nell' ottavo giorno: e nel quarantesimo sua Madre lo portò al tempio, dove lo Spirito Santo condusse nel medesimo tempo il Santo vecchio Simeone, ed Anna la Profetessa. Erode sospettoso, e crudele fece morire tutti gl' infanti di Betlemme da due anni in giù, sicuro di coglervi colui, che i Magi gli aveano annunziato come il Re de' Giudei; ma Giuseppe avvertito da un Angiolo si ritirò colla Madre, e l' Infante nell' Egitto, d' onde non ritornò, se non dopo la morte di Erode ***. Essi dimorarono in Nazareth, d' onde essi andavano annualmente in Gerusalemme per celebrare la Pasqua. Essi vi condussero Gesù nell' età di anni dodici. Egli vi restò senza che se ne fossero accorti: ma avvertitisene per la via ritornarono in Gerusalemme, dove lo trovarono nel Tempio disputando tra Dottori ****. Sulla pena ch' essi gli testificarono, rispose loro: *Non sapete voi, esser cosa necessaria, che io sia occupato in ciò, che riguarda il servizio di mio Padre?* Questo è quel che c' insegna il Vangelo di Gesucristo fino al tempo della sua manifestazione, ed egli cresceva nella sapienza, nell' età, e nella grazia, essendo sommesso al suo Padre, ed alla sua Madre. Com' essi erano obbligati per la loro povertà di travagliare per sostentar la loro vita, non si può dubitare, che Gesucristo non abbia loro testificata la sua ubbidienza in travagliando con essi. Questo era senza dubbio il mestiero di *Falegname*, poiche i Giudei questo nome gli danno *****. Nell' anno quindicesimo di Tiberio, Giovambattista, il quale dovea preparargli le vie, cominciò a predicare la penitenza, perchè si era avvicinato il Regno di Dio. Egli battezzava, e Gesucristo si condusse a lui per essere battezzato. All'

uscir dall' acqua lo Spirito Santo discese sopra di lui in forma di Colomba, e s' intese una voce, la quale disse: *Ecco il mio Figliuolo diletto, en cui io ho messe tutte le mie compiacenze*. Questo era l'anno trentesimo, e Gesucristo avea 33. anni in circa ******. Egli fu condotto dallo Spirito nel Deserto, e vi passò quaranta giorni senza mangiare, e volle ancora esservi tentato, dopo di che cominciò a predicare il Vangelo. Accompagnato da dodici Apostoli, ch' egli avea chiamati, percorse tutta la Giudea, che ricolmò di benefizj, confermando le verità, che insegnava con grandissimi miracoli. I Demonj, e le infermità gli ubbidivano: si vedevano i Ciechi illuminati, i Paralitici marciare, e i morti risuscitati. Ma bisognò, che Cristo soffrisse, e soddisfacesse colle sue sofferenze alla giustizia di Dio. La gelosia de' Farisei, e de' Dottori della Legge lo fece condannare ad un infame suppilizio. Uno de' suoi Discepoli lo tradì, un altro lo negò, tutti l' abbandonarono. Il Pontefice, ed il Concilio condannarono Gesucristo, perchè confessò egli di essere il Figlio di Dio. Fu dato a Ponzio Pilato Governadore Romano; la sua innocenza fu riconosciuta nel di lui Tribunale, ma la politica, e l' interesse lo fanno operare contro la sua coscienza: Egli è condannato a morte, ed attaccato alla Croce: Egli offerì il sagrifizio, che dovea essere l' espiazione del Genere Umano. Nella sua morte il Cielo si oscurò, tremò la terra, il velo del Tempio si divise, le sepolture si aprirono, i morti risuscitarono. Ciò accadde nel Venerdì 3. di Aprile nel quartodecimo della Luna di Marzo nell' anno 33. dell' Era Volgare *** ***, e 36 della Vita di Gesucristo, il di cui sagratissimo Corpo fu messo nel Sepolcro custodito dalle guardie. A capo di tre giorni, ch' era Domenica, Gesucristo uscì vivo dalla tomba, e comparve a' suoi Discepoli ******. Egli dopo la Resurrezione conversò quaranta giorni con essi, facendo lor vedere con molte pruove, ch' egli era vivente, e parlando loro del Regno di Dio, diede loro ordine di andare a predicare per tutta la terra, istruire tutte le Nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e dopo di aver loro promesso, ch' egli sarebbe con essi sino alla fine del Mondo, e con ciò di aver assicurata la perpetua durata del ministero Ecclesiastico, montò alla di loro presenza al Cielo, dov' egli è assiso alla destra di Dio suo Padre nell' egualità della sua Gloria, stando ivi come nostro Avvocato, nostro Pontefice, e nostro Mediatore fino a quando discenderà nel giorno del Giudizio nella medesima guisa, ch' egli salì, per rendere a ciascuno la ricompensa, o la pena dovuta alle sue opere.

* *Questa maravigliosa venuta del Salvatore del Mondo accadde (secondo il computo migliore che abbiamo cioè del nostro celebre* Usserio, *abbracciato da' più dotti, e savj Cronologi) negli anni 4000. del Mondo, e questo computo si accorda esattamente con un' antica tradizione de' Giudei, per cui credevano, che il Mondo dovea in tutto durare sei mila anni; cioè due mila prima della Legge Mosaica, due mila sotto la Legge, e due mila sotto il Messia, secondo i sei giorni della Creazione descritta da Mosè. Dopo il qual tempo dovea seguire il settimo, o sia il Millenario, il quale fu ancora erroneamente insegnato da molti Padri della Chiesa primitiva, come costa dalla Storia della Chiesa. Ma la decisione del Concilio di Firenze, e di Trento non ci permette più luogo da disputare su tal punto, perchè costa di esser contrario tal millenario alla Scrittura, ed alla vera tradizione.*

In fatti intorno al quarto millenario del Mondo, noi ritroviamo, che v' era una comune aspettativa del Messia tra Giudei, e Gentili: i quali Gentili probabilmente l' avean per la lezione de' libri sagri, che già fin dal tempo di Alessandro il Grande, e forse prima erano stati tradotti nel greco, come accennammo nel Discorso preliminare del primo tomo di questo Dizionario. Ed è verisimile ancora, che i medesimi avessero conservata tal notizia per mezzo della tradizione, in rapporto alla Profezia di Balaam *della maravi-*

vigliosa stella, che nascer dovea da Giacobbe, ch' è registrata nel capo xxiv. 17. de Numeri. E questa sarebbe ancor la ragione, perchè costoro abbracciarono sì prontamente il Cristianesimo; mentre i Giudei al contrario abbacinati dal pregiudizia, e lusingati dalle speranze d' un conquistatore, che gli liberasse, rigettarono e lui, e la di lui dottrina.

Le Profezie così di Giacobbe, che di Daniele delle settanta settimane fanno troppo chiaramente conoscere, che nel tal tempo, in cui crediamo noi d' esser venuta, devea comparire il Messia; ma la forza di tali Profezie i Giudei la fuggono con mille sutterfugi, e con maggior franchezza scappar posso no ancora da questa tradizione. In effetto il loro comune sutterfugio, che i peccati della Nazione avean ritardata la di lui venuta, ci dà ad evidenza intendere, ch' essi riguardano ad un tempo molto sa spirato, quantunque essi in tante parole, quante ne dicono, appena vogliono confessarlo. Su tal punto tuttavolta si allontanano essi da una massima ricevuta da' loro Dottori: cioè, che quatunque Iddio differisca, o rimett' ancora i mali, che ha minacciato una volta contro gli uomini, come fece co' Niniviti; nonmai però così usa delle sue promesse, ma pontualmente le adempie nel dovuto tempo. E di tal massima servivansi essi, qualora volevano discernere il vero dal falso Profeta: cioè essi no 'l condannavano, se non si fossero avverate le sue minacce; ma solamente quando le sue promesse mancavano.

Questo lor pensamento, che la venuta del Messia ritardata fosse a cagion de' peccati della Nazione, è nel vero il proprio fonte d' un errore più grave, qual è la loro aspettativa, ch' egli abbia da comparire colla pompa, e grandezza d' un Conquistatore, e vittorioso Monarca, il quale debba sottrargli dal giogo de' Romani, e sommetter questa, e tutte le altre Nazioni a quella de' Giudei: perchè questo è il senso, in cui essi intendono tutte quelle profezie, che rappresentano le glorie del suo Regno. E per verità essendo queste le principali benedizioni, che aspettano da lui, e nelle quali essi ripongono il più alto valore, qual più verisimil ragione assegnar potrebbono della sua dilazione, che quella de' loro peccati?

Ma avrebbero dovuto ancor riflettere all' opposta parte del suo carattere, che chiaramente ed espressamente è predetto nello stesso capitolo 53. del medesimo Profeta Isaia, cioè a dire alla sua grande umiliazione, è patimenti, all' essere rimproverato, bestemmiato, e perseguitato fina alla morte; e in vece di conchiudere, che niun' altra cosa fuor de' loro peccati, avrebbe dovut' essere la cagione, onde la sua venuta stata fosse per sì lungo tempo sospesa; avrebbero dovuto al contrario badare, che quante volte una Persona di quel glorioso carattere esser dovea sì crudelmente trattata, così ingiustamente, ed inumanamente messo a morte dal proprio suo popolo, niun tempo avrebbesi dovuto fissare per la sua venuta, che quello, in cui la sua Nazione giunta era al colmo della ingratitudine, e dell' ingiustizia, della follia, e della inumanità, siccome realmente accadde, allorchè quelle Profezie furono in esso lui adempiute.

** Sono varie le congetture intorno a questa prodigiosa stella, secondo le inclinazioni degli Uomini, che sono portati o a diminuire, o ad ingrandire, e moltiplicare i miracoli, come appunto sono Origene, Maldonato Grozio, Clerico in S. Matteo, Whiston, ed altri, i quali pensano di essere stata una pura Cometa, ma d' una chiarezza, e splendore sì particolare, o di altro pregio adorna, che certo indizio fosse a' Maghi della portentosa novità, che succedeva nel Mondo. Altri come Calmet non la stimano piucchè una delle Meteore molto al di sotto del cerchio lunare. Ma o dell' una, o dell' altra maniera, certamente ch' ella era opera dell' Onnipotenza. Conciossiachè supponendola di straordinario splendore, giusta l' opinion de' periti, o che avesse un lungo, e regolar movimento, contro a ciocchè osserviamo nelle Meteore, secondo il parer de' secondi, sembra in tutt' i conti, che vi fosse stato bisogno della forza sopranaturale. Bisogna dunque, che si ammetta il miracolo, ed è certissimo, che Iddio non

l' avrebbe giammai, quanto in tal congiontura, meno risparmiato. Altri poi molto probabilmente han creduto, che fosse stato per tal fine creato un corpo luminoso. Altri (S Leone Magno in S Matteo, Lightfoot &c.) *che fosse la stessa luce comparsa a' Pastori, la qual' essendosi fatta vedere in distanza da que' Savj simile ad una stella, andò finalmente a comparire su di loro in guisa più risplendente. Altri pensano* (Crisostomo, Teofilatto &c.) *che fosse stato un Angiolo sotto tali apparenze. Ed altri più in dentro avanzandosi han detto, che sotto tal sembianza comparve lo* Spirito Santo, *il quale splendeva tanto, che avrebbe eziandio eclissato il Sole. Che se fosse così veramente, sarebbe maraviglia, che gli Autori contemporanei, sian sagri, sian profani, non ne abbiano fatta veruna menzione.*

Ciò servirà per confutare il sentimento di coloro, i quali sostengono, che i Magi consumarono due anni per venire in Gerusalemme, e che la stella per tutto questo tempo andò dinanzi a loro per iscorta del cammino: poichè la continua sua durata, e l' irregolar movimento rispetto agli altri corpi celesti, avrebbe senza dubbio risvegliata l'attenzione, e la maraviglia di tutte quelle contrade, per le quali passava. A tal difficoltà giudicano dar l' adeguata risposta col pretendere, ch' essa o ad altri non apparisse, che a Magi, o due, o tre fiate solamente, sicchè a coloro, che n' erano attenti osservatori, bastasse per sicura guida; e gli altri ciò mettessero in non cale. Questo però si asserisce senza fondamento, nè ha veruna ombra di probabilità; poichè dalla ricerca, che fecero i Magi in Gerusalemme, sembra piuttosto doversi inferire, ch' ella fosse stata veduta e nel paese di essi, ed in quelli della Giudea.

Non osando dunque di definire qual fra tutte queste riferite ipotesi sia la più probabile; giacchè il divino Spirito ha tal cosa lasciata nel bujo, e gli antichi Storici se ne passano con profondo silenzio soggiungiamo solamente ciocchè ne ha detto il platonico Filosofante Calcidio nel Comeatario **sopra il Timeo di Platone pag. 19.** *di cui sebbene non sappiasi il preciso tempo in cui visse, nondimeno, che Cristiano ei fosse, lo stesso luogo pienamente il dimostra.* Lasciateci, *ei dice*, volger ora i nostri pensieri ad un' altra più santa Istoria, e tale, che sola meriti la maggior nostr' ammirazione. Vo' io quella spiegare, che ci narra l' apparizion d' una stella, la quale non era già della natura di quelle, che malattie, e mortalità minacciano, ma la discesa di Dio sulla terra manifestava, per venire ad abitar tra gli uomini, e benedirli coll' abbondanza delle più segnalate sue grazie. Alcuni Magi, o Savj della Caldea avendo di notte osservata questa stella, come quei, che a fondo intesi erano dell' Astronomia, andarono subito in cerca di questo nato Dio; ed avendolo già ritrovato, gli presentarono doni proprj, e convenevoli al di lui carattere. *Chi furono questi Magi, d' onde vennero, e quanti, e quali fossero stati i loro doni, se ne parlerà in altro luogo.*

*** *Oltre il motivo addotto dall' Evangelista intorno alla fuga di Gesucristo nell' Egitto, si aggiunge ancor quest' altro; ed è, che si condusse colà per abolire il regno dell' idolatria, secondo il vaticinio d' Isaia nel capo* XIX. Ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus. *In fatti* Atanagio *riferisce, che Gesucristo nel porre il piè nell' Egitto, caddero a terra gl' Idoli; ed* Evagrio (*sebbene di tale Autore non sia da fidarsene*) *attesta di aver veduto cogli occhi suoi proprj uno di que' Tempj, dove gl' Idoli caddero: alla rovina de' medesimi favoriscono* Origene, Cirillo Gerosolimitano, e l' Autore dell' opera imperfetta. *All' incontro* Eusebio *nel* lib. VI. *della* Dimostrazione Vangelica cap. XX., e S Girolamo *nel* capo XIV. d' Isaia, *scrivono di più, che nell' ingresso del Signore nell' Egitto ammutirono gli oracoli de' Demonj. Altri opinano che tutte queste cose, che diconsi della rovina degl' Idoli, non significano altro che allora Gesucristo colla sua presenza cominciò a distruggere l' impero della bugiarde Divinità, che dipoi fu totalmente spento*

colla predicazione degli Apostoli. E' incertissimo pure ciocchè narra Sozomeno, *che nell' entrare* Gesucristo *nella Città di* Hermopoli, *un grand' albero di melo persico vicino alle porte, in segno di adorazione chinò sino a terra la sua cima: essendovi tradizione, dic' egli, che la famiglia divina si fosse trattenuta in Hermopoli. Ed oggi giorno ancora tra* Cairo, *ed* Eliopoli *v'è un luogo per nome* Matara, *dov'è un giardino abbondantissimo di balsamo, ed una Cappelletta vicin'al fonte, in cui dicesi di aver Maria lavati, e ripoliti i panni dell' Infante Gesù.*

**** *Gesucristo dalla sua presentazione nel Tempio fino al cominciamento del suo ministero, cioè fino all' anno 33. come appresso si dirà nella sesta nota, menò una vita oscura: se non che nell' età di anni dodici dar volle un saggio della sua infinita Sapienza, forse perchè gli uomini non avessero sospettato, uscendo nello stabilito tempo, ch'egli per mezzo dello studio, e fatica avesse fatto acquisto di tanta erudizione, e sapere. Per la qual cosa in quella età, che somministrava chiaro argomente di non essere stato istruito da verun maestro, nè di aver potuto colla sua industria raccorre tante cognizioni, dimostrar volle di quanta sapienza fosi' egli per se, e di sua natura ricolmo. Nell' età dunque di anni dodici, secondo il precetto dell'* Esodo cap. XXIII. *e del* Deuteronomio capo XVI. *andò nel Tempio di Gerusalemme a celebrar la Pasqua unitamente con San Giuseppe, e sua Madre. Ma senza avvedersene lasciano Gesù nel Tempio. E come mai potè ciò accadere, qualor si rifiette alla cura, ed amore, che i medesimi avean verso lui? svanisce la difficoltà se creder vogliamo, che diverse erano le compagnie di coloro, che ritornavano dalla Festa, le Donne andavano divise dagli Uomini; ed i fanciulli erano liberi di andare, o nella compagnia degli uomini co' loro padri, o in quella delle Femmine colle loro madri. Quindi è, che nel cammino non erano nello stato di accorgersene, poichè S. Giuseppe credeva, che stasse Gesù colla Madre, e la madre, che stasse egli con S. Giuseppe. Se ne avvidero la sera nell' alloggio, quando le famiglie doveansi riconoscere. Tornati dunque in Gerusalemme lo trovarono a capo di tre giorni, che disputava tra Dottori nel portico del Tempio. Nel trattato, che ha per titolo* Megilla fol. 21. *si legge:* Ante Rabbinum Gamalielem non didicerant Discipuli legem, nisi stantes: at post eum ægritudo invasit mundum, ita ut discerent Legem sedentes. Humi vero sedebant Discipuli, Seniores in Cathedris. *In effetto nel* capo XXII. degli Atti *si legge, che S. Paolo fu istruito a' piedi di Gamaliele. Scrive l' Autor de' Comentarj sopra le Lettere di S. Paolo, che va sotto il nome di Ambrosio:* Hæc traditio synagogæ est, ut sedentes disputent Seniores dignitate in Cathedris, sequentes in subselliis, novissimi in pavimento super mattas. *Malamente dunque i Pittori situano Gesù nel luogo più nobile, e degno, che insegna, ed istruisce gli altri, quando S. Luca dice:* Audientem illos, & interrogantem eos. *Ma ascoltiamo ciocchè ci dice* S. Gregorio *nel* lib. 3. *del suo* Pastorale capo 26. In medio Doctorum sedens, non docens invenitur, quo exemplo ostenditur, ne infirmus (doctrina) docere quis audeat, si ille puer doceri interrogando voluit, qui per divinitatis potentiam verbum scientiæ ipsis suis Doctoribus ministrabat.

***** *Dell' arte di S. Giuseppe se ne parlerà nella nota dell' Articolo* Joseph.

****** *Sarebbe quì luogo di esaminare, nel quale anno della sua età sia stato Gesucristo battezzato, e nel quale anno dell' Era Volgare: ricerca quanto difficile per i monumenti, che mancano, altrettanto arida, e secca per la materia. Io ripongo questa disputa tra quelle, che solevano agitare gli antichi Scolastici, nelle quali dopo di essersi speso tanto tempo nel piato, e di aversi i litiganti logorato il cervello con tante seccaggini, ed arzigogoli, finalmente restava la difficoltà più avviluppata, e confusa, anzichè rischiarato, e decisa. Così appunto interviene in questa dell' anno battesimale di Cristo. Non è da credersi quante sieno le opinioni de' Cronologi su questo punto: sono tante quante se ne contano nel punto della nascita, giacchè questa ha*

origine, ed è fondata in quella. La Chiesa, che si è sempre raggirata nella custodia delle cose serie della nostra Religione, non si ha presa veruna cura di discendere a sì fatte bazzecole, avendole lasciate per esercizio degli umani talenti, perchè potessero senza pericolo di errore liberamente giudicarne. E' vero, che S. Luca *nel* capo 3. *sembra di determinare l' anno del battesimo di Gesucristo, dall' Epoca, che dà egli del ministero di S. Giambattista, che lo fa incominciare dall' anno quindicesimo dell' Impero di Tiberio Cesare* : Anno quintodecimo Imperii Tiberii Cæsaris ; *al quale, ministero fa egli succedere nel medesimo capo il battesimo di Cristo. Ma come S. Luca non ha espressamente asserito, che il battesimo di Cristo sia accaduto nell' anno medesimo decimoquinto di Tiberio, o pure nel seguente: E perchè Cristo non si avvicinò a S. Giovanni se non dopo, che gli ebbe apparecchiato il popolo, e disposto colla penitenza, nel qual mestiero non leggiamo noi quanto tempo vi avess' egli impiegato, perciò non si può liquidare l' anno preciso della sua età, e ci lascia in gravissima dubbiezza. Anzi cresce sul riflesso, che dell' Impero di Tiberio Cesare vi sono due Epoche; Una* Proconsolare, *la qual' ebbe principio dal tempo in cui Tiberio cominciò a governare unitamente con Augusto; ed in tal' Epoca v' è eziandio discordia, volendo altri, che incominciasse due anni prima della morte di Augusto, altri tre anni, altri quattro. L' altra Epocha si chiama* Augustale, *ed è quella, che marca il governo di Tiberio dopo la morte di Augusto, quando regnò egli solo. E perchè non si sa, se S. Luca nel marcare l' anno decimoquinto di Tiberio abbia parlato dell' Epoca* Augustale, o Proconsolare; *e data questa, se dal primo, secondo, terzo, o quarto anno prima della morte di* Augusto: *perciò sarà incerto sempre l' anno dell' età in cui fu Cristo battezzato. Nell' articolo però della* Nascita *spero di dirne qualche cosa. Ed intanto chi volesse ingolfarsi in questo mare senza fondo, potrà leggere* Dionigi Petavio *nella* Dottrina de' Tempi, Pagio *nel fine dell'* Apparato *agli* Annali del Baronio, Usserio negli Annali, Ludovico Capello, Scaligero, *il* Cardinal Noris, Torniello, Natale Alessandro tom. 3. Hist. Eccl. sec. 1 Gravesona de Myster. & Ann. Christi, *ed il* P. Berti nel lib. XXIX. de Theolog. Discipl. cap. V. *il quale cita tutti gli Autori, che sono stati tra loro di differente oppinione intorno all' anno battesimale di Gesucristo, e vi stabilisce la sua, ch' è per l' anno* 30. *cogli antichi monumenti, e con sodissime ragioni, contro il* Natale, Calmet, *ed altri, che stanno per gli* 33.

****** *Non v' è certezza in ordine al tempo della morte del Salvadore, così per l' anno dell' Era volgare, come della sua età, dipendendo ella da monumenti dubbiosi, come abbiamo osservato nella nota antecedente. Ed i Padri sono di questo fatto talmente discordi, che ci riesce impossibile ricavarne il netto. Gli antichi Padri, come* Tertulliano, Lattanzio, Sulpicio, Agostino, *e* S. Girolamo *consegnano la morte di Cristo nel consolato de i due* Gemini, *e nell' anno* 29. *e* 30. *dell' età sua.* Filastrio Vescovo di Brescia *nel* lib. de Hæresib. *e 'l* Crisologo *nel* Serm. 151. *nell' anno* 31. S. Epifanio *nel* 32. S. Massimo *nella* part. 1. del Computo Ecclesiastico, *ed il* Cronico Alessandrino *nel* 34. S. Giancrisostomo *nell'* Omelia 54., e Regino Abbate Pontefice *nell' anno quasi quarantesimo.* S. Ireneo, *è tra tutti il più singolare, asserendo nel* lib. 2. adv. Hæres. cap. 39. *che Cristo morì vicino a' cinquant' anni. E quel che fa maraviglia si è, ch' egli soggiunge, di esser ciò contestato dal Vangelo, e da coloro, che nell' Asia andarono a ritrovar S. Giovanni, il quale riferì ciò a' medesimi. In effetto della disputa, che ebbe Gesucristo coi Giudei, nel* capo VIII. 56. e 57. *di S. Giovanni gli risposero:* Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti? *La qual risposta dice* S. Ireneo, *dimostra che Gesucristo era almeno sopra i quarant' anni. Ora chi sarà colui, che voglia decidere in una sì solenne discordia de' Padri? Questa discordia* Sant' Agostino *nel* lib. 2. *della* Dottrina Cristiana cap. 27. *la ripete dall' ignoranza della storia profana:* Quia & per Olympiades, & per Consulum nomina multa sæpe

quæ-

quæruntur a nobis, & ignorantia consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus est, nonnullos coegit errare, ut putarent, quadraginta sex annorum ætate passum esse Dominum, quia per tot annos ædificatum Templum esse dictum est a Judæis, quod imaginem Dominici corporis habebat (*colle quali parole sembra tacitamente riprovare l' opinione di S. Ireneo*)... *Soggiunge dipoi*: Et annorum quidem fere triginta baptizatum esse retinemus auctoritate Evangelica (*Luca* III.). Sed postea quot annos in hac vita egerit, quamquam textu ipso actionum ejus animadverti possit; tamen non aliunde caligo dubitationis oriatur, de historia Gentium conlata cum Evangelio liquidius, certiusque colligitur.

Sarà dunque a proposito di abbracciar l'opinione comune approvata tacitamente dalla Chiesa, cioè che Cristo *sia morto nell' anno 33. della sua età, e nell' anno* 18 *o* 19. *di Tiberio. In quest' anno par che convengano tutte le cose, che leggonsi nel Vangelo, e non è soggetto a tante difficoltà, alle quali sono soggetti gli altri anni. In fatti quei, che difendono la morte di Gesucristo nell' anno* 37. *della sua età, e nell' anno* 33. *dell' Era Volgare; primamente pugnano coll' Evangelo di S. Luca, il quale chiaramente riferisce, che Cristo fu battezzato nel principio del suo trentesimo anno: e che celebrò dopo il battesimo quattro Pasque solamente. Secondariamente pugnano colla sentenza più probabile della Chiesa, la quale attesta, che Cristo visse trentatre anni, come riferisce nel suo Razionario de' Tempi, il* Ven. Beda. *Per terzo, che Cristo sia morto nel giorno* 25. *di Marzo tutt' i Martirologj così stampati, che inediti lo dicono, e la Chiesa tiene ciò come tradizione; alla quale avendo voluto opporsi* Roggiero Baccone *con asserire, che Cristo morì a'* 8. *di Aprile subito fu preso per sospetto, come riferisce* Vadingo *così nella* Biblioteca de' Scrittori del suo Ordine, *come nel* tom. 2 degli Annali. *Anzi nel seguente secolo* Alfonso Tostato *avendo difesa sì fatta opinione in una pubblica disputa tenuta in Siena, dove allora reggeva Corte Eugenio IV. Pontefice, all' istanze del Cardinal Torrecremata, fu condannato con diploma dal detto Pontefice. Perchè dunque inciampano nel medesimo errore quei che consegnano la morte di Gesucristo nell' anno* 37. *della sua età, atteso che ciò posto, Cristo non sarebbe morto a'* 25. *di Marzo, ma a'* 3. *di Aprile: perciò non meritano di essere ascoltati.*

Che poi Cristo sia morto nella feria VI. ch' è il Venerdì, costa dal Vangelo di S. Giovanni cap. XIX. 14. *in cui apertamente leggesi*: Judæi ergo (quoniam Parasceve erat) ut non remanerent in Cruce corpora Sabbato ... rogaverunt Pilatum &c. *In rapporto all' ora si potrà leggere l'articolo* Hora, *in cui se n' è distesamente ragionato.*

******* *Primamente Gesucristo manifestò la sua Resurrezione, come costa dal Vangelo, a Maria Maddalena, poi alle pie Donne, che si eran condotte al sepolcro, ed in seguito a' suoi Discepoli.* Torniello *nel* tomo IV. *degli* Annali Sagri nella sesta età del Mondo §. XXXVIII. *sostiene, come opinione comune ricevuta per costante tradizione, che la prima volta si manifestò Cristo risorto alla sua SS. Madre*: Est autem communis opinio, ex veteri traditione deducta, & ab omnibus recepta, quam puto esse verissimam; nempe Dominum eadem hora, qua resurrexit, apparuisse primo dilectissimæ Matri suæ. *E quantunque di tale apparizione non faccian parola gli Evangelisti, risponde però* Torniello *nelle seguenti parole*; Notum quippe est, Jesum multa alia fecisse præter ea, quæ scripta sunt, quemadmodum S. Joannes in calce sui Evangelii testatum reliquit.

Giacinto Serry *nelle sue Esercitazioni Critiche sopra Cristo, e la sua Madre, non so con qual genere di critica, contende, che questa opinione difesa dal* Torniello, *appena fu introdotta nella Chiesa nel fine del XII. Secolo da* Ruperto Tuiziense *nel* lib. de Officiis cap. XXV. *e da* Edmero de Excellentia Virg. *tra le opere di* S. Anselmo cap. IV. *Ma dovea riflettere il dotto, ed acre* Serry, *che* S. Ambrogio, *il quale fiorì nel IV. Secolo, l' avea già scritto nel* lib. 3. de Virginibus, *in cui dice*: Vidit ergo Maria resurrectionem Domini,

mini, & prima vidit, & credidit. Vidit. & Maria Magdalena &c. *Nè può dubitarsi, che non parli S. Ambrogio della Vergine Madre; poichè parla di colei, della quale poco prima avea scritto*: Conservabat Maria, ut legimus, omnia in corde suo, quæ de filio dicebantur. *Inoltre* Sedulio, *il quale fiorì nel V. Secolo, cantò così nel* lib. v Pasch. Carmin.

Discedat Synagoga suo fuscata colore.
Ecclesiam pulchro Christus sibi junxit amore.
Hæc est conspicuo radians in honore Mariæ,
Quæ cum clarifico semper fit nomine Mater
Semper Virgo manet. Hujus se visibus adstans
Luce palam Dominus prius obtulit: ut bona Mater
Grandia divulgans miracula, quæ fuit olim
Advenientis iter, hæc sit redeuntis & index.

Questi due testimonj abbondantemente provano, che assai prima del XII. Secolo siavi stata nella Chiesa questa tradizione, che Cristo Signore nostro risorto comperve sulle prime alla sua SS. Madre. Nè molto si oppone ciocchè scrisse S. Marco *nel* cap. XVI. 9. Surgens autem Jesus mane prima Sabbati, apparuit primo Mariæ Magdalenæ: *poichè risponde* San Gregorio Nisseno nell' Orazione 2. de Christi Resurrect. *che la voce* πρωὶ, mane, *significa* nel tempo matutino, *in cui Nostro Signore si manifestò la prima volta alla Maddalena. Onde il senso della parola è questo:* prima Christi manifestatio facta mane, *o (come dicesi nel verso 2.)* orto jam sole, facta est Magdalenæ. *La qual cosa non impedisce, che un' altra apparizione prima di questa, dicasi fatta* summo mane, *e di notte tempo a Maria la Madre.*

Vi sono stati moltissimi errori intorno alla Resurrezione di Gesucristo. Tutti coloro, che negavano la vera carne in Cristo, come i Manichei, ed altri, negavano ancora la Resurrezione, e furono confutati da S. Agostino *nell'* Eresia 46. *Cerinto, che ammetteva Cristo vero Uomo, crocifisso, e morto, negava però la sua Resurrezione, che diceva di dover succedere nella generale Resurrezione de' morti, come riferisce* S. Epifanio *nell'* Eresia 28. S. Agostino *nell'* Eresia 8. *e* S. Ireneo *nel* lib. 1. contra Hæref. cap. 35. *Errò* Apelle, *come scrive* Filastrio *nell'* Eresia 47. *il quale disse, che Cristo prese la carne, non già dalla Vergine, ma da quattro elementi: ma che risorgendo lasciò la medesima nel sepolcro, perchè ritornasse a' quattro elementi. Questo stesso errore le attribuisce* S. Filastrio a' Passiani, Seleuciani, Hermiani. *Non sono mancati de' moderni Novatori di tali bestemmie, tra quali è stato l' empio* Spinoza, *il quale nell'* Epistola 23 *e* 25. ad Errico Oldeburgio *pretende, che tutta la storia della Resurrezione di Cristo scritta dagli Evangelisti, debba intendersi nel senso non già letterale, ma metaforico.* Voolston *negò in seguito la Resurrezione, e gli altri miracoli di Cristo; ma* Ditton *l' ha virilmente difesa contro di* Voolston, *e degli Atei de' nostri tempi. Si possono perciò leggere queste Apologie, che sono altrettanti capi d' opera in questo genere.*

JESUS, o Josue, figlio di Josedech fu il primo Pontefice de' Giudei, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Le prime sue cure dopo il ritorno in Gerusalemme fu di ristabilire i sagrifizi, di regolare gli uffizj, e l' ordine de' Sacerdoti, e Leviti e di riedificare il Tempio per quanto permetteva lo stato, in cui si trovavano allora i Giudei. I Profeti Aggeo, e Zaccaria parlano spesso di Gesù figlio di Josedech, il qual' ebbe per successore nella sovrana dignità il suo figlio Joachim. 1. *Esdr.* IV. 3.

JESUS, figlio di Sirach, nato in Gerusalemme compose in Ebreo il libro dell' Ecclesiastico, che un altro Gesù suo nipote tradusse nel greco. Non si sa veruna cosa particolare della vita di questi due Autori *Eccl.* L. & LI.

JETEBATHA, *ch' è ben fatto*, accampamento degl' Israeliti nel Deserto tra Gadad, ed Hebrona. Si crede, che sia il medesimo accampamento, che i sepolcri della concupiscenza. Quivi la Tribù di Levi fu scelta per portar l' Arca, e fare le altre funzioni del ministero del Signore.

JE-

JETHER, *eccellente*, Città della Tribù di Dan, la quale fu poi ceduta a' Leviti della famiglia di Caat. Gedeone avea un figlio di questo nome, il quale non osò di ammazzare Zebee, e Salmana, quantunque suo padre glie l' avesse comandato. *Judic.* VIII. 20.

JETHRO, *sua eccellenza*, Sacerdote, e Principe ancora di Madian, e suocero di Mosè. Si crede, ch'egli era Sacerdote del vero Dio, e che praticava la vera Religione, come discendente di Madian figlio di Abramo, e di Cethura. Mosè dopo di aver ammazzato un Egizziano, se ne fuggì nel paese di Madian, ed essendo giunto vicino ad un pozzo, dove le figlie di Jethro erano venute per abbeverare il loro bestiame, egli le difese contro i Pastori, che le insultavano. Il loro Padre avendo inteso tutto l' accaduto, fece venir Mosè nella sua Casa, e gli diede per moglie la sua figliuola Sephora. Jethro avendo saputo dipoi le maraviglie, che Iddio avea fatte mediante il suo genero per la liberazione degl' Israeliti, si condusse a visitarlo nel campo alle radici del Monte Sinai, un anno dopo in circa, che gli Ebrei erano usciti dall' Egitto, nell' anno del Mondo 2514. Mosè avvertito dell' arrivo del suo suocero, gli uscì davanti, lo accolse cogli onori i più grandi, e si fece un dovere di seguire i suoi consigli. Jethro vedendo, che egli si affaticava nel giudicare Israele, gli consigliò di scegliere uomini sodi, e coraggiosi, co' quali dividesse il peso del governo. Allorchè gl' Israeliti furono sul punto di decampare dal Deserto di Sinai per avanzarsi verso la terra promessa, Mosè pregò Jethro di trattenersi, acciocchè servisse loro di scorta in questo viaggio; ma Jethro scusandosi, se ne ritornò in Madian. Dopo ciò la Scrittura non fa verun' altra parola di lui. *Exodi* XVIII. II. 12. *&c.*

JEZABEL, *Isola del fumo*, figlia d' Ethbaal, Re de' Sidonj, fu maritata con Acab Re d' Israele. Questa femmina superba, empia, e crudele lo spinse co' suoi consigli a tali eccessi, che da se, quantunque scellerato, non gli avrebbe commessi. Ella introdusse nel Regno di Samaria il culto pubblico di Baal, di Astarte, e delle altre divinità Fenicie, e con quest' empio culto, tutte le abbominazioni, che aveano portato il Signore ad esterminare i Cananei. Jezabel era così zelante per l' onore de' suoi falsi Dei, ch'ella nutriva nella sua mensa quattrocento de' loro Profeti; ed allorchè Elia impegnò il Popolo ad esterminare i ministri di Baal, questa Regina smaniando di furore contro di lui, giurò la sua perdita, e tal minaccia determinò Elia a fuggirsene. Ciocchè mosse maggiormente il sdegno di Dio contro questa Principessa, fu la morte di Naboth, ch' ella fece morire, per cagione di non aver voluto cedere una delle sue terre ad Acab. Elia predisse la vendetta terribile, che Iddio farebbe di questo delitto sopra Jezabele, il corpo di cui sarebbe mangiato da' cani nella campagna di Jezrael. Questa predizione si verificò letteralmente. Jehu essendo venuto a Jezrael, ed avendo veduta Jezabel ad una finestra, ordinò a certi Eunuchi di buttarla nella strada; ciocchè essi subito eseguirono, ed ella fu mangiata da' cani nell' antico recinto innanzi alle mura. Il nome di Jezabel è passato in proverbio per marcare una femmina crudele, ed empia: e questo è il senso, che S. Giovanni dà a questa voce nell' Apocalisse (*cap.* 2.), in cui riprende il Vescovo di Tiatira nell' Asia minore, *che soffre Jezabel, la quale si dice Profetessa, seduce i servi di Dio per farli cadere nella fornicazione*. III. *Reg.* XVIII. XIX. XXI. *&* IV. *Reg.* IX. *&* XXX.

JEZER, *isola del soccorso*, figlio di Galaad, capo della famiglia de' Jezetiti. Jezer Città della Tribù di Gad, la quale fu ceduta a' Leviti della Tribù di Merari. *Josue* XIII. I. *Paralip.* VI.

JEZONIAS, *arma del Signore*. La Scrittura parla di molte persone di questo nome, delle quali ci riferisce alcune particolarità. IV. *Reg.* XXV. *Ezech* VIII. *Jerem.* XXXV. *Ezech.* XI. *Jerem.* XXXXII. *&* XXXXIII.

IGAL, *ricomprato*, della Tribù d' Issachar, fu deputato da questa Tribù cogli altri per andare a riconoscere la terra promessa. *Numer.* XIII. 8.

IL-

ILLIRIA, *gieja*, Provincia di Europa fin dove S. Paolo disse (*ad Rom.* xv.) che portò l'Evangelo. I suoi antichi confini al Settentrione erano le due Pannonie, al mezzodì il mare Adriatico, al Ponente l'Istria, ed a Levante la Macedonia.

IMMAGINE. Il culto dovuto alle Sante Immagini, e rappresentazioni di nostro Signore Gesucristo, e della Vergine Santissima, e de' Santi, è giusto, santo, legittimo, ed antichissimo nella Chiesa. S. Germano Patriarca di Costantinopoli ha spiegato mirabilmente la dottrina della Chiesa nelle tre lettere scritte a questo soggetto, in congiuntura dell' Eresia degli Iconoclasti. Egli fa vedere, che i Cristiani non rendevano alle sante Immagini, che un culto, il quale si riferisce agli originali, nel modo medesimo, che si rispetta la statua, ed il ritratto del Sovrano, o di qualunque altra persona di cui si ha stima, e venerazione.

Quando noi adoriamo, dic' egli l'immagine di Gesucristo, noi non adoriamo nè il legno, nè i colori, ma Dio invisibile, ch' è nel seno del Padre noi adoriamo nello spirito, e nella verità... Permettendo di farne le immagini, noi non diminuiamo la perfezione del culto divino. Ma come il Figlio di Dio ha voluto farsi uomo per salvarci, noi facciamo l'immagine della sua umanità per fortificar la nostra fede, per mostrare, ch' egli ha presa la nostra natura realmente e con verità, e per farci ricordare della sua Incarnazione. Noi facciamo similmente l'immagine della SS. Madre, la qual' essendo femmina, e della medema natura, che la nostra, ha conceputo, e partorito Iddio Onnipotente. Noi ammiriamo ancora, e stimiamo felici gli Apostoli, i Martiri, i Profeti, e tutti gli altri Santi, che sono stati veri servi di Dio, che si sono distinti per le loro buone opere, e loro pazienza ne' tormenti, che sono suoi amici, e che hanno acquistato un gran credito presso di lui. Noi pingiamo le loro Immagini per rammentarci del loro coraggio, e delle loro virtù. Del resto noi non diamo loro l' adorazione, che non è dovuta, se non a Dio; ma noi siamo pieni di affetto per loro, e procuriamo di fortificare per la dipintura la fede delle verità, che ci hanno insegnate. Perchè essendo composti di carne, e di sangue, le cose sensibili possono essere utili al nostro spirito.

Pietro di Cluni (Epist. 2.) *ha spiegato ancora, come bisogna intendere, che i Cattolici adorano la Croce. Il nostro culto, dic' egli, non si rapporta al legno, poichè noi sappiamo, che Iddio ci ordina di non adorare, e di non servire, che a lui solo: ma quando io dico, che adoro la Croce, io professo, che il mio Signore, e mio Dio è stato crocifisso, e che io non devo servire, che a lui: ed allorchè io m' inginocchio avanti la Croce, io adoro come mio Signore, e mio Dio colui, che ha patito, ed è morto per noi sulla Croce, e che solo merita le nostre adorazioni.*

Rispetto alla proibizione, che Iddio fa nelle Sante Scritture, di fare alcuna Immagine, espressa in questi termini nell' Esodo cap. xx. 3. Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo desuper, & quæ in terra deorsum. S. Giovan Damasceno (Sinax. Basil. ap. Boll. 6. Maji pag. 109.) *risponde perfettamente all' obbiezione, che si fa da cotesto passo contra il culto delle Immagini. Il fine di Dio, dice questo Padre, non è stato: che di frastornarci dall' adorazione delle creature in luogo del Creatore, e di non dare, che a lui solo, il culto di Latria. II. Questo precetto considerato letteralmente era per i Giudei, inchinati all' idolatria; ma per noi a cui è dato di perfettamente conoscere la natura divina, che abbiamo passata l' infanzia, sappiamo ciocchè è possibile, e ciocchè è impossibile di rappresentare per mezzo delle Immagini. Come potrebbe farsi una immagine di colui, che non ha nè figure, nè limiti? Come dipingere con colori colui, che non ha corpo? Ma dacchè si è così fatto uomo, voi potete far l' immagine della sua forma umana: Voi potete dipingere la sua Nascita dalla Vergine; il suo battesimo nel Giordano; la sua Trasfigurazione sul Tabor: i suoi tormenti, la sua Croce, la sua sepoltura, la sua Resurrezione, e Ascensione. Esprimete tutto ciò con i colori ugualmente, che colle parole.*

E su ciò, che gl' Iconoclasti dicevano, che si potevano far le Immagini di Gesucristo, e della sua Madre: essi aggiungono, che il Tempio di Salomone era ordinato tutto all' intorno di Cherubini, di Palme, de' granati, e de' Bovi, e de' Leoni. Non è egli più decente di ornare le mura della Casa di Dio d' Immagini de' Santi, che di animali senza ragione? Noi non vogliamo dipingere Gesucristo senza i Santi, che compongono la sua Corte.

La dottrina del Concilio di Trento (sess. xxv. Decret. sulle Immagini) *è conforme a questi principj. Si devono, secondo questo Concilio, onorare, e rispettare le Immagini de' Santi, non per qualche virtù particolare, che risedesse in loro medesime, che ci obbligasse a rispettarle, o che si dovesse domandar loro qualche cosa, come facevano i Gentili verso de' loro Idoli; ma si debbono rispettare, poichè l' onore, che loro si rende, si riferisce agli originali, ch' esse rappresentano di tal sorta, che quando noi salutiamo, o genuflettiamo avanti le Immagini, noi adoriamo Dio, ed ossequiamo i Santi, de' quali esse ci presentano la somiglianza. In una parola, diamo loro un culto relativo, e non già assoluto, secondo il linguaggio de' Teologi. Si potranno leggere gli Atti del secondo Concilio Niceno, cioè il settimo generale, in cui si rapportano le pruove della Tradizione su questo punto.*

IMPOSIZION delle mani. Questa parola si prende in differenti significati così nell' Antico, come nel Nuovo Testamento. Significa l' ordinazione, e la consagrazione de' Ministri del Signore, lo stabilimento de' Magistrati, a' quali s' imponevano le mani nell' atto di confidare a' medesimi l' impiego. Giacobbe impose le mani ad Efraimo (*Genes.* 48) e Manasse dando loro la sua benedizione. Il gran Sacerdote stendeva le mani verso il popolo (*Levit.* IX) allorch' egli recitava la formola della benedizione. I testimonj imponevano le mani sulla testa della person' accusata (*Daniel.* XIII.) come per dinotare, ch' essi discaricavansi sopra di essa della pena del suo sangue. Gesucristo imponeva le mani agli fanciulli, che gli si presentavano, e gli benediceva (*Marc.* XIV.). Si trov' ancora l' imposizion delle mani impiegata per la Confirmazione (*Actor.* VIII) Gli Apostoli conferivano lo Spirito Santo a' battezzati colla imposizion delle mani.

IMPOSTORI. Falsi Messii, falsi Profeti, Seduttori, contro de' quali Mosè, cautelò gli Ebrei in molti luoghi, ma inutilmente; perchè questo popolo incostante, e superstizioso fu quasi sempre ingannato nel fatto della Religione. La sua passione per l' idolatria, ed il suo amore per la novità gli fecero adottare tutte le abbominazioni, e l' empietà de' suoi vicini. Il più famoso tra gl' impostori comparso tra loro fu Geroboamo figlio di Nabath, il qual' essendo salito sul trono d' Israele, credette non potervisi mantenere, che cambiando l' antica Religione. Dopo questo tempo i falsi Profeti, e gl' impostori furono comuni. Jezabel nutriva quattrocento cinquanta Profeti di Baal, e quattrocento della Dea de' boschi, ch' è Astarte. Acab sul punto di marciare contro Ramoth di Galaad consultò i suoi quattrocento Profeti intorno al successo del suo viaggio. Isaia, Geremia, Ezechiele, Michea, Sophonia, Zaccaria, si avventarono con forza in molti luoghi contro i falsi Profeti, e gl' impostori, che parlavano col proprio loro spirito, e seducevano i popoli. Sotto il Nuovo Testamento Gesucristo ha predetto, che uscirebbero i falsi Profeti, i qual' ingannarebbero molte persone, e si vide immediatamente l'esecuzione di questa profezia. Simone il Mago poco tempo dopo la morte del Salvatore si spacciava in Samaria per la gran virtù di Dio, e Giuseppe (*Lib.* II. & VII & XX. *de bello*, & XVIII. *Antiquit.*) parla di molt' impostori, che comparvero verso il medesimo tempo. *

* *Quel che noi mal volentieri crediamo si è, che dal seno medesimo della Cristiana Religione, dopo di essersi veduti i prodigj stupendi, e per numero, e per qualità di Cristo, e degli Apostoli, dopo tante persecuzioni, che la Chiesa ha vinte con insigne vittoria, dopo di aver convinti di falsità tanti scritti degli Eretici: dal seno, ri-*

peto,

peto, della Chiesa siano usciti uomini tanto stolti, ed audaci, che non si siano vergognati di asserire colla voce, e collo scritto, che Mosè, Cristo, Maometto *sieno stati tre solenni, ed insigni impostori. Io parlo di quel famoso libro tanto divulgato, che ha per titolo:* De tribus Impostoribus, Mose, Christo, & Mahomete. *Altri difendono, che questo libro non sia mai uscito alla luce; altri che realmente vi sia; altri, che testificano di averlo veduto co' proprj occhi.*

Cristiano Kortholt *nella prefazione al libro intitolato:* De tribus Impostoribus *impresso prima in Kiel nell' anno* 1680. *poi in Hamburgo nel* 1700. *cita alcuni testimonj, che dicono di aver veduto tal libro. Che* Kortholt *il quale intitolò l' opera sua colla medesima iscrizione, non riguarda* Mosè, Gesù, Maometto; *ma confuta altri tre impostori* Eduardo Herberto, Tommaso Hobes, *e* Benedetto Spinoza. *Di più afferma in una lettera indrizzata in* Bayl *colla data de' 6. di Aprile* 1699. *che questo libro de' tre Impostori non si trova in alcuna Biblioteca, e che tutti coloro, che dicono di averlo veduto, si sono ingannati, ed han creduto alle voci sparse, senza essersi messi a far da se medesimi la dovuta ricerca.*

IMPRECAZIONE. Questo termine latino *imprecor* si prende qualche volta nella Scrittura in buono senso, per desiderare cose favorevoli. I fratelli consegnando la sorella Rebecca ad Eliezer, le presagirono tutte le prosperità, *imprecantes prospera sorori* (*Genes.* XXIV.). Il Giovane Re Giosia essendo stato messo nel trono di Giuda, riscosse avventurose acclamazioni, gridando il popolo, viva il Re, *imprecatique sunt ei, atque dixerunt vivat Rex* (II. *Paralip.* XXIII.). Ma ordinariamente questo termine significa, far delle imprecazioni, dedicare alcuno alla disaventura; così si caricava di maledizioni *l' Ariete Azazel* nel *Levit. capit.* XXVI. Giosuè (*cap.* VI.) dopo di aver presa Gerico, pronunziò maledizioni contro colui, che la riedificherebbe: *imprecatus est Josue*. Sovente gli Ebrei esprimevano le imprecazioni in termini, che significano il contrario di ciocchè si vuol dire. Faraone disse a Mosè, ed Aronne; *che il Signore sia con voi, come io vi lascerò andare &c.* (*Exodi* X.) Si accusa Naboth di aver benedetto Dio, ed il Re, cioè di aver bestemmiato. Satan dice al Signore (*Job cap.* 2.) *Toccate la carne, e le ossa di Giobbe, e voi vedrete, s' egli non vi benedice in faccia;* cioè, s' egli non vi carica di maledizioni.

IMPURITA' Legale. Si contraevano molte sorti d' impurità sotto la Legge di Mosè: altr' erano volontarie, come il toccamento d' un uomo morto, d' un animale impuro, d' un lebbroso, ed altre cose sozze. Le altre erano involontarie, allorchè uno era attaccato da qualche malattia, *come la lebbra*, o che si trovava senza pensarvi, nella camera d' un uomo, ch' era morto di subito, o che toccava per trascuraggine qualche cosa impura. La maggior parte delle impurità legali si purificavano nel bagno, e non duravano, che fino alla sera; altre duravano sette giorni, altre quaranta, altre per lungo tempo, quando uno era attaccato da certe malattie, ch' escludevano il commercio del mondo, e della Città. Alcune di queste impurità si espiavano co' sagrifizi, ed altre con una certa lisciva, nella qual' entrava la cenere d' una giovenca rossa, che s' immolava nel giorno dell' Espiazione solenne. Queste sorte d' impurità, che la Legge di Mosè ha espresse con tanta esattezza, non erano, che figurative di altre impurità, molto più importanti, che sono i peccati, e le infedeltà, che si commettevano contro Dio. Gesucristo nel Vangelo c' insegna, che non sono le sozzure esteriori quelle, che ci rendono spiacevoli a Dio, ma le sozzure interiori, che infettano l' anima.

INCENDIO, nome del luogo, dove gli Ebrei accamparono dopo, che furono partiti dal Sinai. Egli fu così chiamato, perchè Iddio sdegnato per le loro mormorazioni intorno alla mancanza de' viveri, inviò contro di loro un fuoco, che divorò l' estremità del Campo, e fece perire un gran numero d' Israeliti: *In incendio quoque, & tentatione, & in sepulchris concupi-*

pistentiæ provocastis Dominum. *Numer*. XI. 3. *Deuter*. IX. 22.

INCESTO, congiunzione illecita tra persone, che sono parenti fino a' gradi proibiti dalla Legge di Dio, e della Chiesa. Questa congiunzione non è stata sempre colpevole; perchè nel cominciamento del Mondo i maritaggi tra fratelli, e sorelle, tra zii, e nipoti erano permessi. I figli di Adamo, e di Eva non poterono maritarsi altrimenti: nonmeno, che i figli, e figlie de' figli di Noè fino ad un certo tempo; ma nella Legge il Signore dichiara, che ha in orrore questa sorta di maritaggi, e proibisce al suo popolo di contaminarsi per tali infamie, come si sono contaminati i popoli di Canaan. I gradi di parentela, ne' quali la Legge proibiva di contrarre matrimonio, sono espressi in questi quattro versi.

Nata, *soror*, *neptis*, *matertera*, *fratris & uxor*,
Et patrui conjux, *mater*, *privigna*, *noverca*,
Uxorisque soror, *privigni nata*, *nurusque*,
Atque soror patris, *conjungi lege vetantur*.

V' era una eccezione nella proibizione del maritaggio tra il cognato, e la cognata; ed è, che quando l' uomo era morto senza figli, il suo fratello era obbligato di sposare la sua moglie per suscitare a lui l' erede. Mosè proibisce tutti questi maritaggi sotto la pena dell' esterminio: Chiunque avrà commesso alcuna di queste abbominazioni, sarà esterminato dal suo popolo. *Levit*. XVIII. 29.

INNOCENTI. Si chiamano con questo nome nella Chiesa i fanciulli, ch' Erode fece morire in Betlemme, e ne' suoi confini da due anni in giù, sperando di cogliere in questa strage il nuovo Re de' Giudei, la nascita di cui egli avea saputa da' Maghi. Il culto degl' Innocenti è antichissimo nella Chiesa, che gli ha sempre riguardati, come le primizie de' Martiri, essendo morti per Gesucristo. Geremia lungo tempo innanzi avea predetta questa strage (*cap*. XXXII.): *Vox in excelso audita est lamentationis*, *luctus*, *& fletus Rachel plorantis filios suos*, *& nolentis consolari*, *quia non sunt*. Rachele è presa quì per Israele.

INTELLIGENZA, *intellectus*: Questa parola, che si trova alla testa di molti Salmi, tiene luogo di avvertimento, ed avvisa nell' ingresso, che il Salmo è pieno di gran verità, che sono poco conosciute, e che richieggono una profonda riflessione.

JOAB, *paternità*, figlio di Sarvia sorella di Davidde, fratello di Abisai, e di Azael, uno de' più valorosi uomini del suo tempo, fu sempre attaccato al servizio di Davidde, e comandò i suoi Eserciti con successo. La prima occasione, in cui si segnalò, fu il combattimento di Gabaon, nel qual' ei vinse Abner capo del partito d' Isboseth, che ammazzò dipoi per tradimento. Egli montò il primo sulle mura di Gerusalemme, e meritò col suo valore di esser conservato nell' impiego di Generale, che di già godeva. Egli marciò contro i Siriani, che si erano rivoltati contro Davidde, gli mise in fuga, ed essendosi renduto padrone d' un quartiero della Città di Rabbath sopra gli Ammoniti, fece venir Davidde per compirne l' assedio, e prenderla, acciocchè non si attribuisse a lui tutta la gloria. Egli fu, che riconciliò Assalonne col suo padre, e lo fece ritornare dal suo esiglio. Ma questo giovane Principe essendosi rivoltato contro del suo Re, Gioabbo si dichiarò contro lui, e lo ammazzò di sua propria mano nella battaglia, malgrado la proibizione di Davidde, il quale avea ordinato espressamente, che si conservasse il suo figlio Assalonne; e come il Re compariva troppo afflitto per la morte di questo figlio, Gioabbo ardì di fargli de' vivissimi rimproveri. Quantunque gli avvisi di Gioabbo fossero giusti nondimeno non può scusarsi la temerità, e l' insolenza di questo Generale, che parla al suo Re. Davidde ne fu tocco assai sensibilmente, ma fu costretto di dissimulare, poichè Gioabbo era divenuto formidabile per il suo gran credito nelle Truppe. Nel tempo della rivolta di Seba, Davidde avendo dato il comando dell' Armata ad Amasa, Gioab-

bo spinto dalla gelosia ammazzò questo Generale si mise egli stesso alla testa delle Truppe, e terminò felicemente la guerra senza spargimento di sangue. Gioabbo sì fedele al suo Re, sì zelante per i suoi interessi e per la sua gloria attaccato al ben dello stato, ma imperioso, e violento, facendo de' suoi servizj un titolo, per rendersi ancor favorevole al suo Sovrano, colpevole dall' altra parte d' un doppio assassinio, non poteva più lungo tempo scansare la giustizia divina. Davidde in considerazione de' suoi servizj, e per timore della sua potenza, l' avea tollerato, ma in morte raccomandò al suo figlio Salomone di punirlo; e questo giovine Principe ministro della vendetta del suo padre, fece ammazzare il colpevole, che avea preso partito contro di lui per Adonia a' piedi dell Altare, dov' egli si era rifugiato, credendo trovar uno asilo; nell' anno del Mondo 2990. II. *Reg.* XX I. *Paralipom.* XXI. III. *Reg.* I. *

* *Nell' articolo* David *del Tomo* I. *si è difeso il Santo Profeta dalle calunnie di Bail, il quale l' accusa di vendetta per questo fatto di Gioabbo.*

JOACHAZ, *possessore*, Re d' Israele succeffe al suo padre Jehu, nell' anno del Mondo 3148. e regnò per anni 17. Avendo meritato la collera del Signore per la mostruosa mischia del culto del Vitello d' oro, con quello del vero Dio, egli fu dato al furore di Azael, e di Benadad Re della Siria, i quali depredarono crudelmente i suoi stati. Questo Principe in tali angustie ricorse a Dio, che l' ascoltò favorevolmente. Egli sospese ancora per questa volta gli ultimi colpi della sua vendetta, e gl' inviò un salvatore, che la Scrittura non nomina, ma che si crede, che fosse stato Joas suo figlio, e suo successore. Questo giovine Principe ristabilì gli affari d' Israele, e riportò durante il suo Regno, molte vittorie su i Siriani. IV. *Reg.* XIII. I. *&c.*

JOACHAZ, altrimenti *Sellum*, figlio di Giosia Re di Giuda, fu eletto Re dopo la morte del suo padre contro il dritto del fratello primogenito Eliacim. Egli avea ventritre anni, allorchè salì nel Trono, e non regnò in Gerusalemme, che in circa tre mesi, segnalandosi colle sue empietà, nell'anno del Mondo 3395. Nechao Re di Egitto nel ritorno della sua espedizione contro i Babilonesi, rese la Giudea tributaria, e per far un' atto di sovranità sotto pretesto, che Joachaz avea osato farsi dichiarare Re senza la sua permissione, in pregiudizio del suo fratello primogenito, lo fece venire in Rabbatha nella Siria, lo caricò di catene, e l' inviò nell' Egitto, dov' egli morì, come appunto Geremia l' avea predetto (*cap.* XXII.). IV. *Reg.* XXIII. 30. *&c.*

JOACHIM, o Joachin, *la fermezza del Signore*, o vero Eliacim fratello, e successore di Joachaz, che Nechao Re di Egitto detronizzò per metter questo in suo luogo. Questo Principe fece il male innanzi al Signore, e Geremia lo rimproverò (*cap.* XXII.) *di edificar la sua Casa nell' ingiustizia, di opprimere ingiustamente i suoi sudditi, di avere il cuore, e gli occhi fissi nell' avarizia, e nella inumanità.* Ancora Iddio lo minacciò di un fine disgraziato per bocca del medesimo Profeta (*cap* XVIII.): *Egli morirà, e non sarà pianto. La sua sepoltura sarà come quella di un' Asina morta Sarà gettato tutto putrefatto fuor delle porte di Gerusalemme.* Questa profezia essendo stata mostrata a Joachim, la lacerò con un scalpello, e la buttò nel fuoco. Questo Principe dopo di aver dimorato quarant' anni in circa sottoposto a Re di Egitto, cadde sotto il dominio di Nabuccodonosor Re della Caldea, il quale dopo averlo caricato di catene, lo rimise sul trono. Egli morì nell' anno undecimo del suo Regno. La Scrittura non dice qual fu il genere della sua morte, ma sembra di dire, che fosse morto in Gerusalemme; e si può giudicare, ch' essendosi renduto odioso a' suoi sudditi, che lo riguardavano come la cagione delle miserie, ch' essi soffrivano da tre anni, e più, fosse ammazzato in qualche sedizione, ed il suo corpo gettato in qualche fogna, secondo le parole del Profeta,

JOACHIM sposo di Sant' Anna, padre

dre della SS. Vergine, avolo di Gesucristo secondo la carne, e può essere il medesimo, che Heli marcato in S. Luca (*cap.* 3.). Il nome di Joachim non si trova scritto nella Bibbia, nè le circostanze della sua vita, ma si è adottato dalla Chiesa Greca, e Latina.

JOACIM, *la resurrezion del Signore*, figlio di Giosuè, Pontefice de' Giudei, successe al suo padre nella medesima carica, e fu il trentesimoquarto dopo Aronne, ed il secondo dopo la cattività di Babilonia. *Joseph Antiquit. lib.* XI. *cap.* V.

JOANNES Baptista, precursore di Gesucristo figlio di Zaccaria, e di Elisabetta, nacque nell' anno del Mondo 4000. sei mesi in circa prima della nascita del Salvatore. La sua nascita, il suo impiego, il suo nome furono ispirati a Zaccaria suo padre, quando faceva le sue sacerdotali funzioni nel Tempio di Gerusalemme. Elisabetta sua madre avendolo conceputo, quantunque sterile, ed in una età avanzatissima, fu visitata dalla SS. Vergine sua Cugina, che portava di già nel suo seno il Verbo incarnato. Allora l' Infante di Elisabetta riconobbe il suo Signore, e per uno istinto interno tutto miracoloso di allegrezza, adorò colui, del quale dovea essere il precursore. Nel venire al Mondo egli snodò la lingua di suo padre, che la di lui incredulità alle parole dell' Angiolo avea renduta muta. Tanti prodigi, che accompagnarono la nascita di questo Infante, secero concepire di lui grandi speranze. Egli era in effetto l' Angiolo, che Iddio avea promesso per il Profeta Malachia, d' inviare innanzi al Signore, per apparecchiargli le vie. Dalla sua infanzia si ritirò nel deserto, dov' egli non si nutriva, che di cavallette, e miele selvaggio. Il suo abito era fatto di pelo di Camelo, e tutto nella maniera del suo vivere respirava la penitenza, che dovea predicare. Infatti dopo che S. Giovanni ebbe passato più di trent' anni nel Deserto, lo spirito di Dio ne lo estrasse, ed egli cominciò ad esercitare il suo ministero, annunziando la venuta del Messia. Istruiva tutti coloro, che venivano a lui, e gli tuffava nel Giordano per battezzarli, qual funzione gli acquistò il nome di Battista. Si fece un gran numero di Discepoli, e lo splendore della sua virtù lo faceva prendere per Messia; ma egli dichiarò di non esserlo. Gesucristo medesimo avendo voluto essere battezzato dalle sue mani, Giovanni rese testimonianza a la divinità del figlio di Dio. Lo zelo di questo Sant' Uomo per la giustizia, fu cagione della sua morte. Avendo ripreso con forza, e libertà Erode Antipa, che si avea sposata la moglie del suo fratello, questo Principe lo fece imprigionare nel Castello di Macherot, e dopo qualche tempo egli ebbe la debolezza di sagrificarlo al furore di questa femmina, che seppe profittare d' una promessa indiscreta, che Antipa avea fatta a Salome figlio di Erodiade. Così la vita del più grande de' figli degli uomini, fu la ricompensa della destrezza d' una ballarina. S. Girolamo dice che Erodiade gli trafisse la lingua con una spilla, per vendicarsi dopo la sua morte della libertà delle sue parole. I Discepoli di Giovanni avendo saputa la sua morte, vennero a prendere il suo corpo. L' Evangelo non marca il sepolcro, ma nel tempo di Giuliano l' Apostata mostravasi la sua tomba in Samaria. *Luc.* I. 20. *Joan.* I. *Marc.* VI. *Matth.* XIV. 12

JOANNES Evangelista, nato in Betsaida nella Galilea, era figlio di Zebedeo, e di Salome, fratello di S. Giacomo il Maggiore. Il loro impiego era di guadagnare il vitto colla pesca, e Giovanni era in una barca sul lido di Genesareth, quando Gesucristo fece fare a S. Andrea, e S. Pietro quella pesca miracolosa, della quale si parla nel Vangelo. Egli non avea, che venticinque in ventisei anni, quando fu chiamato all' Apostolato dal Salvatore, il quale ebbe sempre per lui una particolar tenerezza, ed egli stesso si disegna ordinariamente sotto il nome di Discepolo, che Gesù amava. Egli era Vergine, e per questa ragione dice S. Girolamo, fu egli amato assai dal Signore, e che nella Cena riposò nel di lui seno, e che Gesucristo sulla Croce lo trattò, come un

altro se medesimo; volendo, ch' egli fusse il figlio della sua Santa Madre, e raccomandando questa Madre Vergine al Discepolo Vergine: *Virginem Matrem, Virgini Discipulo commendavit*. Gesucristo gli diede delle marche particolari del suo amore, rendendolo testimonio della maggior parte de' suoi miracoli, e sopra tutto della sua gloria nel tempo della sua Trasfigurazione. Egli l'incaricò ancora di andare in Gerusalemme, a fine di prepararvi ciocch' era necessario per l' ultima Pasqua. Nel giardino degli Ulivi volle averlo appresso di se durante il tempo della sua agonia. Questo Discepolo fu il solo, che l' accompagnò fino alla Croce, dove Gesucristo nel morire gli lasciò la cura della Santa Vergine. Dopo la Resurrezione del Salvatore, Giovanni lo riconobbe il primo, e fu uno di coloro, che mangiarono con lui. Egl' intervenne nel Concilio di Gerusalemme, in cui comparve, come una delle colonne di S. Chiesa, secondo la testimonianza di S. Paolo. Questo S. Apostolo andò a predicar l' Evangelio nell' Asia, e penetrò fino a' Parthi, a' quali egli scrisse la sua prima Epistola, che portava altre volte questo titolo. Egli fece la sua ordinaria residenza in Efeso, vi fondò, e governò tutte le Chiese. Nella persecuzione di Domiziano verso l' anno 95. egli fu condotto in Roma, e messo nell' olio bollente senza riceverne alcuna offesa. Egli ne uscì più forte, e più vigoroso, e fu relegato nell' Isoletta di Patmos, dove egli scrisse la sua Apocalisse. Nerva, successore di Domiziano, avendo richiamati tutt' i banditi, Giovanni ritornò in Efeso, dov' egli scrisse il suo Vangelo alle preghiere de' Vescovi dell' Asia, in confutazione degli errori di Cerinto, ed Ebione, i quali sostenevano, che Gesucristo non era, che puro Uomo; ma l' Apostolo stabilì la Divinità, e l' Eternità del Salvatore colle prime parole del suo Vangelo. Noi abbiamo ancor di lui tre Epistole, che sono nel numero de' libri Canonici. La prima citata altre volte sotto il nome de' Padri: La seconda indrizzata ad Eletta; e la terza a Cajo. Giovanni visse fino ad un' estrema vecchiezza, e non potendo più fare de' lunghi discorsi, non diceva a' suoi Discepoli, che queste parole: *Miei figliuoli amatevi gli uni cogli altri*. I suoi Discepoli annojati di ascoltar sempre la medesima cosa, ne gli parlarono; ed egli rispose: *Questo è il precetto del Signore, e se si osserva, egli basta a salvarsi*. Questo Sant' Apostolo finalmente morì in Efeso d' una morte placida sotto il Regno di Trajano nel centesimo anno di Gesucristo in età di 92. anni in circa *. Si è cognominato il Teologo per cagione della sublimità delle sue conoscenze, e delle sue Rivelazioni, e sovra tutto nel cominciamento del suo Vangelo: perchè gli altri Evangelisti hanno rapportato le azioni della vita mortale di Gesucristo; ma S. Giovanni s' innalza, come un' Aquila al di sopra delle nuvole, e va a discoprire fino nel seno del Padre, il Verbo di Dio eguale al Padre; e rapporta le verità più spirituali, che marcano il mistero della Trinità, l' egualità delle Persone divine, e la gloria della vita futura.

* *E' soggetto di controversia, se S. Giovanni sia morto, o no. Noi scioglieremo questo nodo, se per mezzo dell' Autografo greco spiegaremo le parole di Cristo presso di S. Giovanni, dalle quali taluni commossi stimarono, ch' egli non fosse morto. E' necessario di produrre quì l' intiero passo dell' Edizione latina, acciocchè più facilmente s' intenda ciò, che sarem per dire*: Et non dixit Jesus non moritur: sed sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? *Nel greco* ἐὰν *si legge, cioè* si, *non* οὕτως, *cioè* sic: *che questa lezione sia la vera, non sembra di potersene dubitare, trovandosi essa in molti Latini Codici manoscritti, e si porta da* S. Ambrogio *sopra il* cap. IX. *di* S. Luca, *e da* S. Girolamo *nel* lib. I. cap. XIV. *contro di* Gioviniano: *Ed inoltre è tanto facile il cambiamento della voce* οὕτως, *in quella di* ἐὰν, *quanto quella di* si, *in quella di* sic. *Sicchè Cristo riprese S. Pietro, che volea saper di S. Giovanni più del giusto, in questa maniera*: si eum volo manere, *se voglio, ch' ei sia superstite*, donec veniam, quid te te? *cosa*

cosa importa a te? Cristo non afferma, ch' egli lascerà Giovanni in vita, ma ciò lascia in sospeso, per così eludere la curiosa domanda di S. Pietro. Non niega, che possa facilmente credersi quel che credettero i Discepoli allora presenti, che Giovanni non sarebbe morto: Ma questa opinione (*per servirmi delle parole di* Sant' Agostino *nel* Trattato 124. §. 1. e 3. *in* S. Giovanni) Joannes ipse abstulit, non hoc dixisse Dominum aperta contradictione declarans. Cur enim subjungeret: Non dixit Jesus, non moritur: nisi ne hominum cordibus, quod falsum fuerat, inhæreret? *Che S. Giovanni Evangelista sia morto, oltre* Agostino, *il quale soggiunse;* Corpus ejus in sepulchro ejus exanime, sicut aliorum mortuorum jacere, *l' attesta un Padre degno di ogni eccezione, secondo il giudizio di* Baronio *all' anno* 101. §. 2. *e di altri*, Policrate *Vescovo di Efeso contemporaneo de' Discepoli di S. Giovanni, il quale nell' Epistola a Vittore Romano Pontefice presso* Eusebio *nel* lib. III. *della* Stor. Eccl. cap. XXXI., *e* lib. V. cap. 24. *dice chiaramente*: apud Ephesum extremum diem obiisse, ibique conditum jacere, ac suscitatum iri in novissimo die adventus Domini. *Della medesima sentenza sono stati* Tertulliano de Anima cap. 1. Origene *presso di* Eusebio lib. III. cap. 1. Dionigi Alessandrino *presso il medesimo* lib. VIII. cap 25. S. Epifanio hæref. 79. § 5. S. Girolamo *così nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, come nel* cap VI. *dell' Epistola a' Galati. Si legga* Calmet *nella Dissertazione sulla morte di S. Giovanni Evangelista.*

All' incontro Niceforo *nel* lib. II. cap. 42., *e tutt' i Greci degli ultimi tempi, e similmente alcuni Latini, come* Fulberto Carnotese, Pietro Damiani, *e l' ultimo di tutti* Fiorentino *nell'* Esercitazione 3. De Joannis Apostoli assumtione, *sopra il Martirologio di S. Girolamo sebbene vogliono morto S. Giovanni, tuttavolta sostengono di esser' egli subito risorto, mossi da certe congetture, le quali non solo non hanno forza di persuadere, ma si oppongono di più a tutte le testimonianze degli antichi. Il testè citato* Policrate *Vescovo Efesino, il quale basta per tutti, numera S. Giovanni tra coloro, ch' essendo morti, attendono il giorno finale, acciocchè siano richiamati alla vita. Imperocchè queste parole di* S Girolamo *nel* lib. I. *contro* Gioviniano cap. 14., *nelle quali dicono i contrarj di essere appoggiata la loro opinione*: Ex quo ostenditur, Virginitatem non mori, nec sordes Nuptiarum ablui cruore Martyrii, sed manere cum Christo, & dormitionem ejus transitum esse, non mortem. *Se si prendono letteralmente, non sono solamente opposte a S. Agostino, che riprende coloro, i quali dicono, che S. Giovanni dorma, e non sia morto; ma eziandio a* Girolamo *medesimo: poichè questo S. Padre nel* cap. IX *degli Scrittori Ecclesiastici, nel quale parla da istorico, dice costantemente che è morto. Dunque nel soprallegato luogo egli si distende nelle lodi della Verginità agguisa di Oratore, volendo significare, che la Verginità illibata fu la cagione, ch' ei non avesse bisogno del martirio per astergere le macchie, come S. Pietro, che avea avuto moglie: ma che fosse mancato con una morte tutta simile ad un placido sopore.*

S. Agostino *però nel* Sermone 253. cap. 4. *in altra maniera scioglie tal quistione: dic' egli*, Solvi istam quæstionem duobus modis: aut de passione Petri dixit Dominus, quod dixit; aut de Evangelio Joannis. Quod est de passione: ut sit, *sequere me*, patere pro me, patere quod ego. Crucifixus est enim Christus, crucifixus est & Petrus, expertus est clavos, expertus est cruciatus. Joannes autem nihil horum expertus est: hoc est, *sic eum volo manere*, sine vulnere, sine cruciatu dormiat, & expectet me. *Tu me sequere*, patere quod ego: sanguinem fudi pro te, funde pro me. Uno ergo isto modo exponi potest, quod dictum est: *Sic eum volo manere, donec veniam: Tu me sequere.* Nolo ut ipse patiatur, tu patere. Secundum autem Evangelium Joannis hoc mihi videtur intelligi: quoniam Petrus scripsit de Domino, scripserunt & alii: sed Scriptura eorum magis circa humanitatem Domini est occupata. Dominus enim Christus & Deus est, & homo.

Quid est homo? Anima, & caro. Sed qualis anima? quia & pecora habent animas. Verbum, rationalis Anima, & Caro: hoc totum Christus est. Sed de divinitate Christi in litteris Petri aliquid; in Evangelio autem Joannis multum eminet. *In principio erat Verbum*, ipse dixit. Transcendit nubes, & transcendit sidera, transcendit Angelos, transcendit omnem Creaturam; pervenit ad Verbum, per quod facta sunt omnia. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt*. Quis videt, quis cogitat, quis digne suscipiat, quis digne pronunciet? Tunc habet bene intelligi, quando venerit Christus: *Sic eum volo manere, donec veniam*.

JOANNES, soprannomato Marco, Discepolo degli Appostoli, era figlio d'una Donna chiamata Maria, la quale avea una Casa in Gerusalemme, dove i Fedeli, e gli Apostoli ordinariamente si univano. Giovan Marco si attaccò a S. Paolo, e S. Barnaba, ch'erano venuti da Antiochia in Gerusalemme, portando seco le limosine de' fedeli della Siria, ed egli gli accompagnò nel corso della loro predicazione, fino a che furono essi giunti a Perges nella Panfilia dove li lasciò, per ritornare in Gerusalemme. Dopo alcuni anni Paolo, e Barnaba disponendosi di ritornar nell' Asia, Barnaba volle prendere con lui Giovan Marco, il qual' era suo parente; ma Paolo opponendovisi, questi due Apostoli si divisero, e Marco seguì Barnaba nell' Isola di Cipro. S' ignora ciocchè fece Giammarco da questo viaggio fino al tempo, ch'egli si trovò in Roma nell' anno 63 dove rese gran servizj a S. Paolo nella sua prigione. L' Appostolo parla di lui nell' Epistola a' Colossesi, e lo raccomanda a Filemone: *Marco cugino di Barnaba vi saluta: e s' ei vien da voi, abbiate cura di ben riceverlo*. Non si sa il genere, e l'anno della sua morte: ma è molto probabile, che sia morto in Efeso, dove il suo sepolcro era rinomatissimo.

JOARIB, *elevazione del Signore*, la prima delle ventiquattro famiglie Sacerdotali, dalla quale uscì Matatià. Questa famiglia ebbe la disgrazia di veder bruciare il Tempio per due volte nel tempo, ch'ella era nell'esercizio, prima da Nabuccodonosor, poi da Tito. 1. *Par*. XXIV. 7.

JOAS, *il fuoco del Signore*, figlio d'Ocozia Re di Giuda essendo scappato per opera di Josabeth sua Zia, dal furor d' Atalia sua Avà, che avea fatti scannare tutt' i Principi della Casa reale, fu allevato nel Tempio sotto gli occhi del sommo Sacerdote Jojada marito di Josabeth. Quando il giovane Principe fu giunto ai sette anni, Jojada lo fece riconoscere segretamente per Re da' principali Uffiziali della guardia del Tempio. Joas consigliato dal Pontefice Jojada, governò con saviezza, e si rese grato a Dio. Ma quando questo Sant' Uomo fu morto, questo giovane Re, dopo di aver regnato più di 30. anni da Principe giusto e religioso, cambiò ad un tratto la sua condotta, e sedotto dagli adulatori, adorò gl' Idoli, e commise le abbominazioni, che chiamarono lo sdegno di Dio sopra di lui, e sopra il Regno di Giuda. Zaccaria figlio di Jojada lo riprese delle sue empietà, ma Joas obbliando ciò, ch'egli dovea alla memoria del suo benefattore, il quale gli avea salvata la vita, e messa la corona sulla testa; fece lapidare il suo figlio nel portico del Tempio. Iddio per punir questo delitto rese il resto della vita di questo Principe così trista, come il cominciamento era stato felice. Gli suscitò contro i Siriani, i quali con un picciolo numero di uomini disfecero la sua Armata, trattarono lui stesso coll' ultime ignominie. Dopo di esser uscito dalle loro mani carico, e pieno di malori, non ebbe neppure la consolazione di morir pacificamente; poichè tre de' suoi servidori l'assassinarono nel suo letto, per vendicare il sangue del figlio di Jojada, ch' egli avea sparso. Questo Principe regnò 40. anni, e morì nell' anno del Mondo 3166. II. *Paralip*. XXII. IV. *Reg*. XI. XII. *&c*.

JOAS, figlio di Joachaz Re d'Israele, successe al suo padre nel Regno, ch' egli avea già governato due anni con lui. Egli fece il male innanzi al Si-

Signore, ed imitò l' empietà di Roboam. Eliseo essendo caduto malato d' una infermità, di cui morì, Joas si condusse a vederlo, e comparve afflitto di tal perdita, riguardandolo come il più potente protettore del Regno d' Israele. Il Santo Profeta per ricompensarlo di questo buon' uffizio, gli disse, di prendere le frezze, e colpirne la terra, e com' egli non la colpì, che tre volte, il Profeta ne mostrò dispiacenza, e gli disse, che se l' avesse colpita sette volte, egli avrebbe intieramente rovinata la Siria. Joas guadagnò contro Benadad le tre battaglie, ch' Eliseo avea predette, e riunì al Regno d' Israele le Città, che ne aveano smembrate i Re dell' Assiria. Amasia Re di Giuda avendogli dichiarata la guerra, Joas lo battè, prese Gerusalemme, e fece prigioniero il Re medesimo. Egli lo lasciò libero con patto di pagargli il tributo, e ritornò trionfante in Samaria, carico d' un considerabile bottino. Morì in pace poco tempo dopo di questa vittoria, nell' anno sesto del suo Regno. e del Mondo 3179. ed ebbe per successore Geroboamo suo secondo figlio. IV. *Reg.* XIII.

JOATHAM, *perfetto*, il più giovane de figli di Gedeone, il quale scappò dalla strage, che Abimelecco fece de' 70. suoi fratelli, avendo inteso, che quei di Sichem aveano proclamato Re questo medesimo Abimelech, salì sul monte Garizim, d' onde egli gridò per rimproverarli della loro ingratitudine verso la famiglia di Gedeone, che gli avea difesi nella servitù de' Madianiti. Egli nel parlare portò la similitudine degli alberi d' una foresta, i quali per eleggersi un Re s' indrizzarono sulle prime all' Olivo, poi al Fico, ed in seguito alla Vite, senza che questi alberi eccellenti volessero accettar questa offerta. Essi s' indrizzarono finalmente alla spina, che francamente promise loro di proteggerli. Egli finì pregando Dio di vendicar l' oltraggio, ch' essi avean fatto a Gedeone, e di permettere, s' egli disapprovava la scelta di Abimelech, che da questa spina sortisse un fuoco, che divorasse i Sichimiti, ed Abimelecco medesimo. Questa maledizione ebbe il suo effetto. Abimelech, ed i Sichimiti furono cagione della loro vicendevole perdita, e Dio distrusse l' opera, e gli operarj dell' iniquità colle loro medesime mani. Si comprendeva facilmente il senso nascosto sotto l' apologo di Joathan. L' ulivo, il fico, e la vite figuravano Gedeone, ed i suoi figli, e la spina rappresentava Abimelech. Gedeone, ed i suoi figli immagini de' buoni Pastori avrebbero potuto fare la felicità degl' Israeliti, ma preferendo le delizie della vita privata, e d' un santo ritiro a' pericoli del governo, essi non formarono alcuno intrigo, o cabala per pervenirvi. Abimelech al contrario immagine de' malvagi Pastori, i quali non riguardano nelle dignità Ecclesiastiche, che gli onori, e le rendite, avea ricercata la dignità regale con ardore, l' avea accettata con avidità, e tirannicamente regnava. *Judic.* IX. 5.

JOATHAN, figlio di Ozia, o Azaria Re di Giuda, il quale fu incaricato del governo del Regno, allorchè suo padre fu castigato colla lebbra, per avere intrapreso di offerir l' incenso, funzione, che non apparteneva, che a' Sacerdoti. Egli avea 25. anni, quando successe a suo padre. La Scrittura dice, ch' egli fece ciocch' era gradevole al Signore, e che imitò la pietà di Ozia suo padre: ma egli non distrusse punto gli alti luoghi, dove il popolo continuava ad offerir l' incenso, e le vittime. Egli si applicò con zelo ad abbellir Gerusalemme: fece risanare il portico, e le porte del Tempio, e rilevare una parte delle muraglie, ch' erano cadute, aggiungendovi fortissime torri. Gli Ammoniti, i quali erano stati mess' in servitù da suo padre, essendosi sollevati, egli li vinse, ed impose loro un tributo. Questo Principe pietoso morì nell' anno del Mondo 3262. dopo di aver regnato solamente sei anni. II. *Paralip.* XXI. 16. IV. *Reg.* XV. 33.

JOB, *chi geme*, sì celebre per la sua pazienza, e per la sua virtù dimorava nella terra di Hus tra l' Idumea, e l' Arabia *. Si crede comunemente, che questo sia colui, del quale si parla nel Genesi sotto il nome di Jo-

bab, il quale avea per madre Bozra, e per padre Zara, figlio di Rahuel, e nipote d'Esau, di modo che Giobbe era il quinto dopo Abramo, e contemporaneo di Mosè. La Scrittura dice, ch'era giusto, semplice, e timoroso di Dio; ch'era ricchissimo, e che la sua famiglia era numerosissima. Essi viveva nella speranza del Messia, ch'egli riguardava come il Mediatore, che dovea riconciliare l'uomo con Dio; egli sperava in lui, ed attendeva in pace la sua venuta, allorch'egli fu ad un colpo provato d'una orribile maniera. La Scrittura abbassandosi coll'umano linguaggio per proporzionarsi alla nostra intelligenza, ci dice, che gli Angioli essendosi presentati davanti a lui, Satanno si trovò tra loro, e sostenne alla presenza del Signore, che questo Principe non lo serviva, che per cagione de' temporali vantaggi, ch'egli ne riceveva. Iddio per confondere questo calunniatore, e convincerlo d'impostura, gli diede il potere sopra tutt' i suoi beni. Il Demonio fece uso di questa permissione con malignità, per opprimere ad un colpo questo Sant' Uomo: fece nel medesimo tempo depredare da' ladri le sue mandre, perir le sue pecore col fuoco del Cielo, e morir tutt' i suoi figli sotto le rovine d'una Casa, che cadde, mentr' essi erano a tavola. Tutti questi flagelli arrivarono nel medesimo momento; e Giobbe ne ricevette le notizie con un' ammirabile pazienza, senza che la sua virtù si fosse scossa. *Si prostese in terra, e benedisse Dio, e disse queste parole, che sono dipoi divenute sì celebri: Dio me l' ha dato, Iddio me l' ha tolto: è accaduto ciocchè a lui è piacciuto, che sia benedetto il suo santo Nome*. Il Demonio esasperato per la virtù di Giobbe, e quasi vinto, non si ritirò in tanto. Egli dimandò ancora al Signore il potere di tentarlo nel suo corpo. Iddio glielo permise per confondere la sua malizia, ed allora lo spirito delle tenebre tormentò Giobbe d'una piaga spaventevole, che gli covriva tutto il corpo. Egli si vide ridotto a sedere sopra un letamajo, e a raschiare il marciume, che usciva dalle sue piaghe. Il Demonio non gli lasciò la moglie, che per accrescere il suo dolore, e preparare un agguato alla sua virtù: Ella insultò la sua pietà, e trattò come debole la sua pazienza. Ma questo Sant' Uomo si contentò di risponderle: *Voi avete parlato da femmina insensata, poichè noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, perchè non ne soffriamo ancora i mali*? Tre de' suoi amici *Elifaz*, *Baldad*, e *Sophar* vennero pure a visitarlo, ma essi furono per Giobbe consolatori onerosi, ed importuni, de' quali egli ebbe ad assaggiare i rimproveri, ed accuse ingiuste. Nè distinguendo i mali, che Iddio invia a' suoi Amici per provarli, da quei, co' quali gastiga i colpevoli, essi l' accusarono di empietà verso di lui: ma Giobbe, persuaso della sua innocenza, dimostrò loro, che Dio gastigava qualche volta i giusti per perfezionarli, o per altra ragione ignot' agli uomini. Su questo argomento si raggira tutto il libro di Giobbe. Per terminar questa disputa comparve Dio in una nuvola, decide in favore di Giobbe, condanna l' indiscretezza de' suoi Amici, e rende a questo Sant' Uomo maggiori beni, e ricchezze di quelle, che il Demonio gli avea tolte. Egli ebbe sette figli, e tre figliuole, e visse dopo 140. anni. Egli vide i nipoti, e pronipoti fino alla quarta generazione, e morì carico, e pieno d'anni. Giobbe oppresso dalle piaghe, dato al furor del Demonio, rimproverato dalla sua moglie, insultato da' suoi Amici, è una immagine perfetta di Gesucristo, dato dalla Giustizia Divina al furor dell' Inferno, inondato d'amarezza, ed oppresso dal peso dello sdegno di Dio, come se fosse egli il più gran peccatore. La virtù di Giobbe era lodata nel tempo della sua prosperità; ma poichè fu ridotto all' ultime indigenze coverto d' ulceri, divenne egli l' oggetto del disprezzo di coloro, che lo riguardavano con ammirazione: così Gesucristo operando miracoli, e prodigi era seguito da tutto il Mondo, ma oppresso dalla cabala de' suoi Nimici, lacerato, legato alla Croce, non trova più nulla in lui, che disprezzi. Egli è esposto alle calunnie le più fan-

sanguinose. Tutte le circostanze della passione del Salvatore sono riunite con tanta energia ne' discorsi di Giobbe, che le sue espressioni sono oscure, improprie, quando si pensa a lui, divengono chiare, e luminose, quando si applicano a Gesucristo. Giobbe ancora sulla cenere, pieno di piaghe, e quasi moribondo priega per i suoi tre Amici, e Iddio per significar, ch egli accetta il suo sagrifizio, lo strappa tralle braccia della morte con una guarigione sì perfetta, ch' ella rassomiglia ad una resurrezione. Gesucristo dalla Croce, letto del suo dolore, ha pregato per coloro, che lo caricavano di obbrobrj, e Dio appagato del suo sagrifizio, l' ha fatto uscire dalla tomba con una vita tutta nuova, in cui non conoscevasi nulla della debolezza d' una carne mortale. Alcuni hanno dubitato dell' esistenza di Giobbe, ed hanno preteso, che il libro, che porta il suo nome, non era una storia, ma parabola: Ma questo sentimento è contrario ad Ezechiello, ed a Tobia, i quali parlano di questo Sant' Uomo, come d' un Uomo vero, a S. Giacomo, che lo propose a' Cristiani, come un modello della pazienza, colla quale essi devono tollerare i loro mali, ed alla moltitudine de' Giudei, e Cristiani *: Alcuni attribuiscono il suo libro a Mosè, altri a lui medesimo, altri ad Isaia, ed è difficile di decidere questa controversia. Egli è scritto nella lingua Ebraica mischiata con molt' espressioni arabe, ciocchè lo rende qualche volta oscuro. Egli è in verso, e l' antichità non ci offre poema più ricco, più elevato, più sensibile di questo. In quest' opera si ammira grandezza di espressioni, sublimità de' pensieri, e vivacità de' movimenti; e la varietà de' caratteri, che l' Autore dà alle differenti persone, ch' egli introduce, la rendono superiore ad ogni altra. Non vi si trova la cadenza de' versi; ma vi si rimarca facilmente lo stile poetico, e l'espressioni nobili, ed ardite, che sono l' anima della Poesia.

** E' molto dubbioso il tempo in cui fiorì Giobbe, e il paese, in cui visse: poichè vi sono tra Giudei, che lo fanno uguale a' Patriarchi, e marito di Dina. Altri de' Giudei, e Cristiani lo vogliono contemporaneo di Mosè, o pure che viveva nella servitù Egiziaca, o nel tempo del viaggio degl' Israeliti pel deserto, o finalmente nel tempo de' Giudici. Alcuni Talmudisti, ed altri presso* Maimonide *lo richiamano a' tempi di Davidde, e Salomone. Nè mancano quei, che stimano di esser egli vivuto verso i tempi della schiavitù babilonese.* Nel Talmud *si legge un' altra opinione, che sostiene di esser Giobbe vivuto nell' età di Assuero, ed Ester, e che governò la scuola di Tiberiade nella Palestina, prima che fosse fatto schiavo. Ma la maggior parte de' Giudei, conviene nel comporre la nascita di Giobbe coll'entrata degl' Israeliti nell' Egitto, e la morte coll' uscita de' medesimi dal detto paese: e dicono di doversi quel passo de'* Numeri capo xiv. 9. Recessit ab eis omne præsidium, *nell' Ebreo* umbraculum; *spiegare per Giobbe, quasichè, estinto lui, gli Emici furono spogliati d'ogni ajuto. Presso ancora i Cristiani è questa l' opinione più comune, che la storia di Giobbe si situi tra il Genesi, e l' Esodo, e che Giobbe sia eguale a Mosè.*

Il fondo di questa ricevutissima opinione è la celebre giunta, che si legge nel fine del libro di Giobbe nelle Bibbie Greche, ed Arabiche; la quale giunta, perchè ha dato occasione a molte dispute, stimo a proposito di riferirla quì tradotta dal Greco, ch' è questa: Hic interpretatione redditur ex Syriaco (hoc est hebraico *come interpetra* Olimpiodoro nella Catena in Giobbe: *ma l' Autore del Comentario sotto il nome di Origene stima, che il libro di Giobbe sia stato prima scritto in Siriaco, e poi traportato nell' Ebreo*). In terra quidem Ausitide habitans in finibus Idumææ, & Arabiæ: & erat ei nomen Jobab. Cum autem accepisset uxorem Arabissam, genuit filium, cui nomen Ennon. Erat autem ipse ex patre quidem Zare de filiis Esau filius, matre autem Bosorra (*e questo è il nome della patria, e non della Madre, come nel* cap xxxvi. 33. del Genesi, *il qual luogo si potrà consigliare, perchè dal medesimo fu preso il catalogo de' Re di quest' aggiun-*

giunta); ita ut ipse sit quintus ab Abraha. Et ii sunt Reges, qui regnaverunt in Edom ... primus Balac filius Beor, & nomen Civitatis ejus Dennaba. Post Balac autem Jobab, qui vocatur Job (*dopo di cui si numerano due altri Re, che sono gli stessi del* cap. XXXVI. del Genesi). Amici autem Eliphaz de filiis Esau, Thæmanorum Rex, Baldad tyrannus Sauchæorum, Sophar Rex Minœorum. *Fin quì si distende la giunta, la quale si ritrova eziandio negli antichi manuscritti della Volgata Edizione. Ella è ammessa da* Teodozione, Interpetre Arabo, *da* Origene, Grisostomo, *e da altri Greci, prima di S. Girolamo, come pure da molti più recenti, i quali l' hanno sempre letta; ma di tal maniera, che non mai l' hanno confusa col testo di Giobbe, come scrive* Policronio *nella prefazione alla Catena sopra di Giobbe. Riferiscono la medesima, e ne fanno menzione* Aristea, Polihistore, Filone. S. Girolamo *solamente la ripudia, ma senza sufficiente e probabile fondamento, come si dirà in appresso.*

Ammessa dunque la giunta di Giobbe, se non come monumento Canonico, almeno come antico, e corroborato dall' autorità degli antichi è atto perciò a far tutta la fede. Quindi è, che non essendo il S. Giobbe quello Jobab (*di cui si parla nel* cap. XXXVI del Genesi) *figlio di Zare, nipote di Rahuele, e pronipote di Esau; ne discende per legittima conseguenza, che Mosè, e Giobbe dallo stipite comune* Isacco, *con eguali gradi di sangue sono lontani; poichè siccome tra Isacco, e Mosè tre sole persone si frappongono, cioè* Giacobbe, Levi, *ed* Amram *padre di Mosè, così altrettante se ne rinvengono tra Isacco, e Jobab, cioè* Esau, Rahuel, Zare *padre di Jobab: Che per maggior chiarezza ne mettiamo quì sotto la figura genealogica.*

Isacco	
Giacobbe	Esau
Levi	Rahuel
Amram	Zare
Mosè	Jobab 1. *Paralip.* 1. 35. 44.

Furono dunque Mosè, e Jobab eguali, e contemporanei, e lontani nel quarto grado dal Padre comune Isacco, da cui queste due genealogie discendono.

Nè solamente dalla detta addizione si ricava la sua età, cioè il tempo, in cui visse, ma eziandio la sua Nazione Idumea, che fu istituita da Esau, il quale si chiamava Edom, *come si disse nell' articolo* Esau, *che si può vedere nel primo tomo di questo Dizionario. La Terra* Ausitis, *che abitava Giobbe, è messa da* Geremia *nel* capo VI. *de' suoi Treni nell' Idumea*: Lætare filia Edom, quæ habitas in terra Hus. Bozra (*d' onde il* capo XXXVI. del Genesi *fa oriundo Giobbe*) *appartiene ancora all' Idumea secondo* Giosuè *nel* cap XXXIV. e LXV. Eliphaz *amico di Giobbe fu figlio di Esau, e di nazione parimente Idumeo; poichè* Theman *da* Amos cap. 1. 12. *si pone nell' Idumea.*

Ed in vero tutta l' antichità fa derivare Giobbe da Esau, se si eccettui S. Girolamo *solamente* (*qual dipoi hanno seguitato* Isidoro, Beda, Ruperto, Lirano, e Spanemio) *secondo l' oppinione di cui, Giobbe si riferiva ad* Hus *primogenito di* Nachor. *S. Girolamo prese questa sua sentenza da' Giudei, e la propone nelle tradizioni Ebraiche sopra il Genesi; e perciò rigettò egli l' additamento di Giobbe riferito di sopra. Ma S. Girolamo non sembra di esser costante, perchè nel medesimo libro egli riferisce Ausitis, o sia Hus padre di Giobbe, ad Uz figlio di* Aram, *di cui si parla nel* cap. X. del Genesi.

** *Alcuni Rabbini riferiti nel Talmud*, Baba Batra, *gli* Anabattisti, Lutero, Salmasio, *ed altri hanno per supposta la persona di Giobbe, e per una favola la sua storia: e* Lutero *nel titolo* de Patriarchis, & Prophetis *afferma, che il libro di Giobbe sia stato composto per esortare alla pazienza gli uomini, come un esempio, non già come fatto veramente succeduto. Ma la falsità, e temerità di questo paradosso, con abbondanti convincentissime ragioni chiaramente si dimostra. Primamente dalla Scrittura, nella quale si fa spesso menzione di Giobbe. Così nel capo XIV. di Ezechiello. v.* 14. Etsi fuerint tres viri in medio ejus, Noe, Daniel, & Job, ipsi justitia

sua

sua liberabunt animas suas. *E posto avrebbe Ezechiello in confronto di Noè, e Daniele la persona di Giobbe, se questo realmente non vi fosse stato? E non avrebbe messa nel dubbio l'esistenza di Noè, e di Daniele* Ezechiello, *se Giobbe fosse stato un uomo supposto? Così ancora nel* capo XI.XII. *di Tobia:* Hanc tentationem ideo permisit Deus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & Sancti Job. *E nel verf.* 15. Nam sicut Beato Job insultabant Reges, ita isti parentes, & cognati irridebant vitam ejus. *Così ancora nel* capo V. *dell' Epistola di S. Giacomo* v. 11. Patientiam Job audistis, & finem Domini vidistis quia misericors Dominus, & miserator. *Or chi dopo tante irrefragabili testimonianze, che tutte ci assicurano della vera esistenza di Giobbe, e della sua storia, oserà dire di esser egli una chimera, e romanzo la serie de' suoi fatti? io capisco bene, che lo stile di questo libro sia di una poetica comedia, e so ancora, che le immagini vivissime, e le vicende delle cose, delle quali è ripieno, ci persuadono di ciò. Egli per verità sembra una tragica comedia. Non mancano in esso nè gli Atti, nè gli Attori, nè le scene, nè le vicende, nè il mirabile richiesto, e necessario alla scena: Ma non dobbiamo maravigliarci, perchè non v'è cosa, che più si accosti alla verità, quanto il verisimile. L' argomento della Tragedia sempre si prende dalla storia. Ed infatti quante Tragedie si sono formate dall' Istoria di* Giuseppe, *di* Ester, *di* Mardocheo, *di* Ciro, *di* Edipo, *di* Druso, *che noi con certezza sappiamo di essere stati una volta nel Mondo? Nè noi possiamo approvare il sentimento strano di* Teodoro di Mopsuestia, *il quale accusa di troppa libertà lo Storico sagro, per aver confuse le cose vere colle false, avendo con ciò fatto di un vero Eroe, e di una vera storia, una favola e finzione; poichè noi sosteniamo letteralmente la storia di Giobbe, e confessiamo non esservi ne' suoi ragionamenti espressioni, che non siano conformi al vero, e che non esprimano i suoi veri concetti: sebbene non espressi da lui, che in prosa, e messi in metro da Sagro Scrittore, senza verun' alterazione.*

Inoltre costa la verità della storia di Giobbe dal medesimo suo libro, in cui si riferisce non solo il suo nome, ma la regione ancora della sua nascita, la sua moglie, il numero de' figliuoli, e figliuole, la quantità de' suoi averi, de' Bovi, Asini, Cameli, &c: anzi si numerano in esso gli anni della sua vita. Finalmente si parla degli amici, de' loro nomi, famiglia, e patria. Or chi potrà mai affermar come vera una storia, se non bastano per la verità tanti testimonj, ed aggiunti del luogo, del tempo, dell' età, delle persone &c.? I Testimonj ancora della Chiesa Greca, e Latina ci convincono della verità di Giobbe; perchè fanno di lui menzione ne' loro Martirologj, e Menologj, come degli altri Patriarchi, e Profeti. E sebbene tali libri non sieno di autorità infallibile: nulladimanco se ne ricava dalla tradizione di ambe le Chiese, di non potersi metter nel dubbio, che Giobbe sia stato vero Uomo, e che la sua Istoria non sia stata fittizia.

Per fine conchiudiamo, in comprova della verità di questa storia, che alcuni Autori riferiscono esservi nell' Arabia oggigiorno il sepolcro di Giobbe, in cui convengono i Nazionali ancora a fargli annualmente la festa; come Niceta, *il quale compose la catena de' PP. Greci, nella Prefazione.* Adricomio *nel Teatro della Terra Santa in* Manasse *num.* 78. *ed altri citati da Adricomio. Nè si oppone alla verità di questa storia il silenzio di Giuseppe, poichè tessendo egli la storia solamente della Repubblica Giudaica, non era il suo istituto, che facesse parola di* Giobbe, *il quale non era* Giudeo, *ma* Idumeo *di nazione.*

JOCABED, *gloriosa*, sposa di Amram, madre di Maria, di Mosè, e di Aronne, era figlia, o nipote di Levi, e conseguentemente zia, o cugina di suo marito. *Exod.* VI. 20.

JOEL, *chi vuole*, figlio primogenito del Profeta Samuele, il quale lo stabilì con suo fratello Abia per giudicare Israele; ma i due figli non marciarono sulle tracce del loro padre; essi prendevano de' regali, e resero i giudizj ingiusti, ciocchè obbligò i Seniori d' Israele a dimandare

re un Re a Samuele. I. *Reg.* VIII. I.

JOEL, figlio di Phatuel, il secondo de' dodici Profeti minori, era della Tribù di Ruben, e della Città di Bethaan. Egli profetizzò nel Regno di Giuda, ma non si sa distintamente in qual tempo; quantunque sia probabile, che ciò fosse accaduto dopo il trasporto delle dieci Tribù, e la rovina del Regno d'Israele. La sua profezia contiene tre capitoli. Egli rappresenta sotto l'immagine d'un'armata nemica una nube di locuste, e bruchi, che nel suo tempo coprirono la Giudea, facendovi una strage infinita, che cagionò una gran carestia. Iddio mosso dalle disgrazie, e dalle preghiere del suo popolo, dissipò i bruchi, e fece succedere la fertilità alla carestia. Dopo ciò il Profeta predisse il giudizio finale, e la vendetta, che dovea esercitare il Signore nella Valle di Jezrael. Egli annunzia al Regno di Giuda la sua distruzione, ed i flagelli, co' quali lo sdegno di Dio dovea punire i peccati di questo popolo, ch' egli consola dipoi colla speranza del suo ristabilimento: Egli parla del Dottor della giustizia, che Iddio dovea inviare: dello Spirito Santo, che dovea discendere sopra tutti gli Uomini, e dice, che Gerusalemme sarà eternamente abitata; che di là uscirà la salute; che chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Tutto ciò riguarda la nuova alleanza, ed il tempo del Messia. Lo stile di questo Profeta è veemente, espressivo, e figurato. Vi sono di questo nome alcuni altri meno conosciuti.

JOHANAM, *liberale*, figlio di Caree, avendo saputo, che Ismaele era venuto in Masphat per ammazzar Godolia, ne diede avviso a questo Governadore, e gli offerì di andare ad ammazzar Ismaele, per prevenirlo. Godolia non avendolo voluto credere, fu ucciso dopo poco tempo, nell'anno del Mondo 3417. Vi sono state molte altre persone di questo nome, particolarmente Johanam Pontefice de' Giudei, figlio di Joiada, il quale viveva sotto Esdra, e Neemia, e che esercitò il ministero Pontificio per lo spazio di anni 32. III. *Reg.* XXV. *Jerem.* XXXX. I. *Paralip.* III. II. *Paralip.* XIX. II. *Esdr* XII. 10.

JOJADA, o Joad, *scienza del Signore*, il quale successe ad Azaria nella dignità pontificia, era un uomo dabbene, che temeva il Signore. Egli allevò con una gran cura nel Tempio il giovane Joas, che Josabeth sua moglie avea rapito alla crudeltà di Athalia, e nel fine degli anni sette egli lo ristabilì sul trono di Davidde, dopo di aver fatto morire quest' empia Regina, nell' anno del Mondo 3126. Il gran Sacerdote fece demolire il Tempio di Baal, e rese al culto di Dio il suo antico splendore. Il Regno governato col suo consiglio cambiò intieramente aspetto, e mentre che Jojada visse, tutto riuscì a Joas. Egli morì in una felice vecchiaja in età di 130 anni, nell'anno del Mondo 3160. e fu sepolto nel sepolcro de' Re in Gerusalemme con una distinzione, ch'era ben dovuta a' servizj, ch'egli avea resi al Re, ed allo stato. Il suo figlio Zaccaria gli successe nel Pontificato. Questo nome si diede ancora ad alcuni altri. IV. *Reg.* XI. II. *Paralip.* XXIV. II. *Esdr.* XII. 10.

JONADAB, *senza timore*, figlio di Semmea, nipote di Davidde, cugino, ed intimo amico di Amnon. Questo giovane Principe ammalatosi con una infermità, che lo rendeva languido; e Jonadab, avendogliene domandata la cagione, Amnon gli dichiarò confidentemente, ch'egli avea una passione violentissima per la sua sorella Thamar. Allora questo perfido amico ebbe la debolezza d' indicargli i modi, de' quali bisognava, ch' egli si servisse, per godere la sua propria sorella, e tal consiglio ebbe le conseguenze le più fastidiose. II. *Reg.* XIII. 3.

JONADAB, figlio di Rechab disceso da Jethro suocero di Mosè, della stirpe de' Cinei, i quali aveano seguito gl' Israeliti nella terra promessa, e vi si erano con loro stabiliti; era un personaggio di gran santità, che menava una vita austerissima, non beveva vino, nè possedeva alcun bene, e si contentava di ciò, che i suoi armenti potevano dargli per suo nutrimento. Egli ordinò, che i suoi discendenti seguirebbero la sua maniera di vive-

vivere, e questi sono quei, che si chiamano *Rechabiti*. Jehu essendo stato dichiarato Re d' Israele, rincontrò questo Jonadab, ch' era suo antico amico, ed avendolo fatto montare nel suo carro, egli lo condusse in Samaria per farlo testimonio dello zelo, di cui egli bruciava per la casa del Signore. Infatti Jehu fece morire in sua presenza tutto ciò, che restava della casa di Acab, e tutt' i Ministri del Tempio di Baal, nell' anno del Mondo 3120. *Jerem.* xxxv. iv. *Reg.* x. 15.

JONAS, *colomba*, figlio d' Amathi, quinto de' Profeti minori, era Galileo natio di *Gethopher*, che si crede essere il medesimo, che Jotapate sì celebre per l' assedio famoso, ch' ella sostenne. Giona viveva sotto Joas, e Geroboamo secondo Re d' Israele, e nel tempo di Ozia Re di Giuda. Iddio ordinò a questo Profeta di andare a Ninive, Capitale dell' Impero dell' Assiria, per annunziare a questa gran Città, che Iddio l' avrebbe distrutta per le colpe de' suoi abitanti, i quali sollecitavano contro di loro la celeste vendetta; ma Giona, invece d' ubbidire, se ne fuggì, e s' imbarcò a Joppe, per condursi in Tarso nella Cilicia. Il Signore avendo eccitata una gran tempesta, i marinari tirarono le sorti, per saper colui, ch' era la cagione di questa disavventura; e la sorte cadde sopra Giona. Allora il Profeta confessò a' marinari, ch' egli solo era la cagione di questa straordinaria tempesta, e gli pregò di gettarlo in mare, acciocchè la sua morte procurasse la salute agli altri. I marinaj lo buttarono, e subito la tempesta cessò. Iddio preparò nel medesimo tempo un gran pesce, che stimavasi una Balena, per ingojar Giona, il quale dimorò tre giorni, e tre notti nel ventre dell' animale. Dopo questo tempo, il pesce lo vomitò sul lido del mare, ed il Profeta ebbe un nuovo ordine di andare a Ninive. Questa Città, era sì grande, che vi voleano tre giorni per girarla, secondo l' espressione della Scrittura, cioè per scorrerne i quartieri. Allorchè Giona ebbe marciato per una intiera giornata, gridò ad alta voce, e predisse che in 40. giorni Ninive sarebbe rovinata. Gli abitanti spaventati da tal minaccia, fecero penitenza, ordinarono un pubblico digiuno, ed il Signore gli perdonò. Giona si ritirò all' oriente della Città, al coverto d' un tugurio di frasche, ch' egli formò, per vedere ciocchè riuscirebbe; ma vedendo, che Iddio avea rivocato il suo decreto, in rapporto alla distruzione di Ninive, e che avea perdonato a questo popolo; egli apprese, che l' avesse tenuto per un falso Profeta, e si lamentò con Dio, il quale gli disse: *Credete voi, che la vostra collera sia ben giusta*? Iddio per difenderlo di vantaggio dagli ardori del Sole, fece crescere nello spazio di una sola notte un' Edera, o piuttosto quell' albero chiamato *palma Christi*, che lo coprì coll' ombra, e colmò di gioja. Ma nel giorno seguente il Signore inviò un verme, il quale morse la radice di questa pianta, la fece inaridire, e lasciò Giona esposto, come per l' addietro alla violenza del Sole. Questo avvenimento fu sensibilissimo al Profeta, il quale nell' eccesso del suo dolore desiderò di morire. Allora Iddio per istruirlo, gli disse, che dopo di essersi stizzato per la perdita di un' *Edera*, che non gli costava nulla, non dovea egli esser sorpreso di vedere raddolcita la sua collera verso una gran Città, nella quale vi erano più di cento ventimila persone, le quali non sapevano distinguere il bene dal male. Queste parole marcano i fanciulli, che non sanno ancor discernere il bene, ed il male. Ciò accadde nell' anno del Mondo 3197. nel tempo di Thul Re di Ninive. Dopo ciò Giona ritornò senza dubbio da Ninive nella Giudea: e S. Epifanio riferisce, ch' egli si ritirò colla sua madre presso la Città di *Sur*, dov' egli dimorò fino alla morte, e fu sepolto nella spelonca di Cenezeo Giudice d' Israele. Il libro di Giona è diviso in quattro capitoli. I Padri riguardano Giona, come un di quegli uomini, in cui tutto è misterioso, e tutte le di cui azioni sono profetiche. Questo Profeta, il solo che sia stato inviato a' Gentili, conoscendo per divina rivelazione, che la commissione datagli di predicare a' Niniviti, era una

imma-

immagine di ciò, che dovea succedere un giorno, allorchè i Gentili chiamati alla fede prenderebbero il luogo degl' increduli Giudei; è preso da una somma tristezza, ed evita per quanto può, di eseguire gli ordini, che vanno a spogliare la sua Nazione di tutto ciò, che faceva da lungo tempo la sua grandezza, e la sua gloria. Nelle principali circostanze del suo viaggio egli rappresenta mirabilmente l' opera di Dio nel negozio della salute. Giona nel fondo del navig io dormiva profondamente nel mezzo della tempesta, anzi quando il mare di questo Mondo era agitato dalle maggiori furie cagionate dalla collera di Dio, il Verbo godendo d' un' eterna pace, e riposo nel seno del suo Padre, sembrava di essersi dimenticato degli Uomini: allorchè risvegliato da' gridi loro, egli comparve, e tra tanti peccatori, egli è il solo giusto sopra di cui cade la sorte, e deve colla sua morte calmare i flutti dello sdegno divino. Giona dimora tre giorni, e tre notti come sepolto nel ventre d' una balena, che figurava la sepoltura, nella quale il *Salvatore* fu posto dopo la sua morte. Egli è vomitato sulla riva, e Dio risuscita Gesucristo, e lo fa uscire dalla tomba, in cui l' avean condotto i dolori, e la morte.

JONATHAN, *dono del Signore*, Levita, figlio di Gerson, e nipote di Mosè si trattenne lungo tempo in Lais nella casa di Michas, e vi praticò il suo ministero di Levita verso un Ephod, ed alcune figure superstiziose, che Michas avea messe nel Tempietto, ch' egli avea fatto far nella sua casa: dopo alcuni anni quest' Idoli essendo stati rapiti da seicento uomini della Tribù di Dan, Gionatan li seguì, e si stabilì a Dan, dove quei della Tribù di questo nome misero queste figure, e scelsero per Sacerdote Gionatan, ed i suoi figli dopo di lui. Ciò accadde sotto i Re, circa l' anno del Mondo 2585. *Judic.* XVII. 7. & XVIII. 1.

JONATHAS, *Iddio dà*, figlio di Saul, Principe di uno eccellente naturale, il quale vide con noja l' animosità del suo padre contro Davidde, per cui egli conservò sempre l' amicizia la più sincera, e della quale non cessò dargliene le maggiori ripruove. Egli lo riconciliò molte volte con suo padre: ma Saul ricadeva sempre ne' suoi furori, e si lamentava del suo figlio, che dimostrava tanta passione per Davidde. Questi rimproveri non diminuirono punto la costanza di Gionata, il quale rinnovò la sua amicizia con Davidde con giuramenti, de' quali fa menzione la Scrittura, e con innocenti stratagemmi, ch' egli impiegò, per liberarlo dalla persecuzione del suo padre. Dall' altra parte Gionata era un Principe valorosissimo, il quale in tutte le occasioni diede distinte marche della sua bravura contro i Filistei. In un giorno tra gli altri, persuaso di esser facilissimo a Dio, di dar la vittoria egualmente al grande, che al piccolo numero; solo col suo scudiero penetrò egli nel campo de' Filistei, e mise tutto in disordine. Saul accorgendosi di questa rotta, si portò al campo de' Filistei, ch' egli trovò coverto di corpi morti, poichè si erano uccisi l' un l' altro. Saul si mise a perseguitar gl' inimici, e Iddio liberò Israele in tal giornata. Allora Saul proferì innanzi al Popolo questa imprecazione con giuramento: Maledetto chiunque mangerà avanti sera, fino a tanto che mi sia vendicato de' miei nimici. Gionata, che ignorava la maledizione pronunziata dal suo Padre, gustò d' un favo di mele. Saul, che voleva eziando attaccar gl' inimici durante la notte, consultò il Signore; ma il silenzio, ch' egli guardò, fece conoscere, che qualcuno avea disubbidito. Si gettò la sorte per iscovrire il colpevole, e cadde sopra Gionata. Saul voleva farlo morire, ma il popolo si oppose. La guerra essendosi di nuovo accesa dopo qualche tempo tra gli Ebrei, e Filistei, Saul, e Gionata si accamparono sopra il Monte Gelboe con l' armata d' Israele; ma essi vi furono sconfitti, le loro truppe tagliate a pezzi, e Gionata ammazzato. Alla notizia di tale accidente fece Davidde un amarissimo lutto, e compose un cantico funebre, nel quale fa egli risplendere tutta la sua tenerez-

nerezza pel suo amico Gionata, nell' anno del Mondo 2949. Gionata è un modello ammirabile della generosità, e dell'amicizia Cristiana. La gloria di Davidde oscurava la sua, ed egli non è punto geloso, egli non è mosso, che da quella che ritorna in gloria del Dio d' Israele. Com' erede presuntivo della corona, non doveva esser meno ardente a secondare l' odio del suo Padre, e di opporsi all' ingrandimento del suo nemico: ma egli prende a spese de' suoi proprj interessi quei dell innocente perseguitato. Tutto il Mondo abbandona Davidde, poichè Saul l' odia; Gionata solo gli sta unito, poichè l' odio del suo padre è ingiusto. I. *Reg.* XIII. XIV. XXIII. II *Reg.* I 18.

JONATHAS, figlio del sommo Pontefice Abiathar, venne a dar l' avviso ad Adonia, ed a quei del suo partito, i quali erano congregati vicino alla fontana di *Rogel*, che Davidde avea dichiarato Salomone suo successore, e ch' egli l' avea fatto riconoscere Re d' Israele, nell' anno del Mondo 2989. III. *Reg.* I. 42.

JONATHAS, figlio di Samaa, nipote di Davidde, fu un valoroso uomo, ch' ebbe il vantaggio di ammazzare un gigante di nove piedi d' altezza, e che avea sei dita per ciascuna mano, e piede. I. *Paralip.* XX. 7.

JONATHAS, figlio d' Asael, Israelita, il quale dopo il ritorno della cattività Babilonese fu stabilito per far la ricerca di coloro tra Giudei, che si erano ammogliati colle femmine straniere, affin di obbligarli a licenziarle. I. *Esdr.* X. 15.

JONATHAS, che si chiama ancora Jonatham, o Johannan, figlio di Jojada, e nipote di Eliasib, successe al suo padre nella carica di Pontefice de' Giudei, che godè per lo spazio di quarant' anni in circa. Questo Pontefice disonorò la sua dignità con un' azione barbara, e sagrilega. Egli avea un fratello chiamato Jesus, il quale pretendeva di pervenire alla dignità pontificia per la protezione di Bagoso, Generale di Artaserse. Gionata ne concepì gelosia, ed un giorno, che i due fratelli si rincontrarono nel Tempio, la disputa si accese sì forte, che Gionata ammazzò Jesus nel santo luogo. Questo detestabile sagrilegio non restò impunito: i Giudei perdettero la loro libertà, e portarono per sette anni la pena di questa profanazione. Gionata ebbe per successore suo figlio Jaddua, o Jaddo. *Joseph. Antiq. lib.* IX. *cap.* VII.

JONATHAS scriba, e carceriere delle prigioni di Gerusalemme sotto il Re Sedecia. Egli fece molto patire il Profeta Geremia, il quale fu posto nella prigione, di cui egli n' era il custode; ed il Profeta dimandò istantemente al Re Sedecia, che l' avea fatto venire in sua presenza, di non rimandarlo nella sotterranea prigione, dov' egli era nel pericolo di perder la vita, per l' ostinazione, e durezza di Gionata, *Jerem.* XXXVII. 14.

JONATHAS, cognominato *Apphus*, figlio di Matatia, e fratello di Giuda Maccabeo, fu eletto capo del popolo, e Generale delle truppe dopo la morte del suo fratello. Bacchide Generale dell' Armata del Re della Siria proccurò di sorprenderlo; ma Gionata mantenendosi sulle guardie, gli resistè con tanto coraggio, che lo costrinse di ritirarsi, dopo di aver perduti mille soldati. Bacchide animato da' Nemici della pace, ritornò ancora per far morire Gionata, ad assediarlo nella fortezza di *Beth-bessen*; ma Gionata dopo una vigorosa resistenza, sortì dalla fortezza, ed ammazzò un gran numero de' Nemici. Egli mandò in seguito a far delle proposizioni di pace a Bacchide, il quale le accettò, e se ne ritornò nella Siria. Gionata stabilì la sua dimora in Machmas, dov' egli cominciò a giudicare il popolo, ed sterminò gli empj nel mezzo d' Israele. La riputazione di Gionata fece ricercare la sua alleanza da Alessandro Bales, e Demetrio Sotero, i quali si disputavano il Regno della Siria. Egli abbracciò gl' interessi del primo, e prese possesso della pontificia dignità in seguito della lettera di questo Principe, che gli conferiva questa dignità. Dopo due anni Alessandro Bales avendo celebrato in Tolemaide il suo sposalizio colla figlia del Re di Egitto, Gionata vi fu invitato, e vi

vi comparve con una regal magnificenza, e fu trattato dalla parte del Re con molta distinzione. Demetrio, che successe a Bales, lo confermò nelle gran dignità, ed in tutti gli onori, che avea goduti, e lo fece il primo de' suoi amici: ma la sua buona volontà non durò lungo tempo; perchè Gionata avendolo ajutato a soggiogare quei di Antiochia, che si erano sollevati contro di lui; Demetrio non ebbe la riconoscenza, che dovea per uno sì gran servigio: egli lo prese in avversione, e gli fece tutto il male, che potè. Diodoro Trifone avendo risoluto di rapir la corona al giovane Antioco figlio di Bales, pensò sulle prime a disfarsi di Gionata. Egli lo tirò a Tolemaide, lo prese per tradimento, e lo caricò di catene; in seguito dopo di aver riscossa da Simone una somma considerabile per lo riscatto di suo fratello, questo perfido lo fece morire nell' anno del Mondo 3861. Simone inviò a cercar le ossa di Gionata, e le seppellì a Madin in una tomba magnifica, che fece innalzare in memoria del suo Padre, e de' suoi fratelli. 1. *Machab.* 11. 5. 10. 11. 12. & 13.

JONATHAS, figlio di Absalon, fu inviato da Simone Maccabeo per impadronirsi della Città di Joppa, nella quale egli entrò per forza, discacciandone quei, che vi erano, e vi si stabilì in luogo loro. 1. *Machab.* XIII. 11.

JONATHAS, figlio d'Anano, o di Anna, fu fatto gran Pontefice da Vitellio Governator della Siria, dopo che Caifa fu deposto verso l' anno 26. di Gesucristo. Ma dopo un anno in circa, il medesimo Vitellio lo spogliò del Pontificato per rivestirne Teofilo suo fratello, a cui Agrippa lo tolse, per darlo dopo qualche tempo a Simone. Poco dopo voll' egli restituirlo a Gionata: ma questi se ne scusò sulla sua incapacità, e propose a questo Principe il suo fratello Mattia, come più degno di lui. In occasione delle turbolenze, che si erano risvegliate nella Giudea, egli fu condotto a Roma, dove s'interessò per Felice, ed ottenne per lui il governo della Giudea. Ma il nuovo Governatore segnalandosi per le sue violenze, ed ingiustizie, Gionata si credette obbligato di fargli de' rimproveri; e Felice, che se ne intese offeso, lo fece assassinare da uno chiamato Dora di Gerusalemme. *Joseph. Antiq. lib.* XVIII. XIX. & XX.

JOPPE, o Jaffa, *beltà*, Città, e porto di Mare della Palestina sul Mediterraneo, una delle più antiche Città del Mondo poichè si crede, ch' ella sia stata edificata da Giafeto figlio di Noè, che le diede il suo nome. Spesso si parla nella Scrittura di questa Città. Quivi s' imbarcò Giona per andare in Tarso. Hiram Re di Tiro vi fece approdare le navi cariche di legni, e de' marmi, ch' egli inviò a Salomone per la fabbrica del Tempio. Quivi dimorava S. Pietro, allor ch' ebbe la visione, che riguardava Cornelio; e quivi questo S. Appostolo risuscitò *Tabite*. Ella fu rovinata da' Romani nel tempo dell' assedio di Gerusalemme, e non resta più nulla di quest' antica Città, che alcuni rottami, e frantumi. *Joseph. lib.* III. *de Bello. Actor.* IX. & X.

JORAM, *elevazione del Signore*, Re d' Israele, figlio di Acab, successe al suo fratello Ocozia, nell' anno del Mondo 3108. Egli fece il male innanzi al Signore, egli tolse via le statue di Baal; ma non rinunziò punto al culto de' Vitelli d'oro. I Moabiti avendo rifiutato di pagarli il tributo, che suo padre avea loro imposto, si apparecchiò di far loro la guerra, e domandò soccorso a Giosafat Re di Giuda. Questi due Principi essendosi avanzati per lo deserto dell' Idumea, sarebbero bentosto periti di sete, se Eliseo non avesse loro procurata dell' acqua a contemplazione di Giosafat Re di Giuda, com' egli manifestò a Joram, rimproverandolo della sua empietà. Il Profeta non lasciò di rendere ancora grandissimi servizj al Re d' Israele nella guerra, ch' egli ebbe col Re della Siria. Gli scovrì tutt' i disegni, che si formavano nel consiglio di Benadad, rendendo con ciò inutili tutte le intraprese di questo Principe. Benadad facendo l' ultimo sforzo per opprimere Joram, l' assediò in Samaria con un' armata

quasi

quasi innumerabile. Questo assedio ridusse questa Città a sì gran carestia, che la testa d'un Asino vi si vendeva ottanta sicli. In tal tempo accadde la storia tragica d'una Donna, la qual' essendo convenuta con un' altra di mangiare i loro figli, avea sulle prime finito il suo, e si presentò a Joram contro l'altra madre, che ricusava di dare l'altro infante. Questo Principe infuriato per un accidente sì barbaro, lacerò i suoi abiti, rivolse contro Eliseo il suo furore, come s'egli fosse stato la cagione di questi mali, ed inviò gente per farlo decapitare. Ma pentendosi subito d'un ordine così ingiusto, corse egli stesso per impedirne l'esecuzione; ed il Profeta l'assicurò, che il giorno dopo nella medesima ora, la farina, e l'orzo si darebbero quasi per nulla. In fatti Iddio avendo in un tratto spaventati i Nemici, se ne fuggirono, e lasciarono un ricchissimo bottino nel campo. Joram continuando di vivere nelle sue empietà, Iddio compì sopra di lui finalmente le minacce, che avea fatte alla casa d'Acab. Questo Principe avendo attaccata la Città di Ramoth in Galaad, la prese; ma vi fu fortemente ferito, e si fece condurre in Jezrael, per farsi guarire. Egli avea lasciato Jehu, un de' suoi Generali, per ridurre la Cittadella, che ancor stava forte; ma questo Capitano avendo ricevuto l'unzione Regale, con ordine di esterminare tutta la famiglia di Acab, si avanzò verso Jezrael. Joram si presentò a lui; e Jehu avendolo incontrato nel campo di Naboth, dov' egli dovea essere immolato alla divina vendetta, lo trafisse con un colpo di freccia; e ricordandosi della profezia di Elia, fece gettare il suo corpo nel campo, come quello d'una bestia morta, per compensare alla memoria d'un' innocente, di cui Acab suo padre avea sparso il sangue, ed usurpato la vigna. Così morì Joram nell'anno 12. del suo Regno, e del Mondo 3110. IV. *Reg.* III. VII. VIII. & IX. II. *Paralip.* XXII. 4.

JORAM, figlio, e successore del pio Giosafat Re di Giuda, lungi d'imitare la pietà del suo padre, non si segnalò, che nel furore, e nell' empietà. Egli sposò Atalia, figlia di Acab, che lo trascinò nella idolatria, e cagionò tutte le disgrazie dalle quali fu accompagnato il suo Regno. Appena fu egli sul trono, che si contaminò coll' uccisione de' suoi proprj fratelli, e de' primi del suo Regno, che Giosafat avea più amati. Imitò egli tutte le abbominazioni de' Re d'Israele, innalzò altari agl' Idoli in tutte le Città della Giudea, e col suo esempio indusse i suoi sudditi a far loro de' sagrifizj. Iddio per punir la sua empietà, sollevò contro di lui gl' Idumei, i quali dal Regno di Giuda erano sempre stati soggetti ai Re di Giuda. La Città di Lebna si ritirò dalla sua ubbidienza, e non volle più riconoscerlo per sovrano. I Filistei, e gli Arabi fecero una irruzione nella Giudea, ove misero tutto a sangue, ed a fuoco. Queste disgrazie non toccarono punto il cuore di questo Principe: egli fu similmente insensibile ad una lettera di Elia, per cui il Profeta, dopo averlo rimproverato della sua empietà, ed omicidj, lo minacciò d'una terribile vendetta di Dio. Dopo sette, o otto anni dal rapimento di Elia, fu consegnata questa lettera a Joram; anzi miracolosamente una tal lettera gli pervenne, senza che ne facesse egli alcun caso; cosicchè l'effetto seguì a tenor della minaccia. Joram toccato di continuo da' flagelli dell' ira di Dio, ma sempre audace, e impenitente, cadde in una orribile malattia, che gli lacerò gl' intestini, facendoleglì evacuare; e dopo di aver sofferto per due anni mali incredibili, se ne morì nell' anno del Mondo 3119. dopo sei anni di Regno. IV. *Reg.* VIII. 20. II. *Paralip.* XXI. 8.

JOSABA, o Josabeth, *giuramento del Signore*, figliuola di Joram, sorella di Ocozia Re di Giuda, sposò il gran Pontefice Jojada. Questa Principessa vedendo, che Atalia vedova di Gioram avea esterminata tutta la progenie di Davidde, e che non restava di lei, che uno infante chiamato Joas, che la sua nutrice avea nascosto, ella lo prese, e l'allevò: cosicchè di concerto con suo marito, ella lo nutrì nel Tempio fino all' età di sette anni, quando appunto fu ri-

fu riconosciuto Re di Giuda. IV. *Reg.* XI. I. Si vegga l'articolo *Atalia*, e *Joas*.

JOSAPHAT, *giudizio del Signore*, figlio di Aza Re di Giuda, succesle al Regno, ed alla virtù del suo padre, nell'anno del Mondo 3090. Questo Principe ebbe sempre Dio favorevole, poich'egli travagliò sempre a dargli piacere. Dacchè prese egli il governo del Regno, la sua principal cura fu di bandirne l'ignoranza, il vizio, e l'idolatria: Egli fece abbattere gli alti luoghi, e i boschi, dove si esercitava un culto pieno di abbominazioni. Nel terzo anno del suo Regno inviò i principali del suo stato, e i Sacerdoti in tutte le Città per istruire i popoli nella legge di Dio, e fargli rendere ciocchè gli doveano. Iddio lo ricompensò per le buone sue opere, e lo colmò di gloria, e di ricchezze. Egli era temuto, e rispettato da tutt'i suoi vicini: le sue Città erano ben fortificate, ed egli manteneva un corpo numeroso di truppe. La sola cosa, che la Scrittura rimprovera a questo Principe pio, è di aver fatto sposare al suo figlio Joram la figlia dell'empio Acab, chiamata *Atalia*, che fu la ruina della sua Casa; e di avere intrapresa la guerra contro i Siriani con questo medesimo Principe. Questa guerra fu disgraziata, il Re d'Israele vi fu ammazzato, e Giosafat riconoscendo l'errore, che avea commesso nel soccorrere quest'empio, lo riparò con nuove azioni di pietà. Gli Ammoniti, i Moabiti, e gli Arabi essendo venuti ad attaccarlo, egli ne ricorse al Signore, il quale gli accordò la vittoria su tai popoli d'una prodigiosa maniera. I Cantori del Tempio si misero alla testa delle sue truppe, e cominciarono a cantare le lodi del Signore. La loro voce avendo cagionato spavento, e sparso terrore tra gl'Infedeli, essi tra loro si uccisero, e non lasciarono a Giosafat, che la pena di raccogliere le loro spoglie. Questo Principe continuò nel resto della sua vita a marciare nelle vie del Signore, senza ritirarsene; e morì dopo 25. anni di Regno, nell'anno del Mondo 3113. III. *Reg.* XXII. & II. *Paralip.* XVIII. & XX.

JOSAPHAT, Valle di Giosafat, della quale si fa parola nella Scrittura, e nella quale Joel dice, che il Signore congregarà tutte le Nazioni, col e quali entrarà in giudizio. E' verisimile, che il Profeta dinoti per questo nome la Campagna vicina a Gerusalemme, dove Dio fece morire in una notte l'Armata di Sennacherib, e rese a Gerusalemme la pace, e la libertà; immagine di ciò, che dovea succedere nel giorno finale, quando questo Dio vendicatore eserciterà un giudizio spaventevole contro i superbi, che l'oltraggiano, e che perseguitano i suoi Eletti; dove al contrario sarà per sempre la speranza, la consolazione, e la forza di coloro, che gli saranno stati fedeli. E' probabile ancora, che sotto questo nome s'intenda generalmente il luogo, dove il Signore dev'esercitare il suo giudizio contro le Nazioni. *Joel.* III. & XII. II. *Paralip.* XX. 26.

JOSEDECH, *giustizia del Signore*, figlio, e successore di Sarajas nella carica del Sommo Pontefice de' Giudei, il quale fu portato prigioniero in Babilonia, dov'egli morì senza di aver giammai esercitato le funzioni della dignità Pontificia. Il suo figlio Giosuè ritornò dalla cattività, ed entrò nell'esercizio di questa dignità, dopo la riedificazione del Tempio, nell'anno del Mondo 3468. I. *Paralip.* VI. 14. I. *Esdr.* III. 2.

JOSEPH, *accrescimento*, figlio di Giacobbe, nacque in Haran Città della Mesopotamia, nell'anno del Mondo 2259. Giacobbe l'amava più degli altri suoi figli, avendolo egli ottenuto nella vecchiezza da Rachele, che avea più amata, e per la bontà del suo cuore, e sua semplicità, e per l'orrore, che avea del male. Questa predilezione eccitò la gelosia de' suoi fratelli contro di lui, e si accrebbe per alcuni sogni, che Giuseppe raccontò loro in presenza del suo padre. Egli sognò, che il suo manipolo era ritto, e che i loro s'inchinavano al suo per adorarlo. Un altra volta egli sognò di vedere il Sole, la Luna, ed undici stelle calare dal Cielo in terra, e prostrarsi avanti a lui. Egli avea allora 17. anni. I suoi fratel-

fratelli sdegnati di ciocchè sembrava pretendere per tai sogni, cioè, che gli sarebbero soggetti; risolsero un giorno di distarsi di lui, e proposero di ammazzarlo in *Dothaim*, dove Giacobbe l'avea inviato per aver notizia di loro; ma Ruben essendosi opposto a questa crudele risoluzione; essi si contentarono di calarlo in una Cisterna senz'acqua, nella quale eredevano, ch'egli bentosto morisse. Dopo poco tempo essi lo vendettero a' Mercanti Israeliti, i quali venivano dalle montagne di Galaad per portar gli aromi nell'Egitto; ed essi contribuirono così, senza saperlo, all'alta di lui potenza, avanti della quale si trovarono obbligati di prosternersi. Ed è verissimo, che nulla può impedire l'esecuzione della volontà di Dio in rapporto a colui, per cui gli ostacoli diventano mezzi. Questi Mercanti lo vendettero a Putiphar Eunuco, o Capitano delle guardie di Faraone, il quale avendo subito conosciuto il merito del suo schiavo, gli confidò l'intendenza di tutta la sua Casa, e da questo momento la benedizione si sparse sopra tutt' i suoi beni, poichè il Signore era con Giuseppe. Essendo egli di volto bello, e d'una vantaggiosa statura, la moglie del suo padrone concepì una violenta passione per lui, lo sollecitò vivamente, e non avendo potuto trionfare della virtù del giovane schiavo, ella venne ad un'aperta violenza. Giuseppe non vinse tai sforzi, che colla fuga, lasciando il suo mantello nelle mani di questa Donna, la quale vedendosi disprezzata, passò tutto ad un colpo da un eccesso di amore ad un eccesso di furore, ed accusò Giuseppe al suo marito di averla insultata sull'onore. Putiphar su tale accusa lo fece metter in una oscura prigione carico di catene, co' ferri ai piedi; ma Iddio era con lui, e gli fece trovar grazia innanzi al Carceriero, il quale ammirando la sua savіezza, lo trattò umanissimamente, e gli diede l'ispezione su gli altri prigionieri. Nel tempo, ch'egli era in questa prigione, vi vide venire il gran Panettiere, ed il gran Coppiere del Re, i quali avevano offeso il loro padrone, e che ciascun di loro ebbe un sogno, che Giuseppe spiegò *. Egli predisse al Panettiere, che a capo di tre giorni sarebbe sospeso nella forca; ed al Coppiere, che dopo tre giorni sarebbe restituito nel suo posto. Egli lo pregò ricordarsi di lui, quando gli sarebbe tal ventura succeduta; ma esso se ne scordò per due anni; nel fin de' quali il Re avendo avuto un sogno, e non trovando persona, che potesse a lui spiegarlo, il Coppiero si ricordò di colui, che avea interpetrato il suo. Faraone avea veduto in sogno sette Vacche grasse, che furono divorate da sette Vacche magre: egli ancora avea veduto sette spighe perfettamente piene divorate da sett'altre estremamente vuote. Giuseppe cavato fuor di prigione, spiegò questi sogni per i sette anni di abbondanza, i quali sarebbero seguiti da sette altri di carestia; e consigliò al Re di fare ammassare ne' suoi granai la quinta parte de' grani, che la terra produrrebbe, affin di servirsene durante il tempo della carestia. Il Re ammirando la sapienza del giovane Ebreo, gli confidò l'esecuzione di questo progetto, e l'innalzò agli maggiori onori. Gli diede il nome di Salvatore del Mondo; pose il suo anello al di lui dito, e gli diede per isposa *Aseneth* figlia di Putiphar Sacerdote di Eliopoli, dalla quale Giuseppe n'ebbe Manasse, ed Efraimo. In tanto essendo passati gli anni della fertilità: Giuseppe, che avea avuto cura di fare della grande raccolta ne' granai del Re, gli aprì negli anni della carestia, e si trovò nello stato di ajutare il popolo **. Da ogni parte venivano nell'Egitto per comprar le biade: e la sterilità essendosi fatta sentire nella terra di Canaan, dove dimorava Giacobbe, questo Patriarca inviò i suoi figli nell'Egitto per comprarvi di che vivere. Giuseppe li riconobbe subito, gli trattò duramente, e finse di prenderli come spioni, affin di obbligarli a dirgli qualche cosa del loro padre, e di Beniamino. Egli li rinviò in seguito con ordine di condurre a lui Beniamino, e ritenne per ostaggio Simeone. Intanto egli fece riempire i loro sacchi di bia-

biada, e fece mettere il danaro di ciascuno nel fondo del suo sacco, senza ch'essi se ne accorgessero. Quando essi ebbero renduto conto del lor viaggio a Giacobbe; questo Sant' Uomo sulle prime ricusò di concedere Beniamino; ma la carestia crescendo, fu costretto di acconsentirci malgrado della sua ripugnanza. Giuseppe avendo riconosciuto il suo fratello, figlio di Rachele com'esso, non potè frenar le sue lagrime. Egli fece apparecchiare un gran pranzo per tutt'i suoi fratelli, ch'egli fece sedere secondo la loro età, facendo particolar distinzione di Beniamino. Il giorno appresso essi partirono co' loro sacchi pieni di biada, e si corse dopo di loro, e raggiunti, che furono, ebbero de' rimproveri intorno al furto della coppa dell' Intendente, il quale gli aveva colmati di tanti beni. Com' essi negavano di aver commesso un furto sì villano, si trovò la coppa nel sacco di Beniamino, e furono rimenati nella Città pieni di confusione. Giuseppe lor fece delle bravate sulle prime; ma non essendo più padrone delle sue lagrime, si diede loro a conoscere, dicendo: *Io sono Giuseppe*. Parlò loro con dolcezza, e gli perdonò dell'ingiustizia, che gli aveano fatta. Ciò non è punto, soggiuns'egli, per vostro consiglio accaduto, che io qui mi ritrovi; ma per volontà di Dio: e gli rinviò con ordine di condurre prontamente il loro padre in Egitto. Giacobbe a questa notizia si risvegliò come da un profondissimo sonno, e correndo verso questo figlio, che credeva perduto, ebbe la consolazione di finire i suoi giorni presso lui nella terra di Gessen, che il Re gli donò. Giuseppe dopo di aver vivuto cento e dieci anni, e di aver veduto i nipoti fino alla terza generazione, cadde infermo ***: allora fece venire i suoi fratelli, predisse loro, che Iddio gli farebbe entrare nella terra promessa, e fece loro giurare, che vi trasporterebbero le sue ossa. Tanto eseguì Mosè, quando liberò gl' Israeliti dall' Egitto: e questo corpo fu dato in custodia alla Tribù di Efraimo, che lo seppellì presso Sichem nel campo, che Giacobbe avea dato in proprietà a Giuseppe poco prima di morire. Tutta la vita di questo Santo Patriarca ha rappresentato colle maggiori particolarità, e con tratti vivissimi i misterj di Gesucristo. Giuseppe odiato da suoi fratelli, malgrado della sua innocenza, si porta a cercarli per ordine del suo padre. Essi non ascoltando, che la passione della vendetta, cospirano contro la sua vita, lo gettano in una Cisterna, e non ne lo cavarono, che per venderlo a' Mercanti, che lo condussero nell' Egitto. Il Figlio di Dio inviato dal suo Padre a suoi fratelli Giudei secondo la carne, appena comparve per esercitare il suo ministero, che questi senza esser mossi nè dalla santità della sua vita, nè dalla sua dottrina tutta celeste, lo perseguitarono con tutto furore, lo caricarono di obbrobrj, e fu venduto a prezzo di argento da uno de' suoi fratelli. Giuseppe schiavo nell' Egitto calunniato da una donna, posto in prigione, messo tra due colpevoli, ad un de' quali egli predisse la sua ventura, ed all' altro la sua condannazione: cavato dalla prigione, stabilito sopra tutto l' Egitto, distribuendo grano a tutto il Mondo nel tempo della carestia, è la figura di Gesucristo, il quale si annientò fino a prendere la natura di schiavo disonorato dalle accuse della Sinagoga, crocefisso tra due Ladroni, accordando ad un di essi la grazia della fede, e lasciando l'altro nelle tenebre, sepolto nell' oscurità della tomba, d'onde per la sua gloriosa Resurrezione entra egli in una gloria proporzionata agli obbrobrj, de' quali era stato caricato, e spande i suoi doni con abbondanza sopra tutta la Chiesa. *Genes.* XXXX. XXXXI. XXXXV. XXXXVII. XXXXVIII. XXXXIX. *&c.*

* *I sogni del Coppiere, e Panettiere maggiore furono i seguenti. Il Coppiere si sognò un ceppo di Vite, nel qual' erano tre sarmenti, i quali cacciando a poco a poco prima le gemme, indi de' fiori, ed alla fine dell' uve mature, dalle quali spremendo il sugo dentro la Coppa, che avea nella mano, la presentò al Re. Giuseppe ne diede questa interpetrazione, cioè; che i tre sarmenti significavano tre giorni, dopo i quali Faraone dovea ricordarsi di lui, e*

lui, e rimetterlo nel suo uffizio. Il Panettiere si sognò di portare sul capo tre panieri pieni di fior di farina, e che nella parte superiore vi era ogni sorta di pasticceria, ma dagli uccelli, che scendevano dall' aria era divorata. Giuseppe ne diede l' interpetrazione con dire: che i tre panieri significavano tre altri giorni di vita, dopo i quali Faraone gli avrebbe fatta troncar la testa; indi l' avrebbe fatto attaccare ad una Croce per servir di pascolo agli uccelli, come in fatti successe.

** *Negli anni della carestia gli Egizj comprarono il grano primamente col danaro, poi col cambio del loro bestiame, dando i loro Cavalli, pecore, bovi, e gli asini per i cibarj, e finalmente vendettero tutte le loro possessioni, come si legge nel* cap. XXXXVII. *del Genesi*: Emit igitur Joseph omnem terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subjecitque eam Pharaoni. *In tale stato di miseria ridotti gli Egizj, Giuseppe per sicurezza del Re, e per ovviare a qualche tumulto, o ribellione fece mutar sito alle famiglie, trasportandole da un luogo ad un altro lontano, dividendo i parenti, e gli amici, acciocchè non potessero cospirare; poichè in tal modo veniva a togliere ogni occasione, e materia di sedizione; come ancora la memoria del dominio de' loro beni, e colla memoria finalmente il dolore. Nell' Africa le mogli de' Vandali mossero un' atrocissima sedizione, perchè si permise loro di restare in quei medesimi terreni, de' quali per la guerra avean perduto il dominio. Ed a questo fine fu ordinato eziandio da Faraone, come riferisce* Erodoto *nella* Musa 2. cap. 168 *che i fondi si dassero in coltura a' soldati Egiziani; ma con questa condizione, che nell' anno seguente non si coltivasse dalla medesima persona lo stesso terreno.*

Nè furono però esenti le possessioni de' Sacerdoti da tai dazi, o censi enfiteutici poichè a' medesimi si dava da pubblici granaj una sufficiente quantità di frumento, per qual ragione non furono obbligati di vendere i loro beni. Le disposizione dunque fatta da Giuseppe dopo i sette anni della carestia degli affitti de' terreni, fu questa: Quintam partem Regi dabitis: quatuor reliquas permitto vobis: *E finalmente soggiunge Mosè*: Ex eo tempore usque ad præsentem diem in universa terra Ægypti, quinta pars solvitur, & factum est quasi in legem, absque terra Sacerdotali quæ libera ab hac conditione fuit. *Ed a questa disposizione deve riferirsi ciocchè dice Diodoro Sicolo in ordine al dazio, che pagavano gli Agricoltori al Re, e ai Sacerdoti per i terreni, che lavoravano. Questa polizia introdotta da Giuseppe nell' Egitto non solamente fioriva nel tempo di Mosè, ma durò ancora lungo tempo dopo, e fino all' ultima età se ne osservarono i segni, come costa dagli profani Scrittori.*

*** *L' Autore del libro dell' Ecclesiastico nel* cap XLIX 16 *fa questo Elogio di Giuseppe*. Nemo natus est in terra qualis Joseph, qui natus est homo, princeps fratrum, firmamentum gentis, rector fratrum, stabilimentum populi, & ossa ipsius visitata sunt & post mortem prophetaverunt. *Volendo l' Ecclesiastico con quest' ultime parole significare, che le sue ossa sarebbero trasportate nel tempo dell' uscita degl' Israeliti dall' Egitto, e portate nella terra promessa, della quale essi doveano farsene padroni, come infatti accadde.*

Ma prima di dar fine alle rimarche di Giuseppe, è da notarsi, che alcuni Espositori, o Interpetri han creduto, che Giuseppe dopo la morte sia stato innalzato agli onori divini. L' Autore delle cose mirabili della Scrittura nel cap XV. Tom V. Ediz. di Sant' Agostino Append. p. 9. *riferisce, che gli Egizj avendo posto accanto del suo sepolcro il simulacro d' un Vitello, gli diedero le divine adorazioni; d' onde poi derivò, che gli Ebrei ad imitazione degli Egizj adorarono nel Deserto il Vitello d' oro. Aggiunge inoltre, che Giuseppe conoscendo, ciocchè gli Egizj avrebbe fatto, comandò, che il suo cadavere fosse trasportato nella Cananea, ma indarno sarebbe stato un tal consiglio, posto, che gli Egizj l' avessero posto tra loro Numi.*

Altri vogliono, che sotto il nome di Serapide *Dio degli Egizj venisse Giuseppe, per queste ragioni*. I. Serapis, e Apis

Apis sembrano coetanei di Giuseppe. II. Serapis *fu sollevato alla divinità, perchè liberò l' Egitto dalla fame.* III. *Questa divinità si adorava sotto l' immagine d' un Bove, ch' è simbolo dell' agricoltura, e dell' abbondanza.* IV. *Nelle antiche monete l' immagine di Serapide portava sul capo il moggio (col quale Giuseppe misurava il frumento) e il paniere.* V. *Riferisce* Plutarco, *che* Serapide, Osiride, *ed* Arsaphe *erano tre nomi del medesimo Nume: e Arsaphe contiene in se il nome di* Joseph *: ad* Osiride *si attribuisce l' invenzione dell'agricoltura Egiziana, ch' è propriamente di Giuseppe; ed inoltre* Osiride *nell' idioma Egiziana significa pieno di occhi, che deve riferirsi alla fatidica virtù di Giuseppe. Finalmente il nome di* Seraphis *lo fanno discendere* da שור Schur, Bove, *ed* אביר Abir, *forte: ed è manifesto ciocchè nel* capo XXXIII. *del Deuteronomio si dice di Giuseppe*: primogeniti Tauri pulcritudo ejus. *Si aggiunge per ultimo l' autorità di* Giulio Firmico: Huic (*Josepho*) post mortem Ægyptii, patrio gentis suæ instituto, templa fecerunt... Nomen etiam, ut sanctius coleretur, ex primo Auctore generis accepit. Nam quia Saræ pronepos fuerat... Serapis dictus est græco sermone. *E' falso però l' etimologia di Firmico: nondimeno è antica opinione, che Giuseppe sia stato adorato sotto il nome di Serapide.*

Ma questa opinione, che fa discendere un Nume ridicolo dalla memoria d' un Uomo Santissimo, già fu rigettata, come sostenuta da frivolissime congetture, le quali ciascuna facilmente, e senza pena potrebbe abbattere. In fatti se prima dell' uscita degl' Israeliti accadde la divinizzazione di Giuseppe; perchè gli Egizj perseguitarono con tanta crudeltà gli Ebrei ch' erano Nazionali del loro Nume? Oppure, perchè permisero, che gli Ebrei trasportassero le sue ossa? Se poi confondono Giuseppe *con* Apide, *e* Maevide, *questi Dei (che gli antichi confondono* con Iside, *ed* Osiride *) facilmente si può dimostrare, che sieno più antichi di Giuseppe. Che se confondono Giuseppe con Serapide; saper debbono, che il culto di Serapide è molto recente presso gli Egizj, come dimostra* Origene *nel* lib. V. *contra* Celso. *La storia di questa divinità, ed il trasporto della medesima dalla Città di Sinope del Ponto in quella d' Alessandria fatta per ordine di Tolomeo, si può leggere presso* Tacito *nel* lib. IV. *delle sue Istorie; e si osserverà di non trovarsi nulla, che favorisca all' opinion di coloro, i quali contendono, che gli Egizj sotto il nome di* Serapide *abbiano inteso di dar gli onori divini à Giuseppe. Serapide, secondo la sentenza di quei, che scrissero di questo Nume, è l' istesso, che Plutone. Si legga* Plutarco *de* Iside, *&* Osiride, *e* Clemente d' Alessandria *nel* Protrettico.

JOSEPH, figlio di Giacobbe, nipote di Mathan, sposo della Santa Vergine, e per questa ragione padre putativo di Gesucristo, era della Tribù di Giuda, e della famiglia di Davidde. Mathan discese da Davidde per Salomone, e Melchi, che ne discendeva ancora per Mathan, sposarono l' un dopo l' altro una Donna chiamata Estha: Mathan n' ebbe Giacobbe, e Melchi n' ebbe Heli, i quali erano fratelli uterini. Heli essendo morto senza figli, Giacobbe sposò la sua vedova, secondo la legge, la quale vuole, che in questo caso il fratello sposi la sua cognata per suscitar de' figli al suo fratello defonto: e da questo matrimonio è nato Giuseppe, il quale per questa maniera era figlio di Heli secondo la Legge, e di Giacobbe secondo la natura. Non si sa qual fosse il luogo della nascita di Giuseppe; ma non si può dubitare, che si fosse stabilito in Nazareth piccola Città della Galilea nella Tribù di Zabulon: e costa dall' Evangelo, ch' egli era Artegiano, poichè i Giudei parlando di Gesucristo dicono, ch' egli era *Fabri filius*, ciocchè s' intende del mestiere di Falegname, o sia artefice di legni [a]. Egli era giurato sposo alla SS. Vergine, cioè a Maria, che sapeva ben' egli esser nella risoluzione di guardare la Verginità, e per conseguenza nella medesima risoluzione era egli stesso [b]. Il mistero dell' Incarnazione del Figlio di Dio non era stato sulle prime rivelato a Giuseppe, il quale avendo ri-

mar-

marcata la gravidanza di Maria, volle rinviarla secretamente, in vece di pubblicamente disonorarla; ma l'Angiolo del Signore gli apparve, e gli disse: di conservar senza timore Maria per sua Sposa, poichè opera era dello Spirito Santo, ciocchè si vedeva in Maria. Allorchè Maria fu sul punto di partorire, assieme con Giuseppe furon costretti di andare in Betlemme per ordine dell' Imperadore Augusto, e Maria diede alla luce il suo Figlio Gesucristo in una stalla. Giuseppe ebbe la gloria di essere de' suoi primi adoratori. Egli lo trasportò dipoi nell' Egitto per sottrarlo al furore di Erode, e dopo la morte di questo Principe, ritornò nella sua antica dimora di Nazareth. Quindi annualmente conduceasi in Gerusalemme per celebrar la festa di Pasqua, e si occupava nel travaglio del suo mestiere, vivendo in una gran semplicità, ed in una esatta pratica della Legge. Ecco tutto ciò, che abbiam di sicuro intorno alla persona di Giuseppe, poichè non più di questo ci riferisce la Santa Scrittura. Si crede con molta probabilità, ch' egli morì prima, che Gesucristo cominciasse a predicar l' Evangelo; perchè S. Giuseppe non comparve, nè alle Nozze di Cana, nè in alcun' altra circostanza della vita del Salvatore: e Gesucristo raccomandò la sua Santa Madre a S. Giovanni, ciocchè non avrebbe certamente fatto, se ella avesse avuto il suo marito.

* *Circa l'arte di S. Giuseppe l' antichità non è di accordo, altri affermando, che sia stata di lavorar legni, altri di lavorar ferri, ed altri di costruir case, e cose simili. Ciò però non deve intendersi, che promiscuamente quindi e quinci si fosse altercato; ma solamente in questo senso, che alcuni de' Latini furono discordi da' Greci. Tutti questi certamente senza eccezione alcuna, come tutti gli altri Orientali, attribuirono a Giuseppe, ed al Salvatore l' arte di* Falegname; *ma alcuni Latini attribuirono loro l' arte di Ferrajo, indotti dalla varia significazione della parola* Faber. *La voce* τέκτων, *che applica S. Matteo nel* capo XIII. 55. *assolutamente posta, e senza veruno aggiunto, significa piuttosto* Falegname, *che altro artefice, come è stato osservato dagli Eruditi nel* lib. v. *di Senofonte della* Ciropedia χαλκέας τε ϛ τέκτονας fabros ferrarios, & lignarios. *S. Giustino Martire antichissimo Scrittore della Palestina, ha tenuto* S. Giuseppe *per Falegname, nel suo Dialogo con Trifone*: Et cum ad Joannem venisset Jesus, & Josephi fabri filius diceretur, informis videlicet apparens, faberque adeo & ipse putaretur esse, fabrilia namque, dum cum hominibus esset, faciebat opera; aratra, & juga conficiens &c. *Che quest' arte di* Falegname *abbia esercitata S. Giuseppe, il conobbe quell' empio* Libanio, *il quale nel tempo dell' Imperador Giuliano beffando la nostra Religion Cristiana, domandò ad un Pedante, cosa facesse il figlio del Fabbro? Ed a cui fu risposto*: Loculum fabricatur hujus universi conditor, quem tu Fabri filium per ludibrium appellas. *Il chiarissimo Sig. Can. Mazzocchi a niuno secondo nella scoverta delle antichità, ha fatto vedere per mezzo d'una moltitudine di antiche testimonianze degli Scrittori profani, e sagri, che la parola greca* τέκτων *semplicemente usurpata significhi* Falegname. *Si legga la sua Dissertazione* sub Ascia *nel fine, ov' egli esamina questo punto, e dimostra nel medesimo tempo, che la voce* Faber (*la quale trovasi nella versione Latina*) *fu presa da' Padri del quarto, e quinto secolo per artefice di ferri, e de'bronzi. Sicchè l'opinione, che sostiene* S. *Giuseppe artefice di ferri, non è appoggiata nell' antica e legittima tradizione della Chiesa (e in fatti qual tradizione può dirsi buona, e sincera, che si oppone all' Evangelio greco? a gl' inizj della quale sono tanto lontani dal tempo degli Apostoli, che appena debbano attribuirsi al quarto, o al cominciamento del quinto secolo?) la quale ha sempre presa la voce* τέκτων *nel significato di* Falegname.

** *In due sensi si può prendere la Verginità di San Giuseppe, o ch' egli l' avesse promessa a Dio dopo lo sposalizio della Vergine Santissima sua legittima Sposa, che per rivelazione di*

divina conobbe di aver fatto voto di Verginità, non ostante, che avesse avuto figli da un' altra sposa, che gli morì: Oppure, che non abbia mai conosciuto congresso maritale, e che sia stata sempre Vergine in tutto il corso della sua vita. Noi affermiamo il primo contro di Elvidio, il quale ardì di inventare una sì empia dottrina, che Giuseppe dopo il parto di Gesucristo riconobbe Maria, e n' ebbe molti figli, che nel Vangelo chiamansi Fratelli, *e* So elle *del Signore. Infatti convalidò l' impudent' Elvidio il suo paradosso con molti testi della Scrittura che sono i seguenti. In S. Giovanni cap.* II. *v.* 12. Descendit Capharnaum ipse, & Mater ejus, & Fratres ejus. *In S. Marco cap* III. *v.* 31 Veniunt Mater ejus, & fratres. *In S. Matteo cap.* XIII. *v.* 55. Nonne hic est Fabri filius? Nonne Mater ejus dicitur Maria? Et fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas, & sorores ejus nonne omnes apud nos sunt? *In S. Marco cap* VI. *v.* 3. Nonne hic est faber filius Mariæ, frater Jacobi, & Joseph, & Judæ, & Simonis? Nonne, & sorores ejus hic nobiscum sunt? *Nell' Epist a' Galati cap.* 1. *v.* 19. Alium Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum Fratrem Domini. *E finalmente credè di averne riportata il trionfo per mezzo del detto di S. Matteo cap.* 1 *v.* 25. Joseph non cognoscebat eam, donec peperit filium suum primogenitum; *dal quale ne inferì, che Giuseppe dopo il parto di Gesucristo conobbe Maria, da cui attenne altri figli, e in rapporto de' quali fu detto egli primogenito. Ad Elvidio, Eretice del IV. secolo, fece lume Tertulliano nel libro de Monogamia* cap. VIII. *in cui scrisse:* Et Christum quidem Virgo enixa est, semel nuptura post partum. *Che Tertulliano abbia intesa il debito maritale, l' afferma S. Geronimo, il quale rispose ad Elvidio, che opponeva l' autorità di Tertulliano:* Et de Tertulliano quidem nihil amplius dico, quam Ecclesiæ hominem non fuisse. *Gli Apollinaristi, al riferir di S. Epifanio nella Resia LXXVIII. furono della medesima opinione.*

E' ella però costantissima tradizione della Chiesa, ed è di fede, che la Madre di Dio sia stata sempre Vergine. E S. Girolamo nel cap. IX. *del libro contro di Elvidio per provare una tal tradizione gli rispose così:* Numquid non possumus tibi totam Veterum Scriptorum seriem commovere? Ignatium, Polycarpum, Irenæum, Justinum Martyrem, multosque alios Apostolicos, & eloquentes Viros, qui adversus Hebionem, & Theodotum Byzantium, & Valentinum hæc eadem sentientes plena sapientiæ volumina conscripserunt.

Nè vale l' argomento di Elvidio preso da S Matteo; poichè la particola donec *non significa, che dopo partorito Gesù Maria abbia conosciuto il suo marito, ma solamente, che non lo conobbe fino al parto;* id quod non factum est ostendit, *dice* S. Girolamo, S. Giancrisostomo, S Gregorio Nazianzeno, e S Isidoro di Pelusio. *Che questa sia solita frase della Scrittura, si pruova da' varj luoghi della medesima. Così nel capo* XXVII. *di Giobbe v.* 5. Non recedam ab innocentia mea, donec deficiam, *cioè*, donec moriar. *La particola* donec *quì non significa, che dopo morte Giobbe abbia perduta la sua innocenza, essendo impossibile, che si perda dopo la morte; ma solamente, che Giobbe conservò l' innocenza fino alla morte. Così ancora deve intendersi la particola* donec *nel Salmo* 119. Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri: *come ancora Isaia nel* cap. XXXXVI. Donec senescatis ego sum, dicit Dominus. *E S. Paolo nell' Epist a' Corinti* cap. XV 25 Oportet illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus. *Nè lo stesso modo spiegar si deve la particola* antequam *del medesimo S Matteo nel* cap 1. Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. *La particola* antequam *significa, che nunquam convenerint. Inoltre la voce* primogenitus, *usurpata da S. Matteo non significa colui, dopo del qua e sia nato un altro; ma primo di cui nacque niuno, oppure il primo a nascere, come si può inferire dal capo* XVIII. *de' Numeri. Altrimenti, perchè Iddio comandò nell' Antico Testamento, che si offerissero a lui i primogeniti degli Uomini, e degli ani-*

animali mondi, *avrebbe rigettati gli unigeniti: E tanto tempo si avrebbe dovuto aspettare ad offerire i primogeniti, fino a quanto fossero nati i secondogeniti: acciocchè per avventura se questi fossero mancati, non si offerissero gli unigeniti; come osserva* S. Girolamo *per abbattere la temerità di* Elvidio.

Resta ora da sciorsi l' altra opposizione fattaci dagli Antidicomarianiti, che riguarda i Fratelli, e sorelle del Signore, riferiti nel Vangelo, e che dicono essi, di esser nati dopo Gesucristo da Maria, e Giuseppe per l'uso del matrimonio. Ma chi ha detto agli Antidicomarianiti, che questi Fratelli, e sorelle del Signore siano stati fratelli germani, e non cugini? Chi gli ha assicurati, che siano nati da Maria dopo il parto di Gesucristo per l' uso del matrimonio con Giuseppe? Dicono i Padri, come Origene *nel* comentario in S Matteo, S. Epifanio *nell'* Eresia 78. Eusebio *nel* lib. 2. *della* Stor. Eccl. S. Ilario *nel* cap. 1. *di S. Matteo* Niceforo, Amfilochio Teofilatto, S Giancrisostomo, *e* S. Ambrogio, *che i detti Fratelli, e sorelle del Signore furono figli di S. Giuseppe nati dalla prima moglie. Ed in fatti io entro nel sentimento de' medesimi in ordine alle due mogli di S. Giuseppe, essendo egli molto fondato nel Vangelo. Ed in vero quei di Nazareth stupefatti dalla dottrina, e miracoli di Cristo, dissero così* (Marci VI 3.): Nonne iste est faber ille, filius Mariæ, frater Jacobi, & Joseph & Judæ, & Simonis? Nonne & sorores ejus hic sunt apud nos? *La parola di* fratello *congiunta con quella di* padre, *e di* Madre *si prende nella Scrittura nel suo proprio significato. Così Giacobbe nel parlar, che fece a Giuseppe suo figliuolo nel* cap. XXXVII. *del Genesi*: An omnino venturi sumus ego, & Mater tua, & fratres tui, ut incurvemus nos in terram? *E' perchè dunque non debba spiegarsi in simil guisa il testo di S. Matteo? V' è forse alcun luogo nella Sagra Scrittura, in cui la parola di* Fratello *connessa con quella di* Padre, *significhi* Cugino, *o Nipote? Inoltre quei, che son chiamati fratelli del Signore, accompagnavano Maria, e le stavano quasi sempre a fianco. Erano infatti con Maria, quando Cristo predicava*: Ecce Mater ejus, *dice S. Matteo nel* cap. XII., & fratres ejus stabant foris. *Quando Cristo calò in* Capharnaum, *dice S. Giovanni nel* cap. II. Descendit Capharnaum ipse, & mater ejus, & fratres ejus. *Che se* Giacomo, Josef, Giuda, Simone *sono nati, non da Giuseppe, ma da altro padre; per qual ragione chiamansi sempre fratelli di Gesucristo, e che sempre accompagnano la Vergine? Altra ragione più propria non può assegnarsi, se non perchè essendosi Maria impalmata al di loro padre componevano con essa una famiglia, della quale era il capo. Sicchè coloro, che accompagnavano la Vergine erano non di altra, che della stirpe di Giuseppe. Io so, che S. Girolamo risponde altrimenti, e ricorre al vario significato della voce* frater *nella Scrittura, come si osservò nell' articolo* Fratello *nel* Tomo I. *di questo Dizionario, e sostiene con ciò la Verginità di S. Giuseppe, come celibe in tutto il corso della sua vita. Ecco le sue parole nel* cap. VIII. *del libro contro di Elvidio*: Quatuor modis in scripturis divinis fratres dici: natura, gente, cognatione, affectu. *Quindi ne inferisce*, fratres Christi fuisse appellatos, cognatione, quomodo Loth Abrahæ, quomodo Jacob Labani appellatus est frater. *Ma questa risposta non soddisfa, nè scioglie la difficoltà. Poichè noi sappiamo dalla medesima Scrittura, che Loth, e Giacobbe non erano fratelli per natura; ma Laban era zio di Giacobbe per parte di madre, e Loth nipote di Abramo per via di padre. Sicchè chiamandosi fratelli nella Scrittura, si deve ricorrere non alla ragion di natura, ma di cognazione. All' incontro niun luogo della Scrittura c' insegna, che il Signore fosse stato soltanto parente con Giacomo, o Simeone, e non già fratello consanguineo. Sempre si chiamano fratelli, e non mai parenti, o cognati; indizio fortissimo di essere stati essi fratelli per natura, e non già per affinità naturale. Non è certamente costumanza di quei tempi, di dar sempre il titolo di* fratello *al cugino, ed al nipote. Del nome di fratello del Signore dato a S. Giacomo, non*

sola-

solamente la Scrittura, ma eziandio S. Paolo, e Giuseppe nel lib. xx. cap. VIII. della sua storia se ne son serviti. Per la qual cosa nonmeno dalla tradizione, che dalla Scrittura s' inferisce, che S. Giuseppe sia stato due volte maritato. Dalla prima moglie ebbe i figli, che sono chiamati fratelli, e sorelle di Gesucristo nel Vangelo. Dalla seconda, ch' egli non conobbe, nacque Gesucristo per virtù dello Spirito Santo. Ed in tal modo rimane sciolta in tutto l' opposizione degli Elvidiani; ed esaminata egualmente la Verginità di Giuseppe, in qual significato debba prendersi.

Nulladimanco da sì fatta dottrina n'è derivato, che nel secondo matrimonio stasi da certuni stimato S. Giuseppe di età decrepita, ed inabile all' uso del toro maritale, e Maria di età molto tenera. Ma i Padri della Chiesa sovente stabiliscono tai principj, per i quali con certezza ne inferiamo, che S. Giuseppe, sebbene vedovo, sposandosi a Maria, non era decrepito, ed ottagenario, ma uomo florido per l' età, vegeto, vigoroso, e forte, così per la natura, come per gli anni.

In effetto tutti convengono in questo, che Iddio nascer volle da una Vergine, ma maritata, acciocchè si ponesse in sicuro l'onor della madre, e che la sua gravidanza, ed il suo parto si potesse attribuire al marito da tutti coloro, che del mistero erano totalmente ignoranti. Dunque Giuseppe dovea essere di quell' età, e di quel vigore, che comunemente potesse credersi esser suo il parto Verginale. Ma chi ciò avrebbe creduto di un vecchio, e decrepito, il quale per l' età, e per la freddezza senile fosse stato impotente all' uso del matrimonio? Anzi da questa medesima debole età del vecchio marito, ciascuno ignorante del mistero, si sarebbe indotto a sospettare sinistramente (come sogliono in tai casi parlar gli uomini sospettosi) della giovinetta moglie, che partoriva.

In ciò convengono similmente i Padri, che la Vergine fu impalmata, acciocchè il marito le fosse di difesa, di sollievo, e di ajuto nell' educar la prole, nel portare i pesi del matrimonio, nell' intraprendere i viaggi, e nel trattare le cose domestiche, e finalmente perchè coll' arte, e coll' industria alimentasse la povera famiglia. Ma chi potrebbe sperare da un uomo carico d' anni, curvato, e decrepito i; fatti ajuti, e sostegni della vita? E non sarebbe stato egli nel bisogno piuttosto di esser soccorso, ed ajutato in quella sua cadente età?

Oltrecchè osserviamo nel cap. II. di S. Luca, che Giuseppe viveva, quando Cristo era di anni dodici, e si portava nel giorno di Pasqua da Nazareth in Gerusalemme in ogni anno con Maria, e Gesucristo. Or se Giuseppe sposò Maria nell' età di anni 80. quando Cristo avea anni 12. egli era giunto al 93. E chi potrebbe credere, che Giuseppe in tale età sia stato valevole d' intraprendere tai viaggi, e nello stato di ajutar la sua famiglia? Di più: quando Cristo cominciò publicamente il suo ministero, che fu nell' anno 30. della sua età, è molto probabile, che S. Giuseppe fosse vivente, e che esercitasse l' arte sua di Falegname: poichè i Giudei nel capo VI. 42. di S. Giovanni sembrano parlar di lui, come di un uomo, che vivea, ed esercitava la sua professione: Nonne hic est filius Joseph, cujus nos novimus patrem, & matrem? Ed in S. Matteo cap. XIII. 55. Nonne hic est Fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria, & fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas; & sorores ejus nonne omnes apud nos sunt? In tal tempo fu uopo, che Giuseppe eccedesse l' età di anni 112. qual volta si fosse maritato con Maria di anni 80. Anzi non mancano Padri della Chiesa, i quali stimano, che Giuseppe era vivente quando Cristo morì; e che Cristo tuttavolta raccomandò la Vergine madre a S. Giovanni, e non a S. Giuseppe, acciocchè per questa ragione pubblicamente significasse, che tra Maria, e Giuseppe non vi fu mai carnale commercio; così S. Giancrisostomo hom. V. in Matth. S. Ambrogio lib. de Institut. Virg. cap. VI. S. Agostino serm. 81. de tempore, e l' Autore della passione del Signore presso S. Cipriano. E quantunque io non entro nell' esame di tal punto, se sia così; nondimeno ne inferisco da ciò, che i lodati Padri non giudicarono, che S. Giu-

S. Giuseppe sia stato di anni 80. quando sposò Maria: altrimenti sarebbe stato di cento venti anni nel tempo, che Gesucristo morì.

Finalmente è da osservarsi, che in tal matrimonio dovea esservi tutta l'apparenza dell'onestà: poichè a tal'effetto fu decretato dalla Divina Sapienza, acciocchè agli occhi degli uomini si conservasse l'onestà, e 'l decoro della Vergine sposa. Ma qual cosa più indecente, e vergognosa nella stima degli uomini, che contrarsi maritaggio da sposi tanto disuguali nell'età? Dice Teognide

Non juvenis vetulo conjux est apta marito.

Ed Aristofane Comico presso Clemente di Alessandria nel lib. VI. *de' suoi Stromi:*

Non Fœminæ juveni maritus convenit senex.

Qual cosa più inonesta agli occhi del mondo, che un vecchio sdentato, e calvo, curvo, e cadente farsi sposo d'una tenera Donzella? Un tal fatto si sarebbe certamente preso come soggetto di scherzo, e di burla, e come argomento d'una smoderata libidine. Lo che non deve sospettarsi del casto Giuseppe. So a l'incontro, che i Pittori tal' idea ci somministrano degli sposi, Giuseppe, e Maria, esprimendo S. Giuseppe *sotto l'immagine d'un Vecchio canuto, e* Maria *sotto la figura d'una bellissima e tenera Donzella. Ma si sa, che i Poeti, e Pittori hanno avuto sempre la libertà di fingere a loro piacere, come dice* Orazio. *Nondimeno presso Gersone rinvengo, che i Pittori dipinsero così gli sposi (che per verità sembrano pronipote, e bisavo) per esprimere la virtù senile di S. Giuseppe, e la Verginità di Maria.*

Ergo Joseph pinxisse senem, fecere seniles
In se virtutes, vel neu carnalis haberet
Suspicio de te quicquam carnale Maria.

Ma ignoranti, e nugaci Pittori! come se non vi fossero, e fieno stati sempre uomini nel fiore ancor dell'età prudenti, e casti; e non vi fieno, e fossero stati sempre uomini impudici, ed imprudenti eziandio nella decrepita età. Per altro sembra impossibile a noi di decidere, di quanti anni sia stato Giuseppe nel contrarre con Maria, posto che tanto la Scrittura, quanto i Padri non ne abbiano fatta menzione. Gaetano attribuisce alla Vergine 24. anni; e cinquanta ne dà a Giuseppe. Gersone nel sermone della Nastita della Vergine recitato nel Concilio di Costanza. *Ma al mio parere l'uno, e l'altro si pone ad indovinare. E volendo parlar sul verisimile, giacchè di certo nulla si può dire; io dico, che Giuseppe fu assai più giovane di quel che comunemente si crede, e Maria più provetta nell'età, in tempo che sposò, di quello, che comunemente si spaccia.*

JOSEPH-BARSABAS, cognominato *il giusto*, fu uno de' primi Discepoli di Gesucristo. S. Pietro avendolo proposto con S. Mattia per succedere al luogo di Giuda traditore, S. Mattia fu preferito. Giuseppe esercitò il ministero Apostolico fino al fine; ed alcuni Martirologj dicono, ch' egli soffrì molto dalla parte de' Giudei, e che gloriosamente morì nella Giudea. Bisogna distinguerlo da Giuseppe, o Jose, figlio di Maria, e di Cleofa, fratello di S. Giacomo il Minore, e stretto parente di Gesucristo secondo la carne, di cui la Scrittura nulla c' insegna. *Actor.* I. 23.

JOSEPH d'Arimatea, prese questo nome da una piccola Città situata sul monte Efraim, nella qual' egli nacque. Venne a dimorare in Gerusalemme, dov' egli comprò casa, ed altre possessioni. S. Matteo lo chiama ricco: e S. Marco un nobile Decurione, cioè Consigliero, o Senatore. Quest' uffiziale gli dava l'entrata nelle più celebri assemblee della Città, ed in questa qualità si trovò egli presso il gran Pontefice Caifa, quando Gesucristo vi fu condotto; ma egli non volle acconsentir punto alla sua condannazione. L' Evangelo c' insegna, ch'era un uomo giusto, e virtuoso del numero di coloro, che attendevano il regno di Dio, e ch' era similmente Discepolo di Gesucristo; ma non osando pubblicamente dichiararsi per timore de' Giudei: dopo la morte del Salvatore egli andò arditamente a ritrovar Pilato, a cui dimandò il corpo di Gesucristo,

per seppellirlo: egli l' ottenne, e lo mise in un sepolcro nuovo, ch' egli avea fatto incavare nella Rocca di una grotta del suo giardino. L' Evangelo non dice più nulla di Giuseppe d' Arimatea; ma si crede, ch' egli si unì a' Discepoli, e che dopo di aver passato il resto della sua vita nel fervore de' primieri Cristiani, morì nella Città di Gerusalemme. *Joan.* XIX. *Luca* XXIII. *Marci* XV. *Matth.* XXVII.

JOSIAS, *fuoco del Signore*, figlio d' Amon Re di Giuda, successe al suo padre nell' anno del Mondo 3363. in età di otto anni. Questo era un Principe savio, e pio, che non obbliò nulla per ristabilire l' osservanza delle antiche leggi. Egli fece una esatta ricerca in Gerusalemme, ed in tutto il suo Regno, de' luoghi, dove si adoravano le false divinità fece tagliare i boschi, ed abbattere gli altari, che loro erano consagrati; ed in tal modo egli allontanò il popolo dal culto di quest' Idoli, e lo ricondusse al culto del vero Dio. Questo Principe religioso animato da un santo zelo distese le sue cure anche sopra il Regno d' Israele. Profittò della debolezza de' Re di Assiria, e delle buone disposizioni delle dieci Tribù per esterminar l' idolatria dalla eredità del Signore. Egli andò a Bethel, dov' era l' altare, che Geroboamo avea eretto al vitello d' oro: lo rinversò, lo ridusse in polvere, e compì così ciocchè il Profeta di Giuda avea predetto trecent' anni prima dell' empio Geroboamo. Dopo ciò si applicò a riparare il Tempio del Signore, ch' era stato messo in oblivione: Ed in tal tempo accadde, che il Pontefice Elcia trovò nella camera del tesoro il *libro della legge del Signore dato per le mani di Mosè*. Non si può dubitare, che questo libro non fosse il Deuteronomio, e l' original medesimo scritto dalla mano di Mosè, che dovea essere a fianco dell' Arca; ma che nella confusione, e disordine de' Regni precedenti era stato tolto dal suo luogo, e nascosto nel tesoro del Tempio. Infatti nel XXVIII. *capitolo* si trovano le minacce, e le maledizioni, dalle quali Giosia fu tanto spaventato. Questo Principe avendosele fatte leggere, inviò a consultare la Profetessa Holda, la quale predisse, che tutt' i mali annunziati in questo libro, andavano a piombare sopra il popolo, avendo egli abbandonato il Signore; ma che il Re non gli vedrebbe, poichè si era umiliato innanzi a lui. Giosia avendo fatto raunare tutt' i seniori di Giuda, lesse loro il libro, ch' era stato trovato: rinnovò l' allenza con Dio, si obbligò ad osservare i suoi comandamenti, e fece promettere la medesima cosa a tutti coloro, ch' erano presenti. Dipoi raddoppiò egli i suoi sforzi per estinguere gli avanzi dell' idolatria, e far rifiorire il culto del Signore. Ordinò a tutto il suo popolo di celebrar la Pasqua, seguendo ciocchè n' era scritto nel libro della Legge; e la Scrittura rimarca, che niuna Pasqua fu celebrata come quella, che si celebrò nel diciottesimo anno di questo Principe, cioè con tanta pietà, zelo, e consenso di tutt' i ceti del Regno. Ella soggiunge, che non v' era stato prima di lui Principe, che l' uguagliasse, nè che fosse ritornato com' egli, al Signore con tutto il suo cuore, e vigore. Iddio ancora per non rendere questo buon Principe testimonio della vendetta, ch' egli andava a prendere di Giuda, suscitò Necao Re di Egitto, il quale volendo portar la guerra nella Media passò per la Giudea. Giosia si oppose al suo passaggio, e gli diede la battaglia in Mageddo alla radice del Monte Carmelo: egli vi fu ferito sì pericolosamente, ch' essendo stato trasferito in Gerusalemme, morì per le sue ferite nell' anno del Mondo 3394. Il popolo fece un gran lutto nella sua morte. Geremia compose un Cantico lugubre in sua lode: e questo lutto era divenuto sì celebre, che il Profeta Zaccaria lo paragona a quello. che si dovea fare nella morte del Messia: *Sicut planctus Addadremmon in campo Maggeddon*. Si argomenta da questo passo, che il detto lutto cominciò nella Città di Adadremmon, come più vicin' alla campagna dove Giosia era stato ferito. IV. *Reg.* XXII. II. *Paralip.* XXX. IV. *Reg.* XXIII.

JOSUE, *Salvatore*, figlio di Nun, e Gesù figlio di Nave, della Tribù di Efraim,

Efraim, nacque nell' anno del Mondo 2460. Egli fu uno de' dodici, che Mosè inviò per considerar la terra promessa, ed egli fu solo con Caleb, i quali si opposero all' incredulità del popolo, non avendo in conto alcuno le difficoltà dell' intrapresa, poichè Iddio era con loro, e si era obbligato di ajutarli. Essi attendevano ogni cosa da lui, persuasi che Iddio combatterebbe, e vincerebbe per loro. Di tutta la moltitudine essi soli ancora entrarono nella terra promessa, e tutti gli altri morirono nel Deserto. Egli fu scelto da Dio, vivente ancor Mosè, per governare il popolo d' Israele: e cominciò ad esercitar quest' impiego immediatamente dopo la morte di Mosè, ed inviò sulle prime delle spie per esaminare la Città di Gerico. Dopo ch' essi gli ebbero fatto il loro rapporto, passò il Giordano con tutta la sua Armata: e Dio per agevolare il passaggio al suo popolo, sospese il corso delle acque, ed il fiume stette nel secco in una estensione di due leghe in circa *. Pochi giorni dopo di questo miracolo, Giosuè fece circoncidere tutt' i maschi, ch' erano nati nel tempo, che gli Ebrei viaggiarono pel Deserto, e questa cirimonia si fece in un luogo chiamato per ciò *Galgala*. Egli fece dipoi celebrar la Pasqua, e si portò all' assedio di Gerico. Seguendo l' ordine di Dio, egli fece fare sei volte il giro della Città dall' Esercito in sei giorni differenti, i Sacerdoti portando l' Arca, e suonando le trombette. Le muraglie caddero da se nel settimo giorno, Hai fu presa, e saccheggiata, ed i Gabaoniti temendo la medesima sorte della loro Città, si servirono d' uno stratagemma, per fare alleanza con Giosuè, fingendo di essere un popolo assai lontano. Egli non volle loro mancar di parola, e Adonibesech Re di Gerusalemme sdegnato per quest' alleanza essendosi unito con quattr' altri Re, andò ad attaccar Gabaon. Giosuè essendone stato informato, marciò tutta la notte, ed avventandosi sopra i cinque Re, gli mise in rotta, e come i nimici fuggirono nella calata di Bethoron, il Signore fece piovere su di loro una tempesta di grosse pietre, che ne ammazzò un grandissimo numero. Allora Giosuè comandò al Sole di fermarsi affin di aver più tempo per compiere la disfatta de' Nimici. E questo pianeta ubbidiente alla sua voce, prolungò la sua dimora sull' orizzonte dodici ore intiere **. Giosuè proseguendo le sue vittorie, prese quasi tutte le Città della Cananea in sei anni, e disfece fino a trenta piccoli Re. Le loro terre furono distribuite a' vittoriosi, che dopo lunghe fatiche, e gran pericoli cominciarono a gioire del riposo, che Iddio avea loro promesso. Giosuè inviò tavolarj, o sian misuratori in tutto il paese, ed assegnò la porzione a ciascuna Tribù. Egli ebbe in sorte *Thamnat Saraa* nella montagna di Efraim. Questo grand' uomo vedendosi prossimo a morire, fece venire tutte le Tribù d' Israele in Sichem, e vi fece portar l' Arca dell' alleanza. Quivi dopo di aver rappresentato agl' Israeliti i favori, ch' essi avean ricevuti da Dio: e dopo di averli esortati ad essergli fedeli, fece un' alleanza reciproca tra 'l Signore, ed il popolo, e ne compendiò l' atto, ch' egli scrisse nel libro della Legge; e per conservarne la memoria, eresse un monumento di una grossissima pietra, che mise sotto una quercia, ch' era vicin' a Sichem. Dopo ciò morì nell' età di cento e dieci anni nell' anno del Mondo 2570. Il libro che porta il nome di Giosuè è così nominato, poichè contiene in ventiquattro capitoli la storia di questo Conduttore del popolo di Dio, e perchè se ne crede egli stesso l' Autore. Egli rinchiude ciocchè successe dalla morte di Mosè fino alla sua; cioè, lo spazio di anni diecesette, durante il quale, governò egli il popolo di Dio. Egli è nel numero de' libri Canonici. Giosuè scelto da Dio all' esclusione di Mosè, ed Aronne, per far' entrare gl' Israeliti nella terra promessa, è la figura di un altro Giosuè, che fu Cristo, il quale prese il luogo di Mosè, per far' entrare gli uomini nel Cielo, dove non potevano fargli entrare nè la Fede, nè il Sacerdozio, nè i Sagrifizi, poichè essi non potevano dar loro la vera giustizia, e ch' essi

essi non potevano esservi introdotti, che per mezzo della fede, e delle opere fatte nello spirito dalla fede. *Si legga l' Esodo dal cap.* XXIV. *in poi, ed il libro di Giosuè.*

* *Comandò Giosuè, che s' innalzassero due monumenti per eterna memoria di tal prodigio: Uno in Galgala colle dodici pietre, che si presero per ordine del detto Giosuè da altrettanti uomini delle dodici Tribù nel mezzo del fiume Giordano, allorchè nel passaggio restò il fondo scoverto. L' altro monumento nella riva, in cui entrati i Sacerdoti coll' Arca si fermarono, composto di dodici altre pietre.* Flavio Giuseppe *nel* lib. v. *delle* Antichità Giudaiche cap. I. *attesta, che Giosuè di quelle pietre tolte dal Giordano per suo comando, ne formò un Altare, in cui offerì de' sagrifizj al Signore. Ma la Scrittura nulla ci riferisce di questo sagrifizio.*

Essendo però gl' Israeliti entrati nella terra di Canaan, dopo passata il Giordano, per impadronirsene discacciandone i loro possessori: si domanda, con qual ragione essi potean ciò fare, senza entrare nella colpa d' ingiusti aggressori? Non v' è dubbio, che i Cananei stimarono di aver ricevuta una gravissima ingiuria, non avendo essi offesi gl' Israeliti in conto alcuno. E ciò significarono quei Cananei, che si salvarono nell' Africa, dove avendo per monumento eretto alcune colonne, vi scrissero queste parole: Nos sumus, qui fugimus a facie Jesu latronis, filii Nave; *riferite da* Procopio *nel* lib. II. de bello Vandalico, *e da* Evagrio *nel* lib. IV. cap. XVIII. Hist. Eccl. *I Profani Scrittori ancora rimproverano i Giudei appunto per aversi usurpata la terra di Canaan contro la ragione, e 'l dovere. Anzi tra gli Eretici della primitiva Chiesa i Manichei fecero lo stesso, come si legge presso* S. Epifanio *nell'* Eresia 66. *Nè ben proveggono alla causa degl' Israeliti coloro, i quali contendono, che per punire le scelleraggini de' Cananei, potevano essi discacciare i medesimi dal loro paese, o ammazzarli: poichè essendo popoli indipendenti tra loro, e perciò eguali, niuno di essi avea dominio sopra l' altro. Sicchè altri ripetono il jus degl' Israeliti sopra la terra di Canaan dal titolo repetundarum, o sia di restituzione d' una cosa, ch' era già di loro. Imperciocchè secondo la divisione della terra fatta tra' figli di Noè: la Cananea fu data ai posteri di Sem, i quali essendone discacciati da' Cananei, gl' Israeliti discendenti da Sem con tutta ragione poterono ripeterla. Così* S. Agostino *nel* serm. CV. de Tempore, S. Epifanio, *ed altri. Questa opinione quanto sia debole, si dimostra dall' incertezza de' riferiti fatti, sopra de' quali è appoggiata. Ciocchè si è avanzato in rapporto alla divisione della terra fatta tra figli di Noè, e l' espulsione de' Semiti dalla Cananea, non ha veruno sodo fondamento: e se fossero veri, nonmeno il jus di occupar la Cananea sarebbe stato degli Ebrei, che degli altri popoli derivati da Sem. Più giustamente rispondono coloro, i quali ricorrono al comando, ed all' autorità di Dio. Poichè Iddio, come supremo Giudice di tutto il Mondo, e perciò di tutt' i popoli, potè punire i Cananei per le di loro atrocissime colpe, e con ciò transferire negl' Israeliti i loro beni, e la terra, che avean posseduta. E sovente la Scrittura riferisce ciò a Dio con dire, che sarebbe egli per punire le iniquità de' Cananei, e donar la loro terra agl' Israeliti. Quindi dice Iddio medesimo a Giosuè* cap. I. 2. Surge, & transi Jordanem istum, tu, & omnis populus tecum in terram, quam ego dabo filiis Israel. *Ed avendo gl' Israeliti passato il Giordano per mezzo d' un gran prodigio, furono i Cananei presi da un gran terrore:* Fractus est eorum animus (*Jos.* V. 1.). neque ulla fuit in illis amplius fiducia propter Israelitas. *Poichè conobbero, ch' era Iddio, il quale prendeva vendetta de' loro delitti. Il* P. S. Agostino *riflettendo con più di serietà alle parole della Scrittura conferma lo stesso nel* lib. XXXII. *contro Fausto* cap. LXXVIII. *e* Adamo Osiandro *nelle note ad* Ugon Grozio de jure belli, & pacis lib. I. cap. 2. *In qual maniera i Rabbini nel Talmud Babilonico al* tit. Sanhedrin cap. XI. *difendano la loro causa contro i Cananei, si può vedere presso* Seldeno de jure Nat. & gent. juxta discipl. Hebraeor. lib. VII. cap. 7. *La Scrittura*

non

non fa veruna menzione dell' intimazione della guerra, che Giosuè abbia fatta agli Cananei. La riferiscono i Dottori degli Ebrei presso il detto Seldeno *nel* lib. VI. cap. 13. *ma senz' appoggio: poichè in questa guerra, che s' intraprese per comando di Dio, unicamente per punire i Cananei, non v' era bisogno d intimazione.*

"" *Essendo il miracolo dell' arresto del Sole così stupendo, che maggiore non si ritrova tra quelli di Mosè, non deve recarci maraviglia, che si sian trovati alcuni, i quali l' abbiano messo in dubbio, o pure l' abbiano diminuito, spiegando la Scrittura a loro capriccio.* Andrea Masio *seguendo l' autorità di Maimonide, ed altri Rabbini, non conosce in tal fatto veruno miracolo, e sostiene di esser ella una espressione poetica:* quasi Sol expectasset, donec occisio hostium perfecta foret. Ugon Grozio *in questo testo della Scrittura si uniforma al sentimento di* Masio, *e soggiunge, che poteva ciò accadere:* ut post Solis occasum species ejus in nube supra horizontem extante per repercussum ostenderetur. *Della medesima opinione è* Isacco Peiterio *nella* par. 1. lib. IV. cap. 5. *il quale dopo di aver riferite le parole della Scrittura, per le quali s' esprime l' arresto del Sole, soggiunge:* Nemo est, quin primo intuitu hæc legens adseveret Solem ipsum stetisse in Cælo. Verum si quis attentius vim miraculi expendat, & miraculum ipsum intra fines suos contineat, facile deprehendet, lumen, & fulgorem Solis, non Solem ipsum hoc loco intelligendum esse, sicut in miraculo Ezechiæ demonstratum est. Auctoritatem, & confidentiam conjecturæ adjicit, quod scriptum est: *Solem stetisse in medio Cæli.* Sol enim occiduus Cælo præcipitabat, quando illum Josue stare jussit. Neque Sol stare tunc poterat in medio Cæli, in quo non erat. Distat enim occasus toto Cæli quadrante a medio Cæli. Accipiendum ergo ita est miraculum hoc, ut cum Sol ipse revera occumberet, neque cessaret interea Cælestis, & naturalis rerum ordo, fulgor Solis sine Sole ipso, & miraculo maximo, superesset in atmosphæra, vel regione vaporum illa, quæ Civitati Gabaonitæ, Cæli, & aeris medio intubabat: Solis vero fulgor Civitatem Gabaonitam, & montem Gabaon verberaret, ita ut reverberati ex fulgore illo radii, jacentes undequaque convalles illustrarent: at enim fusi, & fugati Amorrhæi, imminentem illis Josuem effugere non possent, quæ miraculi caussa erat. *Giovanni Clerico nel coment. al cap.* X. *di Giosuè quasi nello stesso modo parla di questo miracolo.*

Ma le opinioni addotte non possono aver luogo qualora si considera il fatto con tutta la dovut' attenzione. E per quanto spett' al lume, o sia straordinario prodotto da Dio, o dagli Angioli, ch' abbia fatto le veci del Sole, e della Luna, o sia derivato dalla rifrazione de' raggi solari, non si può negare, che il Sole fermossi in tale occasione, chiaramente, e replicatamente dicendo ciò la Scrittura. Giosuè *assolutamente parla del Sole, e della Luna:* Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra Vallem Ajalon. *Le quali parole debbono spiegarsi nel senso letterale; cioè, che il Sole si fermò in quella parte del Cielo, nella quale si trovava, acciocchè potesse vedersi da tutti coloro, ch' erano in Gabaon, come Giosuè medesimo rettamente lo spiega:* moratus est vero Sol, & Luna substitit. *E si conferma dal libro de' Giusti:* Et stetit Sol in medio Cæli, neque festinavit occidere. *Chi potrà negare, se non si voglia far violenza al sagro Testo, che questo miracolo sia stato tale, e di tal natura, che si fosse stimato degno da registrarsi per memoria de' Posteri? Finalmente rimove ogni dubbio* Giosuè, *soggiungendo, che nè prima, nè dopo di quel tempo si vide giorno simile a quello, in cui Iddio* esaudì la voce dell' uomo; *cioè sconvolgendo l' ordine della natura per mezzo d' uno strepitoso miracolo. Che in questo senso gli antichi Giudei abbiano inteso tal prodigio, ce n' assicura l'* Ecclesiastico *nel* cap. XXXXVI. 5. An non in iracundia ejus impeditus est Sol, & una dies facta est quasi duo? *Indarno si risponde, che ciò siasi detto da un Autore, che scrisse un Poema, e perciò pieno di fantasia: Primamente il sagro Scrittore si avvale delle medesime parole, che* Giosuè *proferì alla presenza di tutto il*

il popolo d' Israele . Che questo gran Capitano costituito nel fervor del combattimento , ed acceso dal desiderio di perseguitar gl' inimici abbia voluto parlar poeticamente ; non so se debba credersi da chi non ha il cervello nel calcagno . Dipoi lo Scrittor sagro aven do recitate le parole di Giosuè *, soggiunse queste sue proprie ;* moratus vero est Sol, & Luna substitit . *Nelle quali parole non v' è segno , o indizio , che abbia voluto iperbolicamente , o poeticamente parlar lo Scrittore . E perchè il fatto per la sua singolarità non sembrasse incredibile lo conferma colla testimonianza presa* dal libro de' Giusti . *In rapporto a questo libro detto* Justorum ספר הישר *varie sono le congetture degli uomini dotti :* E *noi senza entrare in altra controversia , ammettiamo , ch' egli era un libro poetico , o sia composto in metro , in cui erano descritti i fatti celebri degli uomini illustri degli Ebrei ; ma da ciò non ne siegue , che il divino Scrittore , che riferisce questo miracolo , o pure l' istesso Giosuè nell' atto , che profferì le dette parole abbia parlato con iperbole , e poeticamente . Le altre ragioni , che si portano contro di questo miracolo , non sono di gran peso : come sarebbe la seguente : non essere verisimile , che Iddio abbia voluto mutar l' ordine della natura per una menoma cosa . Ma in tutt' i miracoli Iddio sospende l' ordine della natura . Tanto è facile a Dio risuscitare un morto, quanto di fermare il corso del Sole , e di tutt' i pianeti . Nè a noi sembrar deve cosa di piccola importanza quella per cui operò Iddio questo gran miracolo : poichè non solamente fu fatto per ammazzare alcuni Cananei ; ma &, perchè tutte le genti intendessero , che lo Dio fattor del Cielo , e della terra governava il popolo Ebreo ; e perchè i medesimi Israeliti si confermassero con maggior fortezza nella fede .*

Nè le sottigliezze di Peireiro *, colle quali stima egli di abbattere la nostra sentenza, per cui sosteniamo in questo miracolo il cambiamento dell' ordine naturale, debbono farci peso . Egli rileva l' incoerenza del racconto del sagro Istorico , il quale asserendo , che il Sole si fermò in mezzo del Cielo , non poteva trovarsi nell' occaso , come sembra di dire con quelle parole ; &* non festinavit occumbere . *Ma chi ha detto a Peireiro , che il Sole stava per tramontare , quando accadde il miracolo ? Certamente , che la Scrittura nol dice , nè si può inferire dalle suddette parole :* & non destinavit occumbere spatio unius diei : *poichè non altro senso ci danno le riferite parole , che il giorno fu allungato il duplo di tutti gli altri giorni naturali . Per altro :* medium Cæli , *non si deve quì spiegare mattematicamente ; ma moralmente ; cioè , non si deve intendere per la metà di tutto l' Emisfero ; ma per la metà del quadrante dall' orizonte al vertice .*

Avendo dunque dimostrato , che in questo miracolo si cambiò tutto l' ordine della natura , resta da esaminarsi , se il Sole , o pur la terra si fosse fermata nel comando di Giosuè Imperciocchè costa , che molti Astronomi sostengono che non sia il Sole , che si muove , ma la terra , e che non la terra , ma il Sole sia quiescente . Questa fu già oppinione difesa dagli antichi Pittagorici ; ma il primo a ristorarla fu Niccolò Copernico *nel principio del VI. Secolo , che dipoi è stato seguito da tutti quasi i recenti Filosofi , tra' quali il celebre* Des Cartes *non occupa certamente l' ultimo luogo : quantunque non sia mancati de' Filosofi , che l' abbian acremente impugnata . E perchè quei , che negano il moto della terra , sogliono opporre i testi della Scrittura , e questo tra gli altri , in cui espressamente si legge* Solem stetisse : *altro scampo non han trovato i Filosofi della apposta sentenza se non di rispondere , che la Scrittura così in questo luogo , che in altri ha parlato secondo l' oppinione del volgo , per adattarsi alla di lui capacità . Ma ciò supposto , rispondono altri , si esporrebbe l' autorità , e verità della Sagra Scrittura in un gravissimo pericolo . Ed ecco un argomento di nuova controversia , la quale esaminata , e discussa da valentissimi Scrittori , rimane ancora indecisa , nè finirà la lite , se non finisce il Mondo , essendo noi già persuasi , che la Chiesa non entra mai nella decisione delle controversie filosofiche , astronomiche , e fi-*

e simili. Non è della nostra ispezione ricercar tali cose, e di esaminare le ragioni de' Filosofi, per le quali si sforzano di dimostrare il moto della terra. Egli è certo però, che siccome fu a Dio facile di formar la terra in maniera, che si movesse, come vogliono i Settatori di Copernico; *così ancora fu facile a* Dio *di fermare il Sole mobile, o altro corpo più grande del Sole. Sicchè in riguardo al miracolo, di cui presentemente si parla, la medesima potenza, che si ricerca per fermare il moto della terra, se ora si muove, basta eziandio a fermare il moto del Sole. Nell' uno, e nell' altro è necessaria una tal potenza, che possa mutare le leggi della natura, la quale potenza essendo infinita, è propria di Dio.*

Ed in ultimo, per quanto stette fermo il Sole, non si può liquidar con certezza. S. Giustino Martire *nel* Dialogo con Trifone, *stima che alle dodici ore ordinarie, delle quali costa il giorno, se ne aggiunsero altre ventiquattro: talchè quel giorno della vittoria di Giosuè fu di ore* 36 *Ma altri stimano di riposare su questo detto dell' Ecclesiastico nel* cap. XLVI. 6. μία ἡμέρα ἐγενήθη πρὸς δύο, un giorno crebbe in due, *cioè a dire, di ore* 24. *Ma resta da dissipare uno scrupolo, che risvegliano queste parole del sagro Scrittore*: Et non fuit talis dies antea, vel postea, ut obediret Dominus voci viri. *E come interpetra la nostra Volgata*: Non fuit antea, & postea tam longa dies, obediente Domino voci hominis. *A questa espressione sembra di opporsi ciocchè si legge del miracolo fatto in grazia di Ezechia nel* II. *libro de' Re* cap. XX. II. *Poichè se il sole tornò in dietro dieci gradi, e di nuovo poi gli scorse; ne siegue, che il Sole scorrendo per tre volte i dieci gradi in un giorno, il medesimo ebbe a durare* XXX. *ore, e conseguentemente più lungo, secondo la più comune opinione, di quel giorno, in cui* Giosuè *riportò la vittoria de' Gabaoniti. Alle scioglimento di questo dubbio varie risposte hanno dato i savj Commentatori. Alcuni dicono, che l' ombra solamente ritrocedè nell' Orologio di Acaz, e non già il Sole. Altri ammettono il regresso del Sole; ma danno all' Orologio solare di Acaz non i gradi di ore, ma di mezz' ore: Altri all' incontro insegnano, che i gradi erano di ore; ma che il Sole tornando in dietro non consumò dieci ore, ma fu trasportato in un momento, camminando poi secondo l' uso suo ordinario, consumandovi le dieci ore del tempo. Non è da disprezzarsi l' oppinione di coloro, i quali stimano, che l' autore del libro di Giosuè abbia parlato ciò, ch' era succeduto fino al suo tempo. Supposto dunque ch' egli sia vivuto prima di Ezechia, com' è certissimo; ottimamente potè dire, che fino al suo tempo nè prima, nè dipoi si vide giornata sì lunga. Non è verisimile, ch'egli abbia inteso parlare di quelle cose, che doveano succedere dopo la sua morte. Poichè se fosse ciò vero, dovrebbe supporsi, che Iddio gli avesse rivelato, che non vi sarebbe stato in avvenire, e per ogni tempo giorno più lungo. La qual supposizione, quantunque non sia impossibile, tuttavolta, darla per certa, sarebbe una temerità, perchè senza ragione che la richiegga. Noi dunque entrando nel sentimento di questi ultimi rispondiamo ancora, che Giosuè ha parlato del tempo passato, e fin alla sua età, e non già del tempo futuro, e dopo l' età sua; onde non si oppone alla lezione del lib* II. *de' Re Si legga l' eruditissimo* Calmet *nella* Differtaz. De statione Solis, & Lunæ, *ch' egli ha prefissa al libro di Giosuè; e'l dottissimo* Natale Aless. *nella* Differtaz. XIII. De admirabili statione Solis, imperante Josue, Tom. II. Hist. Eccl. V. T.

JOTA, lettera dell'alfabeto Greco. Gesucristo nel Vangelo ha detto, che non vi sarà un jota, nè un punto nella legge, che non debba avere la sua esecuzione. Quest' era una sorta di proverbio tra Giudei, di dire, che non passerà un jota, cioè nulla, che non sia per avverarsi, poichè il jota è la più picciola lettera dell' alfabetto greco. *Matth.* v. 18.

JOZABAD, *dote del Signore*, figlio di Somer si collegò con alcuni altri, per disfarsi di Gioas Re di Giuda, ed essi assassinarono questo Principe, nell' anno del Mondo 3166. Vi sono stati sette altri *Jozabad*, de' qua-

quali non si sa veruna particolarità. *IV. Reg.* II 21.

IRIDE, dalla parola Caldaica אִר *Ir*, che significa *messaggiero*. *Angiolo*, e si prende per l'Arco celeste. Il Signore avendo promesso a Noè, ch'egli non inonderebbe più la terra col Diluvio Universale, gli diede per pegno della sua parola l'Arco nel Cielo. *Io porrò* (*Genes.* IX. 13.) *il mio Arco nelle nuvole, ed egli sarà il segno dell'alleanza, ch'è tra me, e la terra*. Ciò non significa, che prima del Diluvio non siasi veduto l'Arco nel Cielo; ma che dopo del Diluvio questo segno, che per l'addietro era puramente naturale, divenne per l'istituzione di Dio un segno sovranaturale della sua volontà *. Quest'Arco, secondo i Padri, figura la Chiesa, che fa risplendere sulla terra la vivacità de' suoi colori nel mezzo delle nuvole oscure, che la circondano. Questi colori sì brillanti sono le diverse grazie, che Dio sparge su questa Divina sposa, ch'è un segno eterno, e la mediatrice della riconciliazione di Dio cogli uomini. Egli figura eziandio Gesucristo posto tra Dio, e noi, alla veduta del quale, Iddio si ricorda della sua eterna alleanza, e del Sangue del suo Figliuolo, che n'è il suggello; ed il Diluvio, che dovea inondarci, è convertito in una dolce rugiada, cioè, i mali eterni, che meritano i nostri peccati, sono cambiati in pene leggierissime.

* *L'alleanza, che fece Iddio con Noè, e suoi posteri, con queste parole è descritta nella nostra Volgata.* Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me & inter terram. Cumque obduxero nubibus Cælum, apparebit Arcus meus in nubibus; & recordabor fœderis mei, quod pepigi vobiscum, & cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem: *Nell' Ebreo si legge* נתן בענן Arcum meum dedi in nube, *nel tempo passato*. *I Settanta l' hanno trasportato nel presente* τίθημι pono, *ed il latino Interpetre nostro nel futuro* ponam. *Ma comunque sia, io non approvo il sentimento di coloro, i quali quindi conchiusero, che allora cominciò solamente l'*Iride *a farsi vedere; se non vogliam dire, o che prima non vi fu mai piova, o che diverso era il sito della terra in rapporto al Cielo. Imperciocchè ammesse le piove, e la medesima situazion della terra, dimostrano i* Fisici, *che necessariamente dovea essere l'* Arco. *Cosa dunque ha voluto dire il divino Scrittore? Certamente questo: che per l' addietro v'era l'* Iride *nel Cielo, come segno naturale della piova* (*per la qual cosa si è detto da' Poeti* Arcus pluvius) *dipoi Iddio l'ordinò, perchè ci rendesse sicuri dal diluvio, per via d' un significato mistico, e sagramentale; come appunto le pietre, che per l' addietro stavano inerti, furono poi poste per monumento dell' alleanza tra Giacobbe, e Labano.*

Inoltre chiama Iddio l'Arco suo, *o perchè non v'è cosa più elegante dell' Arco, che manifesta la magnificenza dell' Artefice, come si legge nell'* Ecclesiastico cap. XXXXIII. 13. Vide Arcum, & benedic eum, qui fecit illum: valde speciosus est in splendore suo. Gyravit Cælum in circuitu gloriæ suæ, manus excelsi aperuerunt illum. *O perchè fa da ministro di Dio, come hanno spacciato eziandio i Gentili presso i Poeti, da' quali l'* Iride *si chiama Legato de' Dei.*

Che l' Arco sia stato posto, come segno da Dio, fu noto anche a' Poeti. Ovidio I. Metamorph.

Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.

Omero *afferma, che l'Arco sia segno non solo delle piove; ma eziandio delle guerre, come si è creduto delle Comete ancora*

Qualem purpuream extendit mortalibus Irin
Jupiter e Cælo in belli . . . .
Signum . . . . .

Ma che l'Iride presso gli antichi significasse la piova, è cosa risaputissima: anzi credettero ancora, che l' Iride *attingeva l'acqua da' fonti per mezzo delle sue corna, che abbassava in terra, come fa l'Elefante distendendo la sua proboscide.* Virgilio *nel* I. *della* Georgica *vers.* 380.

. . . . Et

. . . . Et bibit ingens Arcus.
Properzio lib. 3.
Purpureus pluvias cur bibit Arcus aquas?
Marziale 3
Casuras alte sic rapit Iris aquas.

ISAAC, *riso*, figlio di Abramo, e di Sara, nacque nell'anno del Mondo 2108. allorchè la sua madre era sterile nell'età di anni 90., e suo padre di cento. Sara lo chiamò *Isacco* dalla parola Ebrea, che significa *riso*; poichè si mise a ridere, quando l'Angiolo le annunziò, ch'ella dava alla luce un figliuolo. Allorchè Isacco giunse all'età di 25. anni, il Signore per provare la fede di Abramo, gli ordinò di prendere quest'unico figliuolo, di condurlo sul monte, che gli mostrerebbe, e di sagrificarlo in suo onore. Il Patriarca ubbidì, e partì col suo figlio. Essi camminarono due giorni, e giunsero nel terzo al luogo destinato, ch'era il monte *Moria*. Abramo lasciò alle radici di questa montagna due servi, che l'aveano accompagnato, e non portò seco, che il suo figliuolo, ch'egli caricò di legna necessarie per bruciar la Vittima; ed egli portava il fuoco, ed il coltello. Com'essi marciavano insieme, Isacco disse al suo padre: *Ecco il fuoco, e le legna; ma ov'è la vittima per l'olocausto?* Abramo drizzò un altare, vi mise le legna, legò Isacco per farne il sagrifizio, e prendendo il coltello, era nel punto di scannarlo, quando Dio tocco dalla fede del padre, e della ubbidienza del figlio, arrestò per un Angiolo la mano di Abramo, e fece trovar nel medesimo luogo un Ariete, che fu immolato. Allorchè Isacco fu giunto all'età di 40. anni, Abramo pensò di dargli una moglie, e non volendo, ch'egli sposasse una Cananea, inviò Eliazer suo Procuratore nella Mesopotamia per cercarvi una Donna della famiglia di Laban suo cognato. Eliazer condusse da questo paese Rebecca **, che Isacco sposò, e dalla quale egli ebbe dopo 19. anni di sterilità due gemelli, Isacco, e Giacobbe. Dopo alcuni anni sopraggiunse nel paese una gran carestia, che obbligò Isacco di ritirarsi in Gerara, dove regnava Abimelech. Quivi Dio lo benedisse, e moltiplicò talmente il suo bestiame, che gli abitanti, ed il Re medesimo, gelosi delle sue ricchezze, lo pregarono di ritirarsi, poichè troppo potente. Isacco si ritirò a Bersabea, dov'egli fissò la sua dimora. Quivi gli comparve il Signore, e rinnovò a lui le promesse, che avea fatte altre volte ad Abramo, di benedirlo, e di moltiplicar la sua discendenza. Com'egli si vide molto vecchio, volle benedire il suo figlio Esaù; ma Giacobbe col consiglio di Rebecca rubò la benedizione d'Isacco, il qual'era cieco, e gliela confermò allorchè ne fu informato, poichè il segreto di Dio essendogli stato rivelato, egli non fu ingannato, avendo avuto il fine di benedir colui, che Iddio voleva, che fosse benedetto. Questo Santo Patriarca temendo, che Giacobbe non si sposasse, all'esempio del suo fratello, una Cananea, l'inviò nella Mesopotamia per prendersi una sposa del suo sangue, ed allorchè il suo figlio ritornò dopo venti anni di assenza, ebbe il piacere di rivederlo, e visse ancora ventitre anni, essendo morto nell'età di cent'ottant'otto anni, nell'anno del Mondo 2288. Egli visse nell'afflittissimo stato della cecità più di quarant'anni, avendone 137. nel tempo in cui benedisse Giacobbe. L'immolazione d'Isacco rappresenta in tutte le sue circostanze il sagrifizio di Gesucristo. Isacco è caricato delle legna del suo sagrifizio, Gesucristo della sua Croce: La medesima montagna serve loro di altare, e vi salgono oppressi da una pesante soma. Isacco acconsentisce di esser immolato, e si fa legare, per meglio rappresentar colui, che dando la sua vita con una sovrana libertà, è stato attaccato con chiodi, affinchè il suo sagrifizio avesse l'umile apparenza d'un sagrifizio forzato. Essi sono distesi tutti e due sopra il legno, ubbidienti fino alla morte, e sopravvivono l'uno, e l'altro al di loro sagrifizio; ma Isacco non è immolato, e non risorge, che in figura, e Gesucristo dà la sua vita, e la riprende poi realmente. *Genes.* XXI. *usqu. ad* XXXI.

* *Abramo nel rispondere ad Isacco, che Iddio avrebbe provveduto intorno alla vittima, profetizzò, e nel medesimo tempo soddisfece alla curiosità d' Isacco, desideroso di sapere la vittima, che dovea offerirsi; nè Abramo disse il falso in qualunque maniera la cosa fosse per succedere. Dell' istessa maniera fu quella profezia del malvagio Caifa nel cap.* XI. *di S. Giovanni:* Expedit vobis, ut unus moriatur pro populo, & non tota gens pereat. *Le quali parole altramente furon prese da' Giudei, ed altramente da Caifa.*

** *Eliezer, che fu spedito da Abramo nella Mesopotamia, per trovare una sposa ad Isacco nella famiglia di* Nacor *fratello di Abramo, portò seco de' ricchi doni, e de' più preziosi, che si trovarono nella Casa di Abramo, per dotare la sposa, secondo la costumanza di quei tempi, e di quei Paesi, dove lo sposo dava la dote alla sposa, come costa dalla Scrittura, e dalla testimonianza de' profani Scrittori. Giunto, che fu Eliezer nel luogo destinato, scelse Rebecca figlia di* Nacor, *alla quale consegnò i doni del suo sposo, che tutti consistevano negli ornamenti della sposa, ch' eran molti, e diversi, secondo la descrizione, che ne fa Ezechiello nel* cap. XVI. 12. Et dedi inaurem super os tuum, & circulos auribus tuis. *E Salomone allude a tal costumanza, rassomigliando la Donna bella, e fatua ad un cerchio d'oro pendente dalle narici. E ne' Cantici* cap. I. 9. *si sono descritti gli ornamenti, che portavano le Donne nelle loro gote:* Genæ tuæ pulchræ sunt, ut ipsarum ornatus, & collum tuum, ut illius monilia. *Per la qual cosa si rilevano dalla Scrittura tre, o quattro ornamenti, che pendevano, o co' quali abbellivano le Donne i loro volti: i pendenti delle narici, della fronte, degli orecchi, e delle guance, che circondavano tutta la faccia. Questo era il costume di tutto l' Oriente, ed oggi ancora si osserva in alcuni luoghi. I Viaggiatori (tra' quali* Giovanni Cotovic *nel viaggio di Gerosolima* cap. XIV. &c) *attestano, che le Zittelle nella Siria portano in fronte una festuccia di seta legata, da cui pendono molte monete d' oro, o d' argento. Dice* Grozio, *che lo stesso si osserva nelle Indie: Ed in alcuni Medsi vi sono certe figure delle Donne Indiane, dalla fronte delle quali pendono le gemme.* Chardin *nel viaggio della Persia* tom. 3. pag 91. *attesta di aver veduto le Donne Arabe, e Persiane cogli anelli d' oro alle narici, e* Strabone *nel* lib. XVII. *narra, che molte Donne Etiopi si aveano perforate le labbra, e di avervi fatto passare un cerchio di bronzo. Nella Siria così le Turche, come le Donne Cristiane perforano le narici alle loro figliuole, e vi fanno passare un' anello di bronzo. Il medesimo attesta* Thevenot *nel* lib II. *de' viaggi Orientali*, Tavernier, *ed altri.*

ISAI, *dono di Dio*, altrimenti detto *Jesse*, figlio di Obed, ebbe molti figli, tra quali David il più giovane divenne il più illustre, e fu il capo della sua famiglia. Gli altri figli d' Isai sono Eliab, Samma, Aminadad, Nathanael, Rael, ed Asom. *Ruth*. IV. 17. & I. *Paralip* II. 13. *Matt* I. 5.

ISAIA, *salute del Signore*, il primo de' quattro Profeti Maggiori, era della stirpe Reale, figlio d' Amos, e nipote del Re Joas. Egli cominciò a profetizzare sotto Joathan, e continuò malgrado delle contradizioni, ch' egli assaggiò fino al tempo dell' empio Manasse, il quale secondo un' antica tradizione degli Ebrei lo fece morire con una sega, che lo divise per mezzo nell' anno del Mondo 3306. *, come sembra di marcar S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei. Egli avea in quel tempo da 130. anni in circa. Questo Profeta parla sì chiaramente di Gesucristo, e della Chiesa, ch' egli è stato sempre considerato per uno Evangelista piuttosto, che per Profeta, e per uno storico, che riferiva ciocch' era di già succeduto, che per un uomo, il quale prediceva ciocchè non dovea accadere, che dopo tanti secoli. La sua profezia contiene 88. capitoli, l' oggetto de' quali principalmente sono il Regno di Giuda, e la Città di Gerusalemme. Egli si vide occupato da tre grandi avvenimenti. Il primo è il progetto, che Phacee Re d' Israele, e Rasin Re della Siria, formerebbero sotto il Regno di Acaz, di far cadere dal trono la famiglia di Davidde. Il secondo è la guerra,

che

che Sennacherib Re dell' Assiria portò nella Giudea nel tempo di Ezechia, e la disfatta miracolosa della sua Armata. Il terzo è la cattività di Babilonia, ed il ritorno de' Giudei nel loro paese. In occasione di questi tre avvenimenti il Profeta rimprovera a' Giudei con una eloquenza tutta divina, la loro ingratitudine. Fa una viva dipintura dell' infelice stato, in cui l' eccesso de' loro peccati gli avea ridotti. Predice la desolazione nel loro paese, e che Gerusalemme sarà ridotta all' estremità; che la loro Nazione meritava d' esser esterminata come Sodoma, e Gomorra; ma che Iddio per pura misericordia, e per le promesse fatte ad Abramo, ne conserverebbe alcuni, i quali sarebbero, *come grappoli di uva lasciati da vendemiatori*. Queste predizioni si avverarono sotto il Regno di Acaz, e di Ezechia. Dipoi annunzia il Profeta, che lo sdegno di Dio si calmerà, che il suo popolo sarà colmato di prosperità, e che da una Vergine nascerà un Figliuolo, il quale sarà chiamato *Emmanuel*, cioè, Iddio sia con noi; ciocchè s' intende della nascita del Messia **. Isaia passa per il più eloquente de' Profeti. Il suo stile è grande, e magnifico, le sue espressioni forti, ed imperiose. S. Girolamo nella Prefazione ad Isaia dice, che i suoi scritti sono come il compendio delle Sagre Scritture, un preciso delle più rare conoscenze; che vi si trova la Filosofia naturale, la Morale, e la Teologia. Le sue azioni non erano meno profetiche, che le sue parole. In un giorno, per convincere i Grandi della Corte di Ezechia circa l' inutilità de' loro progetti, Iddio ordinò al Profeta di andare ignudo, e senza scarpe per le strade in Gerusalemme: Isaia senza sapere il mistero nascosto sotto quest' azione, ubbidì con semplicità, come avea fatto Abramo al comandamento d' immolare il suo unico figliuolo; ed egl' insegnò a' servi di Dio di ogni tempo, che vi sono congionture, nelle quali la confusione è inseparabile dal dovere, e nelle quali si deve obbliare ogni riguardo umano per esser fedele a Dio. Quest' azione straordinaria, che il solo comando di Dio poteva rendere permessa, era una figura della strage, che Sennacherib dovea praticar nell' Egitto, e l' Etiopia, d' onde egli dovea riportare una moltitudine di schiavi nudi, e senz' aver di che covrire ciocchè dovea esser nascosto nel corpo.

* *L' empio Re Manasse prese occasione di far morir segato Isaia, perchè questo Profeta avea detto di aver veduto il Signore, che sedeva nel soglio.* Vidi Dominum *cap.* VI.) sedentem super solium; *quando Mosè avea detto l' opposto, che Iddio non potea vedersi dagli uomini*: Non enim videbit (*Exodi* 33.) me homo & vivet.

** *Che il detto Vaticinio d' Isaia registrato nel cap.* VII. 14. Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel: butyrum, & mel comedet. ut sciat reprobare malum & eligere bonum; *debba intendersi per la nascita del Messia dalla Vergine, l' attesta S. Matteo* cap. 1. 22 *in cui espressamente afferma, che questo Vaticinio fu avverato nella nascita del Messia*: Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur, quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem: Ecce Virgo in utero habebit filium &c. *Sicchè non resta ombra di dubbio presso i Cristiani. Ma i Giudei negando la venuta del Messia, che credono di dover venire ancora, negano ostinatamente, che quest' Oracolo appartenga al Messia. Perchè restino convinti, riferiremo quì brevemente l' occasione, ch' ebbe Isaia di pronunziar quest' Oracolo, per quindi passare alla difesa del medesimo contro la Sinagoga Giudaica. Rasin Re della Siria, e Phacee Re d' Israele collegati insieme assediarono colle loro armate Gerusalemme, e ridussero nell' ultime angustie Acaz Re di Giuda. Iddio per confortare Acaz già perduto d' animo mandò il Profeta Isaia, che gli promise in breve tempo la liberazione dell' assedio. Il Re Acaz non volle credere al Profeta, stimando lontanissima ogni speranza di scampo, nello stato in cui era. Isaia all' incontro per dar maggior credito a' detti suoi, promise, che sarebbe per fare qualunque miracolo sotto i suoi occhi per conferma della sua predizione;*

Ricusò l' empio Re, non volendo, diceva egli, che si tentasse il Signore. Allora Isaia vedendosi disprezzato, si voltò a parlare alla Casa di Davidde, ed avendola rimproverata di durezza, ed ostinazione contro Dio, promise, che in avvenire Iddio con piena volontà farebbe un miracolo di tutt' il più grande, cioè d' una Vergine, che partorirebbe, e che il parto si sarebbe chiamato Emmanuel, cioè nobiscum Deus. Ed agginnse, che il paese di quei due Re, che assediavano Gerusalemme, sarebbe devastato prima, che il figlio della Vergine partoriente arrivasse agli anni della discrezione. Propter hoc, dice il Profeta, dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet &c. Or se con attenzione si considera quest' Oracolo, non si può fare a meno di non riferirlo a Cristo, anche secondo il suo natio, e proprio senso. Imperciocchè credendo l' empio Acaz, come impossibile di potersi liberare da quei due potentissimi nimici, e perciò rigettando tutt' i miracoli, che se gli offerivano per conferma della vicina liberazione; Iddio significar volle, ch' era nel suo arbitrio di far maggiori prodigj, e di liberar gli uomini da nemici assai più formidabili. Per la qual cosa egli dichiara di fare, che una Vergine concepisca, e partorisca un Dio, e che per tal fatto si liberi tutto il Genere Umano senza indugio dalla tirannia del Demonio, figurata sotto l' immagine di quelli due Re, che assediavano Gerosolima.

I Giudei però si sforzano di dimostrare, che nel riferito Vaticinio non siavi cosa, che appartenga al Messia, e che i Cristiani vaneggiano nel trovar misterj, dove affatto non sono. Dicono intanto essi, che Isaia questo Vaticinio lo proferì per segno della liberazione di Gerusalemme ad Acaz, per fine di cui erasi egli al medesimo Re presentato. E' fuor di ogni verisimiglianza, che Isaia avesse date un segno di detta liberazione ad Acaz, che dovea succedere dopo 800. anni dalla morte d' Achaz. Il segno della liberazione di Gerusalemme dovea succedere prima della liberazione; se dunque Isaia diede quest' Oracolo per segno, come manifestano le seguenti parole: Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum; non può certamente intendersi del Messia, ma deve interpetrarsi, o per la nascita di Ezechia figlio di Acaz, o di altro generato dall' incesto colla figlia di Acbor, la di cui gravidanza egl' ignorava; oppure deve spiegarsi per lo stesso figlio d' Isaia, ch' egli ebbe dalla moglie comunemente tenuta sterile.

Or chi non vede, quanto falsamente argomentano i Giudei? Isaia non diede come prognostico segno della liberazione di Gerosolima il parto della Vergine; anzi tutto l' opposto; poichè non volendo Achaz, che Isaia facesse alcuno miracolo, e rigettandolo per falso Profeta, a' detti del quale non prestava verun credito: Isaia per dimostrarsi vero Profeta, e per significare, che Iddio poteva far cose maggiori di quello, ch' egli avea promesso ad Acaz, predisse il parto della Vergine, come miracolo tra tutt' il più grande, e profetizzò, che tutto il Genere Umano dovea liberarsi dalla tirannia del Demonio. Dunque non diede Isaia, come segno prognostico della liberazione di Acaz il parto della Vergine, e la nascita del Messia: anzi piuttosto, come segno postumo, e commemorativo della profezia precedente, cioè, perchè si ricordassero gli uomini, sottratti finalmente dalla schiavitù dell' Inferno per mezzo del Messia, dell' accaduta da molti secoli liberazione di Acaz. Nella Scrittura si leggono moltissimi di questi segni postumi, e commemorativi. Nel cap. III. dell' Esodo Iddio mandando Mosè al popolo Ebreo in qualità di Principe, e Condottiere, si legge: Hoc habebis signum, quod miserim te: cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum. Or questa immolazione si fece molto tempo dopo la missione di Mosè, e dell' uscita del popolo dall' Egitto. E così ancora nel cap. x. del lib. I. de' Re. Nè fa al caso, che Acaz si numerasse tra morti, mentre la Vergine dovea partorir Gesucristo, perchè questo segno miracoloso Isaia non lo diede ad Acaz, ma alla Casa di Davidde, la quale dovea durare fino alla venuta del Messia. Infatti

fatti il Profeta prima di proferir l' Oracolo, chiamò all' udienza la Casa di Davide, a cui apparteneva: Audite ergo Domus David &c.

Dal fin quì detto si conosce ad evidenza, che l' oracolo d' Isaia non possa intendersi, nè per Ezechia figlio di Acaz, nè per altro figlio del medesimo Acaz nato dall' incesto, come delira Abrabanele; *nè finalmente per il figlio d' Isaia. Non può intendersi per Ezechia; perchè questi era di anni dieci, quando il padre ottenne lo scettro. All' incontro Acaz regnò anni sedici, come costa dal* lib. IV. *de' Re* cap. XVI. *Ed Ezechia avea anni venticinque, quando cominciò a regnare, come si legge nel* cap. XVIII *del medesimo libro. Dunque l' infante, che da Isaia si predice nascituro da Acaz in tempo, che regnava, non può intendersi Ezechia. La favola di Abrabanele non merita confutazione, come non son degni di risposta tutti gli altri vaneggiamenti de' Rabbini, che si possono leggere nel Tesoro de' Critici Sagri* Part. I. *delle* Ediz. di Atterdam.

Nè tampoco può l' Oracolo d' Isaia interpetrarsi per il suo figliuolo; poichè l' Oracolo annunzia la nascita di quel figliuolo, il quale non ancor giunto all' uso della ragione dovea devastarsi Samaria: Antequam sciat puer reprobare malum, & eligere bonum, derelinquetur terra, quam tu detestaris a facie duorum Regum: *o come si legge nel* cap. VIII. 4. Antequam sciat puer vocare patrem suum, & matrem suam, auferetur fortitudo Damasci, & spolia Samariæ. *Ma nel tempo, che fu messo in rovina il Regno di Samaria, il figlio d' Isaia era di anni* 16. *perchè nacque nell' anno IV. del Regno di Acaz: Onde molto tempo prima chiamava per nome il padre, e la madre, e sapeva distinguere tra il bene, ed il male. Inoltre si predice nell' Oracolo la nascita di un figlio, la di cui madre, se non era Vergine, almeno era giovane, come difendono gli Ebrei; la qual cosa non si verifica della moglie d' Isaia, che in quel tempo era piuttosto vecchia. Sicchè non si può intendere per il suo figliuolo.*

E per dar termine a questa nostra rimarca, diciamo finalmente, che tutte le circostanze descritte nel Vaticinio convengono esattamente al Messia *parte letteralmente, e parte in figura, secondo solevano proferire gli Oracoli, i Profeti. Cosicchè queste parole d' Isaia:* Antequam sciat reprobare malum &c. Et antequam sciat vocare patrem suum &c. *non significano altro, che dovea esser liberato il Genere Umano dalla servitù del peccato per mezzo delle virtù e fatiche del Messia, operate da lui fuor di stagione, e prima dell' età conveniente. Così s' interpretano ancora quest' altre,* Butyrum & mel comedet, *per la sua mansuetudine, piacevolezza, dottrina, e abbondanza de' doni spirituali. E letteralmente dimostrano, che l' Infante Gesù quantunque conceputo per opera dello Spirito Santo, e nato dalla Vergine, tuttavolta secondo l' uso degli Ebrei dovea educarsi co' favi di mele, e di latte. Infatti così loda la Chiesa l' umiltà del Verbo di Dio*

Et lacte modico pastus est,
Per quem nec ales esurit.

Se gli Ebrei non si arrendono alla chiarezza di questo Vaticinio, e non riconoscono il Messia già venuto, cioè Gesucristo, in cui esattamente si avverò, deriva da' falsi pregiudizj, che nutriscono intorno al Messia, ch' essi fingono di dover nascere tutto diverso da quello, che han promesso gli Oracoli delle Scritture.

ISBOSETH, *uomo di confusione*, figlio di Saul, regnò per due anni con molta piacevolezza sopra le dieci Tribù d' Israele, quando Davidde regnava in Hebron sopra quella di Giuda. Egli era debitor della corona ad Abner, il quale dopo la morte di Saul l' avea fatto riconoscere per Sovrano, regnando egli medesimo sotto il suo nome. Egli l' avea mantenuto contro le forze di Davidde: ma Abner piccato contro Isboseth, passò alla parte di Davidde, e riunì alla sua ubbidienza le dieci Tribù. Questo disgraziato Principe abbandonato da suoi sudditi, fu assassinato nel suo letto da due scellerati, Bahana, e Rechab, i quali portarono la sua testa a Davidde, credendo di far la loro fortuna per questo presente; ma Davidde detestando il loro parricidio fece ammazzare questi due micidiali, e fece fare magnifici fune-

funerali ad Isbofet, nell' anno del Mondo 2956. II *Reg* II III. & IV. Leggasi l' articolo *Abner* nel primo Tomo.

ISCARIOTH, Borgo nella Tribù di Efraimo, d' onde si crede, ch' era Giuda traditore. Altri pretendono, ch' egli era della Tribù d' Issachar, e che Iscariota sia posto per Issacariota. Finalmente vi sono stati altri, i quali vogliono, ch' egli sia stato della Città di Carioth nella Tribù di Giuda. *Ischarioth* significa nell' Ebreo l' uomo di Carioth. *S. Girolamo nel cap.* XXVIII. *d' Isaia*.

ISMAEL, *Iddio ch'esaudisce*, figlio di Abramo, e d' Agar, serva di questo Patriarca, che Sara gli fece prendere per moglie, col disegno di aver figli per suo mezzo. Agar avendo conceputo, disprezzò la sua padrona, la quale querelatasene con Abramo, ed ottenutone il permesso di gastigarla, Agar se ne fuggì, l' Angiolo del Signore le apparve nel Deserto, e le disse: *Ritornatevene alla vostra padrona, ed umiliatevi a lei: Voi partorirete un figlio, che chiamerete Ismaele, cioè, il Signore vi ha esaudito*. Questo sarà un uomo fiero, e furioso, il quale pianterà i suoi padiglioni contro de' suoi fratelli, ed occuperà il paese a loro vicino. Questo umore passò ne'suoi Discendenti, Ismaeliti, e Saraceni, popoli selvaggi, e vagabondi. Agar ritornò dunque alla Casa di Abramo, ed ella partorì un figliuolo, che fu chiamato Ismaele, nell' anno del Mondo 2745. Dopo quattro anni Sara essendo divenuta Madre d' Isacco, e vedendo Ismaele, che lo maltrattava, senza dubbio per gelosia, ella lo fece discacciare con sua Madre. Erano essi entrambi vagabondi nel Deserto di Bersabea, ed essendo loro mancata l' acqua, Ismaele si trovò così assetato, ch' era prossimo a rendere lo spirito. Agar disperata, lo mise al piede d' un albero, e si allontanò da lui, non sofferendo di vederlo morire. Allora un Angiolo le comparve, e mostrandole una fontana, le raccomandò di aver cura del suo figlio, poichè Iddio lo farebbe padre d' un gran popolo. Allorchè Ismaele fu nell' età di prender moglie, la sua Madre gli diè una Donna Egiziana, dalla quale egli ebbe dodici figli, da' quali uscirono le dodici Tribù degli Arabi, che oggigiorno ancor sussistono. I suoi discendenti abitarono il paese, che da *Hevila* si distende fino a *Sur*. Ismaele si trovò nella morte di Abramo, e lo portò con Isacco nella Caverna del Campo di Ephron. Ismaele morì alla presenza di tutt' i suoi fratelli nell' età di 137. anni, verso l' anno del Mondo 2883. Ismaele, che nato d'Abramo, e prima d' Isacco allevato nella medesima Casa, e nutrito nella medesima tavola, è intanto discacciato come uno straniero, figura i Giudei. figli dell' antica alleanza, che sono figli di Abramo secondo la carne, ma che non essendo punto animati, com' egli, dallo spirito della fede, e della carità, sono banditi dalla Casa di Dio con una severità inesorabile, e condannati a morire di fame, e di sete, per non avere ricevuto colui, ch' è il pane della vita, e la sorgente d' un' acqua, che bandisce per sempre la sete. *Genes* XVI. & XXI.

ISMAEL, figlio di Nathania della Casa di Giuda, sdegnato da ciò che Godolia, che Nabuccodonosor lasciò Governador della Giudea, quando egli portò cattivi i Giudei in Babilonia, era stato a lui preferito per questo impiego, l'ammazzò in un festino, nell' anno del Mondo 3417. *Si legga Godolia nel* I. *Tomo*.

ISRAEL. Questo è il nome, che l' Angiolo diede a Giacobbe dopo, ch' egli ebbe lottato tutta la notte con lui nel terreno di Jaboc. Questo nome significa un *Principe di Dio*, cioè un gran Principe, o un uomo, che sormonta Dio. Il nome d' Israele si prende alle volte per la persona di Giacobbe, altre volte per tutto il popolo d' Israele, ed alle volte per il Regno delle dieci Tribù, distinto dal Regno di Giuda. *Genes.* XXXII. & *Osee* XII. Si legga l'articolo *Jacob*.

ISRAELITI. I discendenti d' Israele furono prime chiamati *Ebrei* per cagion di Abramo, ch' era venuto di là dall' Eufrate, e dipoi Israeliti per cagione d' Israele, padre de' dodici Pa-

Patriarchi, e finalmente *Giudei* dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, poichè allora la Tribù di Giuda si trovò molto più forte, e più numerosa, che le altre Tribù.

ISSACHAR, *ricompensa*, quinto figlio di Giacobbe, e di Lia, il quale nacque verso l'anno del Mondo 2255. Non si sa veruna particolarità della sua vita; com'egli era un uomo forte e vigoroso, avvezzo al lavoro, Giacobbe nel dargli la benedizione gli disse (*Genes.* XLIX. 14.): *Issachar come un' Asina vigorosa dimorerà tra confini della sua porzione. Egli ha veduto, che il riposo sia buono, e che la sua terra sia eccellente; Egli ha sottoposti gli omeri alla soma, e si è assoggettato a pagare il tributo*. Issachar ebbe quattro figli, Thola, Phua, Jobab, e Semron. La sua Tribù ebbe la parte in una delle migliori contrade della terra di Chanaan, lungi dal gran campo, o dalla Valle di Jezrael.

ITHAMAR, *Isola delle palme*, quarto figlio di Aaron, che dimorò nel rango de' semplici Sacerdoti fino al tempo, in cui la sovrana dignità entrò nella sua famiglia nella persona di Heli, Giudice d'Israele, ed ella vi dimorò in circa 120. anni, sotto cinque Pontefici, Heli, Achitob suo nipote, Achias, Achimelech, ed Abiathar, a cui Salomone la tolse, per rinvestirne Sadoc della famiglia di Eleazaro. III. *Reg.* XII. 27.

ITUREA, *ch'è guardata*, Provincia della Palestina tra la Siria, e l'Arabia all'Oriente della Bataqea, ed al mezzogiorno della Traconitide. Filippo, uno de' figli di Erode, era Tetrarca di questo paese, quando S. Giambattista cominciò le funzioni del suo ministero. *Luca* III. 1.

JUBAL, *chi passa*, figlio di Lamech, e di Ada, inventò gl'istrumenti di Musica, secondo dice Mosè per queste parole (*Genes.* IV. 21.) *Jubal ipse fuit pater canentium Cithara, & Organo*.

JUBILÆUM, *Giubileo*. Questa parola deriva dall' Ebreo *Jobel*, che significa un corno di Ariete, poichè si faceva uso di questo corno, per annunziare al popolo l'anno del Giubileo, in cui si riposava, si restituiva la libertà agli schiavi, e si restituivano le possessioni, che si erano comprate: cosicchè le compre, che si facevano presso i Giudei non erano per sempre, ma solamente fino all'anno del Giubileo. La terra riposava, ed era proibito di coltivarla, e semenarla. L'anno del Giubileo era il cinquantesimo, che veniva dopo le sette settimane d'anni, o sette volte sette anni: *Sanctificabis annum quinquagesimum* (*Levit.* XXV. 8. *ipse est annus Jubilaus*. Iddio nell' istituire l'anno del Giubileo ebbe in vista d'impedire, che i ricchi non opprimessero li poveri, e non gli riducessero ad una perpetua schiavitù, e d'inculcar loro l'obbligazione di vivere con una universal dipendenza da lui, ch'era loro Signore, e di cui essi erano come Vassalli, e con un perfetto distaccamento da tutte le cose presenti. Questa legge era la figura del tempo salutare, in cui Gesucristo ritornando nel Cielo, aprì l'ingresso agli uomini, per metterli nel possesso de' beni, e della libertà, della quale il peccato gli avea spogliati. *

* *L'istituzione del Giubileo è descritta nel* XXV. capo del Levitico *con queste parole:* Numerabis (*disse Dio a Mosè*) septem hebdomadas annorum, idest septies septem, quæ simul faciunt annos quadraginta novem, & clanges buccina mense septimo, decima die mensis propitiationis tempore in universa terra vestra; sanctificabisque annum quinquagesimum, & vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ tuæ; ipse est enim Jubilæus. Revertetur homo ad possessionem suam, & unusquisque rediet ad familiam pristinam, quia Jubilæus est, & quinquagesimus annus. Non seretis, neque metetis sponte in agro nascentia, & primitias vindemiæ non colligetis ob sanctificationem Jubilæi, sed statim oblata comedetis. Anno Jubilæi redient omnes ad possessiones suas. *Sicchè l'anno del Giubileo era in tutto Israele di pienissimo rilascio, come pure era l'anno Sabbatico, di cui si parlerà nel suo luogo. Nondimeno quest' era la differenza tra l'anno Sabbatico, ed il Giubileo;*

bileo che nell' anno del Giubileo, come nota il P. Calmet *nel Dizionario Biblico alla voce* Jubilæum *, si dava la libertà a tutti coloro, che nell' anno Sabbatico avean ceduto a questo gius di ricuperare la libertà.*

Inoltre l'anno del Giubileo si dice egli, o da יובל jobel, *che significa il corno dell' Ariete, in quanto che co' corni dell' Ariete, e colle crombe fatte a figura di corno d' Ariete, si pubblicava l' anno del Giubileo, come sostengono* Lirano, Pagnino, Strauchio *, ed altri, oppure da* הוביל hobil *, che significa* portare, addurre *, e ciò con allegrezza, e gioja, poichè in tal tempo tutte le cose ritornavano con gran piacere a' loro padroni, come affermano* Cornelio a Lapide, Calmet *ed altri.*

Non può mettersi in dubbio, che l' anno del Giubileo fosse cominciato nel tempo in cui cominciò l' anno Sabbatica. L' anno Sabbatico cominciò a numerarsi da quel tempo, in cui gli Ebrei si fecero padroni della Terra di Chanaan, perchè allora potevano essi coltivare e sementar la terra, e raccorne i frutti; cioè nell' anno settimo di Giosuè: e dal medesimo anno deve ripetersi l' inizio del Giubileo per la stessa ragione. Ma non convengono i Scrittori nel numero degli anni del Ciclo del Giubileo. L' Abulense, Saliano, Torniello, *ed altri molti, che citano una serie di Padri in favore della loro oppinione, sostengono, che il Ciclo del Giubileo costava di anni 50. dimodochè ciascun'anno cinquantesimo esclusivamente numerato dall' antecedente, era Giubileo, per comandamento di Dio. Ma* Scaligero, Petavio, Calmet*, ed altri stimano, che il Giubileo era nell' anno* 49. *ultimo nella sommana delle sette d' anni, siccome l' ultimo giorno della sommana era il Sabbato, e l' ultimo nella sommana degli anni era il Sabbatico.* Fortunato *da Bressia così dispone, e numera gli anni del Giubileo in guisa tale, che non gli disgiunge dal settimo Sabbatico: onde siccome gli anni* 49. 98. 147. 196. *&c. erano Sabbatici, così gli anni* 50. 99. 148. 197. *&c. furono Giubilei. Disse Iddio a Mosè;* Numerabis enim septem hebdomadas annorum, idest, septies septem, quæ simul faciunt 94. & clanges buccina mense septimo decima die mensis propitiationis tempore in universa terra. *Sicchè nell' ultimo anno delle sette settimane di anni si pubblicava il Giubileo. Quest' anno non si può negare, che non sia Sabbatico; Dunque l' anno, che siegue immediatamente, cioè il* 50. *dal Giubileo antecedente era l' anno di pienissima remissione da santificarsi per ordine di Dio.*

Deve però osservarsi, che tanto l' anno Sabbatico, quanto il Giubileo incominciavano non dal mese Nisan, *primo dell' anno Sagro, ma da* Tisri, *primo dell' anno Civile. In fatti si è detto, che l' anno del Giubileo, si pubblicava nel giorno decimo del settimo mese. Ora il mese settimo dell' anno Ecclesiastico, di cui parlava Mosè, è il primo dell' anno Civile, chiamato* Tisri. *Dunque* Tisri *era il primo mese tanto dell' anno Sabbatico, quanto del Giubileo: E ciò per motivo, che gli Ebrei non avessero perduta la raccolta di due anni insieme, cioè di quello, che principiava da Nisan, e di quello, che seguiva immediatamente al Giubileo: avrebbero perduta intanto la messe del primo anno, perchè gli Ebrei non potevano mietere nell' anno del Giubileo; avrebbero ancor perduta la messe del secondo anno, perchè proibito era nel medesimo anno a loro di seminar la terra.*

La nostra Chiesa Romana Cattolica a somiglianza della Chiesa Giudaica, sicut il Giubileo spirituale, per cui solamente relascia i peccati, e concede le indulgenze, per mezzo della potestà, ed autorità ricevuta da Gesucristo di legare, e di sciorre. Qual Giubileo fu instituito da Bonifacio VIII. nell' anno dell' Era Volgare 1295. *colla condizione di portarsi in Roma alla visita del Sepolcro de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e da celebrarsi in ogni centesimo; Ed il primo fu celebrato nell' anno* 1300. *dopo Bonifacio. Il nome però di Giubileo fu imposto da Sisto IV. dopo due anni del suo Pontificato in una Bolla, che pubblicò nell' anno* 1473. *per la quale concesse a' Fedeli una pienissima remissione, chiamandola* Giubileo. *Ma perchè l' età dell' uomo*

vivo difficilmente può giungere a' cento anni, *Clemente VI.* nel 1342. ribasfiò il Giubileo ad ogni cinquantesimo: dipoi *Gregorio XI* lo restrinse in ogni trentesimo terzo: finalmente *Paolo II.* ad ogni ventesimo quinto, come si osserva al presente.

JUDA, *lode del Signore*, quarto figlio di Giacobbe, e di Lia, nacque nella Mesopotamia nell' anno del Mondo 2249. Questo fu, che consigliò a' suoi fratelli di vendere Giuseppe, ch' essi volevano far morire, e che dipoi avendo promesso a Giacobbe di ricondurre Beniamino dall' Egitto, si offerì a Giuseppe di ritenere il suo luogo nella prigione, facendogli su questo soggetto un discorso, ch' è un modello di eloquenza la più persuasiva, e penetrante. Egli sposò la figlia d' un Cananeo chiamato Hiram, e n' ebbe tre figli, Her, Onan, e Sela. Egli ebbe ancor da Thamar moglie del suo figlio, della quale si compiacque senza conoscerla, Phares, e Zara *. Allorchè Giacobbe benedisse i suoi figli, disse a Giuda: *Lo scettro non si terrà da Giuda, nè il Legislatore dalla sua posterità, fino alla venuta di colui, che dev' essere inviato, ed a chi obbediranno i popoli* **. La Tribù di Giuda fin dal principio tenne il primo rango tralle altre: ella è stata la più potente, e la più numerosa: perchè nell' uscir dall' Egitto ella era composta di settantaquattro mila e seicento uomini capaci di portar le armi. La porzione di questa Tribù occupava tutta la parte meridionale della Palestina. Il Regno passò da Beniamino, d' ond' erano Saul, ed Isboseth nella Tribù di Giuda, ch' era quella di Davidde, e de' Re suoi successori. Le dieci Tribù essendosi separate, quella di Giuda con quella di Beniamino dimorò attaccata alla Casa di Davidde, e formò ella sola un Regno, il quale si sostenne con isplendore contro la potenza de' Re d' Israele. Dopo la dispersione, e la distruzione di questo Regno, quello di Giuda stette fermo, e si mantenne ancora nella cattività di Babilonia, conservando sempre l' autorità sopra i suoi. Nel ritorno questa Tribù visse secondo le sue leggi, avendo i suoi Magistrati, ed i suoi Capi, e gli avanzi delle altre Tribù si raccolsero sotto i suoi stendardi, e non fecero più, che un popolo, che si chiamò Giudaico. Il tempo in cui dovea verificarsi la promessa essendo giunto, la potenza Romana, a chi niuno resisteva, soggiogò questo popolo, gli tolse il dritto di sceglierfi un capo, e gli diede per Re Erode straniero, e Idumeo: e così questa Tribù dopo di aver conservato il deposito della vera Religione, e l' esercizio pubblico del Sacerdozio, e delle Cirimonie legali nel Tempio di Gerusalemme; e dopo di aver data la nascita al Messia, si ridusse al medesimo stato, che le altre Tribù, dispersa, e smembrata com' esse, essendo perciò una pruova sossistente del compimento della profezia di Giacobbe. *Genes.* XLIX. 8. *Numer.* I. 26

* *Si parlerà dell' incesto di Giuda con Thamar: e de' figli, che ne nacquero, nell' articolo* Thamar.

** *L' Oracolo di Giacobbe tradotto letteralmente dall' Ebreo è questo*: Non recedet sceptrum de Juda, & Legislator dei inter pedes ejus donec veniat שילה Schiloh: & ipse erit aggregatio populorum. *Che quest' Oracolo riguardi il Messia, non può mettersi in controversia. Al Messia l' hanno attribuito tutti gli antichi Giudei, senza parlare degli antichi Cristiani, che così sempre l' hanno spiegato, com' essi; cioè, che del Messia parlò il Profeta, allorchè indrizzò le sue parole a Giuda, il qual Messia dovea comparire in tempo, che mancherebbe lo scettro nella Tribù di Giuda. Tra Giudei risaltano per antichità i tre Parafrasti*, Onkelos, Jonathan, *e* Gerosolimitano, *i quali se sono così antichi, come vantano i Giudei, che siano poco prima di Gesucristo, saranno a noi testimonj abbondantissimi della tradizione della Chiesa Giudaica. Che se poi sono più recenti di Cristo, come altri meglio argomentano, non ci somministrano pruova contraria. Imperciocchè vedendo, che di questo argomento si servivano i Cristiani, convinti essi dalla forza della verità, non ardirono di negarlo: E non si cominciò ad intentar la lite a' Cristiani*

ni intorno all' Oracolo, che da' posteri Giudei molto lontani dal tempo, in cui vissero i Parafrasti; de' quali Giudei altri han detto, che Sciloh non sia il Messia, ma o la Città di Siloh, o Saul, o Davidde, o Geroboamo, o Nabuccodonosor, o altro finalmente a loro capriccio. Altri han detto, non esser vero ciocchè dicesi nell' Oracolo, che lo scettro non mancherebbe prima della venuta del Messia, poichè realmente mancò molto prima. Ed altri per ultimo contendono, che in alcuni luoghi, quantunque ignoti, duri ancora presso de' Giudei lo scettro.

Ma tutte queste cose sono inezie. E niuno è così ignorante, che non conosca di convenire a Gesucristo tutte le parole del vaticinio. Imperocchè o ci piaccia di riferire quella promessa del Regno temporale alla sola Tribù di Giuda con Origene, Epifanio, ed altri; o a tutto il popolo Giudaico, che venga sotto il nome di Giuda, con Giustino, Eusebio, Atanagio, ed altri: o per nome di scettro, e di Duca s' intenda la dignità Regale, o la suprema dignità del Sinedrio; E' cosa molto chiara, che le parole del Vaticinio convengano a Gesucristo, e che in lui siansi verificate; e che i Giudei sono molto ciechi, mentre ancora stanno aspettando il Messia. Perciocchè il Regno era mancato tra gli Ebrei verso la nascita di Cristo, avendolo i Romani dato, come in deposito, ad Erode, che Giuseppe, Giulio Africano, Eusebio, ed altri affermano di essere stato estero, perchè Idumeo, e si può leggere la nota dell' articolo Herode a tal proposito. Quella mancanza inoltre della potestà Regia, non solo dalla Tribù di Giuda, ma da tutto il popolo Giudaico, cominciata poco prima della nascita di Cristo, andò a conoscersi visibilmente ne' tempi susseguenti; poichè fu ridotta verso la nascita del Messia la Giudea in forma di Provincia; e verso la morte fu tolta dal Sinedrio la suprema potestà; e finalmente il medesimo Sinedrio fu abolito, disperso, e trasportato cattivo quarant' anni prima della distruzione del Tempio, se debba prestarsi credito al Talmud. Per ultimo dopo la strage di Gerosolima l' infelice gente Giudaica da per tutto dispersa, fu obbligata di servire alle altre Nazioni, nulla ritenendo di ciò, che componeva la Regale autorità; non la potestà del ferro, non della guerra, e della pace, non della moneta, e di far legge. Ella in ogni luogo è schernita, pagando così la pena per la morte, che diede a Cristo. Ma frattanto Gesucristo in luogo del caduto Regno della gente Giudaica, gettò i fondamenti del Regno spirituale, ed eterno; nel qual Regno chiamò non solo i Giudei, ma tutte le Nazioni, come ci manifestano le ultime parole dell' Oracolo: Et ipse erit aggregatio populorum.

E che le dette parole in fatti riguardino il Messia, v'è quest' altra ragione; che tutta questa profezia dal principio al fine, sebbene nel senso letterale si espone della Tribù di Giuda, nondimeno nel senso suo sublime, e misterioso riguarda il Messia, come ci sarebbe facilissimo il dimostrarlo, se non dovessimo far uso della brevità.

So, che i Giudei s' industriano al più, che possono, per ischivare la forza di questo Vaticinio; ma son tutti raggiri, e abbondantemente si rinvengono confutati negl' Interpetri. Non tralascerò tuttavolta di addurre per segno della vanità Giudaica quello stolidissimo Commento, che si legge in Seder-Olam, Maimonide, ed altri, ed ancora in Origene. Dicono questi Scrittori, che un certo Ecmolotarca discendente dalla Tribù di Giuda, che chiamasi Patriarca, possiede il fioritissimo Regno Giudaico nell' Asia (o sia Bagdad, secondo Beniamino Judelese, o nella terra Arsareth secondo il libro apocrifo IV di Esdra cap. VII., o seconda altri sognatori, intorno ad un certo fiume chiamato Sabbato) il quale dovrà durare senza interrompimento alcuno di successione fino alla venuta del Messia, che dicono non essere ancor venuto. Ma come in que' secoli poterono i Giudei imporre agli uomini molto creduli; ora certamente non essendovi angolo della terra, dove non sia penetrata la diligenza de' Viaggiatori, indarno ci cantano tali frottole. Per verità Rabbino Isacc Jarchi spontaneamente confessa, che coteste narrazioni dell' Impero Asiatico furon inventate per

sollie-

sollievo degli Ebrei suoi Nazionali. Ed inoltre i Giudei, Abrabanele, Kinchio, Bechai, Ganzio, *ed ogni altro ragionevole, schiettamente affermano, che la loro nazione sia totalmente decaduta dallo scettro, e dalla regal dignità, e che in ciò siasi verificato l' Oracolo di Osea nel* cap. III. 4. Dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, &c.

Dunque è fuor di controversia, che questo Oracolo di Giacobbe apparteng' al Messia, che dovea nascere nel tempo in cui cesserebbe lo scettro nella gente Giudaica. Ma intanto con gran contrasto si quistiona, se il Vaticinio debba riferirsi alla sola Tribù di Giuda, oppure per Giuda tutta la Nazione (che Giudaica si disse dalla principale Tribù di Giuda) si debba intendere. Coloro che sostengono quest' ultimo sentimento, si liberano da tutte le difficoltà; non essendovi stato tempo dalla morte di Giacobbe fino alla nascita di Cristo, nel quale non sia stato in essa Nazione qualche Principe; non essendo neppure nelle schiavitù mancati quei, che han chiamati Ecmolotarchi. *Ed allora finalmente mancò nella medesima Nazione il Principato, la forma di Repubblica, e di Stato, quando comparve nel Mondo il* Salvatore.

Per opposto quei, che sostengono di non esser mancati i Principi nella medesima Tribù di Giuda fino a Cristo, si trovano in gravissime difficoltà. Poichè sebbene da Davidde fino a Sedecia, ed alla cattività Babilonese, sia stata costante la successione de' Re della medesima Tribù; nondimeno prima di Davidde, e dopo Sedecia non abbiamo sempre i Re della Tribù di Giuda. E pure essendo questa sentenza così accerchiata di difficoltà; molt' Interpetri maravigliosamente si sono industriati di difenderla; persuasi che il Profeta abbia parlato della Tribù di Giuda, e non già di tutta la Nazione Giudaica e che se non s' intendesse così, si porrebbe in grave pericolo il Vaticinio. Imperciocchè intendendosi tutti gli Oracoli, che Giacobbe pronunziò agli altri suoi figli, non per tutta la gente, ma per le loro Tribù particolari; per qual motivo l' Oracolo pronunziato a Giuda debba riferirsi a tutta la Nazione Giudaica? In questa benedizione di Giuda di tal maniera convengono le antecedenti, e susseguenti cose, che non possono attribuirsi agli altri fratelli: perchè dunque questa parte dell Oracolo deve attribuirsi a tutta la Nazione?

Ma per disfarsi delle difficoltà, ragionano in diversi modi. E primamente dicono, che alla Tribù di Giuda non mancarono i Re fino al Messia; a fin, che per lo più il Principato sia stato della sua Tribù, o sia perchè ella scelse altri al Regno, a' quali spontaneamente si sottopose: siccome non mancò il Principato nel Romano Impero, *quantunque molti de'* Cesari *siano stati forastieri. Nelle cattività non mancò mai in quella Tribù la suprema potestà, per quanto permettevano quei tempi. Per altro la Tribù di Giuda fu sempre distinta da tutte le altre Tribù, così negli accampamenti, come nel ricevere le oblazioni, e nella divisione della terra sotto Giosuè. Questa Tribù tra tutte le altre fu scelta per capo al popolo armato contro i Cananei. Da Davidde fino alla cattività Babilonese questa Tribù diede al popolo i Re; e nel tempo della cattività diede gli* Ecmolotarchi, *come costa dalla storia di Susanna. Molte cose quì adducono di Jeconia, che* Evilmedoraco *preferì agli altri Principi della Regia, di Salatiele, di Zorobabele, di Neemia, e di tant' altri Capitani, che dicono essi, di essere della medesima Tribù. Degli Asmonei Principi, che governarono la Nazione fino ad Erode, dicono che tiravano per via di madre l'origine da Giuda; ed altre cose simili, che si tralasciano per non portare più a lungo questa nota, e che si possono leggere in* Natale Alessandro, Calmet, Petavio, Berti, Serry, *ed altri Teologi.*

Io per verità altro non vorrei, che di poter dimostrare la durazione dello scettro fino al Messia nella Tribù di Giuda: ma quando ciò non può avvenire per la storia, che non ci porge chiari documenti (inoltre non è necessario perchè siccome dopo la cattività Babilonese tutti chiamaronsi Giudei, *così stimaronsi alla Tribù di Giuda incorporati) sarà meglio, se per Giuda,*

da, che dovea goder lo scettro fino al Messia, s' intenda tutta la Nazione Giudaica. Per quanto tempo furono distinti i nomi delle Tribù. costantemente durò lo scettro nelle Tribù di Giuda; ma poichè tutta la Nazione fu chiamata di Giuda, allora s' incorporò il principato ancora a tutta la Nazione fino al Messia. E con ciò resta l' Oracolo avverato.

JUDAS, detto Maccabeo, figlio di Matatia della famiglia degli Asmonei, successe al suo padre nella carica di Generale dell' Armata Giudaica. Matatia, il quale avea sperimentato il suo coraggio, e 'l suo zelo per la legge di Dio, lo preferì agli altri suoi figli, e l' obbligò di combattere per la difesa d' Israele. Giuda non ingannò punto le di lui speranze, ma secondato da suoi fratelli, marciò contro di Apollonio Generale delle Truppe del Re della Siria: lo disfece, l' uccise, ed andò contro Seron altro Capitano, che avea una numerosa Armata, ch' egli egualmente sconfisse, sebbene con poca gente, confidando nella potenza di Dio. Antioco avendo saputo queste due vittorie, inviò contro Giuda tre Generali di riputazione, Tolomeo, Nicanore, e Gorgias. L' Armata prodigiosa, ch' essi fecero marciar nella Giudea, spaventò sulle prime coloro, che accompagnavano Giuda ma il suo coraggio avendo rianimato quello della sua gente, ed essendosi apparecchiato al combattimento col digiuno, e colla preghiera, assalì questa grande Armata, e la sbaragliò. Lisia Reggente del Regno durante l' assenza d' Antioco, disperato perchè gli ordini del suo Principe erano sì malamente eseguiti, credette di far meglio per se stesso. Egli dunque venne nella Giudea con un' Armata numerosa, ma non fece, che accrescere il trionfo di Giuda, il quale lo disfece, e l' obbligò di ritornar nella Siria, per porre una nuova armata in campagna. Maccabeo profittò di questo tempo per ristabilire Gerusalemme: egli applicò le sue prime cure alla riparazione del Tempio, distrusse l' Altare, che gl' Idolatri aveano profanato, n' edificò un altro, fece far de' nuovi vasi, e nel 25. del mese *Casleu* dell' anno del Mondo 3840. tre mesi dopo, che questo Tempio era stato profanato da Antioco, egli ne fece far la dedicazione, e celebrò questa festa per otto giorni. Di questa dedicazione si parla nel Vangelo, in cui si legge, che Gesucristo venne nel Tempio di Gerusalemme alla Dedicazione nel tempo d' Inverno. Poco tempo dopo questa cirimonia Giuda disfece ancora Timoteo, e Bacchide due Capitani Siriani, battè gl' Idumei, e gli Ammoniti, disfece le Nazioni, che assediavano quei di Galaad, e ritornò carico di ricche spoglie. Egli avea Iddio medesimo per conduttore. In un nuovo combattimento contro Timoteo i Nimici sono spaventati nel vedere cinque Cavalieri inviati dal Cielo, due de' quali coprivano Giuda colle loro armi, e lanciavano sopra di loro saette, che li rovesciavano a terra. Più di ventimila uomini restarono sul campo. Timoteo essendosene fuggito, fu preso, ed ammazzato. Lisia ritorna con cento mila uomini e più: un altro prodigio incoraggia l' Armata de' Giudei, e l' assicura della Vittoria. Un uomo a cavallo vestito d' un abito bianco colle armi d' oro, ed una lancia, marcia innanzi a loro; l' Armata di Lisia è messa in rotta, e questo Generale è forzato di riconoscere, che i Giudei sono invincibili, quando essi confidano nell' ajuto di Dio onnipotente. Lisia avendo perduta una parte considerabile della sua Armata, conchiuse la pace con Giuda. Ella non ebbe lunga durata: la guerra ricominciò, e Giuda ne riportò molti vantaggi. Antioco Eupatore, il qual' era succeduto ad Epifane, sdegnato per i malvagi successi de' suoi Generali, venne egli stesso nella Giudea, ed assediò Bethsura. Giuda marciò in soccorso de' suoi fratelli. Nel primo assalto egli ammazzò seisento uomini de' Nimici, e ciò accadde, quando il suo fratello Eleazaro fu schiacciato dal peso d' un Elefante, ch' egli ammazzò, credendo di far morire il Re; ma la piccol' Armata di Giuda non potendo far fronte alle Truppe innumerevoli del Re, questo Generale si ritirò in Gerusalemme. Eupatore vi si portò

ad

ad assediarlo, ma avvertito da certi movimenti, che si tramavano ne' suoi Stati, fece la pace con Giuda, ch' egli dichiarò Capo, e Principe del paese, e ritornò nella Siria, dov' egli fu ammazzato da Demetrio, che regnò in suo luogo. Il nuovo Re incitato, ed ingannato dalla furberia di Alcimo, che aspirava al sommo Pontificato, spedì contro di Giuda Nicanore, che la sperienza del passato avea renduto saggio, e che dopo di aver presa conoscenza dello stato degli affari, giudicò di esser cosa più vantaggiosa di conchiudere una pace, che di rischiare una battaglia. L' empio Alcimo, che voleva dominare, ispirò al Re de' sospetti contro la fedeltà di Nicanore, e gli fece dar ordine di condurgli Giuda legato con mani, e con piedi. La guerra dunque ricominciò: l' Armata di Nicanore fu disfatta, ed egli ucciso nel combattimento. Demetrio avendo saputa la disfatta, e la morte di Nicanore, inviò di nuovo Bacchide, ed Alcimo colla miglior parte delle sue Truppe, e questi due Generali marciarono contro Giuda, ch' era in Bethel con tremila uomini. Questa picciola Armata fu assalita dallo spavento alla veduta delle Truppe nemiche: ella disertò, e non restarono, che ottocento uomini nel campo. Giuda senza perdersi di animo, esortò questo piccolo numero a morire coraggiosamente; si avventò sull' ala dritta, la ruppe, e tagliò a pezzi; ma inviluppato dall' ala sinistra, fu ammazzato dopo un ostinato combattimento, nell' anno del Mondo 3843. Simone, e Gionata suoi fratelli trasportarono il suo corpo, e lo seppellirono nel sepolcro della loro famiglia a Modin. Tutto il popolo lo pianse amaramente, e dopo di aver pianto per molti giorni, sclamarono: *Com' è morto quest' uomo potente, che salvava il popolo d' Israele?* La vita di Giuda, la quale non è stata, che una catena di fatti stupendi, di vittorie risplendenti riportate da un branco d' uomini malamente armati sopra di numerosi Eserciti, è una immagine dell' opera di Gesucristo nell' Edificio della sua Chiesa per la predicazione del Vangelo. La Scrittura descrive Giuda, come un gigante vestito d' armi, la di cui spada era la protezione di tutta l' Armata: e come un Leone, che si lancia sulla sua preda ruggendo. Gesucristo ne' Salmi è chiamato gigante, *che si lancia pieno di ardore per terminar la sua carriera*: E nell Apocalisse: *il leone della Tribù di Giuda, che ha riportata la vittoria.* Gesucristo come Giuda essendosi vestito delle sue armi, e cintosi della sua spada, ch' è la sua parola, seguito da un piccolo numero di soldati fedeli, ch' egli avea congregati, ed a' quali ispirava un intrepido coraggio, esterminò dal Mondo l' errore, e l' empietà, che vi dominavano. Egli ha strappato dall' Inferno la sua preda, ed ha trionfato con gloria del Mondo, e del principe delle tenebre. I fratelli di Giuda, ed i suoi soldati erano ne' loro combattimenti, e nelle loro espedizioni militari i precursori, e le vive immagini di questi zelanti Predicatori del nome di Gesucristo, i quali destituti d' ogni umano soccorso, ma sostenuti dalla mano di Dio, e santificati dal suo spirito, si sono esposti a soffrir tutto, e la morte medesima per purgar l' Universo, ch' è il Tempio di Dio, dalle sozzure dell' Idolatria, e superstizione. *Si legga il libro primo, e secondo de' Maccabei.*

JUDAS de Ischarioth, * o il traditore, era stato scelto da Gesucristo, per uno de' suoi Appostoli, e per essere il Depositario delle limosine: ma l' avarizia corrompendo il suo cuore, promise a' Principi de' Sacerdoti di dare il suo Maestro in mano di loro per trenta danari **. Egli si trovò nell' ultima Cena, che Gesucristo fece co' suoi Apostoli, ed in cui istituì il Sagramento dell' Eucaristia. Egli ebbe la temerità di parteciparne ***, e prima di terminar la Cena, egli si appartò per andare a consumare il suo delitto. Poco dopo avendo orrore del suo tradimento, egli fu tocco dal pentimento: andò a trovare i Sacerdoti, restituì loro l' argento, che avea ricevuto, e rese una testimonianza pubblica all' innocenza di Gesucristo: ma egli non ricorse alla divina misericordia; ciocchè la penitenza fu inutile, e la sua disperazione, per lui

lui più funesta, che il suo primo delitto, lo portò ad appiccarsi da se medesimo. Egli crepò per metà, e le sue viscere furono sparse per terra.

* Giuda fu detto Iscariota, o da Ischarioth vicolo della Tribù di Efraimo, dove si crede nato, oppure dalla Tribù d' Issachar. Così ha detto S. Girolamo nel cap. x. di S. Matteo, nel XXVIII. d' Isaia, e nel libro de' nomi Ebraici. Qual sentenza di S. Girolamo avendo riferita Baronio all' anno 32 §. 9. soggiunge di piacergli piuttosto, che Giuda dicasi detto Iscariota dalla parola Ebraica איש Isch, che significa uomo, e ברויח Charioth, ch' è un Villaggio della Tribù di Giuda, di cui parla Giosuè cap. XV 25. di modo che Ischarioth, sia lo stesso, che uomo Cariotese: A patria enim complures reperiri denominatos viros, qui sacris litteris vel mediocriter imbutus est, non ignorat. All' incontro, o sia di Carioth Tribù di Giuda, o d' Ischarioth Tribù di Efraimo, l' uno, e l' altro ugualmente basta per confutare l' errore di Ubertino, e Rubifio, i quali hanno pensato, che Carioth sia stato Villaggio del Piceno. D' altra parte costa, che tutti gli Apostoli furono Galilei. Sicchè Giuda non fu Picentino, neppure fu Francese, o Tedesco, come hanno altri sognato.

** Niun crede però sciocchè il Volgo tien per sicuro, che Gesucristo sia stato da Giuda venduto per prezzo sì vile. Questa opinione del Volgo svenirà totalmente, se si pensa, che il danaro consegnato a Giuda traditore, fu bastevole a comprare un Campo per la sepoltura de' forestieri. Ma chi si potrà persuadere, che con poche piccole monete, o sia con trenta danari, come comunemente si crede, si fosse comprato un Campo per seppellire i forestieri, de' quali abbondava in quel tempo Gerusalemme? tanto maggiormente, che tal Campo era dentro le mura della Città, come scrive S. Girolamo de locis Hebraicis, e perciò di maggior prezzo degli altri terreni posti al di fuori; nè tal terreno si vendè per un dato tempo, come presso gli Ebrei si alienavano tutte le altre possessioni che poi nell' anno del Giubileo ritornar doveano a' loro primi padroni: ma si vendè per sempre. Inoltre S. Matteo nel cap. XXVI. 15. dice, che furono a Giuda numerati trenta monete di argento, o siano trent' argentei. L' Argenteo presso gli Ebrei era lo stesso del Siclo, come si è detto nell' articolo Argenteo nel primo Tomo di quello Dizionario, che si potrà leggere per rilevarne il valore.

** Gesucristo nelle Vespere del giorno, che precedette alla sua morte, fece due Cene: la prima, in cui secondo il rito Mosaico mangiò l' Agnello Pasquale con i suoi Discepoli: l' altra, in cui istituì il Sagramento dell' Eucaristia; poichè S Giovanni riferisce nel cap. XIII. 2. che Gesucristo in quel tempo, che passò tralle due Cene, lavò i piedi a' suoi Discepoli. Tutt' i Padri concordemente affermano, che tutt' i Discepoli intervennero alla prima Cena. Che alla seconda fossero tutt' intervenuti, e che tutti avessero partecipato di essa, alcuni lo negano, dicendo di esserne stato escluso Giuda, come indegno di quel Cibo Divino. Nondimeno deve preferirsi la sentenza affermativa, la qual' è appoggiata ne' sodi fondamenti del Vangelo. S. Luca nel cap. XXII. 21. riferisce, che Gesucristo dopo di aver dato a ciascuno l' Eucaristia, e dato a bere il Calice consagrato, immediatamente soggiunse: Verumtamen ecce manus tradentis me, mecum est in mensa. E S. Marco nel cap. XIV. 23. così parla del Calice: Biberunt ex eo omnes. Dunque partecipò Giuda eziendio della Eucharistia; come lo conferma pure la Chiesa nel risaputo Inno, che canta nella Festa del Corpo Sagratissimo di Cristo: Panis vivus & vitalis hodie proponitur, quem in sacræ Mensa Cœnæ turbà fratrum duodenæ datum non ambigitur.

JUDAS Gaulonites, capo d' una Setta de' Giudei, si oppose alla numerazione, che fece Cirino nella Giudea, e vi risvegliò un grandissimo tumulto. Egli pretendeva, che i Giudei essendo liberi, non doveano riconoscere verun altro padrone, che Iddio solo: anzi i suoi seguaci amavano piuttosto di soffrire ogni sorta di tormento, che di dare il nome di padrone, o di Signore a qualche uomo di qualun-

lunque condizione ei si fusse. Il medesimo Giuda è chiamato il Galileo negli Atti degli Appostoli, poichè egli era della Città di Gamala nella Gaulanite, piccolo paese della Galilea. *Luca* 11. 1. *Act. Apost. cap.* v. 37. *Joseph Antiq. lib.* XVIII.

JUDAS, chiamato *Taddeo*, o *Lebdeo*, e *Zelante*, era fratello di S. Giacomo il Minore, e figlio, come si crede, di Alfeo, e di Maria sorella della Vergine Santissima. Egli era uno de' dodici Apostoli. Non si sa veruna particolarità della sua vita; si crede, ch' egli predicò il Vangelo nella Mesopotamia, nell' Arabia, nella Siria, e nelle regioni vicine; e ch' egli morì per la confessione di Gesucristo. Gli Armeni hanno per tradizione, ch' egli abbia patito nel lor paese. Noi abbiam di lui un' Epistola indrizzata a tutt' i fedeli, nella quale combatte i falsi Dottori, che corrompevano la sana dottrina, ed intorbidavano la Chiesa. Sulle prime si ebbe difficoltà di mettere questa Epistola nel Canone delle Scritture, per motivo, che in essa si cita il libro apocrifo di Enoch; ma vi fu comunemente messa prima del fine del quarto secolo. S. Giuda ha potuto citare un libro celebre, e stimato nel suo tempo, per fare impressione su gli spiriti, e d' ispirar loro maggiore orrore degli Eretici, contro de' quali egli scriveva: gli dipinge con tratti vivissimi, e con ragione Origene dice di questa lettera, ch' ella non contiene, che pochissime parole, ma che sono efficacissime, e piene di forza, e di grazia del Cielo. *Matth.* XII.

JUDÆA, provincia dell' Asia, chiamata anticamente terra di Canaan dal quarto figlio di Cham, o Palestina per cagion de' Filistei, che quivi erano potentissimi: dipoi *Terra promessa*, poichè Iddio l' avea promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; *Terra d' Israele*, e finalmente *Giudea*. Questo nome non l' ha avuto, che dopo il ritorno dalla cattività Babilonese; poichè allora la Tribù di Giuda era la sola, che formava un corpo, a cui si unirono gli avanzi delle altre Tribù, le terre delle quali erano quasi tutte occupate da' Samaritani, Idumei, e Filistei. La Giudea prima dell' arrivo degli Ebrei era governata da' Re Cananei, ch' esercitavano un dominio assoluto nelle loro Città. Quando Giosuè ne fece la conquista, egli la governò come Luogotenente del Signore. A Giosuè succedero i Seniori per anni quindici. Dopo questo tempo gl' Israeliti caddero in una specie d' Anarchia, che durò sette o otto anni. Dipoi essi furono governati da' Giudici per trecento diciasette anni; e finalmente da' Re, principiando da Saul fino alla cattività di Babilonia per cinquecento, e sette anni. Dopo il ritorno dalla cattività la Giudea dimorò soggetta a' Re della Persia, poi ad Alessandro il Grande, ed a' suoi successori; ora a' Re della Siria; ed ora a' Re dell' Egitto. Dopo che i Maccabei sostennero la Religione, e ristabilirono gli affari de' Giudei, essi dimorarono nel possesso della sovrana autorità fino al Regno del grand' Erode per lo spazio di cento trentacinque anni in circa. Dopo la morte di questo Principe i Romani divennero i Padroni assoluti di questo paese, ed il Regno di Giuda fu intieramente distrutto. Non si puo nulla aggiungere all' idea, che la Scrittura ci dà della fertilità di questa regione. Ella la descrive come la più bella, e più fertile, che sia nel Mondo; una terra, dove scorrono ruscelli di mele, e di latte. Giuseppe delle stesso modo ne parla, ed i Viaggiatori non raccontano, che con ammirazione ciocchè essi hanno veduto della sua fecondità. Egli è vero, che le stragi, e le guerre, che ha sofferte la Giudea da tanti secoli, e la mancanza degli abitanti, rendono il paese inculto, e sterile, e che le Città quasi tutte distrutte non offrono più, che un rifugio a' ladri dell' Arabia.

JUDITH, *che loda Dio*, della Tribù di Simeon, figlia di Merari, e vedova di Manasse, è divenuta celebre per la liberazione di Betulia assediata da Oloferne. Questa Santa Donna, la qual' era ricchissima, e bellissima, avendo perduto il suo marito, passava gli anni della sua vedovanza nel ritiro, nel digiuno, e nella peni-

penitenza; e si faceva stimare, e rispettare da tutto il mondo per la sua virtù, e pietà. Oloferne essendo venuto ad assediar Betulia, dov'ella dimorava; e gli abitanti avendo promesso di rendersi nel quinto giorno, se non avessero alcun soccorso ,. Giuditta informata di questa risoluzione, rimproverò loro la poca confidenza in Dio, e dopo di averli esortati a dimandar misericordia per l'errore, che avean commesso di prescrivere un termine a Dio, ed a pregarlo di soccorrergli per quel tempo, e modo che a lui piacesse; ella da se stessa si ritirò, e fece a Dio una preghiera piena di fede. Dipoi guidata dal movimento dello Spirito Santo, ella uscì dalla Città ornata degli abiti suoi più ricchi, senza comunicare a persona il suo disegno. Le guardie avanzate degli Assirj avendola rincontrata, la condussero ad Oloferne, a cui ella disse, che veniva ad informarlo dell' estremità, in cui Betulia era ridotta; il Generale rapito dalla sua beltà, l' accolse con gioja, e le accordò la permissione di vivere a suo modo. Avendo passati tre o quattro giorni nel campo di Oloferne, senza che si fosse conceputa veruna diffidenza di lei, questo Generale la fece invitare, di portarsi a passare una notte con lui; e credendo di farle onore, egli si ubbriacò in presenza di lei, e si fece mettere nel suo letto. Mentre ch' egli dormiva, Giuditta essendo restata sola colla sua serva, prese la sciabla dell' Assiriano, gli recise la testa, ed avendola rinchiusa in un sacco, ella uscì secondo il solito, per la facoltà, che ne avea avuta, come per andare a pregare in campagna. Quando ella giunse in Betulia, mostrò la testa di Oloferne agli abitanti i quali profittando della occasione degli Assirj, si avventarono sopra loro, e dopo di averne ammazzato un gran numero, si arricchirono delle loro spoglie. Si pose in disparte tutto ciò, che apparteneva ad Oloferne, per darlo a Giuditta, ma questa Santa Vedova consagrò il tutto al Signore, come un monumento d'un sì gran beneficio, ed ella cantò un eccellente cantico in suo onore. Il suo nome divenne in seguito celebratissimo in Israele. Ne' giorni della festa ella compariva in pubblico con una gran gloria; e dopo di essere stata cento cinquanta anni nella casa di suo marito in Betulia, ella morì, e tutto il popolo la pianse per lo spazio di giorni sette.

Egli è difficile di fissare il tempo, in cui accadde questa storia, ed è quasi impossibile, qualunque partito si prenda, di soddisfare a tutte le obbiezioni. Ciocchè si può far di più probabile, si è di porla prima della cattività Babilonese, e del tempo di Manasse Re di Giuda verso l' anno 3348. allora l' Arphaxad Re de' Medi sarà Dejoce, o Phraorte suo figlio, ed il Nabuccodonosor sarà il medesimo, che gli storici chiamano Saosduchin figlio di Asarhaddon, e nipote di Sennacherib. L'autenticità del libro di Giuditta è stata molto contrastata *, ma tutt' i dubbj debbono esser disciolti dall' autorità del Concilio di Trento, che l' ha confermato nel possesso in cui era, di passare per ispirato. S. Girolamo ci assicura, ch' egli è stato riconosciuto come tale dal Concilio Niceno: l'autore è totalmente incognito. Alcuni vogliono, che sia Giuditta medesima: altri il gran Sacerdote Eliacim, di cui si parla in questo libro; ma tutto ciò è senz' alcuna pruova. Questa storia tutta misteriosa, e figurativa ci rappresenta Giuditta, come una immagine ed una profezia vivente dell' opera miracolosa, che Iddio dovea operare ne' secoli avvenire per salvar la sua Chiesa. Non si può dubitare, che il popolo d'Israele, ch' è in tutt' i libri dell' Antico Testamento la figura della Chiesa Cristiana, non ci rappresenti qui questa Chiesa attaccata dalle potenze nimiche ridotta all' estremo, liberata ad un tratto dalla mano di Dio, trionfando de' suoi nimici dissipati, e vinti, ed arricchita delle loro spoglie. E' vero, che noi non veggiamo ne' secoli passati alcuno avvenimento, al quale si possano applicare con particolarità le principali circostanze di questa storia: ma ciocch' è inviluppato ancora sotto la corteccia del senso istorico si svilupperà ne' tempi marcati dalla provvidenza.

* M. Bayle *nel suo Dizionario Istorico Critico nell' articolo* Judith *sileva nelle sue note alcuni dubbj, per mezzo de' quali fa conoscere di tener' egli per favola questo libro: anzi sarebbe poco, si non lo dipingesse ancor per empio. Mi ricordo di avere in altro luogo, e propriamente nell' articolo* David *nel primo Tomo di questo Dizionario, parlato dell' indole di questo versipelle Scrittore, il quale fa parlar sempre gli altri nel suo Dizionario contro di quelle cose, che noi crediamo di fede, perchè si creda da Leggitori dell'opera sua, di non esser egli di quel sentimento. Ma la sua malizia è ben nota a chi entra nel modo, con cui egli riferisce gli altrui sentimenti. Infatti dopo di aver egli riferito, che il libro di Giuditta meritevolmente sia stato messo tra gli Scrittori apocrifi da' Protestanti, e che il partito più ragionevole, che si possa prendere di tal libro, sia di stimarlo un pio Romanzo; soggiunge di aver veduta una Dissertazione intitolata* Ficta Juditha *stampata in Verona nel* 1614. *e composta da* Mirabilis de Bonacasa, *nella quale tra gli altri argomenti, si fa vedere, che non bisogna riguardare, come libro Canonico un' opera, che autorizza l' assassinia: e conchiude, che il fatto di Giuditta gli fa ricordare d' una cosa, che concerne l' assassinio di Guillelmo I. Principe d' Orange.* Io parlo, *dic'egli,* dello scellerato Baltassarre Gerardo, che l'ammazzò: poichè vi furono altri assassini, i quali non fecero, che ferirlo. Quantunque egli fusse sincero Cattolico, controfaceva però finissimamente il mendico. Si trovava nella predica; assisteva alle preghiere della sera; aveva sempre i Salmi di Marot nelle mani, o qualche altro libro Ugonotto. Egli leggeva eziandio la Settimana poetica di Bartas, e si trovò, che il luogo più usato era l' Istoria di Giuditta, che scannava Oloferne. Non v'ha dubbio, che l' esempio di questa femmina non possa persuadere alle persone dabbene, che ciò sia di fare una sant' azione, di entrare coll' ajuto di mille menzogne presso un Principe, che opprime la libertà, e la Religione; di sottentrarvi, dico io, affin di pugnalarlo subito, che ne abbia l' occasione. In una parola questa Istoria presa una volta per Canonica, incoraggia gli assassini a tutto intraprendere contro la vita de' Re nimici, e somministr' agli Oratori una corona di gloria, per metterla sulla testa de' Clementi, e de' Ravagliac. Ecco un passo del Sig. *Maimburg* nella storia della Lega *pag.* 358. I Confederati pubblicarono similmente ne' loro scritti stampati a Parigi, ed a Lione, che un Angiolo avea detto a Giacomo Clemente, che la corona del martirio gli sarebbe preparata, quando avesse liberata la Francia da Errico de Valois: e che avendo comunicata la sua visione ad un saggio Religioso, glie l' avea approvata, assicurandolo che nel far questo colpo, sarebbe ancor gradevole a Dio, come fu il fatto di Giuditta nell' ammazzare Oloferne. E poichè il suo Priore fu accusato d' esser quegli tra tutt' i Predicatori della Lega il più, che trasportossi a lodare questo abbominevole parricida suo suddito, apostrafandolo in pieno pulpito, e chiamandolo fortunato figliuolo del suo Patriarca, e Santo Martire di Gesucristo, e paragonandolo a Giuditta, non si dubitò punto, che questo non fuss' egli, a cui questo giovane, che stava sotto la sua condotta, si era consigliato, e ch' egli non l' avesse di poi confermato nel suo esecrabile disegno.

Non so come il cervello di Bayle *così penetrante, non sia giunto poi a vedere la gran differenza, che passa tra'l fatto di Giuditta, e quello de' riferiti parricidj. L' idea dell' assassinio ci offre alla mente, eziandio nel primo aspetto, la temerità di un fanatico, che per utile privato, o per mera bizzarria senza verun' autorità, ma per passione, s' induce ad ammazzare un altro. In fatti il parricidio di Guglielmo I. e di Errico furono veri assassinj, perchè fatti da persone spogliate d'ogni autorità, ubbriacate da una violenta passione, trasportate dall' utile particolare, e dal fanatismo di giovare anche agli altri, e finalmente fatti da persone, alle quali tutte le leggi divine, ed umane proibivano attentato sì enorme. Non è così però da pensarsi del fat-*

del fatto di Giuditta nell' uccisione di Oloferne. Ella ricorse primamente a Dio, non già per utile privato, ò per vana bizarria di comparire nel Mondo invitta, e forte; ma per ardentissimo zelo della Religione, e del popolo, minacciato di esterminio da Oloferne. Dipoi si mise in abito di penitenza per implorare il soccorso di Dio, da cui ogni cosa buona deriva. Finalmente si accinse ad uccidere uno, che per ragion di guerra, era sottoposto all' autorità di ciascuno dell' Armata nemica, e conseguentemente avea ella tutto il dritto di ammazzarlo. Non deve dunque stimarsi un fatto, che per tutte le sue circostanze merita lode, un assassinio, ma vittoria e trionfo. Per tale lo riconobbe il popolo Ebreo, allorchè in atto di renderle l' azione di grazie, la chiamarono gloria di Gerusalemme, letizia d' Israele, ed onorificenza del popolo. *Sicchè non v' ha dubbio veruno, che Giuditta fusse mossa dallo spirito di Dio nell' uccidere Oloferne, dal qual fatto dipendeva la liberazion del Tempio, e del popolo, l' onor di Dio, e della Religione. Ed infatti con evento felice approvò Iddio l' eroica intrapresa. Ma non v' è segno, che avesse approvato Iddio, ed il Mondo gl' imprudenti, e rei attentati de' sopraccennati Parricidi, che furono dalla giustizia severamente puniti, attanagliati nelle coscie, e nelle braccia, sbranati da quattro Cavalli, e le sciarpate membra incenerite dal fuoco, sparse finalmente al vento per esempio de' posteri, perchè si astenessero da simili orridissimi attentati. E dovea saper* Bayle, *che l' Autore del sedizioso libro contro Errigo IV. per avere sfacciatamente lodato il parricidio di Fra Jacopo Clemente, come un' azione eroica, ed ispirata dallo Spirito Santo, fu condannato a stare in camicia inginocchione, con una fune al collo, e con una torcia di due libre accesa in mano sulla porta della maggior Chiesa di Parigi, e poi impiccato per la gola, squartato, e bruciato nella piazza di Greve. Queste sono state le approvazioni, che hanno ottenute da Dio, e dal Mondo gli assassinj suddetti. All' incontro il fatto di Giuditta riuscì grato a Dio, e grato al popolo, da cui ne riscosse le più alte benedizioni.*

* *Inoltre non cesso di maravigliarmi, come tra' Cattolici siasi accusata il fatto di Giuditta di non tutta rettitudine nelle sue circostanze. E mi fa pena, che il dottissimo* Calmet *sia stato di tal sentimento nel Commentario, ch' egli fa sul* capo IX., *e* X. *del* libro *di Giuditta. Loda il saggio Commentatore in essa la mente, e la volontà: afferma, che furon giusti, e retti i suoi pensieri, e che l' ignoranza diminuì di molto il suo errore: Non le attribuisce a vizio, che abbia dissimulato i suoi sentimenti, che abbia ucciso* Oloferne, *che l' abbia con astuzia indotto all' errore. Egli tutto ciò approva come lecito nella giusta guerra: Ma condanna poi quel continuo mentir, che fec' ella per ingannare* Oloferne, *quel mezzo di servirsi della bellezza, e de' lenocinj per innamorarlo, quel pericolo in cui si espose di perdere l' onestà; dicendo egli, di esser cotesti artifizj malvagi, che Iddio non potev' approvare, come cose condannate dalla buona morale, e dalla ragion naturale. E' vero che il dottissimo Commentatore giustifica tutte le pratiche usate da Giuditta in tal fatto, spiegandole come derivate da un cuore infiammato di zelo per liberare il Tempio di Dio dalle ingiurie de' Nimici, e per salvare il suo popolo dalla schiavitù, e dal pericolo della idolatria: nondimeno dichiara non giusti, nè buon' i mezzi de' quali si servì. E' vero, che afferma di avere Iddio secondati i suoi disegni co' miracoli; ma dice all' incontro, che tai miracoli non erano segni certi di avere approvato Iddio tutte le circostanze di tal fatto: e port' a tal proposito molti esempj, come quello di Mosè, e di Aronne, i quali peccarono nell' atto stesso, che tirarono l' acqua dalla rupe in Codes; di Sansone, che non perdè mai la miracolosa forza eziandio nel tempo, in cui era colpevole, e di altri molti. Onde conchiude l' eruditissimo* Calmet, *che sebbene il Signore avesse inspirato a Giuditta la liberazion di Betulia; non perciò deve inferirsi, che le avesse ispirato ancora il modo, con cui doveva perfezionar quest' opera. In ciò poteva Giuditta eseguire il suo volere,*

lere,

lere, e di cader nell' errore, il quale come puramente umano fu degnissimo di perdono. Fin quì il dottissimo Calmet.

Io però, che da per tutto veggo lodata Giuditta, non solo per l' azione, ma eziandio per il modo, con cui l' effettuò, dico; che tanto il fatto, quanto il modo fu da Dio inspirato. E primamente per rispondere alle menzogne, delle quali sembra di essersi servita Giuditta, io mi avvalerò delle parole di S. Tommaso *principe di tutt' i Teologi* 2. 2. q. 90. art. 3. *ad* 1. Judith laudatur, non quia mentita est Holopherni, sed propter affectum, quem habuit ad salutem populi, pro qua periculis se exposuit. Quamvis etiam dici possit, quod verba ejus veritatem habent secundum aliquem mysticum intellectum. *Infatti molte cose sono nella Scrittura, che secondo il giudizio degli uomini sembrano assurde, e false; ma che sono vere, utili, e giuste secondo i giudizj di Dio. Altri sono i giudizj degli uomini da que' di Dio. Gesucristo nel* capo XXIV. *di S. Luca finse andar di lontano. Davidde si finse stolto. Abramo disse a suoi servi nel* cap. XXII. *del Genesi:* Ego & puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos. *Giacobbe si spacciò per Esau: quali fatti, come saggiamente dice* S Agostino, *non sono mendaci, ma misterj.*

Nè deve riprendersi per l' abbigliamento, che praticò unicamente per guadagnare il cuor di Oloferne, perchè Giuditta non intese di muovere al profano amore Oloferne, nè obbligata era d' impedire il di lui peccato, avendo ella giusta cagione di non potersene astenere, per il gran bene, che sperava indi conseguire coll' ajuto del Signore, cioè la liberazion del popolo di Dio. Inoltre Giuditta non procurò il peccato di Oloferne; poichè la bellezza e l' ornamento della Donna non è propriamente cagion dell' impuro amore; la propria cagion del qual' è la natura corrotta dell' uomo, e la nascosta concupiscenza. Finalmente la Scrittura chiaramente ci dice, che Mosè peccò di diffidenza nell' estrarre l' acqua della rupe, e che Sansone era colpevole: ma la Scrittura non ci dice, che Giuditta avesse peccato: anzi la Scrittura encomia il fatto, ed approva eziandio la maniera, mentre nel verso 4. *del* cap. X *si legge:* Cui etiam Dominus contulit splendorem; quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat.

IXION, uccello, di cui si fa menzione nella Scrittura, e che Mosè mette nel numero degli uccelli impuri. Questa è una specie di avoltojo bianco, la di cui vista è molto acuta. *Deuter.* XIV. 13. *Levit.* II. 14.

L A

LAABIM, *le fiamme*, terzo figlio di Mezraim, è il capo, come si crede, de' Libiani, che sono uno de' più antichi popoli dell' Africa. *Genes.* X. 13.

* *La Libia è la regione più calda dell' Africa, in cui più ferisce il Sole.*

LABAN, *bianco*, figlio di Bathuel, nipote di Nachor, fratello di Rebecca, dimorava nella Mesopotamia della Siria, dov' egli possedeva molti beni, ed avea due figliuole, Rachele, e Lia. Ciocchè la Scrittura riferisce delle procedure di Laban, dimostra il carattere di un uomo duro, ed artificioso, senz' affetto, senza parola, e che non conosceva altra legge, che il suo interesse, immagine degli uomini del secolo, i quali stimando per nulla la giustizia, e l' equità, preferiscono ad esse un guadagno presente, sebbene ingiusto, e vergognoso. Giacobbe suo nipote condottosi a trovarlo, lo servì sette anni per avere in isposa Rachele; ma quando fu scorso questo tempo, Laban, il quale non voleva, che la secondogenita si fusse maritata prima della primogenita, inviò nella sera Lia in luogo di Rachele, e Giacobbe, che la prese per moglie accortosi la mattina seguente del suo errore, servì Laban sette altri anni per ottenere Rachele. Finalmente dopo questo tempo Laban ottenne ancora dal suo genero sei anni di servitù, ma Giacobbe vedendo, ch' era riguardato con occhio bieco nella casa del suo suocero, uscì dalla di lui casa senz' avvertirnelo, e trasportò con lui tutto ciò, che gli apparteneva. Laban non si accorse della partenza di Giacobbe, che nel terzo gior-

ho, ed essendosi messo a seguirlo, lo raggiunse nelle montagne di Galaad. Dopo di aver pianto reciprocamente, il suocero, ed il genero giurarono una perpetua amicizia, ed innalzarono un monumento per segno dell' alleanza, ch' essi avean fatta. Laban dopo di aver dato un addio alle sue figlie, se ne ritornò in Haran, senza che la Scrittura dica più nulla di lui. *Genes.* XXVIII. XXIX. XXX. & XXXI. Si legga l' articolo *Jacob*.

LABAN, deserto al di là del Giordano nella pianura di Moab, dove Mosè lesse il Deuteronomio agl' Israeliti. *Deut.* I. I.

LABANA, o Lebna, *bianchezza*, Città di Giuda, in cui accamparono gl' Israeliti durante il loro viaggio nel Deserto. *Numer.* XXXIII. 21. *Jos.* XV. 42.

LABRUSCA, frutto di vite selvaggia. Virgilio *nell' Ecloga* 5.

. . . . . Aspice ut antrum
Sylvestris raris sparsit labrusca racemis.

I frutti della labrusca si chiamano οἰ-νανθῆς, *cioè fiori di vino, i quali non maturano, e rimangono agresta. Presso* Isaia cap. V. 2. *intanto si lamenta del suo popolo il Signore, perchè avendolo coltivato aggusa di vigna eletta, in vece di uve buone produsse labrusche, frutti che all' odorato, e gusto degli Ebrei erano ingrati, simili all' uve del terreno di Sodoma, delle quali parla Mosè nel* cap. XXXII. 32. *del Deuteronomio*: De vinea Sodomorum vinea eorum, & de suburbanis Gomorrhæ. Uva eorum uva fellis, & botri amarissimi. Fel Draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.

LACHIS, *ella marcia*, antica Città della Palestina nella Tribù di Giuda, la quale fù assediata da Sennacherib, ed in cui la sua Armata fù disfatta da un Angiolo. *Josue* X. & XV. IV. *Reg.* XVIII. & II. *Paralip.* XXXII.

LAGO. Nella Giudea vi erano tre amplissimi laghi cioè, l' Asphaltite, *il lago di* Tiberiade, *ed il lago chiamato* Semechon. *Fuor di questo v'erano certi stagni di acqua chiamati eziandio laghi nella Scrittura. Il lago si prende ancora per cisterna. Isaia nel* cap. LI. Attendite ad cavernam laci, de qua præcisi estis; *cioè alla cisterna donde siete usciti. E perchè solevano i sepolcri formarsi nelle grotte, o caverne delle pietre, o pure sotterra, ed in essi solevano situare i Cadaveri in distinte casse, perciò spesso nella Scrittura i sepolcri sono chiamati laghi. Così nel Salmo VII.* 16. Lacum effodit, *cioè*, sepolcro. *Nel Salmo XXVII.* Ad te Domine clamabo, Deus meus, ne sileas a me: responde mihi: ne quando taceas à me, & assimilabor descendentibus in lacum, *cioè*, in sepulchrum.

La parola ביר bor, *generalmente significa* fossa, cisterna, lago, sepolcro, *luogo incavato, e profondo, capace di contenere le fiere, come i Leoni, ed ancora i Schiavi, come si costuma pure in oggi nell' Africa, ed altrove. Zaccaria nel* cap. IX. II. Emisisti vinctos tuos de lacu, *cioè dal carcere. Ezechiele nel* cap. XXXII. *parlando de' sepolcri de' Re d' Assiria dice*: Quorum sepulchra data sunt in novissimis lacis.

LAHELA, *luogo umido*, paese al di là del Giordano, dove Teglatphalassar Re dell' Assiria trasportò la Tribù di Ruben, e di Gad, e la mezza Tribù di Manasse. I. *Paralip.* V. & IV. *Reg.* XV.

LAISA, o Lesen, *leonessa*, nome del luogo presso Beroth, Città della Tribù di Beniamino, che non è conosciuta nella Scrittura, se non per la battaglia famosa, in cui Giuda Maccabeo con cinque mila uomini sconfisse Bacchide, il quale ne avea ventiduemila. I. *Machab.* IX. I.

LAMA d' oro. Il Pontefice de' Giudei portava sulla sua fronte una lama d' oro, in cui erano scritte queste parole קדש ליהוה *Kodesch La-Jehovah* la santità è del Signore, per dinotare, che tutt' i Cristiani, e sovra tutto i Ministri del Signore devono confessare, che la Santità unicamente appartiene a Dio. Questa lama era attaccata dietro la testa con una fettuccia di seta.

LAMECH, *povero*, figlio di Matusalem, e padre di Noè, che lo generò nell' età di 182. anni, e dopo la nascita del suo figlio egli visse ancora 575 anni. Cosicchè tutto il tempo della sua vita fu di 777. anni. Egli morì

morì nell' anno del Mondo 1651. Alla nascita di Noè Lamech disse: *Questo ci consolerà nelle pene, e travagli, che noi soffriamo per cagion della maledizione, che il Signore ha data alla terra*. Iddio rivelò allora a Lamech, che per lo ministero del suo figliuolo si dovea fare una rinnovazione sopra la terra, che i vizj sarebbero aboliti, e che un nuovo popolo sarebbe sostituito alla progenie de' colpevoli. *Gen.* v. 25.

LAMECH, della stirpe di Caino, figlio di Mathusael, padre di Jabel, di Jubal, di Tubalcaino, e di Noemo, è celebre nella Scrittura per la sua poligamia, del a quale si crede il primo autore nel Mondo *. Egli sposò Ada, e Sella. La Scrittura lo rimarca, affinchè noi riflettiamo, che questo fu nella stirpe di Caino, e per l' incontinenza de' suoi discendenti principiò un uso contrario alla istituzione, ed alla legge primitiva del matrimonio: *Essi saranno due in una medesima carne*. Un giorno Lamech disse alle sue mogli: Ascoltatemi mogli di Lamech: io ho ammazzato un giovane uomo nel mio livore. Sette volte si prenderà vendetta dell' uccisione di Cain, e settanta volte di quella di Lamech. Queste parole rinchiudono una oscurità impenetrabile. Si sono fatti molti vani sforzi per ispiegarle, ma non han dato, che conghietture, alle quali noi preferiamo un rispettoso silenzio **. *Gen.* IV. 18.

* Lamech *fu infame per due scelleraggini, che commise, cioè la bigamia, e l' omicidio*. *Dice* S. Girolamo *nel* lib. I. *contro* Gioviniano, *nell'* Epist. IX. *a Salviano, ed* XI. *ad Ageruchia*: Is duabus uxoribus acceptis, Ada, & Sella, primus omnium unam costam divisit in duas. *Si avventano contro della bigamia di Lamech, oltre di S.* Girolamo, Tertulliano, Niccolò I. *nell' Epistola a Lotarie*, Innocenzo III cap. Gaudemus extra de divortiis, *in cui generalmente insegna*: Nulli unquam licuit insimul plures uxores habere, nisi cui fuit divina revelatione concessum: *e così è certamente. Che la poligamia sia contraria alla prima istituzione del matrimonio, si prova chiaramente da queste parole*: Erunt duo in carne una: *si prova dal costume degli Antidiluviani, tra quali niuno ardì di tentar ciò, fuor dell' omicida Lamech. Nondimeno perchè dopo il Diluvio i Patriarchi (per ispirazione di Dio, come insegnano i Padri) si servirono di più mogli; quindi s' inferisce, che la poligamia non sia contraria alla natura, ma alla perfezion del matrimonio; nè proibita dalla legge naturale, ma dalla legge divina, dalla quale dispensò Iddio per giusti, e ragionevoli motivi i Patriarchi postdiluviani. Finalmente rinnovata da Gesucristo la prima istituzione del matrimonio* (Math. XIX. 4. 5. 6.) *si provvide dipoi alla perfezione del medesimo*. Quanto (*dice* S. Agostino *nel* lib. XXII. contro *Fauste Manicheo* c. 47.) mos erat, peccatum non erat; & nunc propterea peccatum est, quia mos non est. *Questa dunque fu la differenza tra Lamech, ed i Patriarchi postdiluviani poligami, che Lamech prese due mogli per furor di lascivia, ed i Patriarchi per fine di procrear prole. Lamech col divieto di Dio; ed i primi Patriarchi dopo il Diluvio col permesso di Dio, che loro ispirò la detta poligamia. Coloro che vissero dipoi, ed imitarono i primi, seguirone la comune, e lodevole costumanza.*

Nè ci deve fare errore il nome di Concubine *nella Volgata nostra Edizione: poichè quelle, che in un luogo sono chiamate concubine, in altro sono chiamate mogli* Uxores. *Ed erano vere mogli, quantunque non* primarie, *cioè sposate colle tavole dotali, ed altre solennità, nè venivano assunte al governo economico della famiglia; ma erano mogli secondarie, le quali non si chiamavano madri di famiglia, nè i figli delle medesime erano partecipi della eredità paterna.*

** *Veniamo ora all' omicidio di Lamech. Egli nel cap.* IV. *del Genesi, così s' introduce a parlare alle sue mogli*; Quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum, septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies. *Certamente questo passo ha messo in tortura il cervello degl' Interpetri. I Giudei favoleggiano, che Caino già vecchio, e nascosto nelle fratte,*

e ne' spineti fu ammazzato da Lamech in atto, ch' era nella caccia, per motivo, che Tubalcaino suo figlio portator delle sue armi, l' avvisò, ch' era una fiera, non potendo egli vederlo per la sua cecità. Accortosene dipoi montò nell' ira, ed ammazzò ancora il figlio. Ma questo fatto (quantunque approvato da S. Girolamo, ed altri molti del sesto secolo) è stato ignoto a Filone, il quale afferma, che nella morte di Caino non v' è tradizione, che ne somministrasse qualche documento: fu ignoto a Giuseppe, il quale stimò, che la divina vendetta del fratricidio di Caino dovea cadere sul capo di Lamech: e la voce septuplum *la interpetrò della settima generazione. Fu ignoto ad* Onkeloso, *agli antichi Ebrei, ed a' Padri della Chiesa, tra quali gioverà di ascoltare* Teodoreto *nella interrogazione 44 sul Genesi.* Non duos, (*egli dice*), ut quidam putaverunt, neque ipsum Cain, ut alii fabulati sunt: sed unum, & hunc juvenem. Virum enim, inquit, occidi in vulnus meum, & adolescentulum in livòrem meum. Hoc est, virum agentem juvenilem ætatem. *Savissimamente* *Teodoreto: Imperocchè la figura* Exegesis, *per cui si raddoppia il medesimo senso, è il perpetuo carattere de' Cantici degli Ebrei. Che le dette parole siano porzione di qualche noto Cantico, io sarei per difenderlo con ogni scommessa. E questa fu la cagione, che Mosè non diede distintissima contezza di quel fatto, contentissimo di rimettere gli Ebrei alla lezione di quel noto Cantico.*

Che Teodoreto niega di doversi intendere in quel passo l' omicidio di Caino, ancor savissimamente si è condotto: Poichè nel verso 15. *Iddio assicurò Caino, che temeva di essere ucciso:* Nequaquam ita fiet &c.

Inoltre, per quanto appartiensi alla sentenza del noto Cantico, io mi uniformo a coloro, i quali la leggano coll' interrogazione. Forse la bigamia avea renduto Lamech odioso a segno, che le mogli cercavano di sottrarsi dalla sua pratica; ed egli increpando le disse: Num quia (*poichè il* כִּי *io stimo di esser qui posto in luogo di* הֲכִי, *cioè* num quia) occidi virum &c. ut propterea tamquam sævum, & ferocem aversemini? *Se all' uccisore di Caino è stabilita settupla pena: certamente che molto più sarà punito colui, che tenterà di amazzar me per cagione della bigamia. Infatti l' Interpetre Arabo, ed alcuni Rabbini vi hanno applicata l' interrogazione. Onkeloso vi ha messa la negazione, ch' è lo stesso.*

LAMENTAZIONI. Geremia penetrato dal dolore di vedere il suo popolo portato cattivo in Babilonia, e Gerusalemme distrutta, lo fece prorompere in amarissimi pianti, accompagnati da un' abbondanza di lagrime. Questi sono i pianti, che si chiamano, lamentazioni. Questo è un poema lugubre, tenero, e patetico, in cui il Profeta deplora le disgrazie della sua patria, con figure vive, e sensibili, e col tornio il più proprio per risvegliare la compassione. Tutti quei, che sono intendenti di poesia, convengono, che in tal genere l' antichità profana non ha nulla, che possa essere paragonato alle lamentazioni di Geremia. Esse hanno un second' oggetto tutto interessante per noi, ed è la punizione del Deicidio commesso da' Giudei nella persona di Gesucristo. Ciocchè compiange il Profeta è l' occecazione, l' infedeltà, ed il furore della Sinagoga. Egli tratta delle umiliazioni, e sofferenze del Verbo fatto carne nel terzo Capitolo, in cui lo rappresenta inondato d' afflizioni, e sotto la verga dell' indignazione del Signore, che lo batte, e gli fracassa le ossa, che l' immerge nell' amarezza, che l' abbevera di assintio, che lancia sopra di lui tutti i fulmini della sua collera, che lo lascia esposto agli obbrobrj, ed alle sanguinose beffe de' suoi nimici, delle quali n' è caricato. A tutti questi tratti, che caratterizzano il Messia, abbandonato dalla giustizia divina agl' insulti de' Giudei, il Profeta aggiunge il gastigo terribile, che Iddio eserciterà sopra di loro. La vendetta ha seguito il delitto, perchè da diciotto secoli la mano del Signore si fa sentire sopra di questo disgraziato popolo. Le dette lamentazioni hanno ancora per oggetto i mali della Chiesa, sopra de' quali c' insegnano a gemere utilmente. Geremia avea fatte anco-

ancora le lamentazioni sulla morte di Giosia Re di Giuda, ma si sono perdute.

LAMPANA, *lucerna*, si prende sulle prime per candela, *lucerna corporis tui est oculus tuus*, l'occhio nel corpo serve di candela per condurlo. *Scrutabor Jerusalem in lucernis*, io porterò il lume delle lampane ne' luoghi i più nascosti di Gerusalemme. Iddio eseguirà questa minaccia per mezzo de' Caldei, i quali visiteranno i luoghi più segreti di questa Città per cercarvi gli abitanti; disortechè non vi sarà persona, che fugga la vendetta di Dio, il quale si serviva di questi barbari per punire il suo popolo. Questa parola oltre la sua significazione comune, dinota eziandio nel senso figurato la speranza, l'eredità, la guida del popolo: *Voi non marciarete più alla guerra con noi*, dissero gl' Israeliti a Davidde, *per timore, che voi non ismorziate la lampana d' Israele*. Il Signore è chiamato la lampana de' suoi servi, la loro speranza, il loro soccorso: *Lucerna mea Dominus*. I comandamenti di Dio sono, come una lampana, che guida i giusti: *Lucerna pedibus meis verbum tuum. Psalm.* CXVIII.

LAMUEL, *Iddio con lui*. Questa parola si trova nel libro de' Proverbj di Salomone. *Verba Lamuelis Regis*, significa colui, ch' è di Dio, o che possiede Dio. L' opinione più comune è, che Lamuel sia il medesimo, che Salomone, e che la sua madre gli diede questo nome, per dinotare, ch' ella lo sagrificava a Dio. *Proverb. cap.* XXXI.

LAODICEA, *popolo giusto*. Vi sono molte Città di questo nome, ma la Scrittura non parla, che di quella della Frigia sul fiume *Lycus*, ch' era vicino a Colossi. Ella si chiamava sulle prime Diospoli, e prese il suo ultimo nome da Laodicea moglie di Antioco, che la rifabbricò. S. Paolo avendo inteso da Epaphra, l'Apostolo di Laodicea, che i falsi Dottori spargevano in questa Città, ed in Colossi una perniciosa dottrina, scrisse a' Colossesi per premunirli, pregandoli ancora d' inviar la sua lettera a quei di Laodicea: *Et cum lecta fuerit apud vos epistola hec, facite, ut & in Laodicentium Ecclesia legatur, & eam, quae Laodicentium est, vos legatis*. Quest'ultime parole di S.Paolo, *leggete ancora quella de' Laodicensi*, ha divisi gl' Interpetri. Altri hanno creduto, che l' Apostolo parlava d' una lettera, ch' egli avea scritta a' Laodiceni; e gli altri d' una lettera, che i Laodiceni gli aveano scritta. Si osserv'ancor al presente una lettera sotto il nome di S. Paolo a' Laodiceni; ma si conviene unanimamente, che sia ella supposta, e che sia più verisimile, che nel passo citato l' Appostolo abbia parlato d'una lettera, che i Laodiceni gli scrissero, e che noi più non l' abbiamo.

LAPIDAZIONE, supplizio usitato presso gli Ebrei. Si portava il delinquente in campagna, e innanzi un birro colla picca in mano, gridava: *Un tale va a lapidarsi per il tal delitto, ed è accusato da tali testimonj; se alcuno può dimostrare la di lui innocenza, che si avvicini*. Se alcuno si presentava, si rimenava il paziente in prigione per essere di nuovo inteso. In distanza di dieci gomiti dal luogo del supplizio si esortava di confessare il suo delitto, ed allorch' erasi più avvicinato si spogliava degli abiti suoi. Il luogo, dove si lapidava, era elevato in circa dieci, o dodici piedi. Il delinquente salito in detto luogo, uno de' testimonj lo precipitava, e faceva rotolar sopra lui una pietra ben grande. S' egli non moriva per tal caduta, ciascun di coloro, ch' eran presenti, gettava una pietra sopra di lui, di modo che n' era intieramente coverto. *Manus testium prima interficiet illum, & manus reliqui populi extrema mittetur. Deuteron.* XVII. 7. "

" *Si condannavano al supplizio della lapidazione quei, che peccavano lascivamente colla propria madre, o colla madrigna, come fece Ruben con Bala; o che il padre peccava colla figlia, o la figlia col padre, come successe a Loth colle sue figlie; o il padre colla sua nuora, come Giuda con Thamar. Un uomo, che faceva violenza ad una Vergine, ch' era già promessa, o tutti due s' erano consenzienti. Le persone del medesimo sesso, come i sodomiti.*

Quei,

Quei, o quelle, che commettevano la bestialità; i bestemmiatori, gl' Idolatri, quei che offerivano i loro figli, o nipoti a Moloch, quei che praticavano la magia, la negromanzia, i violatori del Sabbato, ed i profanatori delle feste comandate, quei che conducevano gli altri all' idolatria; un figliuolo rubello, e disubbidiente al suo padre, se il padre produceva le sue querele a' Magistrati E questi erano soggetti alla lapidazione.

LASTENES, *la foresta di pietra*, Principe di Creta, che stabilì Demetrio Nicanore sul trono della Siria per mezzo delle truppe, che gli diede. Demetrio in riconoscenza diede a Lastenes il governo della Siria, e la principale autorità nel suo Regno. 1. *Machab.* XI. 31.

LATHUSIN, *fabbro*, secondo figlio di Dadan figlio di Abramo, e di Cethura. *Gen.* XXV, 3.

LATRIA termine consagrato dalla Chiesa, e dalla Teologia, per significare il culto sovrano, che non è dovuto, che a Dio solo. Questa parola si mette ancora nella Scrittura, per dinotare il servizio esteriore, che i Sacerdoti facevano nel Tempio, la cirimonia, il culto, e tutta la Religione de' Giudei.

* *Vi sono tre specie di culto: il culto di Latria già detto, dovuto a Dio, ed a Gesucristo, come Dio, ed Uomo, poichè questo culto è dovuto ad un essere, che per se stesso è Dio. La Scrittura* (Hebr. I.) *lo comanda*: Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ dicit: & adorent eum omnes Angeli ejus. *Questa è la dottrina de' Padri, e segnatamente quella del primo Concilio d' Efeso. La ragione eziandio il persuade: perchè un onore, che per se medesimo, ed in primo luogo riguarda essenzialmente la persona, riguarda conseguentemente tutte le cose, che sono inseparabilmente connesse a questa persona; tal' è l' unione dell' umanità di Gesucristo al Verbo Divino. Il secondo culto è di* Dulia, *che si rende ad un essere per motivo della sua eccellenza creata, ma comune a molti; tal' è il culto dovuto a' Santi, alle loro Reliquie, ed Immagini. Ma questo culto dovuto alle Immagini de' Santi, non termina alle Immagini, ma agli Originali, che esse rappresentano, e questa dev' esser l' intenzione di colui, che le onora. Il terzo è il culto d'* Iperdulia, *che si rende ad una Creatura per cagion della sua eccellenza creata: ma tutta particolare, ed ammirabile: tal' è quello, che si deve alla Vergine Santissima, come Madre di Gesucristo nostro Signore.*

LATRO. Presso gli Ebrei il semplice latro non era punito con pena di morte. La Legge condannava solamente il latrone a restituire il doppio della cosa rubbata. Ella permetteva di ammazzare il ladro di notte, poi hè si presumeva, ch' essi così alla roba, che alla vita rendevano insidie. Gl' Israeliti essendo nel punto di partir dall' Egitto, presero ad imprestito dagli Egizj molte cose, che traspo tarono nel Deserto; essi non si resero intanto colpevoli di furto, perchè Iddio, ch' è padrone assoluto di tutte le cose, trasferì agli Ebrei la proprietà de' beni, che appartenevano agli Egizj, per risarcire i mali, che aveano gli Ebrei sofferti nel servire a questi padroni tiranni.

LATTE: una terra, d' onde scorrevano torrenti di latte, e di mele, è un paese d' una straordinaria fertilità. Mosè proibisce *di cuocere il capretto nel latte della sua madre*, o col latte della madre, per non imitare i Pagani, che osservavano questi usi ne' loro sagrifizj. Da' Profeti è rappresentato il Regno del Messia, come un tempo d'abbondanza, in cui le montagne somministreranno ruscelli di latte, e di mele. *In illa die stillabunt montes dulcedine, & colles fluent lacte.* Allattare si dice sovente nel senso figurato delle carezze pericolose. *Fili mi, si te lactaverunt peccatores*, cioè se v' ingannaranno colle loro carezze, e lusinghe (*Proverb.* 1.). *Voi succhierete* (*Isaia cap.* LX.) *il latte delle Nazioni.* Queste parole s' intendono della conversion de' Gentili, poichè la Chiesa dovea essere arricchita de' loro beni. *Io ho bevuto il mio vino col mio latte* (nel Cantico de' Cantici). La sposa di Gesucristo, ch' è la sua Chiesa si nutre colla parola di Dio, ch' è un vino,

vino, che santifica, e rallegra il cuor de' fedeli, e ch'è il latte, di cui possono nutrirsi i piccoli, e i deboli.

LAVANDA de' piedi. Gli Orientali avean costume di lavare i piedi agli stranieri, che viaggiavano, poichè per l'ordinario si marciava a piedi nudi, e guerniti solamente d' un sandalo: Così Abramo fece lavare i piedi a' tre Angioli. Il Salvator del Mondo dopo l'ultima Cena, che fece co' suoi Appostoli, volle dar loro l' ultima lezione d'umiltà, lavando loro i piedi. Gli Ebrei lavavano frequentemente le loro mani, i loro vestimenti per purificarsi da ogni lordura, o disporsi a qualche azione, che richiedeva una santità più particolare. *Lavare i piedi nel butiro, il suo abito nel vino, i suoi piedi nel sangue de' peccatori*, sono espressioni esagerate per marcar l' abbondanza del butiro, e del vino, e la vendetta, che Iddio prende del peccatore. *Lavar le sue mani*, si praticava ancora da coloro, che protestavano la loro innocenza in una causa criminale, come fece Pilato nell' ingiusta condanna di Gesucristo.

LAZARO, *ajuto di Dio*, fratello di Maria, e di Marta, che dimorava in Betania, ed in casa del quale qualche volta Gesù, che l' amava, andò ad alloggiare. Un giorno, che il Salvatore era al di là del Giordano co' suoi Appostoli, fu avvisato, che Lazaro era infermo, ed egli rispose: che questa malattia non andava alla morte, mà che servirebbe a glorificare Iddio. Dopo due giorni egli disse a' suoi Discepoli: *Il nostro amico Lazaro dorme, ed io vado a risvegliarlo*: egli volea dire, ch' era morto, e che andava a risuscitarlo. Egli dunque si portò in Betania quattro giorni dopo la morte di Lazaro; si fece condurre alla di lui tomba, ed avendone fatta scostar la pietra, gridò ad alta voce: *Lazaro uscite fuori*. Subito Lazaro uscì avendo i piedi, e le mani legate, e la faccia fasciata d' un panno. Gesù lo fece sciogliere, e se ne andò. Questo risplendente miracolo fatto alle porte di Gerusalemme, essendo stato riferito a' Principi de' Sacerdoti, ed a' Farisei, quest' inimici della verità vedendo, che avea fatta una grande impressione nello spirito del popolo, presero la risoluzione di far morire Gesucristo, e Lazaro. Essi eseguirono i loro malvagi disegni contro del Salvatore, ma verso di Lazaro la storia Santa non ci dice cosa ne sia stata. I Greci dicono, ch' egli morì nell' Isola di Cipro, dov' egli era Vescovo, e che le sue reliquie sono state trasportate a Costantinopoli sotto l' Imperador *Leone il saggio*. Gli antichi Martirologj d' Occidente confermano questa tradizione. Negli ultimi tempi si è inventata la favola del suo viaggio in Provenza con Maria Maddalena, e Marta sue sorelle, e che sia morto Vescovo di Marsiglia. I Santi Padri hanno sempre veduto nella morte, e resurrezione di Lazaro l' immagine della morte del peccatore alla vita spirituale, e della resurrezione alla grazia. Lazaro morto, e sepolto da quattro giorni tutto fetido, è l' immagine d' un' anima immersa nel fango del peccato, come in una sepoltura, sepolta nelle tenebre della cecità dello spirito, oppressa dal peso d' un cuore indurito, che corrompe, ed infetta gli altri col contagio de' suoi malvagi esempj. La voce forte del Signore è il simbolo della sua grazia potentissima, necessaria per tirare un peccatore dal sepolcro del suo corrotto cuore. Lazaro esce dalla tomba a questa voce, per marcare, che quello, che la grazia di Gesucristo ha risuscitato, deve sortir da se stesso col riaunziare al peccato, ed abbandonar la corruzione de' suoi abiti malvagi. Gesucristo ordinando a' suoi Discepoli di sciogliet Lazaro, ci previene dell' autorità, ch' egli dovea dare agli Appostoli, ed a' Sacerdoti di rimettere i peccati, e di sciorre i peccatori per una sagramentale assoluzione. *Joan.* XI. 1.

LAZARO, povero, vero, o simbolico, che il Figliuol di Dio ci rappresenta nel Vangelo tutto pieno di ulceri, disteso innanzi la porta d'un Ricco, da cui non desiderava, che le briciole, le quali cadevano dalla sua tavola, senza che persona gliele somministrasse. Iddio per ricompensare

la pazienza di Lazaro, lo fe morire, e l'anima sua fu portata nel seno di Abramo. Il Ricco morì ancora, ed ebbe per sepoltura l'Inferno. Allorch' egli era ne' tormenti, vide di lontano Lazaro, e gli dimandò qualche rinfresco; ma Abramo gli rispose, ch' essendo stato nelle dilizie, mentre Lazaro pativa, era dovere, che fusse ne' tormenti mentre questo mendico era nella gioja. Alcuni Interpetri hanno creduto, che tutto quel che rapporta quì il figlio di Dio di Lazaro, e del malvagio Ricco, sia una vera storia; altri pretendono, che questa non sia, che parabola: e finalmente alcuni tenendo la via di mezzo, vogliono che questo sia nel fondo una storia real-, abbellita dal Salvatore con alcune circostanze paraboliche. *Luce* XVI. 19.

LEBNA, *bianchezza*, accampamento degl'Israeliti nel Deserto tra Remmon, Phares, e Ressa. Questo accampamento era nel territorio della Città di Lesina al mezzo dì della Terra di Chanaan. Questa Città fu data dipoi alla Tribù di Giuda, e diventò Città di rifugio. *Numeror.* XXXI. 21. *Jos.* XV. 42.

LEBBRA, malattia contagiosa, della quale i Giudei sono stati altre volte afflitti. Mosè riconosceva tre sorte di lebbra; la lebbra degli uomini, la lebbra delle case, e la lebbra degli abiti. La lebbra degli uomini è una malattia, che corruga la pelle, e la copre di crosta, e che i Giudei riguardavano, come bandito da Dio. Mosè non prescrive alcuno rimedio naturale per guarirla: egli vuol semplicemente, che l'infermo si presenti al Sacerdote, acciocchè se la lebbra sia riguardata, come vera, e capace di comunicarsi agli altri, colui che n'è tocco sia diviso dalla società degli uomini. Egli ordina in seguito certi sagrifizi, e certe cirimonie per la purificazion de' leprosi, e per fargli rientrare nella società Civile.

La lebbra delle case era comunissima nella terra di Chanaan, come si legge nel capitolo quattordicesimo del Levitico. Alcuni hanno creduto, ch' ella non era naturale, ma un gastigo di Dio contro gl'Israeliti prevaricatori. Altri pretendono, che questa specie di lebbra era cagionata da' venti, che rodevano le pietre. La lebbra degli abiti è ancora marcata in Mosè, come comunissima: ed è probabile, ch'ella venisse dalla medesima cagione, che quella delle abitazioni.

La legge escludeva dal commercio degli uomini coloro, ch'erano attaccati dalla lebbra; ella gli relegava alla campagna, e ne' luoghi inabitati. La legge in questo punto si osservava così esattamente, che i Re medesimi vi erano soggetti, ed esclusi dal governo, come successe ad Azaria, il quale fu colpito da questo male, per aver voluto metter la mano all'incensiero. Allorchè il lebbroso era guarito, si presentava alla porta della Città, e dopo che il Sacerdote l'avea diligentemente esaminato, e purificato colle prescritte cirimonie, egli rientrava nella società degli uomini. Le leggi di Mosè toccanti i lebbrosi sono così particolari, che sarebbe difficile di renderne ragione, attaccandosi al solo senso letterale; onde bisogna conchiudere, che questo senso non è, che un velo, che fa uopo togliere, per iscovrire ciocchè si nasconde sotto di esso. Cosicchè i Santi Padri hanno quasi tutti veduto nella lebbra la figura del peccato: e nella maniera con cui si trattava, e purificava il lebbroso, l'immagine della penitenza, e della riconciliazione de' peccatori. *Levit.* XIII. XIV. *Exod.* IV. *Numer.* XII.

LECHA, *chi promette*, figlio di Her, e nipote di Giuda. I. *Paralip.* IV. 21.

LECHI, *mascella*, questo è il nome d'una Città nella Tribù di Dan, che si chiamava altre volte *Thamna* dalla dipendenza de' Filistei. Ella prese il suo nuovo nome dalla mascella dell'Asino, colla quale Sansone ammazzò mille Filistei: e che gli fece chiamare il luogo, dov'egli avea riportata questa vittoria maravigliosa, *Ramath Lechi*, l'elevazion della mascella. *Judic.* V. 3.

LEGGE, questa parola significa generalmente ogni ordine fatto da un Superiore, e che obbliga coloro, che sono sotto la sua giurisdizione. Nella

Scrit-

Scrittura si prende per la legge di Mosè, e qualche volta per tutta la Religion Giudaica, a differenza dell' Evangelo, e della Religion Cristiana. Mosè è stato il primo Legislatore, e la sua legge è la più antica, che noi conosciamo nel Mondo: perchè quando fu data, gli uomini erano in una tale ignoranza, ch' essi non erano medesimamente capaci, di riceverne, tanto maggiormente di darne. Noi ancora non veggiamo, che alcuna Nazione abbia avuto un corpo di leggi prima degli Ebrei. Si distingue ordinariamente tra la legge naturale, e la legge positiva. La prima è quella, ch' è stata impressa nel cuore di noi medesimi, come l' obbligazione di adorare l' essere supremo, di onorare i parenti, di non fare ad altri, ciocchè vorremo, che altri non facesse a noi &c. Le leggi positive sono di molte sorti, le morali, le Civili, e le Cirimoniali. Le morali non sono, che conseguenze, e spiegazioni della legge naturale. Le Civili riguardano i doveri degli uomini tra loro, l' ordine, e la pulizia dello stato. Finalmente le Cirimoniali regolano il culto esteriore, ch' è dovuto alla divinità. Queste differenti leggi sono distintamente descritte ne' libri di Mosè. La legge fu data agli Ebrei per mezzo di Mosè sul monte Sinai, quaranta giorni dopo la loro uscita dall' Egitto, nell' anno del Mondo 2513. Ella fu pubblicata nel mezzo dell' apparecchio il più spaventoso di tuoni, e lampi; perchè Iddio dovendo trattare con una moltitudine di schiavi poco sensibili a' benefizj, e che non potevano essere scossi, che dal timore del gastigo, e della morte, colpì i loro sensi cogli oggetti del terrore, fino a far tremare il medesimo Mosè, mediatore dell' alleanza. Cosicchè questa legge in tutte le circostanze della sua pubblicazione non avea nulla, che non fosse terribile, e che non sembrasse di portar l' uomo ad allontanarsi da Dio, come da un padrone severo, ed inesorabile: al contrario tutto è amabile nella nuova legge, tutto assicura l' uomo, tutto l' invita ad avvicinarsi a lui con confidenza, come ad un padre pieno di bontà, e di tenerezza. *Voi non avete punto ricevuto* (dice l' Appostolo) *lo spirito della servitù per condurvi ancora col timore: ma voi avete ricevuto lo spirito di adozione de' figli, per cui noi gridiamo*, mio padre. Questa legge non essendo, che l' ombra delle cose future, e non conducendo punto alla perfezione, era necessario, che Gesucristo compisse ciocchè non faceva, che promettere, e figurare. Così diss' egli medesimo, *che non era venuto per distruggere la legge, ma per perfezionarla*. Cosicchè la legge di Mosè è stata in qualche maniera annullata dall' Evangelio, il quale ci ha procurata la libertà de' figliuoli, in vece dello spirito della servitù, che regnava sotto l' antico Testamento.

LEGIONE. La legione Romana era composta di dieci Coorti, la Coorte di cinquanta manipoli, il manipolo di quindici uomini, e conseguentemente la legione era un corpo di sei mila soldati. Legione era il nome degli spiriti maligni, da' quali era posseduto un uomo, come il Vangelo c' insegna. Quest' uomo faceva la sua dimora ne' sepoleri, ed era sì furioso, che persona non poteva domare. Avendo inteso Gesucristo di lontano, egli corse a lui, e lo pregò di non tormentarlo. Gesucristo avendogli domandato il suo nome, egli rispose, che si chiamava legione, poich' essi erano molti. Il Salvatore guarì dipoi quest' ossesso. *Matth.* XXVI. 53.

LENTICOLA, *piccola lenticchia*, si dà questo nome a certi vasi di creta fatt' in forma di lenticchia, cioè piatti, e tondi: *tulit Samuel lenticulam olei*. 1. *Reg* x. 1.

LENTISCO, sorta d' albero, che ha le frondi sempre verdi, e che produce una specie di uva. Si parla di quest' albero in Daniele, in cui uno degli accusatori di Susanna dice, ch' egli l' ha veduta parlare con un giovane sotto un lentisco. *Daniel.* XIII.

LEPRE, animale conosciutissimo, dichiarato impuro dalla legge di Mosè, poichè non ha l' unghie spaccate in due, non ostante, che rumini; dice il Legislatore, *Lepus quoque immundus est* (*Levit. cap.* XI. 6.) *nam & ipse ruminat, sed ungulam non divi-*

dividit. De his autem (*Deuter.* XIV. 7.) *qui ruminant, & ungulam non findunt, comedere non debetis.* *

* Bercorio lib. X. *del suo trattato degli animali* cap. IX. de Lepore, *dice, che il lepre, è pacifico, timido, e debole, e che la natura non gli ha date altre armi per difendersi, che la prestezza, e velocità de' piedi per garentirsi da' Cani, e da' Cacciatori. Che ha de' grandi orecchi, co i quali difende i suoi occhi dall' incomodo delle mosche; che neppure dormendo li tien fermi; che non ha simili nella finezza, ed acutezza dell' udito. Ch' egli porta il nome di* lepus a pedum levitate, *dalla leggerezza de' suoi piedi, come se si dicesse* levipes.

LESA, o Lasa, *pietra preziosa*. Mosè marcando i limiti della terra di Canaan, dice, ch' ella si distende dalla parte di mezzogiorno fino a *Lesa*. Quest' era *Lusa*, Città situata tra 'l mare morto, ed il mar rosso. *Genes.* X. 19.

LESECH specie di misura Ebraica, di cui si parla in Osea *cap.* XXXII. quest' era la metà del Chomer.

LEVAR le mani; questo è il gestò d'un uomo, che fa giuramento. *Io alzo la mia mano al Signore*, dice Abramo, *che io non prenderò la menoma cosa di quel che appartiene a voi*. Antico uso di mostrare il Cielo, ed il formidabile testimonio, che vi regna, e che di là vede tutte le cose, e sopra la terra, e nel cuore degli uomini. Segno spaventoso, che sembra chiamare una vendetta esemplare, se l' uom ardisce mentire avanti una tal maestà, ed impiegare il suo terribil nome per autorizzare una menzogna.

LEVAR le mani contro di qualcuno, cioè assalirlo Seba figlio di Bochri, levò la mano contro Davidde. *Levar la sua faccia contro qualcuno*: cioè comparire arditamente in sua presenza; *Io non oserò levar la faccia avanti a Gioabo vostro fratello*. *Levar il calcagno*, *levare il corno*, significa sollevarsi contro qualcuno, insultarlo con orgoglio.

LEVI, *ligato*, terzo figlio di Giacobbe e di Lia, nacque nella Mesopotamia nell'anno del Mondo 2248. Questo fu, che con Simeone suo fratello, per vendicar l' ingiuria fatta a Dina, passò a fil di spada tutti gli abitanti di Sichem. Giacobbe ne dimostrò un estremo dispiacere, e predisse in tempo della sua morte, che in castigo di questa crudeltà, la famiglia di Levi sarebbe divisa, e non avrebbe parte fissa nella divisione della terra promessa. Infatti Levi fu disperso in Israele, e non ebbe per parte se non alcune Città, che gli furono assegnate nella sorte delle altre Tribù. Levi discese nell' Egitto con suo padre, avendo di già i suoi tre figli, Gerson, Caath, e Merari, il secondo de' quali ebbe per figlio Amram; da cui nacquero Mosè, Aronne, e Maria. Egli vi morì nell' età di anni 137. La sua famiglia fu tutta consagrata al servizio di Dio, e da lei trassero la loro origine i Sacerdoti, e Leviti, *Genes. cap.* XXIX, 33.

LEVIATHAN, parola composta di due, le quali significano il gran pesce pieno di squame, è il nome d' un mostro, di cui Giobbe fa un' ammirabile descrizione, e che alcuni credettero esser la Balena, e altri il Crocodilo: ma egli è certo, che questo animale, qualunque sia, non è quì, che un simbolo, sotto del quale Iddio rappresenta il Demonio, per fare intendere a Giobbe, ch' egli non può colla sua propria forza nè vincere questo mostro, nè medesimamente mettersi al coverto da suoi attacchi. Una sola parola nel fine di questa descrizione disvela il mistero, ed il disegno di Dio. *Questo egli è*, dice in parlando di Leviathan, *che è il Re di tutt' i figliuoli della superbia*. E' impossibile di applicar queste parole ad un altro, se non al Demonio. *Job*, XXXXI. 20. *&c.*

LEVIRATO. Questa parola marca la legge di Mosè, che obbliga colui, il di cui fratello è morto senza figli, di sposar la vedova di questo fratello, e di suscitare a lui de' figli. Come *levir* nel latino significa il fratello del marito, da tal parola si è formata quella del *Levirato*, per esprimere la legge della quale parliamo. Questa legge è una eccezione di quella, che condanna i maritaggi tra fratelli, e sorelle, e tra il cognato, e cognata. Sembra, che prima di Mosè questa legge

era

era in uso tra gli Ebrei, e Cananei; poichè Giuda diede successivamente per marito a Tamar *Her* suo primo figlio, *Onan*, secondo figlio; obbligandosi di darle ancora *Sela* suo terzo figlio. Si possono addurre due ragioni di quest'uso: La prima era di evitare la confusione de' beni, nel dare uno Erede a colui, ch'era morto senza figli: la seconda di conservare per questo modo il nome, e la memoria del Defunto. Queste due ragioni fondate sulla carità, ed il disinteresse facevano scusare ciocchè pareva contrario al decoro in questa costumanza, ed esse devono servire di lezione a coloro, ch'essendo fratelli secondo il sangue, rarissimamente lo sono secondo lo spirito, che riguardano, come una felicità di esser liberi da' loro coeredi, e dimorar padroni di tutto il bene. *Genes.* XXXVII. *Levit.* XVIII. *Deuter.* XXV.

LEVITA. Si possono comprendere sotto questo nome tutt'i Discendenti di Levi per Gerson, Gaath, e Merari; ma egli significa particolarmente coloro, ch'erano impiegati a' ministeri inferiori del Tempio, per distinguerli da' Sacerdoti discesi da Aronne, ch' erano ancora della stirpe di Levi per Caath, ma impiegati agli esercizj più rilevati. Iddio scelse i Leviti per servigio del suo Tabernacolo, e del suo Tempio: essi erano incaricati di guardar le porte, giorno, e notte, di portarle nelle marce del Deserto, di servire a' Sacerdoti nelle loro funzioni, di cantare, e suonar gl' istrumenti nelle cirimonie, di studiar la legge, e di giudicare il popolo; ma sempre d' una maniera subordinata a' Sacerdoti. Com' essi non entrarono punto nella divisione della terra promessa, Iddio avea provveduto alla loro sossistenza, con dar loro le decime de' grani, de' frutti, e degli animali in Israele. Egli assegnò loro quarantotto Città nella terra di Canaan per loro abitazione con campagna, e Giardini, e tutte le terre alla distanza di due miglia in circa. Di queste quarantotto Città, se ne diedero tredici a' Sacerdoti, tralle quali se ne scelsero sei per Città di rifugio. Mentre che i Leviti erano occupati nel servigio attuale del Tempio, essi erano nutriti delle giornali offerte, che vi si facevano. Essi non portavano abiti distinti dal resto degl' Israeliti, e si consagravano al Signore colle Cirimonie marcate nel libro de' Numeri. Essi erano divisi in differenti classi, Gersoniti, Caatiti, e Merariti, e gli Aroniti, o i sagrificatori. Allorchè il Tabernacolo fu compito, come la funzione di portar l' Arca, ch' era la principale de' Leviti, non avea più luogo; Davidde stabilì un nuovo ordine tra loro, e gli divise in 24. classi.

LEVITICO, terzo libro del Pentateuco, così chiamato, poich' egli insegna principalmente le leggi, e i regolamenti, che riguardano i Sacerdoti, ed i Leviti. Egli tratta ancora de' sagrifizj, delle differenti Cirimonie, delle Feste, de' Voti, delle Decime, del Giubileo &c. E' diviso in ventisette capitoli, e Mosè n' è stato l' Autore.

LIA, *laboriosa*, moglie di Giacobbe, figliuola primogenita di Laban, che il suo padre sostituì a Rachele per esser la sposa di Giacobbe, il quale avea servito a Laban anni sette per avere la secondogenita. Ella gli diede sei figli, *Ruben*, *Simeon*, *Levi*, *Juda*, *Issachar*, *Zabulon*, e una figliuola chiamata Dina. Lia morì nella terra di Canaan, e fu sepolta nella Caverna, in cui eran sepolti Sara, Abramo, ed Isacco. *Genes.* XXIX. & XXXXIX.

LIBANO, *incenso*, montagna famosa, che divide la Siria dalla Palestina, cominciando verso Tripoli, e terminando al di là di Damasco presso l' Arabia Deserta. La parte orientale di questa montagna, è propriamente ciò che si chiama *Libano*, e la parte occidentale è conosciuta sotto il nome di *Antilibano*. Una distanza quasi uguale dapertutto divide queste due montagne, e forma un piccolo paese fertilissimo, che si chiamava altre fiate la Celesiria, o Siria profonda, poichè non è, che una cupa Valle chiusa da ogni parte. Il Libano ha in circa cinque leghe di circuito, ed è composta di quattro parti distinte tra loro per la differenza del loro terreno. La prima è fertilissima in grano, ed in frutti: la seconda è steri-

sterilissima, essendo ripiena di spine, e di rupi de' sassi. La terza sebbene più alta dell' anzidetta, rappresenta una primavera continua; gli alberi sono sempre verdi, e carichi di frutti, ed ella è sì piacevole, che vien chiamata il Paradiso Terrestre. La quarta è alta, ch' è quasi sempre coverta di neve, ed è ancora inabitabile a cagion del suo gran freddo. La Scrittura dà eziandio qualche volta il nome di Libano al Tempio di Gerusalemme. *O Libano apri le tue porte, ed il fuoco divori i tuoi cedri*, dice Zaccaria, parlando della futura desolazione del Tempio per i Romani. Si è ancora dato il nome di casa del Libano al palazzo, che Salomone edificò in Gerusalemme, *domus saltus Libani*, senza dubbio per cagion della quantità delle legna di cedro impiegate alla fabbrica, ed alle colonne, che vi erano.

LIBAZIONE: questo termine è consagrato nel linguaggio della Scrittura, per significare l' effusione de' liquori, che si spargevano sulle vittime immolate al Signore. La misura del vino per le libazioni era la quarta parte dell' *Hin*. *Levit*. XXIII. *Numer*. XV. *

* *I Greci, ed i Latini ne' loro sagrifizj si servivano ancora delle libazioni. Esse si spargevano sul capo della vittima non ancora immolata, come si riferisce da molti antichissimi Scrittori*. Sinone *dicendo nel II. dell' Eneidi versi* 130. e 131. *con quali cirimonie, e riti si apparecchiò pel sagrifizio di se medesimo, referisce di essersi dato in mano del Sacerdote, e di star pronto per esser immolato, essendosi già legato, essendosi apparecchiate le fasce, e le corone, già erano per ispargersi le libazioni delle blade, e la salsamola.*

Jamque dies infanda aderat, mihi sacra parari,
Et salsæ fruges, & circum tempora vittæ.

Didone già pronta per lo sagrifizio, sparse il vino tra le corna della vittima, nel IV. dell' Eneidi:

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentes Vaccæ media inter cornua fudit.

L' *Appostolo* (Timoth. IV. 6.) *esibisce se stesso, come vittima già pronta ad immolarsi, dopo di essersi asperso delle libazioni della farina, e del vino, secondo la costumanza*: Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat.

LIBER, cognome di Bacco, che se gli diede a cagion della libertà, che ispira il vino. Si è parlato di questo falso Dio nella Scrittura sotto il nome di *Liber*, e le diverse particolarità della sua vita hanno fatto credere a molti savj, che siasi confusa una parte della sua storia con quella di Mosè. II. *Machab*. VI. & XIV.

LIBERTA'. Questa parola è presa in molti sensi nella Scrittura. La libertà opposta alla servitù, dinota lo stato di un uomo, che non dipende punto dall' altrui volontà. Gli Ebrei si piccavano molto di questa sorta di libertà. Essi si vantavano di non esserne giammai stati privi: *Nemini servivimus unquam*; quest' era una millanteria, poichè si sa, ch' erano stati essi spesso schiavi delle potenze straniere sotto de' Giudici, e dipoi a' Re della Siria, e della Persia.

LIBERTA' dell' Evangelo oppost' alla servitù della legge. S. Paolo parla sovente di questa libertà, che Gesucristo ci ha proccurata. *Noi non siamo figliuoli della serva, ma della libera*. Noi godiamo della libertà de' figliuoli di Dio in virtù dell' adozione, che Gesucristo ci ha proccurata: questa libertà ci libera dal giogo delle Cirimonie legali, e delle pratiche penose, alle quali ella sommetteva i Giudei.

LIBERTA', *libero arbitrio*, oppost' alla forza, ed alla necessità. L' uomo ha la libertà di fare il bene, ed il male. V' è nondimeno una gran differenza dalla libertà, di cui noi godiamo, per fare l' uno, e l' altro: trascinati dalla concupiscenza noi non abbiamo, che molto di libertà per fare il male, ma noi non possiamo fare il bene senza l' ajuto d' una grazia particolare che ci porta infallibilmente, sebbene senza forzarci a farlo, secondo il linguaggio de' Padri. *

* *Il libero arbitrio è una facoltà attiva, che ha la volontà ragionevole*

le di volere, o di n n volere, di amare, o non amare, di determinarsi a cose opposte: Potentia rationalis ad opposita. *E questa è l' indifferenza attiva, che i Teologi dicono essere* positio actus cum potestate illum non ponendi, *che fa l' essenza della libertà, e senza la quale non vi sarebbe nè merito, nè demerito. Poichè per essere un' atto libero, bisogna, che sia esente da ogni forza, e necessità, ancor deliberata, poichè senza questa indifferenza non v'è più luogo alla scelta, cioè, a determinarsi alla tale, o tale azione. Cosicchè l' uomo è sempre libero per portarsi verso ogni bene particolare, o la volontà si determini sotto l' impressione della cupidità, o sotto il movimento della grazia; cioè, che l' uomo conserva il potere di non voler ciò, che Iddio colla sua grazia gli fa volere. Questa è la dottrina del Concilio di Trento* sess. IV. can. IV. Si quis dixerit liberum arbitrium a Deo motum, & excitatum, non posse dissentire si velit, anathema sit. *Egli è vero, che dopo il peccato, l' uomo sia più inchinato al male, che al bene, per la soggezione alla concupiscenza*: Videns Deus (*Genes.* VI.) quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum. *Questa verità è confermata dal Concilio di Trento* sess. V Decret. sul peccato originale, *il quale dice, che il libero arbitrio è stato indebolito, e piegato dal peccato; cioè, che l' uomo non ha più la medesima facilità per il bene, che avea per l' addietro, ma egli non gode meno di libertà. Infatti l' uomo è nato libero, e si dimostra I. dalla Scrittura* Genes. IV. Nonne si bene egeris, *disse il Signore a Caino*, recipies: si autem male, statim in foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius. *Dice Mosè agli Israeliti* Deuteron. XXX. Testes invoco hodie Cælum, & terram, quod proposuerim vobis vitam, & mortem.... Elige ergo vitam, ut & tu vivas, & semen tuum. *Nell'* Eccl. cap. XV. Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui... Apposuit tibi aquam, & ignem, ad quod volueris porrige manum tuam..... Ante hominem vita & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi.

Ciascuno sa per propria esperienza, che si porta al bene, o al male, che vuole il bene, e che vi si determina da se medesimo, senza che nulla lo costringa, o necessiti, dimodochè potrebbe non farlo, e medesimamente fare il contrario. In una parola, si deve credere fermamente, che sebbene la volontà dell' uomo sia inchinata al male dopo il peccato di Adamo, questa medesima volontà può col soccorso di Dio non solamente evitare il peccato, ma eziandio fare il bene con questo medesimo ajuto. Perchè non essendo capaci di formar da noi stessi alcuno buon pensiero, come da noi stessi, derivando ciò dalla bontà di Dio, e dagli meriti di Gesucristo, che ci rendono capaci. Dall' altra parte l' uso, ed il potere del libero arbitrio non è meno vero: con esso, e coll' ajuto di Dio noi osserviamo la legge, per ottenere la vita eterna, quanto ci è comandato nello stato presente, poichè Iddio non ci ordina cose impossibili. E perciò i nostri meriti sono doni di Dio, come primo Autore, a chi il merito, e la principale azione sono dovuti; ma sono ancora nostri meriti, poichè noi siamo cooperatori di Dio, che ajuta la nostra debolezza, e che ha promesso la ricompensa a ciascuno secondo le sue opere. E queste opere non sono solamente, come testimonianze, esempj, segni, e frutti della Fede, ma eziandio della Speranza, e della Carità, che ammettono i nostri meriti, per mezzo de' quali noi possiamo confidare in Gesucristo per motivo della sua grazia, e della sua promessa, come parla il linguaggio de' Teologi.

LIBRO, in latino *liber* in Ebreo ספר *Sepher*, in Greco Βίβλος ammasso di molti fogli uniti insieme, su de' quali v'è scritta qualche cosa. *Il libro delle guerre del Signore*. Questo libro è citato da Mosè parlando del passaggio dell' Arnon, ed egli non sussiste più, ciocchè imbarazza grandemente i Commentatori. Alcuni credono, che quest' era un opera più antica di Mosè, e che conteneva il racconto delle guerre, che gl' Israeliti avean fatte prima della loro uscita dall' Egitto. Altri pretendono, che questo libro non sia altro,

altro, che il libro stesso de' Numeri, in cui è citato il passaggio. Alcuni altri vogliono, che questo sia Giosuè, o i Giudici.

LIBRO de' Giusti. Questo libro citato in Giosuè, e nel secondo de' Re, ha dato luogo alle medesime difficoltà, che il libro delle guerre del Signore: ed è molto probabile, che l'uno, e l'altro, ed anche *il libro de' giorni*, non sieno, che il medesimo libro diversamente espresso, secondo la differenza de' tempi. Gli Ebrei dal cominciamento della loro repubblica ebbero persone pubbliche incaricate di scrivere gli annali della loro Nazione. Si ponevano questi monumenti nel Tempio, o nel Tabernacolo, a' quali si ricorreva nelle occasioni. Prima de' Re questi monumenti portavano il titolo *delle guerre del Signore*, *o del libro de' Giusti*, e dopo il Regno di Saulle si diede loro il nome *di libro de' giorni de' Re d' Israele*, *o di Giuda*.

Il libro della vita, marca il libro della predestinazione alla gloria, in cui sono scritti d'una maniera irrevocabile coloro, che Iddio ha in ogni tempo scelti per dar loro l'eterna felicità.

LIBRO del giudizio. Daniele parlando del giudizio di Dio, dice, che i Giudici sederanno, e si apriranno i libri: *Judicium sedit, & aperti sunt libri*: allusione a ciò, che si praticava presso de' Persiani, tra' quali si scriveva giorno per giorno, quanto succedeva in tutto il Regno: e quando il Re voleva riscuotere il conto de' suoi servi, si aprivano i libri, ed egli vedeva la ricompensa, o il gastigo, che si dovea a ciascuno.

Il libro suggellato, e il libro chiuso con sette suggelli non sono altro, che le Profezie d'Isaia, e di S. Giovanni, ch' erano scritte in un libro, o rotolo all' antica (come sono i libri, che si sono ritrovati nelle cave di Portici, e che si stanno spiegando colla diligenza d'un valent' uomo fatto venire apposta dal nostro Sovrano, che Dio guardi) e ch' erano suggellati in maniera, che non se ne poteva aver conoscenza, se non quando i suggelli sarebbero tolti.

Il libro volante, di cui parla Zaccaria, che avea vinti gomiti di lunghezza, e dieci di larghezza, conteneva le disgrazie, che doveano giungere a' Giudei. La sua lunghezza, e larghezza straordinaria, marcavano l'eccessiva grandezza de' loro delitti, e de' mali, de' quali essi erano minacciati. Questo volume comparve in ispirito a Zaccaria.

LICAONIA, *lupo*, provincia dell' Asia minore, ch' è parte della Cappadocia. Ella avea per Città principali *Iconium*, e *Cayſtra* nelle quali S. Paolo predicò.

LICIA, altra provincia dell' Asia minore, dove S. Paolo approdò andando in Roma per presentarsi a Nerone. *Actor.* XXVII. 5.

LIDDA, *nascita*, Città della Palestina nella Tribù di Efraimo, una delle tre Toparchie, che furono smembrate dalla Samaria per darsi a' Giudei. Si parla di questa Città negli Atti Apostolici, dove si legge, che S. Pietro vi guarì un uomo paralitico, chiamato Enea. *Actor. cap.* IX.

LIDIA, *natività*, nata in Tiatira, mercantessa di porpora a Filippi nella Macedonia, essendo stata convertita per la predicazione di S. Paolo, e battezzata con tutta la sua famiglia, accolse questo S. Apostolo, e suoi compagni nella sua Casa. *Actor. cap.* XVI. 14.

LIMBO, termine consagrato nel linguaggio de' Teologi per significare il luogo, dove le anime de' Santi Patriarchi erano ritenute prima, che Gesucristo discendesse per liberarle. Questo nome non si legge nella Scrittura, ma solamente quello d'Inferno.

LINO, *rete*, di cui parla S. Paolo nella seconda Epistola a Timoteo: *Salutant te Linus, & Claudia*: successe, come si crede, immediatamente a S. Pietro nella Sede di Roma, e governò poco più di dodici anni. Non si sa, che imperfettamente, la storia del suo pontificato. E nel suo tempo accadde la rovina di Gerusalemme.

LIONE, animale conosciutissimo, di cui gli Autori sagri parlano spessissimo, e dal quale essi tirano i loro paragoni. Il Lione della Tribù di Giuda è Gesucristo, il qual' è uscito dalla stirpe di Davidde, e che ha vinto

il

il Demonio. *Il Lione, che s' innalza all' altezza del Giordano*, è Nabuccodonosor, il quale marcia, come un Leone contro la Giudea. *I due Lioni di Moab* dinotano forse la Città d' Ar capitale de' Moabiti, la qual' è designata ne' Paralipomeni sotto il nome di due *Ariel* di Moab. *Ariel* in Ebreo significa il Lione di Dio.

LISANIA, *che discaccia la tristezza*, Tetrarca d'Abilene, di cui si parla in S. Luca (*cap.* III.) e che governava questo Paese, allorchè S. Giambattista cominciò la sua missione. L' Abilene era una picciola provincia situata tra il Libano, e l' Antilibano, di cui la capitale era *Abila*. *Luca* III. I.

LISIA, *che dissipa*, Generale delle truppe di Antioco Epifane Re della Siria, a cui questo Principe lasciò la reggenza de' suoi stati durante la sua assenza, e cosidò l' educazion de' suoi figli. Egli portò la guerra nella Giudea, dov' essendo stato vinto due volte, e vedendo, che Iddio combatteva per Giuda Maccabeo, fece alleanza con lui. Dopo la morte di Epifane Lisia fece trasportar la corona al giovane Eupatore, figlio di questo Principe; ma Demetrio Sotero, sicuro ch' ella era stata usurpata da Epifane, fece morire l' uno, e l' altro nell' anno del Mondo 3842. I. & II. *Machab. cap.* III. 10.

LISIMACO, *chi rinversa l' armata*, figlio di Tolomeo, Giudeo di Gerusalemme, il quale tradusse dall'Ebreo nel Greco il libro di Ester. La sua traduzione fu portata da Gerusalemme in Alessandria da Dositeo nell' anno del Mondo 3817. *Esther cap.* XI. I.

LISIMACO, fratello di Menelao gran Pontefice de' Giudei, giunse alla dignità di suo fratello, pagando ad Antioco una somma di danaro, che Menelao non avea potuto somministrare. Egli governò con tanta violenza, e commise tante ingiustizie, che i Giudei non potendolo più soffrire, l' ammazzarono in una sedizione, nell'anno del Mondo 3838. II. *Machab.* IV.

LISTRI, *chi dissipa*, Città della Licaonia, dove nacque S. Timoteo. S. Paolo, e S. Barnaba avendo predicato in questa Città, ed avendovi guarito un uomo cieco dalla sua nascita, vi furon presi per due divinità, ed ebbero della molta pena ad impedire, che non offerissero loro de' sagrifizj. Ma alcuni Giudei essendo sopravenuti, sollevarono contro di loro il popolaccio, che dopo di aver oppressi colle pietre i due Appostoli, gli trascinò nella Città, nell' anno dell' Era Volgare 45. *Actor. cap.* XIV. & XVII.

LOAMIM terzo figlio di Dodan, e nipote di Abramo per Cetura. Si crede, ch' egli fu Padre degli Omaniani, il paese de' quali si stendeva da *Petra* fino a *Carace* sull' Eufrate.

LOBNA *bianchezza*, Città nella parte meridionale della Tribù di Giuda, che fu ceduta a' Sacerdoti per loro abitazione, e dichiarata Città di rifugio. Lobna fu, alla di cui vicinanza gl' Israeliti accamparono nel viaggio del Deserto. *Jos.* XV. 42. I. *Paralip.* VI. 55.

LODABAR, *la perdita*, Città della Palestina, dove dimorava Miphiboseth figlio di Gionata, allorchè Davidde lo fece venire alla Corte. S' ignora la situazione di questa Città. *Jos.* XIX. II. *Reg.* IX.

LOG misura Ebraica, ch' era la quarta parte del Cabo, cioè l' ottava parte della pinta. Questo nome si trova sovente nel Levitico per marcare la misura d' olio di ulivo, che i leprosi dovevano offerire al Tempio, dopo ch' essi erano guariti dalla loro infermità. *Levit.* XIV. IV. *Reg.* VI.

LOIS, *migliore*, avola di Timoteo discepolo di S. Paolo, la di cui fede loda questo Appostolo. II. *ad Timoth.* XV.

LOTH, *coverto*, figlio di Aran, nipote di Thare, seguì il suo zio Abramo, allorch' egli uscì dalla Città di *Ur*, e si ritirò con lui nella terra di Canaan. Com' essi avean delle gran mandre, furon costretti di dividersi per evitare il progresso delle discordie, che cominciavano a formarsi tra loro Pastori. Loth scelse il paese, ch' era intorno al Giordano, e si ritirò a Sodoma, la di cui situazione era amena, e piacevole: ma gli abitanti viziosi dovean bentosto esser colpiti da' fulmini dello sdegno di Dio. Dopo qualche tempo Codorlahomor Re degli Elamiti, dopo di aver disfatto i cinque

picciolì Re delle Pentapoli, che si erano sollevati contro di lui, depredò Sodoma, e trasportò Loth, e la sua famiglia, e tutto il bestiame. Abramo essendone stato avvisato insegui il vincitore, lo disfece, e menò Lot con tutto ciò, che gli era stato tolto. Loth continuò a dimorare in Sodoma fino a tanto che i delitti di questa infame Città essendo giunti al colmo, Iddio risolse di distruggerla colle quattro Città vicine. Egli inviò perciò tre Angioli, che si portarono ad alloggiare nella sua Casa sotto sembianza di giovani. I Sodomiti essendosene accorti, si abbandonarono all' abbominevole passione, e vollero forzar Loth, di dare i medesimi in lor balia. Loth spaventato alla veduta del pericolo, che correvano i suoi Ospiti, e del detestevole peccato, che commetter volevano questi furiosi, offerì di dar loro le due sue figliuole, e questa offerta (effetto della sua perturbazione, che non si può scusare, poichè non è giammai permesso di fare un male, per impedire, che gli altri non ne facciano uno più grande) non avendo arrestati quest' infami, gli Angioli li gastigarono colla cecità; presero Loth per la mano, e lo fecero uscir dalla Città colla sua moglie, e le due sue figliuole *. Egli si ritirò sulle prime in Segor, fino a tanto, che avendo veduto il gastigo risplendente praticato contro Sodoma, egli non osò dimorare nella vicinanza, e si rifugiò in una Caverna colle due sue figliuole; perchè la sua moglie, per aver guardato indietro contro il divieto espresso di Dio, e per una curiosità, che avea la sua sorgente nell' amore de' beni, che avea abbandonati, era stata cambiata in simulacro di sale **. Le figlie di Loth immaginandosi, che la specie degli uomini, era perduta, ubbriacarono il loro padre, ed in questo stato esse concepirono da lui ciascuna un figlio; *Moab* d'onde uscirono i Moabiti; ed *Amon*, che fu padre degli Ammoniti ***. Non si sa, nè il tempo della morte, nè il luogo della sepoltura di Loth, e la Scrittura non dice più nulla del detto fin qui, *Genes. cap.* XI. 14.

* *Si legge nel* cap. XIX. 8. *del Genesi, che Loth in luogo degli Ospiti offerì le sue nubili figliuole:* habeo duas filias, quæ necdum cognoverunt virum; educam eas ad vos, & abutimini eis. *Questo fatto vien celebrato da non pochi degli Antichi.* S. Gianerisostomo *nell' Omelia* 43. *sopra del Genesi così parla:* Quanta justi virtus! . . qui neque filiabus parcere voluit, ut servaret hospitibus honorem. S. Ambrogio *nel libro de Abraham cap.* IV. Præferebat domus suæ verecundiæ hospitalem gratiam, etiam apud barbaras gentes inviolabilem. *Ma io credo che i riferiti Padri abbiano voluto lodare in Loth la virtù dell' Ospitalità, checchè ne sia della volontà di prostituir le figlie: nella guisa appunto che furono (dicono essi) remunerate le Levatrici Egiziane, le quali meritarono ricompensa per la buona loro volontà verso gli Ebrei, non già per l' iniquità della loro menzogna. E quantunque* S. Pietro *nella sua Epistola* II. *cap.* II. *abbia chiamato Loth giusto;* S. Agostino *tuttavolta in tal maniera ciò spiega nella questione* 45. *sopra il Genesi: che stima, di essere stato chiamato Loth giusto non assolutamente, ma relativamente a' Sodomiti, ch' erano tutti infami, ed empj; ecco le sue parole* Justum Loth dictum secundum quemdam modum .. & propter comparationem scelerum Sodomorum, inter quos vivens, ad vitam similem non potuit inclinari. Grozio *sopra questo capo del Genesi loda la bontà di Loth, ma riprende la sua fede: e Filone chiama Loth uomo incostante, ed irresoluto.*

Per altro è certissimo, che il fatto di Loth sia inescusabile. Imperocchè sebbene tollerar si possono i mali minori per evitare i maggiori; tuttavolta non debbono nè farsi, nè comandarsi. Nè è vero ciocchè alcuni rispondono in questo punto; che possa consigliarsi un male minore ad un uomo disposto a farne un maggiore; poichè quantunque sia ciò vero in rapporto alla medesima persona; tuttavolta non è vero in rapporto a diverse. Imperciocchè non poteva Loth consigliare alle sue figlie una ingiuria minore, per liberar gli Ospiti dall' ingiuria maggiore. Si aggiugne, che Loth pervertì l' ordine della cari-

tà,

tà che l'obbligava più di conservar l'onore delle sue figlie, che quello degli Ospiti.

Sicchè S. Agostino non potendo in conto alcuno scusare il fatto di Loth; dice nondimeno, che in quella occasione Loth si trovò talmente perturbato, che si portò a risolversi in maniera, che se avesse avuto l'animo pacato, e quieto non l'avrebbe certamente fatto.

E' commendevole ancora l'interpetrazione di Gaetano, il quale dice, che Loth non prostituì le sue figlie, ma parlò a' Sodomiti iperbolicamente e con espressioni tali, che potevano frenare gli animi furiosi de' medesimi; come se alcuno volendo placare un' altro da se offeso, gli presenta il pugnale, dicendogli, ammazzami. Certamente che ciò non dirà egli con animo vero di essere ammazzato, ma solamente per atto di umiliazione, e di mitigare l'animo della persona offesa.

** Iddio avea vietato a Loth, ed alla sua famiglia nel cap. XIX. 17. del Genesi di riguardare in dietro, e di fermarsi nei contorni di quel paese. Ma la moglie di Loth (il di cui nome è ignoto a tutta l'antichità) per avere riguardato in dietro, fu convertita in statua di sale. Si dubita perciò, se tal metamorfosi debba prendersi nel senso metaforico, o pure istoricamente. Coloro, che la prendono metaforicamente, adducono consimili locuzioni così sacre (nel XVI. del Genesi: Erit Asinus Sylvester, cioè homo ferus, come traduce il nostro Volgato Interprete) come profane. Secondo l'interpretazione di costoro, è lo stesso che dire, diventò immobile agguisa di statua di sale: morta per dolore, s'indurì come statua. Si legga la Dissertazione di Clerico sulla statua di sale della moglie di Loth. Intanto deve tenersi per canone infallibile: Quel che nelle scritture non ripugna colla retta ragione, deve prendersi sempre nel senso istorico.

Ma perchè i Settanta dicono, che la moglie di Loth fu convertita in colonna di sale, molti han creduto di esser più verisimile che fosse convertita in colonna di sale, che in simulacro disposto con tutti i lineamenti feminili. Ma tutta l'antichità l'ha conosciuta statua e lo Στηλη de' Settanta qualche volta eziandio significa statua.

Ma via, cotesto sale di che specie fu egli? forse fu metaforico (poichè pactum salis nella Scrittura significa patto eterno, e nel cap. XVII. della Sapienza in questo senso sembra di esser presa questa narrazione, incredibilis animæ memoria stans figmentum salis) o vero sale simile al fossile, indissolubile dalla piova, e dal vento, come quello che si scava nella Ungheria, Polonia, Moscovia? O piuttosto, perchè l'ebraico מלח malech che significa solfo, nitro, bitume, che chiamano sale, la sventurata Donna in simile materia stasi condensata? O finalmente, che gli aliti del vicino incendio s'indurisse, per tutti i pori del corpo entrando quel vapore nitroso, e bituminoso? Favoriscono questa opinione Filone Carpanzio, ed altri recenti Scrittori, a' quali si unisce Calmet. Nell' Arabia vicina sono frequenti le metamorfosi degli Animali, e delle piante impetrite per mezzo del nitro, che gravita da per tutto, e s'intromette ne' pori così degli Animali, che de' Vegetabili. Mosè che scriveva tal fatto avea innanzi gli occhi i cadaveri inbalsamati dell' Egitto (che chiamano Mumie) che i Greci nominavano salati, alla conditura de' quali si servivano essi sopra tutto del nitro e del bitume. Per la qual cosa la statua di sale, o salata presso Mosè, che lungo tempo era vivuto nell' Egitto, sembra di aver presa la denominazione dalla conditura, o salatura de' Cadaveri.

Ma se così fu la cosa, non dovrà quì riconoscersi alcun miracolo. Nondimeno miracolo fu quel subitaneo, estraordinario cambiamento, non succeduto a poco a poco, come succede nelle naturali operazioni, ma fatto di repente da Dio, il quale fa servire le naturali cagioni a suoi cenni, e voleri.

Sarà meglio certamente di spiegare fatto così, che attribuire la cagione di esso alle particelle del sale intromesse nel corpo umano, di modo che sia accaduta di tal semi la metamorfosi, come han pensato taluni.

Finalmente si domanda, che ne

 sia

ſia avvenuto di queſto ſimulacro? Il Targo Geroſolimitano, e Gionatano dicono, che ſia eſiſtente, e che dovrà durare perpetuamente. Irenee nel lib. IV. cap. 51. ſcrive così: Uxor (Lothi) remanſit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, ſed ſtatua ſalis ſemper manens, & per naturalia ea, quæ ſunt conſuetudinis oſtendens. Tertulliano, o qualſivoglia altro Autore del poema di Sodoma, teſtifica, che oltre i meſtrui ſoliti darſi periodicamente dal ſimulacro, di più riſarciſce immediatamente i danni, e le mutilazioni, che patiſce dall' ingiuria de' viaggiatori, o pellegrini:

In fragilem mutata ſalem ſtetit ipſa ſepulchrum,
Ipſaque imago ſibi, formam ſibi tempore ſervans.
Durat adhuc etenim dura ſtatione ſub Æthra,
Nec pluviis dilapſa ſitu, nec diruta ventis.
Quin etiam ſi quis mutilaverit advena formam,
Protinus ex ſeſe ſuggeſtu vulnera complet.
Dicitur & vivens alio ſub corpore ſexus,
Munificos ſolito diſpungere ſanguine menſes.

Giuſeppe atteſta di aver veduta tale ſtatua, ed a ciò deve riferirſi ciocchè ſi legge nel cap. X. della Sapienza Incredibilis animæ memoria ſtans figmentum ſalis. Beniamino determina il luogo della ſtatua lontano da Sodoma due paraſanghe. Brocardo, Andricomio, ed altri moderni viaggiatori dicono, che la ſtatua eſiſteva ne' loro tempi.

Ma primamente ciocchè ſi ſpaccia de' meſtrui, e del riſarcimento de' membri mutilati, ogni uno potrà ſenza pena conoſcerne l' impoſtura. Secondariamente noi ſappiamo, che da per tutto ſi abuſano i paeſani della ſupina credulità de' viaggiatori. Infatti ne' primi ſecoli del Criſtianeſimo ſi moſtravano la Quercia di Abramo, il Terebinto, dove da Giacobbe furono ſcavati i Teraphim di Labano, la Torre della Vedova di Sarepta, la Caſa del Centurione in Ceſarea, e di Cleofa in Emmaus, la caſa di Marta, e di Maddalena in Betania, il Cenacolo degli Appoſtoli, la pietra angolare del Salmo 117. ed altre fandonie ſimili. Si aggiunge il comune errore intorno al ſito di Segor nell' Occidente del lago, quando la detta Città di Segor riguardava l' Oriente, o il Mezzodì. Sicchè coloro, che ſtimarono di aver veduta la ſtatua, videro altro luogo, che quello di detto ſimolacro; e certamente videro qualche rozzo cippo, o ſia pietra, che la leggerezza de' paeſani ſpacciavano per la ſtatua della moglie di Loth. Per altro S. Girolamo uomo di molto giudizio, nella deſcrizione minuta, ed eſatta del viaggio di S. Paolo, dove deſcrive Segor e le ſue vicinanze, non fa veruna parola della ſtatua. Non parlano parimente di eſſa gli Eccellenti Viaggiatori dell' ultimo tempo, Thevenot, Bellonio, ed altri. Ora certamente non ſi trova; anzi è probabiliſſimo, che neppure eſiſteſſe ne' tempi di Giuſeppe. Noi ſappiamo, che gli antichi ſiccome erano valentiſſimi per l' ingegno, così non erano molto valenti nell' acutezza del diſcernimento.

*** Non mancano Autori, che ſpiegano con molta compaſſione, e piacevolezza l' inceſto di Loth, che ſcuſano eziandio le ſue figlie, come tra Padri ſono ſtati Ireneo nel lib. IV. cap. 51. Origene nell' Omelia V. nel Geneſi. S. Giangriſoſtomo nell' Omelia XLIV. nel Geneſi, e S. Ambrogio nel lib. I. cap. VI. de Abrahamo. E per quanto ſi appartiene a Loth, ſebbene commiſe l' inceſto per ignoranza; egli tuttavolta per l' ubbriachezza, dalla quale ſi fece traſportare, diviene reo, e colpevole egualmente di tal peccato. Oltrecchè l' ubbriachezza medeſima fu per lui un graviſſimo delitto. E tanto maggiormente creſce la gravezza del peccato di Loth, perchè peccò in quel tempo, in cui avea egli veduto i giudizj di Dio così nella Pentapoli, come nella ſua moglie, e dovea tai gaſtighi tenerli come innanzi gli occhi, per concepire orror ſommo alla colpa. Nè poſſono in conto alcuno ſcuſarſi le ſue figlie; poichè l' errore, in cui erano, che tutti gli uomini eran finiti, era vincibile. Sapevano eſſe, che vi era eſiſtente il villaggio di Zoar. Non potevano

vano ignorate, che il gastigo dato da Dio a' Sodomiti, ed agli abitanti delle vicine Città per i loro peccati, non apparteneva a tutti gli uomini. Sicchè fu irragionevole la loro persuasione, per mezzo della quale s' indussero a commettere una scelleraggine così enorme. Anzi è chiaro, ch' esse intendevano di commettere un' azione non giusta, perchè giacquero col padre ubbriaco. Imperocchè se conoscevano, che quella loro risoluzione non era vergognosa, perchè non dirla al padre; perchè nasconderla, e maliziosamente ubbriacare il Padre per effettuare il loro meditato disegno? Ma la cosa è sì chiara, che non ha bisogno di pruove. Questo è il sentimento del dottissimo Natale Alessandro *nella Storia Eccles. del Vecchio Testamento nella terza Età del Mondo* Dissertaz. VII. Tom. I.

LUCA, *luminoso*, Evangelista, era di Antiochia, Metropoli della Siria, e fu Medico, * Non si sa, s' egli era Giudeo, o Pagano di nascita, fu compagno de' viaggi, e della predicazione di S. Paolo, e cominciò a seguirlo, quando questo Apostolo passò da Troade in Macedonia. Si crede, ch' egli predicò il Vangelo nella Dalmazia, nelle Gallie, nell' Italia, e nella Macedonia, che morì nell' Acaja in età di anni 80. Oltre il suo Vangelo, ch' egli scrisse sulle memorie degli Apostoli, noi abbiam di lui gli Atti, che contengono la storia di anni trenta. Lo stile di San Luca è più puro, che quello degli altri Evangelisti.

* *In tutti gli Scritti, che noi abbiamo di S. Luca, ed in tutte l' Epistole di S. Paolo, non v' è nulla, per cui provar si possa, che questo S. Evangelista abbia esercitata l' arte di dipingere, come il Volgo crede, ed è probabile ancora, che gli altri Apostoli non gli avrebbero permesso di praticar questa professione, per timore di scandalizzare i Giudei, i quali avrebbero potuti credere, che ciò si facesse per adorar coloro, de' quali si pingevano le Immagini. Nondimeno perchè in molti luoghi si mostrano tal' Immagini dipinte in tavola, di qual esse siano, per sapere, se debbano tenersi per vere e fedeli di S. Luca, pure per apocrife, e supposititie.*

Il primo Scrittore, che fa parola delle pitture di S. Luca, è Teodoro Lettore *del sesto secolo, il quale nel* lib. I. *della sua Storia Ecclesiastica ci ha lasciato scritto, ch' Eudossia inviò dalla Città di Gerusalemme a Pulcheria l' Immagine della Madre di Dio, che S. Luca avea dipinta*: Eudoxiam ad Pulcheriam misisse imaginem Matris Domini, quam Lucas depinxerat.

Simone Metafraste *Scrittore del nono Secolo nella Vita di S. Luca asserisce, che l' Evangelista non si contentò di darci un ritratto dello Spirito di Gesucristo, e delle sue virtù; ma volle darci ancora un' Immagine de' lineamenti adorabili del suo Corpo, come ancora della sua Santissima Madre; ciocchè dinota l'ardor dell' amore, ch'egli avea per l' uno, e per l' altro.*

Niceforo Calisto, *il quale fiorì dal* 1240. *fino al* 1305. *nel* lib. II. cap. 23. *da un certo Epifanio egli dice di aver preso ciocchè scrive de' lineamenti, e tratti del Corpo di Maria.* Colore, *die' egli*, fuit triticum referente, capillo flavo, oculis acribus, subflavas tanquam oleæ colore pupillas in eis habens; supercilia ei erant inflexa, & decenter nigra, nasus longior, labia florida, & verborum suavitate plena; facies non rotunda, & acuta, sed aliquanto longior, manus simul, & digiti longiores. *Le quali parole di Niceforo avendo riferite Baronio all' anno* 48. §. 26. *immediatamente soggiunse*: Ex pictura aliqua prototypa potius descripta, quam ex viventis ipsius imagine videri accepta. Ceterum alibi Nicephorum testari, S. Lucam Dei Genitricis pinxisse imaginem. *In fatti nel* lib. XV. cap. 14. *della sua Storia* Niceforo *rapporta, che l' Imperatrice Pulcheria situò le Immagini di Gesucristo, e della Vergine, che S. Luca avea dipinte, e donate avea alla Chiesa di Antiochia, nel Tempio che questa Principessa avea fatto edificare in Costantinopoli.*

E questa Immagine della Vergine da Eudossia donat' a Pulcheria descritta da Niceforo, è l' Immagine della Vergine, che con distinto culto si venera nel Regal Monastero di Montevergine, *a cui la donò Caterina II. de Va-*

lois moglie di Filippo Principe de Taranto quartogenito di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, la quale fu pronipote di Balduino II., che dovendo lasciar l' Impero dell'Oriente per la congiura de' Greci, tra le ricchezze, che trasportò da Costantinopoli, fu la testa di questa Sagra Immagine, fattala egli recidere dal busto per non poterla intieramente trasferire. E si vede già inoggi, che la testa della Vergine è un tantino distaccata dal quadro nella parte superiore, ed i colori del volto sono totalmente differenti da quelli del corpo, perchè di altra mano, e di altro pennello. Ed è degna da osservarsi la differenza, che passa tra il legno, in cui è dipinta la testa della Vergine, e quello in cui è dipinto il rimanente del corpo; perchè questo non ostante che fosse de' bassi tempi è già tarlato, quello all' incontro, che si vuole del tempo di S. Luca, è senza verun segno di antichità, cioè senza lesione, ed offesa del tempo. La pittura del volto è tale quale si è minutamente, e con tanto esattezza descritto da Niceforo, e basta vederlo per esserne persuaso. Come dunque non può dubitarsi per la serie de' fatti, che l' Immagine di Montevergine *sia quella descritta da Niceforo, che Eudossia mandò a Pulcheria in Costantinopoli dalla Città di Antiochia; e che poi da Costantinopoli fu trasportata da Balduino II. finchè finalmente la sua pronipote Caterina de Valois nell' anno* 1310. *condottasi con suo marito in Montevergine, in una Cappella fatta da loro edificare con regal munificenza vi collocarono sì prezioso tesoro. Rimane solamente lo scrupolo se tale Immagine descritta da Niceforo, sia opera di S. Luca, com' egli afferma, e ch' è quello, che si controverte.*

Sisto Senese nel Tomo I. lib. II. *della sua Biblioteca Santa riferisce, che S. Luca dopo di aver terminato di scriverci la vita di Gesucristo, volle dipingerci la figura del suo volto, e del suo corpo, e quello della sua Santissima Madre:* Dicitur etiam Lucas post scriptam a se Servatoris vitam, etiam imaginem ipsius, ac Matris ejusdem penicillo, & coloribus pinxisse, & utriusque Icones Antiochenæ Ecclesiæ reliquisse.

Del medesimo sentimento sono stati altri recenti Scrittori per dottrina, e per autorità rispettabilissimi, come il Cardinal Toleto *Annot.* VI. *nella Prefaz. a S. Luca, il* Cardinal Bellarmino *nella Controversia delle Immagini,* Antonio Possevino *nell' Apparato, il* Cardinal Gotti *della vera Chiesa di Cristo* Tom. II. part. 2. art. 16. Gretsero *nel Sinagma delle Immagini dipinte da S. Luca* cap. XVIII. & XIX. pag. 205. Tom. XV., *ed altri, che io tralascio per brevità.*

E per verità molte sono le Immagini, che vanno sotto il nome di S. Luca. Una ve n' è in Roma, una in Venezia nel Palazzo di Tiziano, una nella Chiesa di S. Marco di Alessandria di Egitto, dove il Patriarca de' Copti fa la sua residenza, una in Sardegna Borgo della Montagna del Libano. Tutti questi ritratti sono della Santissima Vergine. Nè solamente i Cristiani del Libano, i Maroniti di Sardegna; ma eziandio i Turchi, e gli altr' infedeli del contorno hanno un gran rispetto, ed una gran venerazione a questo Immagine. La Chiesa nella qual' è conservata, è costrutta sopra una Rocca, è dedicata in onore di nostra Signora; e la volta di questo magnifico Tempio è sostenuta da venti colonne di marmo. Questa preziosa, e divota Immagine della Vergine è rinchiusa da una ringhiera di Ferro o sia Cancello, ed illuminata di giorno, e di notte da un gran numero di lampone, com' è quella di Montevergine *di sopra descritta. I Viaggiatori, che hanno veduta questa magnifica Chiesa, ed hanno venerata l' Immagine della Madre di Dio, riferiscono che da questa tavola scaturisce un cert' olio miracoloso, che a capo di sette anni si cambia in carne, e che opera de' gran prodigj.*

Io non entro nella disamina di tutte queste Immagini se siano, o nò di S. Luca; poichè sarebbe allontanarci dal quesito proposto, di sapere se S. Luca sia stato Pittore: potendo esser vero questo secondo, senza che sia vero il primo. Ad eccezione però dell' Immagine di Montevergine, la qual' entra nel quesito di S. Luca Pittore, come quella, che diede occasione a Teodoro Lettore, *ed a* Niceforo Callisto *di scrive-*

re,

re, che S. Luca avea dipinta l'Immagine, ch' Eudossia inviò a Pulcheria.

Insistendo dunque su tal ricerca dell' arte pittoresca di S. Luca, io non posso fare a meno di non isposare il sentimento di Teodoro Lettore, *di* Metafraste *di* Niceforo, Sisto Senese, *e di tutti gli altri difensori dell' arte pittoresca di S. Luca, come sentimento scritto da Autori, che potevano saper ciò per tradizione de' loro maggiori. E tanto maggiormente io mi confermo su tal sentimento, perchè niuno di quei tempi si trova, che abbia ciò messo in controversia. Come spacciare un' Immagine dipinta da S. Luca, se non vi fosse stata nella gente dotta, e popolare di quel tempo una tale credenza intorno all' arte pittoresca di S Luca? E non si sarebbero scagliati contro i Critici di quel secolo, e così smentire la franca impostura di quegli Autori? Come far correre una favola con pregiudizio del vero, senza veruna opposizione?*

I primi, che si misero a negar questo fatto, sono stati tutti del secolo passato, come Errigo Valesio *nelle note ad* Eusebio lib. III. cap. IV. Elia Dupino *nella Biblioteca*, Tillemont *nella Vita di S. Luca*, Calmet *nel Dizionario della Scrittura, e altrove, il* P. Giacinto Serry *nell' esercitazione* XXXXVII. *ed altri. Or come questi possono annullare un fatto, riferito fin dal sesto secolo, senza verun contrasto de' contemporanei? Chi meglio potea essere informato delle cose di S. Luca*, Teodoro Lettore, *lontano cinque secoli da S. Luca, o* Valesio, Tillemont, *ed altri, lontani dall' Evangelista sedici secoli in circa? Se vogliamo combattere coi canoni della Critica, non so se avranno essi ragione alcuna di far cadere dal posto suo una verità, che ha per fondo la testimonianza de' gravissimi Scrittori, sol perchè così è caduto in mente de' Critici de' nostri tempi; che se sono commendevoli per la scoverta di alcune imposture degli antichi, che anche coll' antichità stessa hanno dimostrate, non sono da seguirsi però allora, quando spacciano per favole, ciocchè dall' antichità non si rileva, ma solo perchè l' antichità non ha parlato? Ed è forse argomento da preferirsi quello, che totalmente è negativo? se così fosse, oh quanti fatti dovrebbero mandarsi ad Esopo, perchè gli aggiungesse alle sue favole, non ostante, che sono difesi come veri da costoro medesimi, che negano l' arte pittoresca di S. Luca!*

Ma via sentiamo cosa dicono. I Perchè S. Paolo scrivendo a' Colossesi nel capo ultimo dice solamente, che S. Luca era Medico: Salutat vos Lucas medicus carissimus. *II. Perchè i Padri per mezzo de' quali potevano pervenire a noi gli Atti degli Appostoli, e degli uomini Appostolici, non hanno parlato dell' arte pittoresca di S. Luca; anzi avendo parlato della professione del medesimo han detto solamente, ch' era Medico. III. Perchè non meritano fede le testimonianze di Teodoro, di Metafraste, e di Niceforo, come di Scrittori, che hanno spacciato mille favole. IV. Perchè i Padri del secondo Concilio Niceno celebrato contro gl' Iconoclasti, avendo non solo colla Scrittura, ma eziandio colle tradizioni, e fatti particolari provato il culto sagro delle Immagini; non avrebbero certamente ommesso di addurre in pruova del medesimo le pitture di S. Luca, se veramente vi fossero state. V. Perchè S. Luca era Giudeo di nazione, in cui era la pittura proibita. VI. Perchè era morta la Vergine, quando fu assunto all' Appostolato, e che perciò non potea formarne di lei ritratto alcuno vero.*

Qual forz' abbiano i riferiti argomenti, si vedrà dalle qui sottoposte soluzioni, che crederei bastevoli per chi volesse giudicar delle cose senza passion di partito.

Inquanto al primo, non niego, che la Scrittura non dica S. Luca Pittore, chiamandolo solamente Medico, *come chiama Pietro* Pescatore, *e S. Matteo* Banchiere; *tuttavolta non ha negato la Scrittura, che sia stato Pittore. L' Appostolo S. Paolo l' ha voluto nominare col titolo più nobile, non curandosi delle altre arti di S. Luca. L' argomento negativo, come puro negativo, non fa veruna pruova per l' opposto. Se valesse tale argomento, si dovrebbe dire, che neppure si dava rimedio nell' Antico Testamento per lo peccato originale delle femmine, com' era la circoncisione per i maschi, perchè la Scrittura non ha parlato.*

In

In ordine al secondo, io confesso, che manchi l' antichità agli Scrittori dell' arte pittoresca di S. Luca; pure non m' induco a credere, che i medesimi abbiano voluto tramandare a' posteri un fatto di tanta importanza senza qualche documento de' Padri, i quali se noi li veggiamo tutti taciturni, e mutolè delle pitture di S. Luca, non hanno però negato positivamente, che il medesimo sia stato Pittore.

Nè vale questo raziocinio: perchè Metefraste, e Niceforo, o Teodoro sono stati arditi nello scrivere molte cose non vere: dunque così deve stimarsi la loro narrazione circa le pitture di S. Luca. Questo argomento prov' assai, nimis probat, *dicono i Filosofi. Di questa maniera non si dovrebbero credere in veruna racconto, ch' essi ci han lasciato.*

So, che il VII. Concilio Ecumenico, ch' è il Niceno II. non abbia prodotta veruna Immagine dipinta da S. Luca per maggiormente fortificare il Damma della adorazione delle dette Immagini contro gl' Iconoclasti; ma che perciò? potrà quind' inferirsi, che S. Luca non sia stato Pittore? Primamente non era questa una pruova per l' adorazione delle Immagini; perchè può stare, che S. Luca abbia dipinte le Immagini, senza che le medesime potessero venerarsi. E poi posto, che i Padri erano persuasi della professione pittoresca di S. Luca (come credo, ch' erano in tal persuasione) non avrebbero dato agl' Iconoclasti un campo feracissimo di dubbj, producendo le pitture di S. Luca? Non si sarebbero posti i Padri del Concilio nell' obbligazion di provare, che le tali pitture erano di S. Luca, e perciò si sarebbero divertiti dal principale assunto, che avean da trattare, cioè l' adorazione delle Immagini? Io so, che il versicolo VII. *dell' Epistola di S. Giovanni:* Tres sunt, qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus; & hi tres unum sunt, *non fu prodotto contro gli Arriani da' Padri del Concilio Niceno, non ostante la sua Canonicità; appunto per non entrare in altra questione cogli Arriani sull' autenticità di tal versetto. Oltrechè produrre le Immagini dipinte da S. Luca contro gli ostinati, e perversi Iconoclasti sarrebbe stata cosa inutile, quando i medesimi negavano gli argomenti più certi, ed incontrastabili della Scrittura medesima, e della Tradizione.*

Al quinto argomento si risponde sulle prime, che S. Luca non era Giudea di Nazione, poichè S. Paolo lo nomina distinto da coloro, ch' erano della circoncisione nel cap. IV. v. 10. *dell' Epistola a' Colossesi; ma era di Antiochia di religione Gentile, e che dalla gentilità passò alla Religione Cristiana, come fu il Centurione. Essendo dunque Gentile, poteva ben praticare l' arte di Pittore. E se si voglia Giudeo di Nazione, poteva S. Luca, abjurata ch' ebbe la Legge Mosaica, dipingere la Vergine in quella maniera in cui l' avea veduta. E poi quantunque non era lecito a' Giudei di pubblicamente professare l' arte di dipingere; tuttavolta in privato, e per puro divertimento, e sollievo d' animo, io credo, che si potea dipingere tra loro, non essendovi persona, che ciò abbia posto nel dubbio; sovratutto nel tempo di Cristo, quando Pilato, al riferir di Giuseppe nel* lib. II. de Bello Judaico cap. IX., *tentò di esporre in pubblica i Ritratti di Cesare, è probabile, che fussero ivi stati chiamati i Pittori in tale occasione.*

Io non voglio entrare nella contesa del tempo, in cui S. Luca dipinse le Immagini: dico solamente, che egli conversò colla Vergine, e l' avea trattato con familiarità. Due celebri Commentatori me ne assicurano, e degni di ogni eccezione, perchè pieni di giudizio, e criterio, come sono desiderati da' nostri Avversarj; Calmet *nell' ultima prefazione sull' Evangelo di S. Luca Tom. II.*: Quæ Sanctus Lucas c. I. & II. de Vita B. Virginis, de Infantia Jesu Christi, de Cantico ejusdem Virginis, colloquio cum Angelo, profectione ad Elisabeth, & Zachariam, deque eadem Virgine conservante, & conferente in corde suo quicquid novi Salvatori contingeret: hæc satis significant, S Lucam cum ea familiariter fuisse versatum, & ex ipso ejus ore multa accepisse, quæ ad ejusdem vitam, & Jesu Christi pertinerent. *Ugon Grozio in S. Luca cap.* II. 51. *Tom. VI. da Cri-*

Critici Sagri pag. 209. Quod ideo videtur a Luca expressum, quia ipsum habebat harum narrationum Auctorem.

Essendo dunque gli argomenti addotti privi di quella robustezza, della quale converrebbe, che fossero forniti per dissuaderci, che S. Luca non sia stato Pittore; percio è più verisimile, e credibile, che S. Luca lasciate abbia a' posteri le immagini della Vergine, e per conseguenza, che sia stato Dipintore.

Nell' atto, che avea già terminata quest' annotazione, trovandomi nella Biblioteca dell' Eccellentissimo, e dotto Signor Principe di Aliano D. Marco Antonio Colonna, *ricca di rari, e scelti libri, e di Codici manoscritti, mi abbattei a leggere per fortuna le novelle Letterarie del* Sig. Dottor Lami: *e leggendo particolarmente il* Tomo XI. *dell' anno* 1750. *trovai nel* num. 24. e 25. *uno estratto, ch' egli dà della Dissertazione intitolata* de Sacris Imaginibus *composta dal* P. Giuseppe Frova *di Vercelli Canonico Regolare; e lodando infinitamente la Critica di questo Padre, che niega le pitture di S. Luca, entra eziandio egli nel di lui sentimento, chiamando semplici, e pieni di dabbenaggine, e di più offesi nel cervello coloro, che delle Immagini di S. Luca prendono le difese. Già l' Autore della Dissertazione, ed il chiarissimo* Lami *non riferiscono altre pruove se non quelle da noi pocanzi confutate. Soggiunge però il* Novellista, *che tutto l' equivoco può esser nato d' altro* Luca *veramente Pittore, ed in concetto di Santo tenuto; ed in confermazione porta l' Istoria di* S Luca Pittore Fiorentino, *detto volgarmente* Santo, *il quale viveva nel secolo XI., e si dice aver dipinta l' Immagine di Nostra Signora dell'* Impruneta, *ed altre.*

Ma chi sarà, per semplice, e pieno di dabbenaggine che sia, che non conosca il paralogismo troppo aperto di uomini così acuti nella logica, e nella Critica, e che vantano di non avere il cervello nel calcagno? Perchè il Pittore della Madonna dell' Impruneta *si chiama* Luca *volgarmente tenuto per Santo, dunque com' è accaduto a questa Immagine, di essersi divulgata sotto il nome di S. Luca Evangelista per l' equivoco tra Luca Santo, e l' Evangelista; così è da supporsi di tutte le altre Immagini, che diconsi fatte da S. Luca l' Evangelista? Oh che bella conseguenza! Dunque perchè molte opere sono state attribuite a S. Agostino, e che non sono di S. Agostino, si potrà da ciò inferire, che S. Agostino non abbia scritto alcun' opera? Anzi perchè S. Agostino è stato Scrittore di molte opere, è riuscito agl' Impostori di far passare sotto il suo nome venerando altre opere da lui non composte. Onde se si voglia ragionare con finezza di Logica, dovrem dire, che a' Fiorentini sia facilmente riuscito di spacciare la loro Immagine dell'* Impruneta, *come pittura di S. Luca l' Evangelista, appunto per la costante, e comune tradizione dell' arte pittoresca di S. Luca. Il* P. Serry *ricorre ancora a questo equivoco; ma quanto sia infelice questo argomento, ogni uno, che non sia semplice, e pieno di dabbenaggine potrà conoscerlo. Finalmente se ne ricava da ciò, che non tutte le Immagini, che vanno sotto il nome di S. Luca siano di S. Luca, ed io lo concedo; ma che S. Luca non sia stato Pittore, io lo niego.*

Che finalmente l' Autore della Dissertazione de Sacris Imaginibus, *ed il dottissimo* Novellista *intendano di aver dimostrato, che nel primo secolo non v' era costumanza di dipingere le Immagini di* Cristo, *di Maria, e de'*Santi; *basta leggere il Padre della storia Ecclesiastica* Eusebio, *perchè restino pienamente confutati. Eusebio in occasione di aver descritta la statua, che l' Emorroissa innalzat' avea al Redentore, per gratitudine del benefizio ricevuto, così scrive nel lib.* VII. *cap.* 18. Nec vero mirandum est, Gentiles, a Servatore nostro beneficiis adfectos hæc præstitisse, cum & Apostolorum Petri, & Pauli, Christique ipsius dictas Imagines ad nostram usque memoriam servatas, in TABULIS viderimus. Quippe prisci illi absque ullo discrimine, cunctos de se bene meritos gentili quadam consuetudine, tamquam Servatores colere hujusmodi honoribus consueverant. *Se dunque attesta Eusebio di essere stata costumanza molto*

to antica, ed universale presso de' Gentili Cristiani di dipingere le Immagini di Cristo, e degli Appostoli; qual difficoltà incontreranno i suddetti Critici di non ammettere ciò in S. Luca? Anzi essendo S. Luca Gentile di nascita, indubitatamente dovett' egli dipingere, divenuto che fu Cristiano, per uniformarsi alla pratica universale di tutti gli altri Gentili alla S. Fede convertiti. Nè credo, che poss' alcuno replicarvi.

LUCIFER. Questa parola si prende o per la stella del mattino, o per Gesucristo, ch' è il lume del Mondo. Sophar disse a Giobbe; *Se voi siete innocente, allorchè voi vi crederete perduto, voi brillarete, come la stella del mattino.* Ed il Padr' Eterno parlando del Verbo: *Io vi ho generato dal mio seno prima dell' Aurora*: Il Demonio è ancora qualche volta chiamato *Lucifer*. Isaia dice: *Come sei tu caduto dal Cielo o Lucifero, tu che sembravi così brillante al far del giorno?*

LUCIO, *lume*, di Cirene di cui si parla negli Atti Appostolici, era uno de' Profeti della Chiesa Cristiana di Antiochia. Mentre ch' egli era occupato al suo Ministero cogli altri Profeti, lo Spirito Santo disse loro di separarsi da S. Paolo, e Barnaba per l' opera, alla qual' essi erano destinati. Si crede, che Lucio era uno de' settanta Discepoli di Gesucristo. S. Paolo parla d' un' altro Lucio nella sua Epistola a' Romani (cap. XVI.) ch' egli qualifica suo parente, e che potrebbe ben' essere lo stesso, che Lucio di Cirene.

LUD, *nascita*, quarto figlio di Sem, che si crede di aver popolata la Lidia, Provincia dell' Asia Minore. *Genes.* X. 22.

LUDIM, *le nascite*, figlio di Mizraim, il quale abitò, e popolò una parte dell' Egitto, che non si può precisamente disegnare.

LUNATICO. Si da questo nome a cert' infermi, che si credono principalmente attaccati dalle lunazioni: per esempio agli Epilettici, a' Maniachi, ed Ossessi. S. Girolamo crede, che i Lunatici del Vangelo erano Ossessi, a' quali il Popolo per errore dava il nome de' Lunatici: poich' egli li vedeva più tormentati nelle lunazioni; il Diavolo affettando di fargli soffrir di vantaggio in queste circostanze, acciocchè i semplici attribuendone la cagione alla Luna, prendessero da ciò occasione di bestemmiare contro il Creatore.

LUNA, il più basso de' pianeti, che fu creata nel quarto giorno per presiedere alla notte, e per far distinguere i tempi, e le stagioni: *Sint in signa, & tempora, & dies, & annos.* Gli Ebrei hanno adorato quest' astro sotto il nome di Astarte, di Dea de' Boschi, e di Regina del Cielo. Si legge in Isaia, ed in Geremia, che se le offerivano de' sagrifizj di focacce, e di altre cose, o ne' capi di strade, o ne' tetti delle case.

LUNULE, ornamento in forma di croce, che gli Ebrei mettevano alla loro calzatura. Iddio in Isaia minaccia di tor via alle figlie di Sion le lunule, che servivano ad ornare le loro calzature. *Auferet & Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas.*

LUPO, Animale selvaggio, e carnivoro, a cui la Scrittura paragona sovente i persecutori della Chiesa, e i falsi Dottori. Si legge ancora nel Genesi, che *Beniamino è un lupo rapace*; e gl' Interpetri lo spiegano per S. Paolo, ch' era di questa Tribù, e che dopo di essere stato uno de' più ardenti persecutori della Chiesa, fu in seguito uno de' suoi più zelanti difensori.

LUSTRAZIONI, ceremonie, per le quali si purificavano i luoghi, e le persone contaminate. Iddio ordina sotto pena della vita a chiunque sarà contaminato dal tocco di un morto, o in assistendo a' funerali, di purificarsi, lavandosi coll' acqua della lustrazione. Quest' acqua era una sorta di liscivia, che si faceva, gettando nell' acqua pura un pizzico della cenere della Vacca rossa, immolata nel giorno della Espiazione.

LUTTA di Giacobbe coll' Angiolo, che gli comparve in Phanuel. La Scrittura dice, che Giacobbe avendo passato il torrente Jaboc; *dimorò solo, e che un' uomo lottò con lui fino al mattino, che quest' uomo vedendo di non poter vincere Giacobbe, gli toccò il nervo della coscia, il quale immediatamen-*

mente diventò secco. Molti antichi Padri hanno creduto, che questo era il figlio di Dio, seconda persona della Santissima Trinità, ch' era comparso in questo luogo, e che questa lotta fu in qualche modo reale, poichè Iddio vedendo, che Giacobbe era fortemente occupato nel pericolo, in cui andava a cadere per il rincontro del suo fratello Esau, volle afficurarlo, impegnandolo in questo combattimento, e fargl' intendere, ch' egli non dovea punto temere gli uomini, quando avea potuto combattere con vantaggio contro di Dio medesimo. Questo primo senso della lotta di Giacobbe, quantunque vero, non molto pienamente soddisfa, per escludere tutti gli altri. Ancora egli è verisimile, che lo Spirito Santo abbia voluto dipingere nella storia di questo combattimento l' odio de' Reprobi contro gli Eletti, che questi due fratelli hanno figurato in molte circostanze della loro vita. Ma considerando Giacobbe come figura di Gesucristo, noi comprendiamo in questa lotta un mistero più profondo; la lotta del figlio di Dio contro il suo Padre nel giardino degli Ulivi. Questo Divin Salvatore profondamente umiliato davanti al suo padre, accetta con un' amore infinito tutto ciò, che la sua giustizia esige da lui. La sua morte disarma lo sdegno Divino. Il Padre è vinto dalla umiliazione, e carità del figlio, e Gesucristo riempie d' una maniera ammirabile la significazione de' due nomi, *Giacobbe*, *ed Israele*, per la sua doppia vittoria, ch' egli ha riportata contro Dio, e 'l Demonio. Egli è stato *soppiantatore* verso questo formidabile nimico, poichè nascondendosi sotto i veli della sua infermità apparente, gli ha nascosto quello, ch' egli era, e l'ha abbattuto, in sembrando di abbattersi a' suoi piedi; ed egli è stato Israele verso suo Padre, cioè, solo contro di Dio: poich' egli ha superata la sua collera, umiliandosi infinitamente innanzi a lui, ed abbassandosi fino alla morte della Croce.

LUZA, *partenza*, Città dell' Arabia Petrea, che fu edificata da un uomo di Bethel in questa occasione. Quei della Tribù di Efraimo assediando Bethel, un uomo mostrò loro un' entrata segreta, per mezzo della quale s' impadronirono della Città. In riconoscenza di questo benefizio, ottenne la salvezza della sua persona, e di quella di tutta la sua famiglia. Quest' uomo si ritirò nel paese degli Etei, e vi edificò Luza. *Jud.* I. 24.

M A

MAACHA, *rotta*, piccola Provincia della Siria all' Oriente, sed al Settentrione delle sorgenti del Giordano sulla via di Damasco. Il Re di Maacha diede ajuto agli Ammoniti contro Davidde, e Seba figlio di Bochri si rifugiò in *Abela* Città di questo paese. II. *Reg.* X. 9.

MAACHA. Vi sono molte persone di questo nome nella Scrittura, i principali sono Maacha figlia di Tholmai Re di Gessur (II. *Reg.* III. 3.), moglie di Davidde, madre di Assalonne, e di Tamar. Maacha figlia di Assalonne, moglie di Roboam Re di Giuda, e madre di Abia, ch' ebbe ancora per isposa una Maacha (III. *Reg.* XIII. 2. 10. 20.). La Scrittura dice, che Asa figlio di quest' ultima tolse alla sua madre la carica di Sacerdotessa delle infami Divinità, che si adoravano ne' Boschi.

MAASIA, *opera del Signore*, figlio di Adaja, fu un di coloro, a cui il gran Pontefice Jojada scovrì il disegno, ch' egli avea di mettere sul Trono di Giuda il giovane Joas, e di disfarsi d' Atalia. Vi è stato ancora di questo nome il suocero di Baruch, un figlio del Re Achaz, e molti altri stati Sacerdoti, o Leviti. II. *Paralip.* XXVII.

MACCABEI, nome che si diede a' Principi Asmonei, che liberarono il Popolo Giudaico dalla tirannia de' Re della Siria, e lo governarono per lo spazio di cento trent' anni in circa. Il primo di questi fratelli fu Matatia della Casa di Joarib, che avea cinque figli, de' quali tre gli succesero, cioè Giuda, Gionata, e Simone. Giuda fu il primo, che portò il nome di Maccabeo, e non ebbe, che il titolo di capo del Popolo; quello

quello di Principe fu dato a Simone; ed Aristobolo suo nipote prese la qualità di Re, ch' egli, ed i suoi successori conservarono fino ad Erode. Di molt' Etimologie, che si rapportano del nome di Maccabeo, la più probabil' è quella, che ripete questo nome dalle quattro lettere ebraiche מ. כ. ב. י. *Mem*, *Caph*, *Beth*, *Jod*, che Giuda avea fatto mettere sulle bandiere de' Giudei, e che sono le prime di queste parole מי כמוך באלים יהוה *mi chamocha baelim Jehova*, cioè: *chi è simile a te tra i Dei o Jehova?* Or secondo un uso comunissimo tra gli Ebrei, si formò da queste quattro lettere M. C. B. I. la parol' artificiale di Macabi, o Maccabeo, che fu attribuita primamente a Giuda, poi a tutti coloro, che segnalarono il loro zelo, e la loro costanza per difendere la libertà della loro patria, e la Religione de' loro padri nel tempo di Antioco Epifane.

MACCABEI, sette fratelli Giudei, che soffrirono il martirio in Antiochia nella persecuzione di Antioco Epifane, colla loro madre, ed il Santo Vecchio Eleazaro, nell' anno del mondo 3837. Questo Principe avendo fatto arrestare questi generosi Confessori, non trascurò nulla per inchinarli a mangiar la carne porcina, ciocch' era come il segno della diserzione dalla Legge Giudaica. Ma il primo avendo dichiarato al Re, ch' egli amava meglio morire, che di trasgredir la Legge di Dio, fu preso da' Manigoldi, e morì tra i maggiori tormenti, esortando i suoi fratelli al martirio. Gli altri furono tormentati successivamente, e tollerarono colla medesima costanza tutto ciò, che la crudeltà ingegnosa de' loro persecutori potè immaginare per trionfar del loro coraggio. Il settimo ch' era il più giovane animato dall' esortazioni della sua madre, pregò i Carnefici di scioglierlo per andare dal Re; ciocchè essi fecero colla speranza, ch' egli ubbidisse agli ordini di questo Principe; ma egli corse subito verso il luogo del suo supplizio, e dopo di aver rimproverata ad Antioco la sua crudeltà, e minacciatolo de' giudizi di Dio, si gettò in mezzo delle fiamme. La madre di questi Martiri, dopo di avere assistito al trionfo de' suoi figli, fu coronata da' medesimi, e morì colla costanza, che avea loro ispirata. Figura della Santa Chiesa unica madre di tutt' i fedeli, che esorta i suoi figli a morire per il nome di colui, per cui ella gli ha conceputi, e partoriti. Quantunque questi Santi Martiri appartengano all' antica Legge, la Chiesa gli onora da' primi secoli come Martiri di Gesucristo; persuasa, che questa gran fede, che loro faceva disprezzare i tormenti, e la morte, era un dono della grazia del Messia, ch' essi aspettavano.

* *La Chiesa in ogni tempo ha messo nel numero de' Libri Canonici i due Libri de' Maccabei, il primo de' quali è diviso in sei capitoli, ed il secondo in quindici. Il primo comprende quello, che passò dal ritorno del crudele Antioco Epifane dall' Egitto, quando cominciò questa orribile persecuzion de' Giudei, fino al cominciamento del Pontificato d' Ircano figlio di Simone, il quale fu assassinato dal suo genero Tolomeo figlio di Abobi; che in tutto fa lo spazio di trentatrè anni. Si leggono in questo libro le particolarità di tutte le guerre, che Matatia, ed i suoi figli hanno sostenute, per rimettere sul piede, e nel suo splendore l' antica gloria della loro patria, e la Santità della loro Religione.*

Il secondo prende la storia più da lontano, e racconta tutto ciò, che ha preceduto queste gran guerre, le cagioni, che le hanno accese, ed i prodigj, che sono comparsi sopra Gerusalemme prima del cominciamento della persecuzione de' Giudei; il terribile gastigo, che Dio diede ad Eliodoro, quando volle saccheggiare i tesori sagri, le idolatrie, la simonia, e le violenze coll' apostasia di quattro sovrani Pontefici, cioè di Jason fratello del gran Pontefice Onia, sopranominato il Santo, ch' egli fece privare della sua dignità, bandire dal paese, e finalmente assassinare crudelmente, di Menelao, di Lisimaco, ed Alcimo: il martirio de' sette fratelli Maccabei, e della loro santa madre.

madre. Tutte queste cose si veggono descritte ne' sette primi capitoli; gli altri non sono, che un racconto più a lungo delle grandi azioni di Giuda Maccabeo: eiocchè ei fa vedere, che questo secondo libro dovrebbe essere il primo secondo l'ordine del tempo, poichè sembra, che il primo non sia, che un seguito del secondo: ma com' essi sono stati in ogni tempo disposti così, la Chiesa, che non ha giammai nulla voluto innovare, o cambiar nella Scrittura, gli ha sempre lasciati, e mantenuti nell'ordine ch' essi hanno al presente. Il testo greco ne ammette un terzo, che la Chiesa non ha giammai riconosciuto per Canonico.

Gli Eretici mettono i libri de' Maccabei nel numero degli Apocrifi, ed in ciò essi sono molto contrarj agli Antichi Padri, che gli tengono come libri Sagri; tali sono, S. Cipriano, Clemente d' Alessandria, S. Ambrogio, S. Giancrisostomo, S. Prospero, S. Isidoro, S. Leone, ed a preferenza di tutti Gesucristo medesimo, il quale ha ben voluto praticar le cose, che vi son ordinate, tralle altre la Festa dell' Encenie, o della Dedicazione del Tempio istituita da Giuda Maccabeo. Joannis c.

Il Concilio di Trento, e quello di Cartagine gli dichiararono Canonici, e in dal tempo di S. Agostino si leggevano questi libri nella Chiesa. Erasmo nella prefazione del libro de' Martiri Maccabei, ch' egli dedicò ad Elia Marco Decano della Chiesa dei Maccabei di Colonia, avanza queste parole loro onore: Extat argumentum hoc libris Machabæorum, quos Hebræi et non recipiant in Canonem, inter eros tamen habent.

Non si sa precisamente, chi sia l' autore principalmente del primo libro. Alcuni credono che sia Giovanni Ircano figlio di Simone, fondati su ciò nel capitolo XVI. di questo libro o di essersi riferito, come questo nuovo Pontefice fece morir coloro, ch' erano venuti per ammazzarlo; si dice so il fine di questo medesimo capitolo, che tutto ciò ch'egli ha fatto di memorabile, e tutte le sue rare imprese si trovano scritte nel libro delle Cronache. Essi vogliono, che Giovanni Ircano essendosi trovato, ed avendo similmente avuta buona parte in tutte le azioni, che successero sotto il Pontificato de' suoi Zii, di Gionata, e particolarmente sotto quello del suo Padre Simone: è molto probabile, ch' egli le abbia scritte, e ne abbia informata la posterità. Questa congettura tuttavolta è debole, e non si può nulla di certo assicurar sù di ciò. Ma per qual fine cercare gli Autori di questi libri Sagri, posto che siamo sicuri, che colui che gli ha scritti, non ha nulla espresso, che quanto lo Spirito Santo gli ha dettato?

Per il secondo libro, non è che un compendio de' cinque libri, che Jasone avea composti della Vita de' Maccabei; il saggio, ed il pio Giuda della Setta degli Esseni ne fu il Compilatore. II. Machab. I. II. & II. 24. Il terzo libro chiamato irragionevolmente de' Maccabei, poichè non v' è parola intorno a questi valorosi Difensori della Legge di Dio, contiene la storia della persecuzione, che Tolomeo Filopatore Re dell' Egitto fece agli Giudei del suo Regno nell' anno del Mondo 3737., e questo libro è rigettato come apocrifo; come ancora il quarto, il quale è sì poco conosciuto, che non si trova in alcuna delle Biblie Latine.

MACEDA, *incendio*, Città capitale del Regno, che ne portava il nome, nella Tribù di Giuda. Ella fu presa, e distrutta da Giosuè, che ne fece morire il Re. In una caverna vicin' a Maceda si ritirarono i cinque Re del paese di Canaan, ch' erano venuti all' assedio di Gabaon. Essi furono inseguiti da Giosuè, che gli fece appiccare. *Josue cap. x. &c.*

MACEDONIA, *elevata*, Regno della Grecia, che si crede popolata da *Cethim* figlio di *Javan*, ed il qual' è conosciuto sotto questo nome nella Scrittura. Dopo la conquista dell' Asia fatta da Alessandro il Grande, il nome de' *Macedoni* divenne celeberrimo in tutto l' Oriente; e la Scrittura chiama così i Greci successori della Monarchia di questo Principe: S. Paolo fu invitato di portarsi a predicare nella Macedonia dall' Angiolo di questa Provincia, che gli apparve in Troade; e questo Appostolo vi fondò le Chie-

Chiese di Tessalonica, e di Filippi, le quali furono celebri. Il nome de' Macedoni si mette qualchevolta in un senso appellativo, per uno nimico de' Giudei, come nelle addizioni del libro di Esther, dove si legge, che *Aman era Macedone di cuore, e di Nazione*. 1. *Machab. cap.* I. *Act. Apost. cap.* XVI. 9.

MACHERON, fortezza al di là del Giordano nella Tribù di Ruben, presso il lago Asphaltite, edificata sopra un' alta montagna circondata da pronfonde Valli. Gli Asmonei aveano fortificata questa piazza, la quale fu distrutta da Gabino, e riedificata da Erode il Grande con maggior diligenza, che per l' addietro. In questo Castello fu S. Giovan Battista posto prigione, e vi fu decapitato per ordine di Erode Antipa. *Joseph. Antiq. lib.* XIV.

MACHIR, *venditore*, figlio di Manasse, e nipote di Giuseppe, fu Principe della famiglia de' Macheriti. Egli ebbe per figli *Phares*, e *Sares*, ed una figliuola, sposò Efron della Tribù di Giuda. *Numeror.* XXVI. 1. *Paral.* VII. 16.

MACPHELA, questa parola nell' Ebreo significa *doppio*; e l' Autore della Volgata l'ha presa in questo senso, parlando della Spelonca, che Abramo comprò da Ephron, per seppellirvi Sara sua moglie; ma altri credono con più ragione, che Macphela in questo luogo sia nome del campo, dov' era situata questa Caverna, e che bisogna tradurre, *la Caverna, ch' è in Macphela*. *Genes.* XXIII. 8.

MADAI, *misura*, terzo figlio di Japhet, che si crede essere stato padre de' Medi. *Gen.* X. 2.

MADAN, *giudizio*, terzo figlio di Abramo, e di Cethura, il quale col suo fratello Madian popolò il paese di Madian, ch' è all' Oriente del mar morto. *Gen.* XXV. 2.

MADIAN, *Giudice*, quarto figlio di Abramo, e di Cethura, che diede il suo nome a' Madianiti popoli idolatri, le figlie de' quali impegnarono gl'Israeliti nel delitto, e nell' adorazione di Pheger. Essi abitavano all' Oriente del mar morto, al mezzogiorno del paese di Moab, ed avevano per capitale Madian. Iddio volendo punire questi popoli per i mali, ch' essi avean fatti agli Ebrei, inviò mille uomini di ciascuna Tribù sotto la condotta di Phinees, per esercitar la sua vendetta contro di loro. Phinees marciò dunque alla testa di dodici mila uomini, attaccò, e disfece i Madianiti, ammazzò cinque de' loro Re, bruciò le loro Città, e fece un immenso bottino. Il falso Profeta Balaam, autore di questa guerra crudele per il perniciosa consiglio, ch' egli avea dato a' Madianiti, fu involto nella strage, che si fece di questi popoli, e vi perdè la vita. *Gen.* XXV. 2. *Numer.* XXII. & XXV. & XXXI.

MADIAN. V' era un altro paese di Madian all' Oriente del mar rosso, dove si salvò Mosè, e dov' egli sposò Sephora figlia di Jethro. Questo paese fu senza dubbio popolato da un figlio di Chus, poichè la moglie di Mosè è chiamata *Chusite*, e che Habacuc mette i *Chusiti* per i Madianiti. *Numer.* XII. 1. *Exod.* II.

MADON, *disputa*, Città del paese di Canaan, il di cui Re Jobab si collegò con molti altri con Giosuè, che lo prese, l'ammazzò, e bruciò la sua Città. *Josue* XI. & XII.

MAGALA, *cerchio*, luogo, dove gl' Israeliti erano accampati, quando Davidde abbattè Goliath. 1. *Reg.* XVII. 20.

MAGDALEL, Città della Tribù di Nephtali, il di cui nome significa *la torre di Dio*. *Jos.* XIX. 38.

MAGDAL-GAD, *la torre di Gad*, era una Città della Tribù di Giuda. *Jos.* XV.

MAGDALUM, o Magdala; questi termini significano una torre, e si trovano qualche volta soli, e qualche volta uniti ad un'altro nome proprio. Vi era una fortezza di questo nome presso di Gamala, d' onde si crede, che Maria Maddalena avea presa il suo nome.

MAGEDO, o Mageddo, *chi annunzia*, Città della Tribù di Manasse, dove morì Ochozia, dopo di essere stato ferito con tradimento per l'ordine di Jehu. Questa Città è ancora celebre per la disfatta del Re Giosia, il quale vi fu vinto, e ferito a morte

da

da Nechao Re di Egitto. *Jesue* xv. *Jud.* 1. iv. *Reg.* xxiii. 29.

MAGHI. La Scrittura chiama così alcune persone celebri, le quali guidate da una stella, vennero dall' Oriente in Gerusalemme, per cercarvi il Re de' Giudei di fresco nato. Erode avvisato del loro arrivo, e del motivo della loro venuta, s' informò da Dottori della Legge, dove dovea nascere il Cristo; ed avendo inteso, ch' era *Betlemme*, egli lasciò andare i Maghi, ordinando loro di riferire ciocch' essi avrebbero scoverto intorno a questo Infante, acciocchè potess' egli ancora portarsi ad adorarlo. I Maghi ripresero il loro cammino, e sempre condotti dalla stella, che si fermò sulla casa dov' era l' Infante; essi offerirono a Gesucristo in dono, oro, incenso, e mirra. Dipoi Iddio avendo loro proibito nel sogno di ritornare ad Erode, essi andarono per altra via nel lor paese. Ecco ciocchè la Scrittura ci riferisce de' Maghi; ma com' ella non parla nè del loro paese, nè della loro professione, nè del loro numero; i Commentatori si sono esercitati a riparare queste ommissioni. Il nome di Oriente di cui parla il Vangelo, non designando alcun paese in particolare, alcuni pretendono, ch' essi venissero dalla Mesopotamia, altri dalla Persia, dove il nome di *Mago*, era più conosciuto; ed alcuni fondati su' presenti che offerirono, proprj dell' Arabia, gli fanno venire da questo paese, ch' è all' Oriente della Giudea *. Al riguardo della loro professione l' Evangelo non dice, che sieno stati Re, come comunemente si vuole **; essi sono solamente chiamati Maghi, cioè, Savj, e Filosofi, lo studio principale de' quali era l' astronomia. E' molto probabile, ch' essi fossero discendenti di Balaam, il quale avea profetizzato molti secoli prima, nell' anno del Mondo 2553. *che nascerebbe una stella da Giacobbe, e che nascerebbe nel mezzo d' Israele un Dominatore* (Numer. cap. xv.) *che batterebbe i capi di Moab, e distruggerebbe tutti i figli di Seth*. Non si sa neppure il loro numero, che alcuni riducono a tre per motivo delle tre specie de' doni, che offerirono; nè sono certi i nomi, che si sono a loro attribuiti di *Gaspa*ro, *Melchiorre*, e *Baltassarre* ***. Vi sono ancora molte oppinioni sulla natura della stella, che comparve a' Maghi. La più verisimile è, che questa stella era qualche fenomeno in forma d' astro, ch' essendo stato rimarcato da' Maghi con circostanze miracolose, e straordinarie, parve loro di esser la stella predetta da Balaam, e ch' essi determinaronsi a seguirla per ricercare il Re, di cui ella annunziava la venuta. La Chiesa ha riguardati sempre avventurati i Maghi, come le primizie gloriose de' Gentili, che Iddio dovea chiamare al Regno de' Cieli per la missione del suo Figliuolo.

* *Maghi furon detti tutti coloro, che si applicavano alla Filosofia, alla Matematica, ed Astronomia, sicchè il nome di Mago era lo stesso, che di* Savio, Filosofo, Astrologo, *e* Matematico. *Maghi, furon chiamati ancor quei, che indovinavano le cose future dalla nascita degli uomini, detti perciò* γενεθλιακοί, *ed* Oroscopi; *e finalmente tutti coloro, che praticavano le arti superstiziose detti* Prestigiatori. *I Maghi, che vennero all' adorazione della Cuna di nostro Signore, sebbene comunemente vogliono, che fossero stati della prima specie, cioè* Astrologi, *e* Filosofi; *nondimeno Scrittori di gran peso gli hanno ancor voluti superstiziosi, ed Incantatori, come* S. Giustino Martire *nel Dialogo con Trifone*, Tertulliano de Idolatria, *ed* Origene *contro Celso*. *Se noi ammettiamo l' oppinione di questi, renderemo più gloriose le cune di Gesucristo. Imperocchè quanto sarà stata scellerata l' arte, e professione de' Maghi, tanto maggiormente spiccherà la grazia onnipotente di Dio, la quale colmò di pietà, e di religione quei cuori pieni, e colmi di superstizione, e d' idolatria.*

Or di questi Maghi, che vennero all' adorazione del Salvatore, si cerca in primo luogo, d' onde partirono, e qual sia stata la loro patria. Ed è da stupire, se si considera la discordia de' Padri, e degl' Interpetri su questo articolo. S. Matteo avendo riferito, che i Maghi vennero dall' Oriente: Ecce Magi ab Oriente venerunt; *questa parola* Oriente *ha dato motivo di farli venire chi dalla Caldea, chi dalla Mesopotamia, chi*

chi dalla *Persia*, e chi dall' *Arabia*: E non sono mancati di coloro, che gli han fatto venire da tutte le parti del Mondo, come gli han dipinti, e dipingono ancora i nostri Pittori, che gli han fatti rappresentare chi l' Europa col volto bianco, ed in abito Europeo: chi l' Africa col volto nero, ed in abito Africano: chi l' Asia col volto olivastro, ed in abito Orientale; e chi Americano coll' abito all' Indiana. Ma già si sa dove giunga l' arditezza, e licenza de' Pittori; perciò non perdiamo tempo nel disaminare questo paradosso totalmente opposto a S. Matteo, il quale tutti gli vuol venuti da una Regione, ex Oriente.

Esaminaremo intanto le opinioni, che sono in voga, e che sono appoggiate su i fondamenti di probabilità. La opinione di coloro, che vogliono i Maghi della Caldea, è appoggiata sulla professione, che fioriva in questo Paese, dove l' Astrologia era in sommo pregio tenuta. Daniele distingue varie classi di questi Maghi, o indovini Caldei, e la storia di questa Nazione sensibilmente dimostra quanto questo studio era in uso presso di lei. Questa Religione della Caldea nella Scrittura viene ancora sotto il nome d' Oriente. Giobbo abitatore dell' Idumea Orientale si descrive, come il più potente, e ricco tra gli Orientali, cioè tra i Siri, Arabi, e Caldei. I Profeti sovente accennano che gli Ebrei cattivi ritornavano nella Giudea loro patria dall' Oriente, cioè dalla Caldea. Di più vogliono, che i Maghi adoratori di Gesucristo sieno stati discendenti d' Abramo, che da Ur della Caldea passò nella Cananea. Ma non ha questa opinione tutti i gradi di probabilità. Primo, perchè la Caldea in rapporto alla Giudea è Aquilonare, non Orientale. Infatti i Profeti predicavano a' Giudei, che tutto il loro male dovea uscire dall' Aquilone, cioè dalla Caldea. Per secondo i doni, che offerirono i Maghi, non sono nella Caldea.

L' altra opinione gli fa venire dalla Mesopotamia, e gli vuole discendenti di Balaam, il quale avea predetto (Numer. XXIV.) sotto il simbolo della stella, che il Messia dovea nascere dalla Casa di Giacobbe. Così dicono Origene, e S. Basilio Magno appoggiati alla ragione, che del vaticinio di Balaam si conservava memoria nella di lui posterità, e che i Maghi mirando l' insolito pianeta, subito furono spinti a ricercare il nuovo Re. Ma indarno, e malamente: poichè sebbene Balaam era della Mesopotamia, nondimeno proferì il vaticinio, non già nel suo paese, ma in Moab, dov' era stato chiamato; nè ritornato alla sua patria, raccomandò a' suoi la memoria di tal vaticinio; ma per contrario egli attese fino al fin della sua vita a' studj nefandi. Inoltre non leggiamo, che i Mesopotamj avessero atteso all' Astrologia.

La terza opinione gli chiama dalla *Persia*. Clemente d' Alessandria nel lib. 1. de' Stromi, S. Giancrisostomo homil. VI. in Matth. S. Girolamo nel cap. II. in Dan. Teodoreto lib. 5. Hist. cap. XXXIX. S. Leone serm. 1. ad Epiph. ed altri. Ma neppure può sostenersi con vigore; poichè la Persia è molto lontana da Betlemme, nella distanza di cinquecento leghe. E i doni, che offerirono i Maghi, non trovansi nella Persia, quantunque questa Regione sia all' Oriente, ed abbondava di Maghi.

Nella quarta opinione, che fa venire i Maghi dall' Arabia, e propriamente dall' Arabia Felice, si rinvengono tutte le ragioni, che rendono tale opinione più plausibile. Così S. Giustino Martire, Tertulliano, Ilario, Epifanio, ed altri. Infatti tutto ciò, che S. Matteo dice, conviene ottimamente all' Arabia: poichè i Giudei comunemente chiamavano l' Arabia Orientale alla Giudea, come nel cap. XXX. 3. e cap. XXV. 6. del Genesi, cap. XVIII. de' Giudici, cap. 1. 3. di Giobbe, 3. Reg. cap. IV. 30. Isaia cap. II. 14. Geremia cap. XXXXIX. 28. E supposto, che qualche parte dell' Arabia, la qual' è vastissima, sia piuttosto australe alla Giudea, tuttavolta il sito dell' Arabia Felice è Orientale relativamente alla Giudea. Imperocchè quando Abramo divise i suoi figli, che egli ebbe da Cetbura, da Isacco, per allontanar da loro ogni contesa, assegnò a' medesimi le possessioni nella Regione Orientale, cioè da Evila fino a

Sur,

Sur, *che sono nell' Arabia*, *come si legge nel* xxv. *del Genesi*. E Tacito lib. v. *Hist. descrivendo la terra de' Giudei espressamente dice*: Terra, & fines, qua ad Orientem vergunt, Arabia terminantur.

Per secondo i doni, che offerirono i Maghi adoratori di Cristo, sono produzioni proprie, e particolari dell' Arabia Felice, e non si trovano in altre Regioni, come scrive Plinio *nel* lib. xii. dell' Istoria Naturale cap. 14. Thura præter Arabiam nullis, ac nec Arabiæ quidem universæ. Virgilio lib. ii. della Georgica verso 117. *e nel* lib. i. v. 57. India mittit ebur, molles sua thura Sabæi. *Similmente* Pomponio Mela: Arabia Cinnami, & thuris, aliorumque odorum maxime ferax. *Io non so se ciò, che si rapporta, sia vero; ma molti Autori ci dicono, che in altri tempi, prima che l'oro fosse ricercato, e che si fossero valicati i mari, e la terra per averne, v'era nell' Arabia più abbondanza d'oro, che di rame, e che tutti gli utensilj de' suoi abitanti erano di questo prezioso metallo*.

Per terzo si dimostra, che i Maghi siano stati Arabi dalla costumanza, che v'era in quei tempi nell' Oriente, dove quando i suddisi, o altre persone si portavano a visitare i loro padroni, e Principi, offerivano loro de' frutti, non comprati in altri paesi, ma del proprio, perchè si conoscesse da' doni di qual paese essi fossero. Avendo dunque offerto l'oro, l'incenso, e la mirra, che sono produzioni propriamente dell' Arabia; ne discende per conseguenza legitima, che siano stati Arabi.

Per quarto l'astronomia non solo nella Persia, e Caldea si studiava, ma eziandio nell' Arabia, come ne assicurano gli Eruditi colloquj di Giobbe co' suoi amici, e della Regina Saba, che per ascoltare la sapienza di Salomone partì dal suo Regno, come leggesi nel ii. *de'* Paralipomeni cap. ix. *e* Cirillo *nel* lib. x. *contro Giuliano scrive di Pitagora, per testimonianza di Porfirio, che si portò da' Caldei, ed Arabi per acquistare la perfetta scienza de' sogni. Inoltre* Elymas *Mage*, *di cui parla nel* cap. xiii. *degli Atti Apostolici, venne dall' Arabia. Plinio fa menzione de' Maghi dell' Arabia, e Tolomeo finalmente pone la sede de' Maghi nell' Arabia*.

Ma quello, che maggiormente ci muove a fargli venir dall' Arabia, è la Profezia di Balaam: orietur Stella ex Jacob: *la quale mosse i Maghi a ricercare il nuovo Re, la di cui nascita indicava la Stella, che splendeva nel Cielo. Inoltre questa profezia di Balaam era più nota a coloro, che vivevano nell' Arabia, che a' Caldei, e Persiani; poichè Balaam prenunziò quest' oracolo nell' Arabia, cioè quando Balac Principe de' Moabiti lo chiamò per maledire il popolo d'Israele. Ond' è più probabile, che i Maghi dell' Arabia attendendo l'apparizione della Stella predetta da Balaam, ed avendola già veduta risplendere, stimarono di ricercare il nuovo Re, dalla medesima annunziato. Alle quali ragioni si aggiunge quest' altra, che essendosi fatta l'adorazione de' Maghi nel giorno* 13. *dalla nascita del Salvatore, come si solennizza dalla Chiesa, non potevano in tanta brevità di tempo venire i Maghi, che dall' Arabia Felice, la qual' è distante dalla Giudea al più otto giornate*.

Io so, che gli Avversarj rispondono; non essere cosa certa, che i misterj si celebrino in quei medesimi giorni, che accaddero. Imperocchè la Chiesa celebra la strage degl' Innocenti prima della venuta de' Maghi, anzi tra le feste natalizie del Signore. Di più nel giorno sesto di Gennaro la Chiesa solennizza tre misterj, l'adorazione de' Maghi, il battesimo di Cristo, ed il primo miracolo nelle Nozze di Canna Galilea; forse perchè crede di esser essi accaduti nel medesimo giorno, quantunque in diversi anni? certamente che no. Dunque non deve riguardarsi nella celebrazion delle feste la ragion del tempo, ma solamente la ragion del mistero. E perciò l'Epifania, *cioè* manifestazione, *abbraccia questi tre misterj, perchè in queste tre occasioni Cristo si manifestò*.

Di grazia io domando; perchè gli Avversarj concedono, che in quei giorni medesimi, ne' quali la Chiesa celebra l'Incarnazione a' 25. *di Marzo, e la Nascita a'* 25. *di Decembre, accaddero*

tai misterj? Se la Chiesa non riguarda l'ordine de' tempi, ma la ragion de' misterj, potrebbe ancor dirsi, che i 25. di Marzo, e 25 di Decembre non siano i veri giorni dell'Incarnazione, e della Nascita del Signore. Sappiamo adunque (checchè ne sia delle altre feste) che le feste de' principali misterj si celebrano in quei medesimi giorni, che successero. Onde siccome la festa dell'Incarnazione, della Nascita, della Circoncisione, e della Presentazione, si celebrano ne' giorni, ne' quale sono tai misterj veramente accadute, così deve dirsi ancora della venuta, e adorazione de' Maghi. Della festa degl' innocenti non corre la medesima regola: poichè la strage de' medesimi non fu fatta in un sol giorno, ma in più mesi; nè si sa quando ebbe principio, nè quanda ebbe il fine. Onde la Chiesa poteva a suo beneplacito assegnare la solennità in qualunque giorno.

Risponde il P. Giacinto Serry *nell'esercitazione* XXXV. de tempore adventus Magorum, *che non potevano i Maghi venire, se non a' 26. di Gennaja, pochi giorni prima della Presentazione; altrimente Erode non avrebbe indugiato a decretar la strage. Nè può credersi, che vivendo Erode così sollecito dell'evento de' Maghi, ed essendo Betlemme distante solamente sei miglia da Gerusalima, conoscesse così tardi, e quasi dopo un mese, de essere stato da' Maghi burlato, e deluso.*

Ma questa difficaltà, che ha fatto il P. Serry *allontanare dalla comune oppinione, fu veduta da* S. Agostino *nel* lib. II. de Consensu Evangelist cap XI. *Ecco le sue parole:* Quæri posset, cum jam sollicitus esset ille major Herodes, perculsus Magorum nuntio, quod Rex Judæorum natus fuisset, quomodo potuerint completis diebus purgationis Matris ejus, tuto cum illo ascendere in Templum, ut fierent circa eum secundum legem Domini, quæ Lucas commemorat.

Allo scioglimento della qual difficoltà lasciando la risposta, ch' Erode agitato da alcuni gravi, e vicini pericoli, non pensò in quel tempo all'avviso de' Maghi, soggiunse Agostino: Illud dico, postea quam nihil Herodi Magi renuntiaverunt, eum credere potuisse illos fallaci stellæ visione deceptos, posteaquam non invenerunt, quem natum putaverunt, erubuisse ad se redire, atque ita eum timore depulso, ab inquirendo, ac persequendo puero quievisse. Cum ergo post purgationem Matris ejus in Jerusalem cum illo venissent, & ea gesta essent in Templo, quæ a Luca narrantur; quia verba Simeonis, & Annæ de illo prophetantium, cum cœpissent ab iis, qui audierant prædicari, ad pristinam intentionem revocatura erant animum Regis; admonitus per somnium Joseph, cum Infante, & Matre ejus fugit in Egyptum. Deinde vulgatis rebus, quæ in Templo factæ dictæque fuerant, Herodes se a Magis sensit illusum; ac deinde ad Christi mortem cupiens pervenire, multos Infantes, sicut Matthæus narrat, occidit. *Tanto risponde S. Agostino alla difficoltà, che ha rinnovata il* P. Serry, *il quale altro non ha fatto nella sua opera* de Christo ejusque Virgine Matre, *che rifriggere gli argomenti degli antichi, e promoverli con quell'acrimonia, e sale, ch'è la di lui caratteristica.*

Tanto meno regge l' oppinione di Lorenzo Benedetto Trebel, *il quale sostiene nella Dissertazione inserita nel* Tesoro de' Critici Sacri del Nuovo Testamento P. II. pag. 115. *che i Maghi sian venuti all'adorazione di Cristo dopo la sua presentazione al Tempio; perchè in tal caso non avrebbero trovato in Betlemme il Salvatore, ma in Nazareth, contra quel che dice S. Matteo, il quale riferisce, che i Maghi andavano in Betlemme.*

** *Posta dunque, che i Maghi sian venuti dell'Arabia Felice, e a capo di giorni tredici dalla Nascita di Gesucristo; si cerca in secondo luogo, se siano stati Re, o persone private. La Scrittura non li qualifica punto col nome di Re, chiamandoli solamente* Maghi: *Così* S. Matteo *nel* capo II. Ecce Magi ab Oriente venerunt. *La tradizione, che dà loro questo augusto titolo, non è punto legittimo; poichè il primo a fargli Re, è stato* Tertulliano, *da cui han preso tutti gli altri nel seguito. Ma essendo ella con-*

tro-

troversia critica sulla Scrittura, *non può*, *che dalla Scrittura medesima decidersi*. *E qualora mancano per la dignità regale de' Maghi adoratori di Cristo monumenti almen probabili nella Scrittura*, *non so con qual fondamento possa difendersi*. *Non niego però*, *che moltì sieno i Difensori della Dignità regia de' Maghi*, *come* Baronio all' anno di Cristo 1. num. 30 Bellarmino, P. Berti, *ed altri*, *contra de' quali vi sono moltissimi altri*, *che sostengono il contrario*, *come* Tillemont, Dupino, Calmet, Serry, &c. *Qual de' due partiti debba preferirsi*, *lo giudicherà il Leggitore dagli argomenti*, *che quì sotto esporrò*, *e che sono quei medesimi*, *che io promossi nella Disputa*, *che pubblicamente si sostenne in uno de' primi Monasteri di Napoli nel* 1758., *e che furono di tanto peso*, *che il Difensore della Regal dignità de' Maghi*, *si mise in tuono di volersi appropriar la vittoria per mezzo di stizzose*, *e provocanti parole*, *e come banderuola volgendosi or di quà*, *ed or di là*. *faceva egli stesso comprendere l'imbroglio in cui trovavasi*, *quantunque saggio*, *e dotto egli fosse*.

E per venire al fatto, *il teorema*, *ch' egli espose fu questo*: Adhuc in stabulo divino infantulo moras trahente, Magos ad ipsum colendum accessisse, Matthæus Evangelista describit: quorum statum, conditionemque perpendentes, regio honore fuisse potitos contendimus. *Io mi posi ad impugnarlo con tutte le leggi dell' argumentazione*, *che non mi è convenevole di stender quì*. *Ne dirò il contenuto*, *che servirà per dimostrazioni della privata condizione de' Maghi*.

In fatti è stato costume degli Evanlisti, *parlando degli Uomini illustri appartenenti alla storia di Gesucristo*, *di accennare i loro titoli*, *e decorazioni*, *non solo per onore de' medesimi*, *ma eziandio per maggior gloria del Salvatore*. *Così* Nicodemo *fu detto Doctor della legge*, Jair *Prefetto del la Sinagoga*, Giuseppe *Senatore*, Erode *Re*, *&c*. *Or se i Maghi fossero stati Re*. S. *Matteo per glorificare le cune di Gesucristo*, *non gli avrebbe chiamati assolutamente* Maghi, *cioè Savj*, *ma gli avrebbe nominati col titolo di Re*, *se tali fossero stati*, *come ha nominate col titolo tutte le altre persone*, *che n' eran decorate*; *Perchè solamente ne' Maghi tacere tal titolo*? *qual ragione potè muovere S. Matteo di passare sotto silenzio la loro dignità regale*, *se della medesima fossero stati condecorati*?

Si risponde a questo argomento dal dotto Padre con quattro ragioni, *che assegna il* P Berti *nel tomo* v *della sua Teologia*, *e ch' egli stimava*, *come infallibili oracoli*, *a' quali non si può replicare*.

La prima ragione (*diss' egli*) *del silenzio di S. Matteo in ordine al titolo di Re*, *è*, *che piuttosto conveniva*, *per maggior gloria di Gesucristo*, *a S. Matteo di chiamarli Maghi*, *che Re*; *per dare ad intendere*, *che Gesucristo era venuto per confondere l' umana sapienza*, *figurata nelle persone de' Maghi*. *II Perchè la nomenclatura di Re era totalmente inutile alla conferma d' un' ascosa verità III. Perchè l' Evangelista volle insegnarci che non è degno alcun de' mortali chiamarsi Re innanzi a Gesucristo*, *ch' è il Re de' Regi*. *IV. S Matteo non gli nominò Re*, *perchè eran piccoli Re*, *o sia Toparchi*.

Ma non ebbi molto da fatigare per abbattere le dette ragioni, *che io dissi essere sufficienti*, *per iscusare il silenzio di S. Matteo circa la regal dignità de' Maghi*.

E' insufficiente la prima ragione per motivo, *che Gesucristo non solamente venuto era per confondere la savienza del Mondo*, *ma eziandio per abbattere la potenza del medesimo*. *Or siccome per confondere la mondana sapienza fu convenevole*, *che si dicesse adorato da' Maghi*: *così per abbattere l' umana potenza era convenevole*, *che si dicesse adorato da' Re*.

E' parimente insufficiente la seconda ragione. *S Matteo per dimostrare*, *ch' era nato il Re de' Re*, *dovea per conferma di tal verità riferire*, *che i Maghi erano Re*, *acciocchè ogni uno leggendo*, *che è Re si eran condotti all' adorazione della Culla di Gesucristo*, *rimanesse convinto*, *ch' era già nato al Mondo il Re de' Re*. *Dunque non solo era inutile il riferire la regal dignità*

de' Maghi per conferma della nascita del Redentore, ma era necessario.

Nè similmente la terza ragione può sussistere; perchè fu nel riflesso innanzi al savissimo, è potentissimo di tutti Gesucristo, Nicodemo non dovea chiamarsi Dottor della Legge, nè Jair Prefetto della Sinagoga, nè Giuseppe Senatore, nè Erode Re, e così degli altri.

Finalmente la quarta ragione è debolissima. Imperocchè avendo descritto Mosè la vittoria, che riportò Abramo de' cinque piccoli Re della Regione di Sodoma, non dissimulò Mosè la loro regal dignità: Così ancora ad esempio di Mosè, S. Matteo avrebbe chiamati Re i Maghi, quantunque non fossero stati che piccioli Re.

Ma il difensore della dignità regale de' Maghi come uom, che destandosi dal sonno, ed aprendo gli occhi, vede ciò, che non avea mai veduto per l'addietro, così riguardò le mie impugnazioni, le quali come nuove, e da lui non prevedute, lo posero in gravissima costernazione, e ricorse a' vaticinj del Salmista, e d' Isaia, ed alla condizione de' Maghi, che in quei tempi era regale; cosicchè bastò a S. Matteo di chiamarli Maghi per significare di essere essi ancora Re.

Si lusingò in tal guisa di essere uscito da ogni labirinto; ma non fu così. Quei vaticinj tanto è lontano, che i Profeti gli proferirono per i Maghi, che anzi a' Maghi non possono in verun conto accomodarsi. Questo Oracolo del Salmo 71. Reges Arabum, & Saba dona adducent, letteralmente si adempì, quando la Regina di Saba si condusse in Gerusalemme per veder Salomone: Se figuratamente avesse riguardat' i Maghi, certamente non avrebbe preterito di accennare un tal compimento S. Matteo, il quale alle azioni di Cristo appropria gli Oracoli de' Profeti. Avrebbe detto sicuramente secondo il suo solito, che i Maghi adorarono Gesucristo, perchè si adempisse ciocchè Davidde avea predetto; Reges Arabum, & Saba munera illi adducent: Siccome gli altri Vaticinj, che riguardavano Gesucristo, diligentemente S. Matteo gli addattò al medesimo.

Non possono dunque i Vaticinj spiegarsi per i Maghi, ma secondo la lettera debbono spiegarsi generalmente per i Re de' Gentili, e delle barbare Nazioni da chiamarsi alla Religion Cristiana in qualunque tempo. Ecco l'intiero passo del Salmista: Coram illo procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent: Reges Tharsis, & insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent, & adorabunt eum omnes Reges terræ. Ecco Isaia: Ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui. Or' io domando; possono forse queste parole intendersi de' Maghi? Guardi Dio, che si approvi ciò: poichè così dicendo, saremo costretti di approvare, che i Maghi non furono Re di qualche luogo; ma Re di Tarsi, dell' Isole, dell' Arabia, di Saba, e dell' Etiopia. E quel che maggiormente sarebbe stupore si è, che sarebbero stati tutt' i Re della terra. Chi dunque non intenderà, che generalmente le parole del Salmista, e d' Isaia riguardano la vocazion de' Gentili alla fede, che devea essere il frutto della predicazion' Evangelica? Ed a questo proposito la Chiesa applica a' Maghi nel giorno dell' Epifania tai Oracoli, come si rileva da' Sermoni, che i Padri recitarono in quella solennità.

Nè vale, se si replicasse, che i Maghi portavano con essoloro i tesori, da' quali cavarono fuora i doni, che presentarono al Divin Infante, e che perciò dimostraronsi Re: poichè la parola tesoro significa qualunque cassettina, in cui conservansi le cose preziose, o sia di persona principesca, o di privata. In tal senso parlò S. Luca XII. Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

Inquanto alla condizione de' Maghi, che nell' Oriente erano ancora Re presso de' Persiani; si risponde, che non eran tali nell' Arabia, d' onde noi vogliamo che fossero venuti. Oltrechè nel tempo di Cristo i Maghi non erano più assunti presso de' Persiani allo Scettro Regale, come scrive Strabone nel lib. I della Geografia. Anzi presso de' Romani, secondo scrive Suetonio, nel tempo di Cristo i Maghi eran tenuti in sommo abbominio, e disprezzo.

E finalmente se i Maghi fossero stati,

ti Re, quando doveano entrare nel dominio di Erode, gli avrebbero mandato l'avviso, come suol costumarsi tra Principi. Nè avrebb' Erode così facilmente accordata l' inaspettata venuta de' forestieri Principi, quando egli diessi conturbato per aver solamente udita la nascita di un nuovo Re: E come Re esser potevano i Maghi, mentre furon da Erode trattati agguisa d' Uomini di vil condizione? Mittens eos in Bethlehem (*sono parole di S. Matteo*) dixit; Ite, & interrogate diligenter de puero, & cum inveneritis renunciate mihi. *E così forse avrebbe trattato Erode i Maghi, ancorchè piccioli Re? E non gli avrebbe piuttosto pregati a darlene l' avviso, posto ch' eran suoi pari? Perchè dunque imperiosamente parlò loro? Non eran pertanto persone Regali, come si spacciano.*

Ma da chi mai è derivata l'opinione della Regal dignità de' Maghi? Forse da' Padri Appostolici? Sarebbe, se fosse così, vera e legittima tradizione. Il primo fu Tertulliano: *Del resto niuno Padre de' primi Secoli, che abbia scritto de' Maghi, ha chiamati i Maghi col titolo di Re, non* S. Giustino, *non* Clemente Alessandrino, *non* Atanagio, *non* Basilio, *non* Nisseno, *non* Epifanio, *non* Girolamo, *i quali tutti han fatto parola de' Maghi. Anzi sono da notarsi le parole dell' Autor dell' Omelie sopra diversi presso di Origene, il quale così introduce Erode a parlare:* Deludor nunc a Magis, & ab alienigenis veluti nullus irrideor: decidi a potentia mea, a miseris hominibus illudendus deveni. *Or se è Maghi fossero stati Re, gli avrebbe forse messi Erode nel numero degli uomini da nulla, e miserabili? Disse, e cantò bene pertanto il* Mantuano.

Nec Reges, ut opinor, erant, nec enim tacuissent
Historiæ Sacræ tanti genus istud honoris
Inter mortales, quo non sublimius ullum.

*** *Molto più sono incerti i nomi, che si sono dati a' Maghi, de' quali non se n' è parlato prima del fine del dodicesimo Secolo. Ma chi poteva con certezza scovrire in quel tempo tai nomi, senza ve uno degli antichi, che ne avesse dato qualche lume? E perciò veggiamo noi tanta stranezza, e variazione di questi nomi. Da molti si chiamano* Gasparo, Melchiorre, e Baldassarre. *Da altri* Apollio, Ameto, e Damascio. *Da altri* Galgalad, Magalad, Serachim. *Da altri*, Ator, Sator, Parator. *E quel che più è da compiangersi si è, che si sono inventati è nomi per praticare l' arte magica; se si voglia prestar credito a* Causabono *nell' esercitazione* II. *contro il Baronio* §. 10. *D' onde n' è nata la superstizione, particolarmente presso de' moderni Greci: che se alcuno nel giorno dell' Epifania nel capo d' una spilla nuova scriverà i nomi de' Maghi, egli non avrà pericolo di essere avvelenato da' morsi de' Serpenti. Non cessò però qui l' arditezza degl' Impostori. Si ritrovò nel 1636. chi nella Francia pubblicò un libro, in cui l' Autore totalmente s' impegnò a dimostrare, che i Maghi non furono altri, che* Henoch, Elia, e Melchisedecco. *Ma essendo gli argomenti tutt' insulsi, non ci prendiamo pena in confutarli, per non fare a' medesimi tant' onore.*

L' adorazione prestata da' Maghi a Gesucristo, certamente che fu di latria, cioè adorazione dovuta a Dio solo, e che i Maghi conobbero la Divinità di Gesucristo. Infatti la Stella, che comparve nell' Oriente, fece lor ricordare del Vaticinio di Balaam. A quell' insolito esterno splendore, che gli guidava verso la spelonca di Betlemme, e' aggiunse l' interna illustrazione dello Spirito Santo, *che scovrì loro di esser nato il Salvatore del Mondo, e gli mosse a ritrovarlo, non solamente come Re de' Giudei, ma di adorarlo ancora come vero Dio:* Vidimus (*disse-ro essi*) Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. *E poi:* Procidentes adoraverunt eum. *Così* S. Giustino *nel Dialogo con Trifone*, S. Ireneo lib. 3. cap. x. Origene lib. I. *contro Celso*, S. Gregorio Nisseno *nell' Oraz.* de Christi nativit., S. Basilio de humana Christi generat. S. Gregor. Nazianz. *Oraz.* 38., *e de' Latini* S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Leone, S. Ilario, S. Pier Crisologo, *ed altri. Questa tradizione legittima*

di tutt' e due le Chiese, è accompagnata dalle ragioni Teologiche, e dalle preghiere della Chiesa: cosicchè l' Autore della Biblioteca Critica Tom. II. cap. VIII., *stampata in Basilea nel* 1709. *mettendo nel dubbio, se i Maghi avessero conosciuta la divinità di Gesucristo, si è opposto alla tradizione, e conseguentemente alla fede. L' Autore della Dissertazione si vuole* Riccardo di Simone, *contro di cui* Onorato a S. Maria *lungamente disputa nel* Tom. II. *delle sue Animadversioni nelle regole, ed uso della Critica* lib. III. Differtaz. IV. art. V. VI, e VII. *a cui mi rimetto, per non portare più a lungo la nota.*

MAGHI. Questo nome si trova spesso nella Santa Scrittura nel significato d' indovino, o pronosticatore di felici avventure. Mosè proibisce di consultarli sotto pena di morte: *Anima, quae declinaverit ad Magos, & Ariolos . . . interficiam illam de medio Populi mei.* Questa sorta di gente Saul esterminò dal paese d' Israele; ma tutte le sue diligenze non poterono impedire, che questo popolo curioso, e pieno di superstizione non continuasse a consultare i Maghi, e gl' Incantatori. Questi Maghi coll' ajuto del Demonio imitarono nell' Egitto co' loro prestigi i miracoli di Mosè; ma il loro potere mancò al prodigio de' pidocchi *. Iddio che non avea loro permesso di combattere per qualche tempo con Mosè, se non perchè ne riportasse egli sopra di loro una vittoria più luminosa, ripigliò i dritti della sua Onnipotenza, e i Maghi da loro stessi furon obbligati di confessare, ch' erano vinti. *Il dito di Dio è quello*, dissero essi, *che opera qui*. Questi fatti, e molti altri riferiti nella Scrittura non ci permettono di chiamare in dubbio, che non vi siano degli Uomini, i quali per lo commercio co' Demonj, fanno delle cose stupende; e questa è una sorta di spirito malissimamente intesa, ed una credulità pericolosissima, di attribuire all' immaginazione all' impostura, o all' ignoranza, tutto ciò che i libri Santi attribuiscono formalmente alla Magia, ed all' operazione del Demonio; essendo certo, che Dio ha dato agli Spiriti delle tenebre alcun potere sopra gli esseri materiali. L' esempio di Giobbe afflitto dal Demonio, e quello di Gesucristo trasportato da un luogo all' altro dal tentatore, ne sono le pruove; come ancora gli Ossessi de' quali sovente fanno parola le Scritture. E' dunque di fede, che il Demonio può operare su i corpi; ma noi non abbiamo nulla di certo sulla maniera, colla quale egli lo fa. Altri pensano, che le sue operazioni siano effetti reali, e sussistenti: altri che siano di prestigi esistenti nell' immaginazione. Secondo i primi, il Demonio invocato da' Maghi di Faraone, cambiò realmente le verghe in serpenti, e le acque in sangue, dando alle parti della materia il grado del movimento, la disposizione, e le diverse figure, d' onde risultavano il sangue, e i corpi del serpente: e secondo gli altri, egli non produceva nulla, ma operava semplicemente su gli organi de' sensi. Egli rappresentava agli occhi immagini di sangue, e di serpenti, e si vedevano gli Oggetti come se fossero stati realmente presenti. *Exodi cap.* VIII.

* *Nasce un dubbio sull' impotenza de' Maghi circa gli altri miracoli di Mosè, ed in particolare quello de' pidocchi, giacchè erano valevoli di far nascere una gran quantità di ranocchie, e di altri insetti. Or' in questa difficoltà, senza ricorrere alla soluzione, che comunemente si reca, cioè, che questa fosse una nuova creazione d' una nuova sorta di vermi, la quale non potessi perciò imitare dal Demonio, avendo noi chiaramente dal Sagro Testo, che quelli erano pidocchi,* כנים *ci sembra più a proposito di dire, che in questo miracolo* Mosè *fece vedere il suo sovrano potere, con legare le mani di coloro, e renderle inette a fare un miracolo niente più malagevole al certo, che tutti gli altri da loro operati per l' addietro: inoltre ciò fu bastevole a far sì, ch' essi confessassero di propria bocca, ch' egli operava con una forza, e con un potere di gran lunga superiore, e che in sì fatta occasione eravisi interposta l' onnipotente mano di Dio. Si legg.* Lesley *nel facile suo Metodo.*

MAGOG, *chi nasconde*, figlio di Ja-

Japhet, e nipote di Noè, fu il fondatore della Nazione de' Sciti, o Tartari, e si trovano ancora tra loro i segni di Magog. La Scrittura disegna sotto questo nome i popoli nimici de' Giudei, e quei, che perseguiteranno la Chiesa sotto l' Anticristo: *Seducet gentes quae sunt super quatuor angulos terrae Gog, & Magog.*

MAHALON, *infermità*, figlio di Elimelech, e di Noemi, che sposò Ruth la Moabite, e morì senza averne avuto niun figliuolo. Allora la sua vedova seguì Noemi sua suocera in Betlemme, e vi sposò Booz parente di Elimelech. *Ruth cap.* I. 2.

MAHANAIM, o Manaim, *i due campi*, Città de' Leviti della Famiglia di Merari nella Tribù di Gad sul torrente di Jaboc. Questo nome significa i due campi, e Giacobbe chiamò così questo luogo, poichè vi ebbe una visione di Angioli, che venivano avanti di lui. Mahanaim fu la sede del Regno d' Isboseth, dopo la morte di Saul. Quivi Davidde si ritirò durante la ribellione di Assalonne, e questo figlio rubelle fu vinto, e messo a morte vicino a questa Città. *Genes.* XXXII. 2.

MAHOL, o Machol, *canto*, padre d' Ethan, di Eman, di Chalchal, e di Dora: alcuni pensano, che questo sia il nome della loro madre, o che Machol sia un nome generico, che significhi il Coro, e che questi quattro fratelli sieno qualificati col nome *de' figli* del *Coro*, per cagione della loro professione di Cantori, e di Musici. III. *Reg.* IV. 31.

MALACHIA, *Angelo*, l' ultimo de' dodici Profeti minori, e di tutt' i Profeti dell' Antico Testamento, è talmente incognito, che si dubita eziandio se il suo nome sia proprio, o pure un nome generico, che significhi un Angiolo del Signore, un Profeta. Origene, e Tertulliano han preso occasione da questo nome per dire, che questo Profeta era stato effettivamente un Angiolo, che avea presa forma umana per profetizzare. Altri credono co' Giudei, che Malachia non sia altro ch' Esdra, e non mancano che le pruove per autorizzare questa verisimile oppinione. Checchè ne sia, sembra cosa certa, che Malachia abbia profetizzato nel tempo di Nehemia sotto il Regno di Artaserse *Longimano*, quando v'erano de' disordini tra Sacerdoti, ed il Popolo di Giuda, contro de' quali si avventò il Profeta. Egli rimprovera a' Giudei di aversi sposate le Donne straniere, riprende la loro durezza verso i loro fratelli; predice l' abolizione de' Sagrifizj Giudaici, e l' istituzione del nuovo Sagrifizio da fars' in tutto il Mondo: egli annunzia la venuta di S. Giambattista, le due venute del Salvatore d' una maniera molto chiara, e la missione di Elia prima *del grande e spaventevole giorno del giudizio*. La sua Profezia è divisa in quattro capi.

MALALEEL, *colui che loda Dio*, figlio di Cainan della stirpe di Seth: generò Jared nell' Età di anni 65., e visse dipoi ottocento anni. Morì nell' anno del Mondo 1290. *Genes* V. 13.

MALAZAR, *dispensatore*, governador di Daniele, e de' suoi compagni cattiv' in Babilonia. Questo nome significa piuttosto uno Uffiziale, un Intendente, che un nome proprio. *Daniel.* I. II. 16.

MALCHUS, *Re*, servo de' gran Pontefice Caipha, il qual' essendosi trovato nel giardino degli Ulivi con quei, ch' erano inviati per arrestare Gesucristo, ebbe l' orecchia tagliata con un colpo di spada da S. Pietro; ma il Salvatore avendola toccata la guarì. *Joan. cap* XVIII. 12.

MALTA, *Melita*, Isola celebre tra la Sicilia, e l' Africa, chiamata altre volte Melita per la grande abbondanza di mele, che vi si raccoglieva. S. Paolo avendo patito naufragio su queste costiere, fu ben ricevuto dagli abitanti, che gli diedero l' alloggio, ed accesero del fuoco per asciugarlo. Ma l' Apostolo avendo preso un fascio di sarmenti per abbruciarlo, una Vipera che v'era nascosta, ravvivata dal calore, si avventò alla mano di S. Paolo, il quale senza spaventarsi, la gettò nel fuoco. Coloro ch' eran presenti aspettavano il momento di vederlo cader morto; ma vedendo, che non era stato punto offeso, cominciarono a riguardarlo come

me una divinità . S. Paolo benedisse l'Isola , affinch' ella non producesse più di simili velenosi insetti ; e si tien per certo , che da questo tempo , se sono comparse vipere , elleno non sono state velenose . *Acta Apost. cap.* XXVIII. 11

** Malta oggigiorno appartiene a' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali la posseggono dall' anno 1530. Ella fu loro donata dall' Imperador Carlo V. , che l'avea tolta a' Re di Tunisi . Quest' Isola è circondata da diversi Castelli , e di buoni porti , che divietano l' entrata a' Nimici . Vi sono due Città considerabili, cioè, la Città Vecchia, e quella che porta il nome di Malta , che ha intorno cinquanta Borghi , e Villaggi . La Vecchia Città è nel mezzo dell' Isola , ed è la Sede del Vescovo, il qual' è Suffraganeo del Metropolitano di Palermo in Sicilia . L' altra Città si chiama Malta , ch' è adesso la Capitale di tutta l' Isola situata in un golfo , che riguarda la Sicilia . Ella è composta di tre parti , cioè della Città , del Borgo , e dell' Isola S. Michele . Nella Città è la Città Valete , nella quale è il Palazzo del Gran Maestro, l' Arsenale , l' Infermeria ; la Chiesa , e il Priorato di S. Giovanni è nel Borgo , dove è un Forte , che comanda l' entrata de' due Porti , ed il Palazzo dell' inquisizione . Questo Borgo ha il nome di Città vittoriosa , per cagione delle vittorie , che quei , che la difesero per lo spazio di quattro mesi , riportarono contro le forze di Solimano II. Imperador de' Turchi nell' anno 1565. V' è una quantità di belle Chiese , quella de' Greci è la più antica . Ai contorni di Malta vi sono molte picciole Isole , che dipendono dal Gran Maestro .*

Io ho detto , che i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme , altrimente chiamati gli Ospitalieri, sono i Sovrani padroni di Malta , che loro fu donata dall' Imperador Carlo V. dopo sei Anni , ch' essi erano stati discacciati da Rodi da Solimano II. nell' Anno 1522. Questo Imperador Cristiano non credè punto di poter mettere il suo Regno di Sicilia fuor degli attacchi de' nimici , che situando questi bravi difensori della Santa Religione nell' Isola di Malta, la quale non era in quel tempo nello stato , in cui si vede oggigiorno .

Nell' Anno 1566. Solimano venne ad assediar Malta con un' Armata innumerevole di Vascelli , e de' più valorosi uomini de' suoi stati , ma inutilmente . I Barbari perdettero quattro mesi di tempo in quest' assedio , vi tirarono settantotto mila colpi di cannone , fu preso il forte S. Elmo , il Borgo , e S. Michele ridotto in polvere , e poco vi volle , che non accadesse il simile a tutto il resto : ma il Gran Maestro Giovanni della Valetta fu sì grande , ed il valore infatigabile de' Cavalieri fu sì generoso , ch' essi salvarono il resto, di modo che costrinsero i nimici a ritirarsi con vergogna , e confusione , dopo di aver veduti ammazzati quindicimila de' loro migliori Soldati , ed ottomila Marinaj . Che se in tal tempo questi generosi Difensori della Religion Cristiana fecero tali prodezze , che non sarebbero essi oggigiorno , che l' Isola , e la Città sono infinitamente meglio fortificate ?

MAMBRE , *rubello* , Amorreo fratello d' Aner , e di Escol . Essi erano tutti e tre amici di Abramo , a cui diedero ajuto per abbattere gli Assiriani , e liberar Loth fatto da' medesimi prigioniero . Così Abramo che non volle aver parte alle spoglie di questi Principi , ordinò che i tre fratelli suoi collegati ne avessero una convenevole porzione . Il Paese dove abitava Mambre , ne ottenne il suo nome , ed è chiamato nella Scrittura *la Valle di Mambre . Gen. cap.* XIV.

MAMBRE , Valle fertile e deliziosa nella Palestina vicina ad Hebron , celebratissima nella Sagra Storia . Quivi Abramo abitando sotto le Tende , tre Angioli gli predissero la nascita del suo figliuolo Isacco . In questo ancora egli gli servì di tavola sotto un albero , che S. Girolamo chiama Terebinto , da cui questa Valle fu ancor detta *la Valle di Terebinto* . Questo S. Padre assicura , che nel suo tempo si vedev' ancora quest' albero . Alcuni Popoli vi aveano eretti altari , per farvi de' Sagrifizj in memoria di ciò , ch' era succeduto sotto questo Terebinto : ma il gran Costantino avvisò di questa superstizione la sua

madre Elena, la quale ordinò l' abolizione di questi sagrifizj, e vi fece ed ficare un magnifico Tempio Mambre era eziandio un torrente della Mesopotamia, di cui si parla nel *libro* di *Judith*. Olofefne soggiogò tutte le gran Città, ch' erano dal torrente di Mambre fino al mare. *Judith cap*. II. 14.

MAMBRES, uno de' Maghi, che si oppose a Mosè nell' Egitto, e che imitò co' suoi prestigj i veri miracoli di questo Legislatore. II. *ad Timoth*. III. 8.

MAMMONA. Questo nome è propriamente Siriaco, e significa le ricchezze. Gesucristo dice, che non si può servire a Dio, ed alle ricchezze, *non potestis Deo servire, & Mammonae*; e che noi dobbiamo farci degli amici della Mammona, o delle ricchezze dell' iniquità, cioè delle ricchezze temporali; all' esempio dell' Economo; che essendo stato accusato avanti al suo padrone di aver dissipata tutta la roba, trovò il modo di mantenersi nel suo posto: *facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*. Gesucristo chiama le ricchezze ingiuste; sia perchè sono esse una occasione d' ingiustizia, o perchè si acquistano esse ordinariamente per vie ingiuste; o perchè finalmente noi ce le rendiamo proprie, quantunque non appartenessero a noi, ma a Dio, di cui noi non siamo, che procuratori, e Economi. *Lucae cap*. XVI.

MAMZER: questa parola è Ebrea, e significa un bastardo. Iddio proibisce di ammettere i bastardi nell' assemblea del suo Popolo fino alla decima generazione, cioè, egli proibisce di dar loro parte agl' impieghi, alle dignità, a' privilegj de' veri Ebrei, prima che l' infamia della loro nascita non sia intieramente scancellata. *Non ingreditur Mamzer* (cap. XXIII. Deuter.), *hoc est, de scorto natus, in Ecclesiam Domini*. Così per lo vizio della sua nascita Jephte non poteva esser' eletto capo degli Ebrei; ma la scelta fu fatta per un movimento dello Spirito di Dio, il quale come Legislatore, eccettua dalla Legge colui, ch' egli sceglie per via d' una straordinaria vocazione.

MANAHEM, *consolatore*, figlio di Gaddi, e Generale dell' Armata di Zaccaria Re d' Israele, era in Tersa quando seppe la morte del suo padrone, che Sellum avea ucciso per regnare in suo luogo. Immantinente egli marciò contro l' usurpatore, il quale si era rifuggito in Samaria, l' ammazzò, e salì sul Trono, in cui si conservò coll' ajuto di Phul Re degli Assirj, a cui si obbligò di pagare un tributo. Questo Principe governò per dieci anni, e fu così empio verso Dio, che ingiusto verso i suoi sudditi. Morì nell' anno del Mondo 3243. IV. *Reg*. XV.

MANAHEM, Profeta Cristiano fratello di latte di Erode Antipa, fu uno de' Sacerdoti di Antiochia, a cui lo Spirito Santo ordinò d' imporre le mani a Paolo, e a Barnaba, per inviarli a predicar l' Evangelo a' Gentili. Si crede, che questo Manahem era del numero de' Settantadue Discepoli, e che morì in Antiochia. *Actor*. XIII. I.

MANASSE, *dimenticato*, primogenito di Giuseppe, e di Aseneth, e nipote di Giacobbe, il nome di cui significa dimenticanza, poichè Giuseppe disse: Iddio mi ha fatto scordare di tutte le mie pene, e della casa di mio padre; nacque nell' anno del Mondo 2290. Allorchè Giacobbe fu prossimo a morire, Giuseppe gli presentò i due suoi figli, acciocchè il Santo Vecchio dasse loro la sua benedizione, e com' egli vide, che il suo padre metteva la sua man sinistra sopra Manasse, egli volle fargli cambiare questa disposizione; ma Giacobbe continuò a benedirli di questa maniera, dicendogli, che il primogenito sarebbe padre di molti popoli; ma che il suo secondogenito sarebbe più grande di lui, e che la sua posterità produrrebbe il terrore delle nazioni. La Tribù di Manasse uscì dall' Egitto nel numero di 32. mila e ducento uomini, abili a combattere, ed ella fu situata nell' ingresso della Terra promessa; la metà si fermò al di là del Giordano, e l' altra metà al di qua del fiume. La prima possedeva il paese di Basan, da Jaboc fino al Montelibano, e l' altra avea la sua parte tra la

tribù

tribù di Efraimo, e quella d' Issachar. L' azion di Giacobbe, che benedice i due figli di Giuseppe, è indubitatamente misteriosa, e profetica. Questa benedizione appartiene al mistero di Gesucristo. Manasse, ed Efraimo sono l' immagine de' due popoli, che compongono la famiglia di Gesucristo, de' Giudei fedeli, e de' Cristiani fedeli. I primi sono i primogeniti: essi hanno seguito sulle prime Gesucristo, e da loro i Cristiani hanno ricevuto il Vangelo. Essi sono i primi a credere, a predicar Gesucristo, a morir per lui. Ma i Gentili chiamati in secondo luogo all' Evangelo sono più numerosi. Da costoro è uscita questa moltitudine innumerevole de' Fedeli, che si sono santificati in tutti gli stati per lo coraggio, con cui hanno combattuto contro gl' inimici, della loro salute. Cosicchè si verifica la profezia, la quale dice, che *Manasse sarà grande, e capo di un popolo; ma ch' Efraimo suo fratello, ch' è più giovane, sarà più grande di lui, e la sua posterità sarà la pienezza delle Nazioni*.

MANASSE, quindicesimo Re di Giuda, successe al suo padre Ezechia nell' età di anni diciasette, e segnalò i principj del suo governo con tutte le abbominazioni dell' idolatria. Egli riedificò gli alti luoghi, che suo padre avea distrutti, innalzò Altari a Baal, fece passare il suo figlio per mezzo del fuoco in onor di Moloc, e si diede ad ogni genere di vizio. Egli sormontò le più orribili empietà, che gli Amorrei avessero giammai commesse in questo paese. Il Signore sdegnato dagli eccessi di questo Principe empio, gli fe' fare le più terribili minacce da' suoi Profeti, che gli dissero da sua parte, che piomberebbero sopra Gerusalemme tali gastighi, che le orecchie al solo sentirne il racconto, resterebbero stordite. Il Profeta Isaia, ch' era suocero del Re, si avventò più di tutti contro tanti disordini; ma il crudel Manasse lungi di profittare de' suoi avvisi, lo fe' prendere e segare per mezzo. Lo sdegno di Dio finalmente si spiegò contro di questo tiranno: Verso il ventesimo secondo anno del suo Regno, e del Mondo 3328. Assaradon Re dell' Assiria inviò un' Armata ne' suoi Stati. Egli fu preso, caricato di catene, e trasportato cattivo in Babilonia. La sua disgrazia lo fece rientrare in se medesimo. Riconobbe la mano, che lo gastigava, e testificò ch' egli era mosso da un sincero pentimento. Questa umiltà raddolcì la collera di Dio, che liberò questo Principe penitente; e lo rinviò ne' suoi Stati. Manasse ritornò in Gerusalemme, dove si applicò a riparare il male, che avea fatto. Egli purgò il Tempio dalle abbominazioni dell' Idolatria, che vi avea introdotta, abbattè gli Altari profani, che avea innalzati, ristabilì quelli del vero Dio, che avea abbattuti, e non trascurò nulla per portare il suo popolo al culto del Signore. Egli morì in questa Santa occupazione nell' anno del Mondo 3361. nell' età di anni 67. Noi abbiamo di lui una Orazione, che si vuole essere stata fatta da lui nella prigione, ma che non è punto ricevuta per Canonica. La Chiesa la riguarda solamente come una preghiera edificante. IV. *Reg. cap.* XX. XXII. *&c.*

MANASSE, della Tribù di Simeone, marito di Judith, colla quale egli non visse, che poco tempo. Erano già scorsi tre anni, quando cominciò la guerra di Oloferne. Egli nel morire lasciò tutto il suo avere alla sua sposa, e fu sepolto in Betulia.

MANASSE, figlio di Giovanni, e fratello del gran Pontefice Jaddo, vedendosi odioso agli Ebrei, per aversi sposata una Donna di straniera Religione, ed obbligato di rinunziare a questa Femmina, o al Sovrano Pontificato, abbandonò la sua patria, e si ritirò presso Sanaballat Satrapo di Samaria suo Suocero. Questo non potendo soffrire, che il suo Genero fuss' escluso per cagion della sua figlia, dagli onori, a' quali lo chiamava la di lui nascita, si servì del favore di Alessandro il Grande per edificare un Tempio sulla Montagna di Garizim, ed egli ne diede la Pontificia dignità a Manasse, che fece scisma co' Giudei. *Joseph lib.* XI. *Antiq cap.* VII.

MANASSE, figlio d' Hasom, fu un di coloro, che dopo il ritorno da Ba-

Babilonia, si separarono dalle femmine, ch' essi avean prese contro la Legge. 1. *Esdr.* x. 36.

MANDRAGOLA, pianta singolare, di cui si dipingono due specie, la nera, che passa per la femmina, e le foglie della quale rassomigliano alla lattuga, e produce de' pomi incavati, che contengono un granello nero; l' altra, che si chiama maschio, produce de' pomi il doppio più grossi, di color di zafferano, è d' un gratissimo odore. La Mandragola è un potente Narcotico, ma d'un uso pericoloso. Se le attribuiscono intanto delle favolose virtù; e ciocchè si dice della somiglianza delle sue radici col corpo umano, non è fondato, che sull' artifizio di alcuni Ciarlatani, che l'hanno intagliata in questa forma. Mosè racconta, che Ruben figlio di Lia essendo andato un giorno nel campo, vi ritrovò delle Mandragole, che portò alla sua Madre. Rachele n' ebbe voglia, e le richiese a Lia, che gliele accordò colla condizione, che Giacobbe giacerebbe con lei la notte seguente. La voglia, che dimostrò Rachele d' aver queste Mandragole, era fondata senza dubbio sulla pretesa virtù, (che si attribuisce a questa pianta) di rendere le femmine feconde. *Genes. cap.* xxx. 14. *

* *La Volgata Edizione, ed i* Settanta *hanno trasportata per* Mandragole *la parola Ebraica* דודאים Dudaim, *che si trova tanto in questo luogo, quanto ne' Cantici. Quali fossero però propriamente i* Dudaim, *è molto difficile a potersi liquidare tra tante oppinioni, che vi sono. Coloro, che dicono di essere le* Mandragole, *oltre l' autorità de' Settanta, di Onkeloso, e della Volgata, si appoggiano sù queste ragioni. I.* I *pomi delle Mandragole sono begli a vedersi, che poterono allettar Rachele: e secondo* Dioscoride *sono odoriferi, ma che aggravano la testa, ed in ciò conviene Dioscoride col* cap. vii. 13 *de' Cantici. II Stimavasi la Mandragola prolifica. onde* Vene e *chiamavasi Mandragolita; e Giuliano Imperatore a questo effetto si bevè il succo della Mandragola, siccome* Socrate *presso Senofonte in un convito per mezzo di tal bevanda si pose in allegria: Nè per altra ragione fu chiamata la Mandragola pomo di amore. Finalmente presso degli Antichi non vi era filtro, o sia liquore tanto rinomato, quanto questo della Mandragola.* Giovenale *nella Satira* iv.

.... Thessala vendit
Philtra, quibus valeant mentem vexare mariti.

Tutte queste cose quadrano così alla parola Dudaim, *che significa l' amore, come al fine di Rachele, la quale sembra di aver desiderati tai pomi per concepire. III. Favorisce alla fecondità, che la Mandragola ha la virtù di produrre, la figura della pianta, che altri chiamano* simile all' uomo, *ma* Columella *con più verisimiglianza* mezz'uomo: *poichè le sue radici biforcate rappresentano l' uomo fino all' umbilico.*

Ma Calmet *nel Commentario sopra di questo luogo del Genesi pretende, che i* Dudaim *fieno i pomi di Cedro, o di marengolo, per queste ragioni. I. per l'odore suavissimo II. perchè produceno sempre pomi, e succedono a' già maturi, gli acerbi. III. perchè sono simili alle mammelle. IV. perchè maturano nel tempo della messe. V. perchè derivano tai frutti non solo dalla Mesopotamia, e Giudea, che dalla Media, Assiria, e Persia; che se non fiano i* Dudaim, *gli Aranci, o i Cedri, fa maraviglia come ad un pomo così eccellente sia mancato il suo nome nella lingua Ebrea. VI finalmente la sua bellezza è tale, che ragionevolmente nel* xxiii. 40. *del Levitico,* per frutto dell' Albero bellissimo *sia stato designato il Cedro. Quindi Rachele facilmente potè invogliersi di quel frutto, o per servirsene di odore, o per porlo nelle vesti, e così renderle odorose.*

Ma Giunio *interpetra, che i* Dudaim *siano fiori gratissimi, Caduceo* Tartuffi, *altri* Viole, *altri* Gigli, *altri* Gelsomini. *Se ci sia permesso di far la scelta, noi preferiamo quella opinione, che tra tutte le altre è la più antica. Imperocchè tutte le objezioni, che si fanno contro le Mandragole non sono di tanto momento. Dicono per primo, che le Mandragole sono fredde; ma alcune volte quelle cose che sono di natura fredda,*

de, sogliono filtrare. Soggiungono, che hanno un odor grave; tuttavolta nel cap. VII. *de' Cantici, si legge, che siano soltanto odorose, senza che si faccia motto della loro soavità, o insuavità. Anzi* S. Agostino *nel* lib. XXII. *contro di* Fausto cap. 56. *dice, di averle sperimentate soavi d' odore, come altri ancora. Dicono, che le* Mandragole *maturano nel Mese di Decembre, e nelle Regioni calde più per tempo. Io per me giudico, che Ruben le avesse colte immature, e che così le avesse date alla sua Madre Lia*.

MANGIARE. Gli antichi Ebrei non mangiavano indifferentemente con ogni sorta di persone. Essi credevano di contaminarsi, e di perder l' onore, se mangiavano con gente di altra Religione, e di professione vergognosa, e screditata. Nel tempo del Patriarca Giuseppe essi non mangiavano cogli Egizj, nè questi con loro: Nel tempo di Gesucristo essi non mangiavano co' Samaritani: *non enim coutuntur Judei Samaritanis*; e i Giudei erano molto scandalizzati nel vedere, che Gesucristo mangiava co' Pubblicani, e Peccatori: *quare cum Publicanis, & Peccatoribus manducat Magister vester*? Come v' erano molte specie di vivande, che loro erano proibite, non potevano mangiar con loro, che ne mangiavano, per timore di contrarre qualche impurità, toccando di queste vivande. Si rimarc' ancora ne' pranzi degli antichi Ebrei, che ciascuno avea la sua mensa a parte. Giuseppe dando da mangiare a' suoi fratelli nell' Egitto, gli fece sedere separatamente, ciascuno avendo la sua tavola, ed egli era eziandio seduto separamente cogli Egizj, che mangiavano con lui. Si trovava nelle loro mense l' abbondanza, ma poca delicatezza: un gran rispetto per gli Ospiti, a' quali essi servivano con profusione. I loro pasti solenni erano accompagnati da canti, ed istromenti: i profumi, e gli odori preziosi vi erano usuali. In prima sedevano a tavola, come sediamo noi oggigiorno: dipoi ess' imitarono i Persi, ed i Caldei, i quali mangiavano distesi sù i letti. Prima di mettersi però a tavola, aveano gran cura di lavarsi le mani, e vi guardavano questa pratica com' essenziale, e di obbligazione.

MANILIO, Ambasciatore Romano, il qual' essendo stato inviato dal Senato in Antiochia, scrisse a' Giudei, ch' egli ratificava tutto ciò, che il Re Lisia avea loro accordato; e che se avessero essi da fargli qualche rappresentazione, si portassero in Antiochia, dove loro avrebbe renduta la giustizia, II. *Machabæorum cap.* XI. 34.

MANNA, o Man *, nutrimento che Iddio somministrò agli Israeliti per lo spazio di quarant' anni, che vissero nel Deserto d' Arabia, e che cadeva dal Cielo giornalmente di mattino, ad eccezione del Sabbato. Ell' avea il sapore di mele, il colore di bdellio, ed era della grossezza d' un seme di Coriandro. Mosè ordinò agl' Israeliti di non raccoglierne in ciascun giorno, che una certa misura chiamata *Gomar*; e quando taluno ne raccoglieva di vantaggio, si trovava il di più nella mattina seguente amaro e verminoso: ciocchè dinota il sovranaturale, e divino, ch' era in questa vivanda. Quella che si raccoglieva nel Venerdì per il giorno del Sabbato, non pativa verun' alterazione. La Manna, che si liquefaceva al Sole, quando si lasciava sulla terra, era sì dura nella casa, che si pestava nel mortajo, e sostenteva il fuoco, e gl' Israeliti l' impastavano, e ne facevano sfogli, che aveano il sapore del pane della più pura farina impastata coll' olio, e mele. L' Autore del libro della Sapienza, dice, che questo nutrimento si proporzionav' al gusto di coloro, che ne mangiavano. Alcun' Interpetri prendono queste parole letteralmente, e credono, che gl' Israeliti vi trovassero il sapore, che desideravano; ma com' è certo, ch' essi la presero a noja, è probabile, che l' Autor Sagro abbia solamente voluto dire, che la Manna avea un piacevole sapore, che poteva soddisfare a coloro, che ne mangiavano; o come spiega *S. Agostino*, questo effetto miracoloso non avea luogo, che negl' Israeliti fedeli a Dio, e pieni di riconoscenza per la sua bontà. L' Autor del libro della Sapienza, che

che chiama la Manna *il pane del Cielo*, e S. Paolo che la chiama *una vivanda misteriosa*, c' insinuano chiaramente, che vi è qualche mistero nascosto sotto questo pane miracoloso, e Gesucristo stesso ci disvela questo mistero, dicendoci: ch' egli è il pane figurato dalla Manna: *Io vi dico, e ve ne assicuro*, dic' egli a' Giudei, *Mosè non vi ha dato il pane del Cielo, ma il mio Padre è quello, che vi dà il vero pane del Cielo*. La sua carne è nell' Eucaristia *una Manna nascosta*, della quale si nutriscono i ver' Israeliti, ch' essendo liberati dalla cattività del Demonio, cercano la terra promessa, ed aspirano a questo felice, e beato soggiorno. *Exodi cap.* XVI. *Numer. cap.* XI. 7. *Deuter. cap.* VIII. *Jos. cap.* V. *Sap. cap.* XVI. *Joan. cap.* VI. 31.

* *Molto si sono affaticati gl' Interpetri nella ricerca del nome, e della natura della Manna. Ed in ordine al nome vogliono alcuni, che questo nuovo cibo fosse chiamato dagl' Israeliti* Manna, *perchè non sapevano, che cosa si fosse, come* Salomone Jarchi, *ed* Aben-Ezra. *Ma quantunque costoro si siano molto affaticati di dar luce al Testo colle varie etimologie; nulla però di manco i* Settanta, *che spiegano* τὶ ταύτο ἐςὺ, ch' è questo? *sembrano accostarsi più al testo Ebreo; e* Giuseppe lib. III. Antiq. cap. 1. S Girolamo, Grozio, Calmet, *e molti altri sono del medesimo parere: poichè* מן הוא Manhu *nell' originale significa*, che, o d' ond' è questo?

Ma qual sia la natura della manna, Mosè ce ne dà una descrizione per la grandezza, figura, colore, e sapore. Dice che la sua grandezza era una picciola cosa simile alle gocciole della rugiada, e di figura rotonda. Qual sia propriamente il significato della voce גד Gad, *che il Volgato Interpetre ed i Settanta, trasportano simile al seme di coriandolo, non si sa con certezza. L' originale si dovrebbe piuttosto tradurre*, e ciò era simile al seme di Gad; *poichè il seme del coriandolo è di color bruno, quando la manna era di color candido* לבן Laban. *Quindi è, che alcuni Giudei dicono* simile *al seme di Sena; poichè una specie di questo ha del biancastro. Ma* Aben-Ezra *confessa sinceramente, ch' egli non sa, che semenza fosse. Ma dicendosi, che avea il color bianco agguisa del* bdellium, *il quale dal dotto* Bocarto, *e da altri è creduto essere una sorta di* perla, *si può facilmente congetturare, che* Gad *non significhi* Coriandolo, *ma qualche altro picciolo bianco seme; e giacchè la manna era candida agguisa delle brine, essa dovea esser simile ad una perla. E questo a noi basta. In riguardo al sapore, si paragona la manna nell' Esodo* cap. XVI. 31. *al mele, sebbene nel* cap. XI. 8. *de' Numeri dicesi, che il suo sapore era agguisa di olio. L' uno e l' altro è verissimo; poichè se si mangiava solamente la manna avea sapor di mele, ma se di essa se ne facevano i sfogli, o altre vivande, il suo sapore era d' olio dolcissimo.*

Resta da vedersi se la manna finora descritta, sia la medesima, che la manna ordinaria, di cui parlano i Medici, e gli Storici delle cose naturali. Sono molti, che sostengono, esser la manna degl' Israeliti la stessa, che si trova nel monte Libano, della quale parla Ippocrate, *e* Galeno, *e nell' Arabia, e nella Persia, e nella nostra Calabria, come scrive* Francesco Valesio *nella Filosofia Sagra*, Lemnio, *e i* Conimbricesi: *E perciò il miracolo, che fu fatto al popolo d' Israele, lo ripongono essi non già nella nuova creazione della manna, ma nel modo, con cui fu giornalmente somministrata agl' Israeliti, ed in tanta quantità, che fusse bastevole a sostentare tre milioni di persone in circa. Quei, che sono di questa parere, si appoggiano sulla convenienza, che dicono di esservi tra la manna ordinaria, e questa degl' Israeliti; ma a dir vero, tal convenienza si suppone da essi, ma non si dimostra. In fatti noi vi osserviamo tutt' i caratteri differenti tra queste due manne, e se vi è convenienza, si trova solamente nel nome.*

Primamente la manna degl' Israeliti si dileguava uscito, ch' era il Sole; ma la manna comune della Persia, dell' Arabia, della Calabria, e di altri luoghi piuttosto s' indurisce al Sole. II. La manna ordinaria si raccoglie dalle frondi di certi alberi, e si scuotono

gli

gli alberi affinchè cada in terra; ne si trova, che sotto de' medesimi alberi, dove la manna d' Israele cadeva in terra intorno alle tende degli Ebrei dalle nuvole. III. La manna è una sorta di gomma, che scorre in alcuni tempi da certi alberi, o frassini, *o* orni; *quando la manna d' Israele era una certa rugiada insolita, e miracolosamente da Dio mandata. IV. La manna fu somministrata nel Deserto agl' Israeliti, dove non si trova cosa simile, e per lo spazio di anni 40. V. La manna degl' Israeliti cadeva per sei giorni a riserba del Sabbato; talchè nel giorno sesto ne cadeva il doppio, perchè potesse servire per il Sabbato; la qual cosa non può dirsi della manna ordinaria. VI. Comandò Iddio, che porziene della manna si conservasse nel Tempio a futura memoria de' posteri, che se fosse stato manna ordinaria, senza ragione sarebbe stato ciò ordinato: poichè agl' Israeliti non sarebbe giammai mancata occasione di veder la manna ordinaria, e così ricordarsi del cibo, col quale Iddio avea nutrito i loro padri nel Deserto. Tralascio molti luoghi della Sagra Scrittura, ne' quali tra stupendissimi prodigj si numera la manna, colla quale cibò Iddio Israele. Nell' Esodo al* cap. XVI. 15. *si legge:* Cibavit te Deus manna, quod nec tu cognovisti, nec patres tui cognoverunt. *La qual' espressione toglie ogni dubbio circa la differenza, che passa tra la manna Israelitica, e quella ordinaria, e comune.*

MANO, *manus*, si mette qualchevolta per l'estensione: *Hoc mare magnum, & spaciosum manibus*. Si prende ancora per la potenza, e l' impressione dello Spirito Santo, che si fa sentire sopra d' un Profeta: *Facta est super eum manus Domini*. Iddio ha parlato al suo popolo *per la mano de' Profeti*, cioè, per la loro bocca. *La mano alzata* marca la forza, l' autorità. Così si legge, che *Iddio ha tirato il suo popolo* dall' Egitto nella *mano alta, ed elevata*. Questa espressione marc'ancora l' insolenza del peccatore, che si rivolta contro Dio, *peccare elata manu*. La mano esprime ancora la vendetta, che Dio esercita contro di qualcuno; *la mano del Signore si aggravò su i Filistei*. Si mette per la *fede*; Daniele, e i suoi compagni si trovarono dieci mani più savj, che tutt' i Maghi, e indovini del paese. *Gettar l' acqua sulle mani di qualcuno*, ci è servirlo: così Eliseo versava l' acqua sulle mani di Elia, cioè ch' egli era suo servitore. *Lavar le sue mani nel sangue de' peccatori*, è approvar la vendetta, che Iddio prende della loro iniquità. Il giusto lava le sue mani tra gl' innocenti, cioè è legato in amicizia con loro. *Pilato lava le sue mani*, per dinotare, ch' egli è innocente circa la morte di Gesucristo. *Abbassar la mano* è un atto di adorazione: *Se io ho veduto il Sole nel suo splendore, e se io ho abbassata la mia mano*, dice Giacobbe. *Riempir le mani*, significa entrare nel possesso d' una dignità Sacerdotale; poichè in questa cirimonia si mettevano nelle mani del nuovo Sacerdote le parti della vittima, che dovea offerire. *Dar le mani*, significa fare alleanza, giurare amicizia. I Giudei dicono, ch' essi sono stati obbligati di dar le mani agli Egizzj, per aver del pane, cioè, di rendersi a' medesimi.

MANUE, padre di Sansone della Tribù di Dan, e della Città di Sama, a chi un Angiolo annunziò dalla parte di Dio la nascita di questo celebre figliuolo nell' anno del Mondo 2848. *Judic.* XIII. 2.

MAON, Città della Tribù di Giuda presso il deserto del medesimo nome, dove Nabal del Carmelo avea gran beni, e dove Davidde dimorò lungo tempo, durante la persecuzione di Saul. 1. *Reg* XXIII. 24.

MAOZIM, parola ebrea, che significa *piazze forti: Deum autem Maozim in loco suo venerabitur Dan* L' Anticristo marcato da Antioco, adorerà un Dio tutelare delle sue forti piazze, *& faciet ut muniat Maozim cum Deo alieno*, ed egli fortificherà le Cittadelle col culto del Dio straniero. Il Profeta parla dell' empietà di Antioco, il qual' ebbe l' insolenza di consagrare il Tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio, facendo porre il suo Idolo nel luogo Santo. Questo Giove era il Dio di Atene, e conseguentemente straniero ad Antioco, poichè egli non

era

era punto il Dio de' Re suoi predecessori. *Daniel.* XI. 38.

MARAA, termine, che significa *amarezza*. Gl' Israeliti dopo la loro uscita dall' Egitto essendo giunti nel Deserto di Ethan, vi trovarono le acque sì amare, che nè essi, nè i loro animali ne poterono bere; e perciò diedero essi a questo accampamento il nome di *Maraa*, o sia amarezza. Allora essi mormorarono contro di Mosè, e furono in procinto di sollevarsi: quando il Signore mostrò a Mosè un legno, ch' egli gettò nelle acque, e divennero dolci. Questo legno, secondo Sant' Agostino, è stato nella sua natura, e negli effetti, la figura della Croce di Gesucristo, che ci guarì da quest' amarezza, che la nostra propria corruzione ci fa trovare in tutte le cose, che Iddio ci comanda, e che fa trovare a' Martiri, ed a' Penitenti la gioja ne' loro tormenti, e mortificazioni. *Exod. cap.* XXV. *Numer. cap.* XXXIII.

MARA. Noemi essendo di ritorno dal paese di Moab, dicev' a coloro, che la chiamavano Noemi, cioè *bella*, chiamatemi piuttosto *mara*, *amarezza*, *poichè* il Signore mi ha colmata di afflizioni, e di dolori. *Ruth cap.* I.

MARAI, *chi si affretta*, di Netophat, della stirpe di Zarai, era capo di ventiquattro mila uomini, che servivano dopo Davide nel decimo mese. I. *Paralip.* XVII. 13.

MARAN-ATHA: queste sono due parole Siriache, le quali significano, *il Signore è venuto*. Quest'era una minaccia, o una maniera di anatema presso i Giudei. S. Paolo se ne serve nella sua prima Epistola a' Corinti. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum, sit anathema, Maran Atha*: come se si dicesse, che sia addetto alle maggiori disavventure, ed a tutti i rigori de' giudizj di Dio; che il Signore venga subito per tirar la vendetta de' suoi peccati. Quest'era l'ultima specie di anatema contro gli ostinati. Si legga l' articolo *Anatema* nel Tomo I.

MARCO, *cortese*, Evangelista, differente da Giovan Marco conosciuto negli Atti Appostolici, era il Discepolo, e l' interpetre di S. Pietro, e si crede, che sia egli quello, che questo Appostolo chiama suo figlio spirituale; poichè l' avea generato a Gesucristo. Questo accadde dopo la resurrezione del Salvatore, secondo la tradizione la più autorizata Allorchè S. Pietro andò in Roma per la seconda volta, Marco l' accompagnò, e quivi egli scrisse il suo Vangelo alle suppliche de' fedeli, che gli dimandarono di dar loro in iscritto, ciocch' egli avea appreso dalla bocca di S. Pietro. Si è molto disputato intorno alla lingua, nella quale egli lo scrisse: Alcuni sostengono, ch'egli lo scrisse in greco: altri in latino. Si mostrano in Venezia alcuni Codici, che si pretendono originali della mano di S. Marco. La questione sarebbe subito decisa, se si potesse leggere il manoscritto, e provarne l' autenticità; ma oltrechè egli è talmente rovinato per l'antichità, che appena si può intendere una sola lettera: bisognarebbe ancor provare, che questo sia il vero originale di San Marco. Quest' Evangelo non è, che un compendio di quello di San Matteo. L' Autore impiega sovente i medesimi termini, riferisce le medesime istorie, e rileva le medesime circostanze. Egli aggiunge qualche volta nuove particolarità, che danno un gran lume al testo di San Matteo. L' Imperator Claudio avendo discacciato da Roma tutti i Giudei, San Marco venne in Egitto per predicarvi l' Evangelo, e fondò la Chiesa di Alessandria. Ecco ciocchè una tradizione costante c' insegna. Le altre circostanze della vita, e della morte di questo Evangelista riferite ne' suoi atti, sono incerte, e favolose.

MARDOCHEO, *contrizione*, figlio di Jair, della stirpe di Saul, e de' primi della Tribù di Beniamino, fu condotto cattivo in Babilonia da Nabuccodonosor con Geconia Re di Giuda nell' anno del Mondo 3405. Egli si stabilì in Susa, ed avea presso di lui la sua nipote Esther figlia del suo fratello, ch' egli avea adottata, ed allevata. Ester essendo divenuta la sposa di Assuero, Mardocheo nascose ciocch' egli era, e stava continuamente alla porta del palazzo per aver notizie della sua nipote. Quivi egli scovrì la cospirazione fatta contro il Re

il Re da due de' suoi Eunuchi . Egli ne diede subito l'avviso ad Esther, la quale ne avvertì Assuero. Essendosi avverata questa congiura, i traditori furon puniti, e si scrisse questo fatto negli Annali per ordine del Principe. Dopo qualche tempo il Re avendo innalzato Aman suo favorito agli più grandi onori, questo soggetto orgoglioso pretese, che tutti i sudditi del suo padrone piegassero il ginocchio innanzi a lui, ed il solo Mardocheo rifiutò di sottomettersi a questa servitù. Aman ne fu sì sdegnato, che giurò la perdita de' Giudei; ed ottenne un Editto per farli morire, e confiscare i loro beni a benefizio del Re. Dacchè l'Editto fu pubblicato, Mardocheo ne informò Esther, e le dimostrò l'obbligazione, nella qual' era di sagrificarsi per il suo popolo. Trattanto venne un giorno, in cui Assuero non potendo addormentarsi, si fece leggere gli Annali del suo Regno, e vi apprese la cospirazione degli Eunuchi, discoverta da Mardocheo, e che non era stato ricompensato del suo avviso; fece avvicinarsi Aman, ch' era venuto sollecitar la sua morte, e gli dimandò di quel che dovea farsi per onorare un uomo, ch' egli volea colmar di onori. Aman credendo, ch' egli fusse colui, che il Re volea onorare, rispose, che bisognava vestir quest' uomo col Diadema, cogli abiti Regali, farlo montare sul Cavallo del Re, e che il primo de' Grandi della Corte, tenendo il Cavallo per la briglia lo conducesse per la Città gridando: *Così è onorato colui, che il Re vorrà onorare*. Assuero comandò ad Aman di fare a Mardocheo ciocchè avea egli detto: e questo fiero cortigiano ebbe il dispetto di servire egli medesimo al trionfo del suo nimico. Intanto Esther avendo scoverto ad Assuero la tramata cospirazione contro i Giudei da Aman; il Re lo condannò al supplizio, ch' egli avea preparato per Mardocheo, ed innalzò questo agli onori, de' quali era stato rinvestito l'indegno favorito. La maggior parte de' Commentatori credono, che Mardocheo sia l'Autore del libro di Esther.

MARE in Ebreo ימים *jamim*: Gli Ebrei davano il nome di mare a tutti i grandi ammassi d' acqua, a' gran Laghi, agli stagni: così il mare della Galilea, il mar morto, il mare del Deserto non sono, che i laghi di Tiberiade, e l' Asphaltite. I Profeti disegnano ancora spessissimo i gran fiumi sotto il nome di mare.

Il gran mare, il mar d' Occidente, disegnano il Mediterraneo, ch' era all' Occidente della terra promessa.

Il mare di Suph, cioè il mare de' gionchi, per cagion della gran quantità de' gionchi, che vi nascono, e ciocchè noi chiamiamo il mar rosso, che fu così chiamato dagl' Idumei, che vennero a stabilirsi sulle sue rive. In questo mare accadde il famoso passaggio degli Israeliti in numero di circa secento mila, senza computarvi i vecchi, le femmine, ed i fanciulli, come si potrà vedere nella nota all' Articolo *Mosè*.

MARE di rame, gran vaso, che Salomone fece far nel Tempio per uso delle purificazioni de' Sacerdoti prima, e dopo i sagrifizi. Questo vaso era rotondo, ed avea cinque gomiti di profondità, dieci di diametro da un labro all' altro, e trenta in circa di circonferenza. Il labro era ornato di un cordone, ed abbellito di pomi, e di pallette, e di teste de' bovi di mezzo rilievo. Egli era portato su d' un piede, ch' era come una gran colonna profonda, ed oltre ciò sopra dodici bovi disposti in quattro gruppi tre in tre, e lasciando quattro vie per andare a tirar l' acqua da quattro fontanelle attaccate al piede del vaso. *Exod. cap.* XXX III. *Reg. cap.* VII.

MARESA, *eredità*, Città della Tribù di Giuda, dove nacque il Profeta Michea, e presso la quale era la Valle di Sephara, dove si diede la battaglia famosa tra Asa Re di Giuda, e Zara Re di Chus. Negli ultimi tempi della Repubblica Giudaica, Maresa era attribuita all' Idumea, come molte altre Città meridionali di Giuda. Ella fu rovinata da' Parthi, durante la guerra di Antigono contro di Erode. 2. *Paralip.* X.

MARIA, *amarezza del mare*, sorella di Mosè, e di Aronne, figlia d' Amram, e di Jocabed, nacque verso l' an-

l'anno del Mondo 2424. dodici*, o quindici anni in circa prima del suo fratello Mosè. Allorchè Mosè appena nato fu esposto alle sponde del Nilo, Maria, che vi si trovò, si offerì alla figlia di Faraone per andare a cercare una Nutrice all'infante. La Principessa avendo gradite le sue offerte, Maria corse a cercar la sua madre, a cui si diede a nutrir Mosè. Si crede, che Maria sposò Hur della Tribù di Giuda, ma non si legge, che n'abbia ella avuti figli. Dopo il passaggio del Mar Rosso, e la intiera distruzione dell' Armata di Faraone, Maria si mise alla testa delle femmine della sua Nazione, ed intuonò con loro il famoso Cantico *Cantemus Domino*, mentre Mosè lo cantava alla testa degli uomini. Allorchè Sephora moglie di Mosè giunse nel Campo, Maria avendo alcuni contrasti con essa, impegnò a suo favore Aronne, col quale mormorò contrò Mosè. Iddio se ne sdegnò, e gastigò Maria con una lebra fastidiosa, di cui la guarì alle preghiere di Mosè, dopo di averla condannata a dimorare sette giorni fuor dell' accampamento. Ella morì nell'anno 2552 nell'accampamento di Cades nel Deserto di Sin, dov'ella fu sepolta, ed Eusebio dice, che nel suo tempo si vedev' ancora la sua tomba in Cades. *Exod.* xv. *Numer. cap.* xii. & xx. *Deuteron. cap.* xxiv. 9.

MARIA, Vergine e Madre di Dio, era della Tribù di Giuda, e della famiglia di Davidde, i discendenti del quale caduti erano in una oscura condizione, e gran povertà. La Scrittura non ci dice nulla de' suoi parenti, e solamente negli scritti apocrifi, quantunque antichissimi, si trova il nome di *Joachim* suo Padre, e di *Anna* sua Madre. La Vergine fu presentata nell' età di anni tre al Tempio, dov' ella dimorò undici Anni *; dipoi ella fu maritata a S. Giuseppe, che Iddio le diede, per essère il protettore, ed il custode della sua purità, essendosi maritati tutti e due, come dice S. Agostino, col medesimo fine, di non essere giammai uniti, che nello Spirito solo **. L' Angiolo Gabriele le fu inviato, per annunziarle la miracolosa concezione del figlio di Dio, e Maria avendo umilmente dimandato, come ciò si potesse fare, poichè ella non conosceva uomo, Gabriele l' assicurò, che lo Spirito Santo da se formarebbe nel di lei seno l' infante, di cui ella sarebbe Madre. Allora la Santa Vergine testificò a Dio la sua perfetta sommissione con queste parole: *Io sono la serva del Signore, che mi sia fatto secondo la vostra parola*. In questo momento medesimo il figliuolo di Dio s' incarnò nel suo castissimo seno. Dopo poco tempo ella andò in Hebron nelle Montagne di Giudea, per visitarvi la sua cugina Elisabetta, la qual'era incinta di S. Giambattista. Questo infante sentendo approssimar colui, del qual' egli dovea essere il precursore, esultò nell' Utero di sua Madre; ed in questa occasione fu, che Maria pronunziò l' ammirabile Cantico, che sarà un monumento eterno della sua umiltà, e della sua riconoscenza. Dopo un soggiorno di tre Mesi presso la sua Cugina, la Vergine Santissima ritornò in Nazareth, dov' ella fece la sua dimora, e quando fu prossima a partorire, unitamente con Giuseppe furon' obbligati di condursi in Betlemme, d' onde la loro famiglia era originaria, per farsi scrivere nella pubblica lista, seguendo gli ordini dell' Imperadore Augusto. Si trovò allora in questa picciola Città una tale affluenza di popolo, che si videro costretti di ritirarsi in una grotta, dove Gesucristo uscì dal seno della sua Santissima Madre senza frangere il Suggello della Verginità, che consagrò a Dio dalla sua nascita. Maria vide con ammirazione la visita de' Pastori, e l'adorazione de' Maghi, e quaranta giorni dopo la nascita del suo figliuolo, per soddisfare a' precetti della Legge, andò a presentarlo nel Tempio, ed osservò ciocch' era prescritto per la purificazione delle femmine, sebbene ella non vi fosse soggetta, poichè non avea conceputo nè infantato suo figlio per la via naturale. Maria seguì dipoi Giuseppe, che avea avut' ordine di ritirarsi in Egitto, per sottrarre l'infante dal furore di Erode, ed essi non ritornarono in Nazareth, che dopo la morte di questo empio Principe. Essi dimorarono in questa Città, e non ne uscivano, che per

andare annualmente in Gerusalemme alla festa della Pasqua. Essi vi portarono Gesù nell'Età di anni dodici, ed avendolo perduto, nel terzo giorno lo ritrovarono nel Tempio tra Dottori. dopo questo tempo non si legge più nulla della Santissima Vergine nel Vangelo fino alle nozze di Cana dov'ella si trovò con Gesù, il quale vi fece il suo primo miracolo alle preghiere di sua Madre. Ella seguì il suo figlio in Capharnaum, e vedendol' oppresso dalla folla di coloro, che venivano per ascoltarlo, ella si presentò per tirarnelo. L'Evangelo dice ancora, che questa Santa Madre assistette al supplizio del suo figliuolo sopra la Croce, e che Gesucristo la raccomandò al suo Discepolo amato, che l'accolse presso di se; e si crede, che dopo l'Ascensione, della quale ella ne fu testimonio, il S. Appostolo la portò in Efeso, dov' ella morì in una età avanzatissima, senza che si sappia veruna particolarità della sua morte.

* *Della presentazione di Maria nel Tempio, e della sua permonenza fino all' età di anni 14. se ne parlerà nell' Articolo* Presentazione. *Ciocchè si offre al nostro esame si è, in quale anno della sua Età la santissima Vergine fece il voto di castità, e con qual condizione. Tutta la dissensione è tra' Cattolici. Altri non potendo accordare il voto precedente al matrimonio col matrimonio susseguente, affermano che il voto della castità fu fatto da Maria dopo il contratto matrimoniale con S. Giuseppe. Anzi taluni si avanzano a dire, che promise a Dio la castità dopo di essere stata dall' Angiolo annunziata, e conseguentemente lungo tempo dopo di essersi a S. Giuseppe maritata. Altri mossi da altre difficoltà, hanno pensato altrimenti di tal voto. Cioè, stimando essi, che nel vecchio Testamento vi fosse stato precetto, ed obbligazione di procrear la prole, così per la propagazione del genere umano, come per l'aumento del popolo Giudaico, e sovra tutto nella Tribù di Giuda, d'onde dovea nascere il Messia, e che perciò giudicano proibita in quel tempo la Verginità; contendono, che la Vergine promise a Dio primamente la castità colla condizione, che Iddio non la proibisse, o non manifestasse il contrario: dì poi conosciuta la volontà di Dio, assolutamente proferì la premessa. Nella guis' appunto, che un uomo religioso dipendente dal cenno de' suoi superiori, non può far voto a Dio di pellegrinaggio, se non colla condizione di adempirlo, posto che ottenga la facoltà da' medesimi. Ed acciocchè con ordine, e distinzione delle riferite opinioni io ragionar possa, affermo esser cosa certissima, che la Vergine era legata con voto prima della legazione Angelica, per la qualcosa errano all' ingrosso coloro, i quali vogliono, che Maria abbia fatto il voto della castità, subito che intese dall' Angiolo di poter succedere il parto di Gesucristo senza veruna offesa della sua Verginità. Infatti la Madre di Dio avvisata dall' Angiolo, che avrebbe conceputo, e partorito Gesucristo* (ecce concipies in utero, & paries filium) *oppose la difficoltà che vi era, con queste parole:* quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? *che certamente altra esser non poteva, se non l'impotenza di conoscere nata dal voto fatto di verginità. Poichè se avesse voluto significar con quelle parole l'atto conjugale, che non mai aveva praticato essendovi tuttavolta la potenza di conoscer l'uomo, sarebbe stata insussistente la proposta difficoltà. Imperocchè dall' Angelo si proponeva il parto come futuro: E non ripugna, che una partorisca dopo che abbia conosciuto l'uomo: Nè vicendevolmente ripugna, che una Vergine sia per conoscer l'uomo, sempre che non vi sia l'ostacolo del voto della castità. Inoltre la Madre di Dio quella impotenza di conoscere spiegò con queste parole,* virum non cognosco, *come un astemio direbbe,* vinum non bibo, *cioè,* bibere non possum *: ed un cieco direbbe,* io non veggo il lume del Cielo, *cioè io non posso vederlo.*

Nel medesimo senso infatti i Padri della Chiesa hanno interpetrata la risposta che fece Maria all' Angiolo, che la salutò, e dalle referite parole ne inferirono il voto della Verginità fatto prima dell' Angelica salutazione, talchè non possa esservi verun' ombra di dubbio. Così San Gregorio Nisseno *nella orazione del Natale di Gesucristo*, San Agostino cap. IV. de Sancta Virginitate, S. Bernardo *nel sermone*

xv. *sopra il* missus est, *il* Venerabile Beda *sopra il capo* 1. *di S. Luca*, *il* B. Edmero, *ed altri*.

Nè solamente la Santissima Vergine fece voto di castità prima dell' Angelica salutazione, ma eziandio prima che fosse impalmata a Giuseppe. Tutti gli antichi Padri sono di tal sentimento, ed i Padri poco fa citati. Oltrechè la ragione ci convince di tal verità, ancorchè non vi fosse l' autorità de' Padri. Imperocchè se Maria non si fosse dedicata a Dio col voto della Verginità prima del matrimonio, ella avrebbe contratto coll' intenzione di conoscere il suo Marito, e di procrear figli; ed in tal maniera avrebbe acconsentita nella futura copula per quanto apparteneva a se, (che col maritarsi non avesse avuto l' intenzione di acconsentire alla copula, poteva ciò nascer solo dal voto antecedentemente fatto della verginità). Ch' ella siasi maritata con tale intenzione ripugn' alla sua purità, la quale dovea esser di esempio alle altre Vergini: Altrimenti vi sarebbero state Vergini più eccellenti, le quali non ebbero mai una sì fatta intenzione.

In qual tempo o dello sua infanzia, o della sua pubertà si fosse la SS. Vergine dedicata a Dio, e in quale anno della sua età, è affatto dubbioso, ed incerto. Cedreno *nel compendio della sua Storia asserisce di essersi consagrata nell' anno* 11. *col consenso de' suoi genitori. Ma qual fede dovrà prestarsi ad uno Scrittore del nono Secolo, il quale riferisce ciò senza fondamento alcuno? quando per altro il preteso consenso de' parenti sembrò favoloso a' Padri, i quali riconoscono il solo, ed unico Iddio, per testimonio del voto della Vergine: e tra gli altri* S. Bernardo *nel* Sermone xv. *sopra il Vangelo* missus est. *Molti Scolastici stimano, che la Vergine si fosse consagrata col voto, subito che pervenne all' uso della ragione. Ma in quel primo istante non si presentano alla mente tutti gli atti delle virtù, in modo che passa l' uomo far la scelta de' medesimi. Io per verità sono di sentimento, che la Vergine dal momento, in cui cominciò a pensare circa la verginità, e dell' uso del Matrimonio, si consagrò a Dio col voto della castità per particolare ispirazione dello Spirito Santo, per cui conobbe, ch' era tal sorta di Sagrifizio gratissimo a Dio. Ma se forse ciò sia stato il primo istante dell' uso della ragione, chi con certezza oserà di affermarlo?*

Intanto non si può mettere in dubbio secondo la sentenza de' Padri, che la Vergine prima di tutti abbia fatto il voto della castità, e che religiosamente l' abbia praticato. Così Origene *nel* cap. III. *di S. Matteo*, S Ambrogio nel lib. de Instit. Virg. cap. v. S. Girolamo Epist. 22. ed Eustochio, *della custodia della Verginità* cap. VII. S. Agostino *nel trattato* x. *in S. Giovanni, e con più chiarezza* S. Bernardo *nel sermone* de Virgine, Ruperto Abbate, *il* Venerabile Beda. *e* S. Anselmo.

Indarno opporrà taluno gli esempj, d' essersi osservata la Verginità nell' antico Testamento, de' quali ve ne sono stati molti. Tuttavolta da noi non si ricerca, chi sia stato il primo, che per amor della temperanza abbia osservata la Verginità, ma chi sia stato il primo ad osservarla per cagion di religione; che noi affermiamo di non esservi stato alcuno prima della Santissima Vergine. Non l' esempio della figlia di Jephte presso i Giudei, nè delle Vestali presso de' Gentili, pruova nulla in contraria. Imperocchè sebbene la figlia di Jephte siasi consegrata a Dio col voto della Verginità, ella però, non per sua scelta, e volontà, ma per soddisfare al voto del Padre, si dedicò ad una perpetua castità. In ordine alle Vestali, ogn' uno sa, che osservavano la Verginità per qualche tempo, ma non la promettevano fino alla morte; poichè finito il loro ministero si maritavano, come si legge presso Alessandro ab Alexandro *nel* lib v. *de' giorni geniali. Ed ancorchè l'avessero professata, non perciò deve stimarsi vota vero: essendo egli fatto non a Dio, ma alle false Deità, non per motivo di religione, ma di superstizione.*

Ma quando si volessero avvalere della testimonianza di Giovanni Gerosolimitano nel lib. de Instit. Monachi cap. 32. *per sostenere, che la Vergine fece il Voto della Verginità nella sua puerizia all' esempio di Elia: Sarà* fa-

facile di risponder loro, che il citato libro non è di Giovanni Patriarca Gerosolimitano contemporaneo di S. Giovanni, ed Epifanio; ma di un moderno Frate Carmelitano, il quale per dimostrare l' antichità della sua Religione, si avanzò a dire, che la Vergine Santissima fu Monaca Carmelitana, imitatrice, e figliuola di Elia, che quest' Ordine vanta di avere per Institutore. Questo è il giudizio di due dottissimi Cardinali, cioè di Bellarmino *nel* lib. de Script. Ecclesiast. *in* Giovanni Gerosolimitano, *e di* Baronio *ne' suoi Annali all' anno* 444.

Che poi tal voto, che senza precedent' esempio la Santissima Vergine fece a Dio, sia stato assoluto, e non condizionato, come pretendono alcuni Teologi, oltre de' Padri da noi sopraccennati, si dimostra con evidentissime ragioni; non avendo la Vergine verun motivo di sospendere il suo voto, nè per lo precetto di procrear la prole, che affatto non leggesi nel Vecchio Testamento in rapporto alle persone private, nè per lo divieto di osservar la castità, che neppure leggesi alle private persone intimato.

Primamente ci convincono di ciò gli esempj di molti Santissimi Uomini, che osservarono la castità nell' antico Testamento, che certamente non l' avrebbe osservata se vi fosse stata legge, che l' avesse proibita. Nel numero di questi, per comune consentimento, furono Giosuè, Elia, Eliseo, Geremia, Daniele, Misach, Sidrach, ed Abdenago: *e Daniele con Abdenago, tra gli altri appartenevano alla stirpe di Davidde, da cui dovea nascere il Messia, ed in cui principalmente dovea essersi l' impegno di procrear la prole. Nel medesimo numero vengono gli Esseni, che erano una setta di Ebrei, che viveva in comunità, senza unione di femmine, e perciò stimata virtuosa, e pia, come scrive* Giuseppe *nel* lib. II de Bello cap. VII., *e nel* XVIII *delle Antichità* cap. II. *Attestano* S. Ambrosio lib I. de Virginib., *e* S. Gregorio Nisseno *nel* libro de Virginitate cap. XX., *che Maria sorella di Mosè non fu mai maritata. Ci persuadono similmente gli esempj di Gesucristo, di S. Giambattista, e degli Appostoli, alcuni de' quali furon Vergini, ed altri professarono la continenza nell' abbandono delle loro mogli, senza che fossero stati ripresi da' Giudei come violatori della Legge Mosaica, non ostante che i Giudei cercavano tutte le occasioni per accusarli.*

Per secondo: nel vecchio Testamento, non solo non si trova proibita la Verginità, ma quel che più fa senso si è, che si trova commendata. Così nel cap. XVI. d' Isaia: Hæc dicit Dominus Eunuchis, qui custodierint Sabbata mea, & elegerint quæ ego volui, & tenuerint fœdus meum: dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius a filiis, & filiabus: nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit. *Che quantunque alcuni Interpetri spieghino questo passo per i veri Eunuchi, i quali sono sterili, o per la fezione delle parti, o per la freddezza della natura: nondimeno molti Padri la spiegano degli Eunuchi, che si sono fatti tali per il Regno de' Cieli, cioè di coloro, che liberamente, e di propria volontà osservano, e professano la castità. Così* S. Girolamo *nel Coment. sopra Isaia*, S. Agostino *nel* lib. de S. Virginitate cap. 14, S. Ambrogio *nell' esortazione alle Vergini*, S. Basilio *nel* lib. *della Verginità*, S. Gregorio Nisseno *nel* lib 3. *della cura Pastorale* cap. 29., Ruperto Abbate *sopra Isaia, ed altri. Sicchè sono questi Padri concordi nell' affermare, che v' erano nel vecchio Testamento gli Eunuchi spirituali, cioè i liberi e volontarj professori della castità lodati da Dio: e che perciò non era proibita la Verginità, nè la copula conjugale era comandata.*

Ma via per esser liberali, diamo, che vi sia stato precetto di procrear la prole, e divieto della Verginità, prima per la propagazione del genere umano, dipoi per la moltiplicazione del popolo d' Israele; tuttavolta perchè nel tempo, in cui viveva la Vergine già da molto tempo era cessato il fine di questo immaginario precetto, e ciascun privato era libero di applicarsi alla procreazion della prole; poteva assolutamente professar la Verginità, che allora conosceva ella di esser molto a Dio grata. E' questa dottrina di S.

Tommaso *nel 3. delle sentenze dist. 37.* q. 3. art 2. Non est inconveniens (*dic' egli*) aliquid esse licitum uno tempore, quod est licitum, vel virtuosum, si alio tempore fiat. Et ideo si in tempore, quo Deus ad multiplicationem generis humani, vel cultus Divini homines operi conjugali insistere volebat, aliquis proprio motu incorruptionem, seu castitatem servasset, omnino peccasset. Sed postea, facta multiplicatione sufficienti humani generis, vel colentium Deum, non peccabat Virginitatem servans, etiam in lege Moysis, nec faciebat contra præceptum: quia & tunc qualiscumque multiplicatio per alios fieri poterat.

Or secondo questa dottrina di S. Tommaso, riesce facile di rispondere a' Teologi difensori del voto condizionato. Primamente essi objettano il verso 28. del cap. 1. *del Genesi*: Benedixitque illis (*cioè a' primi progenitori*) & ait, crescite, & multiplicamini, replete terram, *come pure il* verso 1. *del* cap. IX. Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus, & dixit ad eos, crescite, & multiplicamini, & replete terram. *Di tre modi però può spiegarsi l'uno, e l' altro testo. Per primo si risponde, che Iddio non comandò la procreazion della prole, ma benedisse soltanto coloro, che si applicavano alla medesima, promettendo ad essi la fecondità. E che sia così, si prova dal* verso 22. *del cap. 5, dove le medesime parole si leggon date a' Bruti affatto incapaci di ricevere precetti, subito che furon prodotti. Per secondo, se le dette parole significano precetto, fu egli temporaneo, e per un certo tempo, fintanto che il genere umano si fosse a sufficienza moltiplicato, non già fu precetto perpetuo, e per ogni tempo. Per terzo, si può ancor dire, che tal precetto riguardò la specie degli uomini, non già tutti gli individui umani. Per la qual cosa stimano molti Padri, che Abele figlio di Adamo sia stato celibe, e che Noè passato il Diluvio non ostante di aver udito da Dio queste parole*: crescite & multiplicamini, *non procreò altri figli, sebbene fosse sopravivuto al Diluvio trecento cinquanta anni.*

Similmente in tre maniere si può spiegare ciocchè si legge nell' Esodo cap. XXIII. 26. Non erit infœcunda, & sterilis in terra tua: *e nel* VII. 14. *del Deuteronomio*: Non erit in te sterilis utriusque sexus tam in hominibus, quam de gregibus tuis. *I. Le parole dell' Esodo, e del Deuteronomio non si devono intendere nel senso, che Iddio avesse proibito di professar la continenza, ma che abbia promessa la fecondità nella Terra di Canaan. II. Se si vogliono interpetrare per lo divieto della continenza intimato agli uomini, ciò deve riferirsi agl' inizj della Repubblica Giudaica, quando v' era bisogno di gente; non già ne' tempi susseguenti, quando il popolo fedele si era già moltiplicato. III. La lezione dell' Esodo è viziosa ed erronea: poichè deve leggersi così come leggesi nel Testo Ebreo, ed in molti Latini Codici*: Non erit infœcunda, & sterilis terra tua. *Dimodochè non vien promessa per tali parole la fecondità degli uomini, ma della terra di Canaan.*

Se poi si risponde, che la sterilità dell' antico Testamento era di obbrobrio, e vergognosa, e di più stimata una specie di maledizione, come par che s' inferisce dall' antico Testamento medesimo; Nel cap. IX. *di Osea*: Da eis vulvam sine filiis. *Nel Genesi* cap. XXX. *avendo Rachele partorito un figliuolo, disse*: abstulit Deus opprobrium meum. *Per contrario la fecondità stimavasi come una somma felicità, e benedizione. In Isaia* cap. XXVI. Beatus, qui habet semen in Sion, & propiaquos in Jerusalem. *E nel* cap. 1. *di S. Luca, quando S. Elisabetta diede alla luce S. Giambattista, si legge*: congratulabantur vicini, & cognati, quia magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa.

Ma sia dato a questi Teologi, che la sterilità sia stata di obbrobrio nell' antico Testamento, forsi la Verginità si ha da porsi ancora nel medesimo conto? Non sia mai. Poichè la sterilità è impotenza di procreare, nata da difetto naturale; e solamente si stima risedere in quello, che non può generare nell' atto, che vuole la generazione. Ma la Verginità una rinunzia, che si fa alla generazion della prole, e ad ogni atto venereo, derivata dalla libera elezione

della volontà: e diceſi di riſedere in quello, il quale potendo generare, non vuole unicamente per amore della maggior perfezione. La ſterilità fu obbrobrioſa, e ſtimavaſi maledizione; particolarmente ne' maritati, che non ottenevano il frutto del matrimonio tanto da loro deſiderato. La Verginità fu ſempre lodevole, perchè potendo la Vergine attendere all' opera carnale, ſi aſtiene per amore della continenza, ch' è virtù più perfetta del matrimonio. Lo ſteſſo a proporzione deve dirſi della fecondità: E' queſta ne' maritati una ſomma felicità, ed una larga benedizione; perchè ottengono quel bene, che deſiderano nel matrimonio. Ma è maggior felicità fuor del matrimonio l'aver oſſervata la Verginità; poichè le Vergini ottengono un bene così eccellente, ch' è l' incorruzion della carne, ſecondo ciocchè ſi legge nel cap. III. *della* Sapienza: Felix eſt ſterilis, & incoinquinata, quæ neſcivit thorum in delicto, habebit fructum in reſpectione animarum ſanctarum. *La prima è felicità carnale, la ſeconda è felicità ſpirituale.*

A quel fine dunque, ripiglieranno i contrarj Teologi, la figlia di Jephte impetrò dal ſuo Padre due meſi di tempo per piangere la ſua Verginità nel monte, perchè dovea morir ſenza figli, ſe la Verginità in quel tempo non foſſe ſtata di obbrobrio, come la ſterilità ne' maritati?

Riſpondo: che la Verginità della figlia di Jephte era lagrimevole, e men decoroſa; perchè non fu per libera elezione preſcelta, ma per neceſſità impoſtale dal Padre, e che perciò non fu virtù, nè vera Verginità rigoroſamente parlando. Certamente piangeva la ſventurata donzella; perchè avendo ardentiſſimo deſiderio di prole, non poteva ſoddisfarlo. Sicchè di corpo fu intiera, ma nell' animo e nell' affetto fu vizioſa. Noi affermiamo, che nell' antico Teſtamento fu permeſſa la Verginità d' un' altra condizione differente, ed ancor lodata.

S. Agoſtino *tuttavolta ſembra di eſſer contrario nel* libro de Bono Viduitatis *nel* capo VII. Sanctas fœminas (*dic' egli*) Propheticis temporibus nubere obedientia, non concupiſcentia compellebat, ut propagaretur populus Dei. *Se dunque l' ubbidienza obbligava le donne a maritarſi; dunque v' era precetto del matrimonio, ed inibizione della Verginità. Ed a* S. Agoſtino *pare che ſi accorda* S. Bernardo *nel Sermone della Vergine, dove ſopra queſte parole dell' Apocaliſſe* Magnum ſignum apparuit in Cælo, *chiaramente dice, che la Madre di Dio, nell'eſſerſi conſagrata a Dio col voto di Verginità:* Legis Moſaicæ decreta tranſcendiſſe, *come la Verginità foſſe ſtata ripugnante alla Legge Moſaica.*

Nondimeno toglie ogni dubbio il medeſimo S. Agoſtino *nel* lib. de Sancta Virginitate cap. IV., *in cui eſaminando il voto della Verginità fatto a Dio dalla Vergine, lo chiama ſolamente contrario alla coſtumanza degli Ebrei.* Hoc (*dic' egli*) Iſraelitarum more adhuc recuſabant. *Sicchè avendo detto altrove, che l' obbedienza obbligava le donne a maritarſi ne' tempi profetici, deve ſpiegarſi dell' ubbidienza non preſtata alla Legge, ma alla conſuetudine. Se pure alcuno dica, di doverſi ſpiegare dell' ubbidienza preſtata al precetto non già impoſto a tutti gl' individui della ſpecie umana, ma ſolamente alla comunità: Oppure del precetto, che obbligava tutti nella naſcente Sinagoga, e non già ne' tempi ſeguenti, quando il popolo fedele s' era moltiplicato. Ed in queſta maniera ſi può ſpiegare ancora l' autorità di S.* Bernardo.

** *Suppoſto dunque il voto della Verginità in Maria, ſi cerca ſe tra lei, e Giuſeppe vi fu vero matrimonio. Ed in fatti non v' è coſa più frequentemente ſcritta nell' Evangelo, che* Giuſeppe *ſia ſtato marito di Maria, e che Maria vicendevolmente ſia ſtata ſpoſa di Giuſeppe. In* S. Matteo cap. I. 16. Jacob genuit Joſeph virum Mariæ. *E nel* verſo 19.: Joſeph autem vir ejus. *E nel* verſo 20. Joſeph noli timere accipere Mariam conjugem tuam. *In* S. Luca cap. II. 5. Ut profiteretur cum Maria deſponſata ſibi uxore prægnante. *Queſte ultime parole non debbono interpetrarſi per ſemplice promeſſa, ma per vero matrimonio, conſiſtente nella tradizione de' Corpi: chiamando* S. Luca *la Vergine promeſ-*

messa, Moglie gravida. Nè si può dire Moglie gravida colei, che semplicemente è stata promessa; come non può dirsi Moglie *colei, che ha solamente data parola di futuro matrimonio.*

Nè deve darsi retta a coloro i quali rispondono, che Giuseppe, e Maria furon detti Conjugi secondo l'opinion del Volgo, come Gesucristo fu detto figlio di Giuseppe, ma stimato soltanto figlio di lui; ma tal modificazione non ha usata ne' nomi di marito, e di moglie, e di conjuge in rapporto a Giuseppe, e Maria. Di più, il conjugio, per cui si ottiene il nome di marito, e di moglie, era presso gli Ebrei di pubblica solennità; onde non poteva accadere, che uno si dicesse nella sua patria marito di un' altra, che realmente non lo fosse; ma la copula conjugale, per cui uno divien padre di un altro, è cosa segreta, che non soggiace agli occhi del Volgo; e che perciò facilmente accade, che uno stimasi figlio di un altro, sebbene realmente non lo sia. Forse si faran detti conjugi, perchè coabitavano insieme. Ma *neppure può reggere; poichè l'onestà non avrebbe tollerata la coabitazione, se non fossero stati uniti col vincolo del matrimonio. Così* S. Agostino *rispose a* Giuliano, *il quale diceva, di aver parlato l'Evangelista secondo l'opinione del Volgo*: Hoc putemus Evangelistam facere potuisse (lib. v. contra Jul. cap 12.) cum vel sua, vel cujuslibet alterius hominis verba narraret, ut secundum opinionem populi loqueretur. Numquid & Angelus loquens unus ad unum contra conscientiam suam, & ipsius, cui loquebatur, secundum opinionem potius, quam secundum veritatem fuerat, cui & dixit: noli timere accipere Mariam Conjugem tuam?

Certamente non v' è chi niega, che Maria *non sia stat' almeno promessa a S. Giuseppe. Se dunque al Conjugio attuale*, & de præsenti, *come le Scuole parlano, non pervennero, ciò accadde, o perchè talun di loro negò la parola, cosa che non si può sospettare de' Santissimi Sposi, o perchè di comun consenso si sciolsero dalle promesse, che non ha veruna sembianza di verità. I. Perchè presso i Giudei non si potevano sciogliere le promesse, se solennemente non si assegnassero le ragioni, che nel presente caso non potevano a' Giudei manifestarsi. II. Perchè rilasciate le promesse, ed il matrimonio non seguito, non era lecita, ed onesta la coabitazione. All' incontro dall' intiero testo Evangelico costa, che dopo la nascita di Cristo, i Conjugi vivevano insieme, e nella medesima casa. Ed i Padri dimostrano con molte ragioni la necessità della coabitazione. I. Perchè Maria non si fosse stimata rea di stupro, se avesse partorito senza sposare. E come saggiamente dice* S. Ambrogio *nel* lib. 2. *sopra* S. Luca: Maluit aliquos de sua generatione, quam de Matris pudore dubitare, nec putavit ortus sui fidem Matris injuriis adstruendam. *II. Acciocchè Cristo non fosse tenuto per bastardo, e così discacciato dagli Ebrei. III. Acciocchè Giuseppe fosse di ajuto, e di custodia a Maria, ed a Gesucristo. IV. Perchè Giuseppe fosse stato testimonio delle Verginità di Maria. V. Acciocchè il mistero della divina incarnazione si fosse nascosto al Demonio, il quale stimava (come dice* S. Ignazio Martire *) che Cristo non era nato dalla Vergine, ma dalla Maritata.*

Che poi con alcune formole di parlare alcuni Padri pajano di aver negato, di esservi stato tra Giuseppe, e Maria vero matrimonio, avendoli chiamati solamente Conjugi *di solo nome, e di opinione, come* S. Pier Crisologo, *e l' Autor del Sermone* de passione *presso* S. Cipriano; *o pure* innupti, *come* Tertulliano, S. Epifanio, e S. Gregorio Magno; *o finalmente di tal maniera* Sposi, *che l'union de' medesimi non abbia trapassat' i confini de' puri sponsali, come* S. Gregorio Nisseno *nell' Orazione nel giorno Natalizio del Signore*: *Dico, che tali formole, e modi di parlare [illegible] i Padri usurpati per torre ogni sospetto di commercio carnale, e di uso matrimoniale tra Giuseppe, e Maria, per la varia significazione di queste parole,* Uxor, Nupta, Innupta, Vir, Maritus, Conjugium, & Sponsalia.

Essendosi dunque dimostrato, che Maria fece voto di Verginità, e dipoi contrasse vero Matrimonio con Giuseppe,

re, si cerca finalmente, come potè accordarsi voto di continenza, e vero Matrimonio giacchè l' uno sembra opporsi all' altro? Poichè consistendo il contratto matrimoniale in ciò, che l' uomo, e la donna vicendevolmente si danno il potere sopra i loro corpi, e relativamente all' atto conjugale. Noi non possiam così facilmente capire, come uno, che abbia già fatto voto di castità, possa disporre del suo corpo in rapporto ad un altro. Poichè la tradizion de' corpi richiede il consenso nella futura copula, se dall' altro conjuge si demand' il debito; la qual cosa ripugna al voto della Verginità. Onde S. Agostino *nel* lib. de bono viduit. cap. 8. *dice*: Voventibus Virginitatem non solum nubere, sed etiam velle nubere damnabile est. *II. Niuno può dare ad altri ciocchè non è suo; infatti non è suo quel che ad altri fu dato. III. Quello che fa voto di Verginità, si spoglia del potere di servirsi d' un corpo alieno. IV. Il fine del matrimonio è la procreazion della prole; la quale non può aversi da colui, ch' è legato col voto della castità. V. Gli esemp' infatti ciò contestano. L' Eunuco, e l' inabile non possono validamente contrarre, perchè non possono restituire il debito, nel capitolo* quod sedem, *nel capitolo* ex literis de frigidis, & maleficiatis. *Ma coloro, che sono al voto della castità obbligati, non possono rendere il debito: Dunque non possono contrarre.*

In questo misto di difficoltà, non ci si offre altra via di sciorre il nodo, se non col dire, che la Vergine Madre di Dio prima di sposarsi a Giuseppe, per divina ispirazione fu avvisata, che Giuseppe non si sarebbe mai servito della potestà a lui data sopra il di lei corpo, nè avrebbe mai richiesto il debito; perchè egli eziandio avrebbe fatto voto di Verginità. Avvisata perciò la Santissima Vergine per Divina rivelazione, acconsentì nella tradizione della potestà alla copula conjugale, e che bastava alla sostanza del Conjugio; tuttavolta non acconsentì all' uso della potestà, di cui ella si era spogliata per il voto della Verginità. Sicchè l' uno, e l' altro Conjuge per virtù del matrimonio aveane il potere sopra i loro corpi vicendevolmente, quantunque per cagion del voto fosse a' medesimi vietato l' uso di tal potestà. Ecco dunque la piena risoluzione del proposto Enimma. Ma via esaminiamo le di sopra riferite ragioni.

Allora la tradizion de' corpi esige il consenso alla copula, quando si fa assolutamente, e senza previa certezza di non esservi pericolo di copula; ma non già quando vi sia tal previa certezza.

Il secondo argomento ancora è nullo; poichè in quel caso non si dà una cosa non propria. Nè il voto della Verginità proibisce il jus, o sia potestà nel corpo d' un altro; ma solamente l' esercizio della potestà. Imperocchè debbono tre cose distinguersi nel matrimonio, la sostanza, l' uso*, ed il fine La* sostanza, *o essenza è la tradizione della potestà umana nel corpo. L'* uso *è la copula conjugale. Il fine è la procreazione della prole. Quindi è, che può stare la sostanza del Conjugio senza il fine, come infatti è stato nel matrimonio di Maria.*

La nullità del Conjugio, dell' Impotente, e dell' Eunuco è fuor del nostro caso; poichè questi sono per natura impotenti; quando al contrario colui, che ha professato castità, ritiene la potenza, quantunque in virtù del voto, non gli sia lecito di servirsene. Nè proferirai se rispondi, ch' è vana quella potenza, di cui non si può far uso; perchè la potenza di farne uso è in lui per cagion del Conjugio, (talchè non è adultero, se ne faccia uso) quantunque non sia in lui per virtù del Voto.

Ma se sia così, dirà taluno, sarà lecito a' Professori della castità di contrarre il matrimonio, come fu lecito a Maria. Ecco prontamente la risposta. Infatti sarebbe lecito, in riguardo alla sola Legge di Natura, e supposta una simile revelazione; poichè la Verginità per se medesima non ripugna col Matrimonio: Nondimeno non è lecito nella Legge scritta, e particolarment' Ecclesiastica, che ciò espressamente divieta. Onde la Chiesa comanda a coloro che fanno il voto della continenza dopo il matrimonio, che perpetuamente stian divisi, acciocchè non stiano nel pericolo di violare il voto.

MA-

MARIA, altrimente Salome, era sposa di Zebedeo, e Madre di S. Jacopo, e di S. Giovanni. Ella era del numero delle Donne, che costumavano di accompagnare il Signore, e di servirlo: Ella fu presente alla passione, e fu di coloro, che andarono per imbalsamarlo. *Matth.* xx. 20.

MARIA, Madre di Giovan Marco, discepolo degli Appostoli, avea una casa in Gerusalemme, dove si crede, che gli Appostoli si ritirassero dopo l' Ascensione, e dove ricevettero lo Spirito Santo. Dopo l' imprigionamento di S. Pietro, i fedeli uniti in questa casa offerivano fervorose preghiere: e Pietro liberato per mezzo d'un Angiolo si portò a bussar la porta. Si dice, che questa casa si salvò nella ruina di Gerusalemme, e che fu convertita in una celeberrima Chiesa, che durò molti Secoli.

MARIA di Cleofa, così chiamata, perchè era sposa di Cleofa, altramente Alfeo, è chiamata nel Vangelo sorella della Madre di Gesucristo. Ella avea per figlio S. Jacopo il minore, e S. Simone fratelli, cioè cugini del Signore. Ella per tempo abbracciò la fede, eredendo in Gesucristo, che accompagnò ne' suoi viaggi, per servirlo, lo seguì nel Calvario, fu presente alla sua sepoltura, ed essendo andata alla sua tomba nel giorno di Domenica mattina per tempo con alcune altre femmine, intesero dalla bocca dell' Angiolo, che Gesucristo era risuscitato, e corsero a portarne la notizia agli Appostoli, e nel cammino essendo loro comparso Gesucristo, si prostrarono a' suoi piedi, e l' adorarono. Non si sa verun'altra particolarità della vita di Maria. *Matth.* XIII. *Mar.* VI. *Luc.* XXIII.

MARIA, sorella di Lazaro, e di Marta, dimorava co' medesimi nella Betania villaggio vicino a Gerusalemme. Gesucristo avea un amor particolare per questa famiglia, e si osserva nel Vangelo, ch' egli si ritirava sovente nella loro casa co' suoi Discepoli. Un giorno, in cui egli vi andò, Marta lo accolse con fretta, e si occupò ad approntare tutto ciò, ch' era necessario per ben trattarlo, mentre che Maria assisa a' piedi di Gesù, ascoltava le sue parole. Marta lagnandosi, che la sua sorella lasciavala sola al ministero della casa, Gesù le rispose: *Marta voi vi occupate, e voi v' imbarazzate in molte cose, quando non ve n' è che una necessaria. Maria ha scelta la miglior parte, che non le sarà punto tolta.* Dopo qualche tempo Lazaro essendosi ammalato, Gesù avvisato dalle sue sorelle, non si condusse dal medesimo, che quando seppe ch' era morto, e Maria buttandosi a' suoi piedi, gli disse: *Signore se voi foste stato quì, mio fratello non sarebbe morto.* Il Salvatore si fece condurre alla tomba, risuscitò Lazzaro, e lo rese alle sue sorelle, sei giorni prima della festa di Pasqua. Gesù si portò per l' ultima volta in Betania, ed andò a cenare nella casa di Simone il Lebbroso, Marta lo servì, e Lazzaro era in tavola. Maria avendo presa una libra di balsamo di Nardo spicato, ch' è il più prezioso di tutti quei di questa specie, lo versò sulla testa, e su i piedi di Gesù, che asciugò co' suoi capegli. Questo è ciò, che si sa della vita di questa Maria, della quale non si è più parlato nell' Evangelo.

MARIA Maddalena, così chiamata dal borgo di Magdala situato nella Galilea presso il mare di Tiberiade, fu guarita da Gesù, che discacciò sette Demonj dal suo corpo. Dopo questo tempo ella si attaccò a lui, e l' accompagnò in tutt' i suoi viaggi. Ella lo seguì al Calvario, e dopo di averlo veduto mettere nella tomba, ella ritornò in Gerusalemme, a prendere dell' unguento per imbalsamarlo. Il giorno appresso, ch'era Sabbato, ella dimorò nella Città: ma il giorno seguente, il primo della settimana, ella si condusse di buon mattino al sepolcro colle altre Donne, e non avendo trovato il corpo, corse a portarne la notizia agli Appostoli, e ritornò alla tomba. Ella vide due Angioli, che la interrogarono della cagion del suo pianto: Ma loro rispose, ch' era stato rubato il corpo del suo Maestro, e non sapeva, dove l' avean messo. Nel medesimo tempo essendo ritornata, vide Gesù in piedi senza sapere chi fusse, egli la interrogò di ciò,

ciò, che andava, cercando; Maddalena pensando, ch'egli era giardiniero, gli rispose: *Se voi l' avete tolto, ditemi dove l' avete posto, che io lo trasporterò*. Gesù disse, Maria: ed ella conoscendolo alla voce, si buttò a' suoi piedi per baciarli. Ma Gesù per moderar la sua fretta, le disse, che restarebbe ancora qualche tempo con lei, prima di andare al suo Padre, e le ordinò di riportare questo avviso a' suoi fratelli. Ella corse subito in Gerusalemme, e disse agli Appostoli di aver veduto il Signore; ma essi non vollero nulla credere fino a tanto, che non si fusse confermata la notizia con altre testimonianze. Non si sa più nulla di certo della vita di Maddalena, che senza fondamento si è confusa da molti colla Donna peccatrice, della quale s' ignora il nome, e senza eziandio ragione con Maria sorella di Lazzaro. Si legga l' annotazione dell' articolo *Bethania*.

MARTA, *maestra*, sorella di Maria, e di Lazzaro, dimorava con loro in Betania presso Gerusalemme. Dall' Evangelo s' inferisce, ch' ella avea la principal cura della casa, e si lamentò un giorno col Salvatore, ch' erasi portato ad alloggiare nella loro casa, che Maria tutta intenta a' suoi piedi, abbandonava tutta la cura a se nel preparare la cena. Lazzaro ammalatosi, le due sorelle inviarono a cercar Gesù, il quale non arrivò, che dopo la di lui morte. Marta uscì avanti del Salvatore, e gli disse: *Signore se voi foste stato quì, mio fratello non sarebbe morto*. Gesù rispose: *Vostro fratello risorgerà*. *Io so*, replicò Marta, *ch' egli risorgerà nel giorno del giudizio*. Ma Gesù le disse: *Io sono la resurrezione, e la vita; colui, che crede in me, viverà ancorchè sia morto, e chiunque vive, e crede in me, non morirà giammai: Credete voi ciò?* Marta rispose: *Sì, Signore, io credo, che voi siete Cristo, figlio di Dio vivente, che siete venuto in questo Mondo*. Dopo queste parole ella andò segretamente ad avvisar la sua sorella dell' arrivo di Gesucristo, e non si vide più comparire, che sei giorni prima della passione presso Simone il Lebbroso, dov' ella servì a tavola il Salvatore, e dove Lazzaro era uno de' Convitati. Gli autori Greci, e Latini hanno sempre creduto, ch' ella fosse morta in Gerusalemme con suo fratello, e sorella, e quivi ancor sepolti. E' favola del decimo secolo quella, che vuole l' arrivo di questi nella Provenza. Si pretende, che dopo la morte di Gesù, Marta, Maria, e Lazzaro furon messi in un Vascello senza vele, che abbordò felicemente in Marsiglia, di cui Lazzaro fu Vescovo: che Marta si ritirò presso del fiume Rodano in un luogo, dov' è presentemente la Città di Tarascon; e che finalmente Maddalena, che si confuse con Maria, passò il resto de' suoi giorni in un deserto chiamato oggigiorno Santo Balsamo. *Luca* x. 39.

MASAL, *parabola*, Città della Tribù d' Aser, sul mare presso il monte Carmelo, la quale fu ceduta a' Leviti della famiglia di Gerson. *Josue* xxi. 30.

MASCHIL, questa parola tradotta per *intelletto*, si trova sovente ne' titoli de' Salmi, e significa colui, che istruisce, che fa intendere, o Cantico istruttivo.

MASEREPHOT, *le fornaci*, luogo della Palestina, lungi dal mediterraneo, celebre per le sue saline. Allorchè il mare trapassava i limiti, le acque si portavano ne' canali, e dopo di averle fatte svaporare dal calore del Sole, se ne faceva il sale. Gl' Israeliti sotto la condotta di Giosuè perseguitarono i Cananei fino a questo luogo: *Persecuti sunt usque ad Sidonem magnum, & aquas Maserephot*. Josue xi. 8.

MASPHA, *sentinella*, Città della Tribù di Gad nelle Montagne di Galaad, dove Giacobbe, e Laban fecero alleanza. Jephte dimorava in questa Città, e vi congregò le truppe, colle quali abbattè gli Ammoniti. Vi era un' altra Città di questo nome nella Tribù di Giuda, dove Samuele rendeva giustizia, e dove Godolia tenne il suo assedio; ed un paese al piede del Monte Hermon, di cui parla Giosuè: *Hervæum, qui habitabat ad radices Hermon in*

terra

terra Maspha. Non si sa di qual di questi luoghi la Scrittura parli, quando dice: *Locus orationis erat in Maspha, ante in Israel*. I Giudei non potendo nel tempo di Antioco servirsi del Tempio, per cagione della profanazione, e delle violenze de' Pagani, si portarono in Maspha, ch' era anticamente un celebre luogo per le assemblee, e per le solenni preghiere, che vi si facevano, prima che il Tempio fosse stato in Gerusalemme edificato. *Jos. cap.* 3. 8.

MASSADA, la piazza più forte della Palestina nella Tribù di Giuda, situata sopra una rocca scoscesa, e fabbricata da Gionata Maccabeo, perchè potesse far resistenza a' Re della Siria. Erode il Grande avendo rimarcata l' importanza di questo posto, di nuovo la fortificò, e ne formò una piazza imprendibile, dove con sicurezza poteva ritirarsi in caso di qualche disgrazia. I Romani dopo la presa di Gerusalemme, fecero l' assedio di questa fortezza, e non se ne resero padroni, che con gravissimo incomodo. *Joseph. lib.* VII. *cap.* 31.

MASSORA, parola ebrea, che significa *tradizione*. La Massora è un travaglio fatto sulla Bibbia da taluni savj, per impedirne l' alterazione, e perchè servisse di siepe alla Legge, come dicono i Giudei, per difenderla da tutt' i cambiamenti, che potrebbero farvisi. Questa fatica consiste nell' aver numerati con una scrupolosa esattezza i versetti, le parole, e le lettere del testo, e nell' aver notate tutte le diversità per fissarne la lezione, acciocchè non vi fosse più alterazione. Essi hanno chiamato questo travaglio *Massora*, o tradizione, come se questa non fosse altra cosa, che una tradizione ricevuta da' loro maggiori. Questa intrapresa poteva esser utile, per torre dal testo una infinità di equivoci, e di confusioni, ed arrestare la temerità de' copisti, i quali senz' altra regola, che la di lor fantasia, sovente l' alteravano, e mutavano senza scrupolo. Ma gli Autori di questa Critica avrebbero dovuto non dar' essi una offesa alla purità del testo, in sostituendo alle antiche lezioni de' loro padri, altre più favorevoli a' loro pregiudizj, e più contrarie al Cristianesimo, del quale hanno sempre, per quanto han potuto, indebolite le pruove, e le testimonianze. Si discorda su l' origine della Massora: Alcuni la riferiscono ad Esdra, ed a' membri della gran Sinagoga, i quali viveano nel suo tempo. Altri pretendono, ch' ella sia opera de' Rabbini, che insegnavano nella famosa scuola di Tiberiade nel quinto secolo. Ma il sentimento più probabile è, che la Massora sia opera non di un Dottore, nè di un secolo. I Rabbini di Tiberiade sono stat' i primi a fabbricarvi, e dopo di essi altri Rabbini in diverse occasioni fino all' undicesimo, e dodicesimo secolo, quando vi fu data l' ultima mano.

MATHAN, *dono*, figlio di Eleazaro, e padre di Giacobbe, ed avolo di Giuseppe sposo della S. Vergine. *Luca cap.* III. 23. *Matth. cap.* I. 16.

MATHAN, Sacerdote di Baal, che fu ammazzato innanzi l' Altare di questo falso Dio per ordine del gran Pontefice Jojada nell' anno del Mondo 3126. IV. *Reg.* XI. 18.

MATHAT, *chi dà*, figlio di Levi, e padre di Eli, che si crede di esser lo stesso, che Joachim padre di Maria Vergine. *Luca cap.* III. 24.

MATHATA, figlio di Nathan, e padre di Menna, uno de' maggiori di Gesucristo secondo la carne. *Luca* III. 31.

MATHATA, figlio di Hasom, fu uno di coloro, che nel ritorno dalla cattività babilonese, ripudiarono le loro mogli, sposate da' medesimi contro le legge. I. *Esd.* X. 33.

MATHATIAS, *dono del Signore*, figlio di Sellum della stirpe di Core, capo della quattordicesima famiglia de' Leviti. I. *Paralip.* XXV. 3.

MATHATIAS, figlio di Giovanni della famiglia di Joarib, detta de' Maccabei, o Assamonei, si rese celeberrima durante la persecuzione di Antioco Epifane. Vedendo con dolore le abbominazioni, che si commettevano in Gerusalemme, dopo la presa di questa Città egli si ritirò con cinque de' suoi figli in quella di Modin, dov'

dov' egli era nato, per attendervi, che Iddio gli facesse nascere qualche occasione di segnalare il suo zelo per la Religione, e sua patria. Dopo poco tempo vide giungere i Commissarj inviati da Antioco, per costringere quei di Modin alla rinunzia della Legge di Dio, e di sagrificare agl' Idoli. Molti cedettero alla violenza: ma Matatia, ed i suoi figli dimorarono fermi nella vera Religione, e questo grand' uomo dichiarò pubblicamente, che non ubbidirebbe giammai agli ordini ingiusti di Antioco. Com' egli cessava di parlare, si accorse d' uno Israelita, che si avanzava per sagrificare agl' Idoli, allora Matatia spinto dallo spirito di Dio, si gettò su di quest' uomo, e sull' uffiziale, che voleva forzarlo a questa empietà, e gli ammazzò tutti e due sull' altare medesimo, dov' essi andavano a sagrificare. Dopo quest' azione risplendente se ne fuggì sulla montagna co' suoi figli, ed un gran numero d' Israeliti, che abbandonarono tutt' i loro beni, per non tradire al loro dovere. Allora formando un corpo di armata, percorse tutto il paese, distrusse gli altari dedicati alla falsa divinità, e ristabilì il culto del Signore, che l' empio Antioco avea quasi abolito. Questo grand' uomo considerando prossimo il suo fine, fece venire i suoi figli, ed avendoli esortati a dimorar fermi nella Legge di Dio, e ad armarsi di coraggio per difenderla, ordinò loro di scegliere per Generale delle lor truppe Giuda Maccabeo, che dalla sua giovanezza avea dati segni d' un segnalato valore. Egli diede loro la benedizione, e morì dopo di aver governato Israele per lo spazio di un anno, nell' anno del Mondo 3838. Da lui cominciò il principato degli Asmonei, che durò fino ad Erode. Il Pontefice vi fu quasi sempre unito dopo il suo figlio Giuda Maccabeo, che ne fu il primo rinvestito. Gli elogj, che lo Spirito Santo dà a Matatia, ed a' suoi figli, i successi sorprendenti, che accompagnarono le loro armi, i prodigj, che Iddio operò in lor favore, non ci permettono di dubitare, che le guerre de' Maccabei non fossero intraprese per movimento dello spirito di Dio, il quale voleva confondere i disegni funesti dell' empio Antioco contro il suo culto; mà l' esempio di questi grand' uomini è un caso straordinario, da cui non si può tirare alcuna conseguenza per giustificare le ribellioni de' sudditi/contro le potenze, che gli governano. 1. *Machab* 2.

MATHATIAS, figlio di Simone, nipote del gran Matatia, fu ammazzato per tradimento con suo padre, ed un de' suoi fratelli da Tolomeo suo cognato nel Castello di Dog. 1. *Machab.* 16.

MATTHIAS, *dono del Signore*, fu sulle prime nel rango de' Discepoli di Gesucristo, e dipoi eletto per sorte Appostolo in luogo di Giuda traditore, dopo l' Ascensione del Salvatore *. Non si sa veruna particolarità della sua vita, nè della sua morte. Ciocchè si dice della sua predicazione in Etiopia, e del suo martirio non è fondato sopr' alcuno monumento degno di fede. Gli antichi Eretici gli hanno attribuito un Evangelo, conosciuto per apocrifo da tutta la Chiesa. Si crede, che in Roma siano le reliquie di questo Apostolo; ma la famosa Badia di S. Mattia presso Trevi pretende con maggior fondamento di aver questo vantaggio. *Actor.* 1. 14. 15.

* *Si cerca sulle prime, se Mattia successe a Giuda traditore per mezzo della vera sorte.* S. Giancrisostomo *nell' omelia* 3 *negli Atti Apost. è di sentimento, che sia stata vera sorte, e per questa ragione, ch' egli assegna; perchè gli Appostoli non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo.* Quoniam, *dic' egli*, non erat spiritus, sortibus rem peragunt: *E poco dopo*: Nondum judicarunt, sese esse idoneos, ut ipsi ex sese facerent electionem, eoque cupiunt aliquo signo edoceri. *Al sentimento del* Crisostomo *si uniforma* S. Girolamo *nel cap.* 1. *di Giona*, Beda *nel cap.* 1. *degli Atti, e* S. Agostino *serm.* 2. *nel Salmo* 30. *ove dice*: Audito nomine sortium, non debemus sortilegos quærere, sors enim non aliquid mali est: sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem. Nam, & sortes miserunt

Apo-

Apostoli, quando Judas tradito Domino periit, & sicut de illo scriptum est, abiit in locum suum: cœpit quæri, quis in locum ejus ordinaretur. Electi sunt duo judicio humano, & electus est unus judicio divino. *S. Antonino nel Cronico* par. 1. tit. 6. cap. 2. *citando Dionigi dice:* hanc sortem fuisse quemdam radium splendoris, qui adparuit super Matthiam. *E del medesimo sentimento* è Natale Aless. *nella* Stor. Eccl. sec. 1. cap 2. *Altri opinano, che fosse stato un improvviso splendore, che rappresentava il suo nome: altri una colomba, ch' erasi fermata sul di lui capo; altri la sua verga, che fiorì, come quella di Aronne: altri lo spirito profetico, di cui Iddio immediatamente lo investì altri finalmente il consenso de' suffragj, e voti, come scrive il* P. Calmet *nella dissertazione delle elezioni per sorte, prefissa al suo Commentario sopra gli Atti Apostolici. Ma* Dionigi, *o qualunque altro, che sia l' Autor del libro* de Eccl. Hierarch. *cap.* 3. *non esprime di qual specie sia stata la sorte di S. Mattia*. Mihi, *dic' egli*, videtur Scriptura sortem adpellare Θεαρχικόν τι δῶρον, divinum quoddam donum, quo declarabatur choro hierarchico, quisnam divino suffragio electus erat. *Io mi uniformo a*, S. Giancrisostomo, Girolamo, *ed* Agostino. *Io ho considerato, che nella Scrittura è stato frequentissimo presso i Giudei l' uso delle sorti. Per sorte Achan fu preso per reo, Saul per la sorte fu eletto Re; per via delle sorti la terra di Canaan si divise alle Tribù; per sorte furono assegnati gli uffizj a ciascun Sacerdote. Intanto io non istimo di potersi far uso delle sorti nelle sagre elezioni; perchè dice* S. Girolamo *nel luogo citato, che i privilegj de' particolari non possono far legge comune; e so, che sia stato ciò vietato da* Onorio IV. cap. Ecclesia. 3. de sortilegiis. *E si può leggere a tal proposito* S. Tommaso 2. 2. quæst. 95. art. 8., *e* Calmet *nel sopralodato Comentario.*

Ma con qual maniera di sorte sia stata fatta l' elezione di S. Mattia, non si può decidere. Imperocchè il modo di cavar le sorti non si spiega espressamente nella Scrittura, e diversamente si espone dagl' Interpetri. Si potevano porre i nomi in una cassetta secondo l' usanza de' Gentili, dalla quale secondo parla Salomone *nel* cap. XVI. de' Proverbj, *non erano alieni gli Ebrei:* Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur. *Potè, ed in altra guisa Mattia eleggersi per sorte. Imperocchè narrano gli Ebrei, che così erano cavati per sorte i Sacerdoti per ministrare al Tempio; secondo* Le Moine *riferisce osserv.* 587. *presso* Basnagio *all'* anno 33. §. 168. T. 1. Qui Præfectus erat sortibus, Sacerdotum cinctus corona dicebat, digitos attollite, & alteri eorum tiaram detraxit, tum dato numero, qui semper numerum Sacerdotum multum superarit, incepit ab eo numerare, cujus tiaram detraxisset. Postquam singulorum digitos ordine numerasset, a primo iterum exorsus numerabat usque dum ad finem numeri pervenisset, & in quem ultima unitas incidisset, is Altare detergebat: *E perchè in tal modo, solito di praticarsi nel Tempio, non potè eleggersi S. Mattia, e mettersi nel numero degli Appostoli?* S. Ambrogio *certamente par che sia di questo parere nel* cap. 1. *di S. Luca:* Denique, & super Apostolum Matthiam sors cecidit, ne Apostoli electio a mandato discrepare legis videretur.

MATTEO, *dato*, o Levi, era figlio di Alfeo, e secondo tutte le apparenze, del paese della Galilea. Egli avea l' uffizio di raccogliere i dazj, che si pagavano in Cafarnao, ed avea il suo Tribunale fuor della Città, e sul lido del mar di Tiberiade. Gesucristo, che insegnava da un anno in questo paese, passando vicino al Tribunale di Matteo, gli ordinò di seguirlo, e Matteo alzatosi di repente, abbandonò tutto, e seguì il Salvatore, ch' egli portò nella sua casa, dove gli fece un gran pranzo. Molti Pubblicani si posero ancora in tavola, ed i Farisei sorpresi, che Gesucristo mangiava con gente di malvagia vita, ne testificarono il loro stordimento. Il Salvatore avendoli capiti, disse loro, che non erano i sani, ma gl' infermi bisognosi di medicina, e ch' egli non era venuto per chiamar i giusti, ma i peccatori. Matteo rinunziando alla sua pro-

fessio-

fessione, si attaccò al Salvatore, che lo mise nel numero de' dodici Apostoli. Ecco tutto ciò, che il Vangelo dice di S. Matteo. Sono varie le opinioni sulla sua morte, e sul luogo della sua predicazione. La più comune tra gli antichi, e moderni è, che dopo di aver predicato per alcuni anni l' Evangelo nella Giudea, egli andò a predicar nella Persia tra i Parthi, dove soffrì il martirio. Prima di partir da questo paese, egli scrisse il suo Vangelo alle preghiere de' Fedeli della Palestina. Lo compose in Gerusalemme in lingua Ebraica, o Siriaca, ch' era comune allora nella Giudea. L' originale Ebreo fu conservato da' Cristiani della Nazione Giudaica, ch' erano in Gerusalemme, e che prima dell' assedio di questa Città lo trasportarono in Pella. Molti di questi Giudei convertiti avendo ritenuta una parte del giudaismo, formarono la setta de' Nazzarei, i quali conservarono l' originale di S. Matteo, ma essi vi aggiunsero molte storie, che aveano appreso dalla tradizione, e ch' essi credevano vere. Dipoi gli Ebioniti avendolo corrotto colle aggiunte, e colle mutilazioni favorevoli a' loro errori, fu rigettato dalle altre Chiese, che si attaccarono all' antica Versione greca fatta sull' Ebreo poco tempo dopo San Matteo. Questa Versione greca, che presentemente noi abbiamo, tiene il luogo dell' originale Ebreo da lungo tempo. Non si sa chi sia l' Autore di questa Versione: alcuni l' hanno attribuita a S. Giovanni, altri a S. Luca, ma senza fondamento. Il fine principale di S. Matteo è stato, secondo S. Agostino, di riferirci la stirpe regale di Gesucristo, e di descriverci la vita umana, ch' egli ha menata tra gli uomini. S. Ambrogio rimarca, che niuno Evangelista sia entrato nel particolarizzar tanto le azioni di Gesucristo, quanto S. Matteo, il quale di più ci ha dato le istruzioni morali più conformi a' nostri bisogni.

MATHUSAEL, *chi domanda la sua morte*, figlio di Mariael, e fratello di Lamech, il bigamo della stirpe di Caino. *Genes.* IV. 18.

MATHUSALA, *le armi della sua morte*, figlio di Enoco, e padre di Lamech padre di Noè, della stirpe di Seth, nacque nell' anno del Mondo 687. Egli morì nell' anno medesimo del Diluvio 1656. in età di 969. anni, ch' è la più grand' età, che abbia avuta l' uomo sulla terra. *Genes.* V. 21.

MEDABA, o Medara, *acqua del dolore*, Città al di là del Giordano nella Tribù di Ruben. Gli abitanti di questa Città ammazzarono Gaddis, fratello di Giuda Maccabeo, allorch' egli andava da' Nabatei; ed ella è celebre nella Scrittura, per la vittoria, che riportò sotto le sue mura Joab, General di Davidde, su i Siriani, e gli Ammoniti. *Josue* XIII. 9. *Joseph. lib.* XXIII. *antiq. cap.* I.

MEDAD, *misuratore*, ed Eldad, due Israeliti del numero di coloro, che Iddio avea ripieni del suo spirito per ajutar Mosè nella condotta del popolo. Questi due uomini profetizzavano nel mezzo del Campo, e Mosè non volle punto impedirli malgrado delle istanze di Giosuè. *Numeror. cap.* XI. 19.

MEDICINA. La Scrittura non parla de' Medici prima del tempo di Giuseppe, che ordinò a' suoi servi, i Medici di Egitto, d' imbalsamare il corpo del suo Padre Giacobbe. Non si legge che gli Ebrei avessero Medici per le malattie interne, ma essi ne aveano per le piaghe, e malattie esterne, ch' essi guarivano con certi medicamenti, come la resina, il balsamo, il grasso, l' olio: *Io sono oppresso dalle afflizioni*, dice Geremia, *per cagione della fiaccatura della figliuola del mio popolo; non vi è resina in Galaad, &c.* Non si conoscevano rimedj per la lebbra, e per gli incomodi che non comparivano al di fuori. Giobbe essendo attaccato da una malattia orribile, non si parla punto d' impiegare l' arte de' Medici: Si riguarda la sua infermità, come un colpo della mano di Dio. Onde v' era comune opinione, che le malattie erano effetti della collera di Dio, che faceva ricorrere gli Ammalati a' Profeti per ottenerne la sanità. Hazael, Re della Siria, fa consultar' Eliseo sulla sua malattia. Naaman Siro si condusse nelle terre d' Israele, per otte-

ottenere dal medesimo Profeta la guarigione della sua lebbra.

MEDI, antichi popoli dell'Asia abitatori della Media, ch'è un gran paese, che credesi popolato da Madai figlio di Japhet. La Capitale de' Medi era Ecbatana, la di cui fondazione l'Autor del libro di Judith attribuisce, o almeno l'ingrandimento al Re Arphaxad, che si vuole il medesimo che Phaorte. Salmanasar fece passar nelle Città de' Medi gl'Israeliti delle dieci Tribù, ch'egli trasportò al di là dell'Eufrate. Isaia ci rappresenta i Medi come esecutori de' decreti di Dio contro di Babilonia: *Io susciterò contro di essa i Medi, che non cercano punto l'argento, che non desiderano l'oro; ma essi ammezzeranno colle loro saette i fanciulli lattanti, e non avranno compassione de' piccioli fanciulli* (Isaiæ XIII. 17.). Geremia parla delle disgrazie, che doveano arrivare a' Medi. Egli lor predice, che saranno d'intorno abbeverati del calice della collera di Dio; ed è probabile, che questo fusse Ciro, il quale fece loro soffrire i mali, de' quali essi erano stati minacciati.

MEDIATORE, *mezzano di pace tra due, o più*. Allorchè gli Uomini fanno intervenire Iddio ne' loro istromenti, allora Iddio è il mediatore, ed il testimonio delle promesse, che essi contrattano insieme: Così Laban, e Giacobbe volendo far l'alleanza sul monte Galaad, invocarono il nome del Signore, il quale diventò mediatore tra loro. Allorchè Iddio volle dar la sua Legge agli Ebrei sul monte Sinai, e fare alleanza con loro, Mosè fu il mediatore tra lui, ed il popolo; egli portava le parole di Dio agli Israeliti, e le risposte de' medesimi a Dio: *Ego sequester, & medius fui inter Dominum & vos, ut annunciarem vobis verbum ejus*. Ma come quest' alleanza era difettosa, ed insufficiente; poichè non poteva riconciliar l'uomo con Dio, nè perfezionarlo, ella fu rigettata, per dar luogo ad un' altra più degna di Dio, più utile all' uomo. Gesucristo n'è il mediatore, e mediatore perfetto avendo la natura di tutti e due, di Dio per la sua divinità, degli uomini per la sua umanità; che potendo soffrir per noi, perchè ha egli una natura simile alla nostra, e riconciliarci a Dio colle sue sofferenze, perchè esso è a lui uguale; ha suggellata l'alleanza coll' effusione del suo sangue, per renderci Santi, puri, ed irreprensibili innanzi a Dio: *Et ideo novi Testamenti mediator est, ut morte intercedente in redemtionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori Testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt æternæ hæreditatis*. Egli esercita eziandio nel Cielo l'uffizio di mediatore nel presentare a Dio suo Padre le cicatrici delle sue piaghe, ed il sangue, ch'egli ha sparso: questo sangue, la voce di cui è più potente per ottenerci la misericordia, che quella de' nostri peccati, per chiamar sopra noi i gastighi della giustizia divina. Come non v'è che un Dio, il quale abbia creato gli uomini; così non v'è che un mediatore, il quale l'abbia ricomprati, e riconciliati al suo Padre per i meriti suoi proprj: *Unus Deus, unus mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus:* Ciocchè non impedisce, che noi non riconosciamo ancora per mediatori tra Dio, e noi gli Angioli, che portano le nostre preghiere innanzi al Tribunale della gloria dell' *Onnipotente*, ed i Santi, che intercedono per noi giorno, e notte innanzi al Signore.

MELCHA, *Regina*, figlia d'Aram, sorella di Loth, moglie di Nachor, nipote di Abramo, e madre di Bathuel. Ella ebbe per figli *Huz*, *Buz*, *Camuel*, *Cased*, *Asan*, *Pheldas*, e *Jedlaph*. XXIV. 15.

MELCHI, *mio Re*, figlio di Janne, e padre di Levi nella genealogia del Salvatore. Si trova eziandio un figlio di Addi Padre di Neri, che fu uno degli Avoli di Gesucristo, secondo la carne. *Matth. cap.* I. 10. *Luca* III. 24

MELCHIAS, *il Signore, e mio Re*. Vi sono molte persone di questo nome nella Scrittura: Melchias Giudeo, che ripudiò la sua moglie nel ritorno di Babilonia poich' ella era straniera: Melchias figlio di Herem, che dopo il medesimo ritorno, aju-

tò a fabbricare la metà d'una strada in Gerusalemme: Melchias figlio di Rachab, Signore di Bethacaram, che fece babbricar la porta chiamata del Letame: Melchias figlio di Ammelech, custode delle carceri di Gerusalemme, che fece discendere Geremia in una Cisterna, dove questo Profeta era nel pericolo della sua vita; e molti altri meno conosciuti. I. *Esd.* 10. II. *Esdr.* III. & XI. *Judith.* VIII.

MELCHIEL, *il Re mio Dio*, figlio di Beria, era alla testa della famiglia de' Melchieliti nel tempo di Mosè. *Numer.* XXVI. 45.

MELCHISEDECH, *Re della giustizia*, Re di Salem, e Sacerdote dell' Altissimo, andò all'incontro d'Abramo, vittorioso di Codorlahomor fino alla Valle di Save; egli lo benedisse, e gli offerì del pane, e del vino, o, secondo la spiegazion de' Padri, offerì per lui il pane, ed il vino in sagrifizio al Signore. Abramo volendo riconoscere in lui la qualità di Sacerdote del Signore, egli offerì la decima di tutto ciò, ch' egli avea preso da' Nimici. Fuor di ciò, non si trova più parola di Melchisedeco nel seguito; e la Scrittura non ci dice nulla, nè del suo Padre, nè della sua genealogia, nè della sua nascita, nè della sua morte. Ma S. Paolo ci discovre sotto il velo di questo semplicissimo racconto, e fino nel silenzio della Scrittura, profondissimi misteri, e tutti i caratteri di simiglianza tra Melchisedeco, e Gesucristo. Il primo è Re della giustizia per il suo nome, e Re della pace per la Città di Salem, dov' egli regnò. Gesucristo riunisce in se d' una maniera tutta divina, ciocchè questi nomi significano: Egli è Re, ha sostenuto egli stesso questa qualità innanzi al Giudice, che l' interrogava: *Re di giustizia*, la Scrittura lo chiama *il giusto* per eccellenza; *Re della pace*, questo è il nome, che gli danno i Profeti, *Principe della pace*. Nella qualità di sacerdote Melchisedeco offerì all' Altissimo un sagrifizio di pane, e di vino; e la Chiesa ha sempre osservata in questo Sagrifizio un eccellente figura dell' oblazione del corpo, e del sangue di Gesucristo sulla Croce, e sull' Altare. Melchisedeco è rappresentato senza genealogia, egli è prodotto ad un colpo, è disparve similmente così; ed in ciò egli figura perfettamente Gesucristo nascosto nel seno del suo padre per tutta l' Eternità, che ha preceduta la sua incarnazione, e che dopo di aver offerto il suo Sagrifizio, vi s' immerge di nuovo, senza lasciar di se quaggiù alcun sensibile segno. Finalmente Melchisedeco benedisse Abramo, e ricevette da lui la decima di tutto il più prezioso del suo bottino, segno di superiorità nell' uno, ed atto di dipendenza nell' altro. Infatti da Gesucristo vengono a noi tutte le benedizioni. Egli ha tutto meritato per noi a cagion del suo Sagrifizio; ed a lui solo ne dobbiamo l' omaggio. La maniera, con cui la Scrittura fa comparire Melchisedeco; ha dato luogo ad una infinità di dubbj, e di quistioni, così sulla sua persona, come sulla Città, dov' egli regnava. Alcuni han creduto, ch' egli era Re di Gerusalemme; altri, che Salem era una Città diversa situata presso Scitopoli, la medesima dove capitò Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia: ed alcuni altri hanno sostenuto, che questo era d' una Città de' Sichimiti, di cui si parla in *S. Giovanni*. I Giudei credevano, che Melchisedeco era lo stesso, che Sem figlio di Noè: altri, ch' era pagano, figlio d' un Re di Egitto, o della Libia: Origene ha preteso, che quest' era un Angiolo. Gli Eretici chiamati Melchisedechiani, spiegando letteralmente ciocchè dice *S. Paolo*, che Melchisedeco non avea nè Padre, nè Madre, nè genealogia, sostenevano, ch' egli non era uomo, ma una virtù celeste, superiore a Gesucristo medesimo. * *Genes.* XIV. 18. *Paul. ad Hebraeos* VII.

* *E per esporre con più nettezza le strane oppinioni, che vi sono state circa la persona di Melchisedeco, stima a proposito di soggiungere al riferito articolo la presente annotazione. Primamente la Scrittura rappresentandoci* Melchisedeco *senza genealogia, han creduto alcuni del tempo di S. Epifanio, di averla già scoverta. Infatti gli assegnano per padre* Eracla, *o* Er-

tole, e per Madre Astaroth, o Astaria. Nella Catena Arabica, sopra il capo x. del Genesi, si tira la paterna sua genealogia da Sem, e la materna da Japhet, ed i nomi de' suoi genitori vengon detti Eracle, e Salatiele. Presso Giuseppe Gorionide Scrittore Giudeo dell'undecimo Secolo, si nomina Melchisedeco, Jehoras, o Joras: e la Città da lui governata, prima fu detta Jebus, e poi Sedach (onde il nome di Melchisedech fu formato, o sia Re di Sedech), e finalmente Salem. Michele Glycas, e Cedreno derivano Melchisedeco dall' Egitto, e dal Padre Sidone: e che fu detto senza genealogia, perchè nacque da empj genitori; e che avendo edificato egli una Città nel monte Sion, che chiamò Salem, vogliono essi, che vi avesse menato una vita celibe per anni trediti. Si legge un'altra inetta favola di Melchisedeco nell'opera di un certo falso Atanagio nel Tom. 3. della nuova edizione di S. Atanagio, che mi vergogno di riferire, per non trattenermi ne' riboboli, e filastrocche.

Sicchè passiamo alle cose più serie. Primamente nel fine del Secolo terzo Jerace Egizio, che scrisse i commentarj nel vecchio, e nuovo Testamento, eruditi per altro, ma pieni di errori, fu di opinione, che Malchisedeco fosse stato lo Spirito Santo. I Jeraciti così detti da Jerace tennero il medesimo errore al riferir di Epifanio nella Resia 67. In seguito pertinacemente difese la medesima resia l' Autore delle quistioni del vecchio, e nuovo Testamento, che sta nel 3. Tomo della nuovo Edizione di S. Agostino, il quale certamente è diverso da S. Agostino: E si crede che sia Ilario Sardo Diacono della Chiesa Romana, dipoi Scismatico Luciferiano: E stimano gli Eruditi, che questo finalmente sia stato quel volume, che Evagrio (o come altri lo chiamano Evangelo) inviò a S. Girolamo, ed in quale occasione il Santo Dottore copiosamente confuta quell' errore nell' Epistola 126. scritta al medesimo Evangelo. Gli argumenti, de' quali Ilario, o altri che sia stato, si serviva, si prendevano dalla superiorità di Melchisedeco sopra di Abramo, o dalla eternità del medesimo, come dal silenzio dello genealogia, e perciò, che dall' Appostolo dicesi assimilatus Filio Dei, ed in quanto alla natura, com'egli credette. Ma questi argomenti si scioglieranno in appresso. Oltracciò S. Epifanio nell' Eresia 67. confuta gli Jeraciti per motivo, che lo Spirito-Santo non prese mai carne umana, perchè si potesse far vedere da Abramo. E Cirillo d' Alessandria rimuove il ministero Sacerdotale dallo Spirito-Santo, per cagion che Gesucristo non fu Sacerdote se non per l' assunzion della carne. E indarno Jerace per istabilire il Sacerdozio dello Spirito-Santo, si abusava delle parole di S. Paolo dell' Epist. a' Romani cap. VIII. 16. Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Poichè quivi il verbo postulat, sintassi ebraica, significa lo stesso, che postulare facit, per uno impulso interiore.

Inoltre nel fine del secondo, o principio del terzo Secolo i Melchisedechiani usciti da Teodoto Trapezita, discepolo di Teodoto Coriario (onde da S. Epifanio nell' Eresia 55. furon detti Teodoziani) dicevano, che Melchisedeco era una virtù superiore a Cristo (per testimonianza di S. Epifanio, Teodoreto nel lib. 1. hæretic. fabular. e S. Agostino de Hæresib.) e spacciavano Melchisedeco come Mediatore degli Angioli, essendo Cristo Mediatore soltanto degli Uomini, che loro confessavono puro uomo, nato dallo Spirito Santo, e dalla Vergine. Aggiungevano, che l' istesso Cristo rappresentò la pura immagine di Melchisedeca, secondo il Salmo 109. Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech. Si abusavano delle parole di S. Paolo, ch' era senza genealogia, senza principio, e senza fine. Ma per confermare i loro errori intitolarono i loro libri col nome degli Scrittori Canonici. Contra di questa Eresio scrisse fortemente S. Agostino nell' Eresia 55. Nam quæ virtus major (dic' egli) eo fingi potest, qui non rapinam arbitratus est, se esse æqualem Deo?

Ma l' Eresia de' Melchisedechiani non durò molto tempo. Nondimeno un altra specie di Melchisedechiani nacque dipoi nella Frigia cioè, degli Atinganori, perchè davano culto a Melchise-

sedeco con dispendio. Si chiamavano Atingani, poichè per non contaminarsi, si astenevano di toccar gli altri; e se doveano dare, o ricevere qualche cosa, o la mettevano in terra, e prendevano il deposito: e sembrano di essere stati un ramo de' Manichei.

Tra coloro, che tolsero Melchisedeco dal numero de' Mortali, ragionevolmente debbono numerarsi Origene, e Didimo Alessandrino, uomini grandi, che se noi crediamo a S. Girolamo nella citata Epistola, stimarono, che colui del quale tanto si cerca, fu Angiolo visibile sotto umana sembianza,

Ma quella opinione più prevalse, che S. Epifanio nell' Ercsia 55. attribuì a certi altri Melchisedechiani; cioè, che Melchisedeco non sia stato altri, che il figlio di Dio fattosi vedere da Abramo sotto spoglia di uomo. Si riferisce, che un certo solitario Egizio sotto Teodosio il giovane abbia opinato lo stesso, ma che poi siasi disdetto. L' Autor del Cronico paschale porta alcune cose, che possono riferirsi alla medesima opinione; di cui alcuni Rabbini diconsi difensori. Ma niuno ha combattuto con maggior contrasto a favore di questa opinione, quanto Pietro Cuneo dotto, ed erudito Scrittore nel terzo lib. de Repub Hebr. cap. 3. E Carlo Molineo, e finalmente verso il fine del Secolo scorso Jacopo Gaillardo sostenne la stessa opinione,

Tuttavolta ciocchè Mosè ha scritto di Melchisedeco, non lo dimostra se non se un puro Uomo. Egli accenna il suo nome proprio, fa parola della Città nella quale regnava; dice ch' era Sacerdote. Qual dunque di tai cose è superiore al puro uomo? Inoltre, deve Cristo dicesi Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedeco, forse deve stimarsi Sacerdote secondo l' ordine di se medesimo? Ma chiamando S. Paolo Melchisedeco rassomigliato al figlio di Dio, evidentemente lo distingue dal figlio di Dio. Imperocchè le cose, che diconsi simili, non sono le medesime.

In difesa però della loro sentenza Cuneo, e Molino dicono molte cose. Primamente niegano che nel tempo di Abramo nella Cananea (dove costa, che v' era il domicilio de' vizj, e dell' empietà) vi fosse stato Ceto de' fedeli presso di cui Melchisedeco avesse praticato il ministero Sacerdotale. Si risponde però, di non esservi ostacolo alcuno, che o nella gente di Salem, dov' egli regnava, o almeno nella sua famiglia egli esercitava l' uffizio di Sacerdote. Tutti gli altri argomenti non sono tali, che meritassero di esser quì riferiti: potranno leggersi, una delle risposte, presso Grozio nel Commentario sopra l' Epistola di San Paolo agli Ebrei.

Perchè dunque Melchisedeco non fu Spirito Santo, nè Virtù celeste superiore a Cristo, nè il figlio di Dio, nè certamente Angiolo, poichè Mosè parla di lui come d' un puro uomo, riman di dire ch' egli fu del numero de' mortali. Ma si cerca eziandio chi mai fuss' egli.

Primamente alcuni de' Giudei dissero, ch' era Melchisedeco nato da colpevole concubito: perchè i spurj stimansi detti così: inquanto che sono senza padre. Orazio chiama gli uomini di vil condizione nati senza genitori. Livio asserisce di Anco Marzio Re de' Romani: Ancus Patre nullo, Matre serva. E' vero che Melchisedeco leggesi senza Padre, senza Madre, senza genealogia, e senza principio, e senza fine di vita; tuttavolta deve ciò intendersi non già, perchè in realtà sia stato così, ma perchè Mosè non ha di lui riferito queste circostanze: talchè se si dovesse ciò riferire alla oscurità de' suoi natali, S. Paolo non avrebbe da questo medesimo intrapreso a lodarlo.

Per secondo altri de' Giudei presso San Girolamo nelle tradizioni Ebraiche, stimarono, che Melchisedeco non sia stato altri che Sem figlio di Noè. E questa opinione anticamente, e nel Secolo passato ebbe molti difensori. Ed infatti accorda tale opinione col computo cronologico. Imperocchè fatti i conti, si osserva, che Melchisedeco Re di Salem benedisse Abramo sessantasei anni prima della morte di Sem. Ma tutte le altre cose non accordano. I. Mosè riferisce di Sem espressamente il Padre, la Madre, la genealogia, la nascita, o la morte; ma di Melobisedeco non si sa nulla di ciò. II. Queste parole di S. Paolo del cap. VII. 6. agli Ebrei: Cujus autem genera-

tio non adnumeratur in eis; *spiegano che il Re di Salem fu estraneo agli Ebrei; ma Sem fu uno de' maggiori di Abramo. III. Abramo non avrebbe abitata la Cananea come forastiero, nè avrebbe domandato ajuto agli altri, se avesse ivi avuto Sem Padre della sua Nazione. IV. E perchè finalmente dissimulò Mosè il nome di Sem? Quel che dicono, che niuno altro allora poteva essere Sacerdote del vero Dio fuor di Sem, primogenito di Noè, è senza fondamento: Imperocchè Sem, come si è osservato altrove, non fu primogenito di Noè. Nè è certo, che il Sacerdozio era solamente conferito a' primogeniti.*

Le altre oppinioni, che confondono Melchisedeco con Cam, *con* Enoch, *o che lo fanno uno de' tre Maghi adoratori della culla di Cristo, sono del pari frivolissime, ed insussistenti: poichè Melchisedeco non fu altri, che quello, di cui ha scritto* S. Girolamo *nell' Epistola* xxvi. *ad* Evangelo *secondo l' oppinione degli Antichi. Così eglì scrive:* Revolvi Veterum libros, ut tibi quasi de multorum consilio responderem.... Verti me ad Hyppolitum, Irenæum, Eusebium, & Emissenum, Apollinarium quoque nostrum, & Eustathium.... Et deprehendi horum omnium opiniones diversis argumentis, & diverticulis ad unum compitum pervenisse, ut dicerent, Melchisedech hominem fuisse Chananæum, Regem Urbis Hierosolimitanæ, quæ primum *Salem*, postea *Jebus*, postremo *Jerusalem* adpellata fit.

Resta ora da parlare intorno al Sagrifizio di Melchisedeco, se sia stato vero Sagrifizio, o no. Noi collazionando il Sagrifizio di Gesucristo, con quello di Melchisedece, gli ritroviamo simillissimi, l' uno e l' altro furono di pane, e di vino, ed ambidue Eucaristici, cioè di rendimento di grazie: poichè di Melchisedeco scrisse Filone, ch' egli sagrificò rendendo grazie a Dio per la riportata vittoria di Abramo.

Nondimeno un sì grande onore tolgono a Melchisedeco gli Eretici con alcuni Cattolici, pretendendo questi, che il pane, ed il vino fosse dato da Melchisedeco per ristorar la truppa di Abramo, e per onorificare il Vincitore. Noi contro di costoro pugnaremo prima colla Scrittura, poi colla tradizione.

Nel capo xiv. *del Genesi, ove si legge, che il Melchisedece offerì il pane, ed il vino, nell'Ebreo si scrive* הוציא hozi, *che significa offerir Sagrifizio, come costa dal cap.* vi. 18. *de' Giudici.*

Si dimostra inoltre dalle tre funzioni di Melchisedeco notate da Mosè. Le due ultime, cioè la benedizione, *e la* ricezione *delle decime sono senza controversia Sacerdotali. E perchè nò la prima, per cui offerì il pane, ed il vino? Non ha veruna fermezza ciocchè rispondono gli Eretici, che il pane, ed il vino fu somministrato per ristorare i Soldati, e per onorare il Vincitore: Imperocchè Abramo ritornando carico di bottino, non avea bisogno di provisione; Nè era conveniente, che il Maggiore dasse l' onorario al minore. Nè stimo che gli esempj del* xxiii. *del Deuteronomio, ed* viii. *de' Giudici, siano da portarsi in paragone. In essi si leggono gastigati meritevolmente coloro, che pregati di somministrar gli alimenti nella estrema penuria dell' esercito, non vollero dargli; ma nel* xiv. *del Genesi non si legge cosa simile. Oltre ciò dal testo del Deuteronomio noi sappiamo, ch' era solito darsi in sussidio a' soldati il pane, e l' acqua, non già il vino, di cui allora era molto raro l' uso. Finalmente ancorchè io conceda, che le cose offerte da Melchisedeco fossero state alimenti della soldatesca; pure si sa, che presso gli Antichi solevano incominciar le cene dal sagrifizio. Imperocchè dopo di essersi sagrificata una porzione della cena al Nume, allora si mangiava il restante da' Commensali. Quindi gli Eruditi da lungo tempo hanno osservato, che le voci di* sagrifizio, *e di* convito *presso gli Antichi erano comuni.*

Nè inconsideratamente all' oblazione del pane, e del vino si soggiunge come causale: erat enim Sacerdos Dei altissimi; *acciocchè si comprendesse, che l' azione precedente fu sagrificale.*

Ma essi rispondono, che nell' Ebreo non è causale, ma copula, e che debba tradursi: Et ipse erat Sacerdos. *Onde*

essi la riferiscono alle cose seguenti, per assegnar la cagione, perchè Melchisedeco diede la benedizione, e raccolse le decime.

E chi leggiermente inteso dell' ebraico, non sa, che la copulativa ebraica sovente si prende per causale? Così nel 20. 3. *del Genesi*: En morieris propter mulierem (*Saram*) quam tulisti, habet enim virum ; *e nell' ebraico*: Et habet ipsa virum. *Nel cap.* 64. *d'Isaia*; Ecce tu iratus, & peccavimus, *cioè*, quia peccavimus: *E mille altri esempj vi son di questi. Si diduce da ciò, che saggiamente il nostro Interpetre ha posta quì la causale, in quanto che per la tradizione de' primi secoli sapeva, che in questo senso era stato inteso il detto testo; e l' età seguente l' ha avuto per fermo, e certo.*

Finalmente leggendosi nel Salmo 109. *di Gesucristo*: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech: *è necessario, che vi sia stata in Melchisedeco qualche cosa di particolare, e così sua propria, che non potesse convenire a verun' altro degli antichi Sacerdoti, e convenisse solamente a Cristo. E questa non fu altra, che l' oblazione del pane, e del vino: poichè le benedizioni, e le decimazioni erano ancora del Sacerdozio Levitico. Che non sia stato unto con olio sensibile, e che egli non sia succeduto ad alcuno, e che niuno sia a lui succeduto, ciò si dice ancora di Abele, e di altri. Che sia stato senza genealogia, questo fu comune parimente a Giobbe, e ad Elia. Dunque la sola oblazione del pane, e del vino fu propria di Melchisedeco, e che figurava l' incruento sagrifizio di Cristo.*

Nè vale il dire, che i Sacerdoti di Levi nel sagrifizio perpetuo תמיד Tamid *si servivano del pane, e del vino; perch non erano parti del sagrifizio, ma puri condimenti: Imperocchè la principal cosa, che si effettiva, era l' agnello d' un anno.*

Ma passiamo di grazia alla tradizione. Gli antichi conobbero la verità del sagrifizio di Melchisedeco, che figura il sagrifizio di Gesucristo, quando pertò l' occasione di parlarne. Natale Alessandro *nella Dissertazione* de Melchisedecho *riferisce molte sentenze de' Padri. E principalmente tra' Greci, quella di* Clemente Alessandrino, *di* Eusebio di Cesarea, *di* S. Epifanio, *del* Crisostomo, *di* S. Cirillo d' Alessandria, *di* Teodoreto, *d'* Isidoro Pelusiota, *e di* Ecumenio: *E tra Latini* S. Cipriano, S. Girolamo, S. Agostino, Cesario Arelatese, Cassiodoro, Pascasio Radberto, *ed altri.*

Oppongono però gli Avversarj il silenzio dell' Appostolo intorno al sagrifizio di Melchisedeco, sovra tutto nel capo VII. *dove per istituto parlando magnificamente del Sacerdozio di sì grand' uomo, non dice alcuna parola dell' oblazione del pane, e del vino, nè del sagrifizio dell' Eucaristia figurato per quello di Melchisedeco.*

Risponde Natale Alessandro, *che non apparteneva ciò all' istituto e fine dell' Appostolo. Imperocchè quattro cose intraprese egli a dimostrare in quel capo* VII. *dell' Epistola agli Ebrei. I. che il Sacerdozio di Cristo sia differente dal Sacerdozio Levitico; confermando ciò tanto per il Salmo* 109. *in cui leggesi*: Cristo Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedeco, *quanto, per la discendenza, che tirava non già dalla Tribù di Levi, ma di Giuda. II. Dimostra S. Paolo l' eccellenza del Sacerdozio di Cristo sopra quello di Levi, perchè Melchisedeco fu maggiore di Abramo, come colui, che lo benedisse, e ne riscosse le decime, e per conseguenza decimò ancora Levi, ch' era allora ne' lombi di Abramo. III Che il Sacerdozio Levitico non dovea essere perpetuo, dovendosi abolire, dimostrando ciò dal capo* XXXI. *di Geremia. IV. Dimostra l' Appostolo l' inefficacia del Sacerdozio, e sacrifizio di Levi, primieramente dalla moltitudine di coloro, che succedevano gli uni agli altri, per motivo, che non potevano eternamente durare, come mortali, e dalla eternità di Cristo figurata per Melchisedeco, di cui non si legge, nè il principio, nè il fine della sua vita. Per secondo i sagrifizj Levitici per la loro inefficacia si moltiplicavano gli uni sopra gli altri; ma Cristo con una oblazione di se, ottenne la remission de' peccati, e la perfetta santificazion de' peccatori. Sicchè al fine dell' Appostolo non era necef-*

necessario di far memoria dell'oblazione di Melchisedeco, o del sagrifizio di Cristo figurato per quella.

Si aggiunge a ciò, che tra gli Ebrei a' quali parla l' Appostolo, non v' era alcun dubbio, che il Re di Salem avesse offerto il pane, ed il vino nel sagrifizio, e ciò in rendimento di grazie (facendone testimonianza Filone *tra Giudei il più dotto); per lo che l' Appostolo non istimò di parlarne, come risaputissima cosa presso de' Giudei.*

MELCHISUA, *Re magnifico*, terzo figlio di Saul, che fu ammazzato con suo padre, e suoi fratelli nella battaglia di Gelboe: 1. *Reg.* XIV. 1. *Paralip.* VIII.

MELCHOM, *loro Re*, falsa divinità, principalmente adorata tra gli Ammoniti, che le offerirono i loro figliuoli, e gli bruciavano in suo onore. Salomone l' edificò un Tempio nella Valle di Ennon. *Excelsa aedificaverat Salomon Melchom abominationi filiorum Ammon*. Questa parola significa qualche volta gli Ammoniti medesimi, che adoravano quest' Idolo. *Cur igitur haereditate possedit Melchom Gad?* Perchè gli Ammoniti si sono impadroniti del paese di Gad? si prende' egli ancora per il Re del detto paese: *Tulit autem David coronam Melchom, tulit diadema Regis eorum de capite ejus*. Melchom è il medesimo, che Moloch. 4. *Reg.* XIV. 1. *Paralip.* XX.

MELLO, *pienezza*. Si chiama così una Valle profonda, ch' era tra l' antica Città di *Jebus*, e la Città di David, edificata sul monte Sion. Davidde e Salomone fecero empiere questa Valle, e se ne fece una piazza di assemblea per il popolo; ma Salomone ne prese dipoi una porzione, per edificarvi il palazzo della sua sposa, figlia di Faraone, e vi fece fare un ponte, per poter passare dal palazzo al Tempio. Questa intrapresa dispiacque infinitamente al popolo di Gerusalemme, che non avea più la comodità di tal piazza; ed i tributi, che questo Principe fu costretto di esigere per questo lavoro, fu un pretesto a Geroboamo figlio di Nabath di ribellarsi, e d' ispirare a' suoi fratelli della Tribù di Efraimo, lo spirito della congiura, che scoppiò dopo la morte di Salomone. III. *Reg. cap.* XI.

MELLO, *pienezza*, Città vicina a Sichem, gli abitanti della quale uniti a quei di Sichem, stabilirono Re Abimelech, figlio di Gedeone. Il testo Ebreo legge, *la Casa di Mello*; ed alcuni credono, che Mello era un Borgo di Sichem, o un quartiere di questa Città.

MELLOTHI, *mie parole*, figlio di Heman, capo della decima delle 24. famiglie de'Leviti. 1. *Paralip.* XXV. 4.

MELLUS, *chi regna*, fu un di coloro, che si divisero dalle loro mogli straniere dopo il ritorno dalla cattività Babilonese. 1. *Esd.* X. 29.

MELOTA, in greco *Melotes*, significa una pelle di pecora colla sua lana, della quale si servivano i Profeti. S. Paolo impiega questa parola in questo senso: *circuierunt in melotis, in pellibus caprinis*. *Ad Hebr.* XI. 37.

MEMPHI, in Ebreo נֹף *Noph, favo di mele*, Città celebre dell' Egitto situata un poco al disotto della divisione del Nilo, dimora degli antichi Re di Egitto fino al tempo de' Tolomei, che fecero ordinariamente residenza in Alessandria. Quivi nutrivasi il famoso Bove *Apis*, il qual' essendo stato ammazzato da Cambise, mise tutto il Regno nel lutto. Al disotto di questa Città verso il mezzogiorno si vedevano le famose Piramidi, e sepolcri de'Re, due de' quali passavano per maraviglie del Mondo. I Profeti parlano sovente di Menfi, e predicono le disavventure, ch' ella soffrì dipoi da' Re della Caldea, e della Persia: *Io esterminerò* (*dice* Ezechiele *cap.* XXX. 13.) *le statue: annienterò gl' Idoli di Memfi. Non vi sarà in appresso Principe del paese di Egitto, ed io verserò il terrore in tutte le terre. Noammon sarà distrutta, e Memfi sarà sempre nell' angoscia*. Nabuccodonosor, e Cambise fecero la conquista di questa Città, e di tutto l' Egitto, che dimorò sotto il dominio de' Re della Persia fino al Regno di Artaserse. Questo Regno essendo dipoi caduto nel potere di Alessandro il Grande, i successori di questo Principe fecero Alessandria Ca-

pitale dell' Egitto; e Memfi poco considerata dopo di aver patite molte rivoluzioni, fu finalmente distrutta dagli Arabi, i quali edificarono dopo le sue rovine un'altra Città, chiamata il Gran Cairo, nell'anno di Gesucristo 800.

MENELAO, *forza del popolo*, sopranominato Onia, fratello di Simone, e di Lisimaco della Tribù di Beniamino, comprò da Antioco Epifane il Sovrano Pontificato, per cui offerì una somma più considerabile di quella, che Jasone ne avea data. Ma avendo mancato al pagamento annuale del tributo, fu spogliato della sua dignità, e ne fu rinvestito Lisimaco suo fratello. Egli risalì dipoi sul trono, promettendo nuove somme, per pagamento delle quali egli involò i vasi sagri. E questo è colui, che introdusse Antioco in Gerusalemme, e che ajutò a porre nel Santuario del Tempio la statua di Giove Olimpio: Ma finalmente Dio sdegnato per i suoi delitti, si servì del medesimo Antioco per punirlo. Questo Principe lo fece precipitare dalla cima d'una Torre, nell' anno del Mondo 3842. II. *Machab.* IV. & XI.

MENI, la medesima, che la *Luna*, della quale Geremia parla sotto il nome *di Regina del Cielo*, ed Isaia sotto quello di *Meni*. L' uno, e l' altro mostra, che il suo culto era comunissimo nella Palestina, e che gli Ebrei vi erano molto attaccati. Essi l' avean ricevuto da' Fenici, o da' Cananei. Isaia rimprovera loro di aver drizzata una tavola a *Gad*, ch' è il solo, e di aver fatte le libazioni a *Meni*. Geremia dice, che per onorare la Regina de' Cieli, i padri accendono il fuoco, le mogli apparecchiano le focacce, ed i figli ammassano le legna per cuocerle; *Filii colligunt ligna, & patres succendunt ignem, & mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas Reginæ Cœli.*

MENNA, *numero*, figlio di Mathata, e padre di Melca, uno degli Avoli di Gesucristo secondo la carne. *Lucæ* III. 31.

MENNI, *apparecchiato*, Geremia invita i Re di Menni a far la guerra a Babilonia. Si crede, che *Menni* dinoti la Menniade, Provincia d'Arabia. *Jerem.* LI. 27.

MENNITH, *numerata*, Città al di là del Giordano situata quattro miglia distante da Esebon, sulla via di Filadelfia, che apparteneva agli Ammoniti, e che fu distrutta da Jephte. Ezechiele dice, che Giuda portav' alle Fiere di Tiro il formento di *Mennith*. *Judic.* XI. 33.

MENTA erba odorifera della quale i Farisei davano la decima, volendo segnalarsi con una osservanza più esatta, e più letterale, che le altre Sette: poichè la legge non sommetteva alla decima, se non ciò, che si comprendeva sotto il nome di rendita, *proventus*, e non le piante, come l' *aneto*, il *cumino*, e la *menta*. *Matth. cap.* XXIII. 23.

MENZOGNA. La Legge di Dio condanna ogni menzogna senza riserva; e su questa regola noi dobbiamo giudicar delle menzogne, che la Scrittura attribuisce ad alcuni personaggi; almeno che ciocch' è menzogna in apparenza non sia realmente un mistero, o pure semplice reticenza d' una verità, che non è necessario di dire. Per esempio, Abramo disse, che Sara era sua sorella: Isacco disse la medesima cosa di Rebecca; e questi Santi Patriarchi non dissero la menzogna, poichè Sara, e Rebecca erano loro nipoti, e che gli Ebrei nominavano fratelli, e sorelle i prossimi parenti: essi non fanno dunque che supprimere una verità nelle circostanze, nelle quali era necessario, per conservar la loro vita. Giacobbe per sorprendere il Padre a dargli la benedizione, l' assicura di esser' Esaù, col fine di fargli ciò eredere, e si covre di tutte le apparenze, che potevano confermare il vecchio cieco nel suo errore. Se noi ci arrestiamo al di fuori, e come alla corteccia dell' azione, e parole di Giacobbe, non si possono difendere dalla menzogna, ma quanto più queste apparenze offendono, tanto più ci avvertiscono, ch' esse nascondono qualche cosa di misterioso. In un' uom' ordinario questo sarebbe mentire, e trattar con mala fede: in Giacobbe, le azioni

ni del qual' erano Profetiche, nulla è menzogna, e tutto è mistero. Si può dir la medesima cosa del discorso di Judith a' Soldati di Oloferne, che sulle prime appare un' ammasso di menzogne inescusabili, ma che tutto è misterioso, e figurativo. Le sagge femmine di Egitto, per salvare gl' infanti degli Ebrei, dicono, che le donne de' medesimi partorivano senz' ajuto: e la Scrittura dice, che Iddio ricompensò le sagge femmine, poichè esse erano state tocche dal suo timore. Non fu però la menzogna, di cui si servirono esse per iscusarsi, che Iddio lodò, non essendo mai permesso di ricorrere alle menzogne; ma egli le ricompensò, per non aver voluto somministrare il loro ministero alla crudeltà del Re verso gl' innocenti bambini; e questo è ciò, ch' è lodevole nella di loro azione. Davidde inganna il Pontefice Ahimelech, dicendogli, che veniva a trovarlo per parte di Saul. Considerando l'azion di Davidde secondo il senso istorico, e immediato, non si può scusar dalla menzogna: Egli disse al Pontefice una cosa falsa, col fine di fargliela credere; e quantunque in generale la vita di Davidde sia una figura di Gesucristo; sarebbe quasi difficile di applicare a questa particolar circostanza, il mistero, che giustifica l' azion di Giacobbe. Così senza intraprendere di decidere su quella di Davidde, noi ci contenteremo di dire, ch'ella non prova nulla in favore della menzogna, poichè le parole, e le azioni de' Santi non sono per se stesse nostra regola: Esse non divengono per noi modelli, che quando sono conformi alla regola soviana, ed immutabile, ch' è la Legge di Dio.

MEPHAAT, *impetuosità*, Città della Tribù di Ruben, che fu ceduta a' Leviti della Tribù di Merari. Eusebio dice, che nel suo tempo i Romani vi tenevano una guarnigione per sicurezza del paese. *Jos.* XXI. 36.

MERAJOTH, *le amarezze*, Sacerdote della Stirpe di Aronne figlio di Zarajas, e Padre di Amarias. Egli è messo nel rango de' Sovrani Pontefici nel libro primo de' Paralipomeni.

MERALA, *flordimento*, Città della Tribù di Zabulon vicin'al mare mediterraneo.

MERARI, *amaro*, terzo figlio di Levi, Padre di Moholi, e di Musi. Un' altro del medesimo nome, era Padre di Judith. *Genes. cap.* XLVI., & *Numer.* III.

MEREMOTH, *le alture*, figlio di Uria Sacerdote del numero di coloro, che ritornarono dalla cattività Babilonese, e che rimise i vasi d'oro, e di argento, ch' erano stati restituiti al Tempio dal Re Artaserse, quando Esdra ritornò nella Giudea, nell' anno del Mondo 3537. I. *Esdr.* VIII. 33.

MEROB, *chi combatte*, figliuola primogenita di Saul, promessa in matrimonio a Davidde, in ricompensa della vittoria, ch' egli avea riportata del gigante Goliath. Ma Saul non attese la parola, e la diede ad Hadriel, figlio di Berzellai di Molathi. Merob n' ebbe sei figli, che furono dati a' Gabaoniti, e crocefissi sulla montagna innanzi al Signore, per risarcir l' ingiustizia, che Saul avea fatta a questi popoli. I. *Reg.* XIV. II. *Reg.* XXI.

MEDORACH, *piccolo Signore*, era uno antico Re di Babilonia, il quale fu posto nel rango de' Dei, e adorato da' Babilonesi. Geremia parlando della rovina di Babilonia, dice: *Babilonia è presa, Bet è confuso, Medorach è vinto, le di loro statue sono infrante.* IV. *Reg.* XX. 12.

MEDORACH-BALADAN, figlio di Baladan Re di Babilonia, salì sul Trono nell' anno del Mondo 3283., ed è lo stesso, che Tolomeo chiama *Mardocempadus*. Questo Principe inviò ad Ezechia Re di Giuda ricchissimi doni, e gli fe' fare de' complimenti sulla ricuperazione della sua salute, che gli era stata renduta per un prodigio. Questo miracolo fu quello, che fece il Profeta Isaia della retrogradazione dell' ombra solare in diece gradi nell' orologio di Achaz. *Isaia* XXXIX.

MEROE, quasi Isola dell'alto Egitto, tralle due braccia del Nilo. Il suo antico nome era Saba; ed alcuni credono, che di là era la Regina di Saba, che si condusse di lontano per

ascol.

ascoltar la sapienza di Salomone. Cambise la chiamò Meroe in onore di Meroe sua sorella.

MEROM, *le alture*, le acque di *Merom* marcate in Giosuè, vicino alle quali Jabin, ed i suoi alleati si unirono per combattere il popolo di Dio, comandato da Giosuè, erano ne' contorni di Cison, del Carmelo, e di Mageddo. Si legge ancora nel libro de' Giudici, che Zabulon, e Neftali esposero le loro anime al pericolo delle campagne di *Merome*. Si crede con fondamento, che Merome sia la stessa che *Merom*, e che quivi accadde la disfatta di Sisara da Barac, e Debora, *Judic.* v. 18.

MEROZ, *secreto*, Città della Tribù di Neftali, presso la quale si diede la famosa battaglia contro Jabin, e Sisara. Gli abitanti di Meroz avendo rifiutato di venire in soccorso de' loro fratelli, l' Angiolo del Signore dopo la vittoria fulminò maledizioni, ed anatemi contro di questa ingrata Città: *Maledizione disse l' Angiolo del Signore* (Judic. v. 22.), *maledizione a coloro, che l' abitano, perchè essi non sono venuti al soccorso del signore, al soccorso de' più valorosi de' combattenti*. Non si sa qual fosse l' effetto di queste maledizioni. La Scrittura non dice più nulla di questa Città; ciocchè fa congetturare, ch' ella fosse stata inghiottita dalla terra, in pena della sua perfidia, o scancellata dal numero delle Città degl' Israeliti. *L' Angiolo del Signore*, che pronunziò la maledizione, è, secondo alcuni, Barac General dell' armata, secondo altri, il gran Pontefice, o un Profeta, e secondo altri, un Angiolo reale.

MERRHA. Baruch parla de' mercanti di Merrha, ch' egli unisce agli Agareni, ed agli abitanti di Theman, che si gloriavano di esser savj. Tutti cotesti popoli erano certamente Arabi; ma non si sa precisamente, ov' era Merrha, *Josue* XIII. *Baruch.* III. 23.

MES, *chi toglie via*, quarto figlio di Aram, che si crede di aver posseduto il monte Masio nella Mesopotamia, e di aver dato il suo nome al fiume Mazeca, che ne tira la sua sorgente. *Gen.* X. 23.

MESA, *Salute*, Re de' Moabiti, avendo rifiutato di pagare a Joram Re d' Israele l' annual tributo di centomil' agnelli, ed altrettanti montoni, a cui era stato assoggettato da Achab, fu battuto, e costretto di rifugiarsi in Areopoli sua capitale. Allorch' egli si vide angustiato dal Re d' Israele, a cui erano unit' i Re di Giuda, e d' Idumea comparve sulle muraglie, e vi sagrificò il suo figlio in presenza degli tre Re, i quali avendo in orrore un' azione sì barbara, tolsero l' assedio, e si ritirarono, nell' anno del Mondo 3109. Alcun' Interpetri traducendo la parola Ebrea per *filium ejus*, invece di *filium suum*, dicono, che non era cotesto il figlio di Meso, che fu sagrificato, ma il figlio del Re degl' Idumei, ch' era stato preso in una sortita, IV. *Reg.* 3.

MESA, *salute*, primogenito di Caleb, nipote di Efron, fu padre di Ziph, o de' Zifei nella Tribù di Giuda, I. *Paral.* II.

MESE. Gli antichi Ebrei non chiamavano i mesi, che coll' ordine, ch' essi avean tra loro, il primo, il secondo, il terzo, e così degli altri. Moisè, Giosuè, i Giudici, ed i Re seguirono la medesima costumanza; e dalla cattività di Babilonia, che gli Israeliti presero i nomi de' mesi da' Caldei, e da' Persiani, tra' quali essi avean dimorato lungo tempo. Ecco i nomi di tutt' i mesi, e l' ordine, ch' essi tenevano tra loro nell' anno sagro, o sia Ecclesiastico, e nell' anno Civile.

Anno

Anno Ecclesiastico	
Nisan	Marzo
Iiar	Aprile
Sivan	Maggio
Thammuz	Giugno
Ab	Luglio
Elul	Agosto
Tisri	Settembre
Marschevan	Ottobre
Casleu	Novembre
Thebet	Decembre
Sebat	Gennajo
Adar	Febrajo

Anno Civile	
Tisri	Settembre
Marschevan	Ottobre
Casleu	Novembre
Thebet	Decembre
Sebat	Gennajo
Adar	Febrajo
Nisan	Marzo
Iiar	Aprile
Sivan	Maggio
Thammuz	Giugno
Ab	Luglio
Elul	Agosto

Come i mesi de' Giudei erano lunari, essi non potevano esattamente corrispondere a' nostri, che sono solari, così essi si rapportano a due de' nostri, e l'uno passa nell'altro, e i dodici mesi lunari non facendo, che giorni 354 l'anno de' Giudei era più corto del Romano in undici giorni. E perciò i Giudei avean cura d'inferire nell'ultimo mese undici giorni, che chiamavano *Veadar*, per uguagliare l'anno lunare all'anno solare. I mesi altri erano *pieni* presso gli Ebrei, ed altri *cavi*; i *pieni* costavano di giorni 30. ed i cavi di 29.

MESELEMIA, *pace del Signore*, figlio di Coro, fu padre di Zaccaria. Jadihel, Zabadia, Jathanael, Aelam, Johanan, Eliomai, i quali esercitavano la carica di guardie, o di uscieri del Tempio. I. *Paralip.* 26.

MESOPOTAMIA, provincia celebre nell'Asia, il nome di cui significa *tra due fiumi*, poichè ell'era situata tra il *Tigri*, e l'*Eufrate*. Gli Ebrei la chiamavano *Haram*, o *Charam*; si chiama eziandio Mesopotamia della Siria, poich'ella era occupata dagli Aramei, e Siriani. Questo paese è famoso nella Scrittura, per essere stato la prima abitazione degli uomini, così prima, che dopo del Diluvio. Quivi nacquero *Phaleg*, *Heber*, *Thare*, *Abraham*, *Nachor*, *Sara*, *Rebecca*, *Rachel*, *Lia*, ed i figli di Giacobbe. Questo paese è conosciuto oggigiorno sotto il nome di Diarbek. *Gen.* XXIV. 10

MESRAIM, o Misraim, *tribulazione*, figlio di Cham, nipote di Noè, popolò l'Egitto, che gli era stato destinato, e che dal suo nome è chiamata nella Scrittura terra di Mesraim. Egli ebbe per figli, *Ludin*, *Ananim*, *Laabim*, *Nephluim*, *Phetrusim*, e *Casluim*; e da questi uscirono tutt'i differenti popoli, che abitarono l'Egitto, ed i paesi vicini. Mesrai essendo morto, fu adorato come un Dio sotto i nomi di *Osiride*, di *Serapide*, e di *Adonide*. *Genes.* x. 6. I. *Paral.* I.

MESSA, *fardello*, Mosè dice, che i figli di Jectan hanno abitato il *paese*, che è da *Messa fino a Sephar*, *montagna orientale*, cioè tutto il paese, ch'è tra il monte *Masio*, e le montagne di Saphamaim. *Gen* x. 30.

MESSA, il Pontefice Jojada volendo mettere il giovanetto Re Joas sul trono di Giuda, pose la terza parte de' Sacerdoti, e Leviti armati in diversi luoghi del Tempio, e particolarmente nella casa di Messa: *Custodietis excubias*, *domus Messa*. IV. *Reg.* XI. 6.

MESSE. I Giudei aprivano la messe con cirimonie. Quella del formento cominciava nel giorno 18. del mese *Ijar*, ch'era il trentesimo giorno dopo la festa di Pasqua, e le primizie del formento si presentavano al Tempio nella Pentecoste. La messe dell'orzo si cominciava immediatamente dopo la festa di Pasqua: e nel sedicesimo giorno di Nisan la casa del giudizio inviava fuori due uomini per raccogliere il fascio de' nuovi orzi, affin di sagrificare al Signore le primizie delle messi. Le Città vicine si congregavano nel luogo, dove si

dovea

dovea raccogliere questo fascio, per esser testimonj della Cirimonia. Tre uomini mietevano con tre falci differenti un fascio, che si metteva in tre cossani diversi, e si portava nel Tempio, dove egli era battuto, vagliato, ed apparecchiato, per esser offerto al Signore la mattina seguente. Mosè ordinò, che quando si mieteva un campo, non si fosse mietuto intieramente, ma che se ne lasciasse un angoletto per i poveri, e bisognosi. *Levit. cap.* XXIII. 22.

MESSIA; *Messias*, parola, che deriva dall' Ebreo משיח *Messiach*, *unto*, in Greco Χριςὸς: si chiamav' ancora il Re, ed il gran Sacerdote degli Ebrei: *Il Signore, ed il suo unto sono testimonj*; cioè il Re, ch' egli ha stabilito. Davidde dice in più luoghi: *Dio mi guardi di por la mia mano sopra l' unto del Signore*. Ciro medesimo, che diede la libertà a' Giudei, e che fondò l' Impero de' Persiani, è chiamato nella Scrittura l' *unto del Signore*: *Sic dicit Dominus Cristo suo Cyro* (Isaia 45.). I Patriarchi, ed i Profeti sono ancora designati sotto il nome di *Messia*, o *unti* del Signore: *Non toccate punto i miei unti, e non fate alcun male a' miei Profeti*. Furono detti così, perchè si dava l' unzione a' Re, a' Pontefici, e qualche volta a' Profeti. Così Saul, Davidde, Salomone avevano ricevuta l' unzione regale: Aaron, e suoi figli l' unzion Sacerdotale; ed Eliseo l' unzione profetica. Ma il nome di Messia conviene per eccellenza al sovrano Liberatore, l' oggetto, e la speranza di tutt' i Santi, che i Giudei aspettavano, e che inutilmente aspettano ancora, essendo già egli venuto nel tempo marcato dalle Scritture. Tutti gli oracoli si trovano avverati nella di lui persona, e non v' è, che egli solo, il quale abbia riunite tutte le marche, che caratterizzano il Salvatore degli uomini. La celebre profezia di Giacobbe si è in lui verificata. *Lo scettro non si torrà da Giuda, nè il Principe dalla sua posterità, fino a tanto, che sia venuto colui, che dev' esser mandato: ed egli sarà l' aspettazione di tutte le Nazioni*. Or sono più di 17. secoli, che il principato è mancato, non solamente nella Tribù di Giuda, ma in tutto il popolo d' Israele; e dal tempo di Erode, sotto di cui lo scettro cessò nella Nazion Giudaica, non vi fu altro uomo, che Gesucristo, a chi le qualità di Messia potevano convenire (si legga l' annotazione dell' articolo *Jacob*). Daniele nella celebre visione, ch' egli ebbe, predisse la venuta, la vita, e la morte del Messia: *Fino a Cristo il conduttore vi saranno sette settimane, e sessantadue settimane, e dopo queste sessantadue, si farà morire il Cristo, ed egli confermerà la sua alleanza per una settimana, e nella metà di questa settimana cesseranno la vittima, ed il sagrifizio*. Tutti gli antichi Rabbini spiegano questa predizione per il Messia; le settimane, delle quali si parla, sono settimane di sette anni, e le settanta settimane fanno quattrocento novant' anni. Or queste settimane finirono nel tempo della venuta di Gesucristo, il quale morì nel terzo anno della settaotesima settimana, e dipoi fu intieramente rovinato il Tempio di Gerusalemme, ed i Giudei dispersi. Isaia, Michea, Zaccaria, Davidde, Joel si esprimono con tanta chiarezza sulla persona di Gesucristo, che non si può in verun conto dubitare, che il Messia promesso, e predetto dalle Scritture non sia Gesucristo. Ciocchè ha ingannato i Giudei carnali, è la falsa idea, ch' essi hao formata del Messia, come di un Monarca, e d' un conquistatore, che deve soggiogare tutte le Nazioni del Mondo. E per questo motivo si scandalizzarono della umiliazione, e debolezza esteriore del Salvatore; ed il loro errore deriva, perchè non distinguono le due venute di Gesucristo, delle quali una riguarda la redenzione degli uomini, e l' altra il giudizio finale. La prima è predetta in termini, che marcano l' umiliazione, e le sofferenze del Salvatore, e la seconda è descritta piena di gloria, e di maestà, come si legge nell' ultimo capitolo di Malachia, e nel trentesimo di Ezechiele.

Falsi Messii. Gesucristo nel Vangelo ammonisce i suoi Discepoli, che uscirebbero i falsi Profeti, e falsi

Meffii, *furgent pfeudo-Chrifti, & pfeudo-Prophetæ*, ch' effi farebbero de' prodigj capaci, fe foffe poffibile, d' indurre nell'errore gli Eletti medefimi. L' evenimento non ha, che troppo verificata quefta predizione: fi fon veduti tra' Giudei quafi in tutt' i tempi degl' Impoftori, che feducevano il popolo. Ne comparvero ne' tempi medefimi di Gefucrifto. Simone il Mago fi faceva confiderare in Samaria, come virtù di Dio, e quefta cieca Nazione infeftata del fuo pretefo Meffia, fu fempre difpofta ad effer l'inganno del primo furbo, che alimentava le fue fperanze.

METATRON. Gli Ebrei davano quefto nome al primo degli Angioli, a colui, che gli conduceva pel Deferto, e di cui fi legge in Mosè: *Io invierò il mio Angiolo, che marchierà innanzi a voi, e vi condurrà nel cammino &c.* Egli faceva rifpetto agl' Ifraeliti, ciocchè il *Metator* faceva preffo i Romani; egli marcava gli accampamenti, ne difegnava la forma, le dimenfioni, l' eftenfione. *Metatron* è probabilmente formato da *Metator*. *Exodi* XXIII. 20.

METHEA, *dolore*, accampamento degl' Ifraeliti nel Deferto tra Thare, ed Hefmona. *Numer.* XXXIII.

METHGAMMA, *freno del tributo*, nome che Davidde impofe alla Città di Geth, allorch' egli l'ebbe tolta a' Filiftei, e ch' egli liberò i Giudei dal tributo, che pagavano a' loro nimici. II. *Reg.* VIII. I. *Paralip.* XVIII.

† METRETA dal Greco μετρητης forta di mifura di cui fi legge nella Volgata per traduzione della parola *Bath*, ch'era una gran mifura cava, la quale conteneva 29. pignatte, cioè feffanta libre. *Jof.* II. 6.

METRI, *pioggia*, della Tribù di Beniamino, e capo della famiglia di Cis padre di Saul. I. *Reg.* X. 21.

MEZUZOTH. Quefto è il nome, che i Giudei davano a certi pezzi di pergamena, ch' effi affiggevano nella foglia della porta della loro cafa, prendendo letteralmente ciocchè ordina Mosè nel Deuteronomio (*capo* XI. 13.) *Voi fcriverete* (la legge) *fulle foglie delle voftre porte*. Quefta efpreffione non imponeva a i Giudei, che l' obbligazione di non dimenticarfi mai della legge, e di ricordarfene nell' entrare, e nell' ufcire dalle loro cafe. Ma i Dottori Ebrei credendo, che il Legislatore domandaffe qualche cofa di più, hanno obbligato i Giudei di fcrivere la legge fu di un pezzo di pergamena, che fi rinchiude dentro un cannello, il quale fi appende alle porte delle cafe, delle camere, e di tutt' i luoghi più frequenti. Ogni volta, che fi entra nella cafa, o che fi efce, fi tocca il cannello colla punta del dito, e fi bacia il dito per divozione.

MIAMIN, *chi è fcaltro*, figlio di Pharos, della ftirpe Sacerdotale, fu di quei, che dopo il ritorno dalla cattività Babilonefe ripudiò la fua moglie, come di altra Nazione. I. *Efdr.* X. 25.

MICHA, *povero*, figlio di Miphibofeth, e padre di Acabor. Ve ne fono ftati molti altri del medefimo nome. I. *Reg.* IX. I. *Paralip.* V. VIII. IX. XXIII

MICHAS, *povertà*, Ifraelita della Tribù di Efraimo, la madre di cui avendo ritrovata una fomma di argento, che avea perduta, la confagrò a Dio, e ne fece un Ephod con alcune figure di metallo, ch' ella mife nella cafa del fuo figlio, facendo ivi un moftruofo mifcuglio della idolatria colla vera Religione, e violando il divieto di ftabilire un culto pubblico in altra parte, che nel folo Tempio, dove Iddio voleva effer adorato. Michas, per corrifpondere alle intenzioni della fua madre, confagrò un de' fuoi figli per le funzioni Sacerdotali, fenza verun riguardo all'ordine di Dio, che non permetteva di affumere al Sacerdozio, fe non quelli della famiglia di Aronne; e dipoi egli chiamò preffo di fe il Levita Gionatano figlio di Gerfam, nipote di Mosè, ch' egli ftabilì Sacerdote dell' Ephod. Quefto durò durante l' Anarchia, che feguì al governo di Giofuè. Dopo alcuni anni quei della Tribù di Dan, avendo fatte delle fcorrerie ful monte Efraim, tolfero gl' Idoli, e l' abito Sacerdotale, e gli pofero nella Città di Lais, e ftabilirono Sacerdote il medefimo Gionatano figlio di Gerfam. *Judic.* XVII. 18.

MICHEA, *chi è simile a Dio?* il seniore nipote di Jerula della Tribù di Efraimo, uno de' Profeti del Signore, viveva nel tempo di Achab Re d' Israele. Questo Principe essendosi collegato con Giosafat Re di Giuda contro i Siriani verso l' anno del Mondo 3107. consultò i Profeti di Baal su gli successi di questa guerra. Tutti costoro promisero una compita vittoria; ma Giosafat Principe pio, e timoroso di Dio, desiderando di consultare un Profeta del Signore, si fece venir Michea, il quale fu prevenuto nel viaggio di nulla dire, che non fusse conforme a ciò, che avean detto gli altri Profeti, i quali avean promesso ad Acabo un felice successo. Michea rispose, che non direbbe, se non quello, che il Signore gli metterebbe nella bocca. Egli si presentò innanzi a' due Re, dichiarò intrepidamente, che questa guerra avrebbe un fine infelice, e rimproverò Acabo, di essersi lasciato ingannare da' suoi falsi Profeti. Allora Sedecia figlio di Chanana, capo di questi falsi Profeti, avventandosi sopra Michea gli diede uno schiaffo, ed Acabo lo fece mettere in prigione; ma l' avvenimento confermò la predizione del Profeta. Il Re d' Israele perdè la vita nella battaglia, che fu guadagnata da' Siriani. S' ignora ciocchè accadde dipoi a Michea figlio di Jerula, che alcuni hanno confuso senza ragione col Profeta del medesimo nome, di cui ora noi parlaremo. III. *Reg* XXII.

MICHEA, il settimo nell' ordine de' Profeti minori, cognominato il Morathite, poich' egli era di Morathia, Borgo della Giudea; profetizzò quasi per cinquant' anni sotto i Regni di Jothan, di Acaz. e di Ezechia dall' anno 3245. fino al 3306. in circa. Non si sa veruna particolarità nè della sua vita, nè della sua morte. La sua profezia non contiene, che sette capitoli, e fu scritta contro i Regni di Giuda, e d' Israele, de' quali predisse egli le disavventure, e la rovina in gastigo de' loro delitti. Dopo queste spiacenti predizioni, il Profeta parla del Regno del Messia, e della fondazione della Chiesa Cristiana. Egli annunzia in particolare, e con tutta chiarezza, la nascita del Messia in Betlemme, il suo dominio, che dovea estendersi fino all' estremità del Mondo, e lo stato florido della sua Chiesa. La profezia di Michea è scritta con uno stile sublime, sebbene naturale, e facile ad intendersi.

MICHEA figlio di Gamaria, avendo inteso Baruch leggere nel Tempio in presenza di tutto il popolo le profezie di Geremia, ch' era allora in prigione, andò ad avvisarne i Principi di Giuda, che fecero venir Baruch innanzi al Re Joakim. Quest' empio Principe perforò con un ferro il libro di Geremia, e lo buttò nel fuoco. *Jeremia* XXXVI. 12.

MICHELE, *Michael*, cioè, *chi è simile a Dio?* Arcangiolo, che si crede essere il capo dell' armata celeste. S. Giuda ne parla nella sua Epistola in occasione della disputa, che Michele ebbe col Demonio sul corpo di Mosè, ch' egli volle far mettere in un luogo incognito, per timore, che gl' Israeliti, i quali l' avean veduto far tanti miracoli, non l' avessero adorato *. La storia di questa disputa, a cui allude S. Giuda, è tirata dal libro apocrifo dell' ascension di Mosè, dove si descrive il combattimento tra l' Arcangiolo, e 'l Demonio. L' Apocalisse, ci rappresent' ancora Michele, ed i suoi Angioli combattenti contro il Dragone, che fu vinto, e precipitato a terra: e questo è il luogo, che fa conchiudere, che questo Arcangiolo era l' Angiolo tutelare, ed il difensore della Chiesa Cristiana. Egli era stato il protettore del popolo Giudaico; Egli fu, che lo condusse nel Deserto, e di cui si legge: *Io v' invierò il mio Angiolo, acciocch' egli cammini innanzi a voi, e vi guidi nel viaggio* **. Si crede, ch' egli apparve a Mosè nel rovo ardente; a Giosuè nella campagna di Gerico; a Gedeone, e a Manue padre di Sansone; e se gli attribuiscono le più famose apparizioni riferite nell' Antico, e Nuovo Testamento; ma queste non sono, che congetture. Si trovano nella Scrittura molte persone di questo nome ***

* *L' Appostolo S. Giuda nella sua Epi-*

Epistola Cattolica nel verso nono, parlando della contesa, che fu tra l' Arcangiole S. Michele, ed il Demonio sul corpo di Mosè, dice: che questo Spirito Celeste non ardì di condannarlo; ma che gli disse, che il Signore ti freni: Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moysis corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ; sed dixit, imperet tibi Dominus.

Si cerca d'onde potè nascere questa contesa tra S. Michele, ed il Demonio. Vi son due oppinioni: La prima è di coloro, i quali dicono, che il Demonio voleva impedire, che gli Angioli seppellissero il corpo di Mosè, acciocchè gli Ebrei, che aveano veduto di aver' egli fatti sorprendentissimi prodigj, gli dassero gli onori divini, ed in tal guisa cadessero nella idolatria; al contrario l' Arcangiolo S. Michele, come umile ministro della volontà di Dio gli fece resistenza, e volle, che il corpo del servo del Signore, ch' è il nome, con cui la Scrittura chiama Mosè, fusse sepolto segretamente; e come il Demonio continuava sempre ad opporvisi, l' Angiolo gli disse: imperet tibi Deus, *come se gli avesse voluto dire: tu non vuoi cedere agli ordini, che io ho di Dio, ✠di bene ch' egli sel comandi*, imperet tibi Deus. *Il Greco legge*, increpet te Deus.

Altri dicono, tra' quali è Ecumenio *nella spiegazione dell' Epistola di S. Giuda, che questa contesa tra S. Michele, e il Demonio nacque, perchè questo spirito di contraddizione volle impedire, che questo S. Angiolo cogli altri seppellissero il corpo di Mosè, come indegno di sepoltura, poichè avea uccifo un Egizzio, che apparteneva a lui come suo seguace; questo Spirito celeste non volle servirsi del dritto di maledirlo, ma si contentò di dirgli*: Increpet te Dominus, o Diabole. *Ecco le proprie parole di questo Autor Greco*: Dicitur Michael Archangelus, ministerium præbuisse in sepeliendo Moyse, id non ferebat Diabolus, sed accusationem afferebat propter cædem Ægyptii, quasi Moyses ipsius esset, & propterea non permittebat, ut ille honorificam non consequeretur sepulturam; cum autem in hac controversia haberet Michael occasionem, ut Diabolum maledicto impeteret, propter illius impedimentum non hoc fecit, sed in tantum in eum intulit: Increpet te Deus, o Diabole.

S. Girolamo *è curioso di sapere, da qual libro S. Giuda abbia tirato questo combattimento tra S. Michele, ed il Demonio. Egli dice, che si legga qualche cosa di simile nel capo terzo del Profeta Zaccaria, a cui Iddio fece vedere il gran Sacerdote Gesù, ch' era innanzi all' Angiolo del Signore, e Satanno era alla sua dritta, per combatterlo, ed il Signore disse a Satan, che il Signore ti reprima o Satan, che ti reprima colui che si ha eletta Gerusalemme per sua dimora: forse non è cotesto, ch' è stato tirato dal mezzo del fuoco?* Et ostendit mihi Dominus Jesus Sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini, & Satan stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei, & dixit Dominus ad Satan: Increpet Dominus in te, qui elegit Jerusalem; nunquid non iste terris est erutus de igne?

Origene *nell' Omelia* xxxv. *sopra S. Luca dice, che l' Angiolo della giustizia, e l' Angiolo dell' iniquità entrarono in disputa sulla morte, e sulla salute di Abramo, trattando ciascuno di averlo a se*. Legimus justitiæ, & iniquitatis Angelos super Abrahæ interitu, & salute disceptantes. dum utræque turmæ suo volunt cœtui vindicare.

Clemente d'Alessandria, *nel* vi. libro *de' suoi Stromi, dice, che Giosuè, e Caleb videro Mosè coronato di gloria, e di maestà portato dagli Angioli nel Cielo*.

S. Atanagio *nella Sinopsi mette tutte queste visioni tra' libri apocrifi, come ancora il Testamento di Mosè, ed assicura, che tutto ciò è stata invenzione degli Eretici*. S. Epifanio *dice nel suo Paniero, che questi sono stati i Setiani usciti da Valentino, i quali vivevano nell' anno dell' Era Volgare* 145.

** *Colui, che apparve a Mosè nel Monte Sinai, nel tempo che si pubblicò la Legge, fu l' Angiolo increato, cioè il figlio di Dio, come ne fa testimonianza S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei* cap. xii. 26.

*** *La Chiesa Cristiana lungo tempo dopo gli Appostoli ha celebrata la memoria di tre apparizioni di S. Michele Arcangiolo. La prima accadde nella Città di Colossi nella Frigia. Non si sa precisamente il tempo; nondimeno la Chiesa Orientale ne celebra la festa a' sei di Settembre. La seconda accadde nel fine del quinto Secolo nel monte Gargano nella Puglia, Provincia del Regno di Napoli. La Chiesa ne celebra la festa agli 8. di Maggio: La dedicazione però di quell' antro, dove l' Arcangiolo comparve si solennizza a' 19. Settembre. La terz' apparizione accadde ad* Euberto *Vescovo Abrincense in un sasso chiamato* Tumba, *e propriamente in quel luogo, ov' è la Badia di S. Michele, esposta al mare, nel seno che sia tra la Normandia, e la Brettagna. La memoria di tal visione si celebra nella Francia fin dal 706. quando si crede fatta ta le apparizione ad Auberto, come scrive* Baillet *nelle vite de' SS. a' 29 Settembre.*

MICHOL, *perfetta*, figliuola di Saul, la quale avendo conceputo dell' amore verso Davidde, le fu promesso per isposo da Saul, colla condizione, che dovesse uccidere cento Filistei. Davidde ne ammazzò ducento, ed ottenne Michol per moglie. Dopo qualche tempo Saul volendo disfarsi del suo genero, inviò i Birri nella sua casa: ma Michol fece discendere il suo marito da una finestra, e sostituì in suo luogo una statua, ch' ella vestì; Saul vedutosi burlato, diede Michol a Phalti, figlio di Lais della Città di Gullim, con cui ella dimorò fino alla morte del suo Padre. Allora Davidde diventato Re la riprese. Questa Principessa avendo veduto il suo marito saltare, e danzare innanzi l' Arca in tempo della traslazione, che se ne fece da Saulo in Gerusalemme, concepì del disprezzo in ordine a David, e lo sgridò con asprezza: in pena d' un rimprovero così ingiusto ella divenne sterile, e Iddio la punì con una delle più sensibili maledizioni della Legge, ch' era l' obbrobrio della sterilità, e mortificò la sua ambizione, togliendole la speranza di dare un successore al Trono di Davidde. 1. *Reg. cap.* XVIII. II. *Reg.* VI. 23.

MILET, *scarlato*, Città celebre della Jonia, con un bel porto sul Mare Egeo. Si crede che questa sia la stessa, che si legge in Giuditta sotto il nome di *Melothi*. S. Paolo viaggiando da Corinto in Gerusalemme, passò per Mileto, dove fece venir il Vescovo, ed i Sacerdoti della Chiesa d' Efeso per dar loro delle istruzioni. Questa Città è totalmente distrutta oggigiorno, e non è più, che un monte di rovine. *Act. Apost.* XX. 15. II. *ad Timoth.* IV. 40.

MILLE, numero di dieci centenarj, si prende sovente nella Scrittura per un numero indefinito, e si legge molte volte nell' Apocalisse in questo senso. Vi si dice, che l' Angiolo incatenò il Dragone per mille anni: che i Santi Martiri hanno regnato con Gesucristo mille anni: che Satan sarà sciolto, poichè saranno compiti gli anni mille. Da questi testi malamente intesi è derivato l' errore de Millenarj, i quali hanno creduto, che Gesucristo regnarebbe per mille anni sopra la terra con i suoi Santi prima del giorno del giudizio. * Questo sentimento derivava da' Giudei, i quali aspettavano sotto il Messia un Regno di mille anni sopra la terra, che fu fortemente, e con buona fede difeso da *Papia*, discepolo di S. Giovanni Evangelista, e da molti antichi Padri della Chiesa, celebri per la loro dottrina, e Santità.

* Prateolo, e Baronio *dicono, che circa l'anno 162. uscì una setta chiamata de'* Chiliasti, *e sia Millenarj, i quali ammettevano due resurrezioni; una intieramente corporale, l'altra totalmente spirituale. La prima è ripiena di mille favole ridicole: si dice, che ne' mille anni dopo del giudizio cesseranno le pene, ed i tormenti nell' inferno, e che Iddio per un' effetto della sua bontà e misericordia infinita perdonerà a' Demonj, ed agli Dannati.*

Alcuni hanno fatto Origene *Autore di questo ridicolo sentimento; altri assicurano, che glie l' hanno falsamente attribuito; tuttavolta nella lettera, che S. Epifanio scrisse a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, si dice, che il zele-*

celebre Dottore Origene *osò insegnare, che il Demonio sarà ristabilito nella sua primiera dignità, e ch' egli rimonterà nel suo Trono;* Doctor egregius Origenes audet docere, Diabolum id rursum futurum esse, quod fuerat, & ad eamdem rediturum dignitatem, & consensurum Regna Cælorum. *Si legga S. Girolamo nel tomo 2. delle sue lettere.*

Questi Eretici aggiungono ancora, che subito dopo il giudizio i Predestinati si fermeranno sopra la terra con Gesucristo, dov' essi goderanno de' piaceri i più sensuali, e lubrici. L' autore di quest' abbominevole opinione non è Origene, *come scriv'* Eusebio *nel* lib. 3. *della sua Stor. Eccl.; ma Cerinto Eretico del primo secolo, il quale come intieramente immerso in ogni sorta de' piaceri i più succidi, ed infami, insegnava, che non solamente Gesucristo regnerebbe per mille anni in Gerusalemme dopo di averla riedificata; ma che egli medesimo vi praticarebbe le dissolutezze le più sporche, e le più mostruose. Ecco come ne parla questo* Storico: Quia erat Cerinthus ventri, & gulæ, & libidini deditus, ea docebat, quæ sibi libido dictabat, docens non solum per mille annos, Christum post resurrectionem Regnum administraturum in terris, sed in ipsius quoque Regno futuras omnes improbas voluptates, hoc est fœdam epularum ingluviem ventris, & ea quæ sub ventre sunt exquisitissima incitamenta, & vitia quædam turpissima cujuslibet portentosæ, & execrandæ libidinis.

Altri aggiungono, che quantunque i Santi vi godessero tutti i piaceri onesti del corpo, e dello spirito, non vi soffriranno però alcuna ingiustizia, malvagità, e delitto, ma che sarà un Secolo d' oro, e di felicità; vi sarà una gran pace, ed una eccellente tranquillità: Et isti quamquam existimarent, Christum excitatis Sanctorum corporibus, rediturum in terras, ibique regnaturum annos mille; nullam tamen malorum hominum improbitatem, aut impietatem, aut injustitiam in Regno illo futuram crediderunt; sed e contra inæstimabilem felicissimi, ac vere aurei sæculi tranquillitatem, & in qua Sancti viventes in carne omnibus animi, & corporis deliciis summa innocentia, puritate, justitia, temperantia, & pietate fruentur. *Si legga Sisto Senese Tom.* II. *lib.* V.

S. Agostino *nel* lib. X. cap. VII. *della Città di Dio dice, che l' opinione de' Millenarj ha presa la sua origine dal numero de' mille anni, che si legge nel* XX *capo dell' Apocalisse, dove si riferisce, che S. Giovanni vide l' Angiolo, che discendeva dal Cielo, tenendo in sua mano la chiave dell' abisso con una gran catena, con cui preso il Dragone (l' antico serpente, e che si chiama Diavolo, o Satan) lo legò per mille anni:* Et vidi Angelum descendentem de Cælo, habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua, & apprehendit Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per mille annos *Ed avendolo gittato, lo rinchiuse nell' abisso che suggellò, perchè non seducesse più le Nazioni fino tanto, che fossero compiti gli anni mille, dopo i quali dev' essere sciolto per un poco di tempo:* Et misit eum in abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni, & post hæc oportet illum solvi modico tempore. *Ecco il fondamento su di cui appoggia* Origene *il suo errore (supposto che sia suo) circa la liberazione del Demonio, e delle anime de' Dannati.*

Per ciò, che riguarda il Regno di Gesucristo sulla terra cogli Predestinati dopo il giorno del giudizio, ecco dove si fonda. San Giovanni dice, ch' egli vide ancora de' Troni, e delle persone sotto di essi, alle quali fu data l' autorità di giudicare, come pure alle anime di coloro, ch' erano stati uccisi per la testimonianza, che diedero di Gesucristo, e della parola di Dio; e tutti coloro, che

che non adorarono la bestia, nè la sua immagine, nè ricevettero il suo carattere sulla fronte, o nelle loro mani, hanno regnato per mille anni con Gesù. Gli altri non vissero fino a tanto, che non terminassero i mille anni: Et vidi sedes, & sederunt super eas, & judicium datum est illis, & animas decollatorum propter testimonium Jesu, & propter verbum Dei, & qui non adoraverunt bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt caracterem ejus in frontibus, aut in manibus suis, & vixerunt, & regnaverunt cum Christo mille annis: ceteri mortuorum non vixerunt, donec consummentur mille anni.

E' questo doppio numero di mille anni, il primo de' quali riguarda la resurrezione di Gesucristo, il suo Regno co' Predestinati sulla terra; ed il secondo riguarda la seconda resurrezione, ch' è il perdono de' Demoni, e de' reprobi. Quei, che sono entrati in questo sentimento, hanno pensato, che tutto questo tempo debba essere come il Sabbato de' Santi, in cui essi riposeranno dopo i travagli di seimila anni, che saranno scorsi, dacchè l'uomo fu creato, e caduto dalla felicità del Paradiso nelle miserie di questa vita mortale; poichè si legge, che innanzi a Dio un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno: Unus dies apud Dominum (*S. Petr.* II. *Epist. cap* III. 8) sicut mille anni, & mille anni sicut unus dies. *Sei mill' anni essendo scorsi come sei giorni, il settimo, cioè il settimo millenario, o gli ultimi mille anni tengono il luogo del Sabbato per i Santi, che risorgeranno per sollennizzarlo.*

S. Agostino *dice, che questa opinione sarebbe in qualche maniera sopportabile, se si credesse, che durante questo Sabbato i Santi godessero delle delizie Spirituali per cagione della presenza del Salvatore. Aggiung' egli medesimo di essere stato altre volte di questo sentimento ma ciocchè lo spinse a ritrattarlo fu di osservare, ch' essi in luogo delle delizie Spirituali, ammettevano le carnali dissolutezze, e sensuali piaceri.*

Il medesimo S. Agostino *spiegando queste parole, che l'Angiolo avendo rinchiuso Satan nell' abisso, lo suggellò, acciocchè non seducesse più le Nazioni*: Et misit eum in abyssum, & clausit, & signavit, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: *dice, che la particola* Donec, *non bisogna intenderla nel senso, ch' elassi i mille anni il Demonio debba essere sciolto, perchè potesse sedurre le Nazioni, che compongano la Chiesa de' Predestinati; ma che significhi un tempo illimitato, ed indefinito, cioè* nunquam. *acciocch' egli non seduca mai le Nazioni; o pure si deve prendere nel significato di* semper; *come quando noi diciamo: i nostri occhi sono fissi al Signore, fino a tanto che abbia pietà di noi, nel Salmo* CXXII. 3 Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum donec misereatur nostri: *Cioè, che avendo avuto il Signore pietà di noi, non perciò cesseranno di fissare gli occhi nostri in lui.*

Vi sono stati altri Millenarj ancor detti, per aver sostenuta la dilazione della gloria fino al giorno del giudizio riguardo all' anime pienamente purificate, o nette da qualunque macchia. ma il Concilio di Firenze, e quello di Trento hanno già deciso come Domma di Fede, che le anime de' Santi nell' uscir da' loro corpi, sempre che non resti qualche macchietta da lavarsi nel Purgatorio, immediatamente sono ammesse nel Paradiso a veder Dio intuitivamente, senza che debbano aspettare la resurrezione de' loro corpi, nel qual tempo avranno l'altra beatitudine, che riguarderà i detti loro corpi.

MINA, o *Mna*, sorta di moneta, chiamata nell' ebreo *Min*. La mina ebraica valeva sessanta sicli, che fanno novantasette libre, e cinque soldi; ma la greca, o l'attica, di cui si parla nel nuovo Testamento valeva cento Dramme, o cinquanta libre. *Ezech.* 45.

MINUTO, picciola moneta che valeva la metà del grano Napoletano: *Misit duo minuta, quod est quadrans. Marci* XII. 42.

MIPHIBOSETH, *dalla mia bocca esce l'ignominia*, figlio di Saul, e di Respia sua concubina, che Davidde diede agli Gabaoniti con Armoni, e i cinque figli di Merob, perchè gli cro-

crocifigessero in espiazione della crudeltà esercitata da Saul contro i Gabaoniti. II. *Reg.* xxi. 8.

MIPHIBOSETH, figlio di Gionata nipote di Saul er' ancora infante quando questi due Principi furono ammazzati nella battaglia di Gelboe, nell' anno del Mondo 2949. La sua Nutrice spaventata a tale avviso, aprì le braccia, e lo fece cadere a terra, talchè rimase zoppo per tal caduta in tutto il corso della sua vita. Davidde divenuto possessore del Regno, in considerazione di Gionata suo amico, trattò favorevolmente il suo figlio, gli fece restituire tutti i beni del suo Avolo, e volle, ch' egli mangiasse sempre alla sua tavola. Dopo alcuni anni, allorchè Assalonne si rivoltò contro il suo Padre, e lo costrinse di uscir da Gerusalemme, Miphiboseth volle seguir Davidde; ma Seba suo Servidore profittando dell' infermità del suo padrone, che l' impediva di marciare a piedi corse verso Davidde, ed accusò Miphiboseth, come seguace del partito d' Assalonne. Davidde ingannato dal rapporto di quest' empio servidore, gli diede tutti i beni di Miphiboseth; ma questo Principe avendo provata la sua innocenza, allorchè il Re rientrò in Gerusalemme, Davidde ordinò che si dividesse la robba tra loro due. Miphiboseth lasciò un figlio chiamato Micha. II. *Reg.* IV. 4. *Paralip.* VII. 34.

MIRA, Città della Licia, dove S. Paolo s' imbarcò per andare in Roma sopra un Vascello d' Alessandria. Il testo latino degli atti Appostolici legge *Lystram* in luogo di *Myram*, ch' è nel greco. Quest' è un errore, poichè Listri è nella Licaonia, e non è Città marittima.

MIRRA, sorta di gomma, che scorre da un albero comune nell' Arabia. La Scrittura ne distingue due sorti: La *Mirra eletta*, la mirra di libertà, che scorre da se medesima, e senza incisione, questa è la migliore di tutte. L' altra è la mirra semplice, ed ordinaria, che s' impiegava nella imbalsamazione, per preservare i corpi dalla corruzione. Il vino mirrato offerto a Gesucristo nella sua passione, era un liquore sonnifero, che gli Ebrei davano a' condannati per assopire ne' medesimi il vivissimo senso del dolore: *Date Siceram pereunti, & vinum his, qui amaro sunt animo: bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordantur amplius.*

MISAC, *chi tira con forza*, è il nome Caldeo, che si diede a Misael, uno de' compagni di Daniele, che fu gittato nella fornace ardente, per non aver voluto adorare la statua di Nabuccodonosor, e che fu liberato miracolosamente dalle fiamme. Questo Principe gli avea confidata l' ispezione delle opere della Campagna nella Provincia di Babilonia. *Daniel.* XVII.

MISIA, *abbominevole*, Provincia dell' Asia minore, che fa presentemente parte della Natolia, ed appartiene al Turco. S. Paolo predicò in questo paese. *Actor.* XVI. 7.

MISERICORDIA. *La Misericordia è una virtù, che ci porta ad aver compassione della miseria degli altri. Questa virtù è di una sì grand' estensione, ch' ella abbraccia, e inchiude tutte le altre.* Misericordia est virtus inclinans voluntatem ad alienæ miseriæ sublevationem. *Di tutte le virtù, non vi è altra, che più abbia della divinità, che la misericordia: questa è una delle sue perfezioni, e de' suoi particolari attributi, purchè sia ella praticata colle condizioni, e circostanze necessarie, tali, che Gesucristo prescrisse a' suoi Appostoli, ed a noi nel suo Vangelo, per far loro evitare i difetti, ne' quali ordinariamente cadevano i Farisei. Non si può dubitare, che questi non praticassero la limosina, il digiuno, e la preghiera; ma essi non facevano queste grandi azioni, che in pubblico, per esser veduti dagli uomini, acciocchè ne riscuotessero lode, e stima; essi volevano essere riguardati, ed applauditi; altrimente avrebbon creduto di aver perduto il frutto di tutte le lor pene, e travagli. Chi non vede, che questa intenzione era impura, e questo fine mercenario?*

Gesucristo per prevenire questo difetto ne' suoi Discepoli circa la pratica delle buone opere, proibisce loro generalmente di farle innanzi agli uomini col fine di esser veduti, sotto pena di per-

der tutta la ricompensa, ch' essi ne potevano sperare dal Padre Celeste, che l' ha promessa alla vera giustizia, e non già alla vanità; nel cap. 11. *di S. Matteo*: Attendite ne justitiam vestram facietis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Cælis est.

Gesucristo non intende proibire a' suoi Discepoli di non fare il bene innanzi agli uomini, anzi vuole che noi gli edifichiamo colla pratica delle buone opere, dicendoci nel cap. v. 16. *di S. Matteo*: Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est. *Egli loro solamente proibisce di proporsi per fine l' applauso degli uomini: vuole che questi si edifichino colla pratica delle virtù, e de' buoni esempj, i quali venendo alla conoscenza degli uomini, li portassero ad imitarli, ed a rendere gloria a Dio.*

MISNA, Codice del dritto Ecclesiastico, e Civile de' Giudei. Questa parola significa la ripetizione della Legge, e seconda Legge. I Giudei credono, che oltre la Legge scritta, Mosè ricevette sul Monte Sinai altre leggi, che egli comunicò colla viva voce, e che si sono conservate tra Dottori della Sinagoga fino al tempo del famoso Rabbino Giuda il Santo, che scrisse il Misna verso l' anno di Gesucristo 180. Questo Dottore, ch' era stato lungo tempo impiegato in decidere i casi, che si proponevano sul senso della Legge, temendo, che i Giudei dispersi non si dimenticassero finalmente delle tradizioni de' loro padri, se si confidassero alla loro memoria, giudicò a proposito di scriverle; e questo ha fatto il Misna, o la raccolta de' Riti, e delle Leggi orali de' Giudei. Quest' opera è divisa in sei parti, la prima delle quali tratta delle produzioni della terra; La seconda regola l' osservanza delle Feste; la terza tratta delle Femmine, e de' diversi casi del matrimonio; la quarta delle liti, che derivano dal commercio, dal culto straniero, e dall' idolatria; la quinta delle oblazioni, e de' sagrifizj; la sesta finalmente ha per oggetto le diverse specie delle purificazioni. Subito, che comparve il Misna, fu ricevuto con una perfetta venerazione da tutt' i Giudei dispersi, i primi de' quali si posero a commentarlo: E questi sono i Commentarj chiamati *Gemara*, cioè perfezione, che compongono la glosa del *Talmud*, di cui il *Misna* è il testo.

MISPHAT, *giudizio*. Mosè dice, che Codorlahomor, e i suoi alleati, dopo di aver precorso il Deserto di Pharan, vennero alla *fontana di Misphat*, ch' è altrimente chiamata *Cades*. Misphat significa il giudizio; e non si diede questo nome alla fontana di Cades, che dopo il tempo, in cui Mosè ne tirò le acque, le quali furon chiamate, *le acque della contradizione*: e che Iddio vi ebbe esercitato il suo gudizio contro Mosè, ed Aronne, i quali non lo glorificarono innanzi al popolo, come far doveano. *Genes. cap.* XIV. 7.

MISTERO, parola greca, che significa *cosa nascosta*, o difficile a scoprirsi, e penetrarsi. Ella si prende principalmente per alcune verità della Religione, che superano la capacità dello spirito umano, e che non si comunicano indifferentemente a tutto il Mondo. Tutte le Religioni hanno i loro misterj. Quei del Paganesimo consistevano nelle Feste accompagnate da Cirimonie incognite a tutti coloro, che non erano iniziati. La Religion de' Giudei era riempita de' misterj, che non erano, se non simboli della Religion Cristiana. Tutto presso loro era figurativo, i loro sagrifizj, il loro Sacerdozio, le loro purificazioni: il passaggio del mar Rosso era simbolo del battesimo; il Serpente di bronzo era un mistero, che marcava la Croce, e la morte di Gesucristo: Sara, ed Agar marcavano le due alleanze; il Tabernacolo, ed i suoi vasi, il culto di Dio nella Chiesa Cristiana: Giacobbe, ed Esaù la riprovazion de' Giudei, e l' adorazion de' Gentili; il Sacerdozio di Aronne, quello di Gesucristo; la Manna figurava l' Eucaristia &c. I misterj della Religion Cristiana fanno l' oggetto della fede de' Cristiani. Queste sono verità rivelate, nell' intelligenza delle quali la ragione umana

non

non può penetrare, e che ciascuno è obbligato di eredere per salvarsi.

MITHRIDATE, *chi spiega la legge*, tesoriero di Ciro Re della Persia, a cui questo Principe diede i vasi del Tempio di Gerusalemme, che Nabucodonosor avea rapiti, acciocch'egli li rimettesse a Sassabasar, che questo Principe stabilì capo degl' Israeliti, e Principe di Giuda. Ve ne fu un altro del medesimo nome, che con Baselam, Thabal, ed alcuni altri scrissero ad Artaserse contro i Giudei, per impedirli nella fabbrica del Tempio. 1. *Esdr. cap.* 1. 18. & IV. 7.

MITILENE, *purità*, capitale dell' Isola di Lesbos, d'onde S. Paolo passò, quando da Corinto si trasferì a Gerusalemme. Si chiama presentemente *Metelino*, ed ella è sotto il dominio del Turco. *Actor.* XX.

MNASO, *chi si ricorda*, Giudeo convertito da Gesucristo, e messo nel numero de' settanta Discepoli. S. Paolo alleggiò presso di lui in Gerusalemme. *Actor* XXI. 16.

MOAB, cioè, *figlio del mio padre*, nacque dall' incesto di Loth colla sua figlia primogenita verso l' anno del Mondo 2108 Egli fu padre de' Moabiti, che abitarono all' Oriente del Giordano, e del mar morto sopra il fiume Arnon. La Capitale di questi popoli era situata su questo fiume, e si chiamava *Ar*, *Areopolis*, *Ariel de Moab*, *Rabath*, *Moab*, o *Kinbareseth*, cioè Città, ch' ha i muri di mattoni. I figli di Moab conquistarono questo paese colla disfatta de' Giganti *Enacien*; e gli Amorrei dipoi ne ripresero una parte da' Moabiti. Questi furono sempre inimici irreconciliabili degl' Israeliti, ch' essi non cessarono di perseguitare. Essi si opposero al lor passaggio nel loro paese, e rifiutarono di dar loro del pane, e dell' acqua in una estrema necessità. Balac loro Re volle far maledire il popolo di Dio da Balaam, ed Eglon lo pose in servitù dopo la morte di Giosuè. Davidde soggiogò questi popoli al suo impero, e vi dimorarono soggetti fino alla separazione delle dieci Tribù. Allora essi entrarono sotto l' ubbidienza de' Re d' Israele; ma dopo la morte di Acab si sollevarono, e Mesa loro Re rifiutò di pagare il tributo. Joram avendo chiamato in suo soccorso i Re di Giuda, e dell'Idumea, marciò contro i rubelli, li tagliò a pezzi, e saccheggiò il lor paese. Dopo questo tempo non si vede distintamente qual fosse lo stato de' Moabiti; ma si crede, che Nabucodonosor li portò cattivi al di là dell' Eufrate; e ch' essendo ritornati dopo la cattività sotto Ciro, essi subirono ad un di presso le medesime rivoluzioni, che i Giudei. *Genes.* XIX. 31. *Deut.* II. 12. *Judic.* XI. 13. II. *Reg* X. 9. II. *Paralip.* XXVI. 7.

MODIN, *giudizio*, Città celebre su i confini della Tribù di Dan, che fu data a' figli di Eleazaro nella divisione della terra promessa. Quivi nacque il gran Matatia, e dove fu sepolto in un Mausoleo eretto in suo onore da Simone, uno de' suoi figli, che vi fece innalzare sei piramidi per distinguere i sepolcri della sua famiglia. Questo monumento fu distrutto in tempo delle guerre di Vespasiano. Modin è ancor famosa per la battaglia, che Giuda con una mano di soldati tolse ad Antioco Eupatore. I. *Machab.* XIII. II. *Machab.* XIII. &c.

MOISE', *salvato dalle acque*. Legislatore de' Giudei, figlio di Amram, e di Jocabed della Tribù di Levi, nacque nell' Egitto nell' anno del Mondo 2433 Come il Re di Egitto avea ordinato di far morire tutt' i figli maschi degli Ebrei, i Genitori di Mosè non potendosi risolvere, lo tennero nascosto per tre mesi; ma temendo di essere scoperti, essi lo misero in un cestino di giunchi unto di bitume, e l' esposero sopra del Nilo. Thermutis figlia di Faraone essendo venuta in questo luogo per bagnarsi, si accorse della cesta, la fece prendere, e mossa dalla bellezza dell' infante, che v' era, n' ebbe compassione. Allora Maria sorella di Mosè, la quale stava tutto ciò osservando, avvicinandosi, offerì alla Principessa una nutrice della sua Nazione, ed ella andò a cercare Jocabed sua madre. A capo di tre anni Thermutis l'adottò per suo figlio, lo chiamò Mosè, e lo fe-

lo fece istruire con diligenza in tutte le scienze degli Egizj. Ma il suo padre, e la sua madre si applicarono ancora più ad insegnargli la Religione, e la storia de' suoi maggiori. Essi gl' ispirarono di buon' ora il distaccamento dalle grandezze della Corte di Faraone; di sorte che amò egli meglio dipoi di aver parte all'afflizion del suo popolo, che di profittare de' gran vantaggi, che l'amicizia della Principessa gli faceva sperare. Alcuni Storici riferiscono molte particolarità della gioventù di Mosè, che non si trovano nella Scrittura. Giuseppe, ed Eusebio gli fanno fare una guerra contro gli Etiopi, ch' egli intieramente disfece. Essi aggiungono, che avendogli spinti fino alla Città di Saba, egli la prese per tradimento della figlia del Re, che avendolo veduto combattere sotto le mura valorosamente alla testa degli Egizj, divenne tenerissima amante di lui. Ma questa espedizione è piucchè incerta *; Noi non ci atteniamo, che al racconto della Scrittura, la quale non prende a parlar di Mosè, che nell' età di quarant' anni. Egli uscì allora dalla Corte di Faraone, per andare a visitar quei della sua Nazione, che i loro tiranni padroni opprimevano di malvagi trattamenti; ed avendo rincontrato uno Egizio, che bastonava un Israelita, egli l' uccise **. Quest' omicidio l' obbligò di fuggire nel paese di Madian, dove sposò Sephora figlia del Sacerdote Jethro, dalla qual' egli ebbe due figli, Gersam, ed Eliezer. Egli si occupò per quarant' anni in questo paese a pascere gli armenti del suo suocero; ed in un giorno portando il suo gregge verso il Monte *Oreb*, Iddio gli apparve nel mezzo d' un cespuglio, che bruciava senza consumarsi. Mosè attonito per questa maraviglia, volle considerarla più da vicino: e Dio avendogli ordinato di scalzarsi, perchè la terra, che camminava era santa, gli disse, ch' egli avea inteso i clamori del suo popolo, ch' egli era disceso per liberarlo dalla tirannia degli Egizj, e ch' egli lo eleggeva per confidargli l' esecuzione della sua volontà. Mosè scusandosi sopra la sua incapacità, e scilinguamento, Iddio gli promise, ch' egli lo assisterebbe; che il suo fratello Aronne servirebbe a lui d' interpetre, e per vincere le sue scuse gli fece fare in quel momento due miracoli: Egli cambiò la sua verga in serpente, e gli rese la sua prima forma, coprì la sua mano di lebbra, e la rimise nel suo stato naturale. Mosè cedendo agli ordini di Dio, si unì al suo fratello Aronne, e si condussero insieme a trovar Faraone, a cui essi dissero, che Iddio gli ordinava di lasciar andar gli Ebrei nel Deserto dell' Arabia, per offerirgli de' sagrifizj: ma questo empio Principe si piccò di questi comandi, e fece raddoppiare le fatiche, delle quali già ne caricava gl' Israeliti. Gli Ambasciadori di Dio essendo ritornati la seconda volta fecero un miracolo, per toccare il cuor di Faraone: Aronne gittò la verga miracolosa innanzi a lui, che fu subito mutata in serpente; ma il Re indurito maggiormente per gl' incantesimi de' suoi Maghi, che imitarono questo prodigio, tirò sopra il suo Regno le dieci terribilissime piaghe dalle quali fu egli afflitto ***. Questo Principe soccombendo finalmente all' ultima, lasciò partir gli Ebrei con tutto ciò, che gli apparteneva nel quindicesimo giorno del mese Nisan, che divenne il primo dell' anno per memoria di questa liberazione ****. Essi partirono da *Ramesse* nel numero di seicento mila uomini capaci dell' armi, senza numerarvi le femmine, i fanciulli, ed i vecchi: giunsero in Socoth, indi ad Etham; ed appena giunsero essi al lido del mar Rosso, che si videro Faraone addosso con una potentissim' Armata. Allora Mosè stendendo la sua verga sul mare, ne divise le acque, le quali restarono sospese, e gli Ebrei passarono a piè secco nel luogo chiamato *Colsum*: gli Egizj vollero prendere il medesimo cammino; ma Iddio fece soffiare un vento impetuoso, che riunì le acque, restando naufragata tutta l' Armata di Faraone *****. Dopo questo miracoloso passaggio, Mosè cantò al Signore un cantico ammirabile in azion di grazie; e l' Armat' avanzandosi verso il Monte Sinai giunse in Mara, dov' ella non trovò, che acqua amara, che Mosè rese potabile, gittandovi

dovi un pezzo di legno, che Iddio gli mostrò. In Raphidim, che fu il decimo accampamento, egli cavò l' acqua della rupe d' Oreb, percotendola colla sua verga. Quivi Amalech venne ad attaccare Israele, e mentre Giosuè resisteva agl' inimici, Mosè sopra un'altura teneva le mani elevate, ciocchè diede il vantaggio agl' Israeliti, che tagliarono a pezzi i loro inimici. Gli Ebrei giunsero finalmente alle radici del Monte Sinai nel terzo giorno del nono mese dalla loro uscita dall' Egitto; e Mosè essendovi più volte salito, ricevette la Legge dalla mano medesima di Dio nel mezzo de' folgori, lampi, e tuoni, e conchiuse la famosa alleanza tra il Signore, ed Israele. Mosè stette quaranta giorni, ed altrettante notti per ricevere le leggi, e i regolamenti, che doveano osservarsi nel culto divino. Nel suo ritorno trovò, che il popolo era caduto nell' idolatria del Vitello d' oro. Questo Sant' Uomo penetrato dall' orrore alla veduta d' una tale ingratitudine, infranse le tavole della Legge, ch' egli portava, ridusse in polvere l' Idolo *****, e chiamando a se i Leviti, fece ammazzare ventitremila de' prevaricatori ******. Egli risalì dipoi nel monte per ottenere il perdono degli altri, e riportò le nuove tavole di pietra, dove la legge era scritta. Iddio in questa occasione gli manifestò la sua gloria, e quando egli discese, il suo volto tramandava raggi di lume sì risplendenti, che gl' Israeliti non osando di avvicinarsi, egli fu costretto di velarsi. Dipoi si travagliò alla fabbrica del Tabernacolo, segnando il piano, che Iddio medesimo ne avea dato il modello. Beseleel, ed Ooliab furono applicati a tal' opera, e gl' Israeliti offerendo ciocch' essi aveano di più prezioso per tal travaglio, fu compita l' opera dopo sei mesi. Mosè ne fece la dedicazione, consagrò Aronne, ed i suoi per ministri, e destinò i Leviti per lo servizio del medesimo. Egli fece ancora molte leggi sul culto del Signore, e sul governo politico, e dopo di aver regolata la marcia dell' Armata, egli condusse gl' Israeliti sempre a traverso delle loro sedizioni, e secondo i prodigi, che faceva Iddio, fino a' confini del paese della Cananea alle radici del monte Nebo. Quivi questo Santo Patriarca, sapendo che non passerebbe il Giordano, e che si approssimava la sua morte, fece un lungo discorso al popolo, ch' è come la recapitolazione di tutto ciò, ch' era succeduto dall' uscita dall' Egitto. Dipoi compose un eccellente Cantico, ch' è una Profezia di ciò, che dovea accadere in Israele. Finalmente il Signore avendogli ordinato di salire sul monte Nebo, gli fece veder la terra promessa, in cui non dovea entrare: dopo ciò rese lo spirito senza dolore, nè malattia nell' età di 120. anni, nell' anno del Mondo 2552. La Scrittura dice, ch' egli morì per comandamento del Signore, e che fu sepolto in una valle della terra di Moab contro Phegor, senza che alcun uomo abbia conosciuto il luogo, dov' egli era stato sepolto. Gl' Israeliti lo piansero per trenta giorni, e la Scrittura soggiunge, che *in Israele non vi fu Profeta simile a lui; che vide il Signore da faccia a faccia, e che abbia fatti quei miracoli, che il Signore fece per Mosè nell' Egitto*. Mosè è indubitatamente l' Autore de' cinque primi libri dell' Antico Testamento, che si chiama Pentateuco, riconosciuto per ispirato da' Giudei, e dalla Chiesa Cristiana. Alcuni luoghi aggiunti, o cambiati nel Testo per maggior chiarezza, e che non cambiano il senso, non giustificano la temerità di alcuni Scrittori, che hanno ardito di dubitare, che Mosè fosse l' Autore di questi libri.

* *Si è studiato molto per ritrovare un impiego, che fosse adattato a Mosè in tutto quel tratto di tempo, cioè di 40. anni, ch' egli dimorò nell' Egitto*. Giuseppe *ne ha date molte particolarità considerabili della di lui vita, durante quel tempo; ma non si possono spacciar come vere, stante il silenzio del Sagro Testo. Nondimeno non riuscirà dispiacevole a' leggitori l' averne quì sotto gli occhi un breve ristretto. Egli dice adunque nel lib. II. cap. X. delle sue Antichità, che la Principessa* Thermutis *non avendo figliuoli suoi propri, ed avendosi per-*

ciò adottato Mosè, tratta dalla rara bellezza del sembiante, ed altresì dalle altre singolarissime doti, che fregiavano l' animo di lui, lo presentò a suo padre, il quale avendolo accolto fralle sue braccia con grandissima tenerezza, si tolse la corona di testa, e la pose su quella del garzone. Ma Mosè in vece di farne festa, cavandosela dispettosamente di capo, se la mise sotto i piedi. Per la qual cosa quell' istesso Sacerdote, che avea predetto il nascimento di lui, gridò ad alta voce, che si dovea in ogni conto dar morte al garzone, altrimenti l' Egitto non sarebbe mai salvo, e sicuro. Ma Thermutis la sottrasse dal pericolo, senza che il Re l' avesse contradetto, e lasciò vaneggiare il Profeta a suo talente, il quale tuttavolta non cessò mai di ripensare, qual mezzo avesse a tenere, per liberare il Regno da una persona cotanto perniciosa.

Or essendo Mosè pervenuto all' età virile, gli si presentò occasione di mostrare il suo gran coraggio e valore. Gli Etiopi, che abitavano il paese superiore al mezzodì di Egitto, aveano fatte ben molte scorrerie, dando il guasto a tutti que' contorni, ed aveano altresì rispinta, ed abbattuta l'armata Egiziana, che Faraone avea mandata a far fronte a' medesimi in battaglia ordinata, per i quali successi erano essi divenuti cotanto baldanzosi, che cominciavano a marciare ancor verso la Capitale istessa di Egitto. Trovandosi in tali angustie gli Egiziani, andarono a consigliarsi coll' oracolo, il quale rispose loro, che se bramavano di aver vittoria, doveano mettere alla testa dell' Esercito un comandante Ebreo. Or poichè niun' altro mostrava tanto valore, e spirito, quanto Mosè, il Re pregò la sua figliuola di permettere, che quegli conducesse l' Esercito. Ma avendo ella in prima fatto vedere al padre, quanto disconvenisse agli Egiziani il farsi ajutare da un uomo, a cui per tanto tempo avean essi ordito estremo danno e rovina; diede finalmente il suo consenso, facendosi innanzi trarre dar parola, e giuramento dal padre, di mantener salva, ed intiera la vita di lui contro le trame degl' invidiosi Egiziani. Tosto che Mosè si vide alla testa dell' Esercito, ad altro non ebbe la mira, che di raggiugnere colla maggior prestezza l' armata nemica. Onde in vece di andare per sopra il Nilo, com' era il solito, egli volle anzi attraversare il paese per quindi abbreviar la strada, e sorprendere gli Etiopi, che non se l' aspettavano da quella parte, per motivo, che tutto il paese era infestato da volatili, e da altri velenosi serpenti, che avvelenavano finanche l' aria. Ma pur Mosè seppe trovar modo di salvare il suo Esercito da quel pericolo, conducendo seco un gran numero di certi uccelli, chiamati Ibis, rinchiusi entro alcune gabbie di ferro, la natura de' quali era di divorare ogni sorta di serpi, essendo per altro amici di tutti gli altri viventi. Questo disegno gli riuscì molto bene; poichè gli uccelli suddetti appena, che furon messi fuor delle gabbie, fecero una sanguinosa strage di tutti que' velenosi animali, e così aprirono a Mosè una strada molto corta, e sicura verso i nimici, che colti all' improvviso, furono intieramente disfatti, e tutti tagliati a pezzi. Egli entrò poscia nell' istesso paese nimico; prese ben molte Città, e costrinse gli Etiopi a ritirarsi nella Città di Saba, chiamata dipoi Meroës da Cambise, ove gli tenne per qualche tempo strettamente assediati. Or essendo il luogo assai ben fortificato, e posto in mezzo d' un' Isola, Mosè vi spese molto tempo, e ne avrebbe certamente spese di più, se Tharbis, figliuola del Re di Etiopia, non si fosse innamorata di lui, nel vederlo da sulle mura combattere con sommo garbo e valore. Quindi ella gli mandò a dir segretamente, che la Città sarebbe tutta sua semprecchè egli si contentasse di sposarsela. Mosè accettò il partito, e renduto si padrone del luogo, e della Principessa insieme, se ne ritornò col suo esercito vittorioso in Egitto; ove invece di cogliere i frutti delle sue gloriose gesta, gl' ingratissimi Egiziani lo accusarono d' omicidio appresso il Re, il qual' essendo già ingelosito del valore, e della di lui riputazione, risolse torle di vita. Mosè avendone avuto qualche sentore se ne fuggì di soppiatto, e temendo di andare

dare per la via battuta, perchè vi era pericolo di esser colto dalle guardie del Re, attraversò vasti deserti, per ove giunse nella terra di Madian. Fin quì Giuseppe: *dal cui racconto, che si è fin.ra narrato, può agevolmente raccogliersi, che tre furono i motivi, per cui Faraone, e 'l suo popolo si affrettavano arrotamente di dar morte a Mosè. Il primo fu l'invidia, che portavano alle imprese di lui, ed alla somma prudenza, che mostrò in quella spedizione. Il secondo un geloso timore, ch' egli non facesse qualche sollevazione nell' Egitto. Il terzo furono le profezie, le quali minacciavano guai, e rovine a quel paese per opera di un Ebreo.* Filone *nella vita di Mosè vi aggiunge un quarto motivo, cioè, l' esser* Mosè, *amico parzialissimo degli Ebrei, che* Faraone *allora riputava, come suoi capitalissimi nimici.*

Aggiungono a Giuseppe *altri Scrittori profani, che Mosè renduiosi potentissimo per l'affinità contratta cogli Etiopi, e fattosi pratico del mestiere della guerra, come pure astuto, finse di essere stato mandato da Dio, acciocchè il volgo degli Ebrei l'avesse creduto, e nelle sue mani si fusse totalmente posto; ed acciocchè riuscisse stabile il suo principato ordinò nuovi Riti in tutto contrarj a quelli delle altre Nazioni; così scrive* Tacito *nel lib.* v. *delle sue Istorie; e vien confermato da* Diodoro Siciliano *nel lib.* 30. *dove parlando di Mosè dice:* Odium adversus homines traditione propagavit. Strabone *nella sua Geografia scrive lo stesso. Onde presso di* Tacito, Diodoro Siciliano, *e* Strabone *vien descritto Mosè, come impostore.* Giovanni Tolando, *che nell' empietà ha superato tutti, si serve delle riferite testimonianze per ispogliare Mosè di tutt' i caratteri di sincerità, e di verità, e farlo comparire, come l' uomo il più ambizioso, e politico del Mondo: nella Dissertazione intitolata:* Adeisidæmon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus, *dopo di aver riferito per testimonianza di Livio, che* Numa Pompilio *finse la Religione per incutere timore al popolo, e così renderlo ubbidiente, spacciando di aver ricevuto la medesima dalla Dea Egeria, colla quale ragionava di notte tempo: dice in seguito tali parole:* Eadem omnino de multis aliis legislatoribus, præsertim vero cum Religiones, aut sacra instituissent, referunt probatissimi Scriptores, & simplex credidit vetustas. Ita Delphis Lycurgus ab Apolline, & Minos a Jove in antro Dictæo sua omnia didicisse, comminiscebatur; ut homines nempe, divina auctoritate devincti, legibus ab ipsis prolatis libentius obedirent. His atque similibus Moyses Ebræorum Nomotheten assimilare non addubitat Diodorus Siculus: Sed in hac Moysis cum aliis Prophetis, & Legislatoribus comparatione multo adhuc copiosior est Strabo Geographus. *Il medesimo Atto* Tolando *pose Mosè nel numero de' Panteisti, e che per nome di* Jehova *non intese altro, che il Mondo incorruttibile, eterno, ed interminabile, nella qual' empietà precedette a* Tolando Spinoza *in una certa Epistola ad Odelburgio.*

Ma chi non conosce l' empietà, e la menzogna tanto potente di tai Scrittori, i quali perchè sono stati di niuna Religione, si han fatto lecito di non vedere nella luce di mezzo giorno? I. Avendo noi Scrittori della Nazione Ebraica, che sono intendentissimi delle cose loro, sarebbe pazzia di prestar piuttosto credenza agli Scrittori esteri, che sovra tutto nelle cose giudaiche dimostrono una supina ignoranza. Si legga Relando *lib.* I. rerum Mahometanarum *cap.* I. *Inoltre non si potrà certamente immaginarsi uomo più imprudente di* Tolando, *il quale non contento di aver accusato d' impostura Mosè, ha voluto eziandio farlo Panteista simile a se; quando Mosè chiaramente insegna, che il Mondo è stato creato da Dio, e che Iddio solo sia eterno. Finalmente Mosè autenticò la sua missione, ed autorità con tanti miracoli, che affatto non si potea sospettare della sua fedeltà; poichè i miracoli furon di tal fatta, che non erano soggetti, nè all' inganno de' sensi, nè all' impostura: Come le dieci piaghe dell' Egitto: il passaggio del Mar rossa; l' acqua ch' estrasse dalla selce; il Monte Sinai pieno di maestà, e di gloria; la Colonna della Nube, e del fuoco, che precedeva gli Ebrei; ed altri, che dimostra-*

stravano bene l'onnipotente mano del Signore; sicchè Tolando *altro non fece scaricandosi contro Mosè, che dimostrare la sua ignoranza, ed empietà.*

** *Il P.* Bertruyer *nella storia del popolo di Dio pensa di esser cosa molto probabile, che i due rissanti Ebrei fossero* Jannes, *e* Jambres, *che l'Appostolo nella* II. *a Timoteo capo* III. 8. *dice, di essersi opposti a Mosè, non volendolo essi riconoscere per proprio giudice della loro contesa, quantunque Iddio l'avesse destinato tale sopra tutto il suo popolo. Ciocchè ha indotto il suddetto Autore a creder così, si è, che quei due nomi mentovati dall' Appostolo sono del tutto Ebrei, e perciò adattati agli anzidetti litiganti Ebrei; e per questa cagione egli crede eziandio, che non fossero Maghi Egizziani coloro, de' quali si servì Faraone per opporre a Mosè. Ma egli s'inganna a partito: poichè per rendere veramente Ebrei quei due nomi, dovrebbero esprimersi in questo modo, cioè:* Jochanan, *e* Mambri, *oppure* Jonah, *e* Jambri, *come fanno appunto alcuni Giudei. Si legga* Bustorfio *nel Lessico Talmudico, e* Fabrizio de Apocriph. Vet. Test. *Sicchè i due nomi, de' quali fa menzione S. Paolo, erano i Maghi, che seppero contraffare alcuni miracoli di Mosè, ma non tutti, e non già i nomi di quelli due Ebrei, che litigavano tra loro, e che pubblicarono l'omicidio di Mosè, il quale per tal motivo dovette fuggire nella Terra di Madian.*

*** *Si potrà leggere l'articolo* Piaghe d'Egitto *nel terzo Tomo.*

**** *Si legga l'articolo* Pasqua *nel terzo Tomo.*

***** *E' un punto di molta importanza il sapere, se il passaggio degli Ebrei pel Mar Rosso sia stato realmente miracoloso, o no; cioè se il mare si divise da forza soprannaturale, o se Mosè, e 'l suo Esercito ne avessero costeggiato solamente qualche parte, o al più ne avessero attraversato un angusto tratto nell' abbassarsi dell' acqua così bene a tempo, che tentando* Faraone *di far lo stesso, vi restasse sommerso. Una tal questione non è già nuova; poichè* Artapano *antico Scrittore presso* Eusebio *lib.* IV. *cap.* 27. *ci assicura, che amendue queste opinioni erano sostenute da' Sacerdoti Egizziani; la prima da quelli di* Eliopoli, *e la seconda da quei di* Memfi; *e questa fu poi ancor seguita da molti nommeno fra gli Ebrei, che fra i Cristiani, come* Maimonide, Abenezra, *ed altri Rabbini presso* Fagio, Gregorio Turonese *lib.* I. *Hist.* S. Tommaso d' Aquino *nella prima a' Corinti,* Tostato *quest. in* Exod. Luca Burgese, Vatablo, Clerico, *ed altri; i quali riconoscendo in verità miracolosa la maggior parte di questo passaggio, hanno creduto, che gl' Israeliti passassero il* Mar Rosso *solamente coll' andare, e girare intorno alla spiaggia di quello, formando, per così dire, un mezzo cerchio, o che ne attraversassero un picciolo seno, mentre che il mare ritiratosi, l' acque si erano diminuite. La qual cosa da' Difensori di questa opinione dovette necessariamente fingersi, per così sciorre alcune difficoltà, che sembravano loro insuperabili, le quali noi lasceremo di addurre quì, per non far crescere la presente annotazione oltr' il dovere. Ci contenteremo adunque di osservare, che una tale opinione non può esser sostenuta senz' allontanarsi manifestamente dal Testo. E primamente dall' espresse parole di Mosè, e da certi altri passi della Sagra Scrittura, ove si parla di questo fatto. In secondo luogo dalla ragione, ed esperienza, fondata sulla cognizione, che si ha del flusso, e riflusso del* Mar Rosso, *e sulla inverisimiglianza di poterlo costeggiare una sì numeros' Armata, o attraversarlo in quel breve spazio, che si suppone. Per terzo dalla cognizione, che si ha del carattere di Mosè, cioè di un candido storico, e dalle antiche testimonianze, che si hanno di questo avvenimento, e finalmente dalla maggior parte degli Autori d' ogni secolo, e d' ogni Religione, che hanno sostenuta, ed anche alcuni di essi provata l' opinione contraria. Quanto il primo niuna cosa è più efficace a far ricredere chicchessia dall' opposto sentimento, quanto la serie dell' intiero racconto, che ne fa Mosè. Basta riferire quì alcuni pochi luoghi, cioè nell'*Esodo *cap.* XIV. Numer. & Deuter. *cap.* XV. Che allo stendere della sua verga per coman-

comando di Dio sopra le acque, uscì un vento potentissimo, e le divise; che queste si sollevarono in mucchi, e fecero come un muro a dritta, ed a sinistra, che il fondo del mare divenne asciutto; e che gl' Israeliti vi marciarono come sopra d' un sodo terreno, *ed altre cose simili*. Che Iddio divise le acque del Mar rosso in due parti, e vi fece passare per mezzo Israele. Ch' egli li condusse sotto la scorta di Mosè, dividendogli l' acque innanzi per fare a se stesso un nome eterno, e che li condusse nel profondo del Mare, come un Cavallo nel Deserto. Ch' egli camminò, o piuttosto ordinò agl' Israeliti di camminare a traverso il mare, *come si legge nel Salmo* 135. *nel cap.* 63. *d' Isaia, e cap.* 3. *di Habacuc, per tacere de' libri apocrifi, che abbondano delle stess' espressioni. Se poi si oppone, che gli ultimi mentovati luoghi de' Salmi, e de' Profeti sono piuttosto immagini poetiche, che altro, e che perciò non debbonsi prendere nel senso letterale; la risposta è, che i suddetti passi ci somministrano più grand' idee di un tal maraviglioso avvenimento di quello, che faccia Mosè, il di cui stile è in tutto piano, e andante. Onde irragionevol cosa sarebbe il dire, che ne' luoghi citati si voglia solo esprimere un' azione semplicemente naturale, e facile, come da' partigiani della contraria oppinione si pretende. Finalmente essendo quest' azione rappresentata dalle sagre pagine, come del tutto miracolosa, niuno certamente può negare l' autorità loro, e sostenere, che questo passaggio fosse un costeggiare solamente la riva del mare, o attraversarne un picciol seno nell' abbassamento delle acque.*

Se Giuseppe *nel* lib. II. cap. 16. *pensò di diminuire questo miracolo, o forse di renderlo vieppiù credibile, o qualunque altro mai sia stato il suo disegno, quando scrisse, che il* Mare Panfilio aprì una strada ad Alessandro nella sua spedizione contro i Persiani, *ciò non troppo importa; poichè sebbene vogliam concedere, che quello sia il vero senso delle sue parole, o che abbia trovato quel fatto registrato in alcuni libri allora esistenti, oppure che* Q. Curzio *medesimo nel* lib. V. *ne accenni qualche cosa, laddove dice, che quel famoso* Conquistatore *si aprì una nuova strada per mare; egli è certo nondimeno, che vien raccontato da* Strabone *con distinzione maggiore. Costui nel* lib. XLV. *riferisce, che sopra il Mare Panfilio eravi un' altura chiamata* Climax, *per la quale potevasi avere libero passaggio lungo la spiaggia; poichè da quest' altezza, quando il Mare era in calma, e tranquillità, si ritiravano le acque in guisa, che restava il terreno in tutto scoperto, che poi nel crescere delle medesime acque, nuovamente si ricopriva; e che* Alessandro *conducendosi per questa via, si mise in viaggio prima del ritorno dell' acqua; ma essendo allora venuto l' inverno, l' acque risalirono prima ch' egli fosse passato, di modo che si vide necessitato di camminare tutto quel giorno in mezzo dell' acqua fino alla cintura. Egli è dunque manifesto, che non può farsi paragone alcuno tra il passaggio degl'* Israeliti, *ed il costeggiar di* Alessandio, *se pure lo Storico Giudeo ebbe disegno di paragonare l' uno coll' altro.*

Or passiamo alla seconda proposizione, in cui devesi provare, che l' oppinione, la quale vuole, che Mosè *abbia condotto gli Israeliti lungo la spiaggia del* Mare, *con farne loro attraversare un breve tratto, sia in tutto contraria alla ragione, ed alla sperienza. Noi volentieri accordiamo, che il flusso, e riflusso del* Mar Rosso *sia simile a quello degli altri Mari, che hanno comunicazione coll' Oceano; cioè, che l' acque si alzino verso la riva per lo spazio di sei ore. e che essendo rimaste nella maggiore altezza loro un quarto d' ora, discendano poi continuamente per altre sei ore. Quelli che hanno esaminato ciò colla maggior' esattezza, ci assicurano, che la distanza maggiore, che si lascia discoperta dal Mare accosto la riva, quando si ritira verso il suo fondo, sia intorno a trecento passi. Sicchè nel tempo di questa ritirata delle acque si può sicuramente viaggiare su quella spiaggia come molti han fatto, al riferir di* Thevenoth cap. XXV. *Ma da ciò ricavasi chiaramente, che quei trecento passi lasciati discoperti*

persi dal Mare, durante il suo flusso verso il fondo, non possono stare così discoperti, e senz' acqua, che per lo spazio di mezz' ora al più: poichè nelle prime sei ore di flusso verso il suo mezzo, il Mare si ritira a gradi solamente, e nelle altre sei ore di riflusso verso la riva incomincia ad alzarsi in meno di mezz' ora. Il più adunque che possa accordarsi con un proporzionato calcolo, o di tempo, o di spazio di terreno per questo passaggio, si è, duecento passi per sei ore, e cento cinquanta per otto. Or egli è chiaro, che una moltitudine consistente almeno in due milioni e mezzo fra uomini, donne, fanciulli, e Schiavi, ingombrata inoltre da una gran quantità di bestiame, di arredi, e di spoglie degli Egiziani, non poteva compiere tanto brevemente sì fatto cammino, supposto anche un doppio spazio di tempo, con una doppia larghezza di terreno. Or questo sì chiaro argomento milita eziandio contro quelli, che suppongono, ch' essi non attraversarono, che un breve seno, ch' è verso la fine vicino al porto di Suez: poichè sei, o ott' ore non sarebbero bastate, a tanta moltitudine, supposta quanta larghezza di terreno si voglia: E molto meno sarebbe ciò stata possibile a Faraone*, il qual' entrò in mare per la stessa via insiem con tutto il suo Esercito.*

Non è quì fuor di proposito l' osservare, quanto sia irragionevole il credere, che a tutti gli Egiziani fosse sconosciuto questo accidente del flusso, e riflusso del Mar Rosso*, essendo altresì una stravaganza il supporre, che tutti essi ostinatamente persistessero in perseguitare gl' Israeliti, quando già vedevano, che il mare a poco a poco cresceva loro addosso, e volessero con tutto ciò miseramente perire, come già fecero. Inoltre chi può mai credere, che l' affidarsi al mare gl' Israeliti, fosse cosa premeditata? E che Mosè avesse qualche sospetto della venuta degli Egiziani, che per altro essendo stati più d' una volta severamente puniti, per aver' impedito agl' Israeliti il partire, avevano in fine mostrata tanta premura, per vedere questa loro partenza? Se Mosè ne avesse avuto qualche leggiero sospetto, avrebb' egli certamente operato senza senno, nel condurre il suo Popolo in un luogo, ove da una parte era chiuso dal Mare, e dall' altra da' Monti; poichè se* Faraone *gli avesse immediatamente attaccati al suo arrivo a* Pihahiroth*, come dovea Mosè naturalmente pensare, gl' Israeliti sarebbero stati nella necessità di gettars' in Mare, o molto prima che il flusso dell' acqua potesse dar loro un comodo passaggio, oppure nel tempo medesimo del maggior flusso di esso; nel qual caso sarebbero rimasti affogati, o pure tagliati a pezzi dall' Armata Egiziana.*

Questo ci conduce alla terza osservazione, cioè, che una tale oppinione ripugn' al conosciuto carattere di Mosè, anche come di un semplice Storico, e mette in dubbio non solo la di lui somma modestia, e veracità, ma eziandio il suo buon gusto, ed il discernimento, e la sperienza delle cose. Perchè da una parte chi può persuadersi, che i Difensori di tale oppinione prestino credenz' alcuna al di lui racconto, quando egli dice, che Iddio solo, il quale sapeva quel che si trattava nell' Egitto, fece improvvisamente prendere al Popolo questo nuovo cammino? Quando descrive la sua propria sorpresa, ed il timore degl' Israeliti alla veduta dell' Esercito Egiziano? Quando ci assicura, che Iddio interpose in ciò il suo miracoloso potere? Ed in una parola, quando racconta, che Iddio divise il Mare, e vi fermò come una strada, per farvi camminar gl' Israeliti, e metterl' in salvo, col far poi restare sommersi nell' onde gli Egiziani? Che opinione può aversi della di lui sincerità, quando dice, che gl' Israeliti esaltarono Dio con inni, e cantici, riconoscendolo Autore della loro liberazione; laddove secondo l' opposto sentimento, il tutto si doveva alla scaltra condotta, ed all' ingegno di lui? Dall' altra parte, che bassi a credere della sua condotta, la quale sarebbe stata certamente degna di grandissimo biasimo, nel condurre il popolo, e farlo accampare in mezzo ad un pericolo sì evidente? Noi aggiungiamo di più, che sarebbe stato certamente il più imprudente, ed insensato uomo del Mondo, se avesse avuto in pensiero di

dare a credere ad una sì numerosa, e miscredente moltitudine, che quel passaggio fosse stato del tutto miracoloso, com' egli afferma, quand' ognuno avrebbe potuto chiaramente assicurarsi del contrario. E molto meno avrebbe istituita una festa solenne di sette giorni in rimembranza di quel supposto passaggio, con ordinare, che si celebrasse anche da' posteri in tutte le future età; poichè la sperienza del passaggio medesimo avrebbe fatto conoscere ad evidenza, che nulla vi era di sovrannaturale, e divino, essendo una cosa, che così avveniva giornalmente. Queste sì stravaganti conseguenze, che seguono necessariamente da sì storta oppinione, sono così chiare, ed il sistema stesso è stato altre volte confutato dal dotto Diodoro Tarsense, Maestro del Crisostomo, che ha pochissimi altri partegiani, oltre di coloro, che abbiamo di sopra citati. Ed anche intorno a questi noi abbiamo osservato, che la maggior parte, e particolarmente Grozio, e Clerico concorrono a dire, che vi s' interpose il divin potere, col destare, e continuar quel vento sì gagliardo, per abbassar le acque oltre il costume ordinario, ed indi ricondurle con forza maggiore, e più veemente sopra gli Egiziani.

Si è inoltre accennato, che questa oppinione è contraria a molte antichissime testimonianze. Abbiamo di già parlato di quella di Giuseppe, e di quella degli Heliopoliti, che riconoscevano per miracoloso questo successo; e l' autorità di costoro dev' essere di maggior peso di quella de' Memfiti; poichè riconoscere l' onnipotente mano in questo fatto, non può essere ascritto ad altro, che alla forza della verità, ed al fatto a tutti manifesto, qualunque altro motivo mai avessero quei di Menfi per voler ciò negare. Ci contentiamo oltre il già detto, di apportare ancora un' altra sol' Autorità. Diodoro Siciliano nel lib III. cap 3. afferma, che gl' Jehthyophagi, i quali abitavano lungo le coste del Mar Rosso verso gli ultimi confini di esso, avevano una ferma tradizione, che il Mare era stato altre volte diviso da un forte vento, e che le acque essendosi divise come in due monti, il fondo rimase talmente asciutto, che si vide tutto ricoperto di verdura. Questa tradizione difficilmente può applicarsi ad altro avvenimento, che a questo, di cui parliamo.

Non vogliamo per ultimo tralasciar di aggiungere, che tra quei medesimi, che riconoscono un potere divino in questo famoso avvenimento, alcuni si sono ingegnati di restringere questo miracolo; laddove altri per lo contrario uscendo da' limiti d' un giusto zelo, l' hanno moltiplicato fuor di misura.

Tra i primi sono quelli, che hanno attribuita la divisione del Mare, ed il sollevamento delle acque ad un gagliardissimo vento freddo, il quale mantenne agghiacciato il Mare, finchè cessò di soffiare: indi succeduto a questo un' altro nuovo vento caldo, sciolse il ghiaccio, e ridusse l' acqua al suo primiero stato. Di questo sentimento sono stati i Settanta Interpetri, la Parafrasi Caldaica, e l' Autore del lib. di Giuditta, i quali traducono le parole del Cantico di Mosè קפאו תהמת בלב־ים. E' πάγη καὶ τὰ κύματα, gli abissi s' indurirono, e le acque si agghiacciarono in mezzo del Mare. Ultimamente tra molti moderni il P. Marzianeo in un saggio datoci d' alcune curiose discoperte fatte nel Sagro Testo, fa menzione tralle altre di questa, cioè, che le acque del Mar Rosso furono agghiacciate. Un Rabbino Giudeo s' immaginò, che il mare non fosse stato diviso, ma congelato in modo, che gl' Israeliti vi andassero sopra senza pericolo, e che poi si disciogliesse sotto i piedi di quelli, da' quali erano inseguiti. Dall' altra parte Origene, per maggiormente illustrare questo gran miracolo, adduce un' antichissima tradizione de' Giudei, la quale pretende, che Iddio aprì il Mare in dodici differenti colonne, e che per ogni una di esse passò una Tribù: oppinione per altro seguita da molti antichi, e moderni Scrittori. Questa tradizione sembra fondata sù quel versetto del Salmo cxxxv. Iddio divise il Mare in parti, o divisioni. Ma noi crediamo, che questa capricciosa oppinione non meriti di esser confutata, come quella eziandio di

Sedu-

Sedulio, *il qual' è andato così lontano dal vero, che pensò avere Iddio spianati i scogli, e sradicate le piante dal fondo del Mare, affin di rendere più spedito il passaggio agli Israeliti.*

******. *Si legga l'* articolo Vitello d'oro *nel* IV. *Tomo di questo Dizionario.*

*******. *Alcune copie de'* Settanta, *e la* Volgata *dicono ventitrè, ed altre ventatre mila; ma oltrechè l' Originale non fa menzione, che di tre mila, e che quelle Versioni sono riconosciute da molti valentuomini della nostra Chiesa Romana, essere in questo luogo guaste; perciò sembra d' uniformarci al testo Originale come più verisimile.*

MOLOCH, cioè, *Re*, Idolo degli Ammoniti, a cui essi sagrificavano i loro infanti gettandoli nel fuoco, ch' essi mantenevano acceso in suo onore. Questa costumanza si chiamava consagrazione degl' Infanti per mezzo del fuoco. Gli Ebrei si diedero sovente al culto barbaro di questo Idolo. Salomone gli edificò un Tempio sul monte degli Olivi, e Manasse lungo tempo dopo imitò la sua empietà, facendo passare il suo figlio per il fuoco in onore di Moloch. Principalmente nella Valle di Topheth, e di Ennon all' Oriente di Gerusalemme si praticava l' empio culto, che i Giudei rendevano a Moloch, nel consagrare al medesimo i loro figli, facendogli passare per il fuoco in suo onore. Questa statua era un busto, o mezzo corpo d' uomo, che avea la testa di Vitello, e teneva le braccia distese: ella era vuota, e nella sua concavità vi erano sette armari, o conserve, di cui il primo era destinato per la farina, e cinque seguenti per i differenti animali, che se gl' immolavano, ed il settimo per gl' infanti, che se gli volevano sagrificare. Questo mezzo corpo era posto sopra una specie di forno dove si accendeva un gran fuoco, e per timore che non s' intendessero i gridi degl' infanti, si faceva un gran rumore con tamburri, ed altri stromenti, che stordivano gli Spettatori. Alcuni altri pretendono, che non si abbruciavano realmente gl' infanti, ma che per purificarli, si facevano passare tra due fuochi, che si accendevano innanzi all' Idolo. Nondimeno la Scrittura si esprime così chiaramente sulla immolazione reale, che non ci è permesso di dubitare, ch' ella non si praticasse almeno qualche volta. Moloch era Saturno secondo alcuni; secondo altri Mercurio, Marte, o pure il Sole.

MOLTIPLICAZIONE. La Scrittura ci dà molti esempj della moltiplicazione miracolosa. Elia moltiplicò la farina, e l' olio della Vedova di Sarepta. Eliseo fece altrettanto per la Vedova d' un Profeta; egli moltiplicò ancora venti pani d' orzo, per saziare cento Profeti. Nel nuovo Testamento si legge, che Gesucristo saziò cinque mila uomini, senza numerarvi le femmine, ed i fanciulli, con cinque pani d' orzo, e due pesci. Un' altra volta egli saziò quattro mila uomini con sette pani, ed alcuni piccioli pesci. Iddio opera giornalmente questa moltiplicazione d' una maniera nonmeno ammirabile, producendo per mezzo di pochi grani di semenza tutto ciò, ch' è di necessario per nutrimento degli uomini, e degli animali.

MONDO, l' universo, che comprende il Cielo, e la terra con tutte le cose create. La Sagra Scrittura c' insegna, che Iddio, il quale poteva crearlo in uno istante, e farlo più perfetto, volle farlo in più volte, ed impiegò sei giorni in crearlo, per mostrare, ch' egli non opera per necessità, o per cieco impeto; anzi egli cavò dal nulla tutta la materia dell' Universo in un momento, e per un solo atto della sua onnipotente volontà. Ma gli Esseri sensibili non furon prodotti perfettamente, che nello spazio de' seguenti sei giorni. La maggior parte de' Padri credono, che il Mondo, sia stato creato nella Primavera; sebbene altri ed in gran numero, vedendovi delle gravi difficoltà, sostengono, che ciò sia succeduto nell' Autunno: poichè in questa Stagione gli Alberi portano i loro frutti, e l' erbe le loro semenze. *Protulit terra herbam, & facientem semen juxta genus suum.* * Noi numeriamo dalla Creazione del Mondo fino alla nascita di Gesucristo quattro mil' anni. Il

si. Il Mondo ha avuto il suo cominciamento, ed è un' empietà di farlo eterno, e di dire, che sia sempre stato, e che nonmai finirà. Ma questa è una temerità di volere assegnar la sua durata, poichè, secondo le parole di Gesucristo, la fine del Mondo è ignota così agli Uomini, che agli Angioli.

* S. Cirillo, S. Basilio, *il* Concilio *della Palestina convocato da Teofilo, come riferisce* Beda, *vogliono che il Mondo sia stato creato nella Primavera; poichè, dicono essi, in questa, e non in altra stagione i campi si veggono verdi, e gli Alberi floridi.*

Ma se ben si considera, tutto ciò conviene all' Autunno; poichè in questa stagione i Campi sono maturi, e gli Alberi carichi di frutti; e Dio creando il Mondo, creò tutte le cose perfette, come si legge nel Deuteronomio cap. XXXII. 4. Nam Dei perfecta sunt opera. *Nè può mettersi in dubbio, che gli Alberi non fossero stati carichi de' frutti, quali noi gli veggiamo nell' Autunno; dovendo servire all' uomo, che dovea cibarsene. La Scrittura espressamente dice, che nel Paradiso Terrestre vi era ogni specie di pomo; dunque allora non era il tempo di Primavera, ma piuttosto l' Autunno, se parliamo di quella regione del Mondo, dove l' uomo fu creato. Imperocchè chi potrà dubitare, che nelle altre parti del Mondo, secondo la diversa situazione, vi sieno state altre stagioni?*

Dunque per torre ogni equivoco, io dico, che il Mondo allora quando fu creato, il Sole scorreva il segno di Libra, o altro Autunnale. E ciò si dimostra dalla ragione di computar gli anni comuni presso gli Ebrei, e degli Egizzi ab immemorabili, *come suol dirsi. Imperocchè Mosè primo di tutti principiò l' anno Ecclesiastico per ordine di Dio nel* XII. *dell' Esodo espresso, dal mese* Nisan, *ch' è il primo della Primavera; poichè prima di Mosè si principiava l' anno dal mese* Tisri, *primo dell' Autunno, e del qual principio di anno si servivano i Patriarchi fin dalla creazione del Mondo. Anzi avendo Mosè stabilito il principio dell' anno Ecclesiastico nell' incominciamento della Primavera, nondimeno nulla cambiò nell' anno Civile. E questa è la cagione, perchè la solennità de'* Tabernacoli, *chiamata nel nuovo Testamento* Σκηνοπηγία, *nel* 23 *dell' Esodo dicesi pubblicata nel mese settimo, e nel* 34. *dell' Esodo nella fine dell' anno. Ed infatti* Giuseppe Ebreo, *e* S. Girolamo *non altro principio assegnano dell' anno Civile, che il mese di* Tisri. *Di più* Cicerone *nel* lib. II. de Nat. Deor., *e* Lattanzio *nel* lib. I. *delle Divine Istituz. testificano, che gli Egizzi principiavano l' anno dal Mese di Settembre, che corrisponde al* Tisri *degli Ebrei.*

MONETA. Non si sa chi sia stato il primo inventor della moneta, perchè la Storia Sagra non ne parla punto prima del Diluvio. Alcuni pretendono, che sia *Caino*, il quale si vuole inventore de' pesi, e misure. Altri *Tubalcaino*, che fu il primo a lavorare il rame, ed il ferro. E' improbabile, che per mille seicento cinquant' anni la moneta sia stata ignota a coloro, che possedevano le Arti. Dopo il Diluvio Noè ne rinnovò l' uso; e nella Scrittura non se ne fa parola, che nella occasione, nella quale Abimeleco diede a Sara mille pezzi d' argento. Ella fa eziandio menzione di quattrocento sicli di buona moneta, che Abramo diede ad Ephron per lo sepolcro di Sara. Questi sicli erano la principal moneta de' Giudei. Quella de' popoli vicini avea ancora corso tra loro, di qualunque materia ella fosse; e similmente alcuni Autori pretendono, che quest' erano le sole monete propriamente dette, delle quali si servivano i Giudei; e che il siclo presso loro non era, che un peso, ch' essi impiegavano nel commercio. Almeno non si trova nella Scrittura menzione alcuna d' impronta, nè di conio fino al tempo di Simone Maccabeo, a cui Antioco Sidete Re della Siria, diede la facoltà di far la moneta al suo conio: *Permittimus tibi facere percussuram proprii numismatis in Regno tuo.* I. *Machab.* XV.

MORASTI, *eredità*, patria del Profeta Michea, la medesima di Maresa Città della Tribù di Giuda. *Jerem. cap.* XVI.

MORIA, *visione*, nome, che Abramo

mo diede al monte, fu di cui Iddio gli avea comandato di offerire Isacco in sagrifizio. Questo monte si divide in tre colline, in una delle quali Salomone fece edificare il Tempio di Gerusalemme. La fortezza di Davidde era su quella, che si chiamava Sion; e Gesucristo fu crocifisso sulla terza, ch' era fuor della Città, e che si chiamava il Calvario, dove si crede, che Isacco dovea essere immolato.

MORMORAZIONE, lagnanza, che si fa di qualche torto, che si è ricevuto. S. Paolo condanna la mormorazione, ch' è stata sì fatale agl' Israeliti mormoratori: *Neque murmuraveritis, sicut quidam illorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore*. Iddio infatti punisce severamente gli Ebrei mormoratori nel Deserto. Più d' una volta, se Mosè non avesse disarmata la sua collera, egli fu nel punto di estermiarli. La Sagra Scrittura parla di molte mormorazioni contro Mosè, ed Aronne. La prima mormorazione fu nella terra di Gessen. Essi accusarono questi due fratelli come Autori de' malvagi trattamenti, che loro facevano assaggiare i Procuratori di Faraone. *Che Iddio* (dissero essi a Mosè, e ad Aronne) *sia il Giudice tra noi, e voi, perchè voi ci avete renduti un oggetto di abbominazione innanzi a Faraone, ed a' suoi sudditi*. Essi mormorarono dopo la loro uscita dall' Egitto prima di passare il Mar Rosso, allorch' essi si accorsero di Faraone, che li perseguitava: *Et dixerunt ad Moysen, forsitan non erant sepulcra in Ægypto, ideo tulisti nos, ut moreremur in solitudine?* La loro terza mormorazione fu a Mara, per cagione dell' amarezza delle acque: *Et murmuravit populus contra Moysen, dicens: quid bibemus?* Essi mormorarono in Sin, dove sospiravano le vivande di Egitto: *Quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate*. A Raphidim essi si lagnarono di non aver' acqua: *Cur fecisti nos exire de Ægypto, ut occideres nos, & liberos nostros, & jumenta siti?* Essi mormorarono a' sepolcri della concupiscenza, e Iddio inviò loro delle quaglie per cibo; ma appena n' ebbero essi gustato, che il furore del Signore si accese contro di loro, e ne fece morire ventitre mila. Essi mormorarono dopo il ritorno degli Esploratori della terra promessa, ed il Signore li punì, privandoli tutti della felicità di entrarvi. Essi furon gastigati per un' altra mormorazione da' serpenti alati, che Iddio inviò contro loro, e che ne fecero morire un gran numero. La mormorazione di Maria sorella di Mosè, fu gastigata colla lebbra, che infettò tutto il suo corpo, e quella di Core, Datan, ed Abiron d' una maniera eziandio più terribile.

MORTE, mors *nel latino*, θάνατος *nel greco*, מות maveth *nell' ebreo*, *non è altro, che un' intiera estinzione del calor naturale, per cui succede la separazione dell' anima dal corpo. Dopo che Iddio ebbe formato l' uomo dal limo della terra, e dopo che gli ebbe soffiato sul volto, lo prese, e lo trasportò in un luogo di delizie, acciocch' egli lo coltivasse, e lo guardasse. Gli diede un comando, e gli disse: Mangiate di tutt' i frutti degli alberi del Paradiso, ma non mangiate del frutto dell' albero della Scienza del bene, e del male; poichè nel medesimo tempo in cui voi ne mangiarete, certamente morirete*: De ligno autem (*Gen. cap.* II. 17.) scientiæ boni, & mali ne comedas; in quocunque enim die comederis, morte morieris. *Ecco il primo luogo, dove si è parlato della morte*.

Si cerca intanto, se Adamo dopo il peccato immediatamente morì? si risponde, che vi sono due specie di morte. La morte dell' anima, e la morte del corpo. Adamo morì della morte dell' anima subito, ch' ebbe trasgredito il comando, che Dio gli avea dato, di non mangiar del frutto della Scienza del bene e del male: Nè morì egli solo; ma eziandio tutta la sua posterità, come se Iddio gli avesse detto, che non morrebbe solo: sed tu cum omni stirpe tua: Voluntates enim posterorum tuorum positæ sunt in voluntate tua. *Tu ne sei il principio, il padre, ed il capo; di sorte che se tu violerai la mia proibizione, tutti quei, che verranno dopo di te, ancora la trasgredi*ran-

tanno, e saranno colpevoli: Ecco come il peccato si è fatto. Adamo morì ne l' anima subito, ch' ebbe gustato del frutto.

In quanto alla seconda morte, cioè quella del corpo; Adamo non morì veramente subito ch' ebbe peccato, ma contrasse solo obbligazione, e la necessità di morire. Tirino *dice, che Adamo cominciò a morire dal momento, ch' egli ebbe trasgredito il precetto, che gli avea dato; poichè tutti i rimedj, ed i preservativi, che gli erano stati dati per difendersi dalla morte gli furono tolti; ed egli intese nell' interno un gran combattimento della carne, ch' egli voleva sottoporre alla ragione; ma come si rivoltò contra il suo Creatore, non fu possibile di sottometterla, se non se colla potentissima grazia medicinale di N. S. Gesucristo. Si legga l' articolo* Libero Arbitrio.

Si potrebbe quì ricercare, se Adamo sarebbe morto, posto che non avesse peccato. Ma com' è questa una quistione ippotetica, solita agitarsi da coloro, che amanti delle cose che si potevano fare, per le più non curano le cose, che si son fatte; perciò noi ce ne asteniamo, contenti di sapere quelle cose, che sono accadute.

MORTO. Si legge nel Deuteronomio cap. XIV. *Voi non vi farete niune incisione, e voi non vi raderete punto la testa a cagion del morto.* Quest' ultimo si prende per *Adonide*; poichè nel suo lutto si praticavano tutte queste cose. Tutti quei, che si ritrovavano in una casa, dov' era un morto, o che toccavano un cadavero, erano contaminati, ed obbligati a purificarsi. *Numer.* XIX.

MOSCA insetto volatile, dichiarata impuro dalla legge Mosaica, e adorato da' Filistei, Amorrei, e Cananei. *Levit.* XI. *Exod.* XXXIII. *Deuter.* VII. *Josue* XXIV. *Sapient.* XII.

MOSOCH, *atterniato*, sesto figlio di Japhet, padre de' Moscoviti, che abitano tra l' Iberia, e l' Armenia. *Genes.* X. 2.

MUSICA. Gli antichi Ebrei aveano buon gusto per la Musica, e per gli stromenti. Essi se ne servivano nelle Cirimonie della Religione, nelle allegrezze pubbliche, e particolari, ne' loro festini, e similmente ne' loro lutti. Noi abbiamo nella Scrittura de' Cantici di gioja, come il Cantico di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso; d' azioni di grazie, come quei di Debora, e di Giuditta; de' Cantici lugubri, come quei, che Davidde compose nella morte di Saul, e di Abner; e degli Epitalami, come il Cantico de' Cantici, ed il Salmo quarantesimo quarto, che si crede essere stato fatto nell' occasione del matrimonio di Salomone. La Musica è antichissima nel Mondo. Mosè parla di *Jubal*, che viveva prima del Diluvio, e che fu padre, o maestro di coloro, che suonavano il *Kinnor*, e l' *Hugal*. Il primo significa probabilmente la *Lira*, ed il secondo l' *Organo* antico. Laban si lamenta, che Giacobbe suo genero l' abbia abbandonato senza dirgli un' addio, *e senza dargli il piacere di condurlo al canto de' Cantici, ed al suono de' Tamburri, e delle Cetere. Genes.* XXXI. 27. Mosè fece fare le trombette d' argento per suonarle ne' sagrifizj solenni, e nelle feste della Religione. Davidde, che avea molto gusto per la Musica, destinò una gran parte de' Leviti per cantare e suonar gl' istromenti nel Tempio. Asoph, Heman, e Idithum erano i direttori della Musica del Tabernacolo sotto Davidde, e del Tempio sotto Salomone. Il primo avea quattro figli, il secondo quattordici, ed il terzo sei. Questi ventiquattro Leviti erano alla testa de' ventiquattro cori de' Musici, che servivano per giro. Non si può, che per sola congettura, sapere la musica de' Giudei; poichè da molto tempo non si usa; ma se si deve giudicare dalla sua bontà, per gli effetti, che produceva, ella dovea esser perfettissima. Si vede, che Davidde per il suono della sua Arpa sgombrava la maninconia di Saul, e discacciava il malvagio spirito, che l' agitava. Quest' ultimo Principe avendo inviato della gente per servirsi di Davidde, che si era arrestato nel mezzo d' una truppa de' Profeti, questi inviati trasportati dal suono degli stromenti, che suonavano questi Profeti, non curarono di eseguire le loro commesse.

se. V'intervenne lo stesso Saul, e fu colto dal medesimo entusiasmo. Gli stromenti di musica degli Ebrei sono la cosa la più incognita nella Scrittura. Tutto ciò, che si può dire di più probabile, si è, ch'essi si riducevano a sette classi: stromenti a corde, stromenti a fiato, e differenti specie di tamburi. I primi sono il *Nablo*, il *Salterio*, il Kinnor, la *sinfonia antica*, e la *Sambuca*. Sarebbe difficile di dar figura delle diverse specie di trombette, che si rimarcano nelle Scritture. Il più conosciuto di questi stromenti è l'Organo antico, chiamato in Ebreo *huggals*. V'erano molte specie di tamburi: il *Tuph*, il *Zalzelim*, lo *Schalischrim*, ed il *Mezilothaim*, tradotti per *Tympana*, *Cymbala*, *sistra*, & *tintinnabula*.

N A

NAALOL, *chi brilla*, Città della Tribù di Zabulon, che apparteneva a' Leviti della famiglia di Merari. I figli di Zabulon non estinsero gli abitanti. *Josue* XIX. 15.

NAAMA, *bella*, I. Ammonita moglie di Salomone, e madre di Roboam. Questa Principessa era idolatra, come gli Ammoniti, ed allevò il suo figliuolo nelle sue empietà. II. Nome della Città nella Tribù di Giuda. III. Provincia dell'Arabia, che apparteneva a Sophar, uno degli amici di Giobbe. III. *Reg.* XIV. 21. *Josue* XV. 41. *Job cap.* II. XI.

NAAMAN, *bello*, signor Siriano, Generale dell'armata di Benadad, uomo ricco e valoroso, ed accreditato presso del suo padrone: *Vir magnus apud Dominum suum, vir fortis, & dives*. Naaman era tutto coverto di lebbra, e non avendo ritrovato rimedio contro il suo male, egli eseguì l'avviso, che gli diede una giovane Giudea, ch'era al servizio della sua moglie, e si portò in Samaria a ritrovare il Profeta Eliseo. Quando egli fu alla porta, il Profeta volendo provar la fede di questo Signore, e mostrargli, che un ministro di Dio non deve lasciarsi abbagliare, nè dallo splendor delle ricchezze, nè dal fasto delle umane grandezze, gli mandò a dire per Gezi suo servo, di andare a lavarsi sette volte nel Giordano, che sarebbe guarito. Naaman malcontento della risposta del Profeta, e della maniera poco civile, colla quale l'avea ricevuto, se ne ritornava tutto sdegnato, ma i suoi servi avendogli rappresentato, che il Profeta esigeva da lui una cosa facilissima, egli si quietò, ed essendo andato sette volte a lavarsi nel giordano, ne uscì risanato. Allora egli ritornò col suo seguito verso il Profeta, per testificargli la sua riconoscenza: e la sua guariggione passando fino all'anima, egli rese omaggio al Dio del Profeta, come a colui, che dovea essere adorato per tutto il Mondo, e promise, che in appresso egli non sagrificarebbe, che a lui solo. Per questa ragione egli scongiurò il Profeta di promettergli il trasporto di due muletti carichi della terra d'Israele, per ergere uno Altare nel suo paese, sul quale potesse offerire gli olocausti al Signore *. Eliseo contento della buona fede, e della disposizione del cuore di questo straniero, non ne riscosse nulla di più, nè lo sottopose alla circoncisione, nè alle osservanze legali. Naaman gli propose una quistione, e gli domandò, se gli era permesso di continuare ad accompagnare il suo padrone nel Tempio di Remmon, e s'egli offenderebbe il Signore nel chinarsi, quando il Re nel di lui braccio s'inclinava: Eliseo gli rispose: *Andate in pace*; e Naaman si licenziò da lui. Questa risposta di Eliseo fa intendere, che questo Santo Profeta pensava, che Naaman poteva senza peccato, e senza scandalo continuare un'azione, che non era, che un servigio puramente civile, e ch'egli da per tutto rendeva al suo padrone. Ancora gli assistenti non potevano riguardare questa genuflessione, come un atto di Religione, poichè il cambiamento di Naaman non poteva esser seguito nella Siria, ma solamente, come una funzione indispensabile della sua carica, che l'obbligava di dar la mano al Re in tutte le pubbliche cirimonie. Intanto alcun' Interpetri temendo ragionevolmente l'abuso, che si potrebbe fare della risposta di Eliseo per autorizzare simili azio-

zioni in altre circostanze, nelle quali esse sarebbero colpevoli, traducono questo luogo per lo passato, e fanno dimandar perdono a Naaman, *di aver adorato nel Tempio di Remmon, allorchè il suo Padrone si appoggiava sopra di lui*. ** Questo straniero purificato dalla lebbra coll'acqua del Giordano, è una eccellente immagine del popolo gentile chiamato con una scelta tutta gratuita da Dio alla fede, ed al battesimo di Gesucristo. Questo popolo potente, e ricco avea delle grandi qualità naturali, ma tutto era infetto dalla lebbra dell' infedeltà. Una povera femmina d' Israele fu, che annunziò a Naaman, che v' era in Israele un Profeta, a cui bisognava, che s' indrizzasse per esser guarito; e la parola della salute fu portata a' Gentili da' Giudei sottoposti al dominio Romano, disprezzati da tutti gli altri popoli. Gesucristo non è andato in persona a cercarli, ma gli ha invitati di condursi a lui per mezzo de' suoi servitori. Essi si sono presentati, per entrar nella casa del Profeta, ch' è la Chiesa, ma essi non vi sono stati subito introdotti. Si sono arrestati sulla porta come Catechumeni, dove sono stati istruiti della necessità, e degli effetti ammirabili del battesimo. I savi, ed i grandi del Mondo non potevano risolversi ad abbassarsi innanzi agli uomini, che non offerivano nulla a' loro occhi di ciò, che questo secolo stima: Essi trattavano di follia i maravigliosi cambiamenti, che si attribuivano all' applicazione di deboli elementi, tali, che l' acqua comune: ma le persone semplici, che furono le prime a credere, impegnarono finalmente i savj del paganesimo a cercar la loro salute nelle acque salutari del battesimo, d' ond' essi presero una nuova nascita, e si purificarono dalla loro prima lordura. IV. *Reg.* V. *Luc.* IV. 27.

* *Dopo che questo Generale dell' Armata Siriana ebbe riconosciuta la grandezza della potenza di Dio d' Israele, e conobbe colla propria sperienza, ch' egli era il solo, che dovess' essere adorato in tutta la terra; ritornò tutto pieno di riconoscenza a ritrovare Eliseo, per dichiarargli, che veramente lo riconoscea, ed era intieramente convinto, di non esservi altro Dio, che quegli da lui adorato; e ch' esso protestava in avvenire, che non sagrificarebbe più a' Dei stranieri, ma al solo Dio d' Israele.*

Questo gran miracolo, che Iddio avea operato nella persona di Naaman produsse una gran mutazione, facendolo in un momento di idolatra vero fedele: Hæc mutatio dexteræ Excelsi: *questo è l' effetto della destra dell' Altissimo. Egli concepì sulle prime un profondo rispetto verso la Maestà del vero Dio, che si adorava nella Giudea, il qual rispetto lo portò, secondo la riflessione di* Teodoreto *nella quistione* XIX. *sul* IV. *de' Re, a rispettare similmente la terra di questo paese. Tutte l' empietà, e le profanazioni, che facevano gl' Idolatri di questa terra benedetta, non impedirono, che questo ammirabile convertito non seguisse i veri servi di Dio, quali erano i Santi Profeti, ed Eliseo, che n' era il degnissimo capo, tra i quali la vera Religione sussisteva in tutta la sua purità; e rispettando con una perfetta venerazione un paese, dove il Signore onnipotente, che l' avea guarito, era riconosciuto, ed adorato: dimandò, non già con uno spirito di superstizione, ma per principio d' una vera divozione, che gli fusse permesso di trasportare due Muli carichi della terra del paese, per servirsene ad ergere nella Siria un Altare, dove potesse sagrificare al vero Dio; ciocchè il Profeta gli accordò.*

Il consenso di Eliseo alla domanda di Naaman è una vera pruova di condannazion di coloro, che hanno biasimata la divozione delle persone, che hanno trasportato della terra dalla Giudea in diverse parti di Europa, per marcare la divozione, ch' essi aveano per questa terra, sulla quale il Salvatore, e Redentor delle nostre anime avea camminato, allorch' egli travagliava per mezzo della sua vita, e delle sue sofferenze, a ritirarci dalla potenza, e tirannia del Demonio: terra, nella quale Gesucristo fu concepito, nacque, e che bagnò con suoi sudori, piovendo acqua, e sangue nel tempo della sua agonia, e morte; terra, che l' ha veduto spirare, mettere nel-

nella sepoltura, risorgere, e salire al Cielo.

Il dotto Estio *sul quinto capo del* IV. *libro de' Re dice, che non bisogna credere, che Naaman dimandò ad Eliseo di trasportar la terra, ed innalzare in Damasco un Altare, e di sagrificare fuor del Tempio di Gerusalemme. Costoro, dice questo grand' uomo, manifestamente s' ingannano; poichè la Legge, che vietava di sagrificare in altro luogo, che in quello, dove fosse l' Arca del Signore, non era fatta, che per i Giudei, e non per i Gentili, com' era Naaman. Nel corso intiero della sua storia noi non leggiamo, ch' egli fosse circonciso; cosicchè poteva lecitamente immolarvi le vittime, ed offerir de' sagrifizj con tutta la sua famiglia:* Dixitque Naaman: ut vis, sed obsecro, concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum de terra hac; non enim sacrificabit ultra servus tuus holocaustum, aut victimam diis alienis, nisi Domino. *Tirino aggiunge*, per legitimum Sacerdotem.

*** Sembra di esservi contradizione nella promessa di Naaman al Profeta, ch' egli non offerirebbe in avvenire gli olocausti, e le vittime a' Dei stranieri, ma al Signore: e che al presente dimandi al Profeta, di permettergli, che quando il Re suo Signore entrasse nel Tempio di Remmon per farvi le sue adorazioni, essendo appoggiato sulla sua mano, che il Signore lo perdonasse nel tempo, che il suo padrone s' inclinava innanzi all' Idolo, se si fosse eziandio esso inclinato:* Hoc autem solum est, de quo deprecaris Dominum pro servo tuo, quando ingredietur Dominus meus Templum Remmon, ut adoret, & illo innitente super manum meam, si adoravero in Templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo.

Pare, che Naaman *domandi ad Eliseo di accordargli per indulgenza ch' essendo tenuto di seguire il Re dappertutto, dove andava, e particolarmente nel Tempio di Remmon, e di dargli la mano, allorchè questo Principe s' incurvava innanzi a quella falsa divinità, per rendere alla medesima le sue adorazioni, potesse far lo stesso per conservarsi nella grazia, ed amicizia del suo Principe.*

Bisogna rimarcare, che questo Cortigiano non chiede al Profeta il suo consenso nell' adorazione dell' Idolo, ma solo di potersi incurvare col Re: il verbo ebraico השתחוה *non significa solamente rendere le sue adorazioni*, ma inclinarsi, curvarsi, *e per questa ragione il Profeta gli rispose* לך לשלום va in pace. *La sua coscienza era divenuta in un momento sì tenera, sì delicata, e sì pura, ch' egli avrebbe creduto di commettere un gran delitto nel rendere questo dovere al suo Principe, s' egli non avesse prima ottenuto il permesso dal suo Santo Direttore.*

Eliseo per questa parola, va in pace, *non gli accorda punto la dispensa, ma gli fa solamente una dichiarazione, che quando la sua carica l obbligasse di dare la mano al Re, e che questo Principe inclinandosi, per adorare il suo Idolo, fosse costretto di fare il medesimo, cioè d' inclinarsi con lui, non già per adorare il medesimo Idolo, ma solamente per sostenerlo nella sua debolezza, egli non offenderebbe punto Dio, poichè non sarebbe allora, che ciocchè faceva in tutti i tempi, quando il Re si appoggiava sopra lui, e ch' egli non avea a temere di veruno scandalo, poichè egli era solo servo di Dio, oppure insieme colla sua famiglia; e che per altra parte egli dava segni della sua vera Religione per mezzo de' sagrifizj, che offeriva al Dio d' Israele, avendo a tal' effetto trasportata, come abbiam detto, la terra della Giudea, per far l' Altare, su cui potesse sagrificare in avvenire.*

Teodoreto *nel luogo sopra citato così spiega la petizione di Naaman:* Necesse est mihi, ut simul cum Rege, cum adorare vult, eam ad Deum falso nominatum. Verum ego, cum ingressus fuero, verum Deum adorabo, supplex petens, ut veniam consequar, quoniam propter regiam necessitatem cogor ingredi ad Deum falso nominatum. Hoc enim significavit, cum dixit: de verbo hoc propitius mihi erit

etit Dominus servo tuo. *Non può dunque dubitarsi della sincera fede di Naaman. Nè altrimenti debbono spiegarsi queste parole di Gesucristo nel cap.* IV. 27. *di S. Luca*: Multi leprosi erant in Israel sub Eliseo Propheta, & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus. *Chi se ne ricaverà perciò? Forse Naaman domandò perdono del peccato passato? Oppure domandò perdono per quello forse, che avrebbe commesso in avvenire? O finalmente domandò ad Eliseo la sola licenza di poter entrare nel Tempio, e farsi lecito di praticare un culto puramente civile verso il suo principe?* Bocarto, *e* Calmet *difendono il primo, e stimano di doversi così leggere il testo Ebreo*; Ut ignoscat mihi Dominus pro hac re, quando ingrediebatur Dominus meus Templum Remmon, ut adoraret, & illo innitente super manum meam, & si adoravi in Templo Remmon.

Ma si oppongono a queste sentimento tutte le celebri Versioni così antiche, come nuove del Testo Ebreo, cioè, la Volgata, *i* Settanta, la Caldea, Pagnino, Vatablo, Guarino, *i* Lovaniesi, Roberto Stefano, Giovan Benedetto, *e* Gaetano, *nelle quali Versioni si legge*, & adoravero, *e* si adoravero. *Per la qual cosa gli altri si appigliano piuttosto a quel sentimento, che Naaman volle accennare, che forse gli poteva accadere, o per umana debolezza, o per timore del Principe, e per cagion dell' ossequio, di adorar Remmon nel Tempio; e che perciò Eliseo gli rispose* va in pace, *assicurandolo, che non sarebbe succeduto quello, di cui temeva. Ma la Scrittura in questo luogo non esprime alcun segno di dubbio, e timore. Imperocchè nell' Edizione de'* Settanta, *e nello* Parafrasi Caldea *si legge per certo*, & adorabo, & incurvavero me, *e la particella* si, *che si legge nella* Volgata *non sempre significa* dubitazione, *come abbondantemente dimostrano i Gramatici*.

Saggiamente dunque abbracciano il terzo sentimento l' Abulense, Lirano, Gaetano, Burgense, Saliano, Serario, Menochio, Natale Alessandro, *ed altri molti, ch' era lecito a Naamano per la sua incombenza, e dovere di entrare nel Tempio di Remmon, di sostentare il Re nel suo braccio, e di accompagnarlo quando s' inclinava, unicamente per fare ossequio, e servigio al suo padrone. E questo sentimento sembra essere insinuato dalla medesima Scrittura, sicchè tra tutti* Tertulliano *spiega con nettezza tutto ciò nel cap.* XVI. *e* XVII *dell' idolatria*. Quoniam ita malus circumdedit sæculum idololatria, licebit adesse in quibusdam quæ nos homini, non idolo officiosos habent. Plane ad Sacerdotium, & sacrificium vocatus non ibo, proprium enim idoli officium est: Si me alia caussa conjungit sacrificanti, ero tantùm spectator sacrificii... sed si merum quis sacrificanti tradiderit, immo si verbo quoque aliquo sacrificio necessario adjuverit, minister habebitur idololatriæ.... Cedamus itaque, succedere alicui posse, ut in quoquo honore, in solo honoris nomine incedat, neque sacrificiis auctoritatem suam accommodet, non hostias locet, non curas templorum deleget, non vectigalia eorum procuret, non spectacula edat de suo, aut de publico, aut edendis præsit &c.

NAARA, *giovane*, moglie di Assur. I. *Paralip.* IV. 5.

NAARAI, *infante*, uno de' valorosi dell' armata di Davidde, che si trovò alla presa di Gerusalemme. I. *Paralip.* XI. 37.

NAARATHA, o Noan, *chi si desta*, Città della Tribù di Efraimo presso la Valle delle canne. *Josue* XVI. 5.

NAARIA, *figlio del Signore*, figlio di Sechenia, il quale alla testa di 500. uomini della Tribù di Simeon, attaccò ne' Monti di Seir gli avanzi degli Amaleciti, gli disfece, conquistò il loro paese, e vi si stabilì. I. *Paralip.* III. 22.

NAAS, *biscia*, I. padre di Abigail, madre di Amasa, e sorella di Sarvia; madre di Joab. *Amaso erat filius* (II. Reg cap. XVII.) *viri qui ingressus est ad Abigail filiam Naas, sororem Sarviæ*: o secondo alcuni Naas è il medesimo, che Isai, padre di Davidde, di *Abigail*, e di *Sarvia*. II. Naas padre di Sobi della Città di Rabath,

il quale offerì i suoi servizj a Davidde: *Cum venisset David in castra, Sobi filius Naas obtulit*. III. Una Città della Tribù di Giuda, di cui era il Signore Tehinna. (1 Paralip. IV.) *Esthon genuit Tehinna patrem Urbis Naas*. IV. Naas Re degli Ammoniti, il quale dopo un mese, che Saul fu eletto Re, si portò ad attaccare Jabes di Galaad. Gli abitanti di questa Città, non essendo nello stato di resistere all' armata di questo Re, gli proposero de' progetti colla promessa di rimanere vassalli. Questo Principe crudele loro rispose, che non vi era altro progetto di accordar loro, che di cavare a tutti l' occhio dritto, affin di rendergli l' obbrobrio d' Israele. I Seniori di Jabes gli domandarono sette giorni, dopo i quali promisero essi di arrendersi, qualora non erano soccorsi. Durante questo tempo essi inviarono corrieri per tutto Israele a dar sollecito ajuto. Costoro essendo giunti in Gabaa, dove dimorava Saul, fecero sapere a questo Principe il pericolo, nel qual' erano ridotti gli abitanti di Jabes. Allora lo spirito di Dio investì Saul; ed entrò in una gran collera, ed avendo congregati 330000. uomini, andò ad attaccare il campo degli Ammoniti, gli tagliò a pezzi, e liberò così la Città di Jabes. Si crede, che Naas fu ammazzato nell' azione. V. Naas figlio, e successore del precedente fu sempre grande amico di Davidde, e gli rese grandissimi servizj, allorch' egli fuggiva la persecuzione di Saul. E' probabile, che questo Naas sia il medesimo, che Sobi figlio di Naas, di cui noi abbiam di già parlato. Questo Principe essendo morto, Davidde inviò a far de' complimenti di condoglianza al suo figliuolo Hanon.

NAASSON, *disprezzare*, nome del luogo nella Tribù di Neftali; *in superioribus Galilaeae supra Naasson*.

NABAJOTH, *profezia*, primogenito d' Ismaele, che popolò la parte dell' Arabia, che si chiama Nabatena. *Genes*. XXV. 13.

NABAL, *pazzo*, Israelita della Tribù di Giuda, ricchissimo, ma avaro, e brutale, che dimorava in Maon, e gli armenti di cui numerosissimi stavano sul Carmelo. Un giorno Davidde avendo saputo, in occasione della tosatura del gregge, ch' egli faceva una gran festa, gl' inviò dieci persone della sua gente per salutarlo da sua parte, e dimandargli alcuni viveri per la sua truppa. Quest' uomo insolente accolse con una brutal fierezza i deputati di Davidde, parlò con oltraggio del loro padrone, e gli licenziò con disprezzo. Davidde informato per lo rapporto della sua gente, entrò nel furore, e facendo prender le armi a quattrocento uomini del suo seguito, marciò verso la casa di Nabal col disegno di esterminarlo con tutta la di lui famiglia. Intanto Abigail moglie di Nabal informata da un servitore della maniera, colla quale suo marito avea ricevuta la gente di Davidde, e temendo, che questi non se ne fosse fortemente risentito: fece segretamente caricare sopra due Asini provvisione d'ogni specie, e corse innanzi a Davidde. Ella lo incontrò in una Valle respirando vendetta; ma la sua bellezza, la sua saviezza, ed i suoi discorsi umili disarmarono la collera di questo Principe, e ne ottenne il perdono del suo marito (si legga l' articolo *Abigail* nel I. Tomo di questo Dizionario). Nabal, ch' era ubbriaco, non conobbe, che nel giorno seguente il male, che dovea passare, e ne fu talmente scosso dal corso pericolo, che ne morì di spavento dopo dieci giorni. Nabal, il quale fa delle inutili profusioni n festini, e che niega con durezza, ed insulto alcuni ajuti a' sventurati, è l' immagine di tanti ricchi, che non si astengono di nulla, ed a chi nulla costa, quando si tratta di soddisfare a se medesimi, o di acquistare presso gli altri una riputazione di generosità, o di magnificenza, mentre ch' essi hanno la crudeltà di negare una limosina leggiera a' loro fratelli bisognosi di tutto. I. *Reg. cap.* XXV.

NABALLO, Città dell' Arabia, che i Giudei conquistarono sopra gli Arabi.

NABATH, *chi riguarda*, stretta parente di Tobia: *Veneruntque Achior, & Nabath consobrini Tobiae, gaudentes ad Tobiam*. Secondo il padre di Jeroboam primo Re d' Israele, che alcuni

alcuni credono essere lo stesso, che Semei, il quale maledisse Davidde. *Tob. cap.* XI. 20. III. *Reg.* XI. 26.

NABLO, strumento musicale degli Ebrei proprio a risvegliar la gioja: *in nablis arcana cantabant*: Quest' era una sorta di piva, o sia zampogna. I. *Paral.* XXV. I. *Mach.* XIII.

NABO, o Nebo, *profezia*, Città della Tribù di Ruben a' confini de' Moabiti. (*Numer.* XXXII.) II. Un' altra nella Tribù di Giuda, chiamata *Nebo altera*. III. Un Idolo de' Babilonesi: *confractus est Bel, contritus est Nabo*. *Isaiæ cap* 46. Gl' Idoli furono rotti, e portati via allorchè Ciro s' impadronì di Babilonia. Dalla parola *Nabo* derivano i nomi di Nabonassar, Nabuccodonosor, Nabuzardan &c.

NABOTH, *profezia*, della Città di Jezrael, avea una vigna presso il palazzo d' Achab. Questo Principe volendo fare un giardino, stimolò più volte Naboth a rendergli la sua vigna, o di cambiarla con un' altra migliore; ma Naboth osservante fedelissimo della Legge, rifiutò di vendere l' eredità de' suoi maggiori. Achab ne concepì tanta collera, che si mise nel letto, e non volle prendere alcun nutrimento. Jezabel informata del soggetto della sua tristezza, lo riprese della sua debolezza, e si caricò ella di fargli dar la vigna, che desiderava. Subito ella scrisse a' primi della Città, ove dimorava Naboth, delle lettere, che suggellò col suggello del Re, per le quali ella ordinava, che si fusse pubblicato un digiuno, di fare stabilir Naboth tra i primi del popolo, di proccurare falsi testimonj, che deponessero, com' egli avea bestemmiato Iddio, e maledetto il Re, e di condannarlo a morte. I primi della Città eseguirono quest' ordine: due testimonj deposero contro Naboth, il quale fu lapidato nel medesimo giorno. Jezabel avendone intesa la notizia, corse a portarla al Re, il quale partì subito per prendere possesso della sua vigna; ma il Profeta Elia si condusse ad intorbidar la sua gioja, gli rimproverò il suo delitto, e gli predisse, che i cani lambirebbero il suo sangue nel medesimo luogo, dov' egli avea sparso quello di un' innocente; *Occidisti insuper* (III. *Reg.* XXI.) *& possedisti* ... *in loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum*. Sebbene il rifiuto, che fece Naboth di vender la sua vigna ad Achab, sembrasse sulle prime condannabile agli occhi della carne, la fede però ne giudica altrimenti. Naboth nel rifiutare di vendere ad Achab l' eredità de' suoi maggiori, ubbidiva alla legge, che proibiva agl' Israeliti di alienare le loro terre perpetuamente. *Terra quoque non vendetur in perpetuum, quia mea est*, disse loro il Signore nel *capo* XXV. del Levitico. Tutta l' eredità venduta ritornava nell'anno del Giubileo al suo primo padrone, o a' suoi eredi. Or la pretensione di Achab era di acquistar la vigna di Naboth senza speranza di ritorno, poich' egli voleva rinchiuderla nel suo parco. La medesima legge non permetteva di vendere una porzion de' suoi beni, che quando fosse stato costretto dalla povertà: E Naboth, ch'era ricco, e de' primi della Città, non si trovava nel caso. Egli amò dunque meglio di esporsi alla disgrazia del suo Principe, che di soddisfarlo con disubbidire a Dio: *Propitius mihi sit Dominus, ne dem hæreditatem patrum meorum*. Eccellente modello dell' inviolabile attacco, che i Cristiani devono avere per la conservazione della dottrina della Chiesa. Questo è un ricco patrimonio, ch' essi hanno ricevuto da' loro padri, e ch' essi devono lasciare a' loro discendenti, senza che la compiacenza per i Principi, nè il timore del loro risentimento potessero determinarli a leggiermente offenderlo.

NABUCCODONOSOR, *pianti della generazione*, o Saosduchin, Re dell'Assiria, figlio di Assaradon, cominciò a regnare in Ninivè nell' anno del Mondo 3335. Questo Principe gonfio per la vittoria, ch' egli avea riportata sopra di Arphaxad, e Dejoce Re de' Medi nelle pianure di Ragau, intraprese di riunire tutta la terra al suo impero. Egli inviò dunque a citar le Nazioni, le quali si stendevano fino a' confini dell' Etiopia, di rico-

 ne-

noscerlo per Re: ma questi popoli rimandarono con disprezzo gli Ambasciatori, e fecero poco conto delle sue minacce. Nabuccodonosor montato in collera, giurò di vendicarsene: ed avendo levata una formidabile armata, ne diede il comando ad Oloferne, con ordine di esterminare tutti quei, che aveano fatto insulto a' suoi Ambasciatori. Questo Generale dopo di aver portata la desolazione, e la strage in una grand' estensione del paese, si condusse finalmente ad assalir Bethulia, dove trovò il termine della sua conquista, e della sua vita. Nabucodonosor avendo saputo il disgraziato successo delle sue armi, ne morì di afflizione, dopo di aver regnato quasi venti anni. *Judith cap.* 1. Si legga l' articolo *Judith*.

NABUCCODONOSOR, altrimenti Nabonassar, o Nabolassar, padre del gran Nabuccodonosor così famoso nella Scrittura, era di Babilonia, e comandava le armi di Saraco Re dell' Assiria. Egli si unì ad Astiage per rinversare questo Impero. Essi assediarono Saraco nella sua Capitale; ed avendo presa questa Città, essi stabilirono sulle rovine dell' Impero di Assiria due Regni; quello de' Medi, che appartenne ad Astiage, e quello de' Caldei, sul quale fu stabilito Nabolassar nell' anno del Mondo 3378.

NABUCCODONOSOR figlio di Nabonassar, era stato associato all'Impero della Caldea vivente suo padre, che l'avea impiegato a diverse espedizioni. Questo giovane Principe dopo di aver gastigati molti Governatori, che si erano sollevati, marciò contro Faraone Nechao Re d' Egitto; ed avendo rincontrata l' Armata de' suoi nimici presso l'Eufrate, egli la vinse, e la disfece sopra il Regno di Giuda, il di cui Re era tributario di Nechao. Egli assediò questo Principe in Gerusalemme, prese la Città, fece il Re prigioniero, e voleva sulle prime menarlo in Babilonia carico di catene; ma avendo mutato pensiero, gli rese la corona, e la libertà con condizione, che dimorarebbe soggetto, e tributario. Egli si contentò di trasportarne molti giovani infanti del sangue regale, nel numero de' quali furono Daniele, Azaria, Misael, ed Azaria, che fece condurre in Babilonia, per essere educati nel suo palazzo. Da questo avvenimento, che successe nell' anno del Mondo 3398. si cominciano a numerare i settant' anni della cattività Babilonese. Nabonassar essendo morto, il figlio si affrettò di ritornare in Babilonia, per montare sul Trono del suo Padre. Subito che vi fu giunto, distribuì per Colonie i suoi Schiavi, e mise nel Tempio di Venere i Vasi Sagri del Tempio di Gerusalemme, e le ricche spoglie, che avea riportate da' suoi nimici. Questo Principe nel secondo anno del suo Regno ebbe un sogno misterioso, dal quale restò spaventato, ma di cui egli nulla si ricordò. Egli chiamò a consiglio i savj del suo Regno, per sapere da' medesimi, ciocchè avea veduto nel sogno; ma non avendo potuto alcun di loro indovinarlo, il Re mosso dallo sdegno, gli condannò tutti alla morte. Daniele, che si trovava involto in questo decreto, essendo del numero de' savj, andò a trovare il Re, e lo pregò di accordargli qualche dilazione, per cercar la spiega di ciò, ch' egli desiderava. L' ottenne, e dopo di avere implorata la misericordia di Dio co' suoi tre compagni, gli fu scoverto il mistero in una notturna visione. Allora egli ritornò al Re, e gli disse di aver veduto in sogno una statua d' una straordinaria altezza, la di cui testa era d' oro, il petto, e le braccia d' argento, il ventre, e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi di creta. Mentr' egli era intento a questa visione, una pietra distaccatasi dalla montagna avea colpita la statua ne' piedi, e l' avea ridotta in polvere; e che questa pietra divenuta una gran montagna avea riempita tutta la terra. *Ecco il vostro sogno, o Re*, soggiunse Daniele, *ed eccovene la interpetrazione. Voi siete il Re de' Re, e 'l Dio del Cielo ha sottoposte tutte le cose al vostro Impero. Voi dunque siete la testa d' oro. Dopo Voi risorgerà un' altro Regno, che sarà d' argento; e dipoi un terzo, che sarà di bronzo, ed a cui tutta la terra*

ra sarà soggetta. Il quarto sarà di ferro, e di creta, e ridurrà tutto in polvere. Allora Iddio susciterà un Regno, che non sarà giammai distrutto, che annienterà tutti gli altri, e che sossisterà eternamente. Nabuccodonosor rapito dall' ammirazione rese gloria a Dio, ed innalzò Daniele a' maggiori onori. Questi quattro Imperj rappresentati da' quattro differenti metalli della Statua, erano quei dell' Assiria, della Persia, della Grecia, e di Roma. Questi quattro Imperj succedettero gli uni agli altri: gli uni furono invasi dagli altri, e formarono così una unione tra loro, espressa dall' unità della statua, nella quale si trovano uniti i quattro metalli. Il primo è quello de' Babilonesi, la di cui grandezza, e magnificenza erano marcate per l' oro, tra metalli il più prezioso. Ciro fondò il secondo Impero, e la saviezza del suo governo formò un Secolo d' argento: questo Impero s' ingrandì sotto i suoi successori, e finì nella persona di Dario Codomano. L' Impero de' Greci figurato dal ventre, e dalle cosce di bronzo, fu fondato da Alessandro; e le guerre sanguinose, che lo caratterizzano, come la durezza della maggior parte de' successori di questo Principe, corrispondono assai bene al bronzo. Le gambe di ferro mischiate colla creta, figuravano la Monarchia de' Romani, i quali non si stabilirono, nè si sostennero, che colle continue guerre, e che per la forza invincibile delle sue armi soggiogarono tutte le Nazioni. La pietra distaccata dalla Montagna, che ridusse il tutto in polvere, è la figura di Gesucristo, che discese dal Cielo nel seno d' una Vergine per formar la sua Chiesa, mettere sotto il giogo le più formidabili potenze dell' Universo, distruggere l' Idolatria, e soggingar colla Croce tutt' i Regni del Mondo per non farne, che un solo Impero, a cui l' eternità è promessa. Intanto Joakim lasciandosi di pagare il tributo a' Caldei, si sollevò contro di loro. Nabuccodonosor occupato a regolar gli affari del suo Impero, e non potendo marciare contro questo rubello, v' inviò una potente armata, che desolò tutta la Giudea. Lo stesso Joakim fu preso in Gerusalemme, condannato a morte, e gettato nella fogna secondo la predizione di Geremia. Geconia suo figliuolo, che gli successe, essendosi ancora rivoltato contro il Re di Babilonia, questo Principe si portò ad assediarlo, lo prese, e lo condusse cattivo in Babilonia colla sua Madre, moglie, e dieci mila Uomini da Gerusalemme: tra i prigionieri si trovarono Mardocheo, ed Ezechiello. Nabuccodonosor rapì tutt' i tesori del Tempio, infranse i vasi d' oro, che Salomone vi avea messi, e stabilì in luogo di Geconia il Zio paterno di questo Principe, a cui egli diede il nome di Sedecia. Questo nuovo Re marciò sulle tracce de' suoi predecessori, e fece una lega con i Principi vicini contro colui, a cui egli era debitor della corona. Il Re di Babilonia si portò ancor nella Giudea con una formidabile armata, e dopo di aver vinte le principali piazze del paese, fece l' assedio di Gerusalemme. Egli fu costretto di levarlo, per marciar contro Faraone Ephra Re di Egitto, il quale veniva in soccorso di Sedecia; ma avendo battuto questo Principe, ed avendolo forzato di rientrar nell' Egitto, egli andò a riprendere l' assedio. Sedecia vedendo, ch' egli non avea più speranza di difendere la Città, se ne fuggì, fu preso nel cammino, e portato a Nabuccodonosor, che allora era in Reblatha nella Siria. Questo Principe dopo di averlo rimproverato d'infedeltà, e d'ingratitudine, fece scannare i suoi figli alla sua presenza, gli fece cavar gli occhi, lo caricò di catene, e lo fece trasportare in Babilonia. L' armata de' Caldei entrò in Gerusalemme, e vi praticò inaudite crudeltà. Vi fecero una strage senza distinzione di età, e di sesso. Nabuzardan incombenzato di eseguire gli ordini del suo padrone, fece mettere il fuoco al Tempio del Signore, al palazzo del Re, alle case della Città, ed a tutte quelle de' Grandi, dopo di averne tolto tutto ciò, che v' era di più prezioso, e le ridusse in cenere. Le mura della Città furono demolite, si caricarono di catene tutti

gli

gli avanzi degli abitanti, dopo di averne scannati sessanta de' primi del popolo innanzi gli occhi di Nabuccodonosor; e Nabuzatdan non lasciò nel paese di Giuda, che i più poveri, a' quali diede a coltivar le vigne, e le terre. Così perirono per la prima volta sotto la potenza di Nabuccodonosor Gerusalemme, ed i suoi Principi. Geremia non cessava di dir loro, che Iddio medesimo gli avea dati a questo Re, e che non vi era altro scampo, che di tollerare il giogo: Essi non credettero punto alla sua parola. Intanto che questo Principe gli teneva strettamente rinchiusi per mezzo di stupendi travagli, de' quali avea circondata la loro Città, essi si lasciavano ingannare da' loro falsi Profeti. Il Popolo sedotto da quest' Impostori soffrì le più aspre miserie, e fece tanto colla sua insensata audacia, che la Città fu rinversata, il Tempio bruciato, ed il tutto distrutto senza speranza di risorgimento. La medesima seduzione, temerità, ed ostinazione si rimarcò nell' ultima rovina di Gerusalemme per Tito inviato da Dio, come Nabuccodonosor, per esercitar la sua vendetta contro di questo popolo rubello. Essi furono ridotti alle medesime estremità, la medesima ribellione, la medesima fame, le medesime vie della salute serrate, la medesima caduta; e perchè tutto fosse simile; il secondo Tempio fu bruciato, e nel medesimo giorno, che fu bruciato il primo sotto Nabuccodonosor. Questo Principe ritornato in Babilonia, invece di render grazie a Dio per le vittorie, che avea riportate col suo ajuto, ne ringraziò i suoi Idoli, e fece innalzare nel piano di Dura una statua d'oro alta sessanta gomiti in onore d' una falsa divinità, che la Scrittura non nomina. La dedicazione si fece con pompa: i Grandi dello stato, ed i Governatori delle Provincie furono chiamati alla Cirimonia, e tutti ebbero ordine sotto pena di morte di prosternersi innanzi all' Idolo, e adorarlo. I soli compagni di Daniele avendo rifiutato di farlo, il Re sdegnato gli fece mettere in un' ardentissima fornace, dov' essi furono miracolosamente preservati dalle fiamme dall' Angiolo del Signore. * Allora Nabuccodonosor mosso da questo prodigio, gli fece estrarre, e pubblicò un' editto, in cui magnificava la grandezza del Dio de' Giudei, e proibì a chiunque fusse, sotto pena della vita, di bestemmiare il suo nome. Due anni dopo la guerra de' Giudei Nabuccodonosor, il qual' era stato il flagello della divina giustizia contro Gerusalemme, e la Giudea, diede ordine al suo ministero per punire i Tirii, i Filistei, i Moabiti, e molti popoli vicini, e nimici de' Giudei, che provassero ne' loro contorni la severità de' giudizj di Dio. Egli andò sulle prime a porre l' assedio innanzi a Tiro, Città marittima, illustre pel suo commercio. Questo assedio durò tredici anni; ed in questo intervallo l' armata del Re desolò i paesi, de' quali parlaremo. Tiro finalmente fu presa, e saccheggiata. Iddio per risarcire a questo Principe i mali, che avea sofferti in questo assedio, gli diede l' Egitto, di cui ne fece la conquista, e d' onde riportò egli un' immenso bottino. Questo accadde per motivo che Iddio lo avea chiamato, com' egli stesso se ne dichiara in Ezechiello: *Figlio dell' Uomo*, dice Iddio al Profeta, *Nabuccodonosor Re di Babilonia, mi ha fatto colla sua armata un gran servigio nell' assedio di Tiro. Tutte le teste della sua gente hanno perduti i capegli, e tutte le loro spalle sono scarnificate, e nondimeno essi non hanno ricevuta veruna ricompensa. E perciò io do a Nabuccodonosor l' Egitto. Egli ne torrà il popolo, e le spoglie: egli vi farà un gran bottino, e la sua armata riceverà così la sua ricompensa*. Questo Principe ritornato dalla sua espedizione, si applicò ad abbellire la sua Capitale, ed a farvi edificare de' superbi palazzi. Egli fece fare de' famosi giardini sospesi sopra le volte, che si sono numerati tralle maraviglie del Mondo (*si legga l' articolo Babilonia* nel 1. Tom. di questo Dizionario). Egli ebbe nel medesimo tempo un sogno, che grandemente l' inquietò. Gli sembrò di vedere un' albero, che toccava il Cielo colla sua cima, che copriva la terra co' suoi rami, ed all' om-

ombra del quale tutti gli Animali si ritiravano. Ad un colpo un' Angiolo discesò dal Cielo, fece tagliare, ed abbattere l' albero, ed ordinò, che fusse ridotto per sette anni nello stato degli Animali, pascendo l' erba della terra, ed esposto alla rugiada del Cielo. I Savj di Babilonia non avendo potuto dare al Re alcuna spiega di questo sogno, Daniele gli disse, che significava il cambiamento, che dovea succedere nella sua persona: *Voi, gli disse, siete quello designato da questo grand' albero, voi sarete abbattuto, ridotto allo stato d' una bestia, e discacciato dalla compagnia degli uomini; ma dopo di essere stato sette anni in questo stato, allorchè voi avrete riconosciuta, che ogni potenza viene dal Cielo, voi ritornarete ad esser uomo.* La predizione si verificò dopo un' anno. **. Questo Principe vittorioso di tutta l' Asia, divertendosi nel suo palazzo, dedito a' movimenti della vanità, che gl' ispiravano le sue conquiste, e la magnificenza di Babilonia, ch' egli la rendeva una delle più superbe Città del Mondo, intese una voce dal Cielo, che gli pronunziò il decreto. Nell' ora medesima egli perdette i sensi; fu discacciato dal suo Trono, e dalla società degli uomini, e si ridusse alla condizione delle bestie. Dopo di aver passati sette anni nella campagna come una fiera, ricuperò la ragione, ed il primo uso ch' egli ne fece, fu di benedire, e di glorificar l' Altissimo, ch' egli avea per lungo tempo disprezzato. Riprese la sua prima dignità, e continuò a regnare col medesimo splendore, che per l' addietro. Allora pubblicò in tutta l' estensione del suo dominio le stupende maraviglie, che Iddio avea fatte nella sua persona, e così ne terminò il racconto: *Ora dunque io lodo il Re del Cielo, e pubblico altamente la sua grandezza, e gloria, perciò tutte le sue opere sono secondo la verità, e le sue vie sono piene di giustizia, e ch' egli può, quando gli piace, umiliare i superbi.* Questo Principe morì verso il fine del medesimo anno, dopo di aver regnato quarantatrè anni dalla morte di suo Padre Nabonassar, che l' avea associato all' Impero due anni prima. Vi sono molte opinioni sulla metamorfosi di Nabuccodonosor, delle quali la più seguita è, che questo Principe immaginandosi fortemente di esser divenuto bestia, pasceva l' erba, dava delle cornate, lasciava crescere i suoi capegli, e le unghie, ed imita a nell' esteriore tutte le azioni d' una bestia: questo cambiamento, che probabilmente non avea luogo, che nella sua fantasia alterata, era uno effetto dell' umor malinconico; malattia, in cui l' uomo si persuade di esser cambiato in lupo, in cane, o in un' altro Animale. IV. Reg. XXV. Jerem. XXXIX. ***.

* *Al miracolo de' tre giovani messi nella fornace, il Re Nabuccodonosor, che senza dubbio stava in un luogo eminente, stupì nel vedere, che nella detta fornace, avendone fatti porre solamente tre, ne vedeva poi quattro, che passeggiavano in essa come in un giardino di fiori. Postosi per tanto in costernazione, e dubitando, che gli occhi non si abbagliassero in tal veduta, si alzò frettolosamente per accostarsi alla fornace, e disse a' Grandi che stavano presenti:* Nonne tres viros misimus in ignem compeditos? *e rispondendo affermativamente i Magnati, soggiunse il Re;* Ecce ego video quatuor viros solutos, & a flamma ignis prorsus illæsos, & species quarti similis filio Dei; *cioè l' apparenza del quarto era lungamente più augusta, ed eccellente, che quella degli uomini esser suole, e che perciò sembra di essere apparenza di qualche Spirito, o Angiolo. Non possiamo dubitare, che questa sia stata l' oppinione di Nabuccodonosor, poichè tanto i Caldei e quanto i Platonici, ed altri gentili Filosofi ammettevano gli Spiriti, e gli Angeli, che si conducevano a' medesimi in nome de' Dei, o Demonj. Alcuni de' Padri, come* S. Giustino Martire, S. Ireneo, Tertulliano, *ed altri affermano di essere stato l' istesso figlio di Dio Gesucristo, ch' è l' Angiolo increato, il quale prima del tempo volle figurare la sua futura passione.*

Essendosi adunque il Re avvicinato alla Fornace, comandò, che uscissero i tre giovani confessori, ch' egli chiamò

mò Servi di Dio eccelso, *ed essendo usciti, tutt' i Magnati presenti avendoli accuratamente considerati, conobbero, che il fuoco non gli avea tocchi nè nel corpo, nè ne' vestimenti; di sorte che non si ritrovò ne' medesimi segno alcuno, anzi neppur l'odore di cosa bruciata. Niuno può mettere in dubbio, che non sia stato questo un gran prodigio. Tuttavolta in ordine al modo, se al fuoco sia stata tolta la facoltà di abbruciare, o che i corpi de' Confessori fussero stati di tal maniera disposti, che non sentissero la violenza del fuoco, come non si può sapere da noi mortali, perciò stimo inutil cosa di formarne controversia. Imperocchè la facoltà di bruciare, e distruggere i corpi combustibili, che noi veggiamo nel fuoco, essendo appoggiata a certe leggi del moto determinate da Dio; fu facile al medesimo come istitutor di queste leggi, e della Natura, di sospenderle per un certo tempo. Nabuccodonosor considerando tali cose, e sciolto a lodare il vero Dio, conobbe di esser egli solamente degno di lode, di venerazione, e di adorazione in tutto il Mondo: ed insieme pubblicò un decreto che se taluno de' suoi sudditi ardisse di bestemmiare contro il vero Dio d' Israele, fosse immediatamente tagliato a pezzi, e la sua carne convertita in lettamajo, poichè non v' era altro Dio, che potesse salvarlo. Dice* Grozio *in questo luogo:* Nondum ausus Deos imperii sui exauctorare; interim, quod non parum est, vetat maledici Hebræorum Deo, quem tam potentem cognoverat. *Ma s' inganna* Grozio; *poichè mentre proibì di oltraggiare il vero Dio d' Israele, testificò insieme, ch' egli era il solo vero Dio, e degno di essere adorato da tutti. Sicchè non potette non seguirne la deposizione delle false divinità. Cosicchè quei tre Confessori non solamente scamparono dal gran pericolo; ma ricolmi di più di onori, ricchezze, e dignità, ottennero ancora maggior opportunità di provvedere alle afflizioni de' Giudei cattivi.*

** *Dopo che Daniele ebbe spiegato il sogno a Nabuccodonosor, gli diede un sano consiglio, per cui gl' insinuava ciocchè far dovea per evitare un sì gran gastigo:* Quamobrem (*dic' egli*) Rex consilium meum placeat tibi, & peccata tua justitia abrumpe, & iniquitates tuas misericordia erga pauperes: & ecce prorogatio tranquillitatis tuæ. *Il Volgato Interpetre traduce così le parole del testo:* & peccata tua eleemosinis redime, *ch' è lo stesso. Quindi s' inferisce l' efficacia della limosina, e delle altre opere della misericordia, per muovere Iddio al perdono de' peccati. E' degno da leggersi, tra gli altri Scrittori nostri Cattolici su tale argomento, il dottissimo Cardinal* Bellarmino *nel* lib. IV. de Pœnitentia capo VIII.

Se poi al consiglio di Daniele avesse dato, o no orecchio Nabuccodonosor, espressamente la Scrittura nol dice. Alcuni dicono di sì, e l' argomentano da ciocchè trovasi scritto; cioè, che passò un anno, prima, che succedesse la predizione di Daniele. Stimano, che egli avesse certamente fatta penitenza, e che l' avesse contestata in quella maniera consigliatagli dallo stesso Daniele; ma che indi a poco, essendo ritornato Nabuccodonosor al primo stato della sua perversità, Iddio adempì finalmente, ciocchè l' avea per mezzo del Profeta minacciato. Così credono quasi tutti gli Ebrei Rabbini, e particolarmente Joseph Jachiades, *tra i Padri* S. Girolamo, *e tra i moderni Interpetri* Ugon Grozio. *Ma questo sentimento non regge al martello; mentre può dirsi ancora, che Iddio concesse a Nabuccodonosor lo spazio d' un' anno intiero, perchè seriamente si emendasse, siccome per lo stesso fine concesse agli Antediluviani cento venti anni, e quaranta giorni a' Niniviti: ma perchè Nabuccodonosor disprezzò il consiglio di Daniele, e nulla curò di mutar vita; finalmente terminato l' anno determinato da Dio, seguì il gastigo. Ed in questo senso spiegano il testo* Teodoreto, S. Giancrisostomo, S. Cipriano, *ed altri.*

** *Ai dubbj, che si possen muovere sulla metamorfosi di Nabuccodonosor risponde ben* S. Girolamo *in questo luogo:* Quærunt a nobis, quomodo in vinculis ferreis fuerit Nabuccodonosor, aut quis eum vinxerit, & compedibus alligaverit, cum perspicuum sit, omnes furiosos, ne se præcipitent,

pitent, & alios ferro invadant, catenis alligari. *Relegato adunque Nabuccodonosor dalla società umana, e vivendo tra le bestie mansuete, poterono succedere tutte quelle cose, che narransi accadute; come l' esser bagnato dalla rugiada, l' esser esposto alle ingiurie dell' aria, e l' essergli cresciuto fuor di modo i capegli, e l' unghie. Essendo dunque così, coloro certamente s' ingannano, i quali stimano, che veramente Nabuccodonosor si fosse cambiato in una bestia; dimodochè in luogo dell' apparenza umana, gli fosse succeduta quella della belva, a' quali diede l' esempio* S. Gregorio Magno *nel* lib. v. *de' Morali* capo VII.; *come pure s' ingannano quei che dicono, di aver Nabuccodonosor ritenuta interiormente la forma umana, ma che coll' esterna si fosse cambiato in bestia; tra quali sono stati il supposto* Epifanio, e Doroteo *nel* lib. de Prophetis. *I quali hanno fatto un mostro di Nabuccodonosor, affermando, che nelle parti anteriori, e nel capo egli era simile al Bove, colle parti posteriori, e i piedi al Leone. Ma come tai commenti per la loro vanità si condannano da se stessi; così vanno a cadere in un altro estremo, appartandosi totalmente dalle chiare parole della Scrittura, e stimano, che non succeffe affatto veruno cambiamento; ma che si turbò solo con atre bile la fantasia di Nabuccodonosor, e che quelle cose, che si narrano accadute, non mai avvennero, quantunque le credesse egli per falsa persuasione: Così* Pietro Pomponazio de Incant. cap. XII., e Francesco Valesio de Sacra Philosophia cap. XXXV. *Ma costoro, come tutti gli altri, che così stranamente han pensato, vengono abbattuti, e convinti dalla chiara, e genuina spiega del Sagro Testo, che noi abbiam di sopra riferito.*

x NABUSESBAN. *frutto della redenzione*, uno degli uffiziali di Nabuccodonosor, il quale andò con Nabuzardan per estrarre Geremia dalla prigione, e raccomandarlo a Godolia. *Jeremia* XXXIX 13.

NABUTEI, *quei che parlano*, popoli dell' Arabia discesi da Nabajoth, il paese di cui chiamato Nabatena, si distende dall' Eufrate fino al Mar Rosso. Questi erano insigni ladri, e neghittosi, i quali non si occupavano in altro, che a pascere il gregge, ed andare in corso. Questi popoli non sono conosciuti nella Scrittura, che dal tempo de' Maccabei. Essi furono i soli, che soccorsero gli Ebrei nelle guerre, ch' essi sostenaero contro tutt' i popoli convicini della Giudea, e diedero il passaggio per il loro paese a Giuda Maccabeo, che andava al soccorso de' suoi fratelli nella contrada di Galaad: ma dopo la morte di questo Generale i Nabutei avendo i primi commesse delle ostilità, Gionata più volte gli combattè, e desolò il loro paese. I. *Machab* v. *&* IX. *Joseph. Antiq. lib.* I. *cap* XIII.

NABUZARDAN, *frutto del giudizio*, Generale dell' Armata di Nabuccodonosor, e suo gran Maestro di Casa, che portò l' assedio a Gerusalemme, e si rese padrone di questa Città, ch' egli saccheggiò, e ridusse in cenere col Tempio, dopo di averne tolti tutt' i Vasi sagri. Egli fece dipoi congregare tutt' i cattivi, e gli trasportò in Babilonia, avendo lasciato nel paese Godolia, per governarvi i miserabili avanzi di Giuda. Quattro anni dopo la presa di Gerusalemme, mentre che Nabuccodonosor era occupato nell' assedio di Tiro, Nabuzardan per vendicar la morte di Godolia, ritornò nella Giudea, la rovinò, e trasportò il resto in Babilonia. IV. *Reg.* XXV. *Jerem.* XXXIX. *&* LV

NACHON, *apparecchiato*, nome d' uomo, nel campo, o Aja del quale Oza perdè la vita, per l' ardimento, ch' ebbe di toccar l' Arca, quando Davidde la faceva trasportare in Gerusalemme *Postquam venerunt ad Aream Nachon, extendit Oza manum ad Arcam Dei* Alcuni traducono l' Ebreo per l' Aja preparata, l' Aja di Obededom, che si trovò colà disposta, per situarvi l' Arca. Questo luogo era vicinissimo a Gerusalemme. II. *Reg.* VI. 6. *Paralip.* I. XI I

NACHOR, *soffogato*, figlio di Sarug, ebbe per figlio Thare padre di Abramo, e morì di 148 anni; (*Genes. cap.* XI. 14.) Secondo Nachor figlio di Thare, e fratello di Abramo, sposò Melcha figlia di Aran, dalla qual' egli ebbe molti figli. Fissò la sua

dimo-

andò. I. *Reg.* XVII. *Joseph. lib.* VI. *Antiq. cap.* 14.

NAMSI, *chi è fuori*, padre di Jehu Re d'Israele: *Jehu filium Namsi unges Regem*, disse Iddio ad Elia. III. *Reg. cap.* XIX. 16.

NAMUEL, *simile a Dio*, primo figlio di Eliab, fratello di Dathan, ed Abiron. Secondo uno de' capi della Tribù di Simeon, d' onde uscirono i Namuelisti: *Filii Simeon per cognationes suas, Namuel, ab hoc familia Namuelitarum. Numer.* XXVI.

NANEA, *luna*, nome d' una Dea venerata nella Persia, Venere secondo alcuni, e Diana secondo altri. Antioco Sidete figlio di Demetrio Sotero essendo andato nella Persia per saccheggiare il ricco Tempio di questa Dea, finse di volerla sposare, acciocchè non gli avessero potuto negar le ricchezze, ch'erano nel suo Tempio, e che doveano esser parte della sua dote. Egli entrò dunque nell' appartamento, dov' erano i tesori; ed i Sacerdoti, che penetrarono il suo disegno, fecero piovere da un' apertura della volta una tempesta di pietre su questo Principe, e sopra quei, che l' accompagnavano: tagliarono loro la testa, e gettarono i loro corpi nella fogna: *cecidit in Templo Naneæ consilio deceptus Sacerdotum Naneæ*. L' Autor de' libri Maccabaici racconta eziandio la morte di questo Principe; sebbene gli Storici profani, i quali volevano nasconderne la verità, lo facciano morire altrimente. II. *lib. Machabæorum cap.* I. *Justinus lib.* XXXVIII. *cap.* X.

NANNESIS. Alcuni chiamano così il malvagio ricco, di cui si parla in S. Luca (*cap.* XVI. 19.); ma come la Scrittura non lo nomina, e dall' altra parte è probabile, che quanto si è detto del malvagio ricco sia una parabola, si può giudicare poco solida questa oppinione.

NAPHIS, *anima*, figlio d' Israele: *Jetur, Naphis, e Cedma*, i di cui discendenti diedero soccorso agli Agareni. *Ituræi vero, & Naphis præbuerunt eis auxilium. Genes. cap.* XXV. 15.

NAPHTA, specie di bitume sì ardente, che brucia tutto ciò, che tocca, senza potersi estinguere, se non con molta pena. Daniele dice, che si accese la fornace, nella quale doveano esser messi i tre suoi compagni col naphta, pece, ed altre materie combustibili: *Et non cessabant, qui miserant eos ..... succendere fornacem Naphta, stuppa, & malleolis. Daniel.* III. 46.

NAPOLI Città della Palestina, la medesima, che l' antica Città di Sichem, chiamata dipoi *Neapolis, & flavia Neapolis*. Vespasiano, e Tito ne fecero una Colonia Romana. Ell' era altre volte Vescovile: al presente ella è Capitale di un picciolo Stato, che porta il suo nome. *Act. Apost. cap.* XVI.

NARCISSO, *sorpreso*, nome d' uomo, nella famiglia di cui S. Paolo avea convertito alcune persone: *salutate eos, qui sunt ex Narcissi domo*. Alcuni hanno creduto senza fondamento, che questo era lo stesso, che il famoso Liberto di Claudio, che Agrippina fece morire. *Ad Roman. cap.* XVI.

NARDO, pianta aromatica di buon' odore, di cui si fa un' eccellente profumo. *Nardus mea dedit odorem suum* (*Cantic. Cantic cap.* I. & IV. *S. Marc. cap.* XIV. *S. Giovanni cap.* XIII.). *Il Nardo di cui era io profumata, ha sparso il suo buon' odore*. Le Donne nell' Oriente, sovra tutto nella Giudea, preparavano i profumi per onorarne le persone qualificate; ch' è quello, che qui fa la sposa. Questa sposa è la Chiesa, le di cui virtù sono il buon' odore di Gesucristo.

NATATORIA Siloe, Piscina, o conserva d'acqua, alla base delle mura di Gerusalemme, dalla parte dell' Oriente. Le acque della fontana di Siloe riempivano questa piscina. Gesucristo v' inviò il Cieco nato, perchè si fosse lavato: *Jo. cap.* IX. 7.

NATHAN, *datore*, figlio di Davidde, che fu padre di Mathata (II. *Reg.* V. *Luc.* III. 31. I. *Paralip.* 3.). Secondo il Profeta, che comparve in Israele nel tempo di Davidde, il quale dichiarò a questo Principe, ch' egli non edificarebbe punto il Tempio al Signore, e che tale onore era riservato al suo figlio Salomone. Questo medesimo Profeta ebbe ordine da Dio di andare a trovar Davidde dopo l' uccisione di Uria,

Uria, per rimproverarlo di queste delitto, e dell' adulterio, che n'era stato l' occasione. Nathan gli ricordò il suo delitto sotto una similitudine; raccontandogli una finta storia di un ricco, che avendo molte pecore, avea rapita con violenza quella di un uomo povero, che non ne avea, se non se una. Davidde avendo inteso il racconto da Nathan, gli rispose: l'uomo, che ha fatto quest' azione, è degno di morte, egli restituirà la pecora nel quadruplo: *Voi medesimo siete quest' uomo*, replicò Nathan: *tu es ille vir. Voi avete rapito la moglie di Uria Eteo, e ve l' avete appropriata; voi avete fatto morire Uria colla spada, de' figli di Ammon*. Il Profeta soggiunse dipoi i gastighi, che Iddio farebbe cadere sulla Casa di Davidde per pena del suo delitto; e gli disse, che prenderebbe le sue mogli innanzi gli occhi suoi, e le darebbe ad un altro: che dormirebbe con loro alla veduta del Sole, e di tutto Israele. Tanto eseguì Asalonne figlio di Davidde, di cui si servì Dio, come istromento, per punire i peccati del padre. Nathan contribuì molto a rendere inutile la briga di Adonia, che voleva farsi dichiarare Re, ed a far consagrare Salomone. La Scrittura non fa parola nè del tempo, nè del modo, col quale egli morì. Si crede, ch' egli abbia avuto parte alla storia de' primi due libri de' Re con Gad, e Samuele. Si pretende ancora, ch' egli abbia scritta la storia particolare di Davidde, e Salomone. Vi sono state alcune altre persone di questo nome meno conosciute. Questo Profeta offre a' Ministri del Signore un modello ammirabile della maniera, com' essi devono dire le verità a' Grandi. Appartiene a loro di rappresentare con una santa libertà, la quale non esclude la savia condotta, che senza indebolirla, la spogliano di ciò, che potrebbe renderla dura agli orecchi poco avvezzi ad intenderla. Nathan per trattare la delicatezza del Re, evita di rappresentargli direttamente il suo difetto: prende una similitudine, che obbliga Davidde, di pronunziar da se stesso il suo decreto: ma appena Davidde si è condannato da se medesimo, che il Profeta ripigliando il tuono, ed in linguaggio d' un Ministro del Signore, gli discovre l' enormità de' suoi misfatti, e gli annunzia i gastighi, che gli apparecchia la giustizia divina. II. *Reg. cap.* XI. III. *Reg. cap.* I.

NATHANAEL, *dono di Dio*, figlio di Suar, capo della Tribù d' Issachar, che uscì dall' Egitto alla testa di cinquanta mila, e quattrocento combattienti, e fece nel secondo giorno le offerte al Tabernacolo (*Numer.* VII. 18. II. *Esdr. cap.* I.) II. Quarto figlio d' Isai, e fratello di Davidde, *quartum Nathanael* (I. *Paralip. cap.* 2.) III. Figlio di Obededom della stirpe de' Sacerdoti, che suonava la trombetta, quando Davidde fece trasportar l' Arca dalla Casa di Obededom in Gerusalemme (I. *Paralip.* XV.). IV. Dottor della Legge, che Giosafat inviò in diverse Città del suo Regno per istruire il popolo (II. *Paral.* XVII.) V. Alcuni altri Sacerdoti, o Leviti. VI. Discepolo di Gesucristo della piccola Città di Cana nella Galilea. Filippo avendolo riconirato, gli disse, ch' essi aveano ritrovato il Messia, e lo condusse a Gesucristo. Il Salvatore nel vederlo, disse, ch' egli era un vero Israelita senza macchia, e senza frode. Nathanaele avendogli domandato dov' egli l' avea conosciuto, il Salvator gli rispose, che l' avea veduto sotto il figo, prima che Filippo lo chiamasse. A queste parole Nathanaele lo riconobbe per Maestro, per figlio di Dio, e vero Re d' Israele. Alcuni Interpetri hanno creduto, che Nathanaele non era altri, che Bartolomeo, ma senza fondamento; poichè Nathanaele era Dottor della Legge, e che prima della sua vocazione Bartolomeo era un uomo senza scienza. Alcuni pretendono ancora, che Nathanaele era lo sposo delle Nozze di Cana. *Joan* I. 45.

NATHANIAS, *dono di Dio*, Giudeo della stirpe regale, padre d'Ismaele, il quale ammazzò il bravo Godolia (IV. *Reg. cap.* XXV.). Secondo uno degli antichi di Giuditta, ed alcuni altri.

NATHAN-MELECH, *dono del Re*,

Re, uno de' primi uffiziali del Re Giosia, che avea cura de' Cavalli, e de' Carri, che i Re di Giuda aveano consagrati al Sole secondo la costumanza de' Persiani. IV. *Reg.* XXIII. 11.

NATINEI, *destinati*, ministri inferiori, che servivano a' Leviti nel Tempio, ed erano occupati agl' impieghi i più penosi, ed i più bassi, come di portar le legna, e l' acqua. Vi furono sulle prime condannat' i Gabaoniti, che avevano ingannato Giosuè, facendogli credere ch' essi erano venuti da un paese lontanissimo: dipoi gli avanzi de' Cananei soggiogati, vennero ad unirsi a loro nel tempo di Davidde: Allora questo Principe diede loro il nome di Natinei dalla parola Ebrea *Nathan*, *dati*, *assegnati*, *destinati*; perchè essi erano propriamente dati per servizio del Tempio, ed egli regolò le loro funzioni.

NAZAREI, *separati*, dal verbo *Nazar*. Questa parola *Nazareno* significa colui, che per la sua santità è separato dal comune degli uomini, e consagrato a Dio per un voto particolare, sia ch'egli si fosse consagrato a Dio per tutta la sua vita, come Sansone: *Erit Nazarenus Dei ab infantia sua*, & *ex matris utero*: o sia perchè si fosse consegrato per un voto, ch' egli non faceva se non per un tempo limitato, come S. Paolo, ed alcuni altri Giudei. Gli uni, e gli altri facevano voto di non ber vino, nè ciò, che poteva ubbriacare, di conservar la loro chioma, e di fuggire ogni sorta d' impurità legale per tutto il tempo del loro Nazareato. Allorchè per casualità alcuno moriva alla loro presenza, essi erano obbligati di ricominciare tutta la cirimonia del loro Nazareato, e della loro consagrazione. Quando il tempo della loro separazione era finito, il Sacerdote conduceva il Nazareno alla porta del Tempio, il quale offeriva al Signore un montone in olocausto, una pecora per lo sagrifizio di espiazione, ed un capretto per l' ostia pacifica. Dopo che tutto ciò si era offerto al Signore, il Sacerdote, o alcun' altro, radeva la testa del Nazareo sulla porta del Tabernacolo, e bruciava i suoi capegli sul fuoco dell' Altare, ed allora il Nazareato era compito. Per i Nazarei perpetui, come Sansone, e S. Giambattista, essi menarono tutta la loro vita in questo stato senza bere vino, e senza tagliare i loro capegli. Quei, che facevano il Voto del Nazareato fuor della Palestina, si contentavano di praticar le astinenze marcate dalla Legge, e di tagliarsi i capelli da pertutto, dov' essi si trovavano, promettendo di offerire al Tempio, quando potrebbero, le vittime ordinate. Perciò S. Paolo avendo fatto il suo voto a Corinto, si fece tagliare i capegli in Cenchre, aspettando di poter fare il resto, quando sarebbe giunto in Gerusalemme. La Scrittura ci offre ne' Nazarei un' immagine di Gesucristo, il vero Nazareo di Dio, separato da' peccatori e consagrato al suo Padre, con una perfetta, ed eterna santità. I Fedeli, che sono i suoi membri hanno parte alla sua consagrazione: Essi sono tutti Nazarei per mezzo del Battesimo, che gli obbliga a separarsi dal Mondo, e d'astenersi da' desiderj carnali, e che gli santifica, e consagra a Dio d' un modo così perfetto, che non v' è nulla in loro, che non dev' essergli offerto in sagrifizio. I SS. PP. hanno veduta ne' Nazarei dell' antica Legge, una figura de' Santi Solitari, e de' Santi Religiosi, i quali separati dal commercio della vita del mondo, si sono consagrati intieramente a Dio, per santificarsi innanzi a lui coll' esercizio continuo della più ardente carità, e della più rigida penitenza. *Actor. cap.* XIX.

NAZARENO, nome, che si dav'a Gesucristo essendo egli stato educato in Nazareth, Città della Galilea: oppure dalla parola Ebrea נצר *niza*, che significa *fiore*; e questo è il nome, che gli danno i Profeti, *flos de radice ejus ascendet*, dice Isaia; un fiore nascerà dalla stirpe di Jesse, e questo fiore è certamente Gesucristo. *S. Matteo* dice, che S. Giuseppe andò a dimorare in una Città chiamata Nazareth, acciocchè questa predizione de' Profeti fu di Gesucristo si fosse avverata: *quoniam Nazarenus vocabitur*; egli sarà chiamato Nazareno. I Profeti

aveano predetto, che fe' gli darebbe questo nome per disprezzo, come quegli, ch'era stato educato in una oscura, e discreditata Città: *A Nazareth potest aliquid boni esse?*

NAZARENI, nome, che si è dato generalmente a tutt'i Cristiani per cagion di Gesù, che si stimava di Nazareth: *Invenimus hunc hominem pestiferum auctorem seditionis secta Nazarenorum*. Tertullio chiama S. Paolo capo della setta sediziosa de' Cristiani, ch'egli chiama con disprezzo *Nazareni*. Così ancora erano chiamati da' nemici della Religione Cristiana. Questa parola fu di poi il nome d' una setta particolare de' Cristiani, che Giudaizzavano, e che avean ritenuto colla circoncisione le cirimonie della antica Legge. Si crede, che questa setta cominciasse quando i Cristiani si ritirarono da Gerusalemme in Peka, prima dell' assedio di questa principale Città.

NAZARETH, *pianta*, piccola Città della Galilea nella Tribù di Zabulon, presso il torrente di Cisson, ed il Tabor. Questa Città è famosa nella Scrittura, per il soggiorno, che Gesucristo vi fece. Come quest' era la patria della Vergine Santissima, e dove il Salvatore s' incarnò, e fece la sua dimora fino al tempo del suo battesimo, perciò gli si diede il nome di Nazareno. Durante il corso del suo ministero, egli prediċò qualche volta in Nazareth; ma gli abitanti di questa Città, ch' erano scandalizzati della bassa nascita del Salvatore, non profittarono de' suoi discorsi. Essi volevano similmente precipitarlo un giorno, poichè si avea applicato un passo del Profeta Isaia, e lo condussero perciò nella cima d' un Monte, sul quale la Città era edificata: ma Gesucristo, l' ora di cui non era giunta, passò per mezzo di loro, e si ritirò. Nazareth, ch' era poco considerabile prima di Gesucristo, si rese oscura dopo la sua morte; e S. Girolamo assicura, che nel suo tempo non era, che un semplice villaggio. Ella si ristorò un poco in appresso, e fu eretta in Vescovado. * Ma ella ricadde dipoi talmente, che non vi sono restate che alcune grotte, dove si ritirano gli Arabi.

Nel tempo de' nostri primi Cristiani, Nazaret fu decorata col titolo di Vescovato; ma fa rossore nel leggere (giacchè gli Storici non hanno potuto seppellire nelle tenebre) che un de' suoi Vescovi fu talmente infelice, che per seguire i paradisi dell' Alcorano, ed immergersi ne' disordini del Maomettanismo, abbandonò Gesucristo, e le sue Sante Massime, cambiando così per una orribile empietà la sua mitra, ed il suo pastorale, in un turbante. Da quel tempo ne fu trasferito il titolo in una Chiesa di Barletta nella Provincia di Puglia del nostro Regno di Napoli; ed il Papa Urbano VIII. *n' era Vescovo, quando andò Nunzio in Francia sotto il Regno di* Errico *il Grande nell' anno* 1601.

Io mi farei un grande scrupolo, se non descrivessi qui ciocchè io ho letto della Casa, dove la Vergine Santissima fu annunziata dall' Angiolo, intorno all' Incarnazione del Verbo eterno, figliuol di Dio; e di che ne avvenne. Si riferisce che un mese in circa dopo la presa di Tolemaide dagl' Infedeli nell' anno 1291. *ella fu tolta, e trasportata dagli Angioli, da Nazareth nella Dalmazia, dove dimorò tre, o quattro anni. Dipoi fu trasportata nella Diocesi di Recanati nella Marca di Ancona, nel territorio d' una Donna divota chiamata* Lauretta, *dalla quale la Santa Casa prese il nome: ma come la situazione della Santa Casa Lauretana era in un bosco, dove i pellegrini non osavano andare liberamente a far le loro divozioni, e soddisfare a i loro voti per cagion de' Ladri, la Santa Casa dopo mesi otto fu trasportata un miglio e mezzo più in là, sopra una collina, dove al presente si trattiene.*

Non sono mancati però di quei, che hanno negata la traslazione della Santa Casa da Nazaret nella Dalmazia, e dipoi nel Piceno. Tra gli altri sono stati di questo sentimento l' Apostata Vergerio *nell'* Idolo Mariano, Tommaso Bernegero, Basnagio, *ed altri. Ma vengono confutati da* Girolamo Angelita *nella storia della* Vergine Lauretana, *da* Cristiano Andricomio, *da* Canisio nel lib. v. de Virgine Deipara, *da* Rainaudo Tom. VIII., *da* Turfellino lib. I. Hist. Lauret., *da*

Fran-

Francesco Turriano *contro il libello di Vergerio*, *da* Onorato a S. Maria nell' Animadversioni Critiche lib. III. Dissertaz. I., *e finalmente da* Pietro Valerio Martorelli *nella storia Lauretana.*

E per venire alle ragioni, che i Novatori adducono contro l' esistenza, e traslazione della Santa Casa di Nazareth. La prima, di cui si serve Basnagio *all' anno* 3, *è, che la detta Casa non era esistente nell' anno* 1291, *per motivo dell' armata Romana, la quale avendo occupata la Siria, diede il guasto a que' paesi; e non è credibile, che non si trovasse diruta, e distrutta quella Casa; sovra tutto perchè S. Girolamo nell' Epistola* 44. *ed* 86. *della nuova Edizione parla di Nazareth languidamente, che altrove la chiama* Nazara *piccolo villaggio della Galilea. II. Il Venerabile Beda scrive, di esserv' in Nazareth una Chiesa, dov' era la casa, in cui l' Angiolo salutò Maria*, ubi domus erat, in qua Angelus ad Mariam venit; *per le quali parole si distrugge il miracolo di questa traslazione, poichè dalle medesime parole si deduce, che l' antica casa della Vergine non esisteva nel tempo di* Beda. *Basnagio soggiunge, che l' abitazione, della quale servivasi la Vergine, era di affitto, e pigionabile, onde partendosi da detta Casa la Vergine, gli altri ospiti profanarono quel Santo luogo; e ciò l' argomenta dalla povertà della Vergine. Soggiunge di più, che per quattrocento anni stette nascosta la Santa Casa, per motivo ch'* Eusebio *non dice, che l'* Imperadrice Elena *fosse andata nella Città di Nazareth, e nella Casa della Vergine. Inoltre domanda* Basnagio, *perchè non sia stata piuttosto trasportata dagli Angioli la Casa di Cafarnao, dove dimorò il Salvatore? Finalmente objetta il silenzio degli Scrittori Coevi, o quasi Coevi. Come* Niceforo, *che fiorì verso quei tempi, non riferisce un miracolo sì grande, e sorprendente? come* Antonino, *che fiorì* 51. *anno dopo la traslazione, non fa della medesima veruna parola?*

Ma quante sian deboli tali argomenti, ciascuno se ne accorgerà dopo, che avrà lette le quì sottoscritte soluzioni. Ed in quanto alla prima; dal medesimo S. Girolamo si può dedurre, che in quel tempo esisteva la Casa di Nazareth, poichè dell' antica Città vi era di avanzo un picciolo vicoletto, non permettendo Iddio, che i Soldati Romani violassero quel Santo Tugurio: tanto maggiormente, che la licenza militare non ispiegò il suo furore nelle povere case, dove non era da far bottino, ma nelle ample, e doviziose abitazioni. E perchè S. Paolo eziandio, come nel citato luogo dice S. Girolamo, percucurrit Nazareth nutriculam Domini? *E perchè il medesimo* S. Girolamo *invita* Eusebio *alla visita della Santa Casa*: Ibimus ad Nazareth, & juxta interpetrationem nominis ejus, florem videbimus Galilææ; *se in* Nazara *picciolo allora vicoletto, non vi fosse stato veruno avanzo degno di venerazione?*

Le parole del Venerabile Beda *debbono intendersi così, che la stessa Chiesa sia stata insieme Casa, e Tempio, cioè consagrat' al culto di Dio dalla venerazione de' fedeli. La qual Casa sebbene fosse stata pigionabile, nondimeno per essersi in essa operato il mistero dell' Incarnazione, divenne degnissima di ogni venerazione: Ma* Basnagio *insulsamente ragiona, mentre la giudica Casa di affitto; che anzi dall' abitazione, che ivi faceva la* Vergine *salutata dall' Angiolo, e dal ritorno, che in essa fece con* S. Giuseppe *quando lasciarono l' Egitto (sebbene S. Giuseppe fosse natio di Betlemme) chiaramente s' inferisce, che quella era casa paterna, e ancor cospicua per l' abitazione de' suoi Santissimi Genitori.*

In ordine ad Elena, *noi diciamo l' opposto di quello, che spaccia* Basnagio: *con questa differenza, ch' egli combatte infelicemente col silenzio de' pochi: noi all' incontro colla pubblica tradizione, e testimonianza di molti.*

Sebbene gli altri monumenti di Terra Santa, santificati col Sangue del nostro Redentore, non siansi a noi trasportati, come si è trasportata la Santa Casa Lauretana, *noi ciò l' attribuiamo all' altissimo, e profondo giudizio di Dio, a cui le ragioni di altr' infiniti misteri sono riservate. Dovea saper* Basnagio, *che* Judicia Dei sunt abyssus multa.

Nell' ultimo argomento Basnagio *e-so bita molto*. S. Antonino *Arcivescovo di Fiorenza fiorì verso la metà del Secolo* xv. *e morì nel* 1459. *nel qual tempo era già celebratissima per tutta l' Italia la Casa Santa Lauretana, come scrive* Blondo Flavio, *il quale fu segretario di* Eugenio IV., *e coevo di* Antonino; *e nel medesimo tempo quasi* (*non so se Basnagio lo sentirà con piacere*) Erasmo *di* Roterdam *lodò la Vergine Lauretana con un panegirico, liturgie, e preghiere: come si può osservare* Canisio *nel* lib. v. de Maria Deipara Virgine. *Dopo poco tempo fiorì* Mantuano, *il quale cantò questi versi*.

Et quia transvectam Mulier Laureta recepit
Virginis Ædiculam præbens, ubi sisteret, agrum,
Lauretæ delubra vocant.

Non è fuor di probabilità, che il Poeta Dante *abbia fatto menzione della Santa Casa* Lauretana. *Egli nacque nel* 1260., *ed era vivente nel tempo del trasporto della detta S. Casa. Cantando egli di Pietro Damiani Cantico* III. canto XXI. *dice così, come leggesi nell' edizione di Venezia dell' anno* 1529. *pag.* 270.

In quel loco fu io Pier Damiano
Et Pietro Pescator fu nella Casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Ma che che ne sia del Cantico di Dante, tutt' i Cattolici venerano la Santa Casa Lauretana, come quella, in cui l' Angiolo annunziò a Maria il salutar mistero della Divina Incarnazione. Così scrisse il suddetto Mantuano, il quale darà termine a questa nostr' Annotazione.

Huc Itali, Siculique ferunt solemnia vota:
Huc fluit Epirus, fluit Illyris, accola Rheni,
Accola Danubii: venit usque a litore Narbo
Galliæ, & Isthmiacæ Spartanus ab æquore terræ.

NAZIR, questa parola Ebrea significa una *Corona*, o colui, ch' è coronato. Giacobbe si serve di questa parola nell' ultima benedizione, ch' egli diede al suo figlio Giuseppe: *Che le benedizioni di vostro padre discendano sulla testa di Giuseppe, sulla testa di colui, ch' è come il Nazir de' suoi fratelli*. Genes. XLIX.

NEAMAN, o Neeman. Questa parola significa generalmente un grand' uffiziale della casa d' un Principe: secondo la lettera, *fedele*. Si legge nella Scrittura, che Mosè sia il servo *fedele*, il Neaman nella casa di Dio. Davidde era il Neaman, e genero del Re Saul. *Numer*. XII. 1. *Reg*. XXII.

NEAPOLIS, *Città nuova*, nella Macedonia, dove S. Paolo giunse tornando dalla Samotracia: *Navigantes autem a Troade, recto cursu venimus Samotraciam, & sequenti die Neapolim*. Ella si chiama oggigiorno *Cristopopoli*. *Actor*. XVI. *Joseph. de Bello lib.* II. *cap*. 28.

NEBAHAS, *chi parla*, Idolo degli Evei. *Porro Hevei fecerunt Nebahas, & Tharthe*. I Rabbini credono, che questo Dio avea la figura d' un Cane, come l' *Annubis* degli Egizj. IV. *Reg*. XVII. 31.

NEBAI, *chi fruttifica*, Israelita della Tribù di Levi, il quale dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, fu un di coloro che segnarono l' alleanza, che Neemia fece col Signore. II. *Esdr*. X.

NEBALLATH, *chi profetizza in segreto*, Città della Palestina, dove quei della Tribù di Beniamino si stabilirono, dopo il ritorno dalla cattività Babilonese. II. *Esdr*. cap. XI. 34.

NEBO, *alta cima*, monte ne' confini del paese de' Moabiti nella Tribù di Ruben, sulla cima di cui Iddio comandò a Mosè di salire, per veder di là il paese di Canaan. *Ascende in montem Nebo*. Quivi morì questo Conduttore del popolo di Dio. Questo monte faceva parte del monte Abarim. *Deuter*. XXXIV.

NEBSAN, *chi parte*, Città della Tribù di Giuda vicin' al mare morto. *Jos*. XV.

NECEB, *chi maledice*, o Adami, Città della Tribù di Nephtali. *Adami, quæ est Neceb*. Jos. *cap*. XIX. 33.

NECHAO, *Zoppo*, Re di Egitto, chiamato Faraone Nechao nella Scrittura: era figlio di Psammatico, a cui egli successe nel Trono di Egitto. Questo Principe nel cominciamento

del

del suo Regno intraprese di scavare un canale dal Nilo fino al golfo dell'Arabia; ma fu obbligato di abbandonar quest' opera per cagion del prodigioso numero d' uomini, che v' erano morti. Egli fornì molte flotte, che inviò per coprire il Mar Rosso, ed il Mediterraneo. I suoi Vascelli corsero il Mare Australe; ed essendo arrivati fino allo stretto, chiamato Gibraltar, entrarono nel Mediterraneo, per cui ritornarono nell' Egitto tre anni dopo la loro partenza. Nechao geloso della gloria degli Assirj, che avevano invaso l' Impero dell' Assiria, si avanzò verso l' Eufrate per combatterli. Com' egli passava per la terra di Giuda, il pietoso Giosia, ch' era tributario del Re di Babilonia, venne colla sua armata per impedirgli il passaggio. Nechao, che non avea nulla a dividere col Re di Giuda, gli mandò a dire, che il suo disegno era di andare dalla parte dell'Eufrate, e lo pregava di non obbligarlo a combattere con lui. Ma Giosia non ebbe alcun riguardo alle preghiere di Nechao. Egli gli diede la battaglia a Mageddo sulle frontiere di Manasse, e la perdè colla vita. Il Re di Egitto continuò il suo cammino, e perfezionò felicemente la sua intrapresa contro gli Assirj; e nel ritorno avendo fatto venire Joachaz, successor di Giosia, in Rabatha nella Siria, lo caricò di catene, e lo mandò nell' Egitto. Egli andò dipoi in Gerusalemme; dov' egli stabilì Re Joakim, che obbligav' a pagargli una somma considerabile: *Joakim cepit tam aurum, quam argentum de populo terræ, ut daret Pharaoni Nechao*. Nechao non godè molto tempo de' frutti delle sue vittorie sopra gli Assiriani; perchè Nabuccodonosor siprese tutto il paese, ch' egli avea conquistato; disfece gli Egizj, e rinchiuse Nechao ne' suoi antichi confini. Questo Principe morì dopo un Regno di anni sei, nell'anno del Mondo 3435. IV. *Reg.* XXIII. 21. *Paralip.* XXXV. *Jerem.* XLVI.

NECHILOTH. Questa parola, che significa *le danze*, si truova nel principio del quinto Salmo. Egli è indrizzato al Maestro, che precedeva alle danze, le quali si facevano in alcune cirimonie della Religione, e alla banda de Musici, che suonavano di flauto.

NEERDA, Città della Provincia di Babilonia sull' Eufrate, dove i Giudei che dimoravano nella Mesopotamia, mettevano in deposito il danaro, ch' essi consagravano a Dio, e ch' essi inviavano in Gerusalemme con una buona scorta, per timore che non fosse rubato da' Parti, che regnavano allora in Babilonia. I Giudei vi avevano una celebre scuola.

NEGINOTH. Questa parola, che si trova nel principio di alcuni Salmi, significa stromenti a corde, che si toccavano colle dita, o Sonatori.

NEGROMANZIA: Nome dell' arte vera, o pretesa d' invocare le anime de' Defonti per opera de' Demonj. Questo termine non si trova nella Scrittura, ma Mosè proibisce di consultare gl' Indovini, e coloro, che consultano i Morti. *Non inveniatur in te, qui quærat a mortuis veritatem*. Gl' Israeliti, quantunque attaccati per la loro Religione al culto d' un Dio, il quale proibiva sotto pena di morte di esercitar la Magia, e di consultare i Maghi, avevano una gran pendenza a seguire in ciò l'esempio de' popoli Idolatri loro vicini. I Maghi, e gl' Indovini si erano moltiplicati tra loro; e sebbene Saul, seguendo il comandamento della Legge, gli avesse banditi del suo Regno, essi però sempre trovaronsi in gran numero. Questo Principe medesimo fece ciò, ch' egli avea così severamente condannato; e con una deplorabile cecità, invece di profondamente umiliarsi avanti la verità, che rifiutava di rispondergli, egli ardì d' interrogare il padre della menzogna, per iscovrire ad onta di Dio, ciocchè Iddio voleva nasconderglì. Egli ricorse ad una Maga, chiamata *Baalath ob*, per invocare l' anima di Samuele; e sebbene la Scrittura non dichiari punto, se l' invocazione di questo Profeta fosse un' impostura, o una realità: tuttavolta risulta dal racconto, ch' ella ne fa, e da un passo dell' Ecclesiastico, in cui si legge, che Samuele dopo di essere stato seppellito, parlò

al Re, e che comparve veramente: Ciò non successe per virtù degl' incantesimi della magia, ma per particolar provvidenza di Dio accadde, che Samuele comparisse, come comparve Mosè, ed Elia alla trasfigurazione del Salvatore. Supponendo dunque la realità dell' apparizione di Samuele, non si può nulla conchiudere in favore della certezza d' un' arte, che probabilmente non esiste, che nella credulità di coloro, i quali hanno la debolezza di ricorrervi, e nella furberia di coloro, che l' esercitano. I Negromanti impiegano le ossa de' morti per fare i loro incantesimi: Essi prendono principalmente il cranio, a cui offeriscono dell' incenso, e de' sagrifizj. *Levit.* XX. *Deuter.* VIII. I. *Reg.* XXVIII.

NEHEL, o Nehelan, *sogno*, Città della Tribù di Giuda, patria del falso Profeta Semejas: *Vigilabo super Semejam Nehelamitam, & super semen ejus. Jerem.* XXIX. 24.

NEHELESCOL, *il torrente dell' uva*, luogo nel territorio d' Hebron, dove gli Esploratori inviati per riconoscere la terra promessa, colsero un' uva, che si portò nell' accampamento di Cades sopra una pertica, portata da due persone. *Appellatus est Nehelescol, idest torrens botri, eo quod botrum portassent inde filii Israel. Num.* XIII. 25.

NEHEMIA, *consolazione del Signore*, figlio di Helcia della stirpe de' Sacerdoti, nacque in Babilonia durante la cattività, e meritò colla sua buona condotta d'essere innalzato alla carica di Coppiere d' Artaserse Longimano. Nel mezzo degli onori, e delle ricchezze, Neemia non si era dimenticato della patria, e de' suoi maggiori; quantunque egli non l' avesse giammai veduta, pure ne ricercava le notizie: ed un giorno Anani suo parente avendogli fatta una viva dipintura della desolazione di Gerusalemme, e dello stato miserevole, in cui erano ridotti i Giudei, a cui i popoli vicini impedivano di fabbricar le mura, egli ne fu penetrato dal dolore, e pregò il Signore di favorire il disegno, ch' egli avea di domandare al Re la permissione di edificar Gerusalemme. Un giorno in cui egli serviva il Principe alla tavola; Artaserse, che l' amava, vedendolo mesto, ed abbattuto, gliene domandò la cagione. Neemia gli confessò sinceramente, e lo pregò di permettergli, di andare in Gerusalemme, per edificarne le mura, e le porte. Il Re gli accordò tutto, e fece pubblicar gli ordini da' Governadori del di là dall' Eufrate, acciocch' essi lo facessero pervenire fino alla Giudea, e lo fornissero di tutto il necessario al suo disegno. Neemia partì dunque dalla Corte con una scorta di Cavalleria, che il Re gli diede; ed essendo giunto in Gerusalemme, congregò i principali del popolo, mostrò loro la sua autorità, e gli esortò ad intraprendere la riedificazione della loro Città. Com' egli trovò il Mondo tutto ben disposto, si misero immediatamente all' opera. I nimici de' Giudei posero tutto in opera per opporvisi. Essi vennero colle armi a fine d' impedirli nel travaglio; ma Neemia avendo fatt' armare una parte della sua gente, l' ordinò di soppiatto dietro la muraglia, per difendere i fabbricatori, che aveano eziandio le armi presso loro in caso di qualche sorpresa. Questi nimici vedendo scoverto il loro disegno, ricorsero all' astuzia per tirar Neem a ad una conferenza, e così ammazzarlo. Ma il loro tentativo fu ancora inutile, e tutt' i loro sforzi non poterono rallentare l' ardore di questo generoso Capo. Finalmente dopo un travaglio continuo di cinquantadue giorni, malgrado degli ostacoli di ogni sorta, che i nemici de' Giudei avean posti al lor disegno, le mura di Gerusalemme furon perfezionate, e si apparecchiarono i Giudei a farne la solenne dedicazione. Neemia divise i Sacerdoti, i Leviti, e i Principi del popolo in due ranghi, uno de' quali marciava alla parte di mezzodì, e l' altro alla parte del Settentrione sulle mura, e si rincontrarono nel Tempio dove s' immolarono moltissime vittime con trasporto di gioja. Dopo ciò egli fece un ordine per la guardia, e sicurezza della Città, nella quale egli volle, che i principali della Nazione, e la decima parte del popolo di Giu-

Giuda fissassero la loro dimora. Egli si applicò a correggere gli abusi, che si erano introdotti nel governo, e gli riuscì sovra tutto di sciorre, ed annullare i matrimonj contratti colle Donne idolatre; ciocchè Esdra tentato avea inutilmente. Dopo di avere stabilito il buon' ordine, volle perpetuarlo, impegnando i principali della Nazione, a rinnovar solennemente l' alleanza col Signore. La Cirimonia si fece nel Tempio, e se ne scrisse un atto, che fu sottoscritto da' primi del popolo, e da' Sacerdoti, e tutto il resto diede parola con giuramento, che sarebbe egli fedele ad osservarlo. Egli ritornò finalmente alla Corte d' Artasserse, dove trattenutosi alcuni anni, ottenne colle sue istanti preghiere la permissione di ritornare in Gerusalemme. Al suo arrivo trovò, che durante la sua assenza, si erano introdotti molti abusi, ch' egli faticò a correggerli: e dopo di aver governato il popolo Giudaico per lo spazio di trent' anni, morì nella pace. Nel tempo di Neemia fu trovato il fuoco sagro, che i Sacerdoti prima della cattività Babilonese aveano nascosto nel fondo d' un pozzo senz' acqua. Quei, che questo Sant' Uomo mandò per farne la ricerca, non riportarono, che un'acqua crassa, ch' egli fece spargere sull' Altare. Il legno, che n' era stato asperso, si abbruciò subito, che comparve il Sole; ciocchè riempì d' ammirazione tutti coloro, ch' erano presenti. Questo miracolo essendo giunto all' orecchio del Re della Persia, questo Principe fece cingere di mura il luogo, dove il fuoco era stato nascosto, ed accordò a' Sacerdoti de' gran Privilegj. Neemia si fa Autore del secondo libro di Esdra, che comincia così: *Queste sono le parole di Neemia*. L' Autore vi parla quasi sempre in prima persona: intanto leggendolo con riflessione, vi si rimarcano diverse cose, che non ha potuto scrivere Neemia. La Scrittura ci mostra in questo Sant' Uomo un Cortigiano pieno di religione, un Laico infervorato di zelo per gl' interessi di Dio, un Cittadino appassionato per lo ben della sua patria, il quale vivendo nel seno delle ricchezze, e delle delizie, possedendo la buona grazia del suo padrone; è tutto pieno di pensieri di Gerusalemme, e non ha curiosità, che per averne delle notizie. Qual' esempio per i Cristiani colpevoli, che sensibili a' vantaggi, ed alle pubbliche disgrazie, poichè sono essi Cittadini, e membri dello stato, non hanno che dell' indifferenza per i beni, ed i mali della Chiesa, come se fossero essi totalmente stranieri.

NEMBROD, *ribello*, figlio di Chus, nipote di Cham, cominciò il primo ad usurpare la sovrana potenza su gli altri uomini. La Scrittura dice di lui, ch' era un potente Cacciatore innanzi al Signore. *Ipse coepit esse potens in terra, & erat robustus venator coram Domino:* cioè, ch' egli fu il più ardito, il più destro, ed il più infatigabile di tutti gli uomini in questo pericoloso esercizio. Egli si esercitò sulle prime alla caccia delle bestie le più feroci con una truppa di giovani arditi: s' indurì alla fatica, e si avvezzò a maneggiar le armi con destrezza. Questa truppa ingrossandosi a poco a poco: e piena di stima pel suo coraggio, gli cedè volontariamente l' autorità, colla speranza, che il timor delle sue armi la porrebbe in salvo dall' ingiustizia, e dalla violenza degli altri uomini: ma Nembrod avendo una volta gustata la dolcezza del governo, non conobbe più limiti alla sua ambizione, e coll' ajuto di questa truppa, ch' egli avea agguerrita, s' impiegò a soggiogar gli uomini, delle armi de' quali egli non si era servito, che per distruggere le bestie. La Torre di Babel, di cui egli era stato, senza dubbio, uno degli Architetti, gli servì di Cittadella: egli cinse questo luogo di muraglie, e ne fece una Città, chiamata Babilonia, che fu la sede del suo impero. Dipoi a misura, che distendeva le sue conquiste, edificò altre Città, tralle quali la più considerabile fu Ninive sul Tigri. Egli la chiamò così dal suo figlio Nino, che successe alla sua potenza, ed a' suoi ambiziosi disegni, secondo il sentimento di coloro, che traducono così il testo di Mosè: *De terra illa egressus est Assur*. Da questo luogo uscì per andare nell'

Affiria, dov' egli edificò Ninive &c. Altri pretendono *Affur* per un nome d'uomo ch' essi distinguono da Nembrod, e ch' essi pretendono di aver dato il suo nome all' Affiria. *Genes.* x. 8.

NEMRA, o Nimra, *amarezza*, Città della Tribù di Gad all' Oriente del Mar morto. Geremia, ed Isaia parlano delle bell'acque di *Nemrim*. Ciò potrebbe essere la medesima Città. Il suo nome deriva dall'amarezza delle sue acque, che contrassero questa qualità dopo la desolazione di questa Città, predetta dalli due Profeti. *Num.* III. *Jer* XLVIII. *Isai.* XV.

NEOFITO, *nuovamente piantato*, nome che si dà a coloro, che sono novellamente convertiti alla fede, e che non vi sono ancora ben fermati. San Paolo non vuole, che si faccia Vescovo un Neofito: *Oportet ergo Episcopum esse, non Neophytum*, per timore, dic' egli (*Timot.* II. 6.) *che non s' insuperbisca, e cada nella disgrazia, nella qual' è caduto il Diavolo, che per l' orgoglio è stato precipitato nell' Inferno*.

NEOMENIA, voce greca, che significa *nuova luna*, giorno solenne presso i Giudei: *buccinate in Neomenia tubas*, suonate le trombette nel primo giorno del mese. Gli Ebrei avevano una venerazione particolare per il primo giorno del mese, che era il primo della luna. Essi lo celebravano co' sagrifizj in nome della Nazione. Al Sinedrio apparteneva di determinare il giorno della nuova luna, poichè era della sua giurisdizione di fissare il giorno delle feste. I Giudici di questo tribunale inviavano ordinariamente due uomini per vedere quando usciva la luna, e sulla loro relazione essi facevano pubblicare, che il mese cominciava da quel giorno. Questa pubblicazione si faceva a suon di trombe, ed era accompagnata da solenni sagrifizj. Questa festa non era di precetto: nè era proibito di fatigare, e di attendere a' propj negozj, eccettuatane la Neomenia del cominciamento dell' anno Civile, del mese *Tisri*. Questo giorno era sagro, ed il più solenne di tutti, e non era permesso di fare alcuna opera servile. *Levitic.* XXIII. 24.

NEPHAT-DOR, *raggio della dimora*, contrada della Palestina a' contorni della Città di Dor sul Mediterraneo, di cui Benabinadab, genero di Salomone, era Governadore, o Intendente. *Jos.* XI. 2. III. *Reg.* IV.

NEPHI, *purificazione*, il luogo, dov' era stato nascosto il fuoco sagro prima della cattività. *Appellavit autem Nehemias hunc locum Nephtar, quod interpretatur, purificatio, vocatur autem apud plures Nephi*. Questo luogo era presso la Piscina probatica. II. *Machab. cap.* I. 30.

NEPHTHALI, *lutta*, sesto figlio di Giacobbe da Bala, serva di Rachele: egli fu così chiamato da Rachele, per far' intendere, ch' ella avea combattuto contro la sua sorella Lia, e che Iddio avea benedetto i suoi voti, nel renderla uguale nel numero de' figli: *Et dixit Rachel: luctationibus Dei luctata sum cum sorore mea . . . & vocavit nomen ejus Nephthali*. Noi non sappiamo veruna particolarità della vita di Nephthali. Egli ebbe quattro figli, *Jaziel*, *Guni*, *Jezer*, e *Sallem*, e morì nell' Egitto nell' età di 132. anni. Giacobbe nel dargli la sua benedizione, lo paragona ad una biscia spaventata: ciocchè alcuni Commentatori spiegano di Barac, ch era della Tribù di Nephthali, e che avendo sulle prime testificata la timidezza d' un cervo, rifiutando di marciare contro i Cananei, a riserva di Debora, che non lo seguì; perseguitò dipoi l' inimico colla prestezza di questo animale. I Settanta spiegano altrimente il testo del Genesi: *Nestali è come un albero, che spande i rami nuovi, e i di cui rampolli sono belli*: ciocchè faceva allusione alla gran fecondità di Nestali, ed alla beltà della sua stirpe. La sua Tribù nell' uscire dall' Egitto era composta di cinquantatrè mila, e quattrocento uomini capaci di maneggiar le armi. La sua parte fu nella bassa, ed alta Galilea, in un terreno fecondissimo di formento, ed olio. Ella non distrusse i naturali del paese, ed amò meglio di far loro pagare il tributo. I discendenti di Nephtali furon

lun-

lungo tempo più onorati della presenza, e della predicazione di Gesucristo, secondo la profezia d'Isaia, il quale disse: *che vedrebbero essi il lume del Messia, e sarebbero i primi ad essere illuminati dal Vangelo*. *Genes*. XXXXIX. *Deuter*. XXXIII. *Num*. II. *Matth*. IV. 13.

NEPHTOA, *apertura*, fontana nella Tribù di Beniamino, vicino alla casa di Zaccaria, padre di S. Giambattista. I Pellegrini onorano particolarmente questa fontana, ch'essi pretendono di aver servito a' bisogni di questa Santa Famiglia. *Jos*. XV. V.

NEPHTUIM, *aperture*, quarto figlio di Mezraim, che abitò nell'Egitto, e popolò questa parte dell'Etiopia, ch'è situata tra *Svene*, e *Meroe*, e di cui *Nepata* era la capitale. *Genes*. X. 13.

NER, *lampo*, figlio di Abiel, padre d'Abner, e zio di Saul: *Nomen principis militiæ ejus Abner, filius Ner, patruelis Saul*. Il padre di Cis, di cui Saul era figlio, avea eziandio questo nome. I. *Reg*. XIV. 50.

NEREO, *lume*, S. Paolo nella sua Epistola a' Romani (*cap*. XVI. 15.) saluta Nereo, e sua sorella. Alcuni credono, che questo sia Nereo, che soffrì il martirio sotto Trajano con S. Achille; ma gli atti di questi Martiri non hanno alcun' autorità.

NEREGEL, o Nergel, *lume*, Idolo de'Samaritani rappresentato sotto la figura d'un gallo, ch'era il simbolo del Sole. Questa idolatria era stata introdotta in Samaria dagli Cutei, popoli idolatri originarj della Persia, dove si adorava il fuoco, ed il Sole. Vi era un Generale dell'armata di Nabuccodonosor, che avea il medesimo nome. IV. *Reg*. XVII. *Jerem*. 39.

NERI, *mio lume*, padre di Baruch, secondo padre di Salatiel, *qui fuit Salathiel, qui fuit Neri*. Questo può essere il medesimo, che Joachim, o Jechonias, a cui il popolo diede questo nome nella cattività, quando Evilmedorach cominciò a trattarlo con onore. I Babilonesi cambiavano i nomi di coloro, ch'essi avean portati prigionieri, allorch'essi erano considerabili per la loro nascita, o per qualche carica, ch'essi esercitavano nella Corte del Re. *Jerem*. XXXII. *Luca* III. 27.

NERONE, *forte*, sesto Imperatore Romano, figurato in alcuni luoghi della Scrittura per la sua qualità d'Imperatore, e per il cognome di Cesare. A Nerone S. Paolo ne appellò, quando essendo stato rimesso da Felice nelle mani di Festo, si accorse, che questo voleva darlo a' Giudei. Per ordine di questo Principe l'Appostolo, dopo di aver fatti molti Cristiani in Roma fino nel palazzo dell'Imperatore, fu condannato, e fatto morire. Nerone fece lo stesso a S. Pietro, e risvegliò la prima persecuzione contro i Cristiani nell'anno 64. di Gesucristo, in occasione dell'incendio di Roma, di cui egli stesso n'era l'Autore, e di cui ne accusò i Cristiani. Questo Principe cominciò eziandio il primo la guerra di Gerusalemme, e spedì contro i Giudei Vespasiano alla testa delle sue truppe; ma essendo stato ammazzato nel quattordicesimo del suo Regno, nell'anno 68. di Gesucristo, la Città non fu assediata, che dopo la sua morte. *Ad Phil*. IV. 22.

NESIB, *statua*, Città della Tribù di Giuda. *Josue* XV. 43.

NESROCH, *stendardo*, Dio degli Assirj, che avea un Tempio magnifico in Ninive, dove Sennacherib fu ammazzato da due de' suoi figli: *Cum adoraret in Templo Nesroch Deum suum, Adramelech, & Sarazar filii ejus percusserunt eum gladio*. IV. *Reg*. XIX. 37.

NETAPHA, o Netupha, *gocciola*, campagna vicino a Gerusalemme, dov'era una Città del medesimo nome. Ella ha data la nascita ad alcune persone, delle quali parla la Scrittura. I. *Esdr*. *cap*. II. *Nehem*. *cap*. VII.

NICANORE, *vittorioso*, figlio di Patrocle, Generale delle armate del Re della Siria, e grande inimico de' Giudei, venne sulle prime nella Giudea per ordine di Lisia, Reggente del Regno durante l'assenza di Antioco, per opporsi alle intraprese di Giuda Maccabeo. Se gli associarono nel comando Tolomeo, e Gorgia. Questi tre Generali avean ordine di rovinare tutto il paese, e di esterminare la Nazione Giudaica. Nicanore si teneva così sicuro della vittoria, che propose di pagare il tributo, che il suo

padro-

padrone dovea a' Romani, coll' argento, che ne tirerebbe dalla vendita de' prigionieri. In questo folle pensiero egl' inviò nelle Città marittime ad invitare i Mercanti per comprare i Giudei, che si dovean fare cattivi, colla promessa di darne loro novanta per cento talenti. La notizia di questi preparativi essendosi sparsa nella Giudea vi cagionò spavento; ma Giuda Maccabeo confidando in Dio, congregò in circa sette mila uomini di truppa, ch' egli avea, e gli condusse in Maspha, poichè Gerusalemme era allora nel dominio de' stranieri. Quivi essi d'giunaron, e covrironsi di cilizio; e Giuda avendogli esortati a combattere coraggiosamente senza temere la moltitudine de' loro nemici, ed avendogli fatto ricordare di ciò, che Iddio avea operato altre volte per i loro padri, gli riempì di coraggio, e gli persuase di morire per le loro leggi, e loro patria. Dopo ciò egli divise la sua picciol' Armata in quattro corpi, ciascun de' quali era composto di mill' e cinquecento uomini, tre de' quali ne diede al comando di Simone, di Giuseppe, e di Gionata suoi fratelli; indi ponendosi in marcia, venne ad accampare presso Emmaus; e comandò alla sua gente di esser pronta per combattere nel giorno seguente. Intanto Gorgia credendo di poter sorprendere Giuda col benefizio della notte, partì dal campo con un distaccamento, per venire ad attaccare quello de' Giudei, ed opprimerli senza dar loro tempo di riconoscersi. Ma Giuda essendosene accorto, e volendo profittare della sua assenza per attaccare il grosso della sua Armata, si mise alla testa di tre mila uomini, ed avendo dato per santo della guerra *il soccorso di Dio*, egli si avventò sopra Nicanore, ammazzò più di nove mila uomini, e pose tutta la sua armata in disordine. Questo General medesimo fu ridotto a cercar la sua salute nella fuga: Egli abbandonò le marche della sua dignità per paura di esser preso; ed attraversando il paese, come uno schiavo fuggitivo, giunse solo in Antiochia, pubblicando ad alta voce, che i Giudei aveano Iddio per protettore, e che la loro fedeltà nell' osservar la sua legge, gli rendeva invincibili. Quattro anni dopo questa disfatta Demetrio Sotero Re della Siria, alle istanze de' nimici di Giuda, rimandò Nicanore nella Giudea con una potentissima Armata, e gli diede ordine di prender Giuda morto, o vivo. Questo Generale, che conosceva il valor de' Giudei, temendo di esporsi all' azzardo d' una sanguinosa battaglia, ricorse alla via della negoziazione, e fece fare delle proposizioni di pace, che furono accettate. Egli congedò dunque una parte della sua Armata, e viveva in Gerusalemme familiarmente con Giuda, per cui avea egli conceputo una sincera affezione; ma Alcimo sdegnato da questa buona intelligenza, e geloso dell' autorità di Giuda, se ne lamentò con Demetrio, e procurò di rendergli sospetto Nicanore, accusandolo come traditore de' suoi interessi. Il Re credendo alle calunnie di quest' uomo malvagio, scrisse a Nicanore di non approvare, ch' egli avesse fatt' alleanza con Maccabeo, e gli ordinò di farlo prender vivo, e mandarlo in Antiochia legato di mani, e di piedi. Nicanore fu sorpreso, ed afflitto per quest' ordine; ma non potendo resistere alla volontà del Re, cercò l' occasione di disfarsi di Giuda. Questi sospettando de' suoi malvagi disegni, si ritirò con alcune truppe, colle quali egli battè Nicanore, che l' avea perseguitato. Questo Generale disperato di vedere scappar la sua preda, venne nel Tempio, ed alzando la mano contro del santo luogo, giurò, che distruggerebbe il Tempio fin da' fondamenti, e che ne innalzerebbe uno in onor di Bacco, se non se gli dava Giuda nelle mani. Dipoi avendo saputo, ch' egli era nella terra di Samaria, risolse di attaccarlo con tutte le sue forze nel giorno di Sabbato. Egli dunque marciò, come ad una vittoria sicura a suon di trombette contro Giuda, il quale confidava unicamente in Dio, ed avendo inspirata la medesima confidenza alla sua gente, gli diede la battaglia, lo disfece, e gli ammazzò trentacinque mila uomini. Il medesimo Nicanore perdè la vita in questa battaglia, ed il suo corpo essen-

essendo stato riconosciuto, Giuda gli fece recidere il capo, e la man dritta, che fece trasportare in Gerusalemme. Quando egli vi fu giunto, raunò nell' atrio del Tempio i Sacerdoti, ed il popolo, e mostrò loro la testa di Nicanore, e la mano abbominevole, ch' egli avea innalzata insolentemente contro la casa di Dio onnipotente. Dipoi avendo fatto tagliare in minuzzoli la lingua di quest'empio, la diede a mangiare agli uccelli. La sua mano fu attaccata dirimpetto al Tempio, e la sua testa esposta agli occhi di tutto il Mondo, come un segno visibile del soccorso di Dio; e fu risoluto, che si celebrasse ogni anno la memoria di questo grande avvenimento con una particolar festa. I. *Machab. cap.* III. II. *Machab. cap.* VIII.

NICANORE, uno de' primi sette Diaconi scelti dagli Appostoli, per distribuir le limosine: *Elegit Stephanum, & Nicanorem*. Si crede, che fosse martirizzato nell'Isola di Cipro, *Act.* VI. 5.

NICODEMO, *vincitor del popolo*, discepolo di Gesucristo della setta de' Farisei, e uno de' principali Dottori della Legge Giudaica. *Erat homo ex Pharisæis, Nicodemus nomine, Princeps Judæorum: his venit ad Jesum nocte*. Nicodemo stupefatto da miracoli, che Gesucristo operava, non dubitò punto, ch' egli fosse il Messia, e si condusse di notte tempo, per timore di essere riconosciuto. Gesucristo gli parlò della necessità di rinascere; e come Nicodemo intendeva queste parole per una rinascenza corporale, il Salvatore gliele spiegò della rinascita spirituale, che dovea farsi par mezzo del battesimo. Da quel tempo Nicodemo si attaccò a lui, e divenne uno de' suoi più zelanti Discepoli, ma in segreto. Egli si dichiarò apertamente, quando venne con Giuseppe d' Arimatea, per rendere gli ultimi uffizj a Gesù crocefisso. Essi imbalsamarono il suo corpo, e lo seppellirono. L' Evangelista non ci dice più nulla di Nicodemo. La tradizione aggiunge, che avendo ricevuto il battesimo, prima, o dopo la passione, i Giudei lo deposero dalla sua dignità di Senatore, lo scomunicarono, e lo discacciarono da Gerusalemme: ch' essi volevano similmente farlo morire; ma che in considerazione di Gamaliele suo parente, si contentarono di caricarlo di bastonate, e di spogliarlo de' suoi beni; ch' egli visse presso Gamaliele fino alla morte, che lo fece seppellire appresso S. Stefano, e che i loro corpi furono trovati nel 415. con quello di Gamaliele. V' è un'Evangelo sotto il nome di Nicodemo, pieno di errori, e di falsità, ch' è stato composto da' Manichei. *Joan.* III. & VII.

NICOLAO, *vittoria del popolo*, Proselito d' Antiochia, che da Pagano essendosi fatto Giudeo, abbracciò dipoi la Religion Cristiana, e fu scelto per essere uno de' primi sette Diaconi della Chiesa di Gerusalemme. La memoria di questo Diacono è ignominiosa, per l' accusa vera, o falsa intentata contro di lui di esser l' Autore, o almeno di aver data occasione alla setta de' Nicolaiti. Quei che lo fanno colpevole, pretendono, che Nicolao essendo stato biasimato dagli Appostoli per aver' egli ripigliata la sua moglie, dalla quale si era diviso per guardar la continenza, si fece de' principj opposti alla verità, ed alla purità, e si diede agli ultimi eccessi. Altri, per giustificarlo, sostengono, ch' egli non diede giammai in queste abbominazioni, ma che alcuni libertini abusandosi di cert' espressioni equivoche proferite da Nicolao, avevano dato luogo ad una Resia, ch' essi chiamarono col suo nome per accreditarla: e vi è tutta la presunzione, che Nicolao sia stato piuttosto l' occasione, che l' autor delle infamie di coloro, che si son serviti del suo nome. Si dice, che Nicolao fu fatto Vescovo di Samaria. *Actor. cap.* VI. 5.

NICOLAITI. Eretici, che uscirono nella Chiesa nel tempo medesimo degli Appostoli, l' eresia de' quali sulle prime non consisteva ne' Dommi, ma in una condotta infame, e sregolata. Essi dipoi presero sentimenti strani sulla Divinità, e sulla Creazione. Essi ammettevano la comunità delle mogli, e praticavano senza scrupolo tutta l' empietà del paganesimo. S. Giovanni nell' Apocalisse fa un merito al Vescovo d' Efeso, per aver' egli in or-

in orrore le azioni de' Nicolaiti : *sed & hoc habes, quod odisti facta Nicolaitarum* : ed egli rimprovera a quello di Pergamo, che alcuni della sua Chiesa seguivano la loro dottrina. Questi Eretici non conservarono lungo tempo il loro nome. Com' essi erano troppo screditati, e che tutto il mondo gli aveva in orrore, e gli fuggiva, essi adattarono l' Eresie de' Gnostici, e ne presero il nome. Si divisero dipoi in altre Sette, ed essendosi rinovat' in diverse volte, furono sempre rigettati con orrore, e perseguitati con zelo.

NICOPOLI, *Città della vittoria*, Città dell' Epiro sul golfo dell' Ambracia, così chiamata per cagion della vittoria, che Augusto riportò sopr' Antonio *ad Actium*. S. Paolo vi passò l' inverno dell' anno 64. e scrisse a Tito, ch'era in Creta, di venirlo a trovare. *Festina ad me venire Nicopolim. Ad Tit.* III. 12.

NIGER, sopranomato *Simone*, era Profeta, e Dottor della Chiesa d' Antiochia. Egli fu un di quei, che imposero le mani a Saulo, ed a Barnaba per l' uffizio, a cui lo Spirito Santo gli destinava. Alcuni lo confondono con Simone Cireneo, senz' altra pruova, che la somiglianza de' nomi. *Actor.* XIII. 1.

NILO, *nero*, fiume celebre dell' Africa, che prende la sua sorgente nell'alta Etiopia, da due fontane alle radici delle montagne della luna, e che dopo di avere attraversata una grande estensione del paese, cade nell' Egitto dalle cataratte con un rumore spaventevole, forma il basso Egitto, dov' è la Delta al di sopra di Memfi, e si getta nel Mediterraneo per molte imboccature. Molti hanno creduto, che il Nilo fosse il Gehon, uno de' quattro fiumi del Paradiso Terrestre, di cui scrive Mosè ; ma questo sentimento è insostenibile, poichè l' Eufrate, ed il Tigri, che sono incontrastabilmente di questi quattro fiumi, sono lontanissimi dal Nilo, nè hanno avuta mai la sorgente comune. La Scrittura sovente parla di questo fiume sotto il nome di torrente d' Egitto, per designare i limiti settentrionali della Terra promessa. *Dall' entrata d' Emath fino al torrente d' Egitto*. Il Nilo è chiamato *il conservatore dell' alto Egitto*, per cagion delle sue inondazioni regolari ; ed il *padre del basso*, per motivo del limo, che le acque trasportano seco, e che serve ad ingrassar la terra. Si stava altre volte nell' incertezza sulla cagione di queste inondazioni ; ma presentemente non si dubita, ch' esse sieno cagionate dalle gran piove, che cadono nell' Etiopia ne' mesi di Giugno, Luglio, ed Agosto. La terra di questo paese estremamente arida, e spongiosa beve lungo tempo la piova : ma quando ella n' è ubbriaca, sgorgano le acque da tutte le parti, e somministr' al Nilo quest' abbondanza, ch' egli porta all' Egitto per bagnarlo.

NINIVE, *bella*, una delle più antiche, delle più grandi, e delle più potenti Città del Mondo, Capitale dell' Assiria sulla sponda orientale del Tigri. Ella fu edificata secondo alcuni da Assur figlio di Sem : *de terra illa egressus est Assur, & edificavit Ninivem* ; e secondo altri da Nembrod figlio di Chus, spiegando la parola *Assur* per il paese dell' Assiria ; *de terra illa* (il paese di Sennaar) *egressus est Assur* (nell' Assiria) *& edificavit Ninivem*. E' difficile di fissare il tempo della sua fondazione, ma non si può metter lungo tempo dopo la fondazione della Torre di Babel. Nino figlio di Belo uno de' successori di Nembrod, che viveva nel tempo di Debora, dopo di aver conquistato una parte della terra, ingrandì, e fortificò Ninive, di cui egli fece la più celebre Città del Mondo. Diodoro di Sicilia ne fa una descrizione magnifica, ed assicura, ch' ella avea 480. stadj di circuito, 150. di lunghezza, e 90. di larghezza. Allorchè Giona vi fu mandato, la Scrittura rimarca, che Ninive avea tre giornate di cammino: *Ninive erat Civitas magna, itinere dierum trium* ; che intanto fa duopo intenderlo per il giro della Città. Ella era allora sì popolata, che vi si numeravano più di cento venti mila persone, *che non sapevan distinguere la loro man dritta dalla sinistra* ; giocchè si spiega comunemente

mente de' fanciulli, che non avevano ancora l' uso della ragione. Questa Città idolatra era immersa ne' maggiori disordini, e l' orror de' suoi delitti richiamava contro di se la vendetta del Cielo, quando Iddio le inviò ad annunziar la sua rovina per mezzo del suo Profeta. Phul vi regnava in quel tempo, e questo Re tocco dalla predicazione di Giona, discese dal suo trono, sedè sulla cenere, e diede tutt' i segni della più sincera penitenza. I Niniviti all' esempio del loro Re si umiliarono innanzi al Signore, e gli animali stessi ebbero parte alla pubblica penitenza. Il ritorno del popolo a Dio sospese per allora la sua collera, e disarmò la vendetta divina; ma come questo pentimento non era una vera, e ferma conversione, i pubblici disordini immediatamente ripullularono. Iddio tuttavolta aspettò lungo tempo ancora prima di eseguire il decreto contro questa colpevole Città. Ninive sperimentò una rivoluzione sessant' anni dopo la predicazione di Giona sotto Sardanapalo. Arbace Governatore de' Medi stizzato di veder sul trono questo Principe infame, l' obbligò a bruciarsi nel suo palazzo, e fondò il nuovo impero dell' Assiria, di cui Ninive continuò ad esserne la capitale fino al tempo, in cui Nabopolassar Re di Babilonia, ed Astiage Re de' Medi, avendola attaccata colle loro forze unite, la presero, e la rovinarono da' fondamenti, secondo avean predetto i Profeti Nahum, e Sofonia: *Il Signore*, dice Sofonia, *stenderà la sua mano contro l' Aquilone, distruggerà il popolo dell' Assiria, depopolerà Ninive Città così bella, e la cambierà in un luogo desolato, ed in un deserto ... Ecco (si dirà) questa orgogliosa Città, che si teneva per fiera, e sicura, che diceva nel suo cuore, io sono l' unica, e dopo di me non v' è altra, com' è stata ella cambiata in un deserto, ed in un ritiro di bestie selvagge? Ninive* (dice Nahum) *è presa, ella è rovinata, ella è distrutta, non vi si veggono più uomini, i cuori de' quali si riempiono di spavento .. Dov' è intanto questa caverna di Leoni .... Guai a te, Città di sangue, piena di rapine, d' inganni, e ladronecci .... Io vengo a voi, dice il Signore degli Eserciti, metterò fuoco a' vostri carri, e gli ridurrò in fumo, la spada divorerà i vostri lioncini, il Signore si vendicherà, e farà risplendere il suo furore. Chi potrà trattenere la sua collera?* Dopo di questa distruzione, Ninive non ricuperò più il suo primiero splendore. Ella si ristabilì sotto de' Persiani; ma fu di nuovo rovinata da' Saraceni verso il secolo settimo. Si crede, che ancor sussistano gli avanzi di questa Città sulla riva orientale del Tigri, dirimpetto alla Città di Mosul, ch' è sopra la riva opposta. *Genes.* x.

NISAN, *stendardo*, mese degli Ebrei, che corrisponde ad una parte del nostro mese di Marzo, e di Aprile. Nell' uscita dall' Egitto egli fu stabilito il primo mese dell' anno santo: *Mensis iste principium mensium*. Egli era il settimo dell' anno Civile, e si chiamava ancora Abib. Si celebrava la Pasqua a' 14. di questo mese. Nel sedicesimo si offeriva il manipolo delle spighe d' orzo. Nel ventesimo sesto si cominciavano le preghiere per domandar le piogge di primavera; e nel 29. si celebrava la memoria della caduta delle mura di Gerico. *Exod. cap.* XII. *Levit. cap.* XIII. *Josue cap.* XXIV.

NITOCRIS. Si crede, che questo sia il nome della Regina, madre di Baltassarre, la quale fe' calmare l' inquietudine del Re, ch' era intorbidato dalla visione, ch' egli ebbe nell' empio festino, in cui profanò i vasi sagri del Tempio di Gerusalemme, e che gli spiegò Daniele come più abile de' Maghi della Caldea, il quale sotto Nabuccodonosor avea dato molte riprove della sua scienza in quest' arte. *Daniel.* v.

NITRO, specie di siele comune nella Palestina, del quale si servivano altre volte per lavare, e pulire. *Si laveris te nitro*, in Geremia; quando voi vi laverete col nitro, voi starete sempre imbrattati della vostra iniquità. Questo passo pruova l' uso, che si faceva del nitro, per purificarsi dall' esteriori macchie. Si metteva nell' aceto per porlo in opera: *Sicut acetum in nitro*; similmente, che il nitro

tro posto sopra l'aceto toglie le macchie dal volto: *sic qui cantat carmina corde pessimo*, così la musica serve a dissipar la tristezza. *Proverb.* xxv. 20. *Jerem.* II. 22.

NOA, *scossa*, I. Città della Tribù di Zabulon. II. Noa figliuola di Salphaad. *Jos.* XIX *Numer. cap.* XXVI.

NOADIAS, *testimonianza*, falso Profeta, che si lasciò corrompere da' nimici di Nehemia, e proccurò incutergli timore, per impedirlo a proseguire la reedificazione del Tempio, e delle mura di Gerusalemme. *Memento Noadiæ Prophetæ, & ceterorum Prophetarum, qui terrebant me*; ma Nehemia diffidandosi de' suoi avvisi, continuò la sua intrapresa. II. *Esdr. cap.* VI.

NOAMMON, *dimora d' Ammon*, Città di Egitto, che alcuni traducono per *Diospoli* nella Delta. *Nahum* III. *Jerem.* XLVI.

NOACHIDI, nome, che si diede a' discendenti di Noè: ed i precetti de' Noachidi sono quei, che i Giudei dicono, di essere stati dati a Noè, ed a' suoi posteri, i quali non contengono, che il dritto naturale, e sono d' una pratica indispensabile per tutti gli uomini. Questi precetti sono sette di numero, il primo de' quali proibisce l' idolatria, il secondo comanda di benedire il nome di Dio, il terzo proibisce l' omicidio, il quarto condanna l' adulterio, e l' incesto, il quinto proibisce il furto, il sesto comanda di far la giustizia, e di ubbidire alla medesima, il settimo proibisce di mangiar la carne, che sarà recisa dall' animale vivente. *Gemar. Babyl. tit. Sanhedr. cap.* I.

NOARA, Città della Tribù di Efraimo, distante cinque miglia da Gerico.

NOB, o Nobe, *discorso*, Città Sacerdotale della Tribù di Beniamino, o d' Efraimo, famosa, per essere stata la Città de' Sacerdoti. Il Tabernacolo vi dimorò lungo tempo, ed il Pontefice Achimelech vi faceva la sua residenza. Questi avendo dato a Davidde, ed a' suoi soldati i pani della proposizione, Saul fece ammazzare il Pontefice, e tutti gli altri della stirpe Sacerdotale, che morirono nel numero di ottantacinque: saccheggiò la Città, e ne fece morire tutti gli abitanti senza eccettuarne le femmine, ed i fanciulli. I. *Reg. cap.* XXII.

NOBE, nome d' uomo discendente da Manasse, che si rese padrone della Città di Chanath, a cui diede il suo nome. *Nobe quoque perrexit, & apprehendit Chanath cum viculis suis, vocavitque eam ex nomine suo Nobe. Numer.* XXXII. *Judic* VIII.

NOCE, frutto comune, e conosciutissimo, *descendit in hortum nucum*: io era calato nel giardino delle noci, *Cantic.* VI. Questo giardino di Noci marca nella Scrittura gli abbassamenti, e le amarezze, che la Chiesa ha provate prima di giugnere a questo splendor di luce dov' ella è al presente. *Exod. cap.* XXV. 33.

NOD, la terra di Nod, dove Caino si ritirò dopo il suo delitto, *habitavit in terra Nod*. Non si sa precisamente dov' era questo paese. Alcuni credono, che questo sia il paese di Nisa verso l' Ircania; altri hanno preso il termine di Nod in un senso generico per vagabondo: *habitavit profugus*. *Genes.* IV 16.

NODAB, *dedicata*, Città fra l' Arabia, e la Tribù di Ruben, che fu distrutta dalla Tribù di Manasse, e di Gad, per aver dato soccorso a' Moabiti contro la Tribù di Ruben. I. *Paralip.* V. 19.

NOE, *riposo*, figlio di Lamech: *Lamech genuit filium, vocavitque nomen ejus Noe, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum*. Egli nacque nell' anno del Mondo 1056. e 2934. prima di Gesucristo. Egli fu giusto, e perfetto il corso della sua vita, e trovò grazia innanzi al Signore, il quale vedendo la profonda malizia degli uomini, e che tutte le loro vie erano corrotte, risolse di far morire con un diluvio tutto ciò, che respirava sulla terra. Iddio ordinò dunque a Noè di edificare un' Arca, per salvarsi dal diluvio con tutta la sua famiglia, colle bestie, e cogli uccelli di ogni specie, maschi, e femmine. Egli stesso ne marcò il disegno, le misure, e le porporzioni di questo gran Vascello, che dovea essere della figura di una cassa, lunga 300. gomiti, larga 50. ed

ed alta 30. unta di bitume, e distribuita in tre appartamenti, ciascun de' quali dovea avere più alloggi. Noè credè alla parola di Dio, ed eseguì tutto ciò, che gli avea ordinato. Egli credè cose, che non aveano alcun' apparenza; e su questo fondamento intraprese un' opera senza esempio, e perseverò per un secolo in questo lavorio, malgrado degli scherzi, e burle degli uomini. Egli non cessò durante questo tempo di avvertir gli uomini di ciò, che dovea lor succedere; ma questi molto occupati ne'loro affari, e piaceri, consideravano come vaneggiamenti, e delirj tutto ciò, che diceva loro Noè intorno alla vendetta divina, che andava a piombare sopra di loro: *Dacchè i nostri padri morirono*, dicevano essi, *tutte le cose sono, com' erano nel principio*. Intanto Noè avendo fatte portar nell' Arca tutte le cose necessarie per la vita degli uomini, e degli animali, che doveano entrarvi, sette giorni prima del diluvio, Iddio gli comandò di entrarvi colla sua moglie, suoi tre figli colle loro mogli, e gli animali di ogni specie, che si condussero a coppie, e presentarsi a lui per uno istinto particolare, che Iddio lor diede. Egli era allora di anni 600. dopo che tutto vi su entrato, Iddio serrò l' Arca al di fuori; ed essendo giunto il giorno della vendetta, il mare sboccò da tutte le parti, e cadde una piova orribile per quaranta giorni, e quaranta notti. Tutta la terra fu inondata, e tutti morirono, eccettuatine coloro, ch' eran nell' Arca, la quale ondeggiava sulle acque. Dopo che le acque covrirono la superficie della terra per 150. giorni, Iddio si ricordò di Noè; fece soffiare un gran vento, che cominciò a far diminuire le acque; e sette mesi dopo del diluvio, l' Arca riposò sulle montagne dell'Armenia, o sopra il Monte Ararat, presso la Città di Erivan. Nel decimo giorno del decimo mese, le cime de' monti si scovrirono; ed essendo passati quaranta giorni dacchè cominciarono ad avvertirsene, Noè aprì la finestra dell' Arca, e lasciò un Corvo, il quale essendone uscito, non rientrò più, ma andava, e ritornava fino a tanto, che le acque fossero intieramente disseccate. Egl' inviò dipoi la Colomba, la quale non avendo potuto trovare, dove poggiare il suo piede, ritornò nell' Arca. Dopo sette giorni la rimandò di nuovo; ed ella ritornò, portando nel suo becco un ramo di ulivo, le frondi del quale eran tutte verdi. Noè conobbe da ciò, che le acque eran disseccate sopra la terra; e dopo di avere ancora aspettato sette giorni, lasciò partire per la terza volta la colomba, la quale non fece più ritorno. Fece allora egli un' apertura al tetto dell' Arca, e riguardando di là, vide la terra intieramente scoverta: intanto si trattenne ancora quasi due altri mesi nell'Arca; e dopo questo tempo egli ne uscì a capo dell' anno, che vi era entrato. La sua prima cura fu di ergere un Altare al Signore, e di offerirgli in olocausto uno di tutti gli Animali puri, ch' erano nell' Arca. Iddio gradì, ed accettò il suo sagrifizio: diede a lui, ed a' suoi figli la sua benedizione, fece una etern' alleanza con loro, e volle, che l' Arco nel Cielo ne fosse come il segno, acciocchè tutte le volte ch' egli compariva, si fosse ricordato di questo patto, ch' egli faceva con loro, e che non avrebbe più inondata la terra con simile diluvio. Dopo di ciò Noè si mise a coltivar la terra, e piantò la vigna. Ella era conosciuta prima di questo tempo; ma Noè fu il primo che la piantò con ordine, e che scovrì l' uso che si poteva far dell' uva, premendone il suo liquore. Avendo dunque fatto del vino, ne bevè, e com' egli non ne avea sperimentat' ancor la forza, si ubbriacò, e si addormentò nel suo padiglione. Cham suo figlio avendolo trovato scoverto d' una maniera indecente, se ne burlò, e ne diede l' avviso a' suoi fratelli, i quali camminando in dietro, covrirono col mantello la nudità del loro padre. Noè risvegliatosi, e sapendo ciò, ch' era succeduto, maledisse Chanaan figlio di Cham, i di cui discendenti furono dipoi esterminati dagl' Israeliti, e benedisse Sem, e Japhet. Questo Sant' Uomo visse ancora 350. anni dopo il diluvio, e morì di 950.

950. anni, commendevole principalmente per la grandezza, e solidità della sua fede. Per questa fede fu, secondo le parole di S. Paolo, che avendo ricevuto un avvertimento dal Cielo, e credendo ciò, che non avev' ancora in quel tempo verun' apparenza, edificò l' Arca per salvar la sua famiglia. Egli fu il riconciliatore del genere umano, ed il Mediatore dell' alleanza di Dio cogli uomini, il conservator della Religione, e della pietà, l' araldo della penitenza, il predicatore, e l' ereditiero della vera giustizia, ed il padre d' un Mondo tu to nuovo. Tutti questi caratteri si trovano uniti nella sua persona, sebbene in un senso limitato, il quale ci avvertisce di non arrestarci a lui, ma di elevarci fino al vero Liberatore, di cui egli era la figura, ed a chi solo queste auguste qualità convengono in tutta la loro estensione. *Genes.* VIII. X. XI. *&c.*

Si pretende, quantunque la Scrittura non ne dica nulla, che Noè divise il Mondo tra suoi figli: che Sem ebbe l' Asia Orientale dal monte Tauro, fino al mar delle Indie: Japhet l' Asia Occidentale, e tutta l' Europa: Cham tutta l' Africa, ed una gran parte della Siria, e dell' Arabia. Da Sem uscirono gli Ebrei, gli Arabi, i Persiani, i Sirj, e i Lidiani: da Japhet i Sciti, i Mogolli, i Geti, i Tartari, i Cinesi, i Turchi: e da Cham gl' Indiani, gli Africani, e tutt' i popoli Meridionali.

NOEMA *bella*, figliuola di Lamech, e di Sella, sorella di Tubalcaino. Si crede, ch' ella inventò la maniera di filar la lana, e di far la tela, e le stoffe, e che sia la stessa, che la Minerva de' Greci. *Genes.* IV. 22.

NOEMAN, *bello*, figlio di Bela, e nipote di Benjamino. Egli fu capo della famiglia de' Noemani. *Filii Bela haeredes Noeman. Numer.* XXVI. 40.

NOEMI, *bella*, moglie di Elimelech della Tribù di Benjamino, la qual' essendo stata obbligata di seguire il suo marito nel paese de' Moabiti, dove morì il suo marito, ed ammogliò i due suoi figli Chelion, e Mahalon, dando loro Orpha, e Ruth Donne Moabiti. Questi due giovani essendo morti senza figli, Noemi risolse di ritornar nella Giudea: e le sue due nuore avendola seguita, ella le pregò di ripigliare il cammino del lor paese, poich' ella non era nello stato di situarle nel suo. Orpha le credè, e ritornò alla sua madre; ma Ruth non volle abbandonarla, ed unite si condussero in Betlemme nel tempo che s' incominciava la mietitura dell' orzo. Ruth domandò licenza alla sua suocera di andare a spigolare, per provvedersi degli alimenti per qualche tempo; ed andò nel campo di un uomo chiamato Booz, molto ricco, e stretto parente di Elimelech, che la invitò a seguire i suoi Mietitori, ed a mangiar colla sua gente. Ruth nel ritorno alla casa, avendo detto a Noemi ciocch' era succeduto, l' avvisò, che Booz era suo stretto parente, e le diede un consiglio per determinarlo a sposarla. Ruth seguì l' avvertimento della sua suocera, e le riuscì di maritarsi con Booz, da cui ella ebbe un figlio chiamato Obed, che fu uno de' Padri di Gesucristo secondo la carne. Tutte le femmine felicitarono Noemi: *Benedetto sia il Signore* (dicevano esse) *che non ha privata la vostra famiglia d' un Erede, che farà vivere il nome d' Israele, e che sarà la vostra consolazione, ed il sostegno della vostra vecchiaja.* Noemi prese cura ella stessa di educar l' Infante, e gli servì di nutrice. *Si legga il libro di Ruth.*

NOGA, o Noge, *chiarezza*, uno de' figli di Davidde; *Noga quoque, & Naphag.* I. *Paralip.* III. *&* XIV.

NOHAA, *chi si riposa*, quarto figlio di Benjamino. I. *Paralipom.* VIII.

NOHESTA, *biscia*, figliuola di Elnathan, e madre del Re Joakim: *Nomen Matris ejus Nehesta, filia Elnathan de Jerusalem.* IV. *Reg.* XXIV. 8.

NOHESTAN, parola Ebrea che significa picciolo bronzo, diminutivo di *es*, bronzo. Così Ezechia chiamò per derisione il serpente di bronzo, ch' egli infranse, perchè gl' Israeti l' adoravano: *Confregitque Serpentem aeneum, quem fecerat Moyses: si quidem ad illud tempus filii Israel adolebant*

bant ei incensum: *vocavitque nomen ejus Nohestan*, come se avesse detto: questo picciolo bronzo non so cosa sia, o pure questo picciolo serpente. IV. *Reg.* XVIII.

NOME. Questa parola presa assolutamente significa qualchevolta il nome ineffabile di Dio; *cumque blasphemasset nomen*, avendo bestemmiato il nome Santo. Dinot' ancora la potenza, la maestà: *vocabo in nomine Domini*, io farò risplendere innanzi a voi il mio nome: *& est nomen meum in eo*, la mia maestà, e la mia autorità risegono in lui. Si prende ancora per una eminente dignità. *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. *Oleum effusum nomen tuum*, la vostra riputazione è come un olio sparso. Ciò dinota il buon' odore di Gesucristo, che si è sparso in tutte le parti, e ch' è divenuto l' oggetto dell' adorazione di tutta la terra. Prendere il nome di Dio in vano, è giurar falsamente: imporre il nome è una marca di autorità: *Omne quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus*: il nome, che Adamo diede a ciascun degli Animali, è il suo vero nome. *Novi te ex nomine*: conoscere alcuno pel suo nome, significa una distinzione, un' amicizia, una familiarità particolare. *Suscitare il nome d' un morto*, si dice del fratello d' un uomo morto senza figli, allorchè il fratello del morto sposa la vedova, e genera figli, che fanno rivivere il suo nome in Israele. In un senso contrario, *scancellare il nome di qualcuno*, è esterminare la memoria, distruggere i suoi figli, e tutto ciò, che potrebbe far vivere il suo nome sopra la terra: *Nomen eorum delesti in æternum*. *Fornicata est in nomine meo*; Il Signore si lamenta in Ezechiele, che Giuda suo sposo ha contaminato il suo sagro nome. *Habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua*. Egli si prende ancora per le persone.

NOPHE, *timida*, Città de' Moabiti, che dipoi andò agli Amorrei, e finalente agl' Israeliti; *lassi pervenerunt in Nophe*. *Numer.* XXI. 30.

NOPHET, *favo di mele*, paese a' contorni della Città di Dor sul Mediterraneo. Egli era posseduto in parte dalla Tribù di Zabulon, e da quella di Manasse: *fuitque hereditas Manasse in Issachar, & Aser, & tertia pars Nophet*. *Josue* XVII.

NORAM, *giovanetta*, Città della Tribù di Efraimo presso il Giordano. I. *Paralip.* VII. 8.

NOTTE. Gli Antichi Ebrei dividevano la notte in quattro parti, ch' essi chiamavano Vigilie, ciascuna delle quali durava tre ore. La prima principiava dalla calata del Sole fino alle nove ore della sera: la seconda fino alla mezza notte: la terza fino alle tre ore; e la quarta fin va all' uscir del Sole. Queste quattro parti della notte sono alcune volte chiamate nella Scrittura la *sera*, il *mezzo della mezza notte*, il *canto del gallo*, il *mattino*. La notte si prende. per il tempo dell' afflizione, e dell' avversità: *Probasti cor meum, & visitasti nocte*. Per il tempo della morte: *venit nox, quando nemo potest operari*, dice Gesucristo, per dinotare, ch' egli dovea adempire i doveri della sua missione mentre viveva. I figli del *giorno*, e i figli della *notte*, nel senso morale, e figurato, sono i buoni, ed i malvagi, i Gentili, ed i Cristiani. I figli del giorno marciano al lume dell' Evangeliche verità: Essi brillano come Astri per lo splendore della loro vita: i figli della notte al contrario marciano nelle tenebre dell' ignoranza, e della infedeltà, e non fanno che opere tenebrose: *Omnes enim vos filii diei, non sumus noctis, neque tenebrarum*. I. *ad Thessalonic.* 55.

NOZZE, dal latino *nuptiæ*, *nubere*, covrir d' un velo, poichè i novelli maritati si covrivano il capo per modestia. Questa parola si prende per le cerimonie, e le solennità, che si praticavano nel giorno dello sposalizio. *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ*. 2. per la festa delle nozze, *nuptiæ quidem paratæ sunt*. Questa festa significa le grazie, che ricevono quei, che sono entrati nella Chiesa; e la gloria di cui i Santi gioiscono nel Cielo; ciocch' è marcato eziandio nella parabola delle Vergini, che aspettavano la venuta dello Sposo: *Intraverunt cum eo ad Nuptias*. 3. il luogo, do-

ve si celebravano le Nozze ; *Impletæ sunt Nuptiæ discumbentium*. 4. per lo maritaggio, e l'unione dello Sposo, e della Sposa: *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad Nuptias. Venerunt Nuptiæ agni*: le nozze dell' Agnello sono la piena, e perfetta unione di Gesucristo nel Cielo colla sua Chiesa. 5. Per il dritto acquistato dal maritaggio: *Quod si alteram ei acceperit, providebit puellæ Nuptias*. Se qualcuno ha fatto sposare al suo figlio una Schiava, e che questo figlio sposi ancora un' altra Donna, egli tratterà la prima come sua moglie.

Gli Ebrei si matitavano di buon' ora, e nell' età di anni 13. era permesso di prender moglie. Essi con difficoltà giungevano agli anni 18. senza di averla presa; ed avrebbero creduto di peccare contro il precetto, che Iddio diede a' primi uomini: *crescete, e moltiplicate*. Quindi facilmente si comprende, perchè il celibato, e la sterilità erano un obbrobrio in Israele, e perch' essi aveano cura di fare sposare al fratello del marito morto senza figli, la vedova, ch' egli avea lasciata. Le figliuole si maritavano subito dopo la pubertà, cioè dopo i dodici anni: ma prima del loro maritaggio esse non comparivano di ordinario nel pubblico. Si chiamàvano עלמה *balma*, *nascoste*. La maniera con cui si faseva la richiesta d' una figliuola, si osserva in quella, che fece Sichem di Dina, Eliezer di Rebecca, ed il giovane Tobia di Sara. Il marito dava la dote alla sua sposa, e sembrava di comprar la persona, ch' egli voleva sposare. *Accrescete la dote, che voi volete, che si le dia*, dice Hemor a Giacobbe, *domandate quai donativi vi piaceranno, io gli darò volentieri, purchè voi vogliate dargliela per isposa*. Giacobbe comprò Lia, e Rachele per anni quattordici di servigio; Davidde diede cento prepuzj de' Filistei per Michol, ed Osea quindici pezze d' argento per la sua Moglie. I sposalizj si facevano o per iscritto, o per un pezzo di argento, che si dava alla promessa sposa: *ricevete questo argento per pegno, che voi sarete mia sposa*, diceva lo Sposo alla Sposa. Essi avean da quel tempo la libertà di vedersi, e se per tal tempo la Zittella promessa commetteva qualche infedeltà, ella poteva esser trattata come adultera: Così la Vergine Santissima promess' a S. Giuseppe, allorch' ella concepì Gesucristo, poteva secondo il rigor delle leggi incorrere questa pena, se l' Angiolo non avesse avvertito S. Giuseppe del mistero, ch' era succeduto in lei. Allorch' era giunto il tempo del matrimonio, se ne ordinava il contratto, e nel giorno determinato si conducevano lo sposo, e la Sposa in una sala preparata: si situavano sotto un baldacchino, e si coprivano la testa con un velo quadro, che gli Ebrei chiamano *Teled*. Dipoi il Cantor della Sinagoga, o il più prossimo parente del marito riempiva una tazza di vino, ed avendo profferita questa benedizione: *Siate benedetto o Signore, che avete creato l' uomo, e la femmina, ed ordinato il matrimonio*, egli ne dava loro a bere. Poi lo Sposo metteva un anello al dito della sua Sposa in presenza di due testimonj, e le diceva: *Per questo anello voi siete mia Sposa, seguendo l' uso di Mosè, e d' Israele*. Si crede, che prima della rovina del Tempio di Gerusalemme la Sposa, e lo Sposo portavano le corone nella Cirimonia delle loro nozze; e la Scrittura fa menzione di quella dello Sposo: *Io mi rallegrerò come uno sposo ornato della corona del Signore*, in Isaia. E nel Cantico: *Figliuole di Gerusalemme venite a vedere il Re Salomone ornato della corona, che sua Madre gli ha messa nel giorno del suo sposalizio*. Si portava in seguito la seconda volta il vino in un vaso fragile, e dopo molte benedizioni, si dav'a bere agli Sposi, e si gettava il resto in terra per segno di allegrezza. Lo Sposo prendeva il vaso, e lo rompeva con forza, per dinotare, che le maggiori gioje sono seguite dalle più grandi malinconie. Allora tutti gli assistenti auguravano a' novelli Sposi mille prosperità, come si praticò nel matrimonio d' Isacco, e di Rebecca: *Imprecaran-*

trantes prospera sorori sua, *atque dicentes : soror nostra es*, *crescas in mille millia*. Il pranzo delle nozze si faceva con molto decoro, si cantavano a tavola le lodi, ed i Cantici in onore di Dio, per imitare ciocchè si fece nel pasto, che diede Raguel, quando maritò la sua figliuola Sara al giovane Tobia. Si vede dall' Evangelo, che si dava allo Sposo un *paraninfo*, che Gesucristo chiama *l' amico dello Sposo*. Il suo dovere era di far gli onori della nozze, di eseguire gli ordini dello Sposo : *ma l' amico dello Sposo*, dice S. Giambattista, *che sta in piedi*, *e che ubbidisce alla voce dello Sposo*, *si rallegra di ubbidire alla sua voce*. Lo Sposo avea sempre presso lui un numero di giovani, e la sposa delle Zitelle, che l' accompagnavano per onora in tutt'i giorni delle nozze. Si osserva ciò nella Storia del matrimonio di Sansone. Questi giovani si dilettavano di proporre i Enimmi, e lo Sposo distribuiva i premj a coloro, che gli spiegavano. La Cirimonia delle Nozze durava ordinariamente sette giorni per una Zittella, e tre giorni per una vedova. *Imple hebdomadam hujus copula*, *& hanc quoque dabo tibi*, disse Laban a Giacobbe. Noi veggiamo ancora, che le nozze di Sansone, e quelle del giovane Tobia durarono sette giorni intieri. I sette giorni dell' allegria, che si facevan'ordinariamente nella casa dal padre della figliuola, essendo scorsi, si conduceva solennemente la Sposa nella casa del Marito : si sceglieva per ordinario il tempo della notte, come si osserva nella parabola delle dieci Vergini, che precedevano lo Sposo, e la Sposa. Quest'azione era solenne, e si faceva con pompa. Noi ne abbiamo uno esempio ne'Maccabei, dove si legge, che il figlio di Jambri avendo fatte le nozze a Medaba, come si conduceva la Sposa con gran solennità nella casa dello Sposo, e che gli amici del marito venivano innanzi alla Sposa con istromenti di musica, i Maccabei si avventarono sopra loro, e gli posero in fuga. *Seldeno Uxor. Hebr. l. II. cap. x. Leone Modena de Rit Hebr.*

NUBE. Allorchè gl'Israeliti uscirono dall' Egitto. Iddio diede loro una colonna di nube, per condurli nel loro cammino. *Et recubuit nubes in solitudine Pharam*. Questa colonna era ordinariamente alla testa dell' armata d' Israele ; ma quando essi furon giunti alle rive del Mar Rosso, ella si mise tra il campo degl' Israeliti, e quello degli Egizzj, che gli perseguitavano ; dimodo che questi non poterono avvicinarsi per tutta la notte. Questa nube continuò sempre dipoi ad accompagnare il popolo nel Deserto : ella era chiara, e luminosa in tempo di notte per illuminarli, oscura e spessa nel giorno per difenderli dagli eccessivi calori dell' Arabia. L' Angiolo del Signore regolava i movimenti di questa nube, ed ella serviva di segno per accampare, e decampare : di modo che il popolo si fermava nel luogo, ov'ella si arrestava, e non partiva, se non quando ella si levava. Questa nube era la figura del battesimo : ella illuminava gl' Israeliti durante la notte, come il battesimo c'illumina, e ci rende figli del lume : ella gli proteggeva, ed era un pegno continuo della protezione di Dio, come il battesimo lo è per noi. *Nube* marca sovente la presenza, e potenza di Dio. Allorchè comparve nel monte Sinai fu attorniato dalla nube : quando drizzò, e consagrò il Tabernacolo, la nube riempì l' Atrio : la medesima cosa accadde nella dedicazione del Tempio di Gerusalemme. Quando la nube compariva sul padiglione, innanzi a cui si facevano le assemblee del popolo nel Deserto, si giudicava il Signore come presente. Allorchè la Scrittura parla delle apparizioni di Dio, ella lo rappresenta sempre circondato da nubi, le quali gli servono come di carro, e che velano la sua formidabile Maestà. *Ascendit Dominus super nubem levem*, il Signore è assiso sopra una nube leggiera, per andare a punire prestamente gli Egizzj. *Et nubes pluant justum*, Isaia priega il Signore di accelerare la venuta del Giusto, e di ordinare alle nubi di pioverlo sulla terra. *Nube* significa eziandio un gran numero. *Ideoque & nos tantam habentes impositam nubem testium*, nell' Epistola

agli Ebrei: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant?* Isaia. Il Profeta ammira la gran quantità de' popoli, che vengono in folla nel seno della Chiesa. Ella si prende per ostacolo; *Opposuit nubem tibi, ne transeat oratio*. Questo marca la giusta collera di Dio, che rifiuta di ascoltar le preghiere. Il fragor che sorprende, è dinotato dall' impeto delle nubi, che si sciolgono in acqua: *Cœli ac nubes distillaverunt aquis*. Tutt'i popoli furon colti dallo spavento, come se i Cieli, e le nubi si fossero sciolte in acqua. In Giobbe ella si prende per l'oscurità, e tenebre: *Cum mari ponerem nubem vestimentum ejus*; allorchè per vestimento io covriva il Mare d' una nube. Questa oscurità marca le tenebre, che covrirono sulle prime la faccia dell' abisso.

NUDO, Nudità. Questi termini oltre la loro letteral significazione, si prendono in molti altri sensi. Per la parte del corpo, che l'uom deve coprire sollecitamente, d'onde derivano questi modi di parlare: *ostendere nuditatem alicujus*, trattare indegnamente alcuno: ed in Habacuc, *inebriant, ut aspiciat nuditatem*, guai a colui, che ubbriaca il suo amico per veder la sua nudità: ciocchè si dice di Nabucodonosor, il quale trattava con disprezzo, ed insultava i Re, che faceva soccombere sotto la sua potenza, e che per un vergognoso tradimento dopo di aver fatta alleanza con i medesimi gli spogliava de' loro Stati. *Prohibe pedem tuum a nuditate*, ritiratevi dalla vostra idolatria. Adamo, ed Eva erano ignudi prima del peccato, *erat uterque nudus .... & non erubescebant*, ed essi non si vergognarono di non esser vestiti, poichè la ribellione della carne contro lo spirito, ch'è l'unica cagione del pudore, non fu introdotta, che dopo il peccato, di cui ella n'è stato l'effetto, e la giusta pena. Perciò *nudum esse*, significa esser nell'obbrobrio, e nell' ignominia. *Eras nuda, & confusione plena*, in Ezechiele. Il Profeta parla degl' Israeliti, quando essi erano nell' Egitto, trattati con disprezzo, e d'una indegna maniera; e Dio minaccia abbandonarli ancora a'medesimi trattamenti, rappresentandoli sotto la figura d' una prostituta, esposta tutta ignuda agl' insulti de' suoi nimici. Nudo si prende ancora per poveramente vestito: *cum videris nudum operi eum*. Saul stette ignudo tutto il giorno nel mezzo de' Profeti, *cecidit nudus tota die illa, & nocte*, cioè, poco vestito colla sola tunica, che serviva di camicia senza veste, e senza cappa, ch'erano gli abbigliamenti ordinarj. E così alcuni intendono l'ordine dato ad Isaia di marciar nudo, *ibat nudus*, poichè avea egli lasciato il sacco, ch'era l'abito ordinario de' Profeti. Intanto molti Santi Padri lo spiegano per una nudità reale, avendo solamente nascosto ciocchè richiede il pudore. *Gladius meus devorabit carnes de cruore occisorum, & de captivitate nudati inimicorum capitis*. Io mi sazierò del sangue de' morti, e farò perdere la libertà a' miei nimici, che saranno portati colle teste ignude; nel Deuteronomio. Si portavano i schiavi colle teste ignude, e spogliate, ciocchè ha dato luogo a questi modi di parlare, *nudare caput*, scovrirsi la testa, ciocch' era un segno di lutto. *Nudare ignominiam*, tutto ignudo esporsi ad una grande infamia. *Nudabo ignominiam tuam*, in Ezechiele, io scovrirò la vostra ignominia a quei, de' quali voi adorate i Dei, dando loro il Tempio, dove voi avete fatto servire all'empio culto degl' Idoli ciocch' era destinato al mio onore; e voi farete trattati, come una donna piena di vergogna, e d' ignominia. Ciò marca la vergognosa servitù de' Giudei, dopo la distruzione della Città, e del Tempio di Gerusalemme.

NUMERO. Questa parola si prende ora per significare un picciolo numero, come in queste parole di Giacobbe: *Ego autem viri numeri*; qualche volta per un grande: *quo tacto opus est sub sole, numero dierum vitæ suæ*. Il numero della bestia nell' Apocalisse, dinota il valore numerico delle lettere, che compongono il suo nome: *computet numerum bestiæ; numerus enim hominis est, & numerus ejus sexcenti sexaginta sex*: che colui, che ha l' intelligenza, conta il numero della bestia,

sta, perchè il suo numero è, il numero d'un uomo, ed il suo nome 666. Questo numero, che fa il nome della bestia, è rinchiuso nelle lettere greche, o latine, che corrispondono a *sexcenti sexaginta sex*. M. de Meaux lo trova in *Diocles*, nome di Diocleziano, il più gran persecutore della Chiesa, prima che fosse Imperatore. *Et sumes inde parvum numerum, & ligabis eos in summitate pallii tui*. (Ezechiele). Voi prenderete da questa terza parte un picciolo numero, che voi legarete all'estremità del vostro mantello: questo picciolo numero può significare i più poveri, che Nabuzardan avea lasciato nel paese per coltivar le terre: o questi pochi Giudei, che il Signore dovea scegliere tra tutt' i schiavi, per farli ritornare un giorno in Gerusalemme. Essi dimoraronono, come legati al suo mantello; cioè, che la sua divina protezione gli dovea mettere al coverto, per impedire, che la loro stirpe non fosse totalmente estinta: *tolli de numero*, è esser' esterminato: *tolletur de numero anima ejus*.

NUMERI, un de' libri del Pentateuco, così chiamato, poichè i tre primi capi contengono la numerazione degli Ebrei, e de' Leviti. I trentatrè altri contengono la storia di ciò, che successe ne' trentanove anni del viaggio degl' Israeliti nel Deserto, le guerre, che Mosè fece a' Re Sehon, ed Og; quella, che fece a' Madianiti, i quali inviate aveano le loro donne nel campo d'Israele, affin di far cadere il popolo nella fornicazione, e nell' idolatria. Vi si leggono i benefizj segnalati, de' quali Iddio colmò gl' Israeliti, l' ingratitudine, e la disubbidienza di questo popolo ribello, la vendetta, che Iddio ne tirò, le mormorazioni sempre accompagnate da terribili avvenimenti. Vi si leggono ancora molte leggi, che Mosè diede nello spazio di questi trentanove anni.

NUMISMA Census, pezzo di moneta battuta, e scolpita: *Ostendite mihi Numisma census*, disse Gesucristo agli Erodiani, e Farisei, i quali erano venuti per tentarlo, interrogandolo, s'era loro permesso di pagare il tributo a Cesare, o no. Questo pezzo d' argento portava l' impronta, e l' iscrizione di Cesare. *Cuius est imago hæc, & superscriptio? Dicunt ei, Cæsaris*. In ordine al tributo chiamato *Census*, quest' era una tassa, che Augusto avea imposta a' Giudei, quando ebbe ridotta la Giudea in provincia Romana. Questa imposta cagionò gran disturbi nella Giudea. Erode, che dovea la sua corona a' Romani, sosteane, che bisognava pagarlo, ed i suoi partegiani si chiamavano Erodiani. I Farisei al contrario pretendevano, che non doveano essi riconoscere altro Sovrano, che il Signore, a cui eran obbligati di pagar le decime, e le primizie, e così posero essi il popolo nella considerazione de' suoi proprj interessi: speravano essi dunque di far cadere Gesucristo nell' agguato, allorchè vennero cogli Erodiani ad interrogarlo s'era loro permesso di pagare il tributo a Cesare, o no: perchè s' egli avesse risposto di no: facendo corte al popolo, cadeva nella disgrazia dell' Imperatore; e se avess' egli risposto, ch' era permesso di pagare il tributo a Cesare, si esponeva allo sdegno del popolo, che pretendeva non dipendere, che da Dio solo, e di non esser soggetto ad altra potenza straniera, che malgrado di lui. Ma Gesucristo, che conobbe la loro malizia, domandò ad essi la moneta del tributo, ed avendoli convenuti, ch' ella era battuta al conio di Cesare, ne conchiuse, ch' essi dovessero dare a Cesare ciocch' era di Cesare, ed a Dio ciocch' era di Dio; cioè, che come l' immagine del Principe scolpita sull' argento, ch' è il prezzo di tutte le cose temporali, marca l' autorità, ed il dritto, ch' egli ha su questi generi di cose; similmente l' immagine di Dio scolpita nelle nostre anime, marca l' autorità sovrana, ch' egli deve avere sulle medesime, e sopra tutte le cose spirituali. Or siccome tutt' i sudditi devono una esatta ubbidienza a' Sovrani in tutto ciò, ch' è di loro giurisdizione, ed in ciocchè riguarda le cose temporali; così devono con maggior ragione ubbidire a Dio con fedeltà, ed esattezza in tutte le cose, che appartengono a lui, e che hanno rapporto alla salute.

NUN,

NUN, *posterità*, figlio di Elisama, e padre di Giosuè, della Tribù di Efraimo: *Elisama, de quo ortus est Nun, qui habuit filium Josue. Exod.* XXXIII. 11.

NUOVO, significa, ciocch'è straordinario, insolito: *Nova bella elegit Dominus*, dice Debora nel suo Cantico: è differente, *mandatum novum do vobis*, poichè il precetto della carità obbliga in tutt' i tempi; ma Gesucristo l' ha scolpito di nuovo nel cuor degli uomini, ed ha fatto dell'amore, che ha avuto per loro, la regola di quello, che i suoi Discepoli debbono avere gli uni verso gli altri. *Cum illud bibam novum vobiscum*: questo vino nuovo, è un vino celeste, e spirituale, che fa la felicità de' Santi accompagnata dalle delizie spirituali. Similmente il Cielo nuovo, la terra nuova, la nuova Gerusalemme, significano il Cielo de' Beati. Si prende ancora per bello. *Deus, canticum novum cantabo tibi.* Il Signore dice, che non bisogna mettere il vino nuovo nelle otre vecchie, cioè, che non conveniva aggravar gli Appostoli delle osservanze difficili, prima che fossero fortificati colla venuta dello Spirito Santo. *Tempore messis novorum*, nel mese de' nuovi frutti, ch' era il mese Nisan.

NYCTICORAX, parola greca, che significa *Corvo notturno*, barbagianno: *factus sum sicut Nycticorax in domicilio*: io sono divenuto, come un gufo, che si ritira ne' luoghi delle case. Questo uccello era dichiarato immondo dalla legge. *Deuter. cap.* XIV.

NYMPHAS, *sposa*, abitante di Colossi, uomo di una gran pietà, che avea fatto della sua Casa una Chiesa, cioè una famiglia Cristiana. *Salutate Nympham, & quæ in domo ejus est, Ecclesiam. Coloss.* IV. 15.

FINE DEL TOMO SECONDO.

